

# ATTI

## DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLVII

(CXXI) FASC. I



---

GENOVA MMVII  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5



Presenza e cultura domenicana  
nella Liguria medievale

a cura di

Vito Piergiovanni



## *Prefazione*

Vito Piergiovanni

Le pagine che seguono sono costituite da relazioni di un Convegno tenuto tra settembre ed ottobre 2005 in parte nel Convegno domenicano di Taggia ed in parte nel Polo universitario di Imperia.

Da alcuni anni l'Istituto Storico Domenicano svolge una serie di indagini storiche per dare solido fondamento documentale alla presenza ed alla funzione che i Padri Predicatori hanno avuto nelle vicende del passato e per porre nella giusta evidenza, attraverso approfondite ricerche e ricostruzioni biografiche, le più eminenti figure che hanno illustrato l'Ordine.

Le ricostruzioni biografiche sono indissolubilmente legate agli insediamenti conventuali ed al significato storico della loro collocazione sui territori interessati.

Attraverso lo studio intersecato tra storie personali e vicende istituzionali emerge la funzione storica svolta dall'Ordine che comprende aspetti spirituali, pastorali, architettonici, artistici o più generalmente culturali.

Collocata in tale prospettiva storica, la Liguria può offrire preziose testimonianze sia per quanto riguarda il fenomeno insediativo dell'Ordine nella antica Repubblica di Genova, sia per gli approfondimenti biografici e culturali legati ad alcune eminenti figure di studiosi domenicani.

Come primo approccio, che non intende essere esaustivo ma di certo fortemente significativo in prospettiva storica, ci si propone di focalizzare l'attenzione su due prospettive, una generale relativa all'insieme delle attività domenicane in Liguria, ed una più specifica attraverso l'approfondimento delle caratteristiche dell'attività dei frati predicatori e dell'insediamento conventuale nell'estremo Ponente ligure, a Taggia.

L'insediamento tabiese è forse poco conosciuto ma presenta da un punto di vista culturale ed artistico alcune peculiarità che vale certamente la pena di approfondire. Al di là delle vicende legate alla presenza in loco di un dipinto del Parmigianino (che è stato trafugato e finalmente recuperato), è l'insieme dell'edificio conventuale con un ricco apparato pittorico e icono-

grafico a richiamare l'attenzione degli specialisti e del grande pubblico. A questo si aggiunge un ulteriore monumento culturale rappresentato dal prezioso patrimonio biblioteconomico che il convento conserva.

Dal punto di vista dei personaggi e delle opere, le cronache ricordano che in questo luogo è stata elaborata da Giovanni Cagnazzo O.P. la *Summa Tabiena*, importante testo teologico che ha avuto notevole diffusione e rilievo.

L'insieme delle osservazioni sopra proposte ha fatto ritenere opportuna una riflessione scientifica sul tema generale della presenza domenicana in Liguria in un Convegno di studi che, proprio per la necessità di fare meglio conoscere ed apprezzare la qualità architettonica, la ricchezza del patrimonio artistico e l'importante e poco nota tradizione culturale dell'insediamento conventuale tabiese, si è svolto a Taggia e nel Polo universitario imperiese nell'autunno del 2005 con il patrocinio e la collaborazione della Provincia di Imperia, del Consiglio Nazionale del Notariato – Commissione studi storici – del Consiglio Notarile di Imperia, della Società per l'Università nell'Imperiese, dell'Istituto Storico Domenicano e Università Angelicum di Roma, dell'Università di Genova – Polo di Imperia – Facoltà di Giurisprudenza.

Nello stesso Convegno, oltre alla riflessione ed alla rievocazione dell'ambiente domenicano del Medioevo ligure, si è operato, con numerose relazioni, l'inquadramento storico e scientifico della figura di uno studioso, giurista pratico e famoso dottore, Martino del Cassero da Fano, autore di uno dei più diffusi formulari di diritto notarile scritto intorno al 1230, contemporaneo del massimo esponente della letteratura giuridica notarile Rolandino dei Passaggieri.

L'occasione contingente di collegamento tra le due parti del Convegno è dovuta alla circostanza che Martino da Fano, dopo essere stato podestà a Genova nel 1260 e nel 1262, scelse, nell'ultima parte della sua vita terrena (morì poco dopo il 1272), di entrare nell'ordine dei frati predicatori.

Al momento di passare alla raccolta ed alla stampa degli Atti del Convegno si è ritenuto che si potesse ottenere un risultato di maggiore omogeneità separando le relazioni in due parti e dando alle stesse anche un differente esito editoriale. Mentre per la parte domenicana il Professor Dino Puncuh – che colgo l'occasione di ringraziare – ha cortesemente acconsentito all'inserimento all'interno di un volume di Atti della Società Ligure di Storia Patria, da Lui presieduta, la parte relativa a Martino da Fano sarà accolta nella Collana di studi storici del Consiglio Nazionale del Notariato.

# Ut studerent et predicarent et conventum facerent\* *La fondazione dei conventi e dei vicariati dei Frati Predicatori in Liguria (1220-1928)*

Costantino Gilardi

*Religio quae primo habuit  
studium cum religione*<sup>1</sup>

H. de Romanis, II, 28

Le inchieste di J. Le Goff<sup>2</sup> hanno mostrato che le fondazioni dei mendicanti sono una caratteristica della città medioevale e che le fondazioni rispondono a precisi criteri demografici ed economici.

Questo *inurbarsi* dei mendicanti ha avuto effetti rilevanti sia per la città che per i *mendicanti* stessi<sup>3</sup>.

---

\* Testimonianza di fra Giovanni di Spagna al processo di canonizzazione di Domenico: « Misit hunc testem [fra Giovanni di Spagna], quamvis invitum, Parisius cum quinque fratribus clericis et uno converso, ut studerent et predicarent et conventum ibi facerent et non time-  
rent quia omnia eis prospera cederent » (*Acta Canonizationis S. Dominici*, a cura di A. WALZ, in *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, XVI, Roma 1935, pp. 143-144).

<sup>1</sup> Si veda la nota 15.

<sup>2</sup> J. LE GOFF, *Apostolat mendiant et fait urbain dans la France médiévale. L'implantation géographique des Ordres Mendiants. Programme-questionnaire pour une enquête*, in « *Annales ESC* », 23 (1968), pp. 335-352; ID., *Ordres Mendiants et urbanisation dans la France médiévale. Etat de l'enquête*, *Ibidem*, 25 (1970), pp. 924-946; ID., *Les ordres mendiants*, in *Moines et religieux au Moyen Age*, Paris 1994, pp. 229-243.

<sup>3</sup> M. DE FONTETTE, *Villes médiévales et Ordres mendiants*, in « *Revue Historique de droit français et étranger* », 3 (1970), pp. 390-407; E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, in « *Quaderni medievali* », 4 (1977), pp. 69-106; ID., *Ordini mendicanti e territorio urbano: il caso dell'Emilia*, in « *Storia della Città* », 26-27 (1993), pp. 97-100; *Les ordres mendiants et la ville en Italie Centrale*, in « *Mélanges de l'Ecole Française de Rome* », 89/2 (1977); *Architettura e urbanistica degli ordini mendicanti*, in « *Storia della città* », 9 (1978); M. SANFILIPPO, *Il Convento e la Città: nuova definizione di un tema*, in *Lo spazio dell'umiltà*, Atti del convegno di studi sull'edilizia dell'ordine dei Minori, Fara Sabina 1982, Roma 1984, pp. 327-341; B. MONTAGNES, *L'emplacement du couvent dans la ville*, in *Architecture dominicaine en Provence*, Paris 1979, pp. 27-36, il metodo adottato da Montagnes per l'area provenzale è esemplare per lo studio di altre aree, a p. 34 uno schema ricapitolativo dei diversi tipi di insediamento iniziale e dei successivi spostamenti; A. VAUCHEZ, *Les ordres mendiants dans la société communale italienne*, in ID., *Religion et société dans l'occident médiéval*, Torino 1980, pp. 71-123; E. CATTANEO, *Città e religione nell'età dei comuni*, Milano

La *povertà volontaria* non era soltanto un modo di liberarsi da impegni temporali e inevitabili legami con il potere politico e economico, ma un mezzo privilegiato per testimoniare il vangelo con la vita.

L'ideale della *paupertas voluntaria*<sup>4</sup> è legato allo sviluppo della teologia e della devozione alla *umanità di Cristo*, con il conseguente desiderio di imitare la vita degli *apostoli* per imitare quella di Cristo<sup>5</sup>.

---

1979; E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Bari 1989; ID., *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1992<sup>4</sup>, si vedano specialmente i capitoli *Cistercensi e città nuove*, pp. 103-122 e *Città e ordini mendicanti*, pp. 123-158; L. PELLEGRINI, *Territorio e città nella dinamica insediativa degli ordini mendicanti in Campania*, in *Gli ordini mendicanti e la città, Aspetti architettonici, sociali e politici*, a cura di J. RASPI SERRA, Milano 1990, pp. 27-59; G.G. MERLO, *Tra eremo e città*, Assisi 1991; *Bettelorden und Stadt*, ed. D. BERG, Werl 1992; A. VAUCHEZ, *Les ordres mendiants et la reconquête religieuse de la société urbaine*, in *Histoire du christianisme*, V, Paris 1993, pp. 767-793; R. GODDING, *Vie apostolique et société urbaine à l'aube du XIII siècle*, in « Nouvelle Revue théologique », 104 (1982), pp. 692-721; F. SORELLI, *I nuovi religiosi. Note sull'insediamento degli ordini mendicanti*, in *La chiesa di Venezia nei secoli XI-XIII*, ed. F. TONON, Venezia 1988, pp. 135-152.

<sup>4</sup> Nel *Proceumium* alla *Expositio* sulla regola di S. Agostino, Umberto di Romans, dopo un elogio della stessa regola, propone tre questioni maggiori entro cui collocare il suo commento:

- « Quare prædicatio magis competat statui religioso quam sæculari »
- « Quare regula beati Augustini magis competit prædicatoribus »
- « Quare status paupertatis magis competit prædicatoribus quam abundantia ».

Così concludendo riguardo alla povertà volontaria: « Et sic patet quod magis competit status paupertatis voluntariae quam status abundans prædicatoribus, quia oportet eos paupertatem prædicare, et excellentes prædicatores expedit imitari, et liberiores esse ab occupationibus aliis, et loca paupertati subjecta circuire, et tales esse ad quos fiducialiter omnes pro consiliis salutis accedere velint et possint, et qui possint interdum diu morari in uno loco pro fructu animarum. Et ex hoc patet quod etsi magis competat prædicatoribus regula beati Augustini quam alia, tamen addendus fuit status paupertatis supra ipsam regulam a Fratribus Prædicatoribus, ut conjunctis in unum religione et paupertate, quæ duo, sicut ostensum est, competentia sunt valde prædicatoribus, eorum prædicatio efficacior redderetur », in H. DE ROMANIS, *Opera de vita regulari*, ed. J.J. BERTHIER, Roma 1888-1889, I, p. 53. Cfr. A. VAUCHEZ, *La pauvreté volontaire au Moyen Age*, in ID., *Religion et société dans l'occident médiéval*, Torino 1980, pp. 19-26; M. MOLLAT, *Les pauvres au Moyen Age. Etude sociale*, Paris 1978, trad. it. Bari 1983, il cap. 7 è dedicato ai domenicani e ai francescani pp. 138-154, bibliografia pp. 341-365; *Etudes sur l'histoire de la pauvreté*, Paris 1974; *La concezione della povertà nel Medioevo*, ed. O. CAPITANI, Bologna 1981<sup>3</sup>; *Povertà*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VII, Roma 1983, pp. 245-410 (circa i domenicani: M.H. VICAIRE, *Ibidem*, pp. 310-318, circa la povertà volontaria: G. BARONE, *Ibidem*, pp. 332-337); M. MOLLAT, *Pauvreté chrétienne. Moyen Age*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XII, Paris 1984, pp. 647-658.

<sup>5</sup> M.H. VICAIRE, *L'imitation des apôtres. Moines, chanoines et mendiants IV<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1963; ID., *Le modèle évangélique des apôtres à l'origine de l'ordre de St.- Dominique*, in « Heresis », 13-14 (1989), pp. 323-350; R. RUSCONI, *Forma apostolorum: l'immagine del predi-*

Quando i domenicani nel primo capitolo generale del 1220 adottano la mendicizia e la dipendenza dagli altri<sup>6</sup> ne fanno non solo una disposizione *morale*, ma una condizione *sociale* della loro predicazione. Benché Domenico e il primo gruppo di *predicatori* abbiano strettamente collaborato con alcuni cistercensi nel tolosano, il loro modello e riferimento è di tipo *canonicale*<sup>7</sup> con alcune forti innovazioni legate al contesto politico e culturale dei liberi comuni da una parte e al contesto teologico e religioso della chiesa dall'altra.

Le prime Costituzioni dei domenicani adottano alcuni passaggi delle Costituzioni di Prémontré, lasciando cadere due intere distinzioni delle Costituzioni premostratensi come attesta Umberto di Romans<sup>8</sup> che vuole evidenziare la filiazione canonica ma anche le novità introdotte nelle Costituzioni dei frati predicatori.

Il XIII secolo sviluppa una teologia del primato della predicazione intesa come contemplazione ad alta voce, sviluppando anche un nuovo genere

---

*catore nei movimenti religiosi francesi ed italiani dei secoli XII e XIII*, in « Cristianesimo nella storia », 6 (1985), pp. 513-542.

<sup>6</sup> M.H. VICAIRE, *Les origines de la pauvreté mediante des Prêcheurs*, in ID., *Dominique et ses prêcheurs*, Paris 1977, pp. 222-265, già pubblicato in « Vie Dominicaine », XXXIV (1975), pp. 195-206 e pp. 259-279, ma qui rielaborato nella prima parte.

<sup>7</sup> Galvano Fiamma nella Cronaca maggiore dell'Ordine domenicano scrive: « Anno Domini 1217. Exiens de Tholosa, transiens per Franciam et transactis alpbis Italie intra planum Lombardie pervenit Mediolanum in habitu regulari et dixit quidam canonicus antiquissimus sancti Nazarii quod beatus Dominicus canonicam sancti Nazarii ubi canonici habitum regularem deferebant ingressus est, qui ipsum beatum Dominicum in habitu regulari quasi unum ex ipsis honorifice suscepit. Anno Domini 1219. Beatus Dominicus de Hyspania venit Parisius, deinde intrans planum Lombardie pervenit Mediolanum ubi per canonicos sancti Nazarii, qui ut dictum est habitum canonicorum regularium deferebant, honorifice susceptus est »: *La cronaca maggiore di Galvano Fiamma*, a cura di G. ODETTO, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », X (1940), p. 320. Cfr. M.H. VICAIRE, *Saint Dominique chanoine d'Osma*, *Ibidem*, LXIII (1993), pp. 5-41; *Le monde des chanoines (XI<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*, in « Cahiers de Fanjeaux », 24 (1989); J. CHATILLON, *Le mouvement canonial au Moyen Age. Réforme de l'église, spiritualité et culture*, Paris-Turnhout 1992; *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio, Mendola 1959, Milano 1962; F. PETIT, *La spiritualité des Prémontrés aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1947; CH. DEREINE, *Chanoines*, in *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclesiastique*, XII, Paris 1953, pp. 353-405; C. EGGER, *Canonici regolari*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma 1975, coll. 46-63; C. D. FONSECA, *Medioevo canonica*, Milano 1970.

<sup>8</sup> « Item sciendum quod *Prémonstratenses* constitutiones suas, de quibus eductæ sunt constitutiones nostras, dividunt in quattuor distinctiones : sed nos in duas solum, tum quia ipsi de multis habent ordinare quæ ad nos non pertinent [...], tum quia causa brevitatis multa etiam alia pertinentia ad nos quodammodo dimisimus », in H. DE ROMANIS, *Opera de vita regulari* cit., II, p. 67; si vedano anche le pp. 2, 57-60.

letterario di predica<sup>9</sup> in stretto legame con il ministero della confessione e dei *consilia*<sup>10</sup>.

La prima dispersione dell'originario gruppo tolosano dimostra la non casuale scelta di città universitarie e comunali ed in particolare Parigi, sede di una importante scuola di teologia, e Bologna, sede di una altrettanto importante scuola di diritto.

La scelta di città universitarie<sup>11</sup> è indicativa della novità più grande introdotta dai frati predicatori nel loro ordinamento di vita e nelle loro Costituzioni che è lo studio<sup>12</sup>, non solo individuale ma con una organica

---

<sup>9</sup> M.G. BRISCOE, *Artes prædicandi* Turnhout 1982 (Typologie des sources du M.A.O., 61); C. BREMOND - J. LE GOFF - J.C. SCHMITT, *L'Exemplum*, Turnhout 1982 (*Ibidem*, 40); *Prêcher d'exemples. Récits de prédicateurs du Moyen Age*, ed. J.C. SCHMITT, Paris 1985; J. BERLIOZ - M.A. POLO DE BEAULIEU, *Les Exempla médiévaux. Introduction à la recherche*, Carcassonne 1992; C. DELCORNO, *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989; J. LONGERE, *La prédication médiévale*, Paris 1975; *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto 1995; L.J. BATAILLON, *La prédication au XIII<sup>e</sup> siècle en France et en Italie. Etudes et documents*, London 1993; H. MARTIN, *Le métier de prédicateur à la fin du Moyen Age 1350-1520*, Paris 1988; J.G. BOUGEROL, *Les sermons dans les "Studia" des mendiants*, in *Le scuole degli ordini mendicanti. Secoli XIII-XIV*, Convegni del centro di studi sulla spiritualità medievale XVII, Todi 1978, pp. 249-280; V. COLETTI, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Torino 1983; M. ZINK, *La prédication en langue romane avant 1300*, Paris 1982; C. DELCORNO, *La predicazione volgare in Italia (sec. XIII-XIV). Teoria, produzione, ricezione*, in « *Revue Mabillon* », 65 (1993), pp. 83-107; L. PELLEGRINI, *Predicazione, catechesi e sermo corporeus: una raccolta domenicana di exempla della fine del XIII secolo*, in *I frati Predicatori nel Duecento*, Verona 1996 (Quaderni di storia religiosa), pp. 203-242; J. HAMESSE - X. HERMAND, *De l'homélie au sermon*, Louvain-la-Neuve 1993 (Umberto di Romans alle pp. 159-168).

<sup>10</sup> Cfr. la citazione di G.G. MEERSSEMAN, *L'architecture dominicaine au XIII<sup>e</sup> siècle. Législation et pratique*, in « *Archivum Fratrum Praedicatorum* », XVI (1946), pp. 136-190, p. 162 riguardante il convento di Limoges; « in seipso nimis arctus erat et ad alia salutis consilia populus confluere non valeret »; cfr. B. ASHLEY, *Spiritual direction in the Dominican Tradition*, New York 1995.

<sup>11</sup> E. BERNARD, *Les dominicains dans l'Université de Paris ou le grand couvent des Jacobins de la rue Saint-Jacques*, Paris 1883; A. D'AMATO, *I Domenicani e l'Università di Bologna*, Bologna 1988; L. PAOLINI, *La chiesa di Bologna e lo studio nella prima metà del Duecento*, in « *Divus Thomas* », 44 (2006), pp. 23-42; L. LOSCHIAVO, *Le scuole dei legisti all'inizio del Duecento*, *Ibidem*, pp. 43-56; R. QUINTO, *La teologia dei maestri secolari di Parigi e la primitiva scuola domenicana*, *Ibidem*, pp. 81-104; M. RAININI, *Giovanni da Vicenza, Bologna e l'Ordine dei Predicatori*, *Ibidem*, pp. 146-175.

<sup>12</sup> C. DOUAI, *Essais sur l'organisation des études dans l'Ordre des Prêcheurs au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle (1216-1342)*, Paris-Toulouse 1854; H.-M. FÉRET, *Vie intellectuelle et vie scolaire dans l'Ordre des Prêcheurs*, in « *Archives d'Histoire dominicaine* », I (1947), pp. 5-37; A. DUVAL, *L'étude dans la législation religieuse de Saint Dominique*, in *Mélanges offerts à M.-D. Chenu*, Paris 1967, pp. 221-247.

struttura di *studia*<sup>13</sup> per la formazione intellettuale e teologica sia dei frati che di allievi esterni. Umberto di Romans ha felicemente sintetizzato questa novità con la formula: *religio quae primo habuit studium cum religione*<sup>14</sup>.

Le scelte operate dal primo gruppo di frati predicatori si traducono anche in ben individuate opzioni architettoniche<sup>15</sup> che, coniugando la tipologia degli impianti *canonicali*<sup>16</sup>, con le nuove esigenze della *predicazione*<sup>17</sup> danno forma all'architettura domenicana<sup>18</sup>, con precise regole delle Costituzioni

---

<sup>13</sup> D. CHENU, *Civilisation urbaine et théologie. L'école de St.-Victor au XII<sup>e</sup> siècle*, in « Annales ESC », 29 (1974), pp. 1235-1263; ID., *Fraternitas. Evangile et condition socio-culturelle*, in « Revue d'histoire et de spiritualité », 196 (1973), pp. 385-400; *Le scuole degli ordini mendicanti* cit., cfr. in particolare J. VERGER, *Studia et universités*, pp. 173-203 e G. BARONE, *La legislazione sugli "Studia" dei predicatori e dei minori*, pp. 205-247; R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, in C. VIVANTI, *Intelletuali e potere*, Torino 1981, pp. 951-1035; P. MARANGON, *Gli "studia" degli ordini mendicanti*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 343-380.

<sup>14</sup> *Expositio super Constitutiones fratrum praedicatorum*, in H. DE ROMANIS, *Opera de vita regulari* cit., II, p. 28. Un altro Maestro dell'Ordine, Tommaso de Vio, ritornerà con vigore sul tema dello studio nella lettera di presentazione degli atti del capitolo generale celebrato a Genova nel 1513: « Gaudent alii, fratres charissimi, suis praerogativis, nos nisi sacra doctrina commendet, de nostro Ordine actum est » (*Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, IX, p. 94).

<sup>15</sup> A.M. ROMANINI, *Arte comunale*, atti dell'XI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medio Evo, Milano, 1987, Spoleto 1989, I, pp. 23-52.

<sup>16</sup> Sulla tipologia degli impianti canonicali: F. PETIT, *Le puritanisme des premiers Prémontrés*, in *L'architecture monastique*, Mayence 1951; M. COCHERIL, *L'ordre canonial*, in *Les ordres religieux. La vie et l'art*, a cura di G. LE BRAS, Paris 1979-1980, II, pp. 7-137; J. HUBERT, *La vie commune des clercs et l'archéologie*, in *La vita comune del clero* cit., I, pp. 90-116 ripreso in ID., *Arts et vie sociale de la fin du monde antique au Moyen Age. Etudes d'archéologie et d'histoire*, Genève 1977, pp. 125-159; Y. ESQUIEU, *Les constructions canoniales des chapitres cathédraux du sillon rhodanien et du littoral méditerranéen du temps de la Réforme grégorienne*, in « Cahiers de Fanjeaux », 24 (1989), pp. 151-163; ID., *Les bâtiments de la vie commune des chanoines*, in *Les chanoines dans la ville. Recherches sur la topographie des quartiers canoniaux en France*, ed. J.CH. PICARD, Paris 1994, pp. 41-46; J.F. REYNAUD - C. SAPIN, *La place du quartier canonial dans la ville*, *Ibidem*, pp. 27-32.

<sup>17</sup> R. LADNER, *L'ordo predicatorum avant l'ordre des Prêcheurs*, in P. MANDONNET - M.H. VICAIRE, *S. Dominique. L'idée, l'homme et l'œuvre*, Paris 1938, II, pp. 11-68; R. RUSCONI, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana da Carlo Magno alla Controriforma*, Torino 1981; C. DELCORNO, *La predicazione nell'età comunale*, Firenze 1974; J.P. RENARD, *La formation et la désignation des prédicateurs au début de l'Ordre des Prêcheurs (1215-1237)*, Fribourg 1977.

<sup>18</sup> C.G. GILARDI, *Ecclesia laicorum e Ecclesia fratrum: luoghi e oggetti per il culto e la predicazione secondo l'Ecclesiasticum Officium dei Frati predicatori*, in *Aux origines de la liturgie dominicaine. Le manuscrit Santa Sabina XIV L 1*, a cura di L.E. BOYLE - P.-M. GY, Paris-Rome 2004, pp. 379-443 e la bibliografia ivi citata. Per i riallestimenti delle chiese e per i conventi post-tridentini si vedano ID., *Le modèle borroméen de l'espace liturgique*, in « La Maison-Dieu »,

dei domenicani prima e dei francescani dopo, molto vicine a quelle espresse un secolo prima dai cistercensi<sup>19</sup> e come quelle, in primo luogo, frutto di una scelta *morale e sociale* e non *estetica*.

## I. La fondazione del convento di S. Egidio in Genova

La città di Genova è precocemente scelta come luogo per fondarvi un convento, secondo alcune fonti nel 1220<sup>20</sup> e secondo altre nel 1222<sup>21</sup>. Rite-

---

193 (1993), pp. 91-110; ID., *Il novus ordo nella chiesa conventuale del Bosco. Chiesa dei frati e chiesa dei laici dopo il Concilio Tridentino*, in *Santa Croce di Bosco Marengo*, a cura di F. CERVINI - C. SPANTIGATI, Alessandria 2002, pp. 15-31; ID., *L'architettura domenicana*, in corso di pubblicazione nel volume dedicato a S. Domenico di Perugia.

<sup>19</sup> J. LE GOFF, *Saint Louis*, Paris 1996, sugli ordini mendicanti pp. 328-344, sul modello cistercense e sul modello mendicante pp. 746-750; A.M. ROMANINI, *Povertà e razionalità nell'architettura cistercense del XII secolo*, Atti dell'VIII Congresso Internazionale dell'Accademia Tudertina, Todi 1967, Todi 1969, pp. 189-225; A. DIMIER, *L'art cistercien hors de France*, La-Pierre-qui vire 1971; M. COCHERIL, *Les cisterciens*, in *Les ordres religieux. La vie et l'art cit.*, I, pp. 339-561; F. VONGREY, *Cistercense, architettura*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, III, Roma 1973, coll. 1034-1058, bibliografia coll. 1057-1058; *Architettura cistercense*, a cura di G. VITI, Casamari-Firenze 1995, bibliografia pp. 323-329.

<sup>20</sup> *De conventibus ac provinciis Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum et insulis adiacentibus*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », II (1894), pp. 637-659, 702-715; III (1895), pp. 45-63, 92-108, 182-190; III (1895), p. 51. Hieronimus de Bursellis nella sua *Cronica magistrorum generalium Ordinis Praedicatorum* (mss. presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 1999 e presso la Biblioteca Vaticana, Vat. Lat. 7952) data la fondazione di Genova al 1220. Ugualmente S.L. FORTE nel suo *Le province domenicane in Italia dal 1650*, in « *Archivum Fratrum Praedicatorum* », XLI (1971), pp. 381-382: « Questo convento, situato dentro la città, vicino al palazzo della Repubblica Serenissima, ebbe inizio nel 1220 con la donazione di una piccola chiesa di S. Egidio Abate », *Ibidem*, p. 381. Galvano Fiamma sembra attestare l'invio di frati a Genova nel 1220: « Anno igitur 1220 die quinta decima Februarii fratres predicatoris ingressi sunt canonicam sancti Eustorgii. Predicti autem fratres de conventu Mediolanensi, ad diversas partes dispersi, construxerunt sex conventus, tres circa vicinum, videlicet Papiensem, Laudensem, et Cumanum et ultra vicinum, Alexandrinum, Iannuensem, et Novariensem ». È da correggere l'attestazione dello stesso Fiamma che scrive: « Anno Domini 1227 celebratum est capitulum provinciale Bononie una cum capitulo generali sub fr. Stephano Hyspano provinciali, in quo frater Iacobus de Modoeia, qui fuerat prior Mediolanensis annis septem, absolutus fuit a prioratu missusque fuit Ianuam ad conventum fundandum, ubi fuit prior annis duodecim continuis », *Ibidem* p. 325. Questa attestazione è errata ed è probabilmente da intendere come designazione del nuovo prior del convento genovese già anteriormente fondato. M.P. ALBERZONI, *Le origini dell'Ordine dei Predicatori a Milano*, in « *Divus Thomas* », 44 (2006), pp. 194-229.

<sup>21</sup> *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, Roma 1729-1743, III, 1731, p. 66; *De conventibus ac provinciis in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », III (1895), p. 51.

niamo che sia più probabile la data del 1220<sup>22</sup>, poiché un esemplare della bolla di Onorio III del 4 febbraio 1221 *Cum qui recipit prophetam*<sup>23</sup> è indirizzato al convento di Genova in data 13 gennaio 1222<sup>24</sup>, il che fa supporre che la fondazione genovese fosse già consolidata e di particolare importanza da essere scelta come destinataria di uno dei pochi esemplari spediti dalla cancelleria apostolica oppure che proprio questa spedizione volesse dare speciale rilievo alla nuova fondazione.

Un documento genovese del 5 settembre 1222 attesta ugualmente la comunità dei Predicatori già retta da un priore e non da un vicario e ben installata, tanto che il priore viene designato come procuratore per trattare la pace tra l'arcivescovo e il Comune<sup>25</sup>.

I frati predicatori ottennero la chiesa di S. Egidio situata nella Domo-colta<sup>26</sup>, che si estendeva tra il Brolio<sup>27</sup> e Lucoli, delimitata in alto dal crinale del colle di Piccapietra e limitata in basso dalla regione di Susilia<sup>28</sup>. Diversi i proprietari, tra cui il Comune che nel 1149 acquistava gran parte della Domo-colta, ove i Doria possedevano già largamente, ed anzi il 7 agosto 1160

---

<sup>22</sup> Cfr. S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., p. 381, nota 59.

<sup>23</sup> *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, XXV, *Monumenta diplomatica Sancti Domini*, ed. VLJ. KOUDELKA, Roma 1966, pp. 145-146 che riporta gli esemplari conosciuti della bolla.

<sup>24</sup> Archivio di Santa Maria di Castello (d'ora in poi ASMC), cassetta XXIII, San Domenico di Genova, cfr. VLJ. KOUDELKA, *Pergamene di Santa Maria di Castello (1137-1897)*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XLV (1975), p. 59, n. 221. Sono conservate presso l'archivio di Santa Maria di Castello, provenienti dall'archivio del convento di San Domenico, le bolle di Gregorio IX del 30 settembre 1227 e del 15 febbraio 1228, *Ibidem*, p. 59, nn. 222 e 224.

<sup>25</sup> « Il clero di Genova promette di osservare ciò che stabiliranno i procuratori eletti nel trattare la pace tra l'arcivescovo ed il Comune » (*Liber Magistri Salmonis Sacri Palatii notarii, 1222-1226*, a cura di A. FERRETTO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXVI, 1906, pp. 188-189).

<sup>26</sup> « Un vasto pendio di boschi e prati che ascende dalla collina di Piccapietra e, oggi cancellata dal paesaggio urbano, fino al fossato di Lucoli e di Soziglia, ove il rivo era forse già fiancheggiato da una discontinua serie di edifici dominicali e rustici e di mulini » (T.O. DE NEGRI, *Dalla Domo-colta alla Casana*, in « La Casana », 21, 1966, p. 3).

<sup>27</sup> Il Brolio « era in tempi remotissimi un bosco o lucus, sacro al riposo dei trapassati » (F. PODESTÀ, *Il colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXIII, 1901, p. 9).

<sup>28</sup> « Nei rogiti medievali il nome di questa regione trovasi più comunemente scritto così (Susilia). In alcuni è anche scritto Suxilia, e odiernamente le targhe che indicano la piazza ed il vicolo omonimo dicono Soziglia » (*Ibidem*, p. 123).

un Ansaldo Doria ampliava i suoi possedimenti con l'acquisto di nuove terre cedutegli da Rolando e Sardo degli Avvocati, estendendo così i propri confini sino alle mura della città<sup>29</sup>.

Sempre in questa area ma più a valle, nel 1125 un Martino Doria, monaco, faceva costruire la chiesa di S. Matteo, intorno alla quale più tardi sorsero i palazzi che tuttora esistono<sup>30</sup>.

Durante il XIII secolo in questa area vi erano poche abitazioni il che è attestato da più documenti che fanno riferimento ad appezzamenti sui quali si consente la costruzione di nuovi edifici<sup>31</sup>.

Già dal 925 nella Domocolta esisteva, costruita insieme alla cinta muraria del X secolo, la porta detta di S. Egidio<sup>32</sup>, perché non molto discosta da una chiesa dedicata al santo<sup>33</sup>.

Il nuovo Ordine fu favorevolmente accolto dal clero e dalla cittadinanza genovese, ad eccezione dell'Abate di S. Fruttuoso di Capodimonte, da cui dipendeva la vicina chiesa di S. Matteo<sup>34</sup>.

I frati precocemente adattarono e successivamente ampliarono la preesistente chiesa di S. Egidio secondo le esigenze della nuova comunità; a questo scopo il Comune donò ai frati il terreno contiguo alle mura cittadine; un altro terreno era stato loro donato da Nicolò Doria, la cui famiglia, come già ricordato, aveva ampi possedimenti nella Domocolta.

L'abate di S. Fruttuoso diffidò i frati dall'edificare una chiesa<sup>35</sup> vicino a quella di S. Matteo, su cui egli aveva giurisdizione, ma la diffida non ebbe conse-

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 129-130.

<sup>30</sup> W. PIASTRA, *Storia della chiesa e del convento di S. Domenico in Genova*, Genova 1970, pp. 7-8; G. MARCENARO - F. REPETTO, *Dizionario delle chiese di Genova*, Genova 1970-1974, II, pp. 347-382.

<sup>31</sup> F. PODESTÀ, *Il colle di S. Andrea* cit., p. 130.

<sup>32</sup> « Semplice nelle sue forme, giacché non era propriamente che una pusterla, era costruita in pietre riquadrate e voltata a sesto acuto » (*Ibidem*, p. 127).

<sup>33</sup> P. VIARD, *Egidio abate*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 958-960.

<sup>34</sup> W. PIASTRA, *Storia della chiesa* cit., p. 10.

<sup>35</sup> « Il signor Alberto abate del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte diffida voi Bonifacio per voi e per i vostri confratelli dell'Ordine de' Predicatori affinché non costruite né oratorio né chiesa alcuna sopra il terreno che comperaste o altri comperò per voi oppure vi fu donato da Nicolò Doria o da altri; il quale terreno è posto nella parrocchia di S. Matteo del suddetto monastero di S. Fruttuoso e poiché il suddetto oratorio oppure chiesa se fossero co-

guenze, dato il favore che i domenicani avevano incontrato presso i genovesi; la chiesa conventuale, nell'ultimo assetto<sup>36</sup>, risultò essere la più vasta di Genova<sup>37</sup>.

Dopo la canonizzazione di S. Domenico, avvenuta nel 1234, come per la chiesa di S. Nicolò a Bologna ed in molti altri casi, la chiesa di S. Egidio mutò il titolo in S. Domenico<sup>38</sup>.

Come in altre città, per analoghe fondazioni dei Mendicanti, la chiesa conventuale dei domenicani fu presto scelta da alcune famiglie come luogo per le loro sepolture; significativamente nel 1230 vi fu sepolto un podestà, d'origine milanese, Spino da Soresina<sup>39</sup>, ma furono numerose le altre sepolture soprattutto dei Doria e degli Spinola<sup>40</sup>.

---

struiti ne suddetto terreno sorgerebbero a pregiudizio e a non poco danno del suddetto monastero, pertanto si diffida voi di quanto sopra e si fa appello al potere del Papa affinché non sia fatto nulla contro la predetta. Fatto nella chiesa di S. Paolo il 20 aprile 1222 tra vespro e compiata » (*Liber Magistri Salmonis* cit., pp. 75-76).

<sup>36</sup> Anche per l'insediamento genovese si verifica un primo adattamento della chiesa preesistente e poi un ampliamento verso la metà del XIII secolo ed ulteriori rimaneggiamenti in epoche successive. Il papa Innocenzo IV con sua bolla, da Perugia, dell'11 settembre 1252 concede l'indulgenza di un anno e quaranta giorni ai fedeli che aiuteranno i domenicani a ingrandire la loro chiesa. ASMC, cassetta XV, San Domenico di Genova, cfr. VL.J. KOUDELKA, *Pergamene* cit., p. 41, n. 153. Il 6 febbraio 1260 Enrico di Susa, arcivescovo di Embrun e legato apostolico, concede l'indulgenza di quaranta giorni ai fedeli che aiuteranno i domenicani nella costruzione della loro chiesa, *Ibidem*, p. 42. Il 30 gennaio 1293 Iacopo da Varagine, arcivescovo di Genova, concede l'indulgenza di quaranta giorni ai fedeli che visiteranno la chiesa, *Ibidem*, p. 42, n. 156. Il 10 febbraio 1440 Eugenio IV, da Firenze, concede l'indulgenza di sette anni e sette quarantene, nella festa di San Pietro Martire, ai fedeli che aiuteranno a restaurare la chiesa e il convento di San Domenico, *Ibidem*, p. 42, n. 157.

<sup>37</sup> La chiesa di S. Domenico risultava il tempio più vasto della città, perché contava « 360 palmi di lunghezza, circa 90 metri, superando così tutte le altre chiese di Genova » (M. LABÒ, *La chiesa di S. Domenico*, in « Gazzetta di Genova », 1921, 12, p. 9).

<sup>38</sup> Un esemplare della bolla di canonizzazione, spedita dalla cancelleria apostolica da Rieti, in data 13 luglio 1234, già presso l'archivio di S. Domenico, è ora conservato presso l'archivio di S. Maria di Castello, insieme a un transunto della stessa bolla, datato 4 agosto 1234 con i sigilli di fra V. decano del vescovo di Marsiglia: ASMC, cassetta XXIII, San Domenico di Genova, cfr. VL.J. KOUDELKA, *Pergamene* cit., p. 60, nn. 225-226.

<sup>39</sup> « Nell'anno 1230, indizione seconda fu nel reggimento della città di Genova messere Spino di Suresina cittadino di Milano [fu precedentemente podestà negli anni 1222 e 1223] cavaliere di molta costanza e probità [...] E come a Dio piacque, esso messere Spino, cadendo si ruppe una gamba [...]. E così, siccome piacque al Signore, in un certo giorno di sabato entrò nella vita dell'universa carne e nel seguente giorno di domenica fu tumolato onorevolmente nella chiesa dei frati predicatori » (*Annali genovesi di Caffaro* cit., IV, pp. 81, 91).

<sup>40</sup> Tra di esse meritano di essere ricordate quelle di Pagano Doria e di Francesco Spinola,

Già nel XIII secolo il convento ebbe « un prestigio ed una rinomanza che dureranno a lungo »<sup>41</sup>, dovuti soprattutto ad alcune personalità d'eccezione tra cui ricordiamo soltanto Giovanni Balbi, Iacopo da Varagine e Alberto Chiavari.

Straordinaria fortuna ebbe il *Catholicon* di Giovanni Balbi, noto anche come *Iohannes de Ianua* o *Ianuensis*<sup>42</sup>. Secondo una tradizione non controllabile<sup>43</sup>, la famiglia sarebbe stata di condizioni molto agiate ed egli avrebbe goduto delle ricchezze avute fino a età avanzata, quando decise di distribuire i suoi beni ai poveri e di entrare nell'Ordine dei frati predicatori. Nel 1272 compilò il *Dialogus de quaestionibus animae ad spiritum*, opera teologica in nove libri, dipendente per buona parte da Tommaso d'Aquino. Grande diffusione, tra i contemporanei e nei secoli successivi, ebbe il *Catholicon seu summa prosodiae*, noto anche come *Summa quae vocatur Catholicon*, compilazione relativa alle arti del Trivio cui il Balbi attese per molti anni portandola a compimento il 7 marzo 1286<sup>44</sup>.

Il *Catholicon* fu uno dei libri più utilizzati nelle scuole del XIV e XV secolo e con l'invenzione della stampa fu uno dei primi libri ad essere più ristampati: l'*editio princeps* fu composta da Gutemberg a Magonza nel 1460<sup>45</sup>.

Più giovane del Balbi, ma quasi contemporaneo, è Jacopo da Varagine<sup>46</sup>, chiamato dai contemporanei Jacopo Teologo.

Entrato nell'Ordine nel 1244 presso il convento di S. Domenico di Genova, fu presto destinato all'insegnamento, prima come lettore, poi,

---

quest'ultimo « sepolto nella arca marmorea che i Gaetani gli offersero per commemorazione delle sue virtù, e fu onorato con un monumento equestre sormontato da una cortina sorretta ai lati da due genii » (M. LABÒ, *La chiesa di S. Domenico* cit., p. 10).

<sup>41</sup> W. PIASTRA, *Storia della chiesa* cit., p. 100. Il convento di Genova fu sede di uno *studium* di particolare rilievo per l'area nordoccidentale.

<sup>42</sup> Per notizie biografiche e bibliografiche cfr. J. QUÉTIF - J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Parigi 1719-1721, I, pp. 462a-463; TH. KAEPEL, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, Roma 1970-1993, II, 1975, pp. 379-383.

<sup>43</sup> La fonte è l'abate Michele Giustiniani citato da *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, p. 462.

<sup>44</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, p. 369; TH. KAEPEL, *Scriptores* cit., II, p. 379.

<sup>45</sup> Per le edizioni a stampa cfr. *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, p. 462a-b.

<sup>46</sup> Per notizie biografiche cfr. U. CARMARINO, *Giacomo da Varazze*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 422-425; G. AIRALDI, *Iacopo da Varagine tra santi e mercanti*, Milano 1992.

nell'anno 1252, come professore di teologia; tra il 1251 e il 1253 iniziò una intensa attività di predicatore<sup>47</sup>, sia in Genova che in altre città.

Fu priore del convento di Asti<sup>48</sup>; nel 1267 fu eletto una prima volta Priore Provinciale di Lombardia e durò in carica fino al 1277; fu eletto una seconda volta alla stessa carica nel 1281 e la mantenne fino al Capitolo Generale di Parigi del 1286<sup>49</sup>. Nel 1267, essendo Priore Provinciale, fondò in Genova un monastero di monache domenicane con il titolo dei SS. Giacomo e Filippo. Il 13 aprile 1292 papa Nicolò IV lo creò arcivescovo di Genova: fu il primo domenicano a ricoprire tale carica<sup>50</sup>. Morì nel mese di luglio 1298 e fu sepolto nella cappella maggiore della chiesa di S. Domenico<sup>51</sup>.

È notissimo per l'opera *Legenda Sanctorum*, più comunemente detta *Legenda Aurea*, che ebbe grande diffusione<sup>52</sup> e fu molto utilizzata come fonte per la vita dei santi e la loro iconografia<sup>53</sup>; scrisse anche un *Mariale*<sup>54</sup> ed una *Chronica civitatis Ianuensis*<sup>55</sup>.

---

<sup>47</sup> Attestano la sua attività di predicatore le opere da lui scritte *Sermones de sanctis et festis*, i *Sermones de Tempore per annum* e i *Sermones Quadragesimales*, in *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, pp. 454b-459a; TH. KAEPPEL, *Scriptores* cit., II, p. 359.

<sup>48</sup> Probabilmente nel 1266, *Ibidem*, p. 348.

<sup>49</sup> *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, III, p. 236.

<sup>50</sup> Furono arcivescovi di Genova i domenicani Andrea Della Torre (1368-1377), Agostino Salvago (1559-1567), Giulio Vincenzo Gentile (1681-1694), Nicolò Maria De Franchi (1726-1746), Giuseppe Vincenzo Airenti (1830-1831), Pio Tommaso Boggiani, Cardinale, 1919-1921.

<sup>51</sup> « Il sacro corpo dell'Arcivescovo fu sepolto nella chiesa di S. Domenico dell'Ordine suo, così avendo egli disposto », G.B. SPOTORNO, *Notizie storico-critiche del Beato Giacomo da Varazze*, Genova 1834, p. 42. Quando i frati di S. Domenico dovettero lasciare il convento traslarono le ceneri di Iacopo in S. Maria di Castello.

<sup>52</sup> I. DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, ed. crit. a cura di G.P. MAGGIONI, Firenze 1998; J. DE VORAGINE, *La Légende dorée*, pref. di J. LE GOFF, a cura di A. BOUREAU, Paris 2004. La bibliografia è vastissima, rinviamo soltanto al monumentale elenco dei manoscritti, dal XIII secolo in poi, compilato dal TH. KAEPPEL, *Scriptores* cit., pp. 350-359.

<sup>53</sup> La bibliografia, anche recente, riguardante questo aspetto è vastissima, segnaliamo soltanto D. DONADIEU-RIGAUT, *La "Légende dorée" et ses images. Quelques jalons pour une histoire des Légendes dorées illustrées (XIII-XX siècle)*, in J. DE VORAGINE, *La Légende dorée* cit., pp. LVII-CIII e relativa bibliografia alle pp. CIV-CXI.

<sup>54</sup> TH. KAEPPEL, *Scriptores* cit., II, pp. 367-368.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 368; G. MONLEONE, *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al 1297*, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86).

Il convento di Genova, alla fine del XIII secolo, diede un Maestro all'Ordine<sup>56</sup>, Alberto Chiavari o Alberto da Genova<sup>57</sup>, eletto dal Capitolo Generale tenuto alla fine di maggio del 1300 a Marsiglia<sup>58</sup>, ma rimase in carica per soli tre mesi. Infatti al termine del Capitolo si mise in viaggio verso Roma, ma giunto ad Anagni fu colpito dalla febbre e qui morì il 27 agosto 1300; i frati del suo Ordine lo seppellirono nella chiesa conventuale<sup>59</sup>.

Nel 1305 per la prima volta si celebrò nel convento di S. Domenico il Capitolo generale dell'Ordine, presieduto dal Maestro Aimerico di Piacenza<sup>60</sup>. Un secondo Capitolo generale vi fu celebrato nel 1365, essendo Maestro Simone di Langres<sup>61</sup>.

Nel 1405 alloggiò in S. Domenico Vincenzo Ferrer: per tutto il tempo che rimase a Genova predicò<sup>62</sup> in molte chiese con speciale seguito di folle. Pubbliche penitenze ed eventi straordinari accompagnarono le sue prediche<sup>63</sup>. Durante la pestilenza che nel 1406 infierì su Genova, il predicatore si prodigò nell'assistenza agli ammalati.

Un terzo Capitolo generale fu tenuto a Genova nel 1413, essendo Maestro Tommaso da Fermo<sup>64</sup>, e un quarto nel 1513, con la presidenza del Maestro

---

<sup>56</sup> Furono Maestri dell'Ordine Stefano Usodimare (1553-1557) del convento di Santa Maria di Castello, Vincenzo Giustiniani (1558-1570), di famiglia genovese nato a Chio, poi cardinale, Giovanni Battista De Marini (1650-1669), di famiglia genovese nato a Roma. Cfr. I. TAURISANO, *Hierarchia Ordinis Praedicatorum*, Roma 1916, pp. 11, 13.

<sup>57</sup> Era baccelliere di Parigi e lettore presso il convento di Montpellier, cfr. A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, Paris 1905-1911, II, p. 356.

<sup>58</sup> Se ne vedano gli atti in *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, III, pp. 295-300.

<sup>59</sup> Sul suo generalato si veda A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux* cit., II, pp. 355-373.

<sup>60</sup> Aimerico da Piacenza fu il dodicesimo Maestro dell'Ordine per il periodo 1304-1311, cfr. A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux* cit., II, pp. 421-473; W. PIASTRA, *Storia della chiesa* cit., p. 135; I. TAURISANO, *Hierarchia* cit., p. 5.

<sup>61</sup> Simone di Langres fu il ventiduesimo Maestro per il periodo 1352-1362, cfr. A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux* cit., III, pp. 289-384; W. PIASTRA, *Storia della chiesa* cit., p. 136; I. TAURISANO, *Hierarchia* cit., p. 7.

<sup>62</sup> Si conserva a Santa Maria di Castello un pulpito mobile in legno da cui predicò Vincenzo Ferrer, raffigurato nel quadro di Giuseppe Palmieri già in San Domenico ed ora nella sacrestia di Santa Maria di Castello.

<sup>63</sup> V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 150.

<sup>64</sup> Tommaso da Fermo fu il ventiquattresimo Maestro per il periodo 1401-1414, cfr. A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux* cit., IV, pp. 1-84; W. PIASTRA, *Storia della chiesa* cit., pp. 138-139; I. TAURISANO, *Hierarchia* cit., p. 8.

Tommaso De Vio detto Gaetano<sup>65</sup>, poi cardinale. Fu celebrato presso i conventi di San Domenico in Genova e di Cornigliano il capitolo generale del 1642, dichiarato nullo dal successivo capitolo generale celebrato a Roma nel 1644<sup>66</sup>.

## II. La fondazione degli altri conventi e vicariati liguri<sup>67</sup>

In Albenga la presenza domenicana è attestata con certezza dal lascito di una casa, avvenuto nel 1287, in favore di Martino da Varazze, vicario dei frati predicatori ingauni<sup>68</sup>. Gli statuti del 1288 prevedono che nessun capitolo degli stessi statuti possa pregiudicare la chiesa o la *domus* dei frati minori e dei frati predicatori<sup>69</sup>. L'insediamento domenicano è da ascrivere agli anni appena

---

<sup>65</sup> Tommaso de Vio fu il trentottesimo Maestro per il periodo 1508-1518, cfr. A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux* cit., V, pp. 141-230; W. PIASTRA, *Storia della chiesa* cit., p. 142; I. TAURISANO, *Hierarchia* cit., p. 10.

<sup>66</sup> Il 23 aprile 1642 fu sospeso dall'ufficio di Maestro dell'Ordine Nicolò Ridolfi. Fu indetto il capitolo generale per l'ottobre del 1642 e fu presieduto da Michele Mazarino, provinciale romano e fratello del cardinale Giulio. Nella sessione del 25 ottobre fu deposto il Maestro Ridolfi ed eletto il Mazarino, ma una parte del Capitolo si oppose alla elezione. I dissidenti si riunirono il 30 ottobre nel convento di Cornigliano ed elessero Maestro dell'Ordine Tommaso Roccamora. Il papa Urbano VIII dichiarò nulla la deposizione del Ridolfi e le elezioni del Mazarino e del Roccamora ed indisse un capitolo "generalissimo" da celebrare a Roma nel 1644. Cfr. A. VIGNA, *Il capitolo generale dei Domenicani celebrato in Genova e Cornigliano Ligure nel 1642*, Genova 1897.

<sup>67</sup> Vengono qui presi in considerazione i conventi situati nel territorio della attuale regione Liguria, tenendo conto delle differenziate situazioni politiche al momento delle rispettive fondazioni. Oltre ai conventi compresi nell'attuale regione Liguria sono da segnalare almeno altri due conventi per il loro stretto rapporto con l'area ligure: i conventi di Nizza e quello di Ovada. Il convento di Nizza fu fondato nel 1243, appartenne alla Provincia di Provenza, fu assegnato nel 1645 alla Provincia *Utriusque Lombardiae* e nel 1782 alla Provincia di S. Pietro Martire, cfr. « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », III (1895), p. 62; R. BIANCHI, *La Provincia di S. Pietro Martire*, Torino 1916, p. 132; G. CESCHI, *Lo sviluppo urbanistico di Nizza sabauda*, in *Nizza nella storia*, Bordighera 1943, pp. 388-407. Il convento di Ovada in diocesi di Acqui e provincia di Alessandria, fu fondato nel 1482. Il 7 luglio 1486 la chiesa di S. Maria delle Grazie fu accettata dal Maestro dell'Ordine Barnaba Sansoni per la Congregazione riformata di Lombardia e nel 1531 il convento fu iscritto alla Provincia *Utriusque Lombardiae*. Nel 1593 era ancora un vicariato; fu eretto in convento priorale dal capitolo generale del 1644 (*Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, XII, p. 124). Fu soppresso nel 1652 da Innocenzo X e ristabilito nel 1654 e perdurò fino alla soppressione napoleonica. Cfr. *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, VI, 1737, p. 169, « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », III (1895), p. 187; S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., pp. 415-416.

<sup>68</sup> Archivio dell'Ospedale di Albenga (AOA), in Archivio Storico Ingauno, Pergamena A 54, 1287 maggio 23.

<sup>69</sup> « Nullum capitulum quod factum sit vel fiet in libro isto preiudicet vel preiudicare

precedenti la nuova redazione degli statuti di Albenga del 1288, poiché il capitolo *De audiendis fratribus predicatoribus*, che riprende le norme formulate per i francescani, appartiene ai *capitula nova*, redatti cioè *ex novo* nella revisione statutaria del 1288. Nei capitoli della prima parte che riguardano i francescani sono aggiunti a margine i frati predicatori<sup>70</sup>. Nell'anno 1303 è attestato presente al capitolo provinciale il priore di Albenga<sup>71</sup>.

A Savona un primo stanziamento si attuò nel 1288<sup>72</sup>, con la presa di possesso da parte di alcuni frati di un terreno posto alle falde della cittadella del Priamar, dove nel 1306 si iniziò a fabbricare la chiesa di San Domenico il Vecchio, con l'annesso convento dotato di due chiostri. La collocazione urbanistica del complesso conventuale, sorto in un punto intermedio tra il fitto tessuto urbano che si affacciava sulla ripa prospiciente il porto ed il nucleo originario del Priamar, ne causerà l'abbattimento, voluto dai Genovesi, nel 1544, in occasione della costruzione della fortezza che stavano erigendo sulla rocca<sup>73</sup>.

Nel 1566 i frati diedero inizio alla fabbrica di un nuovo convento in Fossavaria. La chiesa fu costruita sul luogo dove già esisteva la precettoria di S. Antonio Abate loro concessa con bolla del 16 dicembre 1566 del papa

---

possit ecclesie vel domui fratrum minorum nec predicatorum », cfr. *Gli statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, con saggio introduttivo di V. PIERGIOVANNI, Genova-Bordighera 1995 (Fonti per la Storia della Liguria, III e Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, XXVII), p. 111.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 111, nota 96.

<sup>71</sup> *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, p. XIV; G. MURIALDO, *Il centro domenicano dalla fondazione (1359) alla soppressione ottocentesca*, in *La chiesa e il convento di Santa Caterina in Finalborgo*, Genova 1982, pp. 20-41, p. 20.

<sup>72</sup> « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », III (1895), p. 106; S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., p. 440, ascrive la fondazione all'anno 1228.

<sup>73</sup> G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1885, I, pp. 217-219; I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, III, Savona 1928, pp. 295-297; R. MASSUCCO, *Per la ricostruzione della topografia savonese antica: la chiesa di S. Domenico il Vecchio*, in « *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria* », n.s., IV (1971), pp. 283-284; M. RICCHEBONO, *Ipotesi sulla chiesa di S. Domenico il Vecchio a Savona*, *Ibidem*, n.s., XI (1977), pp. 27-39; N. LAMBOGLIA, *Lo scavo della chiesa di S. Domenico presso il Priamar*, in « *Rivista Ingauna e Intemelina* », n.s., XXVI (1971), pp. 83-87; C. VARALDO, *Archeologia medievale a Savona. Dieci anni di ricerche al Priamar*, in « *Bollettino Ligustico* », XXVII/3-4 (1975), pp. 71-76; A. FRESCHI, *La seconda campagna di scavo nella chiesa di S. Domenico a Savona*, in « *Rivista Ingauna e Intemelina* », n.s., XXVIII-XXX (1973-1975), pp. 95-98, dove vengono descritti gli scavi archeologici che hanno posto in luce le fondamenta della chiesa.

Pio V<sup>74</sup>. Il vescovo della città Giovanni Ambrogio Fieschi pose la prima pietra ed il convento fu canonicamente istituito il 12 febbraio 1567<sup>75</sup>.

Nel 1310 fu ascritto tra i conventi della Provincia di Tuscia o Romana il convento di Sarzana<sup>76</sup>, già menzionato in un documento del 12 aprile 1275 redatto *in sacristia ecclesie conventus Sancti Dominici de Sarzana*<sup>77</sup>; con bolla<sup>78</sup> di Giulio II del 16 aprile 1504, fu trasferito alla Provincia della Lombardia Superiore e successivamente appartenne alla Provincia riformata *Utriusque Lombardiae*<sup>79</sup>.

---

<sup>74</sup> La bolla è conservata in ASMC, cassetta XXII, Savona, VLJ. KOUDELKA, *Pergamene cit.*, p. 57, n. 212.

<sup>75</sup> S.E. BAZZANO, *I Frati Predicatori e la chiesa di S. Domenico*, in *Savona nella preistoria e nella storia*, Savona 1928, pp. 237-251.

<sup>76</sup> P.T. MASETTI, *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ordinis Praedicatorum ab anno 1216 ad 1348 praesertim in Romana Provincia*, Roma 1864, I, p. 189; *De conventibus ac provinciis in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », III (1895), pp. 105-106; S.L. FORTE, *Le province domenicane cit.*, pp. 438-441.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 438, nota 111.

<sup>78</sup> *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, IV, 1732, pp. 220-221. Un mazzo dell'archivio del convento di Sarzana è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte, *Regolari non inventariati*, Domenicani, Sarzana.

<sup>79</sup> Il capitolo generale del 1221 suddivise l'Ordine in otto province e l'Italia in due province la Lombardia e la Tuscia o Romana. La Lombardia comprendeva tutta l'Italia settentrionale, cioè tutte le regioni subalpine, la Liguria, l'Insubria (il Milanese), i Cenomani (il Bergamasco, il Bresciano, il Veronese, il Trentino, il Mantovano, il Cremonese il Cremasco), le Venezie (Lombarda, Trevigiana, Friulana, Patria e Giulia) l'Emilia e il Piceno. La Provincia di Tuscia o Romana comprendeva l'Agro romano, l'Etruria e tutte le altre regioni a sud di Roma compresa la Sicilia. Aumentato il numero dei conventi, la Provincia di Lombardia fu suddivisa dal capitolo generale di Colonia del 1301, confermato dal capitolo generale di Bologna del 1302 e dal capitolo generale di Besançon del 1303, in Lombardia Superiore e Lombardia Inferiore « *ita quod Conventus omnes Marchiae Anconitanæ et Romaniolæ, cum Bononia, Mutina, Regio, Parma et Ferraria et omnes conventus Patriarchatus Aquileiensis et Gradensis, excepto conventu Cumano (hoc est Novocomensi) sit una provincia et vocetur Lombardia Inferior et teneat secundum locum in choro sinistro iuxta Provinciam Tholosanam. Omnes autem conventus de Archiepiscopatu Mediolanensi et Ianuensi cum conventibus Papiensi, Placentino et Cumano sint alia Provincia et Lombardia Superior nominetur et teneat loco in choro dextro post Provinciam Provenza* » et hoc habet tria capitula ». Le due province dal 1411 furono denominate anche quella *Inferior* Provincia di S. Domenico e quella *Superior* Provincia di S. Pietro Martire, cfr. *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, elenco dei conventi della Provincia di Lombardia Inferiore, p. VIII, elenco dei conventi della Lombardia Superiore, p. XIV; Per l'evoluzione delle province italiane e delle congregazioni cfr. *De conventibus ac provinciis in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », I (1893), pp. 697-654. cfr. anche R. BIANCHI, *La Provincia di S. Pietro Martire*, Torino 1916; S.L. FORTE, *Le province domenicane cit.*, pp. 325-328. Il 15 giugno 1573 il convento di Sarzana fu

Un cinquantennio circa separa le fondazioni di Savona e di Sarzana dalla erezione nel Borgo del Finale della chiesa e del convento di Santa Caterina d'Alessandria, voluta dai frati e dai marchesi del Finale<sup>80</sup>: il convento fu fondato nel 1359<sup>81</sup>.

La chiesa di S. Caterina con ogni probabilità fu il primo edificio religioso sorto all'interno della cinta muraria, precedendo di oltre un decennio la parrocchiale di S. Biagio, trasferita dentro le mura solo tra il 1372 e il 1375.

Probabilmente la costruzione sorse su un terreno, ancora totalmente o in parte libero, all'interno del perimetro murario, ad essa destinato dalla famiglia marchionale. La collocazione urbanistica della fondazione, addossata alle mura, conferma la collocazione della maggior parte delle fondazioni mendicanti sia in grandi che minori città.

Nel caso specifico di Finale, questo tipo di collocazione prossimo ad aree non ancora costruite consentì lo sviluppo successivo dei chiostri e degli edifici conventuali.

Intorno alla metà del XIV secolo il dominio dei Del Carretto sul Finale è affermato e, come per il caso di Saluzzo, la famiglia marchionale sceglie la chiesa dei domenicani come luogo simbolico dell'affermazione raggiunta e come luogo di sepoltura per i membri della famiglia.

Il legame tra i Del Carretto e i domenicani, ma non solo, caratterizzerà, lo sviluppo successivo della fondazione.

Alcune province stabilirono dei territori nell'ambito dei quali potevano predicare i frati di un determinato convento<sup>82</sup>, definendo dei *termina* e creando delle *domus terminariae*<sup>83</sup> ove i predicatori potevano alloggiare sen-

---

istituito come vicariato del convento di San Domenico di Genova. Il capitolo generale del 1614 lo eresse nuovamente in convento priorale. Nel 1782 fu ascritto alla Provincia di S. Pietro Martire.

<sup>80</sup> Documenti dell'archivio del convento di Finale sono conservati presso l'Archivio Vescovile di Savona; *De conventibus ac provinciis in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », III (1895), p. 183; S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., pp. 378-379; R. BIANCHI, *La Provincia* cit., p. 128; G. MURIALDO, *Il centro domenicano* cit., p. 21.

<sup>81</sup> L'anno di erezione è attestato anche da una lapide posta sulla porta di comunicazione tra la chiesa e il primo chiostro: « *Gratias soli Deo et Carettorum familiae fondatrici 1359 adhuc nobis vivit* » (G. MURIALDO, *Il centro domenicano* cit., p. 23).

<sup>82</sup> Cfr. H. DE ROMANIS, *Opera de vita regulari* cit., II, circa il predicatore generale pp. 356-357; circa il predicatore comune pp. 369-371.

<sup>83</sup> G.G. MEERSSEMAN, *De domibus terminariis in antiquo Comitatu Flandriae. Notitias sparsas*, in « *Archivum Fratrum Praedicatorum* », VIII (1938), pp. 263-273.

za ritornare al convento di appartenenza. Nella evoluzione successiva le *domus terminariae* hanno assunto lo statuto giuridico di vicariati che rimasero tali o evolvettero verso lo statuto di convento priorale.

Il convento di Finale utilizzò ad oriente del Borgo la chiesa del S. Sepolcro in Portio e ad occidente creò i due vicariati di Pietra e di Toirano fondati nel 1481<sup>84</sup>. L'oratorio di Pietra<sup>85</sup>, dedicato a S. Maria Annunziata, fu donato dalla locale confraternita dei Battuti, mentre quello di Toirano<sup>86</sup>, sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, sorse dal lascito di due case unite tra loro, dette "le case della Braida", poste poco fuori dal paese, legate da Pietro Ferrario da Toirano<sup>87</sup>.

Il XV secolo conosce una seconda stagione di fondazioni: Varazze nel 1419, il vicariato di Pontedassio nel 1427, il convento riformato di Genova nel 1442, il convento riformato di Taggia nel 1460 e quello di Sestri nel 1469.

Il convento di Varazze fu fondato ad opera dei frati Antonio Rocca e Pietro Morcio, entrambi nativi del luogo. La chiesa sorse su un preesistente oratorio dedicato alla Madonna del Romito, dopo alcuni contrasti col consiglio cittadino. Nel 1472 a causa delle difficoltà economiche nelle quali si dibatteva, il convento fu posto, con l'approvazione di Sisto IV, alle dirette dipendenze del convento savonese<sup>88</sup>.

Nel 1427 Martino V, per richiesta di Caterina Genza, concesse ai domenicani la chiesa di S. Caterina in Pontedassio<sup>89</sup>. Il 10 dicembre 1594 il Maestro dell'Ordine Ippolito Maria Beccaria ordinò la rinuncia al *locum S. Catherinae Pontis Assii* e il trasferimento dei suoi beni al vicariato di Diano<sup>90</sup>.

---

<sup>84</sup> *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, IV, 1731, pp. 600-601; la concessione delle due chiese fu approvata da Sisto IV con la bolla dell'8 giugno 1481 tuttora conservata in ASMC, cassetta XIX, Finale, cfr. VLJ. KOUDELKA, *Pergamene* cit., p. 55, n. 201.

<sup>85</sup> S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., pp. 376 e 424: «Nel 1481 la comunità di Pietra, ora Pietra Ligure, concesse ai Domenicani l'oratorio dedicato alla SS. Annunziata».

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 376 e 446. Nel 1481 la comunità di Toirano (Savona) concesse ai Domenicani l'oratorio della Madonna delle Grazie. Ambedue gli oratori di Pietra e di Toirano erano situati nella diocesi di Albenga.

<sup>87</sup> N.C. GARONI, *Codice diplomatico della Liguria*, Genova 1870, p. 259.

<sup>88</sup> G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari* cit., I, p. 218; G. MURIALDO, *Il centro domenicano* cit., p. 21.

<sup>89</sup> *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. Diocesi del Ponente*, a cura di D. PUNCUH, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XVII/2 (1977), pp. 85-88.

<sup>90</sup> S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., p. 365, nota 41.

Nel 1459 Cristoforo da Milano predicò a Taggia e vi fondò nel 1460 un convento<sup>91</sup>, dedicato a Santa Maria delle Misericordie<sup>92</sup>; chiesa e convento sorsero poco fuori del paese ad opera di maestranze lombarde<sup>93</sup>.

Nel 1469 fu fondato il convento di Sestri Levante. Paolo II, a richiesta dell'università locale, del clero e del popolo, con breve del 17 maggio 1469 diede facoltà ai domenicani di poter fondare un convento a Sestri; fu loro concessa la chiesa parrocchiale di Nostra Signora di Nazaret che era di giuspatronato laicale fondato da Giovanni e Guglielmo Dolci. Il rettore Manfredo di Giacomo Canesio diede il suo consenso ed il papa affidò a Paolo di Campofregoso, vicario dell'arcivescovo di Genova, l'esecuzione giuridica della fondazione<sup>94</sup>. Appartenne alla Provincia *Utriusque Lombardiae* e passò nella seconda metà del XVIII secolo alla Congregazione riformata di Santa Sabina.

Nel riassetto, apostolico e territoriale, pre e post-tridentino attuato nei secoli XVI e XVII, fu istituito il vicariato dell'Osservanza di Diano fondato nel 1515<sup>95</sup> da fra Giovanni di Prelato con l'approvazione di due vicari generali della Congregazione dell'Osservanza di Lombardia, fra Paolo Bottigella da Pavia (1516-1518) e di fra Francesco Silvestri da Ferrara (1518-1520)<sup>96</sup>.

Il vicariato di Cornigliano fu fondato nel 1526 e dipendeva dal convento di Santa Maria di Castello in Genova<sup>97</sup>; il vicariato di Calizzano, nella

---

<sup>91</sup> *De conventibus ac provinciis in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », III (1895), p. 183; S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., p. 436; R. BIANCHI, *La Provincia* cit., pp. 75-79.

<sup>92</sup> Si veda il contributo di G. Paparone nel presente volume.

<sup>93</sup> U. MARTINI, *Maestri comacini a Taggia*, in « *Rivista ingauna e intemelia* », n.s., II (1947), pp. 41-43.

<sup>94</sup> *De provinciis ac conventibus in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », III (1895), p. 107; R. SPIAZZI, *I domenicani a Sestri Levante*, Roma 1981; S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., pp. 442-443. Il papa Giulio II, ancora cardinale, prese alloggio nel convento di Sestri Levante e per gratitudine offrì al convento la somma necessaria « per fare un gran vase di cisterna fornita et intagliata in pietra viva con un altro vase e suoi finimenti dell'acqua benedetta », *Ibidem*, p. 442.

<sup>95</sup> Fu un vicariato fino al 1593 e poi eretto in convento priorale; compreso nella soppressione innocenziana del 1652 fu riaperto nel 1654 e perdurò fino alla soppressione napoleonica, *De provinciis ac conventibus in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », II (1894), p. 714.

<sup>96</sup> La chiesa fu prima dedicata a San Pietro Martire; nel 1574 fu consacrata da monsignor Carlo Grumaldo vescovo di Albenga e fu mutato il titolo in Santa Maria delle Grazie, cfr. S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., p. 365.

<sup>97</sup> Sul sito su cui fu edificato il convento sorgeva anticamente una cappella soggetta ai

diocesi di Mondovì, sotto il titolo della Santissima Annunziata, esisteva già nel 1532 ed apparteneva alla vicaria di San Pietro Martire<sup>98</sup>.

Nel 1569 il papa Pio V trasferì l'abbazia di S. Andrea di Sestri Ponente, già dei benedettini<sup>99</sup> e poi dei cistercensi<sup>100</sup> alla Inquisizione genovese che la mantenne fino al 1797<sup>101</sup>.

Il vicariato di Ortonovo, nella diocesi di Sarzana fu istituito dal Maestro dell'Ordine Sisto Fabbri il 7 marzo 1584<sup>102</sup>. Nel 1603 con licenza di monsignor Giovanni Battista Salvago vescovo di Luni-Sarzana (1590-1622) i confratelli disciplinati del Gonfalone che officiavano la chiesa di Santa Maria anteriormente al 1537, cedettero la chiesa ai frati domenicani con l'approvazione del Maestro dell'Ordine Girolamo Xavierre (1601-1607) e del capitolo provinciale di Lombardia tenuto a Brescia<sup>103</sup>.

---

canonici della chiesa di N. S. delle Vigne in Genova. Clemente VII con suo breve del 12 giugno 1526 concesse la cappella e la canonica ai domenicani come vicariato del convento di S. Maria di Castello in Genova. Il 17 marzo 1589 il priore provinciale Vincenzo da Montesanto, con il consenso del maestro Sisto Fabri, eresse in priorato il convento. La chiesa fu costruita principalmente dagli Spinola e dai Pallavicino, mentre il convento fu principalmente finanziato da Ambrogio Gentile. Dopo le soppressioni tornò ad essere un vicariato di S. Maria di Castello e ritornò ad essere convento priorale nel 1905. Il 26 settembre 1981 venne canonicamente soppressa la casa di S. Giacomo in Genova Cornigliano: R.A. VIGNA, *Parrocchiale di San Giacomo Apostolo in Cornigliano Ligure presso Genova*, in *Monumenti del Convento di Santa Maria di Castello in Genova*, Genova 1888, pp. 597-661; « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », II (1894), p. 712; R. BIANCHI, *La Provincia* cit., pp. 91-94; S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., pp. 359-360; *Atti del Capitolo Provinciale della Provincia di S. Pietro Martire (Chieri, 27 dicembre 1983-16 gennaio 1984)*, Chieri 1984, p. 19. L'archivio del convento di San Giacomo di Cornigliano è conservato presso l'archivio di S. Maria di Castello.

<sup>98</sup> Nel 1601 fu ascritto alla nuova provincia di San Pietro Martire. Soppresso nel 1652 dai decreti di Innocenzo X, fu successivamente ristabilito e perdurò fino alla soppressione napoleonica, *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, VI, 1737, p. 169; « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », II (1894), p. 707.

<sup>99</sup> N. MORNACCHI, *I monasteri della congregazione Sublacense*, Parma 1972, pp. 74-78.

<sup>100</sup> D. NEGRI, *Le abbazie cistercensi in Italia*, Pistoia 1981, p. 232; B.G. BEDINI, *Le abbazie cistercensi d'Italia (sec. XII-XIV)*, Casamari 1987, pp. 13-14; *Architettura cistercense* cit., pp. 113-115.

<sup>101</sup> G. MARCENARO - F. REPETTO, *Dizionario delle chiese di Genova* cit., I, pp. 79-90.

<sup>102</sup> Il registro del maestro dell'Ordine Sisto Fabbri riporta: « 1584 mart. 7 conceditur licentia r. p. f. Vincentio de Sigestro [Sestri] lectori ut possit accipere sub cura Ordinis nostri quondam ecclesiam sitam extra menia castris Hortinovi nomine S. Marie, et fuit institutus vicarius predicti loci, cum licentia secum conducendi unum vel duos sacerdotes, et etiam duos tertiaris qui omnes in dicto loco assignati sunt ex nunc pro tunc [...] », citato da S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., p. 414, nota 88.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 414.

Il vicariato di Alassio<sup>104</sup>, nella diocesi di Albenga, fu dotato il 6 dicembre 1639 dal nobile Bernardo Gastaldi; con altro atto dell'8 novembre 1644 i fratelli Gastaldi aggiunsero alla precedente dote « duecento doppie spagnole di buon oro »<sup>105</sup>. Appartenne alla Provincia *Utriusque Lombardiae* e fu eretto in convento priorale, con il titolo di San Tommaso d'Aquino, nel 1728 per bolla di Benedetto XIII<sup>106</sup>; fu soppresso nel 1802 e fu ripristinato prima del 1822<sup>107</sup>.

Il 28 gennaio 1646 il Parlamento generale di Dolcedo approvò la decisione che si costruisse un convento domenicano; ma la decisione incontrò opposizioni da parte del clero secolare e regolare di Diano con un succedersi di cause e di decreti. Il Senato di Genova emanò due decreti in favore della costruzione del convento il 22 dicembre 1649 e il 21 giugno 1649; la Congregazione dei Vescovi e Regolari spedì un breve del 23 gennaio 1648 che decretava la fabbrica del convento; il vescovo di Albenga Pietro Francesco Costa (1625-1655) il 24 luglio 1648 diede il suo consenso e il vescovo di Savona Francesco Maria Spinola (1624-1664), deputato giudice per il ricorso contro le precedenti decisioni, il 4 settembre 1649 pronunciò sentenza in favore dei domenicani. Fra Tommaso da Dolcedo prese possesso dei beni appartenenti alla cappella del Rosario in attesa della costruzione della nuova chiesa. Compreso nella soppressione innocenziana del 1652 fu riaperto nel 1654 e perdurò fino alla soppressione napoleonica<sup>108</sup>.

Tra le due guerre la Provincia di San Pietro Martire conosce un periodo di crescita qualitativa e quantitativa<sup>109</sup> che portò alla fondazione di nuovi

---

<sup>104</sup> *De provinciis ac conventibus in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », II (1894), p. 655.

<sup>105</sup> R. BIANCHI, *La Provincia* cit., p. 12.

<sup>106</sup> *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, VI, 1737, p. 680.

<sup>107</sup> Fu ascritto nel 1836, insieme a tutti i conventi liguri, alla Provincia di San Pietro Martire, cfr. S.M. VALLARO, *Del ristabilimento della Provincia Domenicana di San Pietro Martire nel Piemonte e Liguria dopo la soppressione francese. 1821-1850*, Chieri 1929, pp. 72-78. Soppresso per decreto della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici il 22 luglio 1836, fu ristabilito con decreto del 21 aprile 1837 accogliendo un collegio di insegnamento del comune di Alassio. Fu definitivamente soppresso nel 1855.

<sup>108</sup> *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, VI, 1737, p. 169; *De provinciis ac conventibus in Italia*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », II (1894), p. 714; S.L. FORTE, *Le province domenicane* cit., p. 365-366.

<sup>109</sup> Sono traccia della crescita qualitativa sia i nuovi ministeri assunti dalla Provincia, sia le pubblicazioni dei professori dello *Studium generale* di Chieri trasferito a Torino nel 1930. Tra le

conventi e di nuove case, sul territorio italiano ma anche a Beirut<sup>110</sup> e successivamente in Bolivia. In questo contesto nel 1928 il vescovo della Spezia Giovanni Costantini eresse, nel quartiere di Mazzetta, la nuova parrocchia di S. Pietro che fu affidata ai frati predicatori; nel corso di due anni furono edificate la cripta, ad uso di chiesa, e la casa annessa, successivamente la chiesa<sup>111</sup>.

Le fondazioni liguri ripetono e confermano i criteri che hanno presieduto, in altre aree, alla fondazione dei conventi domenicani.

La prima fondazione del XIII secolo è quella di Genova, indubbiamente il luogo più rilevante della Liguria, specialmente scelto anche come luogo favorevole agli scambi in area mediterranea. Nella fase di grande espansione dell'Ordine, nell'ultimo quarto del XIII secolo, sono fondati i conventi di Sarzana (1275), Albenga (1287) e Savona (1288).

Nel XIV secolo l'insediamento di Finale (1359) adotta precocemente la prospettiva di successive fondazioni, specialmente dell'Osservanza, che stabiliscono un rapporto privilegiato con le "signorie" locali<sup>112</sup>. Nel XV secolo preval-

---

pubblicazioni sono da segnalare la edizione *taurinense* delle opere di San Tommaso d'Aquino presso l'editore Marietti, la collana di studi biblici (iniziata dai professori che avevano compiuto i loro studi presso l'Ecole Biblique di Gerusalemme), il corso di teologia dogmatica compilato da Marcolino Daffara e gli studi sullo Pseudo Dionigi di Ceslao Pera. Cfr. P.P. RUFFINENGO, *Breve storia ragionata dello Studium generale della Provincia di S. Pietro M. 1871-1977*, Chieri 1977. Nel contesto di crescita sopra segnalato, nel 1930 fu fondato il grande convento di S. Maria delle Rose in Torino come sede dello *Studium generale*. Nel 1926 fu riaperto il convento di Taggia in cui ebbe sede la Scuola Apostolica (Seminario minore); ugualmente nello stesso anno 1928 il convento di Racconigi fu destinato a sede della Scuola Apostolica; nel 1934 fu fondata la nuova casa di Carmagnola anch'essa destinata a sede della Scuola Apostolica.

<sup>110</sup> Il Maestro dell'Ordine Vincenzo Jandel aveva inviato a Costantinopoli nel 1850 il padre Giacinto Cambiaso della Provincia di San Pietro Martire. L'11 agosto 1857 la congregazione *De Propaganda Fide* affidò con suo decreto i conventi di Costantinopoli e di Smirne alla Provincia di San Pietro Martire, cfr. R. BIANCHI, *La Provincia* cit., pp. 95-109. Nel 1927 fu fondato il convento di Beirut con annessa la Scuola Italiana dalle elementari al liceo, cfr. S.M. VALLARO, *Le vicende della Provincia Domenicana di San Pietro Martire di Piemonte e Liguria nelle ultime soppressioni. 1850-1885*, Chieri 1933, Padre Cambiaso pp. 18-20; La missione di Oriente pp. 98-124; R. GALLONE, *La Missione-Scuola Domenicana di Beirut*, Chieri 2001.

<sup>111</sup> Il convento di S. Pietro della Spezia fu canonicamente soppresso nel 2004. L'archivio è conservato presso l'archivio di S. Maria di Castello.

<sup>112</sup> G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI, P. JOHANEK, Bologna 1984 (Annali dell'Istituto Storico italo-germanico, 16), pp. 207-259; N. RUBINSTEIN, *"Reformation" und Ordensreform in italienischen Stadtrepubliken*

gono le fondazioni dell'Osservanza<sup>113</sup> di Lombardia, in primo luogo Santa Maria di Castello<sup>114</sup> a Genova (1442), Taggia (1460) e il vicariato di Diano (1515)<sup>115</sup>.

La Congregazione riformata di Lombardia<sup>116</sup> si propone e riesce ad attuare una rilettura delle origini dell'Ordine inserendosi, con nuove fondazioni, nel contesto religioso, politico, culturale e sociale del XV secolo e costruendo una *entente* più che cordiale, da un lato con i propositi di riforma che attraversavano una parte della Chiesa e dall'altro con i fermenti della nuova cultura umanistica, come bene attestano i casi di Firenze e di Genova.

### III. La fondazione di Santa Maria di Castello in Genova

#### 1. *Domenicani genovesi al Concilio di Basilea-Firenze*

La fondazione del convento di Santa Maria di Castello è strettamente legata al Concilio di Basilea-Firenze ed ai due obiettivi maggiori che lo hanno connotato: la riforma della Chiesa e l'unione con gli Orientali.

Nella prima fase a Basilea si scontrarono i sostenitori delle tesi conciliariste ed i sostenitori del primato pontificio. Questa opposizione prese rapidamente la forma di uno scontro tra il clero secolare e gli Ordini mendicanti.

---

*und Signorien*, in *Reformbemühungen und Observanzbestrebungen im Spätmittelalterlichen Ordenswesen*, a cura di K. ELM, Berlin 1989; *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Ospedaletto (Pisa) 1998.

<sup>113</sup> M. FOIS, *Osservanza, Congregazioni di Osservanza*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, Roma 1980, pp. 1035-1057.

<sup>114</sup> Dipendevano dal convento di Santa Maria di Castello le chiese rurali di San Luca, San Vito e di Santa Chiara in Albaro con le relative case, cfr. R.A. VIGNA, *Le chiese rurali di Santa Maria di Castello in Genova*, Genova 1888, pp. 403-596.

<sup>115</sup> Il convento di Finale, verso la metà del XV secolo per impulso del priore provinciale di Lombardia fra Giovanni di Montenero, adotta l'Osservanza, cfr. VLJ. KOUDELKA, *Pergame-ne* cit., pp. 34-35, n. 112.

<sup>116</sup> R. CREYTENS, *Les vicaires généraux de la Congrégation O.P. de Lombardie*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXXII (1962), pp. 218-222; A. D'AMATO, *Vicende dell'osservanza regolare nella Congregazione domenicana di Lombardia negli anni 1469-72*, *Ibidem*, XV (1945), pp. 52-101; R. CREYTENS - A. D'AMATO, *Les actes capitulaires de la Congrégation dominicaine de Lombardie 1482-1531*, *Ibidem*, XXXI (1961), pp. 213-306. Alle pp. 214-244 una sintesi della storia della Congregazione lombarda (1390-1531); alle pp. 244-297 gli atti capitolari (1482-1531). I conventi riformati appartenenti alle aree della Lombardia Superiore e della Lombardia Inferiore furono tutti affiliati alla nuova provincia riformata *Utriusque Lombardiae* istituita il 23 settembre 1531, con bolla del papa Clemente VIII, in *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, IV, 1732, pp. 493-494.

Giovanni di Montenero<sup>117</sup>, domenicano genovese del convento di San Domenico, divenne il principale difensore dei Mendicanti<sup>118</sup> ed ebbe un ruolo di primo piano, sia a Basilea che a Firenze, insieme a Giovanni di Colonia, altro frate del convento di San Domenico di Genova.

In questa sede lo segnaliamo per il suo contributo teologico al Concilio ma anche per il suo soggiorno di sette anni a Basilea probabilmente nel locale convento dei frati predicatori.

Il 3 ottobre 1431 Giovanni di Montenero fu nominato dal Maestro dell'Ordine Bartolomeo Texier, con sei altri frati, per rappresentare l'Ordine al Concilio di Basilea<sup>119</sup>. Alcuni storici ritengono che lo stesso Eugenio IV lo abbia personalmente scelto come suo uomo di fiducia al Concilio<sup>120</sup>, ma il documento di nomina non fa alcuna allusione ad un intervento diretto del pontefice, facendo unicamente riferimento all'autorità del Maestro dei Predicatori.

In questo documento è menzionato con il titolo di «Provinciale di Lombardia»<sup>121</sup>; era dottore in teologia e in diritto canonico e precedentemente era stato nominato professore a Firenze dal capitolo generale celebrato a Metz nel 1421<sup>122</sup>. Il convento di Genova pur non appartenendo formalmente all'Osservanza domenicana, condivideva molte istanze dei riformati e Giovanni di Mon-

---

<sup>117</sup> Appartenente alla famiglia dei nobili genovesi di Montenero, cfr. *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, 799 a; R.A. VIGNA, *I vescovi domenicani liguri ovvero in Liguria*, Genova 1887 (nella biografia di Girolamo di Montenero, fratello o nipote di Giovanni di Montenero, vescovo di Mariana dal 1458 al 1463; il Vigna riporta alle pagine 169-171 alcune notizie biografiche di Giovanni di Montenero e di alcuni altri membri della sua famiglia).

<sup>118</sup> G. MEERSSEMAN, *Giovanni di Montenero O. P. difensore dei mendicanti*, Roma 1938.

<sup>119</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>120</sup> *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, 799 b. È invece attestato con certezza che Eugenio IV personalmente lo chiamò al Concilio di Ferrara.

<sup>121</sup> Molto probabilmente era già provinciale della provincia di Lombardia Superiore nel 1426 o nel 1427, titolo che gli è anche attribuito nel 1432 in una lettera che la Repubblica di Lucca gli indirizza il 28 aprile dello stesso anno per chiedergli la riforma del convento domenicano della città (G. MEERSSEMAN, *Giovanni di Montenero* cit., p. 27). Conservò il titolo e la carica di provinciale durante il Concilio di Basilea ed anche durante quello di Firenze, governando la provincia attraverso dei vicari. Nel 1440 e nel 1444 è ancora attestato priore provinciale [S. VALLARO - A. ISZAK], *Series chronologica priorum provincialium provinciae S. Petri Martyris alias Lombardiae superioris nuncupatae*, in *Statuto della provincia domenicana di S. Pietro Martire*, Torino 1972, p. 68.

<sup>122</sup> *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, VIII, *Acta Capitulorum Generalium*, III, Romae 1900, p. 170.

tenero, in particolare in qualità di provinciale, favorì la fondazione di conventi riformati e l'adozione dell'Osservanza da parte di conventi già esistenti.

Nel corso della polemica tra clero secolare e mendicanti, la supplica dei Generali dei Mendicanti e il memoriale redatto da Giovanni di Montenero produssero l'effetto desiderato e il Concilio, con bolla del 27 agosto 1434, proclamò la non autenticità di quella contro i mendicanti del 12 febbraio.

Temendo però nuovi attacchi i Generali dei quattro Ordini Mendicanti maggiori decisero di costituire un fronte unico di difesa e il 2 aprile 1435 si riunirono a Basilea per sottoscrivere uno *Statutum*<sup>123</sup> di intesa, fortemente ispirato dalla lettera comune dei Generali dei Predicatori e dei Minori redatta nel 1274 in occasione della seconda<sup>124</sup> forte polemica contro i Mendicanti.

I conciliaristi di Basilea non avevano compreso che attaccando in modo così frontale e così virulento i mendicanti, avrebbero ottenuto di spingerli sempre di più verso posizioni di forte difesa del primato del pontefice.

Ambrogio Traversari, fedele sostenitore di Eugenio IV, il 6 settembre 1437 scrisse al papa raccomandandogli Juan de Torquemada<sup>125</sup>, Giovanni di Montenero<sup>126</sup> e i Generali dei domenicani, dei francescani e dei carmelitani.

Con la bolla del 18 settembre 1437 Eugenio IV trasferì il Concilio da Basilea a Ferrara per favorire la partecipazione degli Orientali che avevano promesso di essere presenti al concilio unionista. Il 23 settembre dello stesso anno il Papa ordina al Maestro dei frati predicatori di raggiungere al più

---

<sup>123</sup> B. BUGHETTI, *Statutum concordiae inter quatuor Ordines Mendicantes annis 1435, 1458 et 1475 sancitum*, in « Archivum Franciscanum Historicum », XXV (1932), pp. 251-256; G. MEERSSEMAN, *Concordia inter quatuor Ordines Mendicantes*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », IV (1934), pp. 75-97. Un esemplare autentico dello *Statutum* è conservato in ASMC, cassetta XXIV, Bolle e brevi riguardanti l'Ordine in generale (1300-1700), datato 2 aprile 1434, pubblicato da Vigna nella *Storia cronologica del convento di Santa Maria di Castello*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXI (1889), pp. 31-36; si veda anche VLJ. KOUDELKA, *Pergamene cit.*, p. 74, n. 287.

<sup>124</sup> La prima, con abolizione di tutte le concessioni pontificie, ebbe luogo nel 1254.

<sup>125</sup> V. BELTRÁN DE HEREDIA, *Noticias y documentos para la biografía del Cardenal Juan de Torquemada*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XXX (1960), pp. 53-148, Giovanni di Montenero alle pp. 61, 66, 287, 313.

<sup>126</sup> « Commendavi tuae pietati Iohannem de Turrecremata, hominem singularem et integerrimum; alium de Monte Nigro non dissimilis meriti advocandum provideat pietas tua », citato da G. MEERSSEMAN, *Giovanni di Montenero cit.*, pp. 40-41; ID., *Les dominicains présents au Concile de Ferrare-Florence jusqu'au décret d'union pour les Grecques (6 juillet 1439)*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », IX (1939), p. 62.

presto Ferrara e di inviarvi dodici Maestri in Teologia del suo Ordine per partecipare ai lavori del Concilio. Il 18 ottobre, con lettera, il papa invita al Concilio Giovanni di Montenero e, lo stesso giorno, con altra lettera a lui indirizzata, prega il doge di Genova, Tommaso Campofregoso di inviare al più presto “il provinciale di Lombardia” alla corte papale<sup>127</sup>.

Da queste due lettere si evince che Giovanni di Montenero risiedeva in quel momento a Genova, dove aveva ripreso il governo della Provincia, retta da un Vicario durante la sua permanenza al Concilio. Il Montenero aveva lasciato Basilea prima che la notizia del trasferimento del Concilio fosse conosciuta in città, ma aveva voluto portare con sé un esemplare autentico della bolla<sup>128</sup> che dichiarava nulla quella del 1434 contro i Mendicanti, firmata dal cardinale Giuliano Cesarini, presidente del Concilio, e datata 25 giugno 1437, pochi giorni prima della sua partenza.

Dopo il trasferimento del Concilio a Firenze<sup>129</sup>, Giovanni di Montenero diventa il principale relatore dei Latini nei dibattiti per l'unione con i Greci. A Firenze con certezza, ma molto probabilmente già a Basilea, aveva come *socî* Luigi di Pisa e Giovanni di Colonia<sup>130</sup>, anch'egli frate del convento di S. Domenico di Genova e poi tra i primi frati del convento di S. Maria di Castello. Giovanni di Colonia accompagnò Giovanni di Montenero in lunghi viaggi<sup>131</sup>,

---

<sup>127</sup> E. CECCONI, *Studi storici sul Concilio di Firenze*, Firenze 1869, pp. CCCCXXXIV e CCCCXLIII.

<sup>128</sup> La bolla è conservata in ASMC, cassetta XXIV, *Bolle e brevi riguardanti l'Ordine in generale (1300-1700)*; questa bolla è pubblicata da G. MEERSEMAN, *Les dominicains* cit., pp. 74-75; si vedano anche ID., *Giovanni di Montenero* cit., pp. 68-69 e VLJ. KOUDELKA, *Pergamene* cit., p. 74, n. 288.

<sup>129</sup> Il Concilio fu celebrato a Basilea dal 1431 al 1437; a Ferrara dal 1438 al 1439; a Firenze dal 1439 al 1442; a Roma dal 1443 al 1445.

<sup>130</sup> R.A. VIGNA, *Storia cronologica* cit., p. 57.

<sup>131</sup> Il Vigna scrive che il papa incaricò Giovanni di Montenero di «congregare i prelati e principi d'Oriente alla santa sinodo indetta a Ferrara»; e riporta ciò che di lui scrisse uno storico del convento di Santa Maria di Castello, Giovanni Maria Borzino: «Convenne l'imperatore di Costantinopoli, si portò a quello di Trebisonda, quindi trapassò nell'Armenia, Georgia, Colchide, ove dappertutto erano colonie genovesi, e da Caffa passò in Russia, girando nella Valachia e dappertutto ottenne o vescovi o procuratori, quali seco condusse con i vascelli genovesi a Costantinopoli, ove finalmente indusse questi a partire, nonostante che i Basileesi avessero colà mandati espressi con gran premura per tirare li Greci a sé; ma più poté l'autorità e il credito di Giovanni e l'esempio di Trebisonda, che imbarcatisi tutti seco sulle galere dei Veneziani li portò in Italia, ove in Ferrara si aprì il Concilio a dì 9 aprile 1438 a onore e stima dei Greci, tuttoché per i latini fosse stato cominciato già sino dai 10 gennaio, ma si fece questa nuova solennità da Eugenio, per il concorso

per la causa dell'unione, in Oriente, in Russia e in Grecia. Ritornato a Genova, Giovanni di Colonia abitò nel convento di San Domenico ove era priore Girolamo di Montenero, nipote o forse fratello di Giovanni<sup>132</sup>. Per i servizi resi alla Sede Apostolica Nicola V, con bolla del 1 giugno 1447 gli concesse straordinariamente di poter ricevere dei benefici ecclesiastici al di fuori dell'Ordine<sup>133</sup>. Dopo la fondazione di Santa Maria di Castello volle essere affiliato, per sua richiesta, a questo convento<sup>134</sup> dell'Osservanza.

## 2. La prima comunità di Santa Maria di Castello

Abbiamo fatto riferimento al Concilio di Basilea-Firenze e ai domenicani genovesi che vi presero parte per sottolineare fortemente che sia la fondazione che il programma decorativo di Santa Maria di Castello sono strettamente legati a questo evento e ad alcuni frati che, per ragioni diverse, furono presenti a Basilea e a Firenze.

La prima comunità è composta, per due terzi, da frati provenienti da altri conventi dell'Osservanza e, per un terzo, da frati provenienti da conventi non riformati<sup>135</sup> tra i quali un frate ticinese, un tedesco e un francese.

Il Maestro dell'Ordine Bartolomeo Texier, di passaggio a Genova, aveva delegato il 25 agosto 1441 fra Antonio Della Chiesa, vicario generale della congregazione di Lombardia, e fra Cristoforo Spinola, genovese, per ricevere

---

dell'imperatore e patriarca greco»: G.M. BORZINO, *Laconismo delle storie liguro-genovesi*, c. 157 citato da R.A. VIGNA, *I vescovi domenicani* cit., pp. 169-170. Su Giovanni Maria Borzino si veda S. BADANO, *Per un catalogo delle opere di Giovanni Maria Borzino OP (1619-1696): i manoscritti del convento domenicano di Santa Maria di Castello in Genova*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », LXIX (1999), pp. 247-351; ID., *Per un catalogo delle opere di Giovanni Maria Borzino OP (1619-1696): i codici delle biblioteche genovesi*, *Ibidem*, LXXI (2001), pp. 373-452; ID., *Per un catalogo delle opere di Giovanni Maria Borzino OP (1619-1696): i codici Vaticani Latini 9450-9451*, *Ibidem*, LXXII (2002), pp. 321-390; ID., *Per un catalogo delle opere di Giovanni Maria Borzino OP (1619-1696): il codice Vaticano Latino 9452*, *Ibidem*, LXXIII (2003), pp. 289-362.

<sup>132</sup> Si veda la nota 122.

<sup>133</sup> *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, III, 1731, p. 243; «Cooperando la Repubblica al desiderio del papa, procurò dai signori della casa D'Oria fosse presentato all'insigne priorato di San Matteo», R.A. VIGNA, *Storia cronologica* cit., p. 57.

<sup>134</sup> Insieme a Giovanni di Montenero aveva grandemente contribuito alla fondazione, alla costruzione e al programma decorativo della chiesa e del convento.

<sup>135</sup> Alcuni frati, come già detto, provenivano dal convento di San Domenico di Genova, dove risiedeva il provinciale Giovanni di Montenero, molto favorevole all'Osservanza domenicana e determinante nella fondazione di Santa Maria di Castello e nella riforma del convento di Finale.

in consegna la chiesa e gli edifici dei canonici di Castello. Il 23 novembre, alla presenza di Cristoforo Spinola, i frati<sup>136</sup> possono finalmente entrare a Santa Maria di Castello con a capo, in qualità di vicario locale e non più vicario generale della Congregazione, Antonio Della Chiesa che fu sostituito come vicario locale, il 7 febbraio 1444 da Bartolomeo Castagnola<sup>137</sup>.

Il 31 maggio 1444 fu celebrato a Digione il capitolo generale<sup>138</sup>, sotto la presidenza di Bartolomeo Texier e questo capitolo accettò il nuovo convento di Genova. All'inizio del mese di ottobre 1446 fu eletto priore<sup>139</sup> Gerolamo Panissari<sup>140</sup> che governò la comunità fino al mese di ottobre 1452<sup>141</sup>.

Gerolamo Panissari, che i documenti chiamano spesso *Hieronymus de Ianua*<sup>142</sup>, fu nominato professore presso lo *Studium* di San Marco a Firenze ed assegnato a questo incarico dal capitolo generale celebrato ad Avignone nel

---

<sup>136</sup> Una lista, probabilmente incompleta dei frati della prima comunità è fornita da un atto del 17 maggio 1443: «fr. Antonius de Sancto Germano (Della Chiesa), Ordinis predicatorum, observantie s. Dominici, vicarius in ecclesia et conventus Sancte Marie de Castello Ianuensis, in presentia, cum consilio et consensu et voluntate infrascriptorum fratrum dicti Ordinis et conventus, quorum nomina sunt hec: dominus fr. Christophorus de Spinulis, fr. Bartholomeus Castagnola, fr. Iacobus de Vercellis, fr. Petrus de Alemania, fr. Christophorus de Lugano, fr. Iacobus de Cumis, fr. Dominicus de Francia, fr. Gaspar de Vercellis », R.A. VIGNA, *Storia cronologica* cit., p. 43.

<sup>137</sup> Fra Bartolomeo Castagnola nell'autunno del 1444 fu eletto primo priore e rimase in carica fino al mese di ottobre del 1446, cfr. R.A. VIGNA, *Storia cronologica* cit., p. 61.

<sup>138</sup> Cfr. *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, VIII, p. 251, nota 5.

<sup>139</sup> Confermato dal Maestro dell'Ordine Bartolomeo Texier il 26 ottobre 1446. La lettera di conferma inviata da Lione è pubblicata da R.A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri (1453-1475)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», VII/2 (1879-1881), p. 704; ID., *I vescovi domenicani liguri* cit., pp. 488-489.

<sup>140</sup> V. MARCHESE, *Sunto storico del convento di San Marco di Firenze*, in *Scritti vari*, Firenze 1855, pp. 50-51 (Firenze, 1860<sup>2</sup>, I, pp. 53-54); R.A. VIGNA, *I domenicani illustri del convento di Santa Maria di Castello in Genova*, Genova 1886, pp. 110, 172, 186, 232, 264, 377; ID., *Storia cronologica* cit., pp. 71-91; ID., *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri* cit., pp. 703-713; E. POLEGGI, *Santa Maria di Castello*, Genova 1973, pp. 182-183.

<sup>141</sup> Girolamo Panissari il 26 ottobre 1452 fu nominato dal vicario generale dell'Ordine Domenico Gianni inquisitore per le diocesi di Como, Novara, Vercelli e Ivrea. Cfr. R.A. VIGNA, *I domenicani illustri* cit., pp. 232-233. Il 21 maggio 1459 fu eletto vescovo di Caffa, succedendo a Giacomo Campora, anch'egli frate del convento di Santa Maria di Castello. Morì a Caffa nel 1475, cfr. R.A. VIGNA, *I vescovi domenicani liguri* cit., pp. 175-183, 488-495.

<sup>142</sup> Il capitolo generale del 1434 (*Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, VIII, p. 232) assegna al convento di Bologna fra *Hieronymus de Ianua* in qualità di *magister studencium pro secundo anno* (1435) come sostituto di fra Pietro Queral di Barcellona, A. D'AMATO, *I domenicani e l'università di Bologna*, Bologna 1988, p. 241.

1442: *Pro reverencia fundatorum*<sup>143</sup> *conventus s. Marci de Florencia*<sup>144</sup> *assignatus est ad legendum in eodem conventu frater Hieronimus de Ianua*<sup>145</sup>.

Gerolamo Panissari visse dal 1442 al 1446 presso il convento di San Marco<sup>146</sup>, di cui era priore (1439-1444) Antonino Pierozzi<sup>147</sup>, divenuto arcivescovo di Firenze nel 1446.

Nel 1440 fu riallestita la *capella maior* e l'intera chiesa di San Marco; negli anni 1441-1442 fra Giovanni da Fiesole<sup>148</sup> dipinge la crocifissione del

---

<sup>143</sup> I fondatori sono Cosimo e Lorenzo de' Medici. Già il capitolo generale del 1421 testimonia i rapporti finanziari tra l'Ordine e la famiglia de' Medici: «Denunciamus, quod propter honorem quem quilibet fratris Ordinis nostri verus filius exhibere tenetur glorioso patri suo beato Dominico, matura deliberacione conclusum est, quod sepulcrum et area dicti patris ac capella decenti ornamento decoretur; unde fratres omnes ordinis devocius hortamur in Domino, quatenus per se aut per procuracionem elemosinarum a devotis personis velint conferre subsidium secundum propriam facultatem et manus porrigere adiutrices ad hoc tam pium et sanctum opus, ac dominos et principes, dominas et principissas ad hoc suis hortamentis inducere; pecuniam quancumque exinde receptam vel ab eis pro se dari deliberatam prioribus provincialibus sue provincie fideliter consignent; provinciales vero receptam pecuniam ad *bancum Iohannis de Medicis Venecias vel Florenciam* provincialibus sancti Dominici et Romano consignandam, aut in generali capitulo sequenti magistro ordinis mittere studeant cum effectu», *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, VIII, p. 176. Si tratta di una raccolta di fondi per l'ornamento della "cappella gotica" costruita per accogliere la tomba di San Domenico, traslata dalla navata della chiesa alla nuova cappella l'11 novembre del 1411.

<sup>144</sup> Su richiesta di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, come pure degli abitanti del quartiere di San Marco, il papa Eugenio IV con bolla del 21 gennaio 1436 donò ai frati domenicani di Fiesole il convento di San Marco. Nel 1437 Cosimo e Lorenzo de' Medici affidano a Michele i lavori per l'ampliamento del convento.

<sup>145</sup> *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, VIII, p. 251.

<sup>146</sup> Il convento di San Marco ed i conventi toscani dell'Osservanza non appartenevano in questi anni alla Congregazione di Lombardia; ne faranno parte nel 1451. Cfr. V. MARCHESI, *San Marco convento dei Padri Predicatori in Firenze illustrato e inciso principalmente nei dipinti del B. Giovanni Angelico con la vita dello stesso pittore e un sunto storico del convento medesimo*, Firenze 1853; *La chiesa e il convento di San Marco a Firenze*, Firenze 1989-1990.

<sup>147</sup> Nato a Firenze nel 1389, novizio nel convento dell'Osservanza di Cortona, priore del convento di Fiesole dal 1422 al 1424, vicario generale dei conventi dell'Osservanza in Toscana e in seguito vicario generale dei Riformati d'Italia. Partecipò al Concilio di Firenze nel 1439 e fu eletto vescovo di Firenze il 10 gennaio 1446. Morì il 2 maggio 1459: S. ORLANDI, *Sant'Antonino. Studi bibliografici*, Firenze 1959-1960; I. VENCHI, *Cronologia del Beato Angelico*, in *Beato Angelico. Miscellanea di studi*, Roma 1984, pp. 3-28.

<sup>148</sup> Giovanni da Fiesole (1440c.-1455) alla fine del 1438 o all'inizio del 1439 lasciò il convento di Fiesole per raggiungere il convento di San Marco dove rimase fino al 1445, cfr. S. ORLANDI, *Beato Angelico monografia storica della vita e delle opere con un'appendice di nuovi*

capitolo, gli affreschi del chiostro e particolarmente il grande crocifisso con San Domenico ai piedi di Cristo e le quattro lunette tra cui quella di San Pietro Martire che invita al silenzio.

Negli anni 1442-1443, sotto gli occhi di Gerolamo Panissari, fra Angelico realizza il grande affresco con l'Annunciazione<sup>149</sup> di fronte alla scala che conduce al dormitorio del primo piano e quasi tutti gli affreschi delle 43 celle dello stesso dormitorio<sup>150</sup>.

Il 6 gennaio 1443, « non essendo ancora del tutto finito di edificare il convento »<sup>151</sup>, la chiesa di San Marco fu consacrata dal cardinale Nicolò Acciapacci, vescovo di Capua, in presenza del papa Eugenio IV che fu ospite in convento<sup>152</sup>.

Le prime bolle per la fondazione del convento di Santa Maria di Castello furono inviate da Firenze<sup>153</sup>, dove il papa, con il suo segretario Flavio Biondo<sup>154</sup>, visse per sei anni<sup>155</sup> presso il convento di Santa Maria Novella.

Il legame con Firenze e con il convento di San Marco segna gli inizi e i primi decenni della comunità osservante di Genova. Antonio Della Chiesa

---

*documenti inediti*, Firenze 1964, pp. 70-71, 72, 74, 201; I. VENCHI, *Cronologia del Beato Angelico* cit., pp. 19-22; A. CHASTEL, *Art et Humanisme à Florence au temps de Laurent le Magnifique. Etudes sur la Renaissance et l'humanisme platonicien*, Paris 1959 (trad. it. Torino 1964); per il rapporto tra l'umanesimo e la cultura estetica e teologica del convento di Fiesole, cfr. E. MARINO, *Beato Angelico. Umanesimo e teologia*, in *Beato Angelico. Miscellanea di studi* cit., pp. 465-533; P. MORACHIELLO, *Beato Angelico. Gli affreschi di San Marco*, Milano 1995; G. BONSANTI, *Beato Angelico*, Catalogo completo, Firenze 1998.

<sup>149</sup> S. ORLANDI, *Beato Angelico* cit., pp. 77-78, 201.

<sup>150</sup> *Ibidem*, pp. 79-80, 201-202. Per la paternità del programma decorativo di San Marco spesso attribuito ad Antonino Pierozzi come ispiratore (che a sua volta sarebbe influenzato dal beato Giovanni Dominici) o attribuito interamente a fra Angelico, cfr. G. BONSANTI, *Gli affreschi del Beato Angelico*, in *La chiesa e il convento di San Marco a Firenze* cit., II, pp. 121-122; P. DENLEY, *Giovanni Dominici's Opposition to Humanism in Religion and Humanism*, Oxford 1982, pp. 103-114.

<sup>151</sup> R. MORÇAY, *La cronaca del convento fiorentino di San Marco la parte più antica dettata da fra Giuliano Lapaccini*, in « Archivio Storico Italiano », LXXI/I (1913), pp. 1-29.

<sup>152</sup> S. ORLANDI, *Beato Angelico* cit., pp. 68-69, 89.

<sup>153</sup> ASMC, Vol. III, Convento (1435-1499), cfr. VL.J. KOUDELKA, *Pergamene* cit., pp. 19-20, nn. 46-48, 50, 53-54.

<sup>154</sup> E. MARINO, *Eugenio IV e la storiografia di Flavio Biondo*, in « Memorie domenicane », IV (1973), pp. 241-287.

<sup>155</sup> Dal giugno 1434 all'aprile 1436 e dal gennaio 1439 al marzo 1443.

nel 1446 è di nuovo vicario della Congregazione riformata e nel 1454 è eletto settimo priore del convento di San Marco<sup>156</sup>. L'avvenimento che mostra nel modo più evidente i legami di Cosimo de' Medici con Gerolamo Panissari è la richiesta rivolta nel 1447 al Maestro dell'Ordine Bartolomeo Texier ed al papa Nicola V dallo stesso Cosimo per ottenere che l'illustre teologo, che aveva ben conosciuto a Firenze, sia nominato responsabile dello *Studium* e della biblioteca di San Marco. Il 7 giugno 1447 Bartolomeo Texier ordina a Panissari di trasferirsi a Firenze e lo dichiara decaduto dalla sua carica di priore. Il Doge e gli Anziani della Repubblica inviano dei rappresentanti al papa Nicolò V, Tommaso Parentucelli, originario della Liguria, per chiedergli di intervenire presso il Maestro dei domenicani affinché il priore di Santa Maria di Castello possa rimanere a Genova; Bartolomeo Texier il 12 agosto 1447 revocò l'ordine<sup>157</sup>.

Domenico Sterlino<sup>158</sup>, priore di San Marco a Firenze dal 1489 al 1492, fu eletto priore di Santa Maria di Castello nel 1492 e sotto la sua direzione fu costruito il terzo chiostro per lo *studium*.

Un indizio importante, di carattere iconografico, dei legami e degli scambi tra San Marco e Santa Maria di Castello è la presenza a Genova di un San Domenico che invita al silenzio, non senza rapporti con il San Pietro Martire del chiostro di San Marco.

Il programma iconografico di Santa Maria di Castello è però molto diverso da quello di San Marco, che privilegia temi del Nuovo Testamento, mentre le volte della loggia dell'Annunciazione a Santa Maria di Castello preferiscono le profezie dell'Antico Testamento e delle Sibille<sup>159</sup>.

---

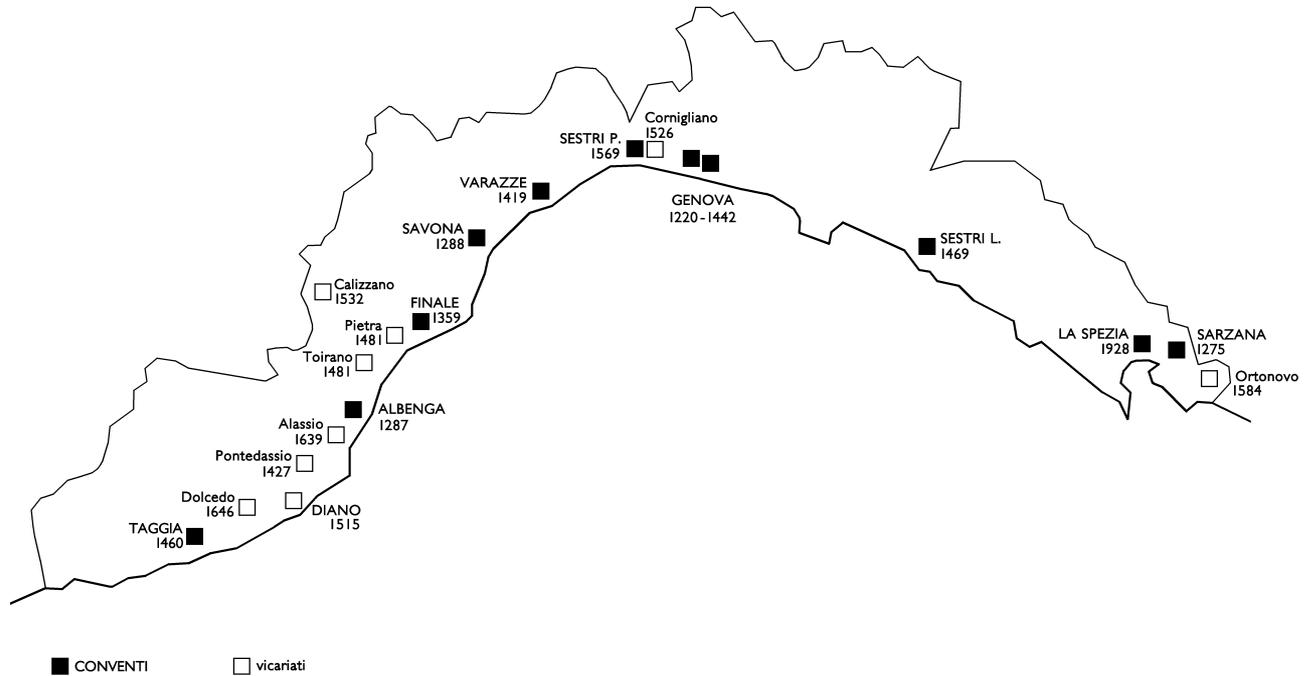
<sup>156</sup> R. CREYTENS, *Santi Schiattesi OP, disciple de S. Antonin de Florence, Appendice, Nomina priorum conventus Sancti Marci (1435-1475)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXVII (1957), pp. 289-290.

<sup>157</sup> R.A. VIGNA, *I domenicani illustri* cit., pp. 172-173; ID., *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri* cit., pp. 705-706; ID., *I vescovi domenicani* cit., pp. 489-490.

<sup>158</sup> R.A. VIGNA, *I domenicani illustri* cit., pp. 29-30; ID., *Storia cronologica* cit., pp. 215-221.

<sup>159</sup> Per più ampie informazioni sul programma decorativo cfr. C. GILARDI, *Le programme décoratif d'un couvent de l'Observance dominicaine de Lombardie: Santa Maria di Castello à Gênes, 1442-1526*, in *Les dominicains et l'image. De la Provence à Gênes XIII<sup>e</sup> - XVIII<sup>e</sup> siècles*, Actes du colloque de Nice, 12 au 14 mars, a cura di G. BEDOUELLE, A. LION e L. THÉVENON, Nice 2006, pp. 83-103; C. GILARDI, *Un crocifisso e un politico della bottega dei Brea per il pontile di Santa Maria di Castello*, in *L'arte dei Brea tra Francia e Italia. Conservazione e valorizzazione*, Atti del convegno, Santa Maria di Castello, 31 ottobre 2005, a cura di M.T. ORENGO, Firenze 2006, pp. 51-74.

## Conventi e vicariati in Liguria





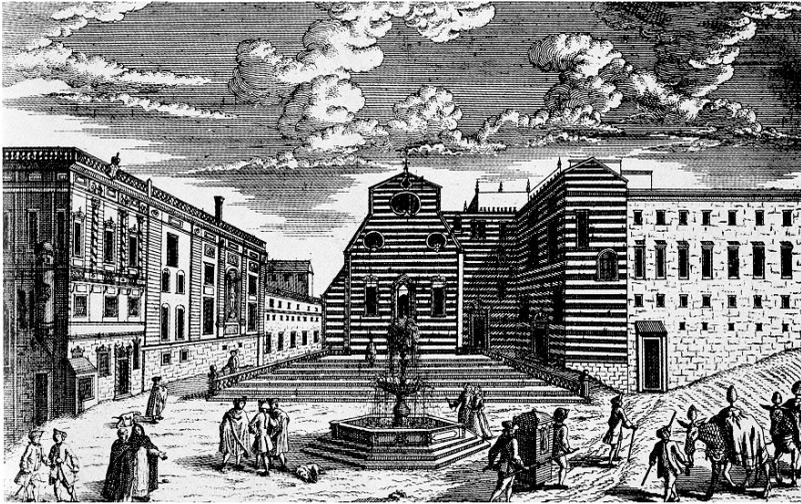
*Parte frontale del sarcofago di Pagano Doria* (Genova, Museo di Sant'Agostino, già in San Domenico).



*Lastra tombale di Jacopo da Varagine* (Genova, Museo di Sant'Agostino, già in San Domenico).



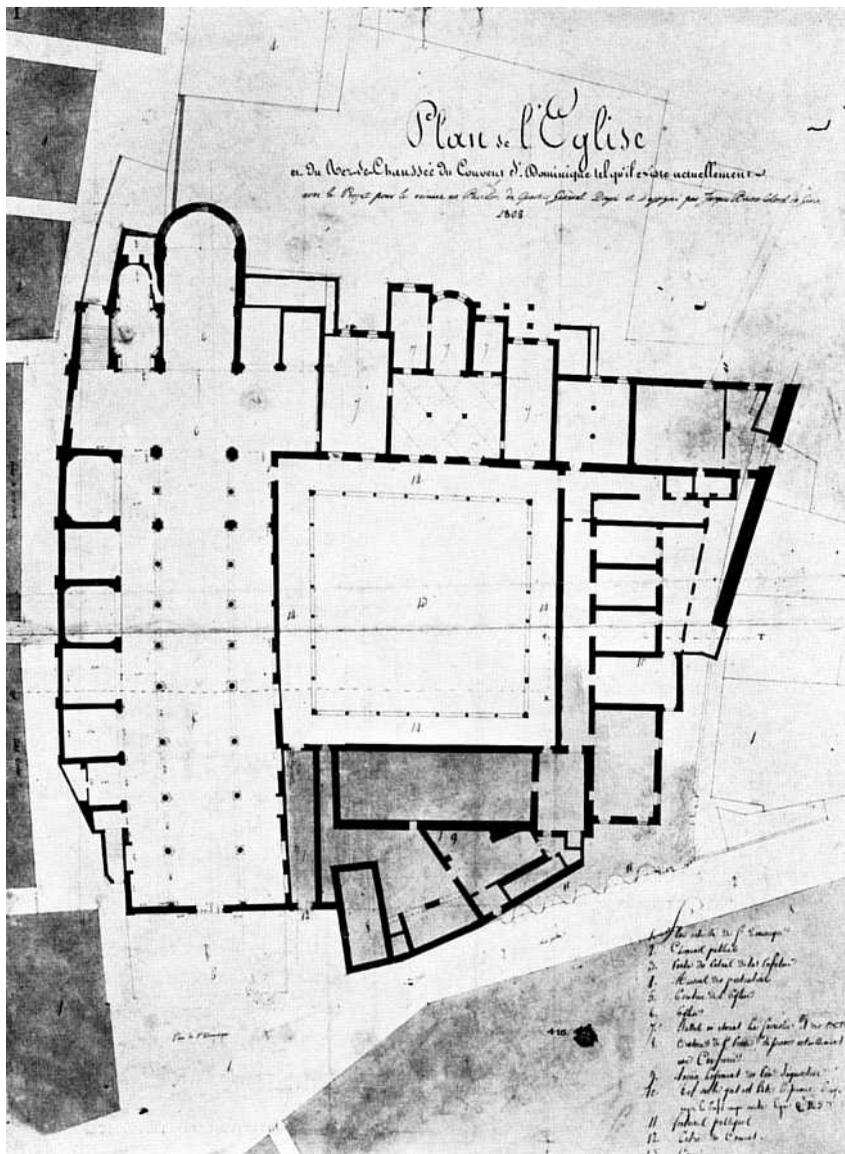
Francesco d'Oberto, *Madonna col Bambino fra i Santi Domenico e Giovanni Evangelista* (Genova, Museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, già in San Domenico).



F. Berhardt Werner Silesius, *La piazza, la chiesa e il convento di San Domenico nella prima metà del Settecento.*



*La chiesa e il convento di San Domenico nel dipinto del Grassi. È visibile ancora un tratto delle mura del 1155, presso le quali sorgeva la primitiva chiesa di Sant'Egidio.*



Giacomo Brusco, *Pianta della chiesa e del convento di San Domenico* (1808).

**H**onorius quoque sanctus servus dei. Venerabilibus fratribus archiepiscopo et episcopo et dilectis filiis omnibus ecclesiarum prelati ad  
 quos littere iste pervenerit. Salutem et apostolicam benedictionem. Cum qui recipit prophetam in nomine ipsius mercedem ipsius accipiat. Omnes fratres  
 vestre vestre predicatores ecclesie sancte permissio pro eo quod ministrant pabulum verbi dei merito commendantur, ut ex hoc mercedem vobis  
 incomparabilem computent. Hic est ad dilectos filios vestros ordinis predicatorum qui pauperum et vitam regularem professi verbi dei  
 sunt evangelizationi totaliter deputati vobis dilectis propensius commendandos. Invenite fratrem vestrum rogantes et hortantes ut cum  
 de premissis vobis super mandatis quatuor cum ad partes vestras accesserit ad predicandi officium ad quod deputatus fuerit  
 vestre recipiant obsequium et populos vestros commisso ut ex ore ipsorum verbi dei semina debere suscipiant sedulo ammonente pro  
 divina et vestra reverentia in suis eis necessitatibus liberaliter assistatis. Illi autem super hijs sedentis eis et libere facientem ut  
 per cooperationem vestram super ministerium eiusdem felicitas consumando optatum reponere sui laboris fructum et finem salutem  
 videatur animarum. Quia vero sepe una subspecte unitatem ecclesie submittat et angelus suum in angelis suis se plerumque  
 simulare transformat presentium vobis auctoritate mandamus quatinus si qui de predicatorum vestrorum ordine se dicunt in vestris partibus pre-  
 dicantibus ad questum se pecuniarium convertendo si quod religionem eorum qui pauperum ipsius sunt continentem etiamque non tantum fil-  
 ios caritate et ceteris obsequio. Dat. Laterani. 4. Januarii pontificatus nostri. Anno 1221.

Archivio di Santa Maria di Castello, Bolla di Onorio III *Cum qui recipit prophetam* (4 febbraio 1221).

**G**regorius eps servus servorum dei. Venerabilibus fratribus, Archiepiscopo et Episcopo, et dilectis filiis, Abbatibus, Prioribus, et aliis ordinum, quibus dominus servus servorum dei. Salutem in domino sempiternam. Quoniam habundantius inquiruntur et respiciuntur, cum dicitur in scripturis, filios suos diligere, qui non solum sua sed que sunt christi querunt. In quibus diligendis, licet quibusdam aliis manifestis modis, sed videlicet in rebus, ad abiectionem voluntatis, propter nos et christum, necessarium ministerium suavitatis, prosequuntur. Multum ut quibusdam aliis modis, ad abiectionem voluntatis, ac per ipsam nobis scriptam mandatis, quatenus dilectos filios suos ordinis memorati, pro reverentia divina ad officium predicandi, ad quod deputati sunt, recipiat benigne, ac populos vobis commisit, ut ex ore ipsorum, verbi dei semen debeat suscipere, et confitentur, quatenus cum ipsa auctoritate non licet, confessiones audire, ac penitentias mungere, sedulo ammonente, pro non et ipsius fidei reverentia, in suis eis necessitatibus, libertate, officio, quatenus ad predicta suscipienda, uti exhortationibus, populo preparati, tanquam bona ac fructus terra, primitias, tribulis, iniqua segetem, servitatem, utrumque, et dicit fidei pro cooperationem vestram suscipere ministerium vestrum, felices estimando operanti, reportare sui laboris fructum, et finem, saltem, videlicet, amatum. Quia, cum sepe, una subsistat, utrumque occulte subintrat, et angelis, sicut in angelis, hinc se plerumque simul, transformant, presentium vobis auctoritate, mandamus, quatenus, si qui de predicto fratri, ordine, se dicentes, in vestris partibus, predicaverit, ad quoslibet se recitaverit, quatenus, per quoslibet, religionem eorum, qui pauperum professi sunt, contingeret, usum, ut in quibus subsistat, operantur, et ad quoslibet, eosdem.

Hac Litterarum, xv. ff. gratia. Pontificatus, in Anno primo.

Archivio di Santa Maria di Castello, Bolla di Gregorio IX del 30 settembre 1227 con cui proibisce ai vescovi di intervenire negli affari interni dell'Ordine dei predicatori.

**G**regorius eps servus servorum dei. Venerabilibus fratribus, Archiepiscopo et Episcopo, et dilectis filiis, Abbatibus, Prioribus, et aliis ordinum, quibus dominus servus servorum dei. Salutem in domino sempiternam. Quoniam habundantius inquiruntur et respiciuntur, cum dicitur in scripturis, filios suos diligere, qui non solum sua sed que sunt christi querunt. In quibus diligendis, licet quibusdam aliis manifestis modis, sed videlicet in rebus, ad abiectionem voluntatis, propter nos et christum, necessarium ministerium suavitatis, prosequuntur. Multum ut quibusdam aliis modis, ad abiectionem voluntatis, ac per ipsam nobis scriptam mandatis, quatenus dilectos filios suos ordinis memorati, pro reverentia divina ad officium predicandi, ad quod deputati sunt, recipiat benigne, ac populos vobis commisit, ut ex ore ipsorum, verbi dei semen debeat suscipere, et confitentur, quatenus cum ipsa auctoritate non licet, confessiones audire, ac penitentias mungere, sedulo ammonente, pro non et ipsius fidei reverentia, in suis eis necessitatibus, libertate, officio, quatenus ad predicta suscipienda, uti exhortationibus, populo preparati, tanquam bona ac fructus terra, primitias, tribulis, iniqua segetem, servitatem, utrumque, et dicit fidei pro cooperationem vestram suscipere ministerium vestrum, felices estimando operanti, reportare sui laboris fructum, et finem, saltem, videlicet, amatum. Quia, cum sepe, una subsistat, utrumque occulte subintrat, et angelis, sicut in angelis, hinc se plerumque simul, transformant, presentium vobis auctoritate, mandamus, quatenus, si qui de predicto fratri, ordine, se dicentes, in vestris partibus, predicaverit, ad quoslibet se recitaverit, quatenus, per quoslibet, religionem eorum, qui pauperum professi sunt, contingeret, usum, ut in quibus subsistat, operantur, et ad quoslibet, eosdem.

Hac Litterarum, xv. ff. gratia. Pontificatus, in Anno primo.

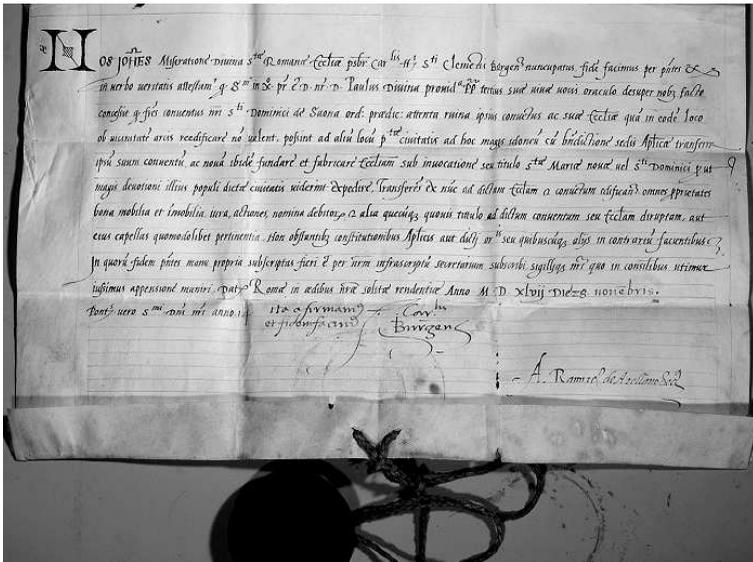
Archivio di Santa Maria di Castello, Bolla di Gregorio IX del 15 febbraio 1228 con cui raccomanda a tutti i prelati della Chiesa di permettere ai frati predicatori di predicare e confessare.

**FRATER JACOBUS** in senectute diuina sanctorum archiepiscopi iunioris christi fidelis per caritatem et deuotum seru-  
 tium salutem in dno. Ad maiorem dei nominis amplandam et ad ea que salutem respiciunt animarum tanto magis nos que-  
 rit esse sollicitos quanto et in uincere sollicitudinis nobis cum summo ad ea foris obligati. Cum igitur ecclesia futurum nostri ordinis pre-  
 ditorem de familia multo futurum repositi sit dicitur et inquam animarum templum aucti sancti lapidibus deuote uisitationis re-  
 uecti sit malepiter honoranda. Inuestitorem uestrum rogandam duximus et beatitudinis et os in remissionem peccaminum ante  
 duntaxat peruenire locum in se sequentibus uisitationibus honorate eidem ipsi in summo in gaudere de foris saluati. De per-  
 stantem domesticam et familiaritatem deuorum quam ad locum et in sinclis digna reuerentia et libebitis orationum; fecunditatem  
 predicationum; uisitationum; abstinentiarum; illorumque beneficiorum que ibidem uigetur sine effectu participes per hoc et alia bona que  
 dno insumente fuerint ad eterne possio sollicitudinis gaudia peruenire. Nos enim de omnipotentis dei misericordia et boni laurentis patroni  
 nostri offi suffragio omnibus uere penitentibus et offensis qui locum ipsum cum deuotione uisitatione singulis diebus .xl. dies de iunioribus  
 penitentia misericorditer relaxauimus. Datum in castro et loco in. Anno .M. cccc. lxxiii. Tercio Idibus februarii.

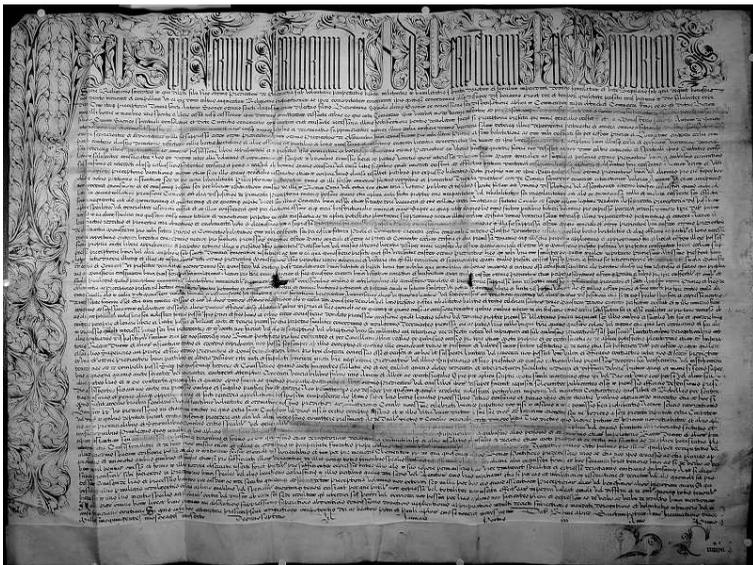
Archivio di Santa Maria di Castello, Bolla di Jacopo da Varagine, arcivescovo di Genova del 30 gennaio 1293 con cui concede un'indulgenza di quaranta giorni ai fedeli che visitano la chiesa di San Domenico.

**S**icuti in ecclesia dei in hac uita non est nisi unum tantum in dno. Ad maiorem dei nominis amplandam et ad ea que salutem respiciunt animarum tanto magis nos que-  
 rit esse sollicitos quanto et in uincere sollicitudinis nobis cum summo ad ea foris obligati. Cum igitur ecclesia futurum nostri ordinis pre-  
 ditorem de familia multo futurum repositi sit dicitur et inquam animarum templum aucti sancti lapidibus deuote uisitationis re-  
 uecti sit malepiter honoranda. Inuestitorem uestrum rogandam duximus et beatitudinis et os in remissionem peccaminum ante  
 duntaxat peruenire locum in se sequentibus uisitationibus honorate eidem ipsi in summo in gaudere de foris saluati. De per-  
 stantem domesticam et familiaritatem deuorum quam ad locum et in sinclis digna reuerentia et libebitis orationum; fecunditatem  
 predicationum; uisitationum; abstinentiarum; illorumque beneficiorum que ibidem uigetur sine effectu participes per hoc et alia bona que  
 dno insumente fuerint ad eterne possio sollicitudinis gaudia peruenire. Nos enim de omnipotentis dei misericordia et boni laurentis patroni  
 nostri offi suffragio omnibus uere penitentibus et offensis qui locum ipsum cum deuotione uisitatione singulis diebus .xl. dies de iunioribus  
 penitentia misericorditer relaxauimus. Datum in castro et loco in. Anno .M. cccc. lxxiii. Tercio Idibus februarii.

Archivio di Santa Maria di Castello, Bolla di Sisto IV dell'8 giugno 1481 con cui approva la concessione delle chiese di Pietra e Toirano ai domenicani di Finale.



Archivio di Santa Maria di Castello, Giovanni cardinale di San Clemente permette ai frati di Savona di trasferire il loro convento e la chiesa in rovina in altro luogo della città (28 novembre 1547).



Archivio di Santa Maria di Castello, Bolla di Pio V del 16 dicembre 1566 con cui concede ai domenicani la chiesa di Sant'Antonio Abate in Savona.



Pittore tedesco, *Crociera della loggia dell'Annunciazione*.



Pittori tedeschi, *Loggia dell'Annunciazione*.



Domenico Gagini, *Lapide per il termine dei lavori fatti eseguire dai fratelli Manuele e Lionello Grimaldi* (1453).



Bottega dei Gagini, *Lastra tombale di Manuele e Lionello Grimaldi* (1452 c.)



*Lastra tombale di Lorenzo Maggiolo, 1501*



Pittore tedesco, *San Domenico*.



*Incontro di San Francesco e San Domenico. Esplicito riferimento allo Statutum sottoscritto il 2 aprile 1435 a Basilea dai Generali degli Ordini Mendicanti.*



Pittore tedesco, *Una delle quattro Sibille della prima crociera della loggia dell'Annunciazione* (1451).



Elia Gagini, *Le tre cuspidi della cappella di Nostra Donna delle Rose* (1470 ?)

## *I Domenicani in Liguria: Taggia*

Giuseppe Paparone

Il convento domenicano di Taggia intitolato a S. Maria Madre delle Misericordie è stato fondato nel 1461, ma i domenicani erano conosciuti da molto tempo prima.

Nei dintorni era passato San Vincenzo Ferrer. Cittadini di Taggia, quali ad esempio fra Obertino e fra Terano nel 1433 facevano parte del convento riformato di San Domenico di Genova.

Fu la predicazione carismatica del beato Cristoforo da Milano (1410-1484) religioso molto zelante e ottimo oratore, a commuovere talmente gli abitanti di Taggia da volere la fondazione di un convento di frati predicatori nel loro territorio.

« Taggia, città di antichissime origini, alla metà del 1400, era cresciuta per popolazione e per sviluppo agricolo e commerciale, e raggiunta una buona prosperità, attendeva solo l'occasione per manifestare una propria fioritura culturale e religiosa » (B. Marocco).

I lavori cominciarono nel 1460 e la popolazione contribuì in solido alla costruzione della Chiesa e del convento, alla dotazione dei beni stabili per il mantenimento della comunità religiosa, e al reclutamento delle vocazioni, che furono formate nello spirito della regolare osservanza.

Il cantiere di S. Domenico di Taggia fu presto un richiamo per gli artisti di tutte le regioni: confluirono qui dalla Lombardia, da Genova, dal Piemonte, dalla Provenza e dalla Toscana. Fatte le debite proporzioni, si può dire che ebbe per il ponente ligure la stessa importanza del cantiere del duomo di Milano per il nord-Italia.

Vi contribuirono tutti, poveri e ricchi, con mano d'opera e con capitali; cosicché, anche per l'aiuto dato dai duchi di Milano e dal governatore ducale di Genova, in tre decenni si venne a capo di un complesso monumentale che, per la bellezza delle strutture e la ricchezza delle opere d'arte contenute, non ha l'uguale in tutto il ponente ligure.

Il convento fu istituito nell'ambito della Congregazione riformata di Lombardia, che aveva il centro nel convento di S. Domenico di Bologna con il suo prestigioso Studio Generale. Quanto alla sua organizzazione interna e al governo il convento era a regime priorale, con un numero medio di 12 religiosi, un quarto dei quali erano conversi.

La comunità costituita a Taggia dimostrò fin dagli inizi un'apertura culturale e uno zelo apostolico assai rilevante.

Volle un convento funzionale senza fronzoli, Chiesa con il coro dei frati e la doppia aula per la predicazione agli uomini e alle donne; altari laterali per la devozione dei fedeli; una biblioteca ben fornita, sempre aggiornata e un edificio al primo piano per l'ordinata raccolta delle opere; la libreria venne ornata con le figure dei Santi Dottori della Chiesa e dell'Ordine. La cronaca del Calvi riporta in dettaglio i numerosi legati elargiti appositamente sia per l'acquisto di libri che per la costruzione della biblioteca stessa.

Ancora oggi il patrimonio librario della biblioteca, «una delle più notevoli della Riviera Ligure di Ponente» (L. Balletto), comprende alcuni codici soprattutto di uso liturgico, numerosi incunaboli e preziose pubblicazioni dei secoli successivi, e attesta con quanta cura i padri hanno creato la fonte dei loro studi teologici, filosofici, giuridici ...: in molti libri si trovano scritti i nomi dei padri che li hanno acquistati e portati in dono al convento al momento del loro ingresso nell'Ordine.

Il livello culturale, già evidente nella biblioteca e nell'ornato della Chiesa, traspare anche dai titoli accademici dei priori di questo convento dall'anno 1516 alla soppressione del 1810.

Su 189 priori abbiamo 70 lettori in Teologia, 23 laureati in predicazione, e 23 maestri in Sacra Teologia. I titoli venivano rilasciati dallo studio generale di Bologna al termine di corsi di perfezionamento e dopo rigoroso esame.

Per comprendere bene il radicamento nel territorio di questa comunità religiosa è sufficiente considerare il movimento vocazionale e conoscere i luoghi di origine dei religiosi che hanno bussato al convento di Taggia.

Nei 40 anni che corrono dalla fondazione alla fine del '400 sono stati accolti alla vestizione 56 postulanti: 36 dei quali erano di Taggia e venti da paesi del circondario. Quindi più di un frate all'anno entrava in comunità.

Nel secolo successivo sono entrati 122 novizi, 40 dei quali cittadini di Taggia e 82 di cittadine limitrofe: Badalucco, Molini, Triora, Montalto, San Remo, Dolcedo ecc.

Taggia non era un convento di formazione, i novizi, figli del convento, erano formati nei grandi conventi designati dal Priore Provinciale.

Con tante vocazioni, dato il numero esorbitante dei frati “affiliati” al Convento di Taggia, la maggior parte venivano assegnati dal Priore provinciale ad altri conventi, secondo le necessità. Per esempio nel 1650 erano presenti nella Provincia di Lombardia 18 frati di Taggia: 7 facevano parte della comunità conventuale, gli altri 11 erano disseminati nei conventi di Bologna, Bosco, (Alessandria) Como, Faenza, Finale, Milano Pavia, Piacenza, Reggio Emilia e Sarzana.

Da questo convento sorsero celebri domenicani. Fra tutti eccelle fra Giovanni da Taggia, della famiglia Cagnacci, morto a Bologna nel 1521. Teologo, professore nello studio generale, inquisitore, consigliere di convento assai ascoltato. Fra Leandro Alberti suo coetano e confratello nella *descrizione di tutta l'Italia* afferma testualmente: *ha dato gran nome al Castello di Taggia ai nostri giorni Giovanni cognominato da Tabia dell'ordine dei predicatori, uomo letterato, che fece la Somma dei casi di coscienza, detta la Tabiena.*

Nel nostro museo si conserva un quadro con il ritratto di quattro maestri in S. Teologia e Inquisitori, nativi di Taggia, che nel 1640 si trovarono insieme nel Capitolo provinciale di Lombardia: fra Tommaso Novaro, che fu anche provinciale di Lombardia; fra Giovanni Vincenzo Reghezza, lettore in vari conventi; fra Michele Sasso, anch'egli provinciale; fra Ambrogio Roggero, inquisitore del ducato di Milano e grande personaggio nel convento delle Grazie a Milano.

Nella cronaca del Calvi che termina con l'anno 1623 si trovano riasunte le biografie degli uomini più illustri del convento fino a quella data. Assieme ad altre fonti si può ricostruire la storia di questa comunità che risulta splendente per tutto il '600, in declino nella seconda metà del '700, stroncata dalla soppressione napoleonica nel 1810.

Il convento, riaperto nel 1814 sotto il regno Sabauda, nel 1836 passò sotto la giurisdizione della restaurata provincia di san Pietro Martire in Piemonte e quindi fu sottratto alla Provincia di Lombardia.

«Nel 1860 il governo italiano, sotto la pressione di forze ostili alla Chiesa, cacciò nuovamente i frati, ne incamerò i beni, e lasciò il patrimonio artistico del convento esposto a gravi danni. Così questo complesso, come tanti altri, fu occupato; furono coperti gli affreschi con calce; grandi tavole furono messe all'incanto; il patrimonio librario fu fal-

ciadiato e si lasciarono operare i ladri quasi indisturbati... Il danno per le opere perdute, uguagliò quello prodotto dai saraceni nel 1565 ». (B. Marocco)

In seguito, nel nuovo clima prodottosi fra le due guerre, i frati furono richiamati, grazie soprattutto all'opera del parroco di Taggia, don Luigi Cardon.

A partire dal 1926 i padri domenicani poterono tornare al loro convento di Taggia come custodi della chiesa e di una parte del convento "la canonica", essendo l'altra parte utilizzata dal Comune come scuola pubblica. Nel 1950, grazie all'interessamento dei parlamentari liguri onorevoli Revelli e Taviani e alla determinazione del sindaco di Taggia Lorenzo Arrigo, si iniziarono le pratiche per la retrocessione del convento all'Ordine Domenicano che ne riebbe tutta la proprietà nel 1953.

### *Una conclusione finale*

Questo breve *excursus* sulla presenza domenicana a Taggia credo abbia messo bene in evidenza come vi sia una stretta relazione tra la vita religiosa del convento e il tessuto sociale e culturale dell'ambiente in cui è inserito.

Infatti il convento di Santa Maria delle Misericordie è impensabile senza il suo rapporto stretto e diretto con la città di Taggia, soprattutto con la sua classe intellettuale e politica. Il convento è sorto per la spiccata sensibilità religiosa e culturale della popolazione di Taggia, divenne a sua volta fondatore di nuove Case ed irradiò attività religiose, culturali ed artistiche per molti decenni, grazie alle numerose vocazioni religiose locali e anche ai numerosi lasciti di ricche famiglie. La struttura, le opere d'arte, la biblioteca, la vita religiosa del convento sono impensabili senza questo contributo e quindi sono il frutto, la manifestazione diretta della maturità spirituale e della generosità economica dei figli di questa città.

I religiosi a loro volta, si sono spesi per alimentare la vita religiosa, spirituale e culturale dei tabiesi.

Un riferimento emblematico su tutti

« Grazie ad un lascito testamentario, fatto nel 1515 in Londra da Giovanni Battista Boeri, dottore in medicina e chirurgia, protomedico di Enrico VII d'Inghilterra, i Domenicani comperarono una casa in Taggia per tenervi scuola a venti ragazzi poveri tabiesi, soprattutto se appartenenti alla famiglia dei Boeri, per la durata di un quinquennio: unica condizione era che gli ammessi sapessero già leggere e scrivere all'atto della ammissione. A questo scopo venivano forniti abitazione e stipendio ad un maestro. Fu questo un

centro d'istruzione dal quale uscirono sacerdoti, secolari e regolari, ed anche celebri dottori in medicina e in legge. Lo stesso Nicolò Calvi, autore della cronaca, dice di aver studiato nella scuola, fondata tanti anni prima ».

Gli storici concordano nell'affermare che tutta l'élite dell'intelligenza, della scienza e dell'arte taggiasca, per tre secoli, passò da questo convento. Ultimo lo scultore Revelli che qui fu allevato.

Sarebbe bello se si riuscisse a superare l'attuale momento di crisi spirituale ed economica e ridare un nuovo slancio a questa storica e gloriosa presenza. Io ho provato in vari modi. Alcuni risultati si sono avuti, ma gli interventi più significativi devono ancora essere realizzati.

Come agli inizi ci vorrebbe un coinvolgimento e un impegno profondo e generoso dei Tabiesi, in particolare degli amministratori e di quanti sentono una responsabilità verso la storia che hanno ereditato e il futuro della cui costruzione sono responsabili.

### *Nota bibliografica*

B. MAROCCO, *Il San Domenico di Taggia: guida storico-artistica al complesso monumentale*, Pinerolo s.d.; N. CALVINI, *La cronaca del Calvi: il Convento dei P.P. Domenicani e la città di Taggia dal 1460 al 1623*, Taggia 1982; L. BALLETO, *La Biblioteca del convento dei Domenicani di Taggia*, in *II Convegno storico savonese: Il libro nella cultura ligure tra medioevo ed età moderna*, Savona, 9-10 novembre 1974, II (« Atti della Società Savonese di Storia Patria », n.s., X, 1976), pp. 135-177.



## *La chiesa del Convento di San Domenico a Taggia: Tipologie architettonico-decorative coeve e limitrofe a confronto*

Maria Teresa Verda Scajola

Prima di focalizzare l'attenzione specificamente sulla Chiesa e sul Convento dei Padri Domenicani di Taggia per evidenziarne le principali novità artistiche a confronto con alcune coeve realtà storico-artistiche del Ponente Ligure, riteniamo necessario collegare l'episodio della loro edificazione ad una lettura più ampia del territorio intorno a Taggia e della sua storia nel tardo Medioevo.

### *Un centro tardomedievale fiorentino e popolato*

Sappiamo che autore dell'impresa fu Padre Cristoforo riconosciuto beato solo nel 1874, domenicano nato intorno al 1410, grande predicatore, che proveniva dal Convento di San Eustorgio di Milano ove fu novizio e che, passando poi da Bergamo a Mantova, a Genova, venne in Riviera alla metà del XV secolo, quando Taggia era già un centro economicamente assai prospero per proseguire a predicare in Provenza.

Noi pensiamo che scelse il centro tabiese non a caso, ed è la collocazione geografica della cittadina stessa a dimostrarlo: ci sono motivi di carattere per così dire "strategico" risalenti anche all'età classica ancora ben leggibili nella realtà attuale laddove all'Aurelia antica si affianca verso San Remo l'Aurelia Bis, laddove autostrada e ferrovia, nel suo nuovo sedime, si abbinano a sottolineare un robusto vettore nordest-sudovest servito opportunamente da un porticciolo turistico in via di crescita e di potenziamento.

A ciò vanno aggiunte considerazioni assai più "datate" e connesse ad una situazione viaria ormai del tutto estinta, essendo Taggia uno snodo di fondovalle ben collegato al Piemonte e al mare (scalo di Riva Ligure erede, in qualche modo, della romana *Costa Balena*), sia attraverso le dorsali della valle Argentina sia per mezzo dei crinali trasversali alle altre valli: Armea, Nervia, media val Roja ad ovest, alta val d'Arroscia a nord-est (Figura 1).

A ciò si aggiunga una spiccata dimensione “urbana” dell’abitato: Taggia nel XV secolo rappresentava una vivace realtà economica, con famiglie divenute importanti e spesso insignite di titoli nobiliari, anche grazie al commercio vinicolo, vera specializzazione agronomica della zona (Figure 2-4).

È proprio da quest’area, inoltre, che la tradizione vuole abbia avuto origine la “cultivar” taggiasca, pregiata varietà di olivo diffusasi lentamente dal XIV secolo in tutta l’attuale provincia di Imperia. Inoltre, come felicemente sintetizza Paolo Emilio Taviani,

« ... qui a Taggia, come in altri centri della Riviera di Ponente, già prima del ’400 e ’500 troviamo comunità consistenti e vivaci, economicamente forti, talvolta persino capaci di autarchia, di un efficiente artigianato e centri di cultura. Sono comunità che non avevano nulla da invidiare a quelle della pianura lombarda, veneta o emiliana: come queste si ergono già a liberi comuni nei decenni che seguono la battaglia di Legnano. Ciò non sorprende per Albenga, Alassio, Oneglia, Porto Maurizio, Arma di Taggia, Sanremo, Ventimiglia, Mentone, Monaco, città costiere ... »<sup>1</sup>.

sorprende invece che nell’elenco si riscontrino non uno o due, ma numerosi paesi delle valli interne, tutti o quasi governati da antichi ordinamenti giuridici locali: Triora, a 30 Km dal mare e 780 metri di altitudine, si diede gli Statuti nel 1261 e, poco più di un secolo più tardi, nel 1394, fu in grado di rivolgersi ad un importante pittore toscano, Taddeo di Bartolo, per la realizzazione di una tavola dipinta col Battesimo di Cristo; Apricale, 15 Km dal mare e 291 metri di altitudine, si diede gli Statuti nel 1267; Mendatica, 43 Km e 700 metri sul livello del mare con Statuti (che riguardano anche Montegrosso), del 1297; Pigna infine, 18 Km dal mare e 280 metri di altitudine, con Statuti del 1380.

Un concetto più volte espresso dagli studiosi è appunto che la conformazione del territorio circostante abbia avvantaggiato l’antica collettività di Taggia: le Alpi Marittime alle spalle che forniscono acqua, e un comodo contatto con la Francia e la Savoia, che ha favorito da sempre lo sviluppo economico, civile e sociale di questa zona baricentrica tra le due diocesi di Albenga e Ventimiglia (Figure 5-6).

Le cronache locali ci informano sulla calda accoglienza riservata al Padre Cristoforo e alla sua idea di erigere un Convento non solo da parte della

---

<sup>1</sup> P.E. TAVIANI, *Il ponente ligure ha una sua tipica peculiarità*, in *Sui sentieri dell’arte intorno al 1492 nel Ponente ligure*, Imperia 1993, p. 7.

Comunità nel suo insieme ma anche dei maggiorenti tabiesi, pronti a sovvenzionare l'impresa con elargizioni, tra cui ricorderemo Isabella Curlo e Bianca Maria Visconti e suo figlio Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano e di Pavia, in quell'epoca Signore anche di Genova.

Tutti i popolani parteciparono all'impresa con opere manuali, con trasporto di sassi e arena dal fiume ovvero legname dai boschi di Pigna e subito la nobiltà fece a gara per possedere cappelle entro la nuova chiesa con diritto di giuspatronato.

Le date sono fondamentali: 1460 anno di inizio dei lavori, 1463 anno di consacrazione, 1477 anno di termine dei lavori. Un totale di diciassette anni senza comprendere i successivi, numerosi, interventi di decorazione all'aula ecclesiale.

I nobili Curlo e M. Battista Visconti acquistarono (per poi donare ai frati domenicani) alcuni terreni al fine di collegare, con una strada detta "dei Signori", il convento al tessuto cittadino già cinto di mura, favorendone così un'immediata assimilazione urbanistica.

Nel contesto di benessere economico sopra richiamato, l'attività di predicazione domenicana iniziata da Padre Cristoforo avrebbe trovato terreno fertile anche perché il luogo della fondazione si collocava (come sopra accennato) ad una certa distanza dai centri episcopali tradizionali di Ventimiglia e di Albenga, mentre in zona si contavano davvero pochi insediamenti di ordini mendicanti: per lo stesso ordine dei Predicatori quelli di Alberga, Pontedassio (prima domenicano poi agostiniano) e Nizza; quelli francescani di Ventimiglia, San Remo, Porto Maurizio, Albenga, e quelli agostiniani di Pieve di Teco, Oneglia e Ventimiglia.

A tutto ciò vanno aggiunte anche altre considerazioni: il fatto che in valle Argentina c'era aria di eresia legata sia al diffondersi del movimento religioso valdese sia al continuo e progressivo diffondersi della stregoneria: già nel 1418 infatti era passato San Bernardino, anche lui predicatore, ma francescano, anche lui accusato di eresia e poi assolto, che predicava "in nome di Gesù fatto uomo" e diffondeva il simbolo del trigramma gotico, da allora destinato a largo impiego su architravi, portali, ecc. (Figura 7).

### *Confronti*

Ci è sembrato opportuno, data l'importanza della Chiesa e del Convento dei Padri Domenicani di Taggia, confrontarne, per notare differenze

ed evidenziare novità, le linee architettoniche ed alcune emergenze dell'apparato scultoreo-decorativo in esso conservate con quelle riscontrabili in coevi e limitrofi casi artistici del Ponente (Figura 8).

La Chiesa, intitolata alla Madonna della Misericordia, costruita fuori dall'antica cinta, in posizione isolata, si distingue dalle tipologie architettoniche circvicine per alcune importanti e innovative peculiarità. Innanzi tutto l'aula, chiara e maestosa, è rifinita a marmorino<sup>2</sup> come la facciata: con una tecnica nuova e raffinata, che farà moda in età barocca, a sostituire la più tradizionale pietra a vista. Il monumento risulta poi, nel suo complesso, latore di una volumetria e una ariosità estranee alla tradizione tardo-gotica ligure così come il campanile, dal corpo largo e poco slanciato, appare assai dissimile da quelli coevi della Liguria di Ponente (Figure 9-10). Inoltre la struttura ecclesiale, ad un'aula unica con pseudo-transetto, risulta completamente voltata, e non trova riscontri nelle chiese ponentine dell'epoca, tranne pochi esempi rimasti come San Dalmazzo a Villa di Pornassio e San Michele a Pigna.

Le chiese limitrofe, coeve al convento domenicano tabiese, sono infatti quasi tutte concluse a capriate lignee con travi a vista (scelta peraltro più economica) divise da due file di colonne cilindriche in tre navate: come la Maddalena di Lucinasco (1463-1480) (Figure 11-12), il santuario di Montegrazie, più elevato (1450) (Figure 13-15).

Talvolta nei casi più antichi come Rezzo (Madonna della Neve) (Figure 16-17), Montalto (San Giorgio), Costarainera (Sant'Antonio), Ceriana (Santo Spirito), lo schema planare è ancora, ulteriormente, sezionato da muretti divisorî per distinguere i settori riservati a uomini e donne.

Consideriamo ora l'interno della chiesa di Nostra Signora della Misericordia e notiamo che la cultura che sta alla base di questa come di tutto il complesso domenicano, è di diretta matrice lombarda e che lo schema ivi utilizzato risponde a precise esigenze di culto e di funzione: qui non solo si celebra l'Eucarestia ma si favorisce anche l'educazione del popolo attraverso la predicazione.

Si veda in particolare la funzione dell'aula unica che, nelle intenzioni delle architetture mendicanti<sup>3</sup>, deve sempre avere la possibilità di contenere tutti gli

---

<sup>2</sup> Il Marmorino è un modo di esaltare la spazialità attraverso l'applicazione di pasta di calce con aggiunta di polvere di marmo e cemento naturale.

<sup>3</sup> W. SCHENKLUHN, *Architettura degli Ordini Mendicanti*, Padova 2003.

abitanti del luogo. Il coro, in origine, non era stato contemplato se non all'interno del vano absidato raccordato, anzi, pensato insieme al presbiterio. Esisteva altresì un elemento divisorio a separare la navata anteriore per le donne da quella posteriore per gli uomini che entravano dal portale laterale.

Il portale marmoreo, che rappresenta al centro la Madonna della Misericordia e ai lati San Pietro Martire e Santa Caterina da Siena, entrambi Santi domenicani, è databile alla fine del XV secolo.

Il bassorilievo, eseguito da un maestro lombardo, per scelta di materiale e soluzioni decorative, sembra ormai aver superato i limiti di quelle maestranze più conservatrici di tradizione tardo-medievale che operavano nella Liguria di ponente alla metà del XV secolo, come può dimostrare il confronto con il portale di San Martino datato 1472, in ardesia, murato sulla parrocchiale di Torria in valle Impero (Figure 18-20).

Fra gli artefici ricordati dalla cronaca del Calvi<sup>4</sup> non risulta ben chiaro a chi si debba attribuire la paternità del progetto di tutto il complesso. Si è comunque concordi nel riferire l'ambito realizzativo degli edifici a maestranze lombarde che a quel tempo lavoravano già a Taggia e in altre località limitrofe, quali i de Lancia con Gasparino (famiglia di "maestri comacini" di cui troviamo Giorgio de Lancia a Pigna che insieme a Giovanni da Bissone firma la chiesa di San Michele nel 1450); i Carlone, milanesi, con Filippo, Antonio e Cristoforo; i fratelli Bunichi, infine, quasi certamente chiamati dallo stesso Padre Cristoforo (Figura 21).

È soprattutto per le suddette ragioni che la chiesa conventuale del San Domenico di Taggia, nel suo complesso architettonico-decorativo, più evoluto rispetto agli esempi proposti, può considerarsi simbolo di un breve ma fondamentale episodio rinascimentale in Liguria.

### *Nota bibliografica*

E.M. BERRY, *Alla porta occidentale d'Italia*, Bordighera 1963; G.B. TIROCCO, *Taggia. I Paesi e i santuari della Valle Argentina*, Sanremo 1933; U. MARTINI, *I Maestri Comacini a Taggia*, in « Rivista Ingauna e Intemelja », n.s., II/3-4 (1947), pp. 41-43; G.V. CASTELNOVI, *Il Quattro e il primo Cinquecento*, in *La pittura a Genova e ad Imperia*, I, Genova 1970; N. LAMBOGLIA,

---

<sup>4</sup> *Chronica conventus Sanctae Marie de Misericordia Ordinis praedicatorum Thabiae* il cui originale, steso dal padre Nicolò Calvi nel 1622-1624, è custodito (in due copie antiche) nell'archivio del Convento domenicano di Taggia.

*I Monumenti medievali della Liguria di Ponente*, Torino 1970; T.O. DE NEGRI, *Il Ponente Ligure: incrocio di civiltà*, Genova 1974; E. BERNARDINI, *La provincia di Imperia. La Riviera e il suo entroterra*, Novara 1985; G. ALGERI - A. DE FLORIANI, *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, Genova 1991; *Sulle orme di Giovanni Canavesio*, in «Quaderni della collezione civica d'Arte», Pinerolo 1992; *Sui sentieri dell'Arte intorno al 1492 nel Ponente Ligure*, Imperia 1993, pp. 141-158 (schede 36/30); M. BARTOLETTI, *Il convento di San Domenico a Taggia*, Genova, 1999; U. MARTINI, *Il restauro della chiesa e degli affreschi di S. Martino a Taggia*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., X (1955); F. CERVINI, *Liguria Romanica*, Milano 2002; J. LE GOFF, *Il Medioevo europeo*, Milano 2003; W. SCHENKLUHN, *Architettura degli Ordini Mendicanti*, Padova 2003.

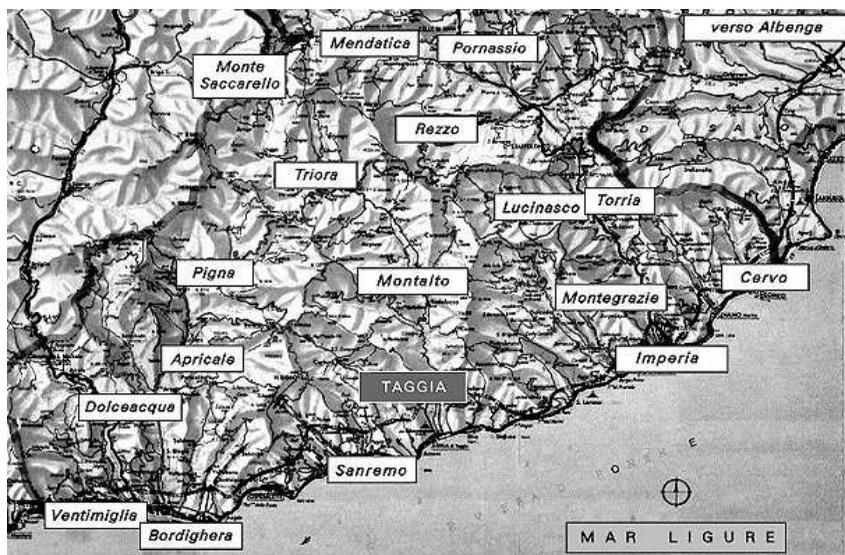


Figura 1 - *Carta del circondario di Taggia.*



Figura 2 – Taggia. Portale famiglia Porro, metà XV secolo.



Figura 3 – Taggia. Portale famiglia Capponi, metà XV secolo.



Figura 4 – Taggia. Portale famiglia Lercari, metà XV secolo.



Figura 5 - *Alpi Marittime.*



Figura 6 - *Bosco nei dintorni di Pigna.*



Figura 7 – *Triora. Parrocchiale, tavoletta lignea con trigramma gotico del XV secolo, che la tradizione assegna a San Bernardino da Siena, predicatore in valle Argentina intorno al 1418..*



Figura 8 – *Taggia. Madonna della Misericordia, l'aula interna.*

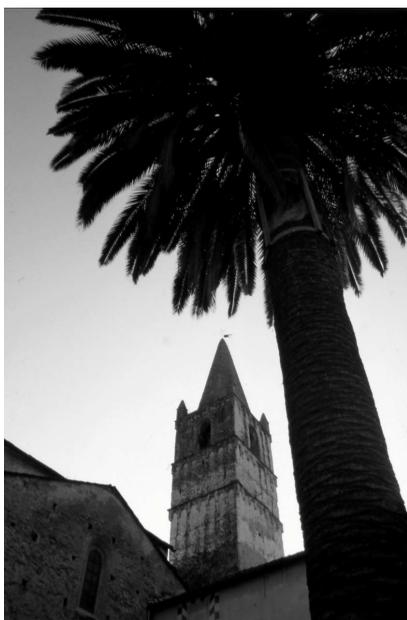


Figura 9 – *Taggia. Madonna della Misericordia, il campanile.*



Figura 10 - *Pornasso Villa. Parrocchiale di San Dalmazzo, XV secolo.*



Figura 11 – *Lucinasco. Chiesa della Maddalena, XV secolo.*



Figura 12 – *Lucinasco. Chiesa della Maddalena, l'interno.*



Figura 13 – *Imperia. Santuario di Montegrazie, XV secolo.*



Figura 14 – Imperia. Santuario di Montegrazie, XV secolo.



Figura 15 – Imperia. Santuario di Montegrazie, XV secolo.



Figura 16 – Rezzo. *Santuario Nostra Signora della Neve*, XV secolo.



Figura 17 – Rezzo. *Santuario Nostra Signora della Neve*, muretto divisorio.



Figura 18 – *Taggia. Chiesa di San Domenico. Portale dell'ingresso laterale riservato agli uomini.*



Figura 19 – *Taggia. Chiesa di San Domenico. Portale dell'ingresso laterale (particolare).*

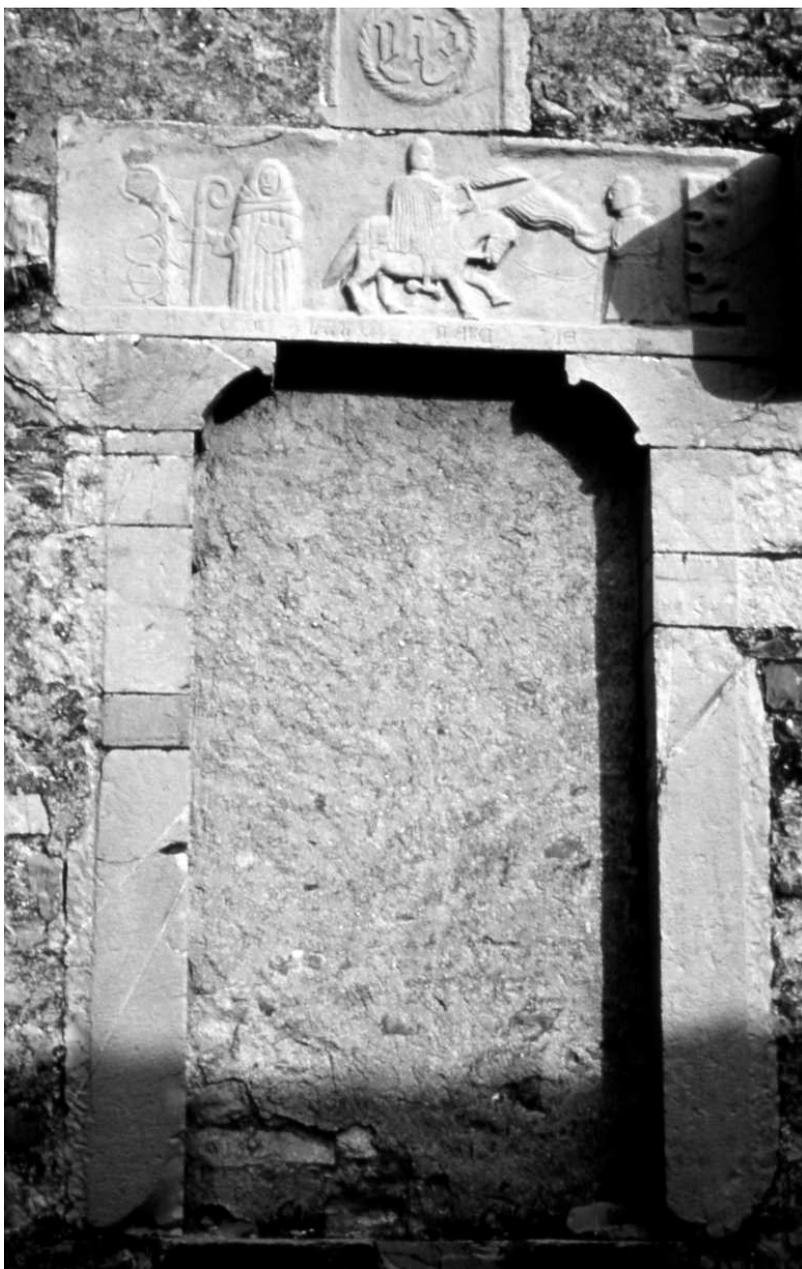


Figura 20 – Torria. Valle Impero. Portale con San Martino che dona il mantello, datato 1472.



Figura 21 – *Pigna. San Michele, 1450. Nelle epigrafi scolpite sulla facciata leggiamo:*  
*a sinistra, MAGISTER GEORGIUS DE LANCIA MEDIOLANENSIS*  
*al centro la data, MCCCCL*  
*a destra, MAGISTER JOHANNES DE BISONO.*

## *L'incontro di San Domenico e San Francesco: echi artistici e riflessioni letterarie dal dipinto di Gastaldi conservato nel Convento domenicano tabiese*

Lucinda Buia

Alla fine del gennaio 2004 si concludeva il ciclo di seminari del Collège de France dedicato alla *coscienza di sé della poesia* e in quella occasione Carlo Ossola presentò una relazione su uno dei versi più belli e cruciali del *Paradiso* di Dante, proponendone una nuova interpretazione. Il celebre *Vergine madre figlia del tuo figlio* del canto XXX del Paradiso fu ricondotto dallo studioso a un repertorio iconografico che ha per soggetto la *dormitio Virginis* e in particolare i mosaici absidali di Jacopo Torriti in S. Maria Maggiore a Ravenna, mosaici che Dante senza dubbio conobbe come trionfale elogio dell'umano nell'incoronazione di Maria, sotto la quale, in asse, sta l'ascesa nelle braccia del Cristo dell'*animula* della Vergine, mentre a fianco di essa, a destra e a sinistra, compaiono i due gesti simmetrici con cui offre il figlio in fasce all'adorazione dei pastori e dei re magi.

Avviandomi a presentare una tela, non tra le più note del Convento dei Domenicani di Taggia, ma tale, per il suo valore storico, da costituire un'utile risorsa didattica, mi è parso opportuno ricordare quel recente, illustre precedente in cui l'arte, in quel caso musiva, ha fornito alla critica uno strumento interpretativo importante, e ribadire, se ancora occorresse, lo stretto rapporto tra letteratura e arti visive, tra didattica dell'Italiano e patrimonio culturale anche locale.

La tela in questione è *L'incontro di S. Domenico e S. Francesco e i beati Giacomo Salomonio e Alberto Magno*, nel refettorio grande del convento. In questo spazio di coesione per i Domenicani tuttora utilizzato per riunioni, corsi e seminari, c'è anche l'importante dipinto parietale del Canavesio *Crocifissione con S. Domenico* con un'iscrizione che richiama al silenzio e alla meditazione durante i pasti. Nello stesso refettorio si trova *L'incontro*, databile a partire dal secondo quarto del XVII secolo e attribuibile a Giovanni Battista Gastaldi secondo il giudizio di Bartoletti e Giacobbe.

Difficile dire quando la tela entri a far parte della quadreria del convento e sia stata posta nel refettorio, ma si ritiene che potrebbe aver trovato la sua prima collocazione proprio qui, per il soggetto adatto alla meditazione e al silenzio, come forse il cartiglio che esce dalla bocca di una delle figure suggerisce e di cui parleremo oltre.

I canti XI e XII del Paradiso formano un dittico, un organismo tematico-narrativo unitario in cui, applicando le formule retoriche di fondo del *Genus Demonstrativum*, si legano inscindibilmente le due figure dei santi cui Dante per primo è inscindibilmente legato: S. Francesco e S. Domenico. Formatosi nelle « scuole de' li religiosi », come scrive nel *Convivio* cioè nei conventi domenicano di S. Maria Novella e francescano di S. Croce (oltre che in quello agostiniano), si adegua in questi due canti all'usanza comune ai due ordini, per cui predicatori domenicani devono predicare in conventi francescani, il 4 ottobre, per ricordare S. Francesco e, l'8 agosto, francescani devono commemorare S. Domenico, in conventi domenicani. L'elogio incrociato, accompagnato nei suddetti canti, al rimprovero agli ordini per le loro degenerazioni, si fonda, da una parte, su visioni e sogni profetici, comune patrimonio consacrato dalla fantasia visionaria del poeta e, dall'altra, sulla necessità da molti avvertita di ammonimenti alla concordia: i due ordini, divisi nel XIV secolo da forte rivalità in ambito dottrinale-teologico, nelle scelte politiche, nell'interpretazione della povertà e nei rapporti col papa, sono esortati da Dante, attraverso la costruzione chiasmica dei due canti, alla concordia e all'armonia, argomenti già presenti e sottolineati nel canto X del Paradiso, dove il domenicano S. Tommaso d'Aquino, presentando le altre 11 anime della corona di cui fa parte, crea un preludio simbolico al richiamo all'unità nella sincronia dei movimenti delle anime, più splendenti del barbaglio del sole e disposte in forma di corona. Simmetricamente nel canto XII la corona di 12 anime, di cui fa parte il francescano S. Bonaventura, descrive un movimento esattamente corrispondente a quello della prima e suscita nella fantasia di Dante anche la similitudine dei due arcobaleni (« paralleli e concolori ») cioè concentrici e cromaticamente uniformi.

Nel canto X del Paradiso Tommaso d'Aquino presenta nel *Cielo del Sole* gli spiriti sapienti, partendo da Alberto Magno per arrivare a Sigieri di Brabante e introducendo un'ampia rappresentanza di docenti dell'Università di Parigi e di rappresentanti del pensiero filosofico e teologico. Il *philosoforum omnium totius christianitatis sol plaeclarissimus*, Alberto Magno, capace di risolvere il problema dell'accettazione di Aristotele tra i cristiani occidentali e di confutare Averroè, apre la serie che si concluderà con quello che Vittorio

Sermonti definisce brillantemente l'animatore del «sessantottismo» parigino del Duecento: il tanto osteggiato averroista Sigieri di Brabante. A tali famosi filosofi e sapienti, Dante fa corrispondere fra gli altri, alla conclusione del canto XII del Paradiso, due mistici francescani, Illuminato da Rieti e Agostino di Assisi la cui vita non fu contraddistinta da nessuna forma di sapienza, ma solo dall'umiltà e dalla contemplazione: la loro collocazione rivela che per Dante il misticismo è una forma di sapienza: la vita povera e umile, in quanto vicinanza spirituale al Creatore è conoscenza di Dio, come lo è il razionalismo. E come l'antiavverroista Tommaso d'Aquino si trova accanto all'averroista Sigieri, ora beato, San Bonaventura, nel canto XII del Paradiso, indica con parole di elogio Gioachino da Fiore alle cui profezie era stato avverso in vita. In tutto questo Dante non esprime solo l'esortazione a ricomporre esemplarmente, nella carità del Paradiso, i dissidi terreni, ma anche la raccomandazione di non fomentare discordie con condanne e sentenze imprudenti.

Ma veniamo ora ai personaggi centrali dei due canti, al dittico fondato sullo schema binario e simmetrico dei due elogi incrociati e sulle immagini che servono ad amalgamare anche le differenze in un'emblematica *coincidentia oppositorum*, tra San Francesco, «serafico in ardore» e San Domenico «cherubico» nello splendore della sua sapienza. Dopo una premessa generale presente in entrambi i canti sull'intervento della Provvidenza che sostiene e rinnova la Chiesa tramite i due principi e campioni «che quinci e quindi le fosser per guida» (vedi vaticinio di Gioachino da Fiore: «Verranno uomini uno da una parte e l'altro dall'altra, l'uno sarà italiano e l'altro ispanico») e «al cui fare e al cui dire lo popol disviato si raccorse» e dopo l'affermazione dell'identità d'azione dei due santi ai versi 40-42 dell'XI e 34-36 del XII, giungiamo ai versi tra i più belli dell'uno e dell'altro canto sui luoghi della nascita dei santi: su questi vorrei soffermarmi.

L'entrata in scena di S. Francesco nell'XI canto avviene in un'atmosfera allegorico-sacrale di grande potenza allusiva: l'insistita simbologia del sole derivata dall'Apocalisse di S. Giovanni (S. Francesco è un sole, Assisi è l'oriente verso cui è rivolta «Porta Sole» di Perugia); Assisi, detta ascesi, suggerendo l'idea di ascesa spirituale confermata dalla reale ascesa al cielo dell'anima del santo ai versi 115-116; infine la lunga perifrasi geografica di gusto enciclopedico nei versi 43-51, dalla minuziosa precisione topografica. Il valore simbolico dello spazio umbro, luogo mistico per eccellenza – come sottolinea il cenno al beato Ubaldo – in cui avverranno le nozze mistiche tra S. Francesco e la povertà, è posto in luce dalla delimitazione fluviale (Topino e Chiascio), come altri due fiumi, Tevere e Arno, delimitano il luogo sacro della Verna

dove avverrà il miracolo delle stigmate. Ma il Francesco di Dante, come tanta critica ha riconosciuto, deve la sua esemplarità all'assoluta originalità dell'invenzione: tra le grandi virtù che l'agiografia francescana gli attribuisce, il poeta concede uno spazio quasi esclusivo alla povertà. Dante, all'inizio del canto XI, condanna in modo circostanziato la società utilitaristica cittadina del denaro e degli affari, delle professioni e delle cariche pubbliche, dell'inganno e del furto, del piacere e dell'ozio e, alla fine dello stesso canto, con simmetria circolare, colpisce le devianze dell'ordine domenicano. All'interno di questa cornice è collocato S. Francesco, con la sua guerra al padre, ricco commerciante e la sua passione amorosa per «Madonna Povertà», realisticamente e provocatoriamente descritta come la vedova millenaria di Cristo, disprezzata e da tutti rifuggita. Dante, ispirandosi al precetto proibitivo di Matteo 10, 9 («Non procuratevi oro, né argento, né bronzo») riflette il forte rigorismo imbevuto di pauperismo francescano, derivato dalla predicazione di Pietro di Giovanni Olivi e di Ubertino da Casale. Quest'ultimo è l'autore delle vite di S. Francesco e S. Domenico e Dante forse l'ascoltò predicare tra il 1287 e il 1291 in Santa Croce; il poeta al suo *Arbor vitae crucifixae Iesu* si ispirò ampiamente, come anche al *Lignum vitae* di S. Bonaventura, alla predicazione di Gioachino da Fiore e all'*Intentio Regulae* del francescano Frate Leone, riprendendo così il filone del rinnovamento della Chiesa dall'interno, già prospettato da Iacopone da Todi in «Iesu Cristo se lamenta de la Chiesa Romana» («Mannai li miei dutturi co la mea sapienza»).

Si ricorda, fra parentesi, che Giotto, nella basilica di Assisi sfarzosamente affrescata in quei decenni di polemiche tra Conventuali e Spirituali, al tema della povertà di S. Francesco riserva la sola immagine in cui il Santo si spoglia alla presenza del padre e del vescovo. Mentre Dante, per condannare le devianze nella regola francescana, riprende anche alcuni punti del *Fiore*, opera forse sua, ispirata al *Roman de la rose*, in cui nei sonetti del «Falsembiante» condanna l'ipocrisia dei religiosi che fingono frugalità di vita e amano lusso e comodità.

Anche l'elogio di S. Domenico, nel canto XII del Paradiso, inizia con l'indicazione geografica del luogo di nascita: il borgo di Calaruega (ma non mancano identificazioni differenti) nel regno di Castiglia e Leon. Rispetto al paesaggio umbro, connotato da precise indicazioni topografiche – città fiumi montagne – quello atlantico di Domenico è più indeterminato, soffuso del fascino della lontananza e della bellezza della primavera rinnovatrice. Zefiro è il vento della rigenerazione della natura e allude alla rinascita della fede che fa rinverdire l'anima. Infatti si sprigiona dalle immagini primaverili del canto un senso di serena tranquillità, l'idea di un mondo pacificato e

protetto sotto la tutela del grande scudo di Castiglia su cui campeggiano i simboli difensivi della torre e del leone. Dante certamente nel suo atlante simbolico conservava la notazione di Rabano Mauro, secondo il quale Zefiro, spirando da Ponente, significa il tramonto del sole, cioè la morte di Cristo. Come quella, consumata sul far della primavera, ha prodotto nel mondo i semi di tutte le virtù e di tutte le buone opere, Zefiro a ogni ritorno di quella stagione, copre la terra di gemme. Se la morte del Dio uomo è la via per gli uomini alla vita, il tramonto corrisponde all'alba, l'occidente all'oriente e Domenico, opposto diametralmente a Francesco, vale Francesco, come tutti e due significano la verità della risurrezione di Cristo. I due estremi coincidono, perché, se l'occidente è metafora della morte di Cristo, con la morte di Cristo è morta la morte stessa (S. Agostino) ed è rinata a nuova vita raffigurata da Dante con l'immagine di Zefiro. La complementarità è così definitivamente affermata e ogni antagonismo fra le due figure di santi è risolto.

Nello schema binario e simmetrico dell'elogio, si avvertono soprattutto le analogie della loro vicenda terrena: entrambi contraggono mistiche nozze, rispettivamente con la Povertà e con la Fede; sia l'uno che l'altro avanzano richieste al Papa; il secondo, come il primo, è tradito dai seguaci ... ma non mancano forti differenze: la vita di S. Francesco è fatta di azioni drammatiche di alto coinvolgimento emotivo (la contesa con il padre, la regale esposizione della regola a Papa Innocenzo, la coraggiosa predicazione davanti al Sultano, il dono divino delle stimmate), vita descritta ampiamente nel tempo, fino alla morte dettagliatamente rievocata.

Quella di S. Domenico è una figura le cui funzioni (sapienza teologica, lotta all'eresia, fondazione dell'ordine) prevalgono sugli eventi biografici, rendendola perciò quasi sfuocata. Tolte le nozze battesimali con la Fede e le estatiche veglie notturne di lui fanciullo, S. Domenico è un personaggio dal significato morale e didascalico non legato a incontri, scontri, fatti né gesti precisi; mancano collocazioni spaziali, uno sviluppo temporale e soprattutto la descrizione della morte. Tutto ciò è la naturale conseguenza della minor ricchezza di particolari biografici testimoniati dalla tradizione, rispetto alla mole colossale di fatti e di aneddoti relativi a S. Francesco. Troviamo, insomma, nell'elogio di S. Domenico un più evidente modello di panegirico sacro, rispetto a quello di S. Francesco. Il materiale biografico, come si è detto, è più ridotto e induce Dante ad accumulare su S. Domenico elementi miracolosi come segni del suo destino provvidenziale: il sogno premonitore della madre (vv. 58-60) e quello della madrina (vv. 64-66), la sua predisposizione alla santità (vv. 73-78) e l'*interpretatio nominis* suo e dei suoi genitori

in chiave profetica (vv. 67-70 e 79-81) sono componenti di quel meraviglioso cristiano generalmente sfruttato nei panegirici medievali.

Armonia dunque di due diverse vite e di due diverse narrazioni: per S. Francesco, Dante, ispirandosi ad una quantità di fonti, anche non univoche, è costretto a optare ora per questa ora per quella, mentre per S. Domenico dispone di una tradizione compatta, da Bartolomeo di Trento a Vincenzo di Beauvais a Ubertino da Casale, che confluisce in una sola agiografia ufficialmente contenuta negli *Acta Sanctorum* di Teodorico di Appoldia, risultato anche del fatto che l'ordine domenicano non presenta la polarizzazione tra conventuali e spirituali presentata dai francescani.

Piace ricordare a questo punto il fatto che episodi della vita di S. Domenico siano rappresentati nel chiostro del convento dei Domenicani di Taggia e risalgano al periodo 1611-1613, dunque cronologicamente vicini al dipinto in questione e certamente ispirati alle stesse fonti agiografiche qui ricordate.

Diversa è anche la tecnica con cui il francescano S. Bonaventura presenta S. Domenico: egli avvia una breve biografia del santo, per difetto, illustrando in cinque terzine (vv. 82-96) ciò che egli non fece: non volle vantaggi mondani né ricchezze, ma chiese licenza di combattere gli errori e le eresie. S. Bonaventura chiude presentando la corona delle 12 anime, avendo prima ricordato gli errori di Ubertino di Casale, che fu spirituale e poi benedettino. Fra i conventuali S. Bonaventura ricorda Matteo di Aquasparta, altro personaggio che interferì con la vita di Dante, perché, giunto in Firenze come emissario di papa Bonifacio, concorse a far bandire Dante da Firenze.

Ritorniamo ora al quadro del refettorio. Lo stemma dei Reghezza, al tempo una delle famiglie più note di Taggia, compare nel quadro, in basso a destra, come anche su alcuni mobili del convento e sta a indicare la committenza da parte di detta famiglia, il cui nome ricorre spesso nella storia conventuale, fin dai tempi più remoti: basti rievocare, uno per tutti, il fatto che nel 1472 Edoardo Reghezza aveva fatto erigere nella chiesa conventuale la cappella di S. Domenico, intitolata alla sua famiglia. Forse attraverso un loro illustre esponente, come più oltre cercherò di spiegare, i Reghezza si rivolsero al più prolifico pittore presente in valle Argentina in quello scorcio del secolo XVII, ben noto e attivo fino al territorio di Monaco, oltre che in Piemonte: Giovanni Battista Gastaldi, triese, dirigeva una bottega assai produttiva dalla quale uscirono tele, talora ripetitive e seriali, che arredano altari di chiese, oratori e santuari della valle Argentina e di borghi del Ponente, come si legge nel saggio del Bartoletti del 1997 alle pagine 193-214. Questo autore eseguì

senz'altro in quel torno di tempo anche due tele commissionate dai Cappuccini di Taggia: *S. Chiara* e *S. Bonaventura*, riconosciute da Paola Traversone come esempi di un periodo maturo del percorso creativo dell'artista, tutto giocato sull'imitazione e interpretazione di modelli colti del manierismo ligure di matrice tosco-romana (Cambiaso, Castello, Carlone, Reni).

Nel convento cappuccino, a conferma della volontà di armonia e concordia tra i due ordini, si trova anche una tela di ben altro valore: il *S. Domenico* di Francesco Bruno del 1699, analizzato da Boggero. Il dipinto, interessante per levità d'accenti psicologici e cromatici, si trova in una cappella della chiesa dei Cappuccini; l'abbraccio tra i due Santi, peraltro non molto visibile, sulla faccia anteriore dell'ara alla quale la figura di S. Domenico si appoggia, esprime lo stesso intento riconciliativo, sempre in rapporto alle frequenti e ben documentate scaramucce locali fra i due ordini. I due tronchi composti a croce di S. Andrea sono un emblema parlante del nome del committente o la ripresa del tema della concordia, con una simbolica lettera greca "χ" che ancora una volta ci riporta al chiasmo, allo stretto legame che dovrebbe instaurarsi tra i due ordini.

Anche la tela in questione del Gastaldi condivide con quei quadri l'atmosfera morbida e raccolta, in un esterno uniformemente vellutato e ravvivato soltanto dal cielo, luminoso e quasi del tutto occupato dalla colomba dello Spirito Santo. Le figure dei due santi, speculari e quasi complementari, soprattutto nelle linee della parte superiore dei loro corpi sono sul punto di stringersi in un abbraccio vigoroso, soprattutto sulla spinta del passo elastico ed energico di S. Francesco, quasi un manzoniano Fra' Cristoforo in cammino verso qualche nobile impresa in difesa degli umili. S. Francesco è scalzo, secondo la sua regola che imponeva prima di tutto la povertà e sul suo piede sinistro appare visibile il segno delle stimmate: ciò testimonia che il quadro non si pone la finalità di rappresentare l'incontro come evento storico, dato che la prima occasione che i due santi ebbero per conoscersi si colloca nel 1215 e S. Francesco ricevette le stimmate solo un anno prima della sua morte.

Egli è rappresentato in abito cappuccino, con il saio marrone, fermato dal cordone a tre nodi che indicano le virtù di povertà castità e umiltà (opposte alle tre fiere dantesche).

Più raccolta è la figura di S. Domenico, non contraddistinta dai simboli tradizionali del cane o del globo terrestre o della stella o del giglio; il suo volto è straordinariamente simile alla *vera effigies* che nel 1946 alcuni antropologi dell'Università di Bologna ricostruirono sulle ossa del cranio conservate nell'omonima Basilica.

Nella tradizionale iconografia S. Domenico non agisce, ma generalmente contempla ed è talvolta rappresentato con S. Francesco in atto di implorare il Cristo che impugna tre frecce per colpire superbia, cupidigia e lussuria (le tre fiere dantesche cui si oppongono le tre sante figure femminili di Beatrice, S. Lucia e la Madonna). In tali immagini ricorre spesso anche la figura della Madonna che mostra al Cristo i due giusti, S. Francesco e S. Domenico che si impegnano a far regnare nel mondo le virtù opposte a quei peccati. Si ricorda il quadro di Bernardo Strozzi per la chiesa di S. Domenico a Genova.

S. Francesco e S. Domenico, già presenti in autori come Benozzo Gozzoli e naturalmente Beato Angelico, ricorrono insieme anche nell'iconografia del dono, da parte della Vergine, del Rosario, strumento di lotta contro gli eretici Albigesi, catena che unisce la terra al cielo, come sarà anche nella Cappella Sistina di Michelangelo, realizzata con forte impegno domenicano.

Ma, per quanto mi consta, solo l'Incoronazione della Vergine del Beato Angelico nel Museo di S. Marco a Firenze riprende il chiasmo dantesco, presentando S. Domenico e S. Francesco fra un francescano e un domenicano.

Nella tela in esame, Gastaldi vuole soprattutto soddisfare le richieste della committenza che senza dubbio insisteva per esortare i due ordini regolari alla concordia e sancirne la riconciliazione voluta dal cielo, dopo le divergenze non solo di natura teologica, ma anche pratica nella quotidiana convivenza nell'ambito angusto della realtà tabiese, come le cronache locali testimoniano. Cervini ha parlato, a questo proposito, della discontinuità, se non addirittura della ostilità che caratterizzò i rapporti all'inizio del XVII secolo, fra Cappuccini e Domenicani, i quali si contendevano cura d'anime e godimento di benefici, in tempi in cui il Comune di Taggia aveva deliberato di concedere pari dignità alle feste di S. Domenico e di S. Francesco. E per raggiungere il suo scopo, il pittore, essenziale fino a rasentare l'ingenuità nelle coeve tele dei cappuccini, si lascia probabilmente guidare la mano da qualche dotta personalità che forse lo ispira e gli fornisce suggerimenti che potrebbero anche provenire dalla lettura dei suddetti canti danteschi. Sembra anche qui riecheggiare l'episodio narrato da Teodorico di Appoldia, secondo il quale Maria trattiene il Cristo che sta per scagliare le tre frecce contro i peccatori, promettendogli l'intervento di Domenico e Francesco in favore della Chiesa. Ugualmente sembra riflettersi nella tela la leggenda per cui Domenico, incontratosi per la prima volta nel 1215 con Francesco, lo riconobbe per una visione avuta in sogno e lo abbracciò dicendo: *Tu es socius meus!* Tu corri come me, stiamo uniti e nessun avversario ci sorpasserà.

S. Francesco, nel quadro, è a destra, come vuole la sua identificazione dantesca con il sole oriente, S. Domenico è a sinistra in quanto occidente; a destra di S. Francesco, con mansioni di presentazione, non c'è Tommaso d'Aquino, *doctor angelicus*, ma il suo maestro, Alberto Magno, detto *doctor universalis*, aperto fin dalla giovinezza all'indagine della natura, studente a Padova dove ricevette l'abito domenicano, lettore e professore in varie università europee, docente di teologia a Parigi dove difese vittoriosamente i diritti all'insegnamento universitario degli ordini mendicanti. Egli ebbe la missione particolare di introdurre l'aristotelismo, dischiudendo ai suoi contemporanei i tesori dei tempi passati, arricchendoli con l'apporto di esperimenti, indagini e ricerche nelle scienze profane chiamate allora filosofia e nella *divina scientia* di cui parla Dante nel *Convivio* e che allora prese definitivamente il nome di teologia. Fu colui che confutò le teorie averroistiche, ma non rappresentò solo la dottrina che in molti campi si predicava, ma anche le scienze naturali che si praticavano con successo nel convento tabiese dei domenicani.

Alberto Magno fu soprattutto banditore del concetto di concordia e di pace nella vita cittadina di Colonia e in questo quadro, in cui è rappresentato con il pastorale, la mitra e il libro antinaturalisticamente appoggiato su un ginocchio, rappresenta la concordia che deve prevalere nelle divergenze non solo teologiche fra gli ordini.

Di Iacopo Salomonio, il beato a sinistra di S. Domenico, Dante non parla: nato da una delle più antiche famiglie del patriziato veneziano, distribuiti i suoi beni ai poveri, a 17 anni veste l'abito domenicano a Venezia, avendo come compagno di noviziato il futuro Benedetto XI, si trasferisce a Forlì dove vive altri 45 anni, salvo la parentesi dei sei anni nei conventi di Ravenna e delle Marche: Dante non può non averlo conosciuto per la sua popolarità in Romagna e soprattutto a Forlì, dove fu definito l'«apostolo dei poveri e padre della città», perché manifestò la sua carità e il suo amore per la concordia in modo particolare al tempo della battaglia di Forlì del 1° maggio del 1282, dove Guido da Montefeltro, indimenticabile protagonista del canto XXVII dell'*Inferno*, sterminò 8.000 Francesi di Giovanni d'Appia. Dante seppe di quella battaglia che definì «sanguinoso mucchio» al v. 44 del canto suddetto. Jacopo predicò nei Forlivesi sentimenti cristiani e fece seppellire le vittime, oltre a far erigere in memoria dei caduti di entrambe le parti una cappella nella quale si dovevano celebrare messe in suffragio di tutti. Il beato, dunque, mostra somiglianze con S. Domenico che, durante la sanguinosa battaglia di Muret, nella quale fu fatta strage di Albigesi, pregava per tutti, ma anche con figure di ambiente francescano per la generosità con

cui dona ai poveri e provvede ai malati. L'iconografia (in S. Maria delle Grazie a Milano) lo presenta spesso con un giglio in mano (a Venezia nella Basilica dei SS. Giovanni e Paolo e nella chiesa di S. Cristoforo). Si ricorda anche una sua statua nell'ospedale civile di Venezia, in quanto morto di cancro e prescelto come protettore dei colpiti da tale male. Viene anche rappresentato con un cuore su cui compare il simbolo francescano, poi domenicano e quindi gesuita, *IHS*, tanto ricorrente nel nostro Ponente: si ricordi a tale proposito la tavoletta su cui esso è inciso, conservata a Triora e tramandata come ricordo della predicazione di S. Bernardino da Siena in questi luoghi.

Nel XVII secolo sappiamo che sotto il nome di Jacopo fu costituita una congregazione domenicana riformata, approvata nel 1662 dal maestro generale De Marinis.

Il beato qui rappresentato nel gesto allusivo del pollice e dell'indice a ribadire la necessità della concordia fra i due ordini, forse si ispira anche alle parole del *Qoelet* in cui si sottolinea la necessità di essere in due per affrontare meglio le difficoltà, e ha accanto al suo viso un cartiglio su cui si legge *Felix lingua quae non*. L'espressione enigmatica è riconducibile alle raccomandazioni dell'ambiente dei predicatori: si ricorda che S. Francesco era detto «Tutto lingua» da Tommaso da Celano, ossia maestro della parola semplice e incisiva, e «Pregghiera vivente». Anche questo termine “lingua” ci riporta a Dante: le lingue di fuoco racchiudono i consiglieri fraudolenti, perché il fuoco è la pena per chi predica dottrine devianti dall'ortodossia, *linguosus* è detto il filosofo averroista, ma la lingua di fuoco è anche la forma in cui si manifesta la sapienza conferita dallo Spirito Santo; si vedano a questo proposito i canti dell'Inferno X, XIX e XXVI. Il significato complessivo del cartiglio può essere un invito agli ordini mendicanti e predicatori domenicani e francescani a frenare la lingua, come si legge nella *Lettera di S. Giacomo*, e a predicare solo il messaggio evangelico nella sua genuinità di carità, amore e fratellanza, forse raccomandando anche di evitare quelle risorse retoriche usate dai concorrenti, contro le quali Beatrice nel canto XXIX del Paradiso inveisce:

«Non disse Cristo al suo primo convento:  
“Andate e predicate al mondo ciance”  
ma diede lor verace fondamento:  
e quel tanto suonò nelle sue guance  
sì ch'a pugnar per accender la fede  
de l'Evangelio fero scudo e lance.  
Ora si va con motti e con iscede

a predicare, e pur che ben si rida  
gonfia il cappuccio e più non si richiede ».

In modo esilarante anche Boccaccio riproduce nel discorso di Frate Cipolla nella novella decima della VI giornata un esempio di tali pessime abitudini.

Ma come mai nel quadro di un autore ligure compare un beato di ambiente tanto lontano? Le distanze si accorciano se non dimentichiamo la tela rappresentante *I quattro inquisitori tabiesi*, tutti e quattro appartenenti a ragguardevoli famiglie di Taggia, considerati benefattori del convento di origine. Tutti hanno in mano un cartiglio con il loro nome, mentre un altro si distende all'estrema destra della grande tela e in esso si elencano i nomi dei quattro, mettendo in luce le loro virtù di carità e di osservanza della regola, i loro studi teologici e la loro attività di inquisitori riunitisi nel capitolo di Bologna nel 1640. Il manoscritto del *Sacro, e vago giardinello*, conservato nell'archivio della Curia Vescovile di Alberga, presenta una singolare aderenza fra il testo memorialistico e l'immagine pittorica: cita infatti Tommaso Novaro, inquisitore a Rimini, Modena, Cremona e Faenza, presente anche a Ferrara dove sostiene vittoriosamente una disputa di teologia con il Rabbino della Comunità ebraica; narra di Michele Sasso, vicario del Santo Uffizio, inquisitore a Rimini, Ancona e Faenza e poi di Vincenzo Reghezza, lettore di Filosofia e Teologia e inquisitore a Modena, di Ambrogio Roggeri, grande predicatore impegnato persino di fronte al Sacro Romano Imperatore, inquisitore a Mantova, Parma, Rimini e Ferrara. Come si può notare gli inquisitori tabiesi hanno ricoperto in alternanza le medesime sedi, dunque le occasioni di incontro non dovevano mancare e uno di loro, Tommaso Novaro, procurò al convento la copia del dipinto di Bernardino Campi, presente nel museo del convento stesso. Ora, se è vero che lo stemma a destra nel quadro in questione è dei Reghezza e il quadro deve essere stato dipinto fra il 1645 e il 1660 circa, si può ipotizzare che il dotto Vincenzo Reghezza o qualche suo adepto, oltre a commissionare al Gastaldi il quadro, gliene abbia anche indicato, con dovizia di particolari, il contenuto culturale, ammonitivo, teologico. Nel quadro si riproporrebbe una presentazione chiastica dell'incontro tra Domenico e Francesco, introdotti rispettivamente da Iacopo Salomonio, personaggio di ambiente veneto-romagnolo che visse in sé una trasversalità domenicana e francescana e da Alberto Magno che rappresenta la praticabilità della concordia fra i due ordini, malgrado le differenze in campo teologico e non solo.

Per onest , si deve ammettere che la mia tesi sull'influsso forse esercitato dalla poesia di Dante sulla tela in questione pu  apparire fragile, soprattutto se si considera il contenuto il saggio di Saverio Napolitano in cui si indicano le letture pi  frequentate e preferite da personaggi colti del clero ponentino. La presenza di Dante appare piuttosto limitata, in ordine anche al gusto dominante del secolo XVII che non   certo tempo di particolare fortuna per il poeta; tuttavia non posso sfuggire alla suggestione della mia tesi che si basa anche sui mille legami tra i Domenicani e Dante (si ricordi che Dante scrisse la sua prima epistola a un Domenicano, che sua figlia Antonia fu monaca domenicana con il nome di suor Beatrice, che S. Caterina e Tommaso Campanella furono lettori appassionati di Dante): perci    credibile che tale ordine non abbia mai smesso di coltivare studi danteschi anche in secoli di bassa fortuna del poeta e in ambienti non molto sensibili alla sua opera (come dimostra la tesi sugli affreschi di Campochiesa di Federica Natta).

Se   vero che Iacopo Passavanti e Gerolamo Savonarola proibirono la lettura degli scritti d'amore di Dante perch  ritenevano, come il poeta stesso, che andassero a detrimento dello studio della teologia, ricordiamo che in S. Maria Novella, a Firenze, da Andrea e Nardo Orcagna, nella scena del *Giudizio*, Dante   rappresentato tra il Passavanti e Pietro Strozzi, quasi prendesse il « cappello », cio  fosse incoronato, come si augurava, nei vv. 8 e 9 del canto XXV del *Paradiso*, « Ne le scuole de li religiosi francescane » e domenicane in cui si era formato.

### *Nota bibliografica*

M. BARTOLETTI, *Il convento dei Domenicani di Taggia*, Genova 1993; ID., Voce *G.B. Gastaldi*, in *La pittura in Italia. Il Seicento*, Milano 1992; E. M LE, *L'art religieux du XVII<sup>e</sup> si cle: Italie, France, Espagne, Flandres*, Paris 1984; S. NAPOLITANO, *Libri e lettori nel Ponente di antico regime. 1627-1790*, in « Intemelion », 2 (1996), pp. 89-131; F. NATTA, *L'iconografia dell'Inferno nel Ponente Ligure*, in « Bollettino della Comunit  di Villaregia », 2004; EAD., *Per un'iconografia infernale nel Ponente ligure*, in « Intemelion », 9-10 (2003-2004), pp. 25-84; *La chiesa e il convento dei padri Cappuccini a Taggia*, a cura di P. TRAVERSONE, Taggia 2004; U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden K nstler von der Antike bis zur Gegenwart*, M nchen 1992; M. BERTUCCI, *Bibliotheca Sanctorum*, XI, s.v.: *Beato Salomonico*, coll. 1-2, Roma 1982.

# *Un sommista ligure del primo Cinquecento: prime note su Giovanni Cagnazzo e la sua Summa Tabiena*

Lorenzo Sinisi

## 1. Premessa

Negli ultimi tempi si è registrato un crescente e rinnovato interesse per le “somme penitenziali” prodotte in Italia fra la fine del Medioevo e gli inizi dell’età moderna. Dopo gli studi di Pierre Michaud-Quantin e di Paolo Grossi, che negli anni sessanta del secolo appena concluso hanno avuto il merito di richiamare l’attenzione su un genere letterario comunemente considerato a metà strada fra teologia e diritto canonico<sup>1</sup>, è soprattutto a partire dai primi anni novanta del Novecento che si manifesta un vero e proprio ritorno di fiamma nei confronti di tali fonti attraverso alcuni significativi interventi di cultori di diverse discipline storiche.

Accanto a contributi di carattere più generale, fra i quali ricordiamo quello di Miriam Turrini dedicato al rapporto fra morale e diritto nei testi per i confessori, quello di Paolo Prodi sull’evoluzione del rapporto foro interno-foro esterno e quello di Roberto Rusconi incentrato sul sacramento della confessione fra Medioevo ed età moderna, se ne segnalano alcuni più specifici incentrati su singole figure di “sommisti” quali gli atti del convegno cuneese dedicato al frate minore osservante Angelo Carletti da Chivasso, autore della celeberrima *Summa angelica*, e la documentata monografia di

---

<sup>1</sup> P. MICHAUD-QUANTIN, *Sommes de casuistique et manuels de confession au moyen âge (XII - XVI siècles)*, Louvain 1962 (*Analecta Mediaevalia Namurcensia*, 13); P. GROSSI, *Somme penitenziali, diritto canonico, diritto comune*, in «Annali della Facoltà giuridica», Università di Macerata, n.s., I (1966), pp. 95-134. Prima di questi due importanti contributi l’unico studio organico disponibile su tale letteratura era il classico lavoro di J. DIETTERLE, *Die Summae confessorum (sive de casibus conscientiae). Von ihren Anfängen an bis zu Silvester Prierias*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», XXIV (1903), pp. 353-374, 520-548; XXV (1904), pp. 248-272; XXVI (1905), pp. 59-81, 350-362; XVII (1906), pp. 70-83, 166-188, 296-310, 433-442; XXVIII (1907), pp. 401-430.

Michael Tavuzzi sul domenicano Silvestro Mazzolini da Priero, autore a sua volta della non meno nota *Summa sylvestrina*<sup>2</sup>.

Facendo dunque riferimento ad un quadro bibliografico in costante arricchimento, spicca invece una lacuna che ancora oggi persiste in questi studi circa la figura e l'opera di Giovanni da Taggia, un sommista che, se non raggiunte i livelli di fama dei due colleghi appena citati, svolse mansioni di primo piano nell'Ordine dei Predicatori segnalandosi fra l'altro come autore di un'opera, la *Summa Summarum quae Tabiena dicitur*, che gli meritò un posto di rilievo fra le *authoritates* dottrinali più utilizzate sia dai moralisti che dai canonisti durante tutta l'età moderna<sup>3</sup>.

L'obiettivo delle pagine che seguono è quindi quello di dare un primo contributo ad una migliore conoscenza di tale personaggio e della sua opera partendo da una ricostruzione delle sue vicende biografiche per poi passare ad una breve analisi della *Tabiena* di cui si cercherà di mettere in evidenza, unitamente alle peculiarità ed alle affinità rispetto alle altre *summae* coeve, l'effettivo successo come testo indirizzato all'istruzione dei confessori e, più in generale, alla formazione teologico-giuridica del clero.

## 2. *La vita*

Il nostro sommista nacque a Taggia presumibilmente fra il 1450 e il 1455; il luogo di nascita è abbastanza sicuro dal momento che per tutta la sua vita di religioso si sottoscrisse come *Iohannes de Tabia* volendo persino

---

<sup>2</sup> Cfr. nell'ordine M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna 1991; P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000; R. RUSCONI, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002; *Frate Angelo Carletti osservante nel V centenario della morte (1495-1995)*, Atti del Convegno, Cuneo, 7 dicembre 1996 - Chivasso, 8 dicembre 1996, a cura di O. CAPITANI, R. COMBA, M.C. DE MATTEIS, G.G. MERLO (« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 118/1, 1998); M. TAVUZZI, *Prierias. The Life and Works of Silvestro Mazzolini da Priero, 1456-1527*, Durham-London 1997.

<sup>3</sup> Stranamente dimenticato dal *Dizionario Biografico degli italiani*, l'unico contributo bio-bibliografico di una certa estensione su questo autore rimane a tutt'oggi la non breve voce contenuta in J. QUETIF - J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati*, Lutetiae Parisiorum, apud J.B. Christophorum Ballart et Nicolaum Simart, 1721, II, p. 47; assai breve e non priva di inesattezze è la più recente voce di B. BOERI, *Cagnacci (Cagnatius) Giovanni*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, 2, Genova 1994, p. 353.

ricordare il borgo natale nel titolo della sua opera detta appunto *Summa Tabiena*.

Dei genitori si conosce solo il nome del padre, *Iulianus*, appartenente ad una famiglia che, denominata *de Cagnatiis* – la cui forma in volgare « Cagnacci » è tuttora diffusa nel territorio tabiese – pur non essendo annoverata fra quelle primarie dell'aristocrazia locale, doveva godere di una certa posizione; in quegli anni si annoverano infatti fra i membri di quel casato un notaio di nome Ambrogio, le cui filze relative al ventennio 1466-1485 sono conservate nell'archivio comunale di Taggia, e un altro importante membro dell'ordine domenicano, anch'esso di nome Giovanni ma figlio di Francesco, che nel 1481 fu artefice della fondazione del convento di S. Maria delle Grazie in Ovada<sup>4</sup>.

Dalla cronaca del Calvi sappiamo che Giovanni si avvicinò abbastanza presto all'Ordine dei Predicatori da poco insediatosi a Taggia per impulso del padre Cristoforo da Milano. L'esempio di vita del primo nucleo della comunità di frati accolti nel convento, ancora in costruzione alla fine degli anni sessanta, fu probabilmente all'origine della decisione del giovane tabiese di entrare nell'Ordine domenicano; dalla stessa fonte apprendiamo infatti che nel 1470 venne accolto come novizio nel Convento di S. Domenico di Albenga, il convento più importante nelle vicinanze provvisto di un noviziato che evidentemente ancora mancava a Taggia<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> La fonte più cospicua ed attendibile sulla vita di Giovanni da Taggia dalla quale dipendono per buona parte anche quelle successive rimane la *Chronica Conventus Sanctae Mariae de Misericordia Ordinis Praedicatorum Thabiae* scritta nel XVII secolo dal Padre Nicolò Calvi ed edita nei primi anni '80 per lodevole iniziativa del Comune di Taggia (cfr. N. CALVINI, *La cronaca del Calvi. Il Convento dei P.P. Domenicani e la città di Taggia dal 1460 al 1623*, Taggia 1982); da tale fonte ricaviamo fra l'altro il nome del padre *Iulianus* (*Ibidem*, p. 128) che ci consente di distinguerlo dall'omonimo padre *Iohannes Cagnatius quondam Francisci* fondatore del convento domenicano di Ovada (*Ibidem*, p. 164-166) e confuso ancora nella citata voce del *Dizionario Biografico dei Liguri* (p. 353) col nostro sommista. Che la famiglia Cagnazzo (o Cagnacci) non appartenesse a quelle del primo ordine della città di Taggia lo si ricava da U. MARTINI, *Portali e blasoni dell'antica nobiltà tabiese*, Bordighera 1948; segno di una certa distinzione raggiunta in quegli anni è però, come detto, la presenza fra i notai cittadini di un esponente della famiglia *de Cagnatiis* (cfr. Archivio Comunale di Taggia, *Notarile*, filze nn. 190-193).

<sup>5</sup> Cfr. N. CALVI, *Chronica Conventus* cit., p. 128; è sulla base di questa preziosa indicazione relativa all'anno di ingresso nel noviziato che si può avanzare l'ipotesi circa la data di nascita considerando il fatto che per essere accolti nell'ordine bisognava aver compiuto almeno i

Terminato il periodo annuale di noviziato nel quale, secondo il dettato delle costituzioni dell'ordine, intraprese i primi studi liturgici e teologici, fece ritorno a Taggia dove nelle mani del priore del Convento, padre Domenico Anfossi, fece la sua solenne professione religiosa<sup>6</sup>.

Non sappiamo al momento se si fermò per qualche tempo nel piccolo e ancora incompleto convento del natio borgo o se fece ritorno nella più ampia e consolidata sede ingauna per proseguire negli studi, non più solo della liturgia e della "sacra pagina", ma anche della filosofia. È altresì certo che dopo qualche anno di permanenza in Liguria, a causa delle particolari attitudini dimostrate, il giovane padre Giovanni venne scelto fra quelli più meritevoli di continuare gli studi presso la massima istituzione scolastica dell'Ordine esistente nella Congregazione riformata di Lombardia alla quale apparteneva lo stesso convento tabiese. Si trattava dello « Studium generale » di Bologna che nei circa due secoli dalla sua fondazione si era affermato come una delle più prestigiose facoltà teologiche d'Europa attraendo studenti anche da altre province dell'Ordine<sup>7</sup>.

Accolto nel convento dove il santo fondatore aveva concluso la sua vicenda terrena nel 1221, a partire dalla fine degli anni settanta lo troviamo prendere parte alle maggiori deliberazioni riguardanti la vita della comunità, come testimoniano le sue non poche dichiarazioni autografe di assenso

---

quattordici anni d'età. Bisogna rimarcare il fatto che il giovane Giovanni dovette trasferirsi per il noviziato ad Albenga dove aveva sede un Convento di una certa dimensione, oltre che di antica fondazione (fondato dopo il 1267 e sicuramente prima del 1294), facente parte per giunta della Provincia non riformata di S. Pietro Martire (cfr. *De Conventibus ac Provinciis Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum in Italia et insulis adiacentibus*, in « *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum* », II/2, 1894, p. 655).

<sup>6</sup> N. CALVI, *Chronica Conventus* cit., p. 128.

<sup>7</sup> La *receptio in studentem* del giovane padre tabiese nello studio generale di Bologna ebbe luogo il 21 novembre del 1477 (cfr. C. PIANA, *Ricerche su le Università di Bologna e di Parma nel secolo XV*, Quaracchi 1963, p. 199); a Bologna, prima della fondazione dello « Studium generale » dell'Ordine, esisteva peraltro già da circa un ventennio un fiorente studio teologico (sullo sviluppo delle istituzioni scolastiche dell'Ordine nella città universitaria per eccellenza cfr. A. D'AMATO O.P., *I Domenicani a Bologna*, Bologna 1988, I, 1218-1600, p. 135 e sgg.; sull'ordinamento degli studi teologici adottato a Bologna nella Facoltà universitaria che, istituita nel 1360, operò in stretto collegamento con i già esistenti « Studia generalia » degli ordini mendicanti cfr. F. EHRLI, *I più antichi Statuti della Facoltà Teologica dell'Università di Bologna*, Bologna 1932, pp. CCLXXXIII-CXCVII; A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, I, *Il Medioevo (secc. XI-XV)*, Bologna 1944, pp. 136-139).

contenute nel *liber consiliorum* conservato ancora oggi presso l'Archivio del convento bolognese <sup>8</sup>.

Anche a Bologna il giovane frate tabiese dovette segnalarsi per l'acume del suo intelletto e per l'attitudine agli studi delle discipline sacre, tanto è vero che agli inizi degli anni ottanta venne nominato *magister studencium* dello Studio per l'anno accademico 1483-1484, funzione nella quale fu confermato anche per l'anno seguente <sup>9</sup>; tale nomina era significativa della fiducia che il padre Giovanni riscuoteva presso i suoi superiori, viste le delicate mansioni affidate al titolare di tale ufficio consistenti nell'assistenza e nella guida degli studenti nei loro studi attraverso anche attività di supporto alla didattica svolta ordinariamente dai *lectores* e dai « baccellieri » <sup>10</sup>.

All'attività didattica, per la quale aveva evidenziato una certa attitudine, poté finalmente accedere con la nomina a baccelliere nel 1489, ruolo in cui verrà confermato anche nell'anno successivo <sup>11</sup>; i suoi progressi nella carriera scolastica presso il prestigioso studio bolognese non gli fecero però dimenticare le sue origini, tanto è vero che nello stesso 1489 veniva annoverato fra coloro che contribuirono con offerte in denaro alla costruzione del campanile della Chiesa del Convento tabiese <sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> La prima dichiarazione-sottoscrizione autografa che si rinviene in questa, che è una delle fonti più importanti per ricostruire la vita dell'Ordine domenicano a Bologna, è datata 2 giugno 1479: *Ego Johannes de Tabia predictis assentio* (cfr. Archivio di San Domenico di Bologna – d'ora in poi ASDB –, III-4000, *Liber consiliorum*, I, 1459-1648, c. 21 v.); ne seguono ben diciassette, l'ultima delle quali è datata 23 aprile 1520 (*Ibidem*, c. 37 v.).

<sup>9</sup> Tale notizia, riportata per la prima volta in una cronaca redatta intorno alla metà del Cinquecento dal piemontese Ludovico Prelormo (ASDB, 32900, LUDOVICO DE PRELORMO pedemontano, *Cronaca*, c. 129 v.), è confermata da un manoscritto ottocentesco conservato nello stesso archivio bolognese del Convento di San Domenico (ASDB, III-7605, *Syllabus admodum Reverendorum Patrum qui magisterio studiorum functi fuerunt in universitate S. Dominici Bononiae ab anno 1458*).

<sup>10</sup> Sulla figura del *magister studii* o *magister studentium* che costituisce una novità nella vita religiosa e nell'organizzazione scolastica del tempo cfr. A. D'AMATO, *I Domenicani a Bologna* cit., p. 136.

<sup>11</sup> « [Anno] 1489 fuit Baccalaureus frater Johannes de Tabia, [anno] 1490 idem » (ASDB, 32900, LUDOVICO DE PRELORMO pedemontano, *Cronaca* cit., c. 130 v.).

<sup>12</sup> Fra i benemeriti « Religiosi ex Ordine » che diedero il loro contributo in denaro per l'edificazione della *turris cimbalorum* del Convento di Taggia, il Calvi annovera per primo proprio l'*Admodum Reverendus Pater frater Joannes Cagnatius Iuliani filius* attribuendogli in

Lo studio sempre più approfondito della “sacra pagina” e dei quattro libri delle *Sententiae* di Pietro Lombardo, testi essenziali di riferimento nella facoltà teologica, lo accompagnò in questi anni fino al 9 luglio del 1494, data in cui, superato l’esame di dottorato, ricevette le insegne magistrali<sup>13</sup>. Aggregato al Collegio dei teologi, la sua carriera sia nella facoltà teologica che nell’ordine stesso conobbe una decisa accelerazione; nello stesso anno, infatti, venne destinato dal Padre generale Gioacchino Torriani da Venezia alla delicata funzione di *inquisitor haereticae pravitatis* competente per il territorio della diocesi di Bologna<sup>14</sup>, aggiungendo poi l’anno seguente a tale carica, già di per sé assai impegnativa, quella di reggente dello Studio domenicano, funzione che eserciterà fino al 1498 ed alla quale verrà richiamato una seconda volta nel 1505<sup>15</sup>.

Per quanto concerne in particolare l’attività al vertice del tribunale inquisitoriale bolognese, una delle sedi più prestigiose ed ambite di quel particolare settore della giurisdizione ecclesiastica<sup>16</sup>, essa si distinse presto per le capacità e per la preparazione del padre Giovanni che si trovò impegnato a giudicare casi assai spinosi non solo di eresia ma anche di stregoneria. Fra i primi si ricorda in particolare quello del medico Gabriele da Salò, protetto dalla potente famiglia Bentivoglio, che, incarcerato *propter multas haereses quas seminabat*, fu dall’inquisitore convinto a pentirsi e a rinnegare i propri errori<sup>17</sup>; fra i casi di stregoneria invece il più famoso fu senz’altro quello del

---

anticipo sui tempi la qualifica che meriterà qualche anno più tardi di *Sacrae Theologiae doctor egregius* (N. CALVI, *Chronica Conventus* cit., p. 174).

<sup>13</sup> «Examinatus et voto concordis approbatus fuerat ab omnibus doctoribus dictae Facultatis. Successive idem magister Ioannes magistrale biretum et doctorale diadema accepit a Dominico de Gragnano ordinis Praedicatorum in praesentia domini vicarii ...» (cfr. la trascrizione dell’intero verbale di esame, redatto dal notaio Nicolò Fasanini e conservato fra i suoi rogiti presso l’Archivio di Stato di Bologna, in C. PIANA, *Ricerche su le Università* cit., pp. 200-201).

<sup>14</sup> «Dominus Magister frater Ioannes de Tabia anno 1494 institutus a Patre Generali Magistro Ioachino Torriano de Venetiis» (ASDB, 77020, *Catalogus Inquisitorum Bononiae* ricavato «ex vetustioribus documentis» agli inizi del XVIII secolo, c. 2r., n. 55).

<sup>15</sup> Cfr. ASDB, s. III, 7605, *Catalogus reverendorum patrum Magistrorum qui ab 1455 in almo Studio generali Sancti Dominici Bononiae Regentis munere prefuncti sunt*, nn. 15, 18.)

<sup>16</sup> Sull’importanza della sede bolognese fra la fine del Medioevo e gli inizi dell’età moderna v. G. DAL’OLIO, *Eretici e Inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna 1999, pp. 57-64).

<sup>17</sup> Sull’episodio cfr. A. D’AMATO, *I Domenicani a Bologna* cit., p. 401.

1498, ricordato da tutte le cronache bolognesi del tempo, di Gentile moglie di Alessandro Zimieri che fu dal frate tabiese processata e condannata al rogo per aver « guastato et amaliato infinite persone e fattone morire assai »<sup>18</sup>.

Singolare fu la durata dell'incarico del padre Giovanni da Taggia che superò gli altri inquisitori bolognesi del periodo rimanendo in carica per circa vent'anni, venendo sostituito soltanto nel 1513 dal padre Gerolamo Fantoni da Vigevano<sup>19</sup>.

Durante questo lungo periodo non rimase però sempre a Bologna; nel 1509, infatti, lo troviamo a Genova nelle vesti di priore del Convento di Santa Maria di Castello dove si trattene per circa un biennio nel quale, presumibilmente, ebbe modo di portarsi avanti nel completamento della ponderosa *Summa* che da tempo aveva iniziato a redigere<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Per una narrazione dell'episodio cfr. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna – d'ora in poi BCAB –, ms. B. 99, *Storia di Bologna dall'anno 1305 all'anno 1521* di Nicolò Seccadenari [ma Fileno delle Tuate], c. 336 v. A tale vicenda, ben nota alle cronache del tempo, fa anche un chiaro riferimento, in una sua opera minore, Silvestro da Priero che non manca di mettere in evidenza il ruolo decisivo giocato per l'esito finale dal suo confratello inquisitore: « ... quae strigimaga Cimera dicta est, quam tandem inquisitor Ioannes de Tabia, author Tabienae Summae, qui etiam modo vivit, in cineres redegit ». (cfr. SYLVESTER PRIERIAS, *De strigimagarum demonumque mirandis libri tres*, Romae, in aedibus Populi Romani, 1575, p. 202).

<sup>19</sup> Le fonti, rappresentate dai vari elenchi di inquisitori bolognesi pervenutici, sono concordi nell'indicare gli estremi del suo straordinariamente lungo ministero inquisitoriale la cui cessazione coinciderebbe quindi con l'entrata in carica del suo successore nel 1513 (cfr. ASDB, 77020, *Cathalogus inquisitorum* cit.; BCAB, ms. B. 1891, *De inquisitione Inquisitoribusque Bononiae*, p. 6; Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, Roma – d'ora in poi AGOP –, serie XIV, QQ, c. 655 r.); dall'esame di queste stesse fonti emerge come, fra i secoli XV e XVI, la durata media dell'incarico si aggirasse intorno ai tre anni con pochissimi casi di durata ultradecennale (appena due) ed appena uno, quello appunto del nostro Giovanni da Taggia, che si protrasse per più di tre lustri. Ad una durata particolarmente lunga di tale incarico allude anche una fonte coeva assai attendibile (cfr. L. ALBERTUS, *De viris illustribus ordinis praedicatorum libri sex*, Bononiae, in aedibus Hieronimi Platonis, 1517, c. 152 v.).

<sup>20</sup> « ... de quodam casu qui accidit Saonae de quo fui interrogatus dum essem prior Ianuae in Sancta Maria de Castello 1509 ... » (IOHANNES DE TABIA, *Summa summarum quae Tabiena dicitur*, Bononiae, in aedibus Benedicti Hectoris, 1517, c. 452 v.). Poiché, come si è appena detto, le fonti in nostro possesso non ci informano di alcun avvicendamento al vertice dell'Inquisizione di Bologna anteriore al 1513, è assai verosimile che Giovanni da Taggia durante il periodo del suo priorato genovese, pur conservando la titolarità dell'importante ufficio, sia stato sostituito nelle sue mansioni direttive da qualche vicario di cui la sede bolognese doveva essere senz'altro provvista. Di diverso avviso è un autorevole storico domenicano della fine del XIX secolo che, non fidandosi molto di quanto tramandato dall'unica fonte a lui nota al riguardo

Tale attività conobbe il suo coronamento nel maggio del 1512 quando, ristabilitosi a Bologna e ripresa l'attività accademica nella facoltà teologica, diede quindi inizio a quel lungo lavoro di revisione dell'opera ormai terminata che lo porterà circa cinque anni più tardi a vedere finalmente pubblicato il frutto delle sue fatiche<sup>21</sup>.

Durante tutti questi anni la consolidata fama di teologo eminente lo portò non solo ad essere richiesto più volte, anche da soggetti abitanti in altre città, di consulti per la soluzione di intricati casi di coscienza, ma anche ad essere scelto come confessore da potenti del tempo come il duca di Ferrara Ercole d'Este<sup>22</sup>.

La dottrina e l'acutezza nella disputa del padre tabiese non furono però ignorate nemmeno dalla Sede Apostolica che, trovatasi intorno alla metà del secondo decennio del XVI secolo a dover fronteggiare la diffusione di varie dottrine eretiche destinate a culminare in quelle del monaco agostiniano Martin Lutero, decise di avvalersi dell'esperienza e delle capacità dialettiche del padre Giovanni per ricondurre all'ortodossia alcuni eretici scoperti ed arrestati nella stessa Roma<sup>23</sup>. Terminata con successo la sua missione roma-

---

(il Quetif-Echard), esclude l'ipotesi del protrarsi dell'incarico inquisitoriale bolognese del Cagnazzo oltre il periodo di permanenza a Genova come priore, periodo che, sulla base della documentazione superstite (rappresentata soprattutto dal *Sillabus* del Convento), tende a collocare fra il 1510 e il 1512 (cfr. R.A. VIGNA, *Storia cronologica del Convento di S. Maria di Castello*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXI, 1888, pp. 267-269).

<sup>21</sup> A conferma della ripresa dell'attività accademica vediamo come il 3 settembre 1512 venga attestata la presenza del padre Giovanni a Bologna fra i *magistri Collegii theologici* che intervengono alla laurea del padre domenicano Vincenzo Colzato da Vicenza (cfr. C. PIANA, *La Facoltà teologica dell'Università di Bologna nella prima metà del Cinquecento*, in « Archivum Franciscanum historicum », 62/1-3, 1969, p. 210).

<sup>22</sup> A. D'AMATO, *I Domenicani a Bologna* cit., p. 357. Per quanto riguarda in particolare la sua attività di consulenza, oltre al caso già citato di Savona relativo al periodo della sua permanenza a Genova come priore di S. Maria di Castello, il padre tabiese ne ricorda un altro assai spinoso in materia di supposto « error in persona » in causa matrimoniale « qui accidit Mutinae tempore quo haec scribebam Bononiae 1513 de quo fui interrogatus » (IOHANNES DE TABIA, *Summa* cit., v. « Impedimentum » II, n. 4, c. 262).

<sup>23</sup> Tale episodio ci viene tramandato in questi termini dal Calvi che fa quindi un esplicito riferimento ad una, non meglio nota, assai precoce diffusione dell'eresia luterana nella stessa capitale della cristianità (cfr. N. CALVI, *Chronica Conventus* cit., p. 130); essendo il Padre Giovanni morto, come si dirà, già nel 1521, i fatti si sarebbero svolti necessariamente fra il 1518 e il 1520 e quindi un po' troppo presto per riguardare le dottrine del monaco agostiniano

na e rifiutati per umiltà gli onori che il pontefice Leone X, secondo alcune fonti, gli offrì per ricompensarlo dei suoi servizi, egli fece quindi ritorno in quella Bologna che era ormai divenuta la sua patria d'elezione<sup>24</sup>.

Qui il *magister Iohannes de Tabia* riprese i suoi studi, la sua partecipazione alla vita della comunità del convento di S. Domenico e la sua attività accademica come membro del collegio della facoltà teologica del prestigioso ateneo bolognese<sup>25</sup>; tali occupazioni, ed in particolare la preparazione di una seconda edizione della sua *Summa* destinata come vedremo ad uscire nel 1520, lo assorbirono come sempre in maniera instancabile fino a quando la morte lo colse non ancora settantenne nel 1521<sup>26</sup>.

---

allora non ancora allontanatosi definitivamente dalla Chiesa di Roma; più verosimile, in quanto si riferisce genericamente ad un'attività dialettica nei confronti di non meglio precisati eretici, è la narrazione dello stesso episodio che troviamo in una già citata fonte successiva: « ... Romam aliquando accitus, quos haereticos a pravis opinionibus revocare non potuerunt alii viri eruditi, ipse argumentorum vi convicit et ad meliorem mentem adduxit » (J. QUETIF - J. ECHARD, *Scriptores* cit., II, p. 47). Il pontificato di Leone X fu percorso d'altronde anche da altri movimenti ereticali di minore risonanza come dimostra il caso di un certo frà Bonaventura che fra il 1514 e il 1516 predicò a Roma contro il Papa e la Curia presentandosi come eletto da Dio per la rigenerazione della cristianità e riscuotendo fra l'altro un certo consenso nel popolo (sull'episodio cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1865, I, p. 302). Importante fu comunque il contributo dei domenicani nella lotta contro Lutero che, non a caso, ebbe come primi contraddittori proprio due personalità eminenti dell'ordine come Silvestro da Priero e il cardinale Tommaso de Vio (sull'argomento cfr. A. WALZ, *I Domenicani al Concilio di Trento*, Roma 1961, pp. 26-41).

<sup>24</sup> N. CALVI, *Chronica Conventus* cit., p. 130; secondo tale fonte al pontefice che gli offriva in ricompensa qualsiasi cosa avesse domandato « ipse autem tantummodo illius benedictionem humiliter postulavit »; secondo un altro autore più tardo « gli fu offerta la mitra ed egli nella sua umiltà ricusò di accettarla » (cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1854, XX, p. 714).

<sup>25</sup> L'ultima sottoscrizione autografa nel *Liber Consiliorum* è quella datata 23 aprile 1520 (cfr. ASDB, *Liber Consiliorum* cit., c. 37 v.) mentre l'ultima sua apparizione fra i *magistri* che assistono ad una laurea nella Facoltà teologica bolognese risale al 17 novembre dello stesso anno (cfr. C. PIANA, *La Facoltà teologica* cit., p. 222).

<sup>26</sup> « Passò tanto uomo à miglior diporto nel Convento di S. Domenico di Bologna nel 1521 » (L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, in Vinegia, per Giovan Maria Bonelli, 1553, c. 10 v.); tale notizia è particolarmente attendibile in quanto proveniente da un personaggio che, verosimilmente, fu testimone dell'evento dal momento che apparteneva allo stesso convento bolognese (sulla figura dello storico e letterato domenicano che fu molto probabilmente anche allievo del Padre Giovanni intorno alla metà degli anni novanta e che, agli inizi degli anni cinquanta del nuovo secolo, ricoprì per breve tempo le funzioni di inquisitore a Bologna cfr.

## 2. L'opera

Anche se alcuni autori affermano che il padre Giovanni scrisse altre opere (a tutt'oggi purtroppo irreperibili) *super iure canonico* ed in particolare una *Summa aduersus haereses sui temporis*<sup>27</sup>, il suo nome resta inscindibilmente legato a quella ampia *Summa de casibus conscientiae* che, iscrivendosi in un genere ritornato in grande auge a partire dagli anni settanta del secolo precedente, ambiva a presentarsi, come denunciava lo stesso titolo di *Summa summarum*, come la sintesi completa di tutte quelle che la avevano preceduta<sup>28</sup>.

Se diamo credito a Leandro Alberti, scrittore domenicano che fu confratello nel Convento bolognese dello stesso padre Giovanni, quest'ultimo doveva aver dato inizio al suo lavoro di redazione almeno alla fine dell'ultimo decennio del Quattrocento<sup>29</sup>. Sappiamo invece con certezza, da quanto riportato nel colophon della stessa *editio princeps* dell'opera, che particolarmente lunga e laboriosa fu l'attività di revisione e correzione del testo una volta completato, fenomeno dovuto verosimilmente alla pignoleria del-

---

A.L. REDIGONDA, *Alberti, Leandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 699-702).

<sup>27</sup> Secondo un noto autore, oltre alla *Summa*, il Padre Giovanni avrebbe scritto « Summam aduersus haereses sui temporis et alia plura, quae in Archivio Conuentus Bononiae seruantur » (A. ROVETTA, *Bibliotheca chronologica illustrium virorum Provinciae Lombardiae Sacri Ordinis Praedicatorum*, Bononiae, typis Iosephi Longi, 1691, p. 110); secondo un altro autore gli altri scritti del Cagnazzo, al momento non individuati né presso l'Archivio di San Domenico né altrove, sarebbero stati di natura canonistica (cfr. G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, in Venetia, per li Guerigli, 1647, pp. 78-79). Contrariamente a quanto sostenuto da uno storico ligure in anni recenti (N. CALVINI, *La cronaca del Calvi* cit., p. 45), non sono sicuramente opera del padre tabiese i *Brevissima et facillima in omnes divi Paoli epistolas scholia* stampati a Parigi nel 1543, lavoro che va invece ascritto al teologo parigino, morto nel 1549, Jean de Gagny.

<sup>28</sup> Molteplici furono i fattori all'origine di un fenomeno oggettivo quale quello della grande fioritura delle *Summae confessorum* a partire dagli anni settanta del Quattrocento; tra questi si possono individuare l'ulteriore accrescimento dei poteri delegati degli ordini mendicanti nel campo dell'amministrazione del sacramento della penitenza a seguito della bolla di Sisto IV "Mare magnum" del 1474 e la piena affermazione dell'arte della stampa (su tali temi cfr. E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000, pp. 225-228; R. RUSCONI, *L'ordine dei peccati* cit., pp. 219-229 e *passim*).

<sup>29</sup> L'opera, a detta del Padre Leandro, sarebbe stata elaborata e soppesata « non tantum per annos novem sed per bis novem » (L. ALBERTUS, *De viris illustribus* cit., c. 152 v.).

l'autore che a più riprese intervenne con aggiunte e correzioni anche quando aveva già avuto inizio la fase di stampa dei primi quaderni della *Summa*<sup>30</sup>. Fu così che essa poté vedere la luce per i tipi dello stampatore bolognese Benedetto di Ettore Faelli soltanto il 19 febbraio del 1517, a due anni esatti da quando i torchi avevano cominciato a lavorare e quasi un lustro dopo il completamento della prima redazione<sup>31</sup>.

Nella dedica, indirizzata non a caso al Maestro Generale dell'ordine domenicano ed insigne teologo Tommaso de Vio allora in procinto di ricevere la porpora, e nel proemio il padre Giovanni da Taggia dichiara chiaramente di aver avuto come obiettivo principale quello di venire incontro alle esigenze degli studenti, spesso disorientati di fronte alle molteplici *auctoritates* di riferimento, cercando soprattutto di conciliare le opinioni discordanti anche attraverso la proposta di personali soluzioni<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> Estremamente preciso è il padre Giovanni nel fare la cronistoria della laboriosa genesi del volume: « Finita compilatio 14 mai 1512 post absolutionem prioratus nostri in conventu Januensi. Finita vero revisio et rescriptio 1514 die 18 iunii Muriani. Finita tertia visio 1515 die 20 februarii in die carnis privii postquam iam impressus fuit tertius quaternus. Finita quarta visio cum punctuatione et elevatione litterarum et plena distinctione die tertia septembris eodem anno Bononiae quando iam 18 quaternus fuerat impressus. Finita impressio die 19 februarii 1517 Bononiae » (IOHANNES DE TABIA, *Summa* cit., c. 491).

<sup>31</sup> Nella prima edizione troviamo anche la menzione degli adempimenti richiesti dal recente intervento del Concilio Lateranense V (destinato a concludersi di lì a poche settimane) che, in materia di pubblicazione di libri a stampa, stabiliva la necessità di un'autorizzazione scritta, previo esame del contenuto, da parte del vescovo e dell'inquisitore competenti per territorio; in particolare la *licentiam stampandi* relativa al volume del Padre Giovanni da Taggia, definito *electum et utile*, venne rilasciata da Alessandro Peracini vicario generale del cardinale arcivescovo di Bologna e dal padre domenicano Giovanni Torsanini da Bologna vicario dell'inquisitore *haereticae pravitatis* di Bologna Gerolamo Fantoni il quale, come si è visto, era succeduto da pochi anni in tale incarico proprio allo stesso autore del volume oggetto di autorizzazione (*Ibidem*, c. 491 v.).

<sup>32</sup> « Praecipua vero mea fuit intentio, varias varie sententium opiniones ad concordiam reducere, in pluribusque quid sentiam definire » (*Ibidem*, « prohemium », c. 3); mentre nel proemio si fa riferimento al consueto *topos* di un lavoro realizzato per proprio uso senza velleità di pubblicazione, nella dedica al Maestro generale dell'Ordine l'autore fa un esplicito collegamento a finalità didattiche: « ... ea propter plurimis huiusce facultatis doctoribus perlectis et adversis sibi invicem sententiis intellectis, tandem non in scirpo nodum quaerens, sed studentium utilitati magis consulens, ad maiorem difficultium quaestionum absolutionem opus, quod trito nomine Summa appellari solet, confeci » (*Ibidem*, c. 1 v.). Sulla figura del dedicatario, teologo di notevole statura intellettuale, celebre non solo per il suo commento alla *Summa* di San Tommaso ma anche per una *Summula* alfabetica edita per la prima volta nel 1525

Il modello di riferimento è dichiaratamente quello delle due *Summae de casibus* allora di maggior successo, pubblicate negli anni ottanta del secolo precedente da due frati minori osservanti di origine subalpina, vale a dire la *Summa Angelica* di Angelo Carletti da Chivasso e la *Summa Rosella* di Battista Trovamala da Sale<sup>33</sup>.

Come in queste due l'ordine espositivo è quello alfabetico, assai funzionale ad un rapido reperimento delle diverse soluzioni pratiche possibili per i più svariati problemi di morale<sup>34</sup>; all'interno di ogni voce o lemma troviamo quindi esposta un'ampia casistica caratterizzata dal succedersi di proposizioni dubitative numerate (introdotte dal classico *utrum*) cui fanno luogo le soluzioni proposte (*respondeo*) dalle *auctoritates* citate nonché dallo stesso autore.

Anche nella *Tabiena* si nota quel carattere inequivocabilmente giuridico che contraddistingue tale genere di opere, carattere dovuto al fatto che siamo ancora in un periodo legato alla visione medievale di una realtà in cui non ha cittadinanza quella netta separazione fra teologia e diritto canonico destinata ad affermarsi solo dopo Trento; le due scienze sacre vanno, infatti, di pari passo, utilizzando le stesse tecniche argomentative ed avendo so-

---

ma assai distante per concezione dalla *Tabiena* e dalla *Sylvestrina*, cfr. E. STÖVE, *De Vio, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 567-578.

<sup>33</sup> Sul beato Angelo Carletti e sulla sua diffusissima *Summa angelica* che, redatta verso la fine degli anni settanta del XV secolo, venne stampata a Chivasso nel 1486 e quindi riedita ben ventotto volte prima della fine del secolo conoscendo anche numerose edizioni nel secolo successivo, v., oltre agli atti del citato Convegno cuneese, i contributi pubblicati nel volume *Angelo Carletti tra storia e devozione*, a cura di R. COMBA - M. CORDERO, Cuneo 1995. Sulla *Summa* del Trovamala che ebbe due redazioni e riscosse un certo successo soprattutto negli ultimi anni del XV secolo dopo la prima edizione novese del 1484 cfr. E. BELLONE, *Appunti su Battista Trovamala e la sua "Summa casuum"*, in «Studi Francescani», LXXIV/3-4 (1977), pp. 375-402. Manca purtroppo a tutt'oggi uno studio sui rapporti fra le due opere che, nonostante la contiguità del contesto temporale, religioso e geografico in cui vennero redatte, sembrano ad un primo sommario esame ignorarsi vicendevolmente.

<sup>34</sup> Anche se la capostipite fra le *Summae* alfabetiche rimane pur sempre la *Monaldina* di Monaldo da Capodistria, composta prima del 1274 ma stampata solo una volta a Parigi nel 1519, ben maggiore fu l'influenza come modello della *Summa pisanella* di Bartolomeo da San Concordio che, redatta nella prima metà del XIV secolo, fu arricchita nel secolo successivo da un *Supplementum* di Nicolò da Osimo e con questo più volte edita fino alla fine del Quattrocento (sulle prime *Summae confessorum* che presentano non più un ordine «logique mais alphabetique organisant sa syntèse autour de mots clefs dont le premier est ABBAS» v. P. MICHAUD-QUANTIN, *Sommes de casuistique* cit., pp. 42-67).

stanzialmente la stessa fonte originaria e lo stesso obiettivo, quella *salus animarum* definita incisivamente da Grossi come il vero «elemento coagulatore tra foro interno e foro esterno»<sup>35</sup>. In un clima culturale senza compartimenti stagni non deve quindi stupire che, Giovanni di Taggia, pur non potendo vantare specifici studi giuridici come del resto la maggior parte dei suoi colleghi sommisti ad eccezione forse del solo Angelo da Chivasso, dimostri una certa dimestichezza con le fonti e la dottrina dell'*utrumque ius*<sup>36</sup>.

Assai ricorrenti sono infatti nella *Summa Tabiena* le citazioni di *auctoritates utriusque iuris* che sotto il profilo quantitativo e qualitativo risultano di certo non inferiori rispetto a quelle di carattere più specificatamente teologico; se, come del resto prevedibilmente, prevalgono nettamente i riferimenti ai passi del *corpus iuris canonici* ed alle opere dei decretalisti, primo fra tutti l'*Abbas Panormitanus*, seguito dall'Ostiense, Giovanni d'Andrea, Sinibaldo e Felino Sandei, non mancano di certo rinvii a brani del *Corpus iuris civilis* e ad autori della civilistica fra i quali si segnalano soprattutto Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi seguiti con notevole distacco da Alessandro Tartagni da Imola e da Ludovico Pontano “romano”<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> Come avverte l'illustre studioso, lo schema “tralatizio” che fissa nella prima metà del XII secolo la separazione del diritto canonico dalla teologia «minimizza e coarta una realtà storica ben più varia e complessa, e falsa la stessa posizione del rapporto teologia-diritto nello *ius decretalium* pre-tridentino. La distinzione tra foro interno e foro esterno, che, nella precisa nomenclatura del Codex, è reperibile solo nella tarda canonistica post-tridentina e in tardi provvedimenti di curia, si attenua e si sfoca nella dottrina canonistica classica; anzi è insegnamento in quella frequente che *lex canonica* e *forus conscientiae* non discrepano» (P. GROSSI, *Somme penitenziali, diritto canonico* cit., pp. 111-112; sul rapporto teologia-diritto v. anche le osservazioni di A.M. STICKLER, *Teologia e diritto canonico*, in «Annali di dottrina e giurisprudenza canonica», IX (1987), pp. 17-32.

<sup>36</sup> Pur essendo stato ricordato come «Theologus atque canonista celeberrimus sui saeculi» (A. ROVETTA, *Bibliotheca chronologica* cit., p. 110) ed inserito da un suo confratello del Convento Bolognese fra gli scrittori illustri «in iure canonico» (L. ALBERTUS, *De viris illustribus* cit., c. 150), non risulta che il padre Giovanni abbia mai fatto regolari studi giuridici e lo stesso si può dire di altri illustri sommisti come Antonino Pierozzi, Battista Trovamala e Silvestro da Priero. Fra le poche eccezioni si può indicare con sufficiente certezza proprio il chivassese Angelo Carletti che verosimilmente studiò diritto presso l'ateneo pavese (sul tema cfr. A. LUPANO, *Tra Paleologi e Savoia. Il Giovane Angelo Carletti e la sua famiglia*, in *Frate Angelo Carletti osservante* cit., 66-72).

<sup>37</sup> Circa il materiale giuridico cui Giovanni da Taggia fa riferimento emerge un quadro assai omogeneo a quello relativo alle altre *Summae* alfabetiche del periodo; notevoli, ad esempio, sono le analogie con la *Summa angelica* e la *Summa Sylvestrina* le cui fonti giuridiche sono

Meno variegata ma assai frequente nel testo dell'opera sono le citazioni di teologi fra i quali emerge su tutti come un gigante S. Tommaso, del quale si utilizza non solo la *Summa Theologiae*, destinata di lì a poco ad affermarsi come testo fondamentale di studio nelle facoltà teologiche, ma anche il commento ai IV libri delle Sentenze di Pietro Lombardo e la *Summa contra gentiles*; seguono quindi, anche qui con un certo distacco, Pierre de la Palu, Richard Middleton e S. Agostino, l'unico padre dei primi secoli della cristianità citato con una certa frequenza<sup>38</sup>. Rilievo autonomo assumono infine i colleghi "sommisti" fra i quali emerge la figura del domenicano Antonino Pierozzi da Firenze, con le sue fortunate opere per confessori e penitenti, seguito dai due già citati minori osservanti Angelo Carletti e Battista Trovamaia, le cui opinioni vengono però non poche volte sottoposte a severa critica e respinte<sup>39</sup>.

Che ci fosse anche qui un eco dell'antica rivalità fra Francescani e Domenicani non lo possiamo certo escludere. Quel che è certo è che la *Summa Tabiena*, pur apparendo per diversi aspetti assai omogenea alle altre *Summae de casibus* che la precedettero e segnatamente alle pur criticate *Angelica* e *Rosella*, non di meno presenta alcune peculiarità degne di nota.

Rispetto a queste emerge innanzitutto una più spiccata vocazione enciclopedica con la tendenza a moltiplicare, a volta anche eccessivamente, i lemmi

---

state di recente oggetto di accurata indagine (per la prima cfr. G.S. PENE VIDARI, *Angelo Carletti e la cultura giuridica del suo tempo*, in *Frate Angelo Carletti osservante*, cit., pp. 185-198 mentre per la seconda cfr. M. BOARI, *Le auctoritates della Summa summarum quae Sylvestrina dicitur*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Macerata », n.s., II, 1989, pp. 573-609).

<sup>38</sup> Anche nella *Summa angelica* Agostino è l'unico degli antichi padri citato ai livelli dei teologi scolastici cfr. E. BELLONE, *Note su Angelo da Chivasso (1410c.-1495) e sulle fonti classiche, patristiche e bibliche della sua "somma" per confessori*, in « Studi Francescani », LXXXII (1985), pp. 152-153.

<sup>39</sup> Pur mancando nella *Summa Tabiena* un *catalogus auctororum* in cui si trovino divise le *auctoritates* citate nelle tre categorie dei *theologi*, dei *canonistae* e dei *summistae* come avviene invece nella *Summa Angelica*, nella *Summa Rosella* e nella *Summa Sylvestrina*, dalla lettura dei singoli lemmi apprendiamo come tale divisione fosse pienamente condivisa dall'autore. Tra i due minori osservanti il più preso di mira è sicuramente il beato Angelo nei cui confronti la critica assume talvolta accenti particolarmente vivaci come quando, in materia di tempi ammessi per la celebrazione del matrimonio, si afferma senza mezzi termini « ...ex quibus patet quod est falsum id quod dicit Angelica ... » (IOHANNES DE TABIA, *Summa* cit., c. 283); in alcuni casi invece i due autori vengono accomunati nella critica come quando, nel confutare una loro opinione comune in merito alla validità o meno di un matrimonio in cui al consenso estorto con l'inganno è seguita la copula, si afferma: « Rosella in ver. matrimonium 4. §.4. et Angelica versic. matrimonium .2. §. 17. dicunt quod non, sed hoc est valde periculosum ... » (*Ibidem*, c. 289 v.).

il cui numero arriva a sfiorare le 800 unità conquistando in questo campo un incontrastabile primato rispetto alle altre opere dello stesso genere<sup>40</sup>. Fra essi fanno per la prima ed unica volta la loro comparsa nelle *Summae de casibus* alcuni di carattere più culturale che giuridico-morale come ad esempio *Dialectica*, *Iacobus minor*, *Machabei*, *Machometus*, *Traianus*<sup>41</sup>. Altri lemmi si segnalano poi per la particolare rilevanza data loro nell'economia del testo con una trattazione particolarmente ampia estendendosi a volte ben oltre le dieci facciate; fra questi si segnala in particolare quello di *Inquisitor* in cui l'autore, attingendo alla propria esperienza personale e facendo riferimento soprattutto al *Directorium* dell'Eymerich, fornisce al lettore una sorta di manuale inquisitoriale in miniatura, completo persino delle formule relative alle varie fasi del procedimento<sup>42</sup>. Assai ampia è quindi una voce di poco successiva (*Interrogatio*) in cui l'autore, dopo una articolata esposizione dell'*ordo interrogandi* al quale si deve attenere il confessore, fa seguire una minuziosa elencazione dei vari *status* personali per i quali vengono riferite le particolari domande da porsi<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> Se la *Angelica* conta poco più di settecento lemmi, la *Rosella* appena duecentonovantadue e l'altra *Summa summarum*, la *Sylvestrina*, ne conta più di seicentotrenta, irraggiungibile è la quota della *Tabiena* che arriva a contarne ben settecentonovantasette. Della tendenza a moltiplicare i lemmi da parte del padre Giovanni fa prova fra le altre l'articolata voce *Impedimentum* (cc. 261-271), arricchita dai due schemi ad albero (*arbor consanguinitatis* e *arbor affinitatis*) tendenti a visualizzare graficamente in due belle incisioni i vari gradi di parentela e affinità ostativi all'unione, la cui materia nelle altre *Summae de casibus* viene generalmente trattata all'interno della più generale voce *Matrimonium*.

<sup>41</sup> Cfr. IOHANNES DE TABIA, *Summa* cit., cc. 132, 254, 349 v., 467.

<sup>42</sup> Sono ben sette le carte occupate dalla voce *Inquisitor* in cui troviamo condensata la spiegazione dello svolgimento del processo inquisitoriale per la quale si ricorre a schemi tratti dal famoso manuale dell'Eymerich, testo di riferimento in materia redatto nel XIV secolo, la cui conoscenza era stata proprio appena qualche anno prima facilitata dalle prime edizioni a stampa di inizio secolo (su tale opera cfr. A. BORROMEO, *A proposito del "Directorium inquisitorum" di Nicolás Eymerich e delle sue edizioni cinquecentesche*, in «Critica storica», 20, 1983, p. 505 e sgg.; sul genere dei manuali inquisitoriali fra XV-XVI secolo v. A. ERRERA, *Processus in causa fidei. L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVIII e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna 2000, pp. 83-153). Sempre legate alla sua esperienza di inquisitore sono le voci di «Diana» che, dedicata alla stregoneria nelle sue varie manifestazioni, fa ampio riferimento al famoso «maleus maleficarum qui fuit compositus per duos inquisitores solemnes et approbatus per studium et universitatem coloniensem» (c. 132), e quella di *haereticus* in cui si segnala una lunga elencazione delle maggiori eresie sorte dai primi secoli della cristianità al basso medioevo (cc. 241-245 v.).

<sup>43</sup> Cfr. IOHANNES DE TABIA, *Summa* cit., cc. 301-307 v.

Tutte queste caratteristiche rispondevano del resto a quello che era stato l'obiettivo dell'autore e cioè quello di realizzare un vero e proprio *vade-mecum* per l'esercizio non solo della funzione di confessore ma più in generale del ministero di sacerdote, un prontuario la cui ampiezza e completezza avrebbe reso inutile d'ora in poi la consultazione delle opere precedenti da esso compendiate e superate.

### 3. *Giovanni da Taggia e Silvestro da Priero: due domenicani con un identico progetto*

I sogni del padre Giovanni, che riteneva di aver compiuto qualcosa di veramente nuovo in un settore che ormai si stava avviando verso un lento ma inarrestabile declino, erano tuttavia destinati ad essere ben presto ridimensionati.

È lui stesso nell'ultima pagina della sua *Summa* ad informarci, un po' stizzito, del fatto che quando erano oramai passati alcuni mesi dalla consegna del manoscritto allo stampatore, nell'aprile del 1515 era uscita presso lo stesso tipografo bolognese un'opera assai simile alla sua, portante per giunta l'identico titolo di *Summa summarum*<sup>44</sup>. Si trattava della *Summa Sylvestrina* che, frutto delle fatiche di una sua vecchia conoscenza, quel padre Silvestro da Priero suo confratello e già compagno di studi a Bologna nonché suo successore nel 1499 come reggente dello stesso *Studium generale*, era destinata col suo successo a ridimensionare notevolmente sin da subito la fortuna dell'opera del padre tabiese<sup>45</sup>.

Non sappiamo con esattezza quali fossero i rapporti fra i due. Senza dubbio dovevano conoscersi bene essendosi le loro vite già incrociate più volte e non solo a Bologna<sup>46</sup>; è quindi assai verosimile che tra di loro si fos-

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, c. 492.

<sup>45</sup> SYLVESTER DE PRIERIO, *Summa summarum que Sylvestrina dicitur*, Bononiae, in aedi-bus Benedicti Hectoris, 1514 (1515); la doppia data è dovuta al fatto che se alla fine del testo viene indicata come data in cui è stata terminata la stampa dell'opera (« Anno Domini MDXIII Idus Maii »), alla fine dell'indice alfabetico che segue il testo (*Tabula*) troviamo invece indicata quella del 20 aprile 1515 (*Ibidem*, c. 680 n.n.).

<sup>46</sup> Quella di Silvestro Mazzolini da Priero sembra essere proprio una vita in parallelo a quella di Giovanni da Taggia: nato nel 1456 in un paese del basso Piemonte, entra novizio nel 1471 nel convento domenicano di Savona per trasferirsi qualche anno più tardi a Bologna a completare gli studi teologici presso lo *Studium generale* bolognese. Qui si incontrò sicura-

se ben presto innescata una certa rivalità come starebbero a dimostrare la stessa ambizione dichiarata di voler raccogliere in un ampio compendio, riducendole a concordia, le varie opinioni contenute nelle opere precedenti, e l'uscita delle due *Summae* pressoché in contemporanea e per giunta presso lo stesso stampatore, apparentemente l'uno all'insaputa dell'altro.

Eppure si trattava di due opere di grande mole caratterizzate necessariamente entrambe da una lunga gestazione; se della *Tabiena* si è già detto al riguardo, per quanto concerne la *Sylvestrina* abbiamo una fonte che ce la dà già terminata in una prima stesura quasi due lustri prima della pubblicazione<sup>47</sup>. Ci riesce quindi difficile credere che in un arco di tempo abbastanza ampio nessuno dei due fosse venuto a conoscenza delle intenzioni dell'altro.

Fatto sta che la *Sylvestrina* sembra ignorare completamente, come del resto sarebbe naturale stante la sua precedenza nella stampa, la *Tabiena*. Più complesso è invece il discorso relativo a quest'ultima dal momento che il padre Giovanni ebbe il tempo di apportare alcune modifiche alla sua opera ancor prima della sua uscita nel 1517, nonché di realizzarne una seconda edizione apparsa poi tre anni più tardi. Sia negli ultimi quaderni della prima edizione, sia nella seconda edizione che comunque non si segnala come frutto di una mas-

---

mente col confratello di Taggia, verosimilmente più anziano di qualche anno, di cui ripercorse la carriera succedendogli come *magister studentium* nel 1489-90, come baccelliere nel 1495-97, e direttamente come decano della facoltà nel 1499. Da questo momento in poi avvenne il sorpasso: dopo aver preceduto il confratello tabiese nelle funzioni di priore del Convento riformato di S. Maria di Castello a Genova (1507-1508), il padre Silvestro raggiunse negli anni successivi cariche di massimo prestigio come quella di Vicario generale della Congregazione riformata di Lombardia (1508-10) e di massimo consulente teologico del Pontefice come Maestro del Sacro Palazzo morendo infine a Roma nel 1527 (una ricostruzione dettagliata sulla figura e sulle opere del Mazzolini è ora disponibile nel citato lavoro di M. TAVUZZI, *Prierias. The life and works* cit.).

<sup>47</sup> Il domenicano genovese Giovanni Maria Borzino scrive che, intorno alla metà del XVII secolo, aveva visto nel Convento di S. Maria di Castello « l'originale di mano propria del Silvestro scritto, terminato l'anno 1506 il giorno di S. Agostino » aggiungendo poi che tale manoscritto « avea nel fine un'appendice a Giovanni Cagnazzo quale nella sua Summa *Tabiena* pubblicata l'anno 1505 (sic) in alcuni luoghi da esso dissentiva ». Se la prima data è credibile la seconda è sicuramente frutto di un errore da parte del Borzino che ci informa anche sulle circostanze in cui nel 1647 tale importante manoscritto andò irrimediabilmente perduto (cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana – BAV –, *Vat. Lat. 9451, Memorie Genovesi Domenicane per f. Gioan Maria Borzino di Dominico allievo di Castello Domenicano scriveva l'anno MDCXC*, c. 109 v.; sul Borzino e sulle sue opere cfr. S. BADANO, *Per un catalogo delle opere di Giovanni Maria Borzino OP (1619-1696). I codici delle biblioteche genovesi*, in « *Archivum Fratrum Praedicatorum*, LXXI, 2001, p. 373 e sgg.).

siccia revisione forse anche per il declinare delle condizioni di salute del padre Giovanni, non mancano infatti tracce di un utilizzo dell'opera del prierate che peraltro si preferisce in genere non citare espressamente<sup>48</sup>.

Rinviando ad altra occasione più propizia un confronto analitico fra le due opere che richiederebbe a mio avviso uno studio ben più ampio, qui basta soltanto accennare al fatto che, se sostanzialmente identico è l'impianto delle due opere e se il materiale di riferimento per buona parte coincide, anche rispetto alla *Sylvestrina*, che comunque si segnala come maggiormente ricca per il contenuto contando quasi duecento pagine in più di testo, si nota nella *Tabiena* una più marcata vocazione enciclopedica con la già segnalata tendenza a moltiplicare le voci o lemmi in contrasto spesso con una trattazione organica delle tematiche affrontate<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Un riferimento esplicito lo troviamo in una avvertenza posta all'inizio della seconda edizione: « Legi deinde Silvestrinam ubi nonnulla proposito meo conducere intuens nostris illa scriptis inserui, quibusdam vero loci sibi contraria sentiens: eius opinionem non sum secutus » (IOHANNES DE THABIA, *Summa summarum quae Tabiena reformata dicitur*, Bononiae, in aedibus Benedicti Hectoris, 1520, c. 2 v.). Se la voce « Stello », aggiunta dal Cagnazzo in tale edizione « reformata », sembra tratta quasi alla lettera dalla *Sylvestrina* (cui peraltro si omette alcun riferimento), nella voce « Usura » (già modificata nell'*editio princeps* in quanto facente parte di un quaderno stampato dopo l'uscita della *Sylvestrina*), riguardo alla spinosa questione della liceità, di fronte ai divieti canonici, del mercato delle « paghe » di S. Giorgio, consistente nella compravendita dei proventi non ancora maturati dalle quote del debito pubblico genovese ad un prezzo inferiore al nominale, è evidente il riferimento al Prierate in un brano in cui, riportandone il pensiero al riguardo: « Quidam disputant hanc quaestionem et concludunt quod stando principiis moralis philosophiae est usura, sed est licita ex statuto Ianuensium ... » (IOHANNES DE THABIA, *Summa* cit., « usura », XIII, 1), il frate tabiese riprende pressoché alla lettera un passo della *Sylvestrina*: « Et sic stando principiis moralis philosophiae, ista emptio indubitanter esse usuraria. Quae tamen est licita ex licentiantie statuto quod sic declaro ... » (SYLVESTER DE PRIERIO, *Summa* cit., « usura », II, 14); sulle « paghe » e sulla controversa questione della loro commerciabilità che vide persino nel XV secolo l'intervento di due pontefici come Callisto III e Sisto IV cfr. G. FELLONI, *Paghe*, in *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, a cura di G. FELLONI, IV/5, *Debito pubblico*, Roma 1994, pp. 99-101; in particolare sul contributo dato dai due sommisti domenicani (ambedue favorevoli in linea di principio alla liceità del negozio) al dibattito su tale questione cfr. J. KIRSHNER, *The moral problem of discounting genoese paghe, 1450-1550*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XLVII (1977), pp. 146-158.

<sup>49</sup> Mentre la *Tabiena* è composta da 503 carte numerate solo *recto*, la *Sylvestrina*, per la quale lo stesso editore bolognese Faelli utilizza identici caratteri tipografici ed il medesimo formato « in quarto », ne comprende ben 676 più 4 non numerate di *tabulae*. Oltre ai caratteri si riscontra una perfetta identità nella rappresentazione grafica dell'*arbor consanguinitatis* (cfr.

Sarà anche per questo che la *Sylvestrina* riuscirà vincente dal confronto con la *Summa* rivale conoscendo un successo di proporzioni senza dubbio maggiori come attestano le numerose edizioni pubblicate, non solo in Italia ma anche oltralpe, fino agli inizi del XVII secolo<sup>50</sup>.

#### 4. *La fortuna della Summa Tabiena*

Ciò non vuol dire però che un certo successo non arrise anche all'opera del padre domenicano di Taggia.

Appena uscita essa fu verosimilmente bene accolta come dimostrano le lodi del padre veneziano Alberto da Castello, che la segnala come «opus valde insigne et utile confessoribus et animarum salutis consulentibus», e quelle del più noto padre Leandro Alberti, che nella sua importante opera sui domenicani illustri la definiva «opus (...) exactum, succulentum et summe necessarium, solidum, bene digestum ...»<sup>51</sup>.

Il padre Giovanni, tuttavia, non doveva essere del tutto soddisfatto del risultato delle sue fatiche; come detto, l'uscita della *Sylvestrina* e qualche ripensamento lo convinsero presto ad imbarcarsi nell'impresa di revisione del testo. Tale attività ci è documentata da un esemplare della prima edizione che si segnala per il fatto che in esso si può riconoscere la copia personale dello stesso padre Giovanni da Taggia giunta fortunatamente sino a noi; in tale volume, ora conservato presso la Biblioteca «Federico Patetta» di Torino e proveniente dal ricco fondo messo insieme dal celebre studioso valbormidese, si è infatti potuta riscontrare la presenza di fitte annotazioni riconducibili senza ombra di dubbio alla mano dell'autore, annotazioni destinate per la maggior parte a dare origine alle aggiunte che poi ritroviamo nel testo della *Summa Summarum quae Tabiena reformata dicitur*,

---

*Summa Sylvestrina*, c. 445 v. e *Summa Tabiena*, c. 265 v.) mentre diverso e più elaborato graficamente risulta lo schema col quale si visualizzano i gradi di affinità (cfr. *Summa Sylvestrina*, c. 457 e *Summa Tabiena*, c. 267).

<sup>50</sup> Alla prima edizione bolognese ne fecero seguito almeno altre dieci veneziane fino al 1619, alcune lionesi (1519, 1528, 1551, 1553) ed una di Anversa (1569); sul successo di tale opera cfr. M. BOARI, *Le auctoritates della Summa summarum* cit., pp. 573-578.

<sup>51</sup> Cfr. R. CREYTENS, *Les écrivains dominicains dans la chronique d'Albert de Castello (1516)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXX (1960), p. 300; L. ALBERTUS, *De viris illustribus* cit., c. 152 v.

uscita per i tipi dello stesso stampatore bolognese Benedetto di Ettore Faelli il 27 marzo 1520<sup>52</sup>.

Il testo, assunta così la sua forma definitiva e ristampato ancora nel 1523 sempre dal Faelli<sup>53</sup>, conobbe quindi una certa circolazione ed un discreto successo come testimonia tra l'altro il domenicano Bartolomeo Fumi che nella sua *Summa aurea armilla*, tarda manifestazione della sommistica tradizionale pubblicata per la prima volta a Piacenza nel 1549 e destinata anch'essa ad una certa fortuna, cita più volte la *Summa Tabiena* attribuendole fra le *auctoritates* un posto di certo non inferiore a quello riservato alla *Sylvestrina*<sup>54</sup>.

L'attesa di quasi mezzo secolo perché i tipografi ritornino ad occuparsi dell'opera del frate domenicano di Taggia non deve stupire né fare concludere per un suo rapido accantonamento. Lo stesso fenomeno coinvolge del

---

<sup>52</sup> L'affermazione dell'illustre storico del diritto e raffinato bibliofilo, scritta di proprio pugno sul frontespizio del volume mutilo delle ultime carte e in mediocre stato di conservazione, che « Di lui [Giovanni Cagnazzo] sono le aggiunte e correzioni fatte al presente esemplare e destinate ad una nuova edizione », viene ulteriormente avvalorata, oltre che dal contenuto delle stesse, dal confronto della grafia con quella delle sottoscrizioni presenti nel citato *Liber Consiliorum* del Convento bolognese. Le aggiunte manoscritte sono poste al margine laterale destro (ma a volte anche in quello sinistro più stretto) in corrispondenza del brano interessato oppure al margine inferiore quando si tratta di annotazioni più estese il cui collegamento col brano interessato è segnalato da un segno convenzionale rappresentato in genere da due linee parallele; se tali annotazioni si ritrovano di regola inserite nel testo a partire dall'edizione « reformata », ve ne sono invece alcune che non sono poi state riprodotte (v. ad esempio il caso dell'annotazione mediana posta in corrispondenza del punto 14° della voce « Donatio .I. » a c. 144).

<sup>53</sup> L'ultima carta del testo riporta, oltre alla marca ed al registro, la scritta: « explicit Summa Tabiena cui titulus est Summa Summarum noviter impressa Bononiae: de casibus consensientiae Anno Domini 1523 Februarii ». Tale volume, di estrema rarità non conoscendosene al momento secondo le rilevazioni del censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo altre copie, si trova conservato presso la Biblioteca del Centro di documentazione francescana di Assisi.

<sup>54</sup> Cfr. B. FUMUS, *Summa quae aurea armilla inscribitur*, Placentiae, apud Ioannem Mutium et Bernardinum Lochetam, 1549, soprattutto cc. 140 v.-164; sulla figura del Fumi che esercitò per qualche tempo le funzioni di inquisitore a Piacenza cfr. G. MANFREDI, *Uno scrittore piacentino da ricordare: Bartolomeo Fumi*, in « Bollettino Storico Piacentino », L (1955), pp. 16-21 e S. GIORDANO, *Fumi (Fumo), Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 731-732; sulla fortuna della sua opera che, particolarmente raccomandata come prontuario per il clero con cura di anime, registrò numerose riedizioni fino agli inizi del Seicento e non solo in Italia dove venne pure tradotta in volgare, ma anche ad Anversa e a Lione cfr. A. PROSPERI, *Di alcuni testi per il clero nell'Italia del primo Cinquecento*, in « Critica storica », VII/2 (1968), pp. 162-163.

resto in quel periodo un po' tutto il settore dei testi per la confessione comprese anche le più famose e concorrenziali *Summae Angelica* e *Sylvestrina* che, almeno in Italia, non vengono più pubblicate fino alla fine degli anni sessanta<sup>55</sup>.

Sarà soprattutto dopo il Concilio di Trento che l'intero genere delle *Summae de casibus* ordinate alfabeticamente verrà rivalutato come utile strumento per l'istruzione del clero in attesa dell'avvio dei seminari; segnalate nei primi sinodi diocesani post-tridentini fra i libri necessari ai sacerdoti per l'esercizio delle loro funzioni, tali *Summae* divennero quindi nuovamente oggetto delle attenzioni dei tipografi sempre molto attenti ad intuire tempestivamente le esigenze del mercato<sup>56</sup>.

Fu così che, in contemporanea con l'uscita di nuove edizioni della *Summa Angelica* e della *Summa Sylvestrina*, nel 1569, a Venezia, presso quattro diverse aziende di un certo nome unitesi verosimilmente in società temporanea tra di loro, vedeva nuovamente la luce la *Summa Tabiena*, disposta questa volta per maggiore praticità in due tomi<sup>57</sup>.

Poiché però buona parte della disciplina ecclesiastica era stata riformata dal Concilio, ben presto gli editori ritennero necessario, per rendere il prodotto ancora più appetibile da parte del pubblico di riferimento (soprattutto i confessori designati nel frontespizio come *iudices animarum*), un aggior-

---

<sup>55</sup> La flessione numerica delle edizioni di opere di questo genere è evidente soprattutto in Italia fra gli anni trenta e gli anni cinquanta del Cinquecento (sul fenomeno, riconducibile ad una più generale crisi della produzione libraria italiana, cfr. M. TURRINI, *La coscienza e le leggi* cit., pp. 86-87).

<sup>56</sup> Sul *revival* che conobbe tale genere di opere dopo il Concilio tridentino cfr. *ibidem*, pp. 99-106; per un'analisi delle indicazioni della legislazione sinodale post-tridentina volte ad individuare i testi maggiormente adatti all'istruzione dei chierici fra i quali spiccavano non a caso le *summae confessorum* cfr. R. RUSCONI, *Circolazione del libro religioso e pastorale ecclesiastica negli ultimi decenni del secolo XVI*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società*, Atti del Convegno internazionale di studi, Siena, 27-30 giugno 2001, a cura di M. SANGALLI, Roma 2003, I, pp. 141-163.

<sup>57</sup> Nello stesso anno 1569 troviamo infatti non tanto quattro diverse edizioni bensì quattro emissioni di una stessa edizione non ravvisandosi differenze neppure nella composizione delle singole pagine dei volumi. Il primo, composto di 852 pp. in quarto, va da « Abbas » a « Humilitas » mentre il secondo ne conta 826 partendo dalla voce « Iacobus » arrivando fino a « Zelus »; l'unica differenza, in sostanza, è rappresentata dalle diverse marche dei quattro tipografi-editori che sono: 1) Girolamo Scoto; 2) Zaccaria Zenaro (al segno della fontana); 3) Gaspare Bindoni; 4) Eredi di Melchiorre Sessa.

namento di tali testi alla luce dei canoni e decreti tridentini da poco pubblicati. Similmente a quanto accadde alle altre due *Summae*, anche il testo della *Tabiena*, venne rivisto e corretto nel 1572 dal giurista mantovano Leonardo Legge, esperto editore di testi giuridici antichi, e quindi ripubblicato con il significativo corredo di annotazioni nelle quali, sempre ad opera del Legge, si faceva richiamo, ove necessario, alle novità introdotte dal Concilio<sup>58</sup>. Tale edizione dovette riscuotere un certo successo tanto è vero che fu fatta oggetto di ristampa, sempre a Venezia, nel 1580 da due importanti aziende di tipografi-editori<sup>59</sup>.

Se l'interesse dei tipografi per la *Summa Tabiena* andò di lì a poco scemando, anche a causa del non esiguo numero di esemplari stampati negli ultimi anni che verosimilmente attendevano ancora di essere assorbiti dal mercato, ciò non significa che essa fu presto dimenticata; presente in molte biblioteche private di ecclesiastici e di istituti religiosi, la *Tabiena* continue-

---

<sup>58</sup> IOHANNES DE THABIA, *Summae Tabienae quae Summa summarum merito appellatur...hac novissima omnium editione a M.D. LEONARDO à LEGE Iurisconsulto Mantuano recognita, ab erroribus innumerabilibus, quibus passim mutila et plerisque in locis quasi decurtata deprehendebatur, tam in textu, quam in allegationibus integritati suae restituta: atque novis Sacrosanctae Synodi Tridentinae reformationibus integrata, ut iudices animarum fauciatas mentibus accomodata remedia tutius praeberere possint*. Anche in questo caso si ripete il fenomeno dell'edizione congiunta da parte di più tipografi editori che, associatisi per la realizzazione di una stessa opera, preferiscono pubblicarne ognuno un certo quantitativo di esemplari (per il resto del tutto uguali anche nella composizione delle singole pagine) sotto la propria ragione piuttosto che sotto quella societaria. Si tratta di 1) Maurizio Rubino; 2) Francesco de Franceschi; 3) Damiano Zenaro (al segno della Salamandra); 4) Eredi di Melchiorre Sessa; 5) Giovanni Varisco. Le annotazioni di rinvio alle novità introdotte dal Concilio, indispensabili per poter ancora utilizzare con profitto tale testo nella prassi quotidiana, compaiono all'inizio delle voci interessate, non sono in genere particolarmente estese e sono tutte siglate «LEON. à LEGE». Ancora «in gran parte da studiare» sono personaggi come il Legge e Pietro Vendramin (che si occuperà a sua volta dell'aggiornamento della *Sylvestrina*) assai attivi a Venezia nel campo dell'editoria giuridica negli ultimi decenni del XVI secolo (al riguardo cfr. R. SAVELLI, *Da Venezia a Napoli: diffusione e censura delle opere di Du Moulin nel Cinquecento italiano*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Firenze 2001, p. 112 e *passim*).

<sup>59</sup> Se identico è il contenuto rispetto all'edizione del 1572, diversa risulta essere la composizione delle singole pagine; anche in questo caso troviamo un'edizione congiunta con propria marca dello stesso prodotto da parte di: 1) Fabio e Agostino Zoppini; 2) Eredi di Melchiorre Sessa. Secondo una fonte attendibile esisterebbe anche un'ulteriore ristampa del 1602 realizzata a cura degli stessi eredi di Melchiorre Sessa (cfr. M. GIUSTINIANI, *Li scrittori liguri*, Roma, appresso Nicol'Angelo Tinassi, 1667, p. 356).

rà ancora a lungo ad essere proficuamente utilizzata non solo da semplici sacerdoti con cura di anime, ma anche da giuristi e teologi<sup>60</sup>. Fra il XVI e il XVII secolo, infatti, canonisti come lo spagnolo Pedro Cenedo, il portoghese Agostinho Barbosa e l'italiano Prospero Fagnani, ma anche moralisti come i gesuiti Francisco Toledo e Tomas Sanchez, fanno ancora abbondante ricorso nelle loro diffuse opere alla *Summa* del frate di Taggia<sup>61</sup>.

Se l'affermazione del genere delle *Institutiones morales* e dei grandi trattati *de iustitia et iure* degli autori iberici della "Seconda Scolastica" ridimensioneranno notevolmente il ruolo autoritativo non solo della *Tabiena* ma un po' di tutta la letteratura giuridico-morale dei secoli precedenti ed in particolare delle *Summae de casibus conscientiae*, ciò non comportò però un loro definitivo accantonamento<sup>62</sup>. Ancora nella seconda metà del Settecento il più grande moralista del secolo, quell'Alfonso Maria de Liguori che con il successo della suo sistema equiprobabilista influenzerà la cultura teologica di buona parte del XIX secolo, non volendo ignorare l'apporto di *auctoritates* più risalenti in relazione ad alcune tematiche affrontate nella sua opera

---

<sup>60</sup> Una testimonianza importante sulla presenza della *Summa Tabiena* nelle biblioteche ecclesiastiche italiane alla fine del XVI secolo ci è fornita dall'inchiesta, effettuata fra il 1598 e il 1603, dalla Congregazione dell'Indice sui libri presenti nelle raccolte conventuali; nei risultati di tale inchiesta, trascritti nei codici Vaticani Latini 11266-11326, si riscontra più volte la presenza in tali biblioteche della *Summa Tabiensis* o *Tabiena* (per uno studio su tale documentazione cfr. M. DYKMANS, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, in « Archivium historiae pontificiae », XXIV, 1986, pp. 385-404; sulle risultanze di un'indagine più circoscritta per territorio ma ai nostri fini non meno significativa cfr. R. SAGGINI, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria. Libri nella diocesi di Savona*, Genova 2003, soprattutto pp. 63-64).

<sup>61</sup> Cfr. P. CENEDUS, *Collectanea ad ius canonicum*, Venetiis, ex officina Damiani Zenarii, 1596, *passim*; P. FAGNANUS, *Commentaria in quartum librum decretalium*, Venetiis, Apud Paulum Balleonium, 1708, soprattutto pp. 58-77; A. BARBOSA, *Juris ecclesiastici universi libri tres*, Venetiis, apud Natalem Feltrini, p. 295 e *passim*; F. TOLETUS, *Instructio sacerdotum ac poenitentium*, Brixiae, apud Io. Baptistam et Ant. Bozzolam, 1606, p. 271 e *passim*; T. SANCHEZ, *In praecepta decalogi opus morale*, Lugduni, sumpt. Gabrielis Boissat et sociorum, 1637, P. I - P. III, *passim*.

<sup>62</sup> Sul rinascimento tomistico che, affermatosi in Spagna per poi diffondersi velocemente in tutto il vecchio continente, sancirà la fioritura della teologia morale come disciplina autonoma cfr. B. HÄRING, *La legge di Cristo. Trattato di Teologia morale*, I, *Teologia morale generale*, Brescia 1957, pp. 25-30; più in particolare sull'affermazione di una nuova letteratura "teologico-giuridica" per la coscienza che nelle *Institutiones morales* di Azor e dei suoi epigoni e nella trattatistica *De iustitia et iure* ha le sue più importanti espressioni fra XVII e XVIII secolo v. P. PRODI, *Una storia della giustizia* cit., pp. 332-344.

maggiore, fece infatti ricorso fra i “classici” repertori alfabetici di casi di coscienza anche all’antica ma sempre utile *Summa* del padre Giovanni da Taggia<sup>63</sup>.

---

<sup>63</sup> Cfr. A. DE LIGORIO, *Theologia moralis*, Bassani 1837, t. III, p. 17 e *passim*; sulla figura e sull’importanza del pensiero del grande teologo napoletano v., da ultimo, F. CHIOVARO, *S. Alfonso Maria De’ Liguori. Ritratto di un moralista*, in « Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris », 45 (1997), pp. 121-153; *Alfonso M. De’ Liguori e la civiltà letteraria del Settecento*, a cura di P. GIANANTONIO, Firenze 1999.

# *I “monti di pietà” nel ponente ligure tra cinque e seicento. Il caso di Dolcedo*

Gianni De Moro

Tra la metà del XVI secolo e il terzo decennio del XVII si assiste, nel ponente ligure, ad una manifestazione concentrata di forme socio-caritative comunemente note come “monti di pietà” o più semplicemente “monti” che solo superficialmente, tuttavia, potrebbe essere scambiata per un insieme omogeneo<sup>1</sup>: ampio complesso giuridico che trova margini effettivi d’omologazione nel comune percorso di consolidamento del capitale, mentre si disperde, diversificandosi, nella pratica amministrativo-gestionale e, ancor più, nella varietà degli scopi perseguiti.

Si tratta di strutture innovative per l’area indicata, prodotte dall’applicazione di un modello di matrice propagatoria francescana assai noto e diffuso in area italiana a partire dalla metà del Quattrocento<sup>2</sup> con significativa

---

<sup>1</sup> Sotto la denominazione “monti di pietà” venivano infatti impropriamente accostate tra loro serie variegata di monti frumentari, monti pii di beneficenza, monti di famiglia, monti di soccorso, monti di pegno unificati da un comune ma labile (e talvolta contestato) campo di ricaduta nel diritto canonico. Su ineludibili quanto necessarie “perplexità” a livello concettuale e definitorio circa il fenomeno nel suo complesso, da sottoporre ad attenta verifica giuridico-tipologica, cfr. P. MASSA PIERGIOVANNI, *Assistenza e credito alle origini dell’esperienza ligure dei Monti di Pietà*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell’Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del Convegno, Genova, 1-6 ottobre, 1990 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXI, 1991), p. 600.

<sup>2</sup> Per la diffusione quattrocentesca dei monti di pietà in Liguria, che non pare aver interessato direttamente il ponente, cfr.: M. BRUZZONE, *Appunti storici attorno al Monte di Pietà di Genova, (1483-1569)*, in « Giornale Ligustico di Archeologia Storia e Letteratura », XXIII/I-II (1898), pp. 52-70, 115-134, 169-178; *Savona nel Quattrocento e l’istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980; G. GIACCHERO, *La Casana dei Genovesi. Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova (1483-1983)*, Genova 1988; P. MASSA PIERGIOVANNI, *Nuove ricerche sul Monte di Pietà di Savona*, in *L’età dei Della Rovere* (« Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXV/II, 1989, pp. 146-152); E. BASSO, *L’istituzione dei Monti di Pietà di Genova e Savona*, in *Angelo Carletti fra storia e devozione nel 5° Centenario della morte*, a cura di R. COMBA e M. CORDERO, Cuneo 1995, pp. 91-101. Per un recente approfondimento

sfasatura di ritardo pressoché secolare rispetto agli esempi-guida individuati e resi noti da una imponente bibliografia di settore<sup>3</sup>.

Limitando la nostra fascia di indagine alle diocesi di Ventimiglia e di Albenga<sup>4</sup>, le date istitutive se restano generalmente indeterminate, abbondanti tracce documentarie di strutturazione e funzionamento invece permangono, riferendosi appunto, univocamente, al periodo sopra circoscritto.

I casi in cui si conosce la data d'istituzione sono abbastanza tardi: 1560 Montalto, 1566 Aurigo, 1582 Loano (Monte Imperiale), 1585 Costa d'Oneglia, 1595 Castelfranco, 1605 Loano (Monte Richero), 1610 Villa Faraldi, 1611 San Bartolomeo del Cervo, 1628 Giustenice, 1653 Buggio<sup>5</sup>.

Sarà anche perché le due fonti essenziali di rilevamento, la Visita Apostolica Mascardi-Peruzzi (1586) ed il *Sacro e Vago Giardinello* del Canonico Ambrogio Paneri (1624), non si mostrano particolarmente attente alla registrazione del fenomeno nelle sue manifestazioni pregresse e nello svolgimento contemporaneo: è un fatto comunque che, dai soli sei esempi rilevati

---

tematico, ancora nell'area considerata, cfr. P. MASSA, *Credito e carità. La diffusione dei Monti di Pietà (secoli XV-XIX)* in *Attori e strumenti del credito in Liguria. Dal mercante-banchiere alla banca universale*, a cura di P. MASSA, Genova 2004, pp. 99-119.

<sup>3</sup> Il primo rinvio, all'interno di una copiosissima bibliografia in merito, non può che riguardare il datato ma fondamentale V. MENEGHIN OFM, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986, da cui traiamo anche gli interessanti dati della successiva nota 37. Per una sommaria delineazione tecnica del soggetto montistico, cfr. P. PAGLIAZZI - N. NICOSIA, *Monte di credito su pegno*, in *Novissimo Digesto Italiano*, a cura di A. AZARO - E. EUCLA, X, Torino 1964, pp. 877-882.

<sup>4</sup> Per la diocesi di Ventimiglia ci si può avvalere, pur con qualche cautela, di N. CALVINI - A. CUGGE, *La Confraria di Santo Spirito, gli ospedali e i monti di pietà nell'area intemelica e sanremasca*, Sanremo 1996. Per la diocesi di Albenga la fonte principale è [A. PANERI], *Sacro e Vago Giardinello e succinto rieppilogo delle Raggioni delle Chiese e Diocesi, in tre tomi diviso*, 1624-1641 ca., manoscritto conservato nell'Archivio Diocesano di Albenga. Materiale interessante si reperisce anche in L. TACCHELLA, *Le Visite Apostoliche della diocesi d'Albenga (1585-1586)*, in « Rivista Ingauna e Intemelica », n.s. XXXI-XXXIX/1-4 (1976-1978), pp. 74-141.

<sup>5</sup> Ancora posteriori risultano le date per i monti di area finalese, tutti riconducibili al XVII secolo: G. MALANDRA, *I Monti di Pietà del Finale*, in *Studi in omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Savona 1995, pp. 239-263. Nello schema datatorio così delineato rientrano in pieno anche casi più lontani come Busalla e Sassello, entrambi del 1606 (P. MASSA, *Credito e carità* cit., pp. 111, 112, 114) ovvero Gavi dove i "capitula" istituitivi del monte di pietà della "casaccia" dei Bianchi risalgono all'8 maggio 1616, con conferma del 22 marzo 1622: L. ALFONSO, *Casacce e confraternite fra Senato e Chiesa*, in *La Liguria delle Casacce*, a cura di F. FRANCHINI GUELF, I, Genova 1982, pp. 47-48.

nella prima, si passi ai venticinque della seconda nell'arco di appena trentotto anni.

Quantitativamente il complesso documentato è consistente: circa trenta casi segnalati nella diocesi di Albenga e quindici in quella di Ventimiglia, ma il censimento è da ritenersi largamente incompleto, specie in relazione alla molteplicità più effimera degli esempi meno documentati.

Rarissimi e tardi gli atti fondativi veri e propri: il regolamento 13 marzo 1585 per Costa d'Oneglia approntato da don Bartolomeo Giorgi subdelegato alla Visita Apostolica<sup>6</sup>; quello del 14 novembre 1610 in atti notaio Filippo Seassaro per Villa Faraldi<sup>7</sup>; quello del 28 giugno 1628 per Giustenice completo d'approvazione vescovile del 6 giugno 1629 in atti del cancelliere Gio. Batta Roggero<sup>8</sup>, quello del 13 luglio 1653 per Buggio promosso dalla locale Confraternita dei Disciplinanti.

Quanto alla tipologia d'impianto, distinguiamo subito due filoni essenziali: quello di ascendenza privatistica che rimanda allo schema dei "monti di famiglia" (e qui citiamo le fondazioni dei Richermo a Loano, degli Ordano a San Bartolomeo, dei Bruno ad Aurigo, dei Rambaldo a Giustenice, degli Oregia e Revelli a Tavole, degli Alberti a Briga, degli Anfossi a Taggia e via di seguito) risultando alquanto banalizzato da sistematica associazione con l'istituto giuridico della "parentella", non lontano dall'"albergo" genovese e di pari antichità<sup>9</sup>; l'altro di ascendenza pubblicistica che rinvia a configurazioni organizzate primarie, basandosi su forme complessive di accumulo dei beni montistici e di gestione degli stessi, attestato dalle fonti nei casi di Montalto, Castelfranco, Badalucco, Cerisola, Villa Faraldi, ecc...

Ma c'è un altro elemento fondamentale da considerare attentamente, ovvero il rapporto derivativo istituito dalle fonti tra i "monti" (che a questo punto dovremo considerare in Riviera manifestazione essenzialmente postri-

---

<sup>6</sup> A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., III, c. 53: tale regolamento venne successivamente riaggiornato (o modificato, non è chiaro) nel corso della visita episcopale di Mons. V. Landinelli il 30 aprile 1618. Giorgi è personaggio di rilievo che proseguirà la carriera come Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano Federigo Borromeo dal 1597.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Imperia (=ASI), *not. F. Seassaro*, n. 53, f. 20, atto cit.

<sup>8</sup> A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., I, c. 646.

<sup>9</sup> In ambito familiare appunto vengono ad innestarsi le più classiche forme di "opere pie" generate dalla sensibilità postidentina, per cui cfr. R. TRIFONE, *Maritaggio e monacaggio*, in *Novissimo Digesto Italiano* cit., X, pp. 278-280; ID., *Monte di Famiglia, Ibidem*, pp. 882-883.

dentina) ed altre ben più antiche strutture, analoghe ma pur diverse, tipiche dell'assistenzialismo medievale locale: quelle "confrarie" capillarmente diffuse nella nostra area fin dal XIII-XIV secolo che proprio i canoni applicativi del Concilio di Trento avevano attaccato frontalmente, e con successo, mirandone alla eliminazione o all'inglobamento nelle tradizionali strutture parrocchiali<sup>10</sup>.

Senza diffonderci ulteriormente sull'argomento, ci limiteremo a ricordare che si trattava di istituti collettivi, non comunitari (ovvero non concorrenti con le strutture politico-rappresentative riconosciute sebbene, spesso, ad esse organici e complementari) in grado di amministrare nuclei patrimoniali ingenti contribuendo, in maniera decisiva, al sostegno delle comunità attraverso apporti di risorse dirette o indirette: strutture antiche connesse al ciclo celebrativo pentecostale e quindi fattori di snodo primario fra poli laici e religiosi delle socialità anche più elementari espresse sul territorio.

A parte pochi casi (Loano e Buggio ad esempio) in cui il "monte" appare filiazione della "casaccia" (altra realtà fondamentale su cui occorre qui obbligatoria mente sorvolare)<sup>11</sup>, ben attestata, come sopra accennato, è la derivazione sistematica dei monti dalle "confrarie" di Santo Spirito per cui sarà questa l'ipotesi di lavoro essenziale da assumere utilmente in sede di ricerca.

La verifica ci giunge del resto palese nei casi di Borghetto, Castelfranco, Carpasio, Sospello, Diano San Pietro, Borgo d'Oneglia, Andagna, Bajardo.

A Diano San Pietro si parla chiaramente di reddito dell'estinta "confraria" inglobato d'autorità nel patrimonio montistico subentrante<sup>12</sup>, quasi a segnare un paradigma eventuale senz'altro estensibile alla maggioranza degli esempi considerati; soluzione che del resto lo stesso Visitatore Apostolico caldeggiava esplicitamente nel caso di Borghetto Santo Spirito nel 1586<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr., in proposito G. DE MORO, *Repente de coelo sonitus... Forme caritative tardomedievali nel ponente ligure*, in preparazione.

<sup>11</sup> Rinviando a *Musica popolare sacra e patrimonio storico-artistico-etnografico delle Confraternite nel Ponente Ligure*, Atti del Congresso Internazionale di Studi, Imperia 2-4 aprile 1982, a cura di G. DE MORO, Imperia 1986, *passim*.

<sup>12</sup> A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., II, c. 555.

<sup>13</sup> L. TACCHELLA, *Le Visite Apostoliche* cit., p. 121. Sarà interessante notare che, nonostante il forte impegno delle locali gerarchie ecclesiastiche, l'operazione di sostituzione confrarie-monti non riuscirà in maniera uniforme per l'insospettabile resistenza opposta dall'istituto confrariale (G. DE MORO, *Repente de coelo sonitus* cit.).

Parrebbe dunque di individuare, sia nei casi di ascendenza non pubblica che negli altri, un sostanziale meccanismo di travaso entro forme giuridico-organizzative diverse: di rielaborazione, cioè, in termini postridentinalmente accettabili, di strutture preesistenti.

Tanto si evince anche dall'analisi delle finalità assistenziali dichiarate per i monti che, se nei casi di derivazione privatistica si riversano sul finanziamento di prospettive educative e masse di maritaggio, non si scostano troppo dagli obiettivi delle vecchie "confrarie" negli altri, sostenendo la distribuzione di grani per la semina (Giustenice) a beneficio dei poveri (Tovo) o d'altri alimenti (San Bartolomeo) o ancora granaglie "nel bisogno" (Borgo d'Oneglia, Castelvecchio di Rocca Barbena, Costa d'Oneglia).

Ciò che cambia sostanzialmente, fra prima e dopo il Concilio di Trento, è l'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche e quindi il rapporto fra istituzione laica di soccorso e realtà parrocchiale: il controllo dei monti da parte dell'autorità diocesana si espande via via, sia attraverso la sottoposizione a visita episcopale, sia attraverso l'atto autorizzativo richiesto per le nuove fondazioni, sia attraverso l'ingerenza contabile da parte dei parroci nella vita delle istituzioni<sup>14</sup>.

Il rischio era (e si sarebbe concretizzato nei fatti) quello di una deviazione dalle originarie finalità assistenziali a pro del collettivo verso forme di sostegno al culto: a Borgo d'Oneglia si introdussero acquisti di cere e arredi per la chiesa parrocchiale, a Diano San Pietro e a Villa Faraldi il mantenimento del cappellano insegnante o il pagamento di messe in suffragio dei benefattori.

Si comprendono meglio, così, alcuni richiami alla laicità dell'istituzione tanto allarmati quanto espliciti come a Gazzelli dove nel 1633 si vieta ai massari del monte di « convertire i beni di esso in altra opera fuori del suo istituto », affinché rimanesse « opera laicale...: perché esso Monte è stato fatto de' loro propri beni e non de' beni ecclesiastici et opere pie »<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Al controllo sul patrimonio di « monti di pietà o di carità e dei luoghi pii comunque essi si chiamino » i Vescovi vennero esplicitamente indotti dai Canonici VIII, IX ed XI della Sessione XXII del Concilio di Trento, celebrata il 17 settembre 1562.

<sup>15</sup> A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., III, c. 103. In questo quadro va opportunamente considerato il panorama dei monti postridentini in cui il beneplacito da parte vescovile assume il valore di un vero e proprio controllo preventivo sull'istituzione: nel caso di Venete tale autorizzazione data al 2 febbraio 1602 (G. MALANDRA, *I Monti di Pietà* cit., p. 254), nel caso del Castellazzo di Dolcedo al 2 dicembre 1641 (A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., III,

La preoccupazione torna a galla a Cénesi, come a Gorra, dove le rispettive Comunità restano saldamente al controllo dei monti e non intendono manifestamente cederlo alle strutture parrocchiali.

Quanto alla sostanza delle amministrazioni montistiche ci troviamo di fronte a un mare di “monti granari” nei quali si accantonano risorse in natura concedendole quindi in prestito entro un calendario obbligato allo scopo di agevolare le pratiche agricole e, dunque, di garantire il sostentamento di base delle famiglie <sup>16</sup>.

Su ventuno casi di cui è nota la natura del monte-prestiti, si tratta sempre o quasi sempre di grano <sup>17</sup>, ceduto ai piccoli proprietari al momento della semina e restituito con interesse al momento del raccolto. Gli interessi sono alti, ma il “rischio” è ancora più alto, poiché l’incidenza dei fatti atmosferici sulla dimensione dei raccolti resta elevatissima e le rese generalmente basse.

In alcuni casi, la sostanza oggetto di prestito da parte del monte viene opportunamente diversificata al duplice scopo di diminuire il rischio di “investimento” agrario e di garantire maggiori *chances* agli stessi beneficiari.

---

c. 372 v.). I controlli delle autorità civili, nel territorio della Repubblica di Genova, erano piuttosto lenti, addensati in occasione di fasi critiche come nel 1600-1610. Più attenti si mostrano i funzionari sabaudi, come dimostra il caso di Buggio (1653) ove l’approvazione del monte istituito su impulso della locale “casaccia” dei Disciplinanti, è sottoposta prima a sanzione civile del Bailo di Pigna e quindi a sanzione ecclesiastica del Vescovo di Ventimiglia. Assai interessante, e a prima vista unico, pare il caso di Badalucco ove in antico aveva funzionato una istituzione montistica per concessione di prestiti in natura (castagne e frumento) la cui riproposizione, nel 1620, viene sostenuta dalle sole autorità laiche, nella fattispecie il Commissario straordinario genovese Gio Ambrogio Casella, in forma di « magazzino de vettovaglie per soccorrere li poveri » (da collegarsi tipologicamente forse più alle “annone” cinque-seicentesche).

<sup>16</sup> M. SENSI, *Monti frumentari*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. PELLICCIA - G. ROCCA, 6, Roma 1980, coll. 115-119; A. GHINATO, *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà*, V, Roma 1963; G. CANEVA, *Contributo allo studio dei Monti frumentari*, in *Studi di storia ospedaliera*, Genova 1965, pp. 199-209; A. SAPORI, *I Monti frumentari*, sub voce *Monte (storia economica)*, in: *Enciclopedia italiana*, XXIII, Roma 1952, p. 725; P. PAGLIAZZI - N. NICOSIA, *Monte di soccorso*, in *Novissimo Digesto Italiano* cit., X, pp. 889-890.

<sup>17</sup> In altri casi, come per il monte di Sassello (1606), il capitale da concedersi a mutuo si compone di cento mine di castagne, erogato dietro garanzia di pegno e corresponsione d’interesse (mitissimo) del 1,5% previa valutazione dell’effettivo stato d’indigenza del richiedente. Il prestito non avrebbe potuto superare una mina di frutto, da rimborsarsi subito dopo la raccolta in modo che per la festa di Sant’Andrea (30 novembre) il capitale d’investimento si fosse completamente risarcito (P. MASSA, *Credito e carità* cit., p. 114).

A Carpasio, ad esempio, il capitale in natura ammonta a duecento *stara* di grano, castagne e legumi<sup>18</sup>.

Ad Andagna, accanto al solito grano, compaiono castagne, *pármora* ed avena; ma il massimo si registra a Ville San Pietro ove il capitale del monte si articola in spelta, grano, castagne, fagioli corsi, e fa capolino pure una componente monetizzata di 105 fiorini in “moneta lunga”<sup>19</sup>.

Il motivo è evidente poiché a diversi tipi di cereali, legumi o frutti corrispondono diverse incognite di produzione e quindi svariate probabilità di esito colturale nei cicli agrari rispettivi.

Tabella 1 - *Natura dei cumuli montistici in derrate*

Località	Tipologia	Quantitativo	Popolazione
Giustenice	grano	60 stari	936
Tovo	grano	200 stari	1276
Magliolo	grano	100 stari	425
Zuccarello	grano	300 stari	400
Costa d'Oneglia	grano	40 mine	580
Gazzelli	grano	160 stari	500
Aurigo	grano	500 stari	500
Torria	grano	143 stari	300
Ville San Pietro	spelta, grano, castagne, “corsi”	78 stari e 1 moturale	400
Cipressa	grano	40 stari	800
Aquila	“mistura”	200 stari	400
Carpasio	grano, castagne, legumi	200 stari	500
Castelvecchio R.B.	grano, castagne	125 stari	600
Cénesi	grano “barbareato”	100 stari	111
Cerisola	castagne	130 stari	500

Non è un caso che la maggiore varianza si avverta in un centro climatologicamente a rischio come Ville San Pietro, di cui sono tutt'oggi ben note le forti gelate invernali.

<sup>18</sup> D. BANAUDI, *Carpasio. Il lungo medioevo*, Arma di Taggia 1990, pp. 157, 211, 123, che riferisce A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello*, cit., III, c. 164.

<sup>19</sup> *Ibidem*, c. 214.

La riduzione di specializzazione si collega, abbastanza coerentemente, con la collocazione topografica dei singoli centri paesani, mentre il meccanismo prestatario si innesta alla perfezione sul ciclo cerealicolo annuale<sup>20</sup>:

« s'incominceranno a fare li imprestiti del grano circa [al]la metà del mese di dicembre, sino a tutto ... maggio e quando, passato il detto mese di maggio in tutto o in parte, detto grano non fusse esitato per causa di imprestiti [si] procurerà ... per tutto il mese di giugno farlo smaltire da' bottegari ... per poter impiegare il denaro [ricavatone] in tanto nuovo grano da farsene la compra per tutto il mese di novembre; e [nel] caso che al tempo che suole farsi la compra del nuovo grano il prezzo fusse maggiore di quello ch'è stato prestato, [si] doveranno ... far fare l'imprestiti del prezzo di detto grano in denari contanti, col pegno ...: e questo fino a tanto che si dia l'occasione ch'il grano possa comprarsi a un prezzo conveniente, affinché il capitale ... del Monte non si diminuisca ma bensì resti nel suo essere per sempre »<sup>21</sup>.

Un accenno, a questo punto, risulta inevitabile all'interesse percepito da questi monti agrari, ovvero alla proporzione di moltiplico o "créscio", depositata ogni anno in natura dai beneficiari al momento della restituzione del capitale ricevuto in prestito.

Disponiamo in merito di dati scarsi e contraddittori. Nel caso di Bajar-do, si ha notizia nel 1643 di una distribuzione prestataria di 274 stari e 10/11 a fronte di una restituzione di 310 stari che corrisponderebbe ad un interesse del 13%; nel 1645, nella stessa località, si registrano 287 stari in ciclo chiuso di distribuzione-impiego-restituzione accanto a 16 stari di "créscio" con interesse conseguente del 5,5%<sup>22</sup>.

La "regola" per i prestiti granari, ben documentata a Castelfranco<sup>23</sup> come anche ad Aurigo<sup>24</sup> (quindi in località sufficientemente lontane tra loro per

---

<sup>20</sup> In Liguria, frumento, orzo e altre graminacee di importanza alimentare si seminavano in novembre-dicembre mentre la mietitura aveva luogo nei mesi di giugno-luglio.

<sup>21</sup> Capitoli del monte di pietà del Borgo del Finale, cap. III. In relazione alla tipologia di funzionamento appena tratteggiata, è opportuno segnalare la frequenza con cui le fonti documentano l'esistenza di "case" o altri locali adibiti a deposito delle derrate in accumulo. Ricordiamo in proposito i casi di Zuccarello (A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., II, c. 292), Costa d'Oneglia (*Ibidem*, III, c. 53), Dolcedo (*Ibidem*, c. 367), Torria (*Ibidem*, I, c. 180), Castelvechio di Rocca Barbena (*Ibidem*, II, c. 298), Loano (L. TACCHELLA, *Le Visite Apostoliche* cit., p. 119) cui sono da accostarsi, in diocesi di Ventimiglia, i casi di Andagna, Buggio, Castelfranco, ecc.

<sup>22</sup> N. CALVINI - A. CUGGE, *La Confraria* cit., p. 146.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>24</sup> A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., III, c. 202.

consentirci una ragionevole generalizzazione) si attestava nel rapporto di un *moturale* per ogni *staro*, ovvero, tradotto in percentuale, del 10%.

A Bajardo si parla di un *moturale* per quarta, ma si tratta indubbiamente di errore, in quanto ci condurrebbe a valori del 40% senz'altro improponibili.

Circa la devianza dei dati rispetto alla “regola” accettata, sarà il caso di indicare ancora una volta la variabile fuori controllo della riuscita dei raccolti che poteva portare, anzi portava di norma, a somme di interessi pluriennali come ad irregolarità di percezione degli stessi derivanti dai cicli naturali, tanto da far notare, per il finalese tardoseicentesco, a don Giovanni Gallesio: «circa li imprestiti del grano ... è facile darlo e molto [più] difficile il rimpiazzarlo»<sup>25</sup>.

E proprio in considerazione di quanto fosse problematica «l'esazione del principale e del multiplico», su richiesta dei Massari del monte granario di Costa d'Oneglia nel corso della visita del 7 novembre 1633 fu lo stesso vescovo Pier Francesco Costa a trovare un “espediente” assai pratico; «e così si è ordinato ai debitori che paghino entro il mese di gennaio 1634 lire 20 per [ogni] mina [di grano] dovuta: così saranno esenti dal multiplico» richiesto invece ai morosi. Recuperato il capitale “principale”, lo si sarebbe investito in «annuo perpetuo censo» e i redditi sarebbero stati periodicamente distribuiti dai Massari ai poveri del paese<sup>26</sup>.

La difficoltà di gestione di capitali “in natura” conduce da un lato ad evidenti penalizzazioni sui tassi (ben più alti, in pratica, del consentito) e dall'altro ad una riconversione monetarizzata degli originali “cumuli” in derrate<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Così, sempre nel caso di Finale, ci si doveva cautelare sotto molteplici aspetti: «si come il grano del paese non è bastantemente buono a potersi conservare per essere ordinariamente d'inferior conditione e patendo molte eccezioni», i titolari dei prestiti «si obligaranno [a] restituire l'equivalente di detto grano per tutto il mese di settembre (al prezzo però corrente di quel tempo [in cui] sarà stato prestato) nel qual tempo, cioè per tutto detto mese, doverà il prezzo tutto essere scosso dal cassiere e se in detto grano vi sarà qualche utile, doverà ceder[lo] in risarcimento delle spese del Monte, né si impresterà più di una mina per caduna persona».

<sup>26</sup> A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., III, c. 53.

<sup>27</sup> Quanto all'evidente avanzare della monetarizzazione degli accumuli montistici, ricordiamo i casi di Erli (*Ibidem*, II, c. 348) in cui il patrimonio “principale” assomma a lire 811 “moneta corrente”; Ville San Pietro (*Ibidem*, III, c. 214) ove accanto al monte in derrate

Forse è utile ricordare che nello stesso periodo, in ambiente rurale ponentino, istituti comunque riconosciuti “leciti” tra cui le confraternite di Disciplinanti praticavano interessi compresi fra il 7 e il 10%<sup>28</sup>, quando il Visitatore Apostolico si mostrava severo nel giudicare « il calcolo del 6% guadagno troppo eccessivo »<sup>29</sup>.

Siamo dunque giunti al nocciolo della questione, ovvero al motivo reale dell’istituzione montistica del mantenimento e del suo incremento in funzione di una lotta evidente contro l’usura in ambiente rurale<sup>30</sup>, pratica forse ancor più dura ed impietosa di quella esercitata nelle città della costa<sup>31</sup>.

Esiste sull’usuraio una letteratura amplissima che non staremo certo a richiamare, ma come ricordava il romagnolo Tomaso Garzoni, uomo di chiesa e uomo di mondo, nella sua “Piazza Universale”, che citeremo nell’edizione veneziana del 1586, egli resta figura sostanzialmente centrale (perché inso-

---

compare una discreta somma in “fiorini”; Borgo d’Oneglia (*Ibidem*, III, c. 61) ove si accenna a 103 scudi d’argento; Dolcedo (*Ibidem*, III, c. 367 e, oltre, note 49 e 50). Nel caso di Vene si può seguire in dettaglio il verificarsi del fenomeno di conversione in quanto nel 1623, ovvero ventun anni dopo la fondazione del monte, già si era pervenuti alla monetizzazione di metà del capitale in vettovaglie chiedendo al Vescovo « se almeno la metà di quanto ... viene ... distribuito si convertirà in denari contanti tanto da esigersi quanto da distribuirsi in l’avvenire »: e ciò « in maggior utile [e] servizio di detto Monte a beneficio universale de’ poveri » (G. MALANDRA, *I Monti di Pietà* cit., p. 261).

<sup>28</sup> G. DE MORO, *Per un’ambientazione storico-sociale delle Confraternite del ponente ligure*, in *Musica popolare sacra e patrimonio* cit., pp. 63-64: tassi del 7% praticato dal parroco di Ranzi, 8% dalla Confraternita di San Germano di San Remo, 10% dalla Confraternita di Santo Spirito di Pornassio, sebbene, per volontà di Papa Gregorio XIII nel 1584 l’interesse consentito fosse stato ulteriormente limitato al 4%.

<sup>29</sup> L. TACCHELLA, *Le Visite Apostoliche* cit., p. 119, con riferimento al caso di Loano. In relazione ai tassi “leciti” praticati dai monti tra ’400 e ’500, compresi in un arco tra 4 e 12% cfr. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, I, *Dalle origini al Concilio di Trento*, Milano 1977, p. 576. Per Savona sono stati calcolati interessi al 9-10% (P. MASSA, *La contabilità dell’antico Monte di Pietà di Savona*, in *Savona nel Quattrocento* cit., pp. 326-327); per Genova il valore si aggira ancora sul 10% nel 1484, abbattuto al 7,5% nel 1517 (G. GIACCHERO, *La Casana dei Genovesi* cit., p. 117).

<sup>30</sup> Vi accenna C. CARPANETO DA LANGASCO, *Le Confraternite nella dinamica degli ordini religiosi*, in *La Liguria delle Casacce* cit., I, p. 62.

<sup>31</sup> Per intendere quanto l’usura potesse insinuarsi nel tessuto sociale rivierasco tardo-quattrocentesco, cfr. ANGELI DE CLAVASIO *Summa Angelica*, Lione 1500, cc. CCCLXXVII v.-CCCLXXXIX v., testo di grande diffusione anche nel ponente della Liguria ove l’autore si era personalmente speso nella fondazione dei monti di Savona e di Genova.

stituibile nel panorama socio-economico dell'epoca) tanto quanto ufficialmente esecrata ed eticamente marginalizzata<sup>32</sup> egli:

« dà ad usura, piglia ad interesse, impegna, paga l'usura ad altri, riscuote il pegno e fa simili altre attoni ... non ha l'occhio ad altro che al denaro e alla robba, né si ravvolge per bocca altra sentenza che quella dell'Ecclesiaste: *pecuniae obediunt omnia* perché hanno la pecunia per quella Dea della quale scrive Giuvenale *et si funesta pecunia templo nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras* »<sup>33</sup>.

Ed è a questa lugubre figura feneratizia col “vizio” infame che le sottende, che si riallaccia apertamente la quasi poetica foga predicatoria del prologo allo statuto del Monte di Pietà di Dolcedo steso nel 1505 nel flagellare « il peccato dell'avaritia, quale immerge l' homo nella voragine dell'Inferno con quello maligno Capitano chiamato Mammona »<sup>34</sup>.

Il caso di Dolcedo, nel panorama dei monti del ponente ligure, spicca per l'assoluta unicità che, distinguendolo dal ceppo dei monti frumentari o dei monti familiari fin qui descritti, lo avvicina al modello importato a fine '400 nelle maggiori realtà cittadine della regione, ovvero Genova e Savona, almeno per la presenza “qualificante” del sistema di prestito a pegno<sup>35</sup>.

E questo caso, che qui ci limitiamo a presentare, si illustra per una serie di fattori assai particolari a cominciare dalla matrice religiosa specifica, indubabilmente domenicana, alla forma giuridica di « monte di prestiti su pegno », dalla durata (dal 1505 al 1863 fanno ben 358 anni di funziona-

---

<sup>32</sup> « Per la legge Civile, et per la Canonica insieme, tutti gli usurari son notati per infami; et se accadesse che un fratello in pregiudicio dell'altro instituisse herede uno usuraro, potrebbe l'altro fratello far rompere, secondo la legge civile, quel testamento, qual per l'infamia è irritto, o nullo, come dicono i leggesti, senza dubbio alcuno. Dicono i Sacri Dottori, per maggior detestazione delle usure, che l'usuraro offende comunemente tutte le creature, imperoché egli vende il tempo, ch'è una cosa commune à tutte lore. Oltra di ciò fa ingiuria a tutti i Santi, e a tutte le Sante del Cielo, perché connumera nelle usure anco le feste loro, non potendo manco patire di lasciar fuori il dì di Natale, overo di Pasca. Et aggiungono à questo, che l'usuraro non merita che alla sua morte gli sia cantato il requiem aeternam, come si fa con gli altri Christiani, perché, non havendo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa vita, non merita d'udire il nome di quiete per sé stesso nell'altra » (T. GARZONI, *La piazza univervale di tutte le professioni del mondo ...*, Venezia 1586, pp. 559-560).

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 560.

<sup>34</sup> Vedi testo in appendice. (Documento 1).

<sup>35</sup> Mancano studi di dettaglio sul Monte di Pietà di Chiavari del 1520, fondazione quasi contemporanea a quella dolcedese.

mento continuativo)<sup>36</sup> alla crescente importanza sociale assunta entro il proprio ambito operativo territoriale.

Per brevità ci diffonderemo più sul primo aspetto, che può senz'altro ingenerare specifiche curiosità.

Sono note infatti, a livello generale, da un lato l'egemonia spirituale esercitata sulle fondazioni dei monti per parte francescana<sup>37</sup> e più specificamente dell'Osservanza (anche nell'ambito ligure le fondazioni-guida fanno riferimento a frate Angelo da Chivasso, al secolo Antonio Carletti<sup>38</sup>, per Savona nel 1480 e per Genova nel 1483), dall'altro una ritrosia evidente per parte domenicana ad assecondare il fenomeno, trascesa solo da personalità di rottura come Gerolamo Savonarola<sup>39</sup> e pochi altri confratelli disposti a

---

<sup>36</sup> Superata con qualche trauma la parentesi napoleonica (cfr. G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistique de l'Ancien Département de Montenotte ...*, Paris 1824, I, p. 175 e II p. 114) quando, in vigore del decreto imperiale 5 settembre 1807 si trovò a far parte del riformato settore delle Congregazioni di carità, l'istituzione riprese vigore nella prima Restaurazione sabauda ricadendo nelle norme definitive del Regio Editto 24 dicembre 1836 e, infine, nelle leggi sulle Opere Pie del 20 novembre 1859 e 3 agosto 1862 con le quali giunse a naturale estinzione (L. DEGANI, *I Monti di Pietà*, Torino 1916, p. 4).

<sup>37</sup> Egemonia assolutamente confortata dall'analisi quantitativa dei materiali a disposizione, con poche ma significative particolarità. In relazione ai 236 monti censiti per il periodo 1462-1562 in Italia dal Meneghin, 179 appaiono riconducibili all'azione diretta dei Minori Osservanti Francescani, 15 ad azione di laici, 9 di esponenti del clero secolare, 6 di Minori Conventuali, 5 di Confraternite, 5 di Domenicani, 4 di Serviti, 3 di Cappuccini, 3 di altri ordini, 2 di Teatini, 1 a testa per Agostiniani, Eremitani, Carmelitani, Gesuiti, Amadeiti. Indubbiamente, il rapporto fra Domenicani e monti di pietà è sensibilmente meno intenso, alla luce di antiche problematiche dottrinarie, ma non inesistente ed anzi qualitativamente rilevante ove si noti, sempre alla luce dei dati del Meneghin, che a matrice domenicana debbono ricondursi le fondazioni di Monterubbiano (1465), di Firenze (1496, ad opera di Girolamo Savonarola), di Morbegno (1543, ad opera di Domenico Sacco), di Lugo di Romagna (1546, ad opera di Amedeo Imolense), di Ascoli Piceno (1522?, ad opera di Domenico Laci).

<sup>38</sup> Sul personaggio cfr. *Fr. Angelo Carletti osservante nel V centenario della morte (1495-1995)*, Atti del Convegno, Cuneo, 7 dicembre 1996 - Chivasso, 8 dicembre 1996, a cura di O. CAPITANI, R. COMBA, M.C. DE MATTEIS, G.G. MERLO (« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 118/1, 1998).

<sup>39</sup> Sulle circostanze dell'apertura del monte di pietà di Firenze nel 1496: B. ACQUARONE, *Vita di fra Jeronimo Savonarola*, I, Alessandria 1857, pp. 300-306; M. CIARDINI, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola*, Borgo San Lorenzo 1907; G. SCHNITZLER, *Savonarola*, I, Milano 1931, p. 226 e sgg.; F.R. SALTER, *The jews in fifteenth century Florence and Savonarola's establishment of a Mons Pietatis*, in « The Cambridge Historical Journal », V/2 (1936), pp. 193-211; R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, I, Roma

superare i più duri “ripicchi frateschi”<sup>40</sup> in favore di un’istituzione in qualche modo “eversiva” di assetti sociali consuetudinari: « ecco che i ricchi tengono oppressi i poveri, e i potenti lacerano la Tua plebe, i perversi perseguitano i giusti senza misericordia »<sup>41</sup>.

Non che difettassero presidi francescani nell’area rivierasca<sup>42</sup> e proprio al Convento dell’Annunziata di Porto Maurizio (incaricato dell’assistenza spirituale in tutti e tre i “Terzieri”<sup>43</sup> della Comunità compreso Dolcedo) si era appoggiato frate Bernardino da Feltre<sup>44</sup> nel suo infruttuoso tentativo di fine ‘400 teso all’istituzione di monti anche nel ponente, di cui abbiamo ancora troppo pochi materiali documentari per trattare in dettaglio.

Sono piuttosto elementi riferibili alla situazione microstorica locale che possono fornire appigli giustificativi ad un accostamento inatteso, essendo nota la latente situazione di frattura fra i “Terzieri” montani di San Tommaso e San Giorgio con quello costiero di San Maurizio legata ad un crescente moto autonomistico che, già avvertito nel XV secolo, crescerà lungo tutto il XVI sino a culminare (nel 1613) nel distacco del territorio dolcedese dall’antica *Universitas Portus Mauricii*, sancito ufficialmente a Genova dal Magistrato delle Comunità, mentre tensioni di varia natura continueranno a manifestarsi anche successivamente, nel XVII e XVIII secolo addirittura.

Non stupirà dunque trovare, fin dall’inizio, una sorta di rapporto preferenziale dei dolcedesi con l’insediamento domenicano di Taggia: l’orien-

---

1953, p. 241 e nota 27; G. PAMPALONI, *Cenni storici sul Monte di Pietà di Firenze*, in *Archivi Storici delle Aziende di Credito*, I, 1956, pp. 525-560; C.B. MANNING, *Charity and state in late Renaissance Italy. The Monte di Pietà of Florence*, New York 1993; R. FUBINI, *Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze*, in ID., *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura*, Pisa 1996.

<sup>40</sup> Per le controversie, scoppiate soprattutto tra francescani e domenicani, cfr. R. AUBENAS - R. RICARD, *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, XV, *La Chiesa e il Rinascimento (1449-1517)*, Torino 1997, pp. 445-447; G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia* cit., pp. 576-578; G. PAGNANI, *Monti di Pietà*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 6, Roma 1980, col. 121; R. SAVELLI, *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui Monti di Pietà: consilia e tractatus, in Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà* cit., pp. 541, 564.

<sup>41</sup> Per l’invettiva savonaroliana inserita nel commento al salmo *Qui regis Israel*, cfr. B. ACQUARONE, *Vita di fra Jeronimo* cit., pp. 300-301.

<sup>42</sup> Conventi dell’ordine sorgevano a Ventimiglia, San Remo, Porto Maurizio, Albenga.

<sup>43</sup> Suddivisioni amministrative del territorio portorino per cui cfr. G. DONEAUD, *Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all’anno 1300*, Porto Maurizio 1889, pp. 38-39.

<sup>44</sup> *Appunti Storici Raineri-Donaudi*, coll. priv. Imperia, vol. II, c. 123 v.

tarsi cosciente verso un nuovo e diverso polo di riferimento religioso, inteso come evasione da forme di prevalenza eccessivamente controllate da parte del capoluogo anche *in spiritualibus* attraverso un clero regolare francescano in linea con quello secolare e con i poteri laici nel sostenere il pesante primato portorino<sup>45</sup>.

La cronaca del convento taggiasco stesa dal Padre Calvi è molto chiara su questo punto quando attesta che «quoad exteros autem merito primus locus dandus est hominibus Communitatis Dulcedi, ab ipsis nam super omnibus populis vicinis maiora recepta fuerunt beneficia»<sup>46</sup>; e ciò fin dai tempi della fabbrica conventuale avviata dal padre Cristoforo da Milano nel 1460<sup>47</sup>.

Negli anni successivi, è un progressivo infittirsi di tali collegamenti<sup>48</sup>, mentre non pochi dolcedesi saldano al venerato sacello domenicano le loro vicende religiose personali come frati o come terziari.

Fra tutti ricorderemo, proprio negli anni dell'impianto del monte paesano, Bartolomeo Toscano di Dolcedo "converso" autore di solenne professione religiosa il 27 agosto 1501, mentre fra i terziari entrerà il conterraneo Guglielmo Ascheri; oppure fra' Pietro Ranoisio, dolcedese anch'egli, assunto al Priorato del convento taggiasco il 22 febbraio 1523 e via di seguito, sulle tracce di un fra' Giacomo Benza che aveva rivestito la stessa carica nel 1499.

Non mancano anche importanti presenze femminili nell'ambito del terzordine *mulierum*.

---

<sup>45</sup> Noteremo in proposito l'istruttiva vicenda del 1508 in cui fu proprio il francescano Cristoforo da Caramagna a sostenere le sorti pericolanti della Comunità portorina: G. DE MORO, *Porto Maurizio in età rinascimentale 1499-1599*, II, *Verso l'età moderna (1499-1542)*, Imperia 1989, pp. 82-83.

<sup>46</sup> N. CALVINI, *La Cronaca del Calvi*, Sanremo 1982, p. 116.

<sup>47</sup> Nel caso dei lavori per la costruzione del Convento, in particolare attorno agli anni 1487-88, *communitas Dulcedi largiebatur oleum olivarum* (N. CALVINI, *La Cronaca* cit., p. 170).

<sup>48</sup> *Anno Domini 1497 data est facultas fratribus conventus Tabiae per Rev[erendiss]imum Legatum Apostolicum posse costrui domum ac oratorium in oppido Dulcedi districtus Portus Maurici*, ma, precludendo quasi certamente alla realizzazione di una fondazione domenicana, il progetto incontrò l'opposizione dei francescani del convento dell'Annunziata e la cosa *numquam executioni mandata [est]* (N. CALVINI, *La Cronaca* cit., p. 206). Solo fu concesso ai frati taggiaschi di aprire una foresteria a Porto Maurizio dove regole canoniche esplicite non consentivano nuovi stanziamenti di religiosi (*Ibidem*, p. 259).

Ecco dunque meglio collocarsi il tentativo di impianto montistico posto in atto con successo da frate Agostino da Savona, domenicano, nel marzo 1505 dopo un ciclo di predicazione quaresimale rivolto appunto alla popolazione del Terziere di San Tommaso.

È proprio alla *Chronica conventus Sanctae Mariae de Misericordia ordinis praedicatorum Thabiae* sopra richiamata, risorsa documentaria fondamentale per una ricostruzione della presenza domenicana in Riviera di ponente nei secoli XV-XVII, che dobbiamo una concisa ma esaustiva delineazione dei primi anni di attività del monte dolcedese, insieme con qualche incertezza sulla sua data di fondazione<sup>49</sup>:

« anno autem 1537 vel circa, concionabatur Tabiae R[everendus] P[ater] frater Augustinus de Saona, qui sequenti quadriagesima ivit Dulcedum ad cuius conciones aures devotas ac pias praebentes populi illius oppidi instituerunt ibi Montem pietatis, cuius et leges pro bono operis sancti regimine sapienter dictavit et inter coetera quod semper eligantur Massarii sive administratores illius Montis viri quindecim qui sint sui iuris et possint praesto esse et servitutis Montis et mandantibus superioribus administrationis rationem reddere, quotiens opus esset.

Item quod nomina istorum quindecim tenerentur in duabus pixidibus in schedulis scripti et clausi, et duae partes illorum essent litterati, tertia vero pars posset ex idiotis assumi, dummodo alia essent probi et idonei ad illud munus exercendum, quando tot litterati in illis populis nequirent reperiri...

Horum quindecim, tres huic pio operi biennio praesunt, quo expleto rationem reddunt, dati et accepti novis officialibus qui ex electis assumuntur et sic successive.

Huius sacri Montis initia fuerunt satis exigua. Dederunt nam solum qui poterant tres vel quatuor mensuras minimas ficuum siccorum et totidem libras olei, quae bona distribuebantur pauperibus in mensibus februarii et deinceps quando magis populus solet aegere. Tempore autem proventus solliciti debebant esse gubernatores Montis ad recuperandas res commodatas, quibus acceptis restituebantur pignora pro cautione Montis depositata omnia tamen gratis.

---

<sup>49</sup> Stupisce infatti che un osservatore attento come padre Calvi, che aveva avuto modo di controllare di persona in loco andamenti e documentazioni del monte, potesse incorrere in banali sviste cronologiche. Occorre piuttosto pensare ad una sorta di “rifondazione” dell’istituto, come paiono suggerire gli accenni a diverse norme regolamentari che non si ritrovano nei capitoli del 1505-1515: in particolare il drastico ridimensionamento a un decimo della base di sostegno elettivo (da 150 a 15) con proporzionale limitazione d’accesso agli analfabeti (sbarramento al 30% non contemplato in precedenza quando ci si riferiva genericamente ad « homini discreti et di bona conscientia »), raddoppio del periodo di mandato per gli amministratori (da uno a due anni), nonché completa monetarizzazione del capitale montistico.

Nostro autem aevo plurima huic sacro Monti gratis ab illis populis collata sunt adeo ut mille aureos excedat, qui omni biennio exbursantur pro sublevandis miseris aegenorum, et pignora omnia integra gratis restituuntur, nec etiam soluta mercede operariorum, omnes nam expensae ex proventibus istius Montis solvuntur »<sup>50</sup>.

L'influenza domenicana diretta sull'istituzione del monte dolcedese, sostanziata da un controllo esercitato in persona dal Priore di Taggia o suo delegato nella delicata fase di scelta degli amministratori<sup>51</sup>, continuerà fino all'ottobre 1641 quando il Vescovo d'Albenga Pier Francesco Costa riapprovando i capitoli del monte d'un secolo innanzi, sostituisce nel ruolo di garanzia il Priore taggiasco col Rettore di San Tommaso<sup>52</sup>, poco prima che,

---

<sup>50</sup> N. CALVINI, *La Cronaca* cit., pp. 280-282. Assai interessante, nel brano suaccennato, risulta l'insistenza da parte del Calvi sulla gratuità dei prestiti a pegno solo enunciata da frate Agostino nel 1505 (accennando, nell'introduzione dei Capitoli, ad operazioni « senza alcuna usura e premio »): il tutto, comunque, nella più stretta tradizione domenicana d'ostilità verso un benché minimo interesse percepito. Per i tassi in vigore all'epoca nell'area considerata cfr. sopra note 28 e 29. Di poco posteriore a quella appena riportata, è la descrizione desunta dai verbali delle visite pastorali di Mons. Pier Francesco Costa: « v'è il Monte di Pietà dirimpeto e vicino alla Parochiale ch'è mantenuto con gran vigilanza con haver il reddito di 30 luoghi di S[an] Georgio et altri censi venduti a' particolari e [cor]rispondono ogn'anno [a] scuti cento da lire quattro [di] Genoa. Detto monte ha li suoi capitoli distinti fatti dell'anno 1605 li sei marzo con nova giunta del 1591 li 21 aprile sottoscritti da m[es]s[er] Bartolomeo Zenoardo not[ai]o. La porta di d[ett]o monte ben chiusa con tre chiavi stando appresso li massari pro tempore di più tien una casa destinata per uso del Padre Predicatore, come dalle note della suddetta visita dell'anno 1627 appare » (A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., III, c. 375). Anche in questo caso vanno rilevati errori cronologici evidenti.

<sup>51</sup> Nel 1621 tale incarico fu esplicito dal padre Nicolò Calvi autore della citata Cronaca del Convento di Taggia inviato a Dolcedo dal Priore fra Valerio Zocco da Savona (N. CALVINI, *La Cronaca* cit., p. 282: « quod talium virorum fieret electio cum assistentia R[everendi] P[atris] Prioris Tabiae vel alterius sacerdotis ex ordine nostro loco illius sicut accidit anno 1621 quando, dominica ante festam Pentecostes, mandato mei superioris, illuc ivi et electionem decem virorum iuxta illius Monti capitula feci ac confirmavi quos decem tunc praefato numero deerant »).

<sup>52</sup> A. PANERI, *Sacro e Vago Giardinello* cit., III, c. 375 v.: « l'anno 1641 a 28 d'ottobre da noi Pier Franc[esc]o Costa Vescovo d'Albenga in visita di d[ett]a Par[occhia]le furono approvati li Capitoli del Monte di Pietà di Dolcedo fatti l'anno 1541 il 20 aprile e comandata[ne] l'osservanza ponendo in luogo del R[everendo] P[ad]re Priore del Convento di S[an] Domenico di Taggia il R[everendo] Rettor di Dolcedo per il duodecimo capitolo che dispone che sempre seran finiti li bolettini della scatola, si debba domandar detto Padre, che facci scielta d'huomini da bene per empir di nuovo il numero di essi e reponere li bolettini nella detta scatola che doverà fare in luogo di esso P[ad]re il d[ett]o R[everend]o Rettore pro tempore; e questo ad istanza de' Massari ò sian ufficiali pro tempore di detto

nel 1647, cominciassero i lavori per la costruzione di un nuovo convento domenicano proprio a Dolcedo e quindi, verosimilmente, onde arginare una funzione di tutela (e quindi una forma di potere sostanziale) che nelle previsioni poteva anche ritenersi esorbitante.

Il *corpus* normativo del monte dolcedese appare ridotto ma adeguatamente articolato.

Al primo nucleo di nove “capitoli” approvati il 26 marzo 1505, stesi dal frate savonese e sottoscritti «in pubblico parlamento», se ne aggiunsero altri quattro il 3 febbraio 1515 solo tre mesi prima di un famoso provvedimento pontificio assunto nel settore specifico<sup>53</sup>.

Un nuovo intervento si ebbe da parte di fra’ Gerolamo Malavena da Riva<sup>54</sup> (che agiva per conto del Priore taggiasco Valentino dei Conti Ventimiglia da Caravonica) il 20 aprile 1541, mentre ulteriori cinque articoli, dopo l’intervento vescovile del 1641 (formalmente ma non sostanzialmente extrastatutario), sarebbero stati aggiunti nel 1760 dal «pubblico Parlamento» del paese con un’ultima *addenda* nel 1763 a dimostrazione del costante evolversi giuridico dell’ente<sup>55</sup> nel senso di una sua progressiva, completa secolarizzazione.

Ovviamente, l’interesse maggiore attiene il primo nucleo che disegna l’istituzione nei suoi dettagli originari e la articola nel suo spiccato spirito pretridentino, come mostra il richiamo preventivo, già presente nel primo capitolo, alla originaria “laicità” del monte.

Di particolare interesse l’indicazione relativa all’impianto del capitale da ottenersi attraverso autotassazione volontaria «in tal modo et forma che, nel tempo da venire, alcuno Signore ovvero Prelato, se volessero usurpare tale opera per sé in sua utilitate, [non possano] volgiando che per detti homini tale usanza fosse leze».

---

Monte nell’atto della visita della casa o stanza di esso come dalli atti della n[ost]ra corte ep[iscop]ale appare e dal libro di d[ett]o Monte».

All’epoca il parroco rettore di San Tommaso di Dolcedo era don Bernardo Cane.

<sup>53</sup> Ovvero tre soli mesi prima dell’entrata in vigore della Bolla *Inter Multiplices*, emanata da Leone X Medici il 5 maggio 1515 al termine della sessione X del Concilio Lateranense V dichiarante la definitiva liceità dei Monti di Pietà.

<sup>54</sup> La cui entrata nell’ordine domenicano, con relativa vestizione dell’abito, è registrata appunto a Taggia il 12 febbraio 1529 (N. CALVINI, *La Cronaca* cit., p. 270).

<sup>55</sup> Anche tali tarde modifiche normative sono riportate in appendice (documento 2).

L'autotassazione fondativa di cui sopra viene quantificata chiaramente in due pinte d'olio e un moturale di fichi secchi per ogni famiglia da versarsi annualmente, sino alla stabilizzazione del capitale: in pratica due bottiglioni e tre forme circa, rispettivamente.

Su tale origine visibilmente "agraria" si innesta un impalcato via via più evoluto che, nella gestione del "moltiplico", arriva in breve a forme monetizzate<sup>56</sup> e garantisce dunque il meccanismo più tradizionale del prestito su pegno sganciato dalla dimensione pittorescamente "naturale" dell'avvio.

L'analisi giuridica dell'istituto, ancora da effettuare nei dettagli, specie in relazione alle sue fonti, pare individuare dunque una forma latamente simile a quelle genovese e savonese impiantata però su una realtà socio-economica rurale che ne condiziona le prime fasi e le prime connotazioni di intervento, semplificandone drasticamente i parametri di funzionamento.

Lasciando ad altra sede le indagini di merito, vorremmo terminare sottolineando la centralità ben presto acquisita dal monte nel modesto orizzonte finanziario locale (al quale poteri forti esterni sicuramente avevano preteso si limitasse il raggio d'azione)<sup>57</sup> destinato nel tempo a configurarsi come istituto di credito e motore essenziale di un'economia univocamente legata alla realtà agraria paesana nonché, talvolta, tesoreria della Comunità dolcedese e quindi elemento di particolare peso politico.

---

<sup>56</sup> All'epoca della stesura della cronaca del Calvi, ovvero nel 1622-1624, il capitale del Monte dolcedese aveva raggiunto la somma di oltre *mille aurei* (N. CALVINI, *La Cronaca* cit., p. 282) « investiti in 30 luoghi di S[an] Giorgio et altri censi venduti a' particolari [ch]e [cor]rispondono ogn'anno [a] scuti cento da lire quattro [di] Genova » (A. PANERI, *Sacro e Vago* cit., III, c. 367r).

<sup>57</sup> Capitoli del 1505, cap. 9. (Documento 1).

## *Appendice documentaria*

1

### *Capitoli costitutivi del Monte di Pietà di Dolcedo (1505)*

Questi sono li capitoli del Monte della Pietade di Dolcedo fatti per me fratte Augustino di Savona dell'Ordine de' Fratti Predicatori dove me sopraddetto fratte mi sono sotto scripto per mia propria mano.

Anno Domini Milleximo quingentesimo quinto indictione octava die vigesima sexta mensis martii

In Xpi [=Christi] No[m]i[n]e Amen

Considerando la immensa e grande cecitate che habita al presente nelle creature rationale, mediante il peccato dell'Avaritia, quale immerge l'homo nella voragine dell'Inferno, con quello maligno Capitano chiamato Mammona, Signore del soprad[et]to peccato dell'Avaritia, regnante maximamente in questo nostro cordialissimo Populo di Dolcedo, Io, fratte Augustino di Savona dell'ordine de fratti Predicatori, chiamando il Divino agiuto che mi volesse inluminare il mio piccolo intelletto a dovere remediare a tale peccato che detti homini di Dolcedo vengono a emendarsi et anco per sovvenire all'opera della misericordia verso li poveri meschini devorati dalli empii e crudeli homini dediti al Peccato dell'Avaritia, Ho dato fatiga di fare bona provigione che detti meschini non manchino di agiuto d'uno Monte di Pietade e Misericordia quale farà cessare le usure, le quali mandano li homini a perditione et anco a sovenire e provvedere alli poveri meschini senza alcuna usura e premio come diremo nelli nostri Capitoli infrascritti alli quali consentono detti homini di Dolcedo. Dove io frate Augustino non dubito niente con il divino agiuto il quale mi ha dato lume che detto Monte moltiplicherà in tale forma che sarà in maxima utilitate di detta Comunità e memoria Perpetua. Ancora piacerà al sommo Iddio quale comanda vogliate essere misericordiosi quanto è lui verso di voi. Conoscendo io fratte Augustino che questo nostro diletto Populo è innamorato e desideroso che tale opera del Monte di Pietade e Misericordia se habbia a mettere in effetto come pare generalmente da loro havere consentito in la Ch[i]esa di S[an] Tomaso di Dolcedo del quale consentimento ne appare Publico Instrumento.

Mi soprad[ett]o fratte Augustino farò forza di mettere il modo, la via e governo in tale Monte che tutti habino a stare contenti. Così è. Cominceremo li n[ost]ri capitoli.

Primo Capitolo di questo benedetto Monte sarà come tutti li foghi della terra di Dolcedo siano obligati di dare doe pinte d'oleo ogni anno per Augumento di detto Monte, il quale obligo sia in tal modo e forma, che al tempo da venire alcuno Signore overo Prelato se volesse usurpare tale opera per sé in sua utilidade vogliando che detti homini per tale usanza fosse leze, io fratte Augustino in questo mi discarricho come io non voglio che detto Populo sia obligato e che ciascheduno sia in sua libertade a fare e non dare, che ogniuno sia libero e che usanza alcuna a quelli sopradetti homini non facesse leze. Ancora per Augumento di detto benedetto e santo Monte che ogni fogho del sopradetto locho di Dolcedo diano ogni anno uno mocturale di fiche seche, in quello obbligo, come habiamo detto dell'oleo di sopra, e che usanza non faccia leze a d[ett]o Populo.

Il secondo Capitolo che questa degna e santa opera del Monte della Pietà sarà, circha quelli homini li quali haveranno da governare le sopradette robbe, oleo, fiche e denari, overo altre cose immobile, overo mobile, che saranno per tempo da venire, che sopradetta robba la vogliano governare dritamente e con bona veritade, acciò che detto Monte accrescha e venga a moltiplicare, li quali homini et ufficiali del sopradetto Monte saranno eletti in questo modo. Cioè pigliare una scatola in la quale saranno scritti per bollettini homini cento cinquanta di d[ett]o loco di Dolcedo, per bocca delli Antiani e delli tre Ufficiali che usciranno a quel tempo fuori di ufficio d'ogni rotta overo villa del soprad[ett]o locho secondo che in quella saranno homini discreti e di bona conscientia che di quelli se habino a ellegere il giorno di S[an] Tommaso Apostolo patrone di d[ett]o locho di Dolcedo, sia messa tale scatola sopra l'Altare e cantando e invocando lo Spirito Santo cioè Veni Creator Spiritus e questo havendo fatto, che detta schatola se habbia a aprire, la quale serà ligata e sigillata, et aperta che sarà vada un putto overo figliolo di anni otti e metti la mano in quella schatola e levando per ogni volta un bollettino e quello che levarà per sino a tre volte, quelli tre saranno Ufficiali di d[ett]o Monte per quello anno e se per sorte levasse un bollettino e quello fusse morto se habbia abrugiare d[ett]o bollettino e levarne un altro, e così tutti tre haveranno da exercitare il suo ufficio per quell'anno e che soprad[ett]i Ufficiali faranno rendere conto e ragione alli Ufficiali vechi e passati di tutto quello e quanto haveranno administrato e imprestato.

Il terzo Capitolo circha de quelli homini che haveranno da raccogliere l'oleo in le contrade della Parrochia di Dolcedo con le fiche seche, che tali homini che saranno eletti et homo per contrada overo rotta del soprad[ett]o locho e la elletione sarà fatta per li Ufficiali di d[ett]o Monte, cioè per quelli tre che usciranno fuori della schatola e che guardino di ellegere homini boni e di bona conscientia e fama e che

detta robba se metta in una caza sicura dove se habbia a stare sicura e che sia chiavata con tre chiavature.

Il quarto Capitolo circha del prestito che farà il Monte pietozo alli poveri meschini, ordiniamo che non si possa imprestare più a uno che a l'altro, risguardare prima quello che è nello Monte e poi a ciascheduno imprestare la sua parte, e che per niente se imprestasse quantità di denari per pagare debiti, overo per comprare possessioni perché tale opera si è fatta per li poveri meschini che mancano di governo.

Il quinto Capitolo che la schatola dove saranno li bollettini delli homini che saranno elletti Ufficiali sia chiavata in cassia dove siano tre chiavature e che tre homini tengano quelle chiave, e questi saranno li tre Antiani che saranno quell'anno e che li tre Antiani non tenghino li denari, ma solamente la chiave della schatola.

Il sexto Capitolo come ogni fogho della Parrocchia di Dolcedo per suoi bisogni possa andare a pigliare prestito dal Monte della Pietà con li suoi pegni e che il pegno che darà sia del valore del doppio di quello che prenderà a imprestito e che detto pegno se abbia a riscodere fra il termini di otto mexi e passando detto termine, che li Ufficiali del Monte faccino vendere detto pegno in piassa publica e quello valore che sarà di sopra più del prestito se venga a restituire a quello di chi era il pegno.

Il settimo Capitolo sarà circha il tempo, overo meze, determinato a prestare quello oleo, overo fiche seche del Monte della Pietà, per tutto il meze di febraro e di marzo se impresterà con li suoi pegni, dando sopradetto oleo e fiche secondo che correrà il pretio di quelli, overo quelle in soprad[ett]i mexi, che così se farà giustamente senza usura e poi renderanno li denari, secondo il [prezzo] che correva in quello tempo, overo [in] tant'oleo.

L'ottavo Capitolo che quando saranno eletti li Ufficiali, secondo che habiamo detto di sopra, li Antiani in Chiesa publica a quelli daranno sacramento di osservare in tutto et per tutto quello che è scritto in li sopradetti Capituli.

Il nono Capitolo che li detti Ufficiali del Monte della Pietà siano obligati di dare sacramento a tutti quanti quelli della Parrocchia di Dolcedo, che veniranno a prendere prestito dal soprad[ett]o Monte che non piglino a nome di alcuno che sia fuori della detta Parrocchia di S[an] Tomaso et quando detti homini di detta Parrocchia faccino tale inganno che essi alhora siano e restino privati de detto pegno.

X. Ancora io fratte Augustino di Savona, essendo venuto in Dolcedo de anno 1515 die 3 februarij, per conservare il sopradetto Monte, faccio novo Capitolo che quando accadesse che uno de' tre Ufficiali morisse infra l'anno, o uno, o dui, che se debba pigliare la schatola delli bollettini e portarla nella Chiesa inanzi a tutto il Populo e trarre li bollettini per quelli li quali sono manchati infra l'anno.

XI. Ancora ordiniamo che quando se ha andare a aprire la Cassia dove sono li denari per fare il prestito alli poveri, come habiamo detto disopra, che soprad[ett]i

Ufficiali tutti tre siano presenti con la sua chiave e nissuno di loro possino dare la chiave alli dui compagni, o uno o li dui a uno solo, e quando uno di loro fosse ammalato dia la chiave a uno suo confidente parente e quello sia presente con li altri, quando detti prestiti si faranno.

XII. Ancora ordiniamo che quando saranno finiti li bolletini tutti, che sono nella schatola, li Antiani habino a domandare il Priore overo Presidente de detto Convento di S[an]ta Maria de Gratia de Tabbia d'ordine de fratti Predicatori e quello habbia a pigliare informatione dalli homini di Dolcedo, de homini di bona conscientia e mette[r]li in bolletini in soprad[ett]a schatola come di sopra Io fratte Augustino ho fatto.

XIII. Ancora ordiniamo che li Ufficiali del Monte avertiscano di non prestare denari del soprad[ett]o Monte se non hanno pegno che vale lo doppio overo più equivalente alli denari, perché per il passato si è prestato per pegno il quale non era equivalente alli denari e perché accio tale diffetto non incorra ordiniamo se li Ufficiali faranno tale diffetto che soprad[ett]i Ufficiali siano obligati a soddisfare del suo proprio al Monte,

† 1541 die 20 Aprilis

Ancora Io fratte Gieronimo de Ripa Tabie dell'ordine de' Predicatori et al presente Predicatore in Dolcedo in questo locho, con autorità ad noi concessa dal Priore fra Valentino di Car[avoni]ca Priore del Monasterio di Tabia, facio novo capitulo videlicet che ogni anno nelle feste di Natale siano elletti per li Sig[no]ri Antiani doi homini quali habino possanza di vedere tutto quello [che] possede il predetto Monte stando però detta conditione di detto Monte nelle mani et libertà delli tre Ufficiali elletti per via de detti bolletini. Ita che li doi elletti per li Sig[no]ri Antiani non debano manegiare li denari né altra roba di detto Monte.

Frater Hieronimus de Ripa Tabie

Ego Bertholomeus Zenoardus de Dulcedo

Auc[torita]te Imp[er]iale Not[ariu]s p[rese]ntia sup[ra] scripta

Capitula scripsi de voluntate et Comissione dicti D[omi]ni fratris Augustini qui sua propria manu scripsit litteras predictas.

Videlicet: questi sono li Capitoli [Etc]. Et me subscripsi Anno et die quibus supra signumque mei tabelionis solitum aposui In fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum et hoc de voluntate, consensu et Comissione dicti D[omi]ni fratris Augustini, Michaelis Allegri, Salvini de Ripa et Christofari Ranoixi Officialium anno predicto dicti Montis nec non Bernardi Bentie Antiani dicti loci Dulcedi presentium et sic iubentium.

Affirma[n]tiumque et aprobantium omnia et singula in predictis capitulis contenta s[upra].

Ex[tra]cta fuerunt omnia predicta per me Bartholomeum Zenoardum not[ariu]m predictum ex originali dictorum Capitolorum de commissione Dominici Magliani, Stephani Durantis et Thome Bencie Officialium dicti Montis Anno D[omi]ni vux<sup>o</sup> Retento originale predictorum Capitulorum in me supra dicto not[ario] de voluntate et Commissione dictorum Officialium sic volentium et q[ui] o[mnes] dicto notario sic comisserunt.

Idem Bartholomeus Not[arius] manu propria

Copia

2

*Riforma regolamentare (1760-63)*

*Capitoli fatti dal Parlam[en]to de' capi di casa di Dolcedo per il Monte*

1760 - 23 di marzo

P[ri]mo. Che debbasi ogni biennio ellegere un Parlamento col nome di Mag[istra]to del Monte, quale deggia essere composto di quindici capi di casa compresi i Protettori [scelti] fra tutte le Ville quali compongono questo luogo e d[ett]o Mag[istra]to debba ellegere à voti segreti coll'intervento di due terze parti de voti fav[orevo]li tre Deputati col nome de Protettori del Monte, quali dovransi ellegere [dopo che] subito saranno estratti dal solito bossolo li nuovi Massari e dovranno d[ett]i Protetori in compagnia de' nuovi Massari far render conto alli Massari vechij della loro amministraz[i]one al tempo solito con farsi p[rese]ntare otto giorni prima che puossano approvare d[ett]i conti, le liste distinte sì della spesa da d[ett]i Massari fatta che di quello averanno esatto il tutto distintam[en]te tanto riguardo la quantità che qualità con distinguere il tempo delle spese e dell'introito e dovranno obligare li sud[dett]i Massari al pagamento del reliquato ed all'osservanza de' p[rese]nti capitoli.

2do. Che non puossa farsi impiego di sorte alcuna fin'a tanto che nella cassa di d[ett]o Monte non vi siano almeno lire duemilla destinate e riservate p[er] ricevere li pegni, e che tale somma non puossa convertirsi in altri usi: e che d[ett]i Diputati, ò siano Protettori, abbiano facoltà di visitare quando loro parrà e piacerà la cassa di d[ett]o Monte ed il Libro de' pegni e li conti de Massari e quando ritrovassero li Massari mancanti nel loro ufficio puossano far radunare il Mag[istra]to quale abbia facoltà di rimuovere immediatamente d[ett]i Massari ed elegerne altri in loro vece e estrarli dal solito bussolo senza altra solennità come meglio loro parrà e piacerà.

3zo. Che li Massari di d[ett]o Monte col consenso di d[ett]i Protettori abbino facoltà di fare qualunque contratto e distratto di beni di d[ett]o Monte purché non ecceda la somma di lire cinquanta moneta f[uor]i b[anco] e, quando eccedesse detta somma, deggiano convocare il Mag[istra]to, quale in compagnia di d[ett]i Protettori puossa deliberare e dar facoltà à med[esim]i Massari e Protettori di fare qualunque contratto ò distratto de' beni di d[ett]o Monte con impiegarne il prezzo nella compra di luoghi di Monti ò con estinguerne qualche debito della Communità con farsi cedere le ragioni e fare qualunque deliberaz[io]ne che stemeranno utile al med[esim]o Monte purché il tutto si faccia colle due terze parti de' voti favorevoli come s[opr]a e che non puossano vendere terre a' forastieri senza il voto del Gerallissimo Parlamento.

4°. Detti Magistrato e Protettori doveranno ellegersi p[er] questa sola volta da M[agnifi]ci Anziani e p[er] l'avvenire d[ett]i Protettori e Mag[istra]to dovranno elegere i loro successori e compire il solito bussolo p[er] l'elezione de' Massari quando ve ne sarà di bisogno non puossano però innovare cosa alcuna riguardo il bussolo senza il previo consenso di tutti li capi di casa.

5°. Che li p[rese]nti capitoli deggiano osservarsi intieramente con derogare a' caotella ed annullare qualunque cap[ito]li che disponessero in contrario con dare ampia e perpetua facoltà al Mag[istra]to pro tempore in tutto e p[er] tutto come si contiene ne' p[rese]nti capitoli.

1763 - 31 luglio

Li Protettori e Magistrato di d[ett]o Monte anno fatto l'inf[rascrit]to capitolo. Che in l'avvenire li denari che averà d[ett]o Monte siano riposti nella cassaforte d'esso e che le chiavi deggiano restare appresso li Sig[no]ri Protetori pro tempore, quali somministreranno lire cento f[uori] b[anco] p[er] cad'uno de' Massari, e non più sin'a che d[ett]i Massari non presentino a d[ett]i Sig[no]ri Protettori le notte distinte della spese da essi fatte e presentate, ed approvate d[ett]e spese loro somministreranno simile e ciò ogni volta che sarà necessario.

## *Presencia y cultura dominicana en la Liguria medieval.*

### *Conclusiones*

Arturo Bernal Palacios O.P.

Es ciertamente un gran honor poder evocar algunas de las principales conclusiones de una sección, la dedicada a la memoria dominicana en tierras ligures, de un congreso de altísima calidad histórica y científica, en el que, además de un cualificado grupo de expertos, participó una nutrida representación de público interesado en los temas anunciados.

El P. Costantino Gilardi OP abrió esta sección con una visión de conjunto de la historia dominicana en Liguria que ha quedado muy enriquecida en su redacción impresa. Nos muestra, con extensa documentación científica, una historia larga y rica de presencia dominicana, basada en los carismas fundacionales de la Orden de Predicadores, que servirán para mejor comprenderla. Enumera los conventos y vicariatos fundados a través de los siglos. Nos habla de sus realizaciones, de sus conventuales célebres e importantes, de sus actividades y de las peripecias sufridas hasta su supresión en el s. XIX, para acabar con una exposición de la situación actual teniendo como foco de atención el famoso complejo que representa el convento de Santa Maria di Castello en Génova. Resulta arduo intentar redactar unas conclusiones de este trabajo porque todo él es en sí mismo una cerrada conclusión de las investigaciones llevadas a cabo por el propio Gilardi y de los acertados resúmenes que él hace de las pesquisas realizadas por otros historiadores. Por eso, dejo al lector que saque sus propias conclusiones. Solamente quiero recalcar dos aspectos de la amplia historia dominicana en el territorio actualmente comprendido en la provincia ligurena. El primero, la sorpresa que causa ver su riqueza tanto en personajes (predicadores, teólogos, intelectuales, prelados) como en las actuaciones de su inserción e influjo, no sólo en la vida de la Iglesia y la sociedad ligure, sino también en el resto de la cristiandad en cada uno de sus períodos históricos (participación en Concilios ecuménicos, en Capítulos generales OP, en la Inquisición, en sociedades científicas, en señeros movimientos espirituales y apostólicos, etc.). Aspectos estos que todavía hoy son objeto de estudio de

parte de investigadores de todo el mundo, como puede verse hojeando las páginas de la anual *Dominican History Newsletter* publicada por el Instituto Histórico central de la Orden dominicana en Roma. El segundo, la admiración por lo que ha supuesto la presencia dominicana en Liguria en el campo de las artes: arquitectura, pintura, etc. Recientes y bellísimas publicaciones, monográficas o en colaboración, patrocinadas generosamente por distintas entidades lígures la están dando a conocer no sólo en el ámbito local sino también en el europeo y mundial. Es una prueba fehaciente de que no se puedan separar la historia ligur de la historia dominicana. Esta es, en el fondo, la conclusión más importante del congreso.

No es de extrañar, en consecuencia, que este congreso haya tenido como una de sus sedes el convento dominicano de Santa María Madre de la Misericordia en Taggia, uno de los complejos monumentales más esplendorosos del poniente ligur tanto por su arquitectura como por las obras de arte que encierra. El P. Giuseppe Paparone, superior de la comunidad dominicana de Taggia, lo expresa de forma clara y directa en su breve intervención, en unas pocas páginas basadas en la famosa e inapreciable crónica del dominico Nicolò Balbi (que termina en 1623), tantas veces citada durante el congreso, y en sus propios conocimientos y experiencia personal. Además de mostrar la importancia artística del lugar, las estadísticas de personajes famosos que lo han frecuentado o que en él han vivido, las riquezas de su biblioteca y de su pinacoteca, insiste en un aspecto muy importante que demuestra lo que el P. Gilardi ya adelantaba como divisa de los asentamientos mendicantes, es decir, la interrelación entre comunidad religiosa y población local. Ese fenómeno de ósmosis que se establece entre ambas y que fructifica en proyectos y realidades que marcan la vida durante siglos. El convento de Taggia ha sido un ejemplo magnífico. Paparone asevera que «il convento di Taggia è impensabile senza il suo rapporto stretto e diretto con la città di Taggia». Vida religiosa de la comunidad dominicana y tejido social y cultural de la zona han crecido y fructificado durante una historia admirable.

La profesora Verda Scajola nos lleva didácticamente a contemplar la iglesia del convento de Taggia con su detallada colaboración. Pero antes nos sitúa en el momento en que fue concebido el templo: fundador y comunidad. Explica en pocas frases el porqué de la elección de Taggia por el predicador fray Cristoforo da Milano. Taggia estaba situada en un territorio de valor estratégico, una zona de paso bien raleacionada con las regiones colindantes, pero también muy vivaz en su economía fundamentalmente vitivinícola y oleícola. De nuevo insiste, como lo hace Paparone, en la

recepción espléndida y real colaboración dispensadas por los habitantes de Taggia a la construcción del convento dominicano, cuyas obras comenzaron en 1460 y acabaron en 1477. A continuación, la autora se detiene en el templo, en sus elementos característicos (siempre acompañados de soporte gráfico). Para aquilatarlos mejor los rodea de comparaciones con otros edificios, estilos arquitectónicos y técnicas de construcción de los territorios más o menos vecinos, concluyendo que el conjunto arquitectónico-decorativo de la iglesia dominicana de Taggia, por sus diferencias con otros monumentos, puede ser considerado como un breve pero fundamental episodio renacentista en Liguria. Resalta que su estructura, de matriz claramente lombarda, está pensada para favorecer no solamente el culto sino también la predicación, un propósito tan esencial para la Orden dominicana.

Lucinda Buia en su magnífico trabajo centrado en el estudio y descripción de la famosa tela de Giovanni Battista Gastaldi, *L'incontro di S. Domenico e S. Francesco e i beati Giacomo Salomonio e Alberto Magno*, todavía colgada en el refectorio grande del convento de Taggia, continúa sorprendiéndonos con las riquezas artísticas del lugar, puesto que el examen de la obra



Giovanni Battista Gastaldi, Incontro tra San Domenico e San Francesco e i beati Giacomo Salomonio ed Alberto Magno

de Gastaldi y de los personajes en ella pintados le da pie para hablar también de otras obras relacionadas con Taggia y los dominicos. Lo más original del trabajo de Buia es el recurso a Dante en la interpretación de los cuadros, especialmente del de Gastaldi. La misma apunta que pueda considerarse frágil el influjo de la poesía de la Divina Comedia, pero hay que reconocer que el paralelismo ayuda enormemente a la comprensión de las obras, al avistamiento de las razones de la selección de los personajes y de su presentación plástica. Como trasfondo se observa con claridad una realidad socio-religiosa fundamental: las relaciones, tantas veces difíciles y tirantes, entre los dominicos y sus amigos, y los frailes y devotos que se movían en el área de la gran familia franciscana. La pintura de Gastaldi es una llamada esplendente a la armonía y a la concordia. Una muestra más, aún otro reflejo, de la vida eclesial y de la permanencia dominicana en el poniente ligure.

Pero los dominicos de la provincia ligure también estuvieron presentes en los problemas reales de las sociedades a las que servían y evangelizaban. No podían obviarlos en su ministerio. Un caso típico fue el de los Montes de Piedad, recordado magistralmente por Gianni De Moro; una realidad estos Montes que esconde tras de sí todo un rico y muy variado contenido de formas y finalidades. De origen franciscano-lombardo, llega a Liguria y De Moro lo estudia en las diócesis de Ventimiglia y de Albenga durante los siglos XVI y XVII, estudiando las cofradías medievales pre-tridentinas y los Montes post-tridentinos, individuando las diferencias fundamentales entre ambas en un análisis jurídico bien enraizado en los datos históricos encontrados, analizados y estadísticamente presentados. Finalmente De Moro se centra en el caso particular del Monte de Piedad de Dolcedo, que cuenta entre sus peculiaridades «con una matriz religiosa específica, indudablemente dominicana», y que permanecerá en funcionamiento durante 358 años, del 1505 al 1863. Matriz que, si bien se remonta a la comunidad dominicana de Dolcedo, está en relación constante y directa con la más importante e influyente comunidad de Taggia, como De Moro subraya acertadamente, ayudándose una vez más de la Crónica de Nicolò Balbi para establecer los primeros pasos del Monte de Dolcedo y la presencia dominicana durante más de dos siglos. Después de 1763 el Monte sufrirá una progresiva secularización. El Apéndice documental aportado constituye un soporte muy oportuno doctrinal y jurídicamente hablando. Concluyendo puede decirse que este trabajo de Gianni De Moro, breve y preciso, resulta al mismo tiempo tremendamente esclarecedor.

La vida y el influjo intelectual de los dominicos en Liguria va poco entreviéndose poco a poco conforme se leen las colaboraciones aquí publicadas. Lorenzo Sinisi nos propone en su texto uno de los muchos casos demostrables de tal presencia intelectual. Entre los primerísimos miembros de la comunidad dominicana de Taggia se cuenta Giovanni Cagnazzo, un nativo de esta ciudad que decidió entrar en la Orden dominicana prácticamente cuando se estaba acabando de construir el covento. Por ello comenzó su noviciado en 1470 en el no lejano convento de Santo Domingo de Albenga. Lorenzo Sinisi presenta en su trabajo «Prime note su Giovanni Cagnazzo», lo mejor que se ha escrito hasta ahora sobre Giovanni Cagnazzo de Taggia (Iohannes de Tabbia) y su obra maestra *Summa summarum quae Tabiena dicitur*. Estas primeras notas de Sinisi dejan entrever, por tanto, que seguirán otras. Historiadores de la Liguria, de la Orden dominicana, cultores de la historia de la teología, del derecho canónico, de la moral y de la pastoral, se verán beneficiados con ellas. Porque, si es muy importante tener cuanto más datos mejor sobre la biografía de este dominico teólogo e inquisidor (con lo que indirectamente conlleva de conocimiento de las comunidades donde vivió y de ayuda para tener una visión más completa del estudio y de la enseñanza de la teología y de las actividades de la Inquisición), no lo es menos el poder desentrañar el contenido y finalidad de la *Summa* en su proyecto primigenio y en sus sucesivas redacciones y ediciones. Como insinúa Sinisi, este género literario-teológico-jurídico de las *Summae confessorum* no deja de ser un relevante vestigio para comprender la vida eclesial y hasta la mentalidad de la sociedad cristiana de los siglos XV y XVI. Que la *Summa Tabiena* haya sido un punto de referencia para canonistas y moralistas durante toda la época moderna, muestra su valor intrínseco y su correspondiente influjo. Giovanni centró gran parte de sus actividades en Bolonia, en el Estudio General de los Dominicos y en la veintena de años en los que fue inquisidor de la diócesis, con alguna misión de trabajo en la misma Roma, pero no dejó nunca de acordarse de Taggia ni de la Liguria. El hermoso convento de Santa María di Castello de Génova lo tuvo como prior en más de una ocasión.

El P. Gilardi escribe en su primera página que el «*inurbarsi dei mendicanti ha avuto effetti rilevanti sia per la città che per i mendicanti stessi*». Hasta ahora hemos recalcado el primer efecto, es decir, lo que han representado y lo que han hecho los dominicos por la sociedad eclesial y civil local. Ahora querría cerrar estas breves conclusiones con los relevantes efectos que la presencia dominicana en Liguria ha representado para la

propia Orden. En primer lugar, los dominicos llegaron a tener con el correr de los siglos 11 conventos y 9 puestos menores, llamados vicariatos, dentro del territorio de la actual Liguria. Esta remarcable expansión no hubiera podido tener lugar sin el concurso eficaz de la sociedad civil y religiosa en sus diferentes versiones, como bien hace ver el P. Gilardi y se constata en el resto de los autores. La Liguria prestó, por tanto, a la Orden de Predicadores un gran espacio en el que ejercer su predicación, su ayuda religiosa, social y caritativa, la realización de sus ideales como institución. Estos asentamientos irradiaron, en segundo lugar, su luz mucho más allá de las fronteras lígures. Los personajes que la Liguria dio a la Orden o que en los conventos lígures vinieron a residir, hicieron de estas comunidades dominicanas internacionales auténticos centros de irradiación cultural y teológica. No es extraño, en consecuencia, que en Génova se reunieran dos Capítulos Generales de la Orden dominicana (1305 y 1365). S. Domenico y Santa Maria di Castello en Génova, conventos conocidos en toda la Orden, fueron cuna de una pléyade de autores que marcaron la vida de la Iglesia, de la teología y de la espiritualidad por siglos. Giovanni Balbi, Jacopo da Varagine, Alberto Chiavari, Giovanni di Montenero, Giovanni di Colonia, Luigi di Pisa, Gerolamo Panissari, etc., son nombres de sobra conocidos en la historia eclesiástica, los cuales son de referencia obligatoria en multitud de campos de la investigación histórica. De entre ellos, Jacopo da Varagine y su famosísima *Legenda aurea*, una obra copiada y recopiada, editada y reeditada, de la que existen traducciones en la mayoría de las lenguas europeas, son aún hoy día objeto de abundantes estudios. Liguria, estratégico territorio, foco marítimo, cruce de culturas y de pueblos, ofreció a los Frailes Predicadores la oportunidad de realizar durante siglos su propio destino.

## ALBO SOCIALE

### CONSIGLIO DIRETTIVO

<i>Presidente</i>	Puncuh prof. Dino
<i>Vicepresidenti</i>	Gardella dott. Renzo Piergiovanni prof. Vito
<i>Segretario</i>	Rovere prof.ssa Antonella
<i>Bibliotecario</i>	Macchiavello dott.ssa Sandra
<i>Tesoriere</i>	Delle Piane avv. Gian Marino
<i>Consiglieri</i>	Assini dott. Alfonso Bitossi prof. Carlo Bologna prof. Marco Calleri prof.ssa Marta Doria prof. Marco Felloni prof. Giuseppe Petti Balbi prof.ssa Giovanna Savelli prof. Rodolfo Terzago avv. Gino
<i>Revisori dei conti</i>	Astengo ing. Giacomo Carbone dott. Enrico Massa prof.ssa Paola
<i>Vicesegretari</i>	Calleri prof.ssa Marta Lo Basso dott. Luca
<i>Proviviri</i>	Cerofolini on. Fulvio De Gregori avv. Antonio

## SOCI ONORARI

Balard prof. Michel  
 Bemporad on. Alberto  
 Cerofolini Fulvio  
 Grispo prof. Renato

Heers prof. Jacques  
 Montale prof. Bianca  
 Pistarino prof. Geo

## SOCI ORDINARI

* Abisso dott. Marina	(1992)	Bernabò Brea dott. Giovanni	
Accademia Urbense di Ovada	(1987)	Edoardo	(1974)
Agosto dott. Aldo	(1959)	Bernabò di Negro dott. Gian	
Alessi Maria Giovanna	(2006)	Francesco	(1974)
Alvaro dott. Maria Grazia	(2002)	Bernardini Andrea	(2002)
Amalberti Fausto	(1985)	* Bertelli dott. Carlo	(1982)
Amelotti prof. Mario	(1979)	Bertino dott. Lucia Maria	(1979)
* Angeli Bertinelli prof. Maria		Besana Elena	(2005)
Gabriella	(1979)	Besio Riccardo	(1989)
* Arata Bruno	(1996)	Bianchi dott. Giorgio	(1967)
Archeoclub - Genova	(1996)	Bianchi Giuseppe	(1999)
Archivio di Stato di Genova	(1952)	Bianchini prof. Maria Grazia	(1980)
Archivio di Stato di Imperia	(1965)	Biblioteca Civica Berio	
Archivio di Stato di La Spezia	(1976)	di Genova	(1858)
Arvigo Giovanni	(2001)	Biblioteca Civica Bruschi	
Assereto prof. Giovanni	(2006)	di Genova	(1950)
Assini dott. Alfonso	(1984)	Biblioteca Civica Cuneo	
Associazione Amici di Peagna	(2005)	di Camogli	(1982)
* Astengo ing. Giacomo	(1968)	Biblioteca Civica Gallino	
Bachi prof. Virgilio	(2004)	di Genova	(1930)
Bacigalupo Boccardo dott. Maria		Biblioteca Civica Guerrazzi	
Angela	(1981)	di Genova	(2005)
Badano dott. Sara	(2006)	Biblioteca Civica Lercari	
Baglini dott. Ezio	(1985)	di Genova	(1928)
Balletto prof. Laura	(1965)	Biblioteca Civica Mazzini	
* Barbieri Giovanni Battista	(1990)	di La Spezia	(1917)
Basso dott. Enrico	(1988)	Biblioteca Comunale Lagorio	
Bavoso Daniele	(2005)	di Imperia	(1932)
Bavoso dott. Gianluigi	(1994)	Biblioteca Internazionale	
Bellezza prof. Angela	(1978)	di Rapallo	(1990)
Bellomo dott. Elena	(2000)	Bibolini dott. Maria	(1995)
Bennati Chiara	(2006)	Biso cav. Francesco	(2004)
Benvenuto Filippo	(1992)	Bitossi prof. Carlo	(1981)

\* L'asterisco posto accanto al cognome indica i soci iscritti anche al Circolo Numismatico Ligure

Boero Andreina	(2004)	Cattaneo Della Volta dott.	
Boggia ing. Marco	(2004)	Nicolò	(1985)
* Boggia ing. Mario	(1998)	Cavalieri dott. Maria Serena	(2002)
Bolleri Eugenio	(1996)	Celsi dott. Barbara	(1997)
Bologna prof. Marco	(1983)	Cenni dott. Alessandra	(1995)
Borgatti don Giuseppe	(1991)	Ceravolo dott. Laura	(2005)
Borghesi prof. Vilma	(1997)	Cerchi Italo	(2000)
Bottari dott. Lionello	(1988)	Cerioli dott. Claudia	(2002)
Bozzo Dufour prof. Colette	(1980)	Cervini dott. Fulvio	(1991)
Braccia dott. Roberta	(1996)	Cesarini dott. Secondo	
Briasco Giancarlo	(1963)	Francesco	(1992)
Brignone dott. Maria	(2000)	Chiabrera Castelli Gaioli	
Bruschi prof. Rossella	(2004)	Boidi conte Cesare	(1983)
* Buciuini Sebastiano	(1990)	Chiappori dott. Giacomo	(2006)
Buongiorno prof. Mario	(1968)	Chiavari prof. Gian Gerolamo	(2006)
Busco Giovanni	(2003)	Cibrario-Assereto dott. Luca	(1994)
* Buti prof. Andrea	(1994)	Cicardi dott. Ernesto	(1964)
Cabella dott. Alessandra	(1996)	Circolo Artistico Tunnel	
Calcagno dott. Daniele	(1989)	di Genova	(1958)
Calleri prof. Marta	(1989)	Codignola prof. Luca	(2007)
Cambiaso Erizzo Michelangelo	(1979)	Cola dott. Rossana	(1999)
Camera di Commercio		Compagna (A)	(1971)
di Genova	(1921)	Comune di Genova	(2006)
* Cammarano cap. Maurice	(1991)	* Corradi Bruno	(1997)
Campomenosi prof. Pietro	(2000)	Costa avv. Federico	(1978)
Canaletti Danilo	(1986)	Costa Restagno dott. Josepha	(1969)
Cancellieri prof. Jean André	(1972)	Costantini prof. Claudio	(1962)
Canepa Giovanni	(1974)	Costigliolo Ivana	(2001)
* Canonero dr. Carlo	(1991)	Cosulich dott. Maria Clara	(1986)
Cantero Mario	(1993)	Croce Bermondi dott. Eugenio	(1970)
Capogna dott. Benedetto	(1969)	Crosa di Vergagni ing. Agostino	(1988)
Caprile notaio Franco	(1979)	Cusmano dr. Franco	(1992)
Carbone dott. Enrico	(1966)	Damonte ing. Mario	(1966)
* Carlevaro Giancarlo	(1983)	Da Passano dott. Pietro	(2006)
Carlevaro Giovanni Battista	(2006)	D'Arcangelo dott. Paola	(2004)
Caroli dott. Paola	(2002)	De Angelis dott. Velia	(1975)
Carosi notaio Carlo	(1980)	Debernardi Davide	(2006)
Casarino dott. Giacomo	(1991)	* De Cassan Antonio	(1972)
Caselli Lapeschi avv. Alberto	(1987)	Decri arch. Anna	(1991)
Cassa di Risparmio di Genova	(1923)	De Gregori avv. Antonio	(1971)
Cassinelli Lavezzo dott. Alessio	(2002)	Delfino dott. Benedetto Tino	(1990)
Castagnino Andrea	(2001)	Dellacasa dott. Sabina	(1993)
Castello prof. Carlo	(1987)	Della Rupe Gregorio	(1999)

Delle Piane avv. Gian Marino	(1963)	Gallo Francesco	(1995)
Dellepiane dott. Riccardo	(1966)	Gandolfo dott. Andrea	(2005)
De Marini Avonzo prof. Franca	(1992)	* Gardella dott. Renzo	(1974)
De Negri prof. Emmina	(1981)	Gardini dott. Stefano	(2006)
De Vingo Paolo	(1990)	Garrè dott. Stefano	(2003)
Di Leo avv. Franco	(2003)	Gennaro Paolo	(2003)
Di Noto avv. Luciano	(2004)	* Gerbi Adolfo	(1968)
Dipartimento di Cultura		Ghersì Rolland	(1999)
Giuridica "G. Tarello" -		* Ghia Andrea	(1992)
Sez. di Storia del Diritto -		* Ghio ing. Giovanni	(1999)
Università di Genova	(1976)	Giacomini ing. Mauro	(2002)
Dipartimento di Economia e		Giagnacovo dott. Maria	(1997)
metodi quantitativi - Sez.		Giannattasio prof. Bianca Maria	(1982)
di Storia Economica -		Giordano dott. Amalia	(1964)
Università di Genova	(1991)	Giordano dott. Maddalena	(1987)
Di Pietro Lombardi dott. Paola	(1986)	Giudici Aldo E. M.	(1984)
Di Raimondo geom. Armando	(1973)	Giustiniani dott. Enrico	(2004)
Dogliotti prof. Massimo	(1996)	Gorini dott. Aldo	(1983)
Donati dott. Franco	(2006)	Gourdin prof. Philippe	(1985)
Donaver avv. Giorgio	(1968)	Gramatica avv. Giovanni	
Doria prof. Marco	(1997)	Battista	(1985)
Durante dott. Nicoletta	(2006)	Graziani prof. Antoine Marie	(1990)
* Farina Luigi	(1990)	Grego Cirmeni dott. Giulia	(1977)
Fassio Calissano dott. Matilde	(1987)	Grossi dott. Ada	(2002)
Felloni prof. Giuseppe	(1954)	Guelfi Camajani conte Vittorio	(1980)
Fenoglio prof. Renato	(1976)	Guglielmotti prof. Paola	(2000)
Ferrante prof. Riccardo	(1988)	Guida Giorgio	(2002)
Ferraro prof. Carlo	(1996)	Hyde dott. Helen	(2000)
Ferrero Giovanni	(1990)	Kamenaga Anzai dott. Yoko	(1994)
Ferro Walter	(2004)	Laura Aldo	(1976)
Figari Giovanni Battista Roberto	(1979)	* Lavagna dott. Guido	(1996)
* Figari Giuseppe	(1976)	Lazagna prof. Piero	(2005)
Firpo prof. Giulio	(2004)	Lercari Andrea	(1991)
Firpo dott. Marina	(2000)	Levi prof. Guido	(2000)
Fontana don Paolo	(1995)	Levi dott. Silvia Anna	(1983)
Forcheri Trucco Ernesta	(1999)	Limoncini prof. Pasquale	(1982)
Fortunati prof. Maura	(1987)	Lingua dott. Paolo	(1984)
Freggia don Enzo	(1988)	Lo Basso dott. Luca	(2002)
* Frisone rag. Luigi	(1968)	Lombardo Ernesto	(1986)
* Frugone dott. Massimo	(1994)	Lora Danilo	(2004)
Gaggero prof. Gianfranco	(1976)	Lorenzetti dott. Michela	(1998)
Gallea prof. Franco	(1978)	Macchiavello dott. Sandra	(1989)
Galliano prof. Graziella	(1995)	Madia dott. Elisabetta	(1992)

Maira Niri dott. Maria	(1965)	Otten prof. Catherine	(1987)
Malfatto Ferrero dott. Laura	(1981)	Ottonello Damiano	(1999)
Mambrini dott. Francesca	(1998)	Pacini dott. Arturo	(1990)
Mancinelli ing. Luca	(1987)	Paganuzzi ing. Stefano	(2004)
Mannoni prof. Tiziano	(1968)	Palazzo Giuseppe	(2001)
Mantero Angelo Luigi	(1988)	Pallavicino dott. Eleonora	(1996)
* Marana ing. Umberto	(1986)	Palmero dott. Giuseppe	(1994)
Marcenaro dott. Enrica	(1999)	Panizza Giuliano	(2005)
Marcenaro dott. Mario	(1978)	Parodi dott. Anna Clara	(1977)
Marchesani prof. Carlo	(1971)	Patrone dott. Stefano	(1994)
Marengo prof. Franco Damaso	(2007)	Pavoni prof. Romeo	(1980)
Marsilio dott. Claudio	(2002)	* Pedrazzi cap. Carlo	(1987)
Martini avv. Giovanni Battista	(1990)	Pellegrini dott. Alessandro	(2002)
Marzani Massimo	(2002)	* Pera prof. Rossella	(1979)
Massa Piergiovanni prof. Paola	(1966)	Perrazzelli avv. Nicola	(1985)
Mattei dott. Mario	(2002)	Perrone Michele	(1990)
Mattioli dott. Carlo Alberto	(1990)	Petracco Sicardi prof. Giulia	(1967)
Mazzetti prof. Stefania	(2007)	Petruciani prof. Alberto	(1984)
Mennella prof. Giovanni	(1976)	Petti Balbi prof. Giovanna	(1962)
Merati dott. Patrizia	(2001)	Piccardo Pietro Luigi	(1984)
Migliorini prof. Maurizia	(1988)	Piccinno dott. Luisa	(1997)
Milano dott. Carlo	(2001)	Piergiovanni prof. Vito	(1964)
Morano Rando dott. Maria		Pintus Angelo	(1994)
Teresa	(1963)	Piombino dott. Emilio	(1992)
Moreno prof. Diego	(1970)	Pippione cav. Leone	(1990)
Moresco ing. Roberto	(1989)	Poleggi prof. Ennio	(1964)
* Mosconi Massimo	(1995)	Polledri Luca	(2006)
Muniglia dott. Jérôme	(2007)	Polonio Felloni prof. Valeria	(1959)
Murialdo prof. Giovanni	(1979)	Ponte dott. Raffaella	(1994)
Museo Civico Andrea Tubino		* Profumo dott. Maria Angela	(1987)
di Masone	(2004)	Profumo ing. Mario	(2004)
* Musto dott. Luigi	(1988)	* Pronzato dott. Sergio	(1991)
Nardini dott. Galeazzo	(1989)	Puncuh prof. Dino	(1956)
* Negrino dott. Fabio	(1996)	Puppo dott. Georgia	(2007)
Nicolini dott. Angelo	(1976)	Quaini prof. Massimo	(1970)
Nicora dott. Marisa	(1962)	Raimondo prof. Roberto	(1988)
Odetti dott. Giuliva	(1986)	Raiteri Fossati prof. Silvana	(1965)
Odone Paolo	(1988)	Rappini prof. Francesco Enrico	(1995)
Olgiate dott. Giustina	(1988)	Rebosio dott. Alessandra	(2002)
Oliveri dott. Giulio	(2007)	Remedi dott. Alfredo Giuseppe	(1975)
Olivero dott. Giorgio	(1978)	Repetto arch. Stefano	(1983)
* Olondi Francesco	(1982)	Riccardini Edilio	(1993)
Origone prof. Sandra	(1977)	Righetti avv. Enrico	(2004)

Rivabella Mario	(1991)	Società Economica di Chiavari	(1916)
Rivera geom. Eraldo	(1985)	Soprintendenza Archivistica	
Rivetti Fabio	(2004)	per la Liguria - Genova	(2002)
Roccatagliata dott. Alberto Mario	(2004)	Soulier prof. Gilbert	(2002)
Roccatagliata dott. Ausilia	(1977)	Sperati prof. Giorgio	(1975)
Rocchetta Cristiano	(2004)	Stromboni José	(1990)
Roggero padre Anastasio	(1981)	Surdich prof. Francesco	(1967)
Rogione ing. Vincenzo	(1971)	Tacchella Paolo Stefano	(2002)
Rollandi prof. Maria Stella	(1983)	Taddei dott. Giorgio	(2001)
Ronco Antonino	(1974)	Tambuscio Piera	(2001)
* Rossi Bruno	(1992)	Tarrini Maurizio	(1985)
Rossi Gianni	(2006)	* Tavella dott. Michele	(1995)
Rovere prof. Antonella	(1976)	Taviani dott. Carlo	(2003)
Rovereto di Rivanazzano ing.		Termanini dott. Stefano	(2002)
Francesco	(2004)	* Terzagò avv. Gino	(1970)
Ruzzin Valentina	(2002)	Tigrino dott. Vittorio	(1998)
Saccomanno prof. Fabio	(1979)	Tiso dott. Bruno	(1976)
Saginati dott. Liana	(1963)	Tognetti prof. Graziella	(1983)
Saita dott. Eleonora	(2004)	Tortorolo dott. Anna Maria	(1996)
Salomone dott. Ivo	(1975)	Trasina Laura	(2002)
Salomone Gaggero prof.		Traversaro Giulio	(2000)
Eleonora	(1976)	Traverso rag. Lorenzo	(1988)
Salone dott. Anna Maria	(1978)	Traxino dott. Marisa	(2001)
Salvago Raggi march. Camilla	(1957)	* Trucchi dott. Andrea	(1984)
Santi Amantini prof. Luigi	(1976)	Urbani Bernardinelli dott.	
Savelli prof. Rodolfo	(1974)	Rossana	(1967)
Scafidi Riccardo	(1999)	Valenti Clari Jolanda	(1998)
* Scapolan dott. Giuseppe	(1991)	Varaldo prof. Carlo	(1977)
Scarsi rag. Giacomo	(1979)	Varnier prof. Giovanni Battista	(1979)
Schiaffino Lagorio dott.		Veneruso prof. Danilo	(1981)
Prospero	(1999)	Venturini dott. Alain	(2003)
Schiappacasse dott. Patrizia	(1979)	Vercelli Remo	(2001)
Scotto Innocenzo	(1985)	Verdona Rutelli prof.	
Seminario Arcivescovile		Alessandra	(1997)
di Genova	(1970)	Vergari prof. Mario	(1991)
Sertorio march. Pompeo	(1984)	* Vescovi dott. Romolo	(1993)
Sessarego arch. Andrea	(2002)	Vignola dott. Marco	(2003)
Sibille dott. Antonio	(1998)	Volpe dott. Felice Umberto	(1988)
Silva dott. Augusta	(1986)	Zanini dott. Andrea	(2000)
Sinigaglia prof. Roberto	(2002)	Zanone dott. Albino	(2002)
Sinisi prof. Lorenzo	(1996)	Zug Tucci prof. Hannelore	(1979)

## ATTI SOCIALI

Il 27 febbraio 2006, nella sede sociale di Palazzo Ducale, con la consueta presenza di un numeroso pubblico e di molti soci, si è aperto il 149° anno della Società Ligure di Storia Patria. In tale occasione il Presidente ha pronunciato il seguente discorso.

Ancora una volta siamo qui riuniti, ecc. ecc. illustri invitati, Soci e non soci, collaboratori, amici.

Ancora una volta in questo nostro incontro rivendichiamo con legittimo orgoglio la nostra costante e ininterrotta, dal 1857, presenza al servizio di un programma affidatoci dai soci fondatori, da noi sempre rispettato ed ampliato. Con lo stesso orgoglio ricordiamo che se le date non sono un'opinione, la Società Ligure di Storia Patria si colloca, per antichità, al terzo posto in Liguria, dopo le iniziative settecentesche della Ligustica di Belle Arti e dell'Economica di Chiavari; tra le società storiche al secondo in Italia, dopo la Deputazione Subalpina, dalla quale si differenzia per la fondazione 'dal basso', per volere di cittadini, non dall'alto, per Decreto Reale come è il caso di altre iniziative simili dell'Italia risorgimentale o postunitaria.

Mai come in questa occasione rivive in mezzo a noi, e non è banale retorica – basta guardare qui attorno i ritratti che ci circondano, quella che io chiamo 'la galleria degli antenati' – lo spirito dei fondatori, dei loro successori, di quei Soci che ci hanno lasciato in questi ultimi anni.

Dobbiamo quindi prepararci degnamente: tra pochi mesi, il 22 novembre, in coincidenza con la data di fondazione, apriremo il 150° anno: il 2007 ci vedrà particolarmente impegnati in diverse iniziative, alle quali stiamo già pensando e che verranno meglio precisandosi nel corso dell'anno: convegni, mostre, iniziative editoriali, ecc.

In questo quadro, anche in relazione ai rapporti che ci legano agli Archivi di Stato, come vedremo, e nell'ottica di un'istituzione come la nostra,

che negli stessi archivi affonda la propria attività scientifica, posso annunciare che tra circa un mese, in questa stessa sala, presenteremo una raccolta di studi di Claudio Pavone, un grande archivista e storico contemporaneo. Sempre in quest'ottica collaborativa stiamo pensando a un convegno, per il prossimo autunno, dedicato al futuro della memoria. Ma procediamo per ordine, a partire dalla ricerca, fondamento della nostra attività.

Come tutti Loro sanno la Società conduce proprie, sistematiche ricerche, in collaborazione con diversi Dipartimenti dell'Università di Genova.

La relazione dedicata alla ricerca deve necessariamente aprirsi con l'inventario dell'archivio del Banco di San Giorgio i cui risultati sono pubblicati in un'apposita collana del Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi –. Previsti circa 30 volumi; già pubblicati 16. Sotto la direzione del prof. Giuseppe Felloni, vi sono ora addetti 3 giovani collaboratori 'a progetto', con finanziamento della Direzione Generale per gli archivi. Un lavoro imponente e coraggioso, progettato e iniziato vent'anni fa, variamente finanziato ora dalla Provincia di Genova, ora dalla predetta Direzione, ora da altri, nel quale il collega Felloni ha impegnato tutte le sue competenze, energie, entusiasmo, direi 'giovanile' che gli invidia. Speriamo solo che le ben note difficoltà finanziarie nelle quali versano, ormai da tempo, le istituzioni culturali, non interrompano – è un timore fondato – la stampa dei risultati di un'operazione che va a concludersi entro la fine del corrente anno. In tempo quindi per le celebrazioni, nel 2007, del VI centenario della fondazione della Casa o Banco di San Giorgio, che vorremmo (come da progetto già presentato al Ministero) affidate ad un Comitato Nazionale, al quale attribuire, oltreché il finanziamento della conclusione della stampa di cui sopra, l'organizzazione di due grandi convegni internazionali, indirizzati uno al credito (*Banchi pubblici tra potere politico e finanza privata*), l'altro ai *Documenti commerciali e scritture contabili* in area europea, e di una mostra delle stesse scritture. Tutte attività da spalmare nel triennio 2006-2008. Ma non mi faccio grandi illusioni.

Al secondo posto si collocano alcune iniziative, progettate da noi, con determinante collaborazione dell'Archivio di Stato di Genova, interamente finanziate dalla Direzione Generale per gli archivi, nelle quali sono impegnati diversi collaboratori cosiddetti 'a progetto'.

*Ricostruzione 'virtuale' dei cartolari genovesi* dei secoli XIV e XV, devastati in passato, nella loro struttura, oltreché da sommovimenti interni, dal bombardamento francese del 1684 e malamente riasssemblati da mani ine-

sperte di fine secolo XVII. Conclusi, tra il 2004 e il 2005, il progetto relativo al secolo XIV e un altro destinato all'inventario dell'archivio del collegio notarile di Genova, nei quali sono state impegnate 3 collaborazioni, se ne è avviato ora uno più impegnativo, quadriennale (2005-2008), relativo al 50% circa delle unità archivistiche dei notai del secolo XV, nel quale sono impegnati 4 collaboratori.

Un posto particolare rivestono le *edizioni di fonti documentarie della Liguria* (cartari monastici, *libri iurium*, trattati).

Ultimata nel 2002, in nove tomi, l'edizione del primo volume dei *libri iurium* della Repubblica di Genova, raccolta ufficiale dei documenti fondamentali del Comune a partire dal 958, stiamo avviando quella del secondo, relativo alla documentazione dei secoli XIV e XV, per la quale sono previsti tre corposi tomi da pubblicare a partire dal corrente anno.

Segue la documentazione ecclesiastica. Realizzate in passato le edizioni delle carte dei monasteri genovesi di San Siro e di S. Andrea della Porta, è in corso di ultimazione quella delle carte del monastero genovese di Santo Stefano (secc. X-XIII); ma già dal 2004, con la pubblicazione di un notaio trecentesco, attivo nella curia arcivescovile, alla quale dovrebbero seguire in tempi brevi altre due edizioni, rispettivamente dedicate a notai del secolo XIII e XV operanti nello stesso ambito, abbiamo ripreso la collana "Notai liguri dei secoli XII e XIII", interrotta nel 1974 estendendola però a quelli dei secoli XIV e XV; essa è finalizzata alla pubblicazione di edizioni integrali di notai particolari (coloniali, ecclesiastici, d'ufficio ecc.).

Un posto a parte merita il *Codice diplomatico della Chiesa Genovese* (in collaborazione con la Curia arcivescovile genovese, il cui finanziamento copre il costo di un assegno di ricerca). Si tratta di un grande progetto, avviato su impulso del card. Tettamanzi e proseguito dal successore, card. Bertone, inteso al censimento ed edizione della documentazione ecclesiastica tramandata in massima parte dai cartolari notarili dell'Archivio di Stato di Genova. Tipica operazione *in progress*, se ne prevede la messa in rete a partire dal 2007. A questo punto, visto che siamo in tema di bilanci, è doveroso ricordare il grande e prezioso contributo offerto dai nostri collaboratori alle realizzazioni di cui sopra. Oltre a quelle 'istituzionali', (prof.sse Rovere, Calleri e Macchiavello), alle quali si aggiunge la dott.ssa Mambrini, titolare di un assegno di ricerca universitario, cofinanziato dalla nostra Società, segnalò alla Loro attenzione le collaborazioni, concluse o in corso, di Maria Grazia Alvaro, Claudia Cerioli, Maddalena Giordano, Alessandra Rebosio e

Valentina Ruzzin, tutte variamente impegnate, con Fausto Amalberti e Serena Cavalieri, anche nella conduzione della Società.

Ma è altrettanto doveroso segnalare l'apporto decisivo e l'attiva collaborazione offerta dal personale dell'Archivio di Stato di Genova, in particolare dal Direttore, dott.ssa Paola Caroli, e dal dott. Alfonso Assini, nostro consigliere, ai quali, tutti, vanno sentimenti di sincera gratitudine.

E già si intravedono all'orizzonte nuove presenze, anche nel quadro di un altro progetto, in fase di studio, pensato in accordo con l'Assessorato alla cultura del Comune di Genova, inteso alla costituzione di gruppi di studio sulla storia locale. Il progetto, che dovrebbe svilupparsi mediante corsi, cicli di conferenze, assistenza individuale alla ricerca ecc., vedrà coinvolte tutte le esperienze scientifiche presenti in seno alla Società e servirà, in un prossimo futuro, a indirizzare gli interessati verso le iniziative di cui sopra.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, dobbiamo lamentare un certo rallentamento della collana delle fonti, ferma al *Repertorio degli statuti della Liguria*, di Rodolfo Savelli (XIX volume, del 2003); questo perché alcune delle edizioni alle quali abbiamo accennato hanno subito ritardi o non hanno avuto seguito; non va però sottovalutata la mancata definizione dei rapporti con l'Assessorato alla cultura della Regione Liguria, formalmente coeditore della collana. Ma i ritardi sono addebitabili anche ai grandi ed onerosi impegni editoriali assunti per Genova, capitale europea della cultura: *La storia di Genova*, a cura di un gruppo di specialisti, in libreria puntualmente all'inizio del 2004, che ha avuto un buon successo; *La Storia della cultura ligure*, la cui realizzazione si è malauguratamente protratta fino alla fine del 2005, quando è uscito il quarto volume. Difezioni, talvolta dell'ultima ora, enormi ritardi nella consegna dei testi da parte di alcuni dei quarantaquattro collaboratori e la tragica scomparsa di Franco Croce, al quale era affidato l'intera parte letteraria, hanno rinviato la conclusione. Si aggiunga la pressoché totale indifferenza delle istituzioni nei confronti di queste due iniziative, progettate, forse con eccessivo ottimismo, fin dal 1999, a giustificare la malcelata insoddisfazione del curatore nella prefazione all'opera.

E tuttavia mi pare doveroso ringraziare tutti i collaboratori, soprattutto quelli – la maggior parte – che hanno rispettato i tempi di consegna; un particolare ringraziamento ai più giovani collaboratori di Franco Croce, che si sono fatti carico di portare a termine il lavoro iniziato dal Maestro.

Tutto ciò ha comportato inoltre non lievi conseguenze sulle stesse finanze della Società; fortunatamente il legato Piastra, sul quale tornerò su-

bito, ci ha fatto uscire dalle secche nelle quali ci aveva gettato il ritardo, che dovremo colmare, anche ricorrendo ad iniziative pubblicitarie, ma soprattutto attraverso una prossima, bella e spettacolare presentazione.

A fine novembre 1997 si spegneva il socio William Piastra, che aveva manifestato l'intenzione di costituire la nostra Società erede dei suoi beni. Il suo desiderio veniva raccolto dalla vedova, la quale, nel gennaio 1998, confermava la volontà del defunto marito. Scomparsa la stessa a fine giugno 2004, abbiamo avviato le procedure per entrare in possesso del legato: escluso l'immobile, la cui nuda proprietà era stata alienata dalla vedova per far fronte a impellenti necessità vitali, l'eredità consisteva negli arredi dell'appartamento, in un'interessante biblioteca, in pochi preziosi, in liquidità e titoli. A fronte delle legittime esigenze del proprietario di entrare rapidamente in possesso dell'immobile, stava la lentezza delle procedure, l'inventariazione analitica di libri ed arredi, per non parlare di ciò che significa sgomberare un appartamento con box e cantina. Siamo riusciti ad ultimare tutto entro la fine dell'anno.

E qui è doveroso esprimere sentimenti di profonda gratitudine: ad Enrico Carbone ed Elena Pongiglione che ci hanno sollevato da non poche incombenze finali; il notaio Rosa Voiello e il nostro socio avv. Antonio De Gregori che ci hanno generosamente assistito in tutti i necessari passaggi burocratici. Infine i soliti noti ... o meglio le solite note ... Marta Calleri, Sandra Macchiavello e Francesca Mambrini, che hanno condiviso con me tutta l'operazione, non disdegnando, – vecchia e inveterata consuetudine della Società –, i compiti più ingrati, tali da compromettere il loro guardaroba e le stesse mani. Grazie di cuore!

Tutto questo però ha impedito l'inaugurazione del 148° anno sociale: il trasferimento della biblioteca Piastra ha comportato infatti la ristrutturazione dei nostri locali, in particolare della sala di studio, l'acquisizione di nuove scaffalature in grado di assicurare, oltre al collocamento del complesso ereditato, anche l'incremento delle accessioni almeno per dieci anni: un impegno che si è protratto fino all'estate 2005. Nuovi problemi tuttavia si assommavano ai vecchi. Da anni vado denunciando le difficoltà di spazio dei nostri magazzini librari, aggravate dall'operazione di cui sopra e dai molti doppioni accumulati in passato, ai quali si aggiungono quelli conseguenti alla recente eredità. Dovremo provvedere in tempi brevi.

Resta infine il problema dell'inventariazione del nuovo materiale librario, associato a quello della messa in rete dell'intera biblioteca, per il quale

dovremo ricorrere ad un'altra collaborazione 'a progetto', sia per la schedatura del fondo Piastra, sia del pregresso.

A questo punto dovrei concludere con i ringraziamenti: ne ho già espressi molti, ma non li ho esauriti. Oltre a tutti gli intervenuti a questa occasione, la cui presenza onora il nostro sodalizio, la riconoscenza stasera si indirizza particolarmente nei confronti del prof. Felloni, amico, consigliere, collega, proprio in questi giorni dichiarato professore emerito della nostra Università, socio da oltre cinquant'anni, al quale consegnerò la medaglia commemorativa. Si unisce a me il vicepresidente Gardella, presidente del Circolo Numismatico Ligure, al quale esprimo ammirazione e plauso per la recente pubblicazione degli scritti numismatici di Giovanni Pesce.

Un'ultima soddisfazione: questa sera iscriviamo formalmente nell'albo d'onore la prof.ssa Bianca Montale, che ha illustrato attraverso la sua opera la nostra terra e la stessa società. Leggo la motivazione della nomina a socio onorario assunta all'unanimità dall'assemblea dei Soci del 3 dicembre 2005.

Bianca Montale, già Direttore dell'Istituto Mazziniano di Genova e professore ordinario di Storia del Risorgimento, ha insegnato nelle Università di Bergamo, Parma e Genova. Membro del Consiglio di Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e del Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, ha ottenuto, nel 2000, dall'Accademia Nazionale dei Lincei un prestigioso riconoscimento alla sua attività di studiosa.

In oltre mezzo secolo di appassionata ricerca, pur rimanendo sempre fedele all'ambito risorgimentale, Bianca Montale ha spaziato su una grandissima varietà di temi, come dimostra il lungo elenco delle sue pubblicazioni, che si segnalano per serietà ed originalità, e che le hanno dato vasta fama nella comunità degli studiosi. In particolare ha prodotto studi fondamentali sul movimento mazziniano e saggi non meno fondamentali sulla Genova dell'Ottocento nei suoi aspetti politici, sociali, religiosi e culturali, tanto che può essere considerata la personalità di maggior spicco della storiografia sul Risorgimento nella nostra città e una delle migliori specialiste nel panorama nazionale.

Che dire di più? Che questo piccolo atto della nostra Società cancelli quelle poche, infelici e ingiuste parole a suo proposito, apparse in un fascicolo dei nostri Atti, sfuggite alla pur occhiuta attenzione del curatore e del responsabile delle nostre pubblicazioni.

Infine, nell'aprire formalmente il 149° anno della Società Ligure di Storia Patria ed invitare i presenti al consueto rinfresco, do la parola a Bianca Montale, che parlerà sul tema *Giuseppe Mazzini: da Genova all'Europa*.

Il 2 febbraio 2007, nel Salone del Minor Consiglio di Palazzo Ducale, alla presenza di un pubblico d'eccezione, è stato inaugurato il 150° della Società. Qui di seguito l'intervento del Presidente:

Penso che non sfugga a nessuno quanto emozionante possa essere per il presidente l'onore di aprire il 150° della Società Ligure di Storia Patria in questo storico salone, della cui concessione per questo evento siamo grati al comune di Genova.

Tra il 22 novembre 1857 e il 21 febbraio 1858 si collocano le nostre origini; tra l'atto costitutivo, ad opera di pochi, tra i più autorevoli dei quali figura il marchese Vincenzo Ricci, deputato al Parlamento Subalpino, e la solenne inaugurazione del sodalizio che avrebbe visto alla sua testa il domenicano Vincenzo Marchese, anziché, come da molti auspicato, lo stesso Ricci, forse osteggiato per la sua avversione alla politica cavouriana, o magari sgambettato da contrasti interni. Tutti temi sui quali torneremo in altra sede, più opportuna.

È ben noto che il 1857 fu un anno cruciale per l'Italia e per Genova: la Società Nazionale, fondata in quell'anno, preludio all'incontro tra dinastia sabauda e "rivoluzione", ebbe scarsa adesione da parte genovese. Sicché tale anno si distingue sotto la lanterna per l'avversione al trasferimento della marina militare alla Spezia, per i moti di giugno, pochi giorni dopo la partenza dell'infelice spedizione di Sapri, preparata qui in città, dove Carlo Pisacane e la sua compagna vivevano da tempo, per la vittoria elettorale dei cattolici e infine per la fondazione della Società Ligure.

Siamo purtuttavia in pieno *ralliement*: basta scorrere il primo albo sociale della nostra società per avvertire l'aria nuova, destinata a rinforzarsi pochi anni dopo con la spedizione dei Mille e l'unità italiana.

Di fronte alle prospettive che si stavano aprendo, al superamento cioè della pregiudiziale repubblicana, fortemente condivisa a Genova, non pare insensato sospettare che dietro la fondazione della Società agissero anche istanze di natura politica: l'antipiemontesismo veniva occultato attraverso l'autonomia dalla Regia Deputazione subalpina, manifestandosi nel recupero e rivendicazione della propria identità, della propria storia, delle proprie origini, « quel solo vincolo – sono parole di Vincenzo Ricci – che ci lega al mondo dell'intelligenza, l'unica gloria che ancora ci rimane » da rivendicare orgogliosamente nei confronti del governo di Torino.

È una tematica che affronteremo, esattamente tra un anno, nel corso di un convegno dal titolo provvisorio « Genova 1857 » che chiuderà le celebra-

zioni del 150°, al quale verrà destinato anche un apposito volume dei nostri «Atti», interamente dedicato alla storia della Società.

Ben più rilevante tuttavia che quest'anno cada pure il VI centenario dell'istituzione della Casa o Banco di San Giorgio, un evento che travalica i confini regionali e nazionali. Per questo lo scorso anno avevamo avanzato al Ministero competente richiesta di costituzione di un Comitato Nazionale, accompagnata da un serio ed articolato piano di lavoro, elaborato dal collega prof. Felloni, confortato dal consenso di eminenti studiosi, economisti e banchieri italiani e stranieri. Non a caso si proponeva, tra altre manifestazioni, una grande mostra dedicata alla documentazione contabile, in coincidenza con la ormai imminente conclusione del riordinamento ed inventariazione dell'archivio del Banco, affidati dalla Direzione Generale degli Archivi alla nostra Società e realizzati, nel corso di un ventennio, da un gruppo di studiosi, sotto la direzione di Felloni, con finanziamenti della stessa Direzione, della Provincia di Genova, dell'attuale Banco di San Giorgio. Da fonti ufficiose sappiamo che la proposta non è stata accolta; tuttavia, per il rispetto dovuto al mondo accademico e bancario coinvolto, abbiamo richiesto una risposta formale. Ad oggi silenzio assoluto.

Farà piacere comunque al collega Felloni sentire le parole dedicate al Banco da Vincenzo Ricci nella prima seduta della Società, il 22 novembre 1857:

«Se si getta lo sguardo alle istituzioni, s'apre quasi uno sterminato orizzonte che affatica l'occhio e impaurisce la mente. Il solo ufficio di San Giorgio, monumento continuato dall'una all'altra generazione, di senno, di forti e pratiche antiveggenze, di inimitata solerzia e probità, ha percorso di più secoli i moderni trovati degli economisti e forse non è raggiunto ancora praticamente dalla scienza presente. Malgrado ciò, esso non è che un confuso ricordo ed i congegni del suo meccanismo amministrativo, le sue vicende, le sue lotte, persino la sua lingua ufficiale, sono divenute a noi medesimi ignote, e i molti e polverosi volumi che ancora ne restano e racchiudono tanto tesoro di insegnamenti, aspettano o forse attenderanno eternamente mani risolte, perseveranti, veramente italiane, che li aprano al mondo».

Forti della nostra esperienza, maturata nell'ultimo trentennio con riordinamento ed inventariazione degli archivi Durazzo, Pallavicini, Sauli, oltre, naturalmente San Giorgio, dell'antico collegio notarile, dei cartolari e filze dei notai tre-quattrocenteschi – un'operazione, quest'ultima, tuttora in corso –, tutte iniziative finanziate ora dal CNR, ora dalla Direzione per gli archivi, abbiamo presentato alla Regione un progetto quadriennale destinato all'archivio dell'ospedale di San Martino, ricchissimo di documentazione a partire dal Quattrocento (Pammatone, Ospedaletto, Incurabili ecc.,

circa ottomila unità archivistiche). Si chiedeva di finanziare quattro contratti di ricerca; da parte nostra l'impegno a seguire i lavori e a pubblicare, al termine, non meno di due volumi dell'inventario. Risposta negativa, con una dotta disquisizione di diritto amministrativo sulla distinzione tra enti pubblici ed enti locali. Ma al di là delle competenze o meno sulla tutela, la nostra era una proposta culturale; tanto è vero che si ipotizzava anche la possibilità di una grande mostra, non solo documentaria (ceramiche, quadri, antichi arredi ...) e di un convegno di storia ospedaliera.

La ricerca più impegnativa, parzialmente finanziata dalla Curia arcivescovile, intitolata *Codice diplomatico della Chiesa Genovese*, è indirizzata alla ricerca di tutta la documentazione dell'antica diocesi (prima cioè dell'istituzione di quella di Chiavari).

Per ogni istituzione (curia, mensa vescovile, collegiate, parrocchie, chiese, cappelle, monasteri ecc.) è previsto un file contenente, nell'ordine, i seguenti elementi:

breve nota bibliografica;

lista prosopografica degli ecclesiastici appartenenti a quell'istituto, con indicazione delle diverse dignità o stato clericale;

edizione, in ordine cronologico, di tutti i documenti rintracciati, compresi quelli editi, qui inseriti mediante scansione.

Ad oggi abbiamo realizzato l'edizione di 1.982 documenti inediti (oltre a 1.288 per gli anni 965-1327 del monastero di S. Stefano destinati, si spera in tempi ragionevoli, alla stampa), ed inserito 1.394 già editi per un totale di circa 14.000 Kilobyte.

Trattandosi di lavoro in continuazione, esso verrà posto in rete, come già annunciato in precedenza, alla fine del corrente anno, con successivi periodici aggiornamenti. Il che non esclude che per certi fondi si possa addivenire anche ad edizioni a stampa: cito a titolo d'esempio i cartolari di due notai di curia tre-quattrocenteschi, Nicolò di Santa Giulia di Chiavari e Simone di Francesco *de Compagnono*, editi negli ultimi due anni rispettivamente da Francesca Mambrini e da Sandra Macchiavello nell'apposita collana 'Notai liguri dei secoli XII-XV', nella quale troveranno posto via via le edizioni di un altro notaio di curia di fine Duecento, Stefano *Conradi* di Lavagna, a cura di Marta Calleri, e di Guglielmo da Sori, un professionista di fine secolo XII, inizio del XIII, curata da Giuseppe Oreste, ma non ultimata a causa della scomparsa dell'illustre studioso. Ci faremo carico del compi-

mento, purtroppo non in tempi brevissimi, anche per rendere così omaggio al nostro decano – era entrato nella Società nel 1936 – nonché presidente del collegio dei probiviri.

Quanto all'edizione integrale dei *libri iurium* genovesi, raccolta ufficiale dei documenti fondamentali del Comune a partire dal 958, che ha impegnato, per il solo primo volume, nove tomi, pubblicati tra il 1992 e il 2002 nella nuova collana 'Fonti per la storia della Liguria', sono lieto di annunciare che proprio in questi giorni è iniziata la stampa dell'edizione del secondo *liber iurium*, curato da Michela Lorenzetti e Francesca Mambrini, un tomo di quasi 900 pagine.

Tra le nostre pubblicazioni mi piace segnalare anche un recentissimo studio sui dalla Volta e gli Zaccaria nell'Egeo orientale, dello studioso greco Andreas Mazarakis, ben noto tra noi per la sua attenzione nei confronti della presenza genovese nel Levante, pubblicato dal Circolo Numismatico ligure, sezione del nostro sodalizio, che si è segnalato in passato per traduzioni di opere straniere e per raccolte di saggi di argomento numismatico già pubblicati in ordine sparso dai propri soci più famosi (ad esempio Enrico Janin e Giovanni Pesce).

Ecco, in breve, quanto realizzato e gli obiettivi che ci ripromettiamo di raggiungere nel corso dell'anno. Tralascio altre considerazioni che si potrebbero fare, ma devo lasciare spazio agli altri.

Come ho aperto questo intervento richiamando alla memoria l'atto fondativo della Società, così faccio ricorso alle parole con le quali padre Marchese chiudeva il suo discorso inaugurale:

« Signori! Noi poniamo la prima pietra di un grande e bello edificio, il quale .... crescerà a decoro di questa nostra diletta città e sarà un monumento non perituro, che attesterà agli avvenire come i semi gentili posti dagli avi nostri in ubertoso terreno, fossero da noi svolti e coltivati con fede, con perseveranza, con amore. L'opera sapiente non tarderà a dare frutti copiosi e desiderabili; la patria per voi fatta lieta e onorata ve ne avrà eterna gratitudine ed io ricorderò sempre questo giorno come uno dei più cari della mia vita ».

Sono gli stessi sentimenti che provo nell'aprire il 150° della Società Ligure di Storia Patria. Grazie.

Alle parole del Presidente ha fatto seguito *Genova ... per lui* (un affettuoso titolo proposto da G.G. Merlo), presentazione dei due volumi *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di Marta Calleri, Sandra Macchiavello e Antonella Rovere (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI, 2006). Sono intervenuti,



*Inaugurazione del 150° anno sociale - Discorso del Presidente.*



*Inaugurazione del 150° anno sociale - Salone del Minor Consiglio.*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2016



*Inaugurazione del 150° anno sociale - Salone del Minor Consiglio.*



*Inaugurazione del 150° anno sociale - Grado G. Merlo, Antonella Rovere, Gian Giacomo Fissore.*

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2016

nell'ordine, oltre alla stessa Rovere, Segretaria della Società, anche in veste di Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico ambientali dell'Università di Genova e di consigliere dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, i professori Grado Giovanni Merlo, dell'Università di Milano, e Gian Giacomo Fissore, dell'Università di Torino. Qui di seguito i tre interventi.

### *Antonella Rovere*

Tocca a me, e ne sono davvero lieta, condurre la parte dell'incontro di questa sera, dedicata alla presentazione dei due volumi che rappresentano la raccolta di alcuni scritti di Dino Puncuh.

Vorrei innanzitutto salutare e ringraziare tutti coloro che hanno voluto essere qui oggi: le autorità, gli amici, i colleghi, e non solo genovesi, gli ex allievi, in particolare quelli della sezione dell'Istituto Professionale di Stato "A. Odero", fondata nello stabilimento di Genova-Cornigliano, che vedo numerosi, e i molti che, non avendo potuto essere presenti, hanno comunque voluto in qualche modo partecipare con messaggi di stima e di affetto.

Mi sembra una felice coincidenza che la presentazione di questo volume abbia potuto coincidere con l'inaugurazione del 150° anno di vita della Società Ligure di Storia Patria, che speriamo di poter festeggiare adeguatamente, dopo che per ben due volte, per ragioni diverse, non si è riusciti a farlo, né in occasione dei 50 né dei 100 anni.

I volumi sono stati stampati per iniziativa della Società stessa, ma hanno prontamente aderito alla proposta sia il Dipartimento di Scienze dell'Antichità, del Medioevo e Geografico-ambientali, sia l'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, che vorrei ringraziare, e mi dispiace molto che, per problemi familiari, non abbia potuto essere presente, come previsto, il Presidente dell'Associazione, il professor Giuseppe de Gregorio, che mi ha incaricato di portare il suo saluto.

Avremo modo, tra poco, di ascoltare il prof. Grado Giovanni Merlo, che si soffermerà sui contributi di carattere storico, mentre il prof. Gian Giacomo Fissore si occuperà delle tematiche più propriamente paleografico-diplomatistiche. Ringrazio entrambi per avere accettato senza indugi e con entusiasmo questo compito.

Prima di dare loro la parola però vorrei rubare ancora qualche minuto per parlare del "non scritto": è vero che la bibliografia di Dino è molto ricca, ma quanti titoli in più potrebbe contare se egli non avesse dedicato gran

parte del suo tempo e delle sue energie a promuovere e produrre cultura a 360 gradi.

Vorrei innanzitutto tornare a parlare della Società Ligure di Storia Patria, della quale da quarantacinque anni, e non sono pochi, è veramente l'anima. A partire dal 1962, quando ne è diventato segretario e poi Presidente dal 1978, ha dato impulso alla ripresa regolare degli Atti, praticamente interrotti dalla fine della guerra. Da allora, in qualità di Direttore responsabile, ha promosso e organizzato tutti i volumi, vagliando ogni richiesta di pubblicazione, ha letto tutti i testi, li ha preparati per la stampa, ha controllato le bozze.

Negli atti sono anche confluiti i risultati di ricerche scientifiche, programmate e avviate in collaborazione con diversi Istituti e Dipartimenti Universitari (DIEM, DIGITA, DISAM in particolare). Ciò gli ha permesso di dare vita ad una nuova collana "Fonti per la storia della Liguria", che, iniziata nel 1992, conta già 19 volumi, mentre sta per uscire il 20°, e di riprendere, in tempi più recenti, la collana dedicata all'edizione dei cartulari notarili.

Ma quanto tempo e fatica gli è costato ogni volume di edizioni: quante ore, giorni, mesi (forse anche anni) ha dedicato a rivedere puntigliosamente con ogni allieva, con ogni curatore le trascrizioni, a leggere e rileggere i testi, a risolvere dubbi e problemi, sempre pronto a rimproverare, ma anche a incoraggiare. Forse solo chi si è cimentato nelle edizioni di fonti lo può capire fino in fondo!

Chi non ricorda poi i cicli di conferenze e i molti convegni, anche internazionali, che ha organizzato, quasi sempre in collaborazione con l'Università (Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento; Cartografia e istituzioni in età moderna; Civiltà comunale: libro, scrittura, documento; Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale; L'uomo e il mare nella civiltà occidentale; Genova, Venezia e il Levante nei secoli XII-XIV; Comuni e memoria storica), curandone la pubblicazione degli atti, che è sempre riuscito a mettere a disposizione degli studiosi al massimo a distanza di un anno dallo svolgimento del convegno stesso.

Quanto tempo ha dedicato a scrivere lettere, a fare relazioni, a bussare a tutte le porte nel tentativo di raccogliere quei finanziamenti indispensabili per la realizzazione di iniziative di più ampio respiro, per ritrovarsi infine, solo, a curare e condurre comunque a compimento la ponderosa *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, e i quattro volumi della *Storia della cultura ligure*. E sono sicura che non ha ancora perso la speranza di riuscire ad avviare la grande storia di Genova, che richiede lunghe e costose esplorazioni

in archivi italiani e soprattutto stranieri, ben conscio che in questo caso nulla si potrà fare senza il supporto economico di qualche ente o istituzione.

E non si è mai sottratto nemmeno agli impegni istituzionali. Da quando ha diretto per due mandati l'Istituto di Civiltà classica cristiana e medievale della Facoltà di Magistero e ha accettato di fare il Preside della stessa Facoltà, pur sapendo che il suo compito sarebbe stato di iniziarne la trasformazione in quella di Scienze della Formazione, dove non ci sarebbe più stato posto neppure per lui, e anche a costo di provocare delle reazioni, forse anche di rischiare di perdere delle amicizie, fino ad accettare, ormai alle soglie della pensione, di presiedere il corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, in questa Università ormai così diversa dalla sua. E non si è tirato neppure indietro quando gli è stato chiesto di entrare a far parte, in rappresentanza degli Istituti culturali, del Consiglio nazionale per i beni culturali, e, quindi, del Comitato di Settore per i beni archivistici, rimanendo ancora oggi membro dei Comitati di redazione della « Rassegna degli Archivi di Stato » e delle pubblicazioni degli stessi Archivi.

Tutto quanto si è detto fino a questo momento credo che si possa riassumere in una sola parola: generosità, soprattutto intellettuale, che ne ha fatto sì lo studioso che oggi festeggiamo, ma soprattutto un vero maestro, al quale va la riconoscenza di tutti noi, nella certezza che né il compimento del settantacinquesimo anno, né la fine del percorso accademico, né la frattura del femore gli impediranno di continuare a lavorare con lo stesso entusiasmo e immutata energia.

*Grado Giovanni Merlo*

Dar conto anche solo di una parte della cinquantennale produzione – *Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006* – di uno studioso quale Dino Puncuh nel non lungo spazio di tempo concesso mi sembra, prima che impossibile, inopportuno e ingiusto. Non vorrei innanzitutto correre il rischio di riassumere, dunque di compattare e di deformare, quanto ognuno può e potrà leggere personalmente nell'opera che oggi abbiamo e ho l'onore di presentare. Fortunatamente il ruolo di presentatore impone di non sostituirsi al protagonista. Il protagonista è Dino Puncuh, appunto, con i suoi scritti o, meglio, con una frazione dell'insieme dei suoi scritti: ben quarantacinque quelli raccolti nei due tomi dal titolo di *All'ombra della Lanterna*. Il titolo – quasi un ossimoro – è bello in sé e, poi, perché nient'affatto acca-

demico. Verrebbe da proseguire intonando la celeberrima *Ma se ghe pensu*, « perché Genova è anche e soprattutto un'emozione »<sup>1</sup>: un'emozione in particolare, parrebbe, per coloro che hanno percorso e percorrono incerti cammini esistenziali, inversi da quello degli emigranti genovesi. Annota autobiograficamente Dino Puncuh:

« [Ho] scelto Genova come città di elezione, una città che si ammira in tutto il suo maestoso fascino solo dal mare o da una sopraelevata che si vorrebbe abbattuta per rendere giustizia al rapporto terra-mare. «Una città bellissima – come ha scritto Edoardo Grendi – da scoprire, ma che per una ragione o per l'altra non si scopre mai» »<sup>2</sup>.

Dalla nativa Slovenia, « combinando ascendenze franco-ispane, genovesi e romagnole con quelle austro-slovene »<sup>3</sup>, Dino Puncuh ha trasportato nella città della Lanterna se stesso, le sue consapevolezze e la sua nostalgia. Per lui Genova non è un luogo qualsiasi: Genova non è *un'idea come un'altra*. Lo si percepisce in tutta l'opera e, infine, assai bene tra le righe delle pagine di uno scritto intitolato *Congedo*, ovvero il discorso tenuto il 4 giugno 2003 « in occasione dell'inaugurazione della nuova sede »<sup>4</sup> della Facoltà di Lettere e Filosofia di Genova. Ripercorrendo le tappe principali di un itinerario plurisecolare che risale alla seconda metà del XVII secolo, vengono messe in risalto le peculiarità (di lungo periodo) di relazioni ambigue e sfumate fra la città e la cultura umanistica. Le ambiguità e le sfumature delle relazioni si esprimono *anche* in miti duraturi: oltre allo scontato « filone colombiano »<sup>5</sup>, l'aridità del suolo e la vocazione marinara. Si hanno così, per un verso, la calviniana epigrafe della « Liguria magra e ossuta », come, per altro verso, quella « specie di *virus*, del quale – dice Dino Puncuh – [i Genovesi] non [sono] del tutto immuni, alimentatore di spunti nazionalistici »<sup>6</sup>. I miti poi, a loro volta, si incontrano con « quell'impostazione 'pratica e affaristica', molto genovese »<sup>7</sup>. Come non pensare ai goviani maneggi e palanche, ma pure ai non meno goviani colpi di timone?

---

<sup>1</sup> *Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, in *All'ombra della Lanterna*, p. 29.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Congedo*, in *All'ombra della Lanterna*, p. 987.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 995.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 997.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 998.

Nella domanda retorica è implicita una questione molto più ampia, dato che l'«impostazione 'pratica e affaristica', molto genovese», non impedisce che Genova sia uno straordinario soggetto e oggetto di poesia: tanto che persino le donne di strada, quali frammenti di un tutto, a modo di metafora e di sineddoche, hanno ispirato creazioni e versi immortali in letterati e cantautori: il riferimento almeno al Giorgio Caproni di *Litania* e al Fabrizio De André di *Via del Campo* è scontato. Ma se davvero, come ha scritto con acutezza l'italo-marsigliese Jean-Claude Izzo, «la poesia non ha mai dato risposte, testimonia e basta»<sup>8</sup> lo storico invece deve trovare risposte alle domande – le ipotesi storiografiche – che è obbligato comunque a porsi.

Tutto ciò serve a ricordare come delicato e, in fondo, irrisolto sia presentato da Dino Puncuh il rapporto della città con la cultura umanistica e come in siffatto problema (delicato e irrisolto) si immerga chi in Genova ha vissuto per più di mezzo secolo e a Genova ha dedicato le proprie non piccole energie intellettuali e fisiche con ininterrotta energia e immutata passione: con lucido spirito critico e rigorosa adesione “a fonti e documenti”, aggiungerei. Il lucido spirito critico – pure nei propri confronti, tanto da giungere a definirsi ironicamente «ringhioso maestro»<sup>9</sup> – si spinge fino ai margini del proprio lavoro per fermarsi là dove la storia si trasforma in qualcos'altro da sé, salvando almeno quello che è il senso del mestiere dello storico, visto che oggi risulta irrimediabilmente perduto il *senso della Storia*.

Non è difficile immaginare quale complicato, avvolgente, doloroso sforzo di riflessione “teorica” abbiano comportato acquisizioni di tal genere per chi si è formato sui «classici» della storiografia, «da Huizinga al Burchardt, dal *Luigi XIV* di Voltaire allo Chabod della Milano spagnola e della politica estera italiana dopo l'Unità, dalla *Storia d'Europa* di Croce a quella del liberalismo europeo di Guido De Ruggero, dal Salvatorelli degli studi sul cristianesimo a quello risorgimentale, dall'Omodeo a Morandi»<sup>10</sup>; per chi soprattutto ha avuto come «Maestro» Giorgio Falco, ricordato in maniera affettuosamente rispettosa come «affascinante e ironico, sia pur di un'ironia a volte velata da una nota malinconica derivata (...) forse da un conflitto intimo tra lo storico crociano, vincolato sempre alla positività della storia, al

---

<sup>8</sup> J.-CL. IZZO, *Casino totale*, trad. dal francese di B. FERRI, Roma, edizioni e/o 1998, p. 141.

<sup>9</sup> *Congedo* cit., p. 1003.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

mito del progresso che passa sopra certe bassezze dell'umanità, ma pur sempre consapevole e tormentato dalle crepe che le dolorose vicende dell'ultimo conflitto avevano aperto nelle sue certezze »<sup>11</sup>.

Le « crepe », in verità, si sono aperte non soltanto in un Giorgio Falco « anziano, dalla salute malferma, duramente segnato dall'infamia delle leggi razziali che lo avevano privato dell'insegnamento » e costretto a una « pericolosa clandestinità »<sup>12</sup>. Le « crepe » si sono aperte in chiunque eserciti con un minimo di dignità professionale e di responsabilità etica il mestiere di storico: dopo la seconda guerra mondiale, dopo la Shoah. Dino Puncuh lo rammenta in modo meditato e sinteticamente limpido nelle pagine dello scritto *Il dovere della memoria*, intervento predisposto per “il giorno della memoria” del gennaio 2003. Egli, a titolo di esempio, riporta una sconsolata riflessione di Giorgio Falco:

« Come sarà placata la giustizia per i milioni di innocenti calunniati, scherniti, deportati, straziati, uccisi, per gli ostaggi fucilati, le famiglie disperse, le case distrutte, le fortune anientate? Di certo sappiamo solo che la storia passa sopra questi strazi e queste rovine »<sup>13</sup>.

Poi Dino Puncuh commenta queste parole, magari riandando al lontano dicembre del 1941 quando in un viaggio senza ritorno sul treno – « l'allora famoso Budapest-Ventimiglia » – sentì le agghiaccianti parole di un « ufficiale italiano » (« gridavano e bruciavano così bene ») che esaltava la compiuta « distruzione di una banda » di partigiani sloveni arsi nella cascina in cui si erano « arroccati »<sup>14</sup>. Infine, le parole di Giorgio Falco ricevono il seguente commento:

« Senza cercare obiettivi che potrebbero risultare sproporzionati alle nostre forze, credo, più umilmente o realisticamente, che gli storici debbano impegnarsi fermamente a educare alla storia, a considerare con occhio dolente che le vittime dell'umana ferocia, in qualsiasi epoca siano vissute, restano pur sempre vittime, a prescindere che abbiano sofferto utilmente o inutilmente; se la storia, come afferma Croce, è sempre “contemporanea”, non può e non deve “passare sopra questi strazi e queste rovine” »<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 1002.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Il dovere della memoria*, in *All'ombra della Lanterna*, p. 4.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 4-5.

Sembrirebbe l'affermazione risoluta, impegnata e tagliente così, da un lato, dell'impossibile redenzione del passato attraverso l'operazione storiografica, come, d'altro lato, dell'intrinseca *pericolosità* della ricostruzione storica: se è vero, come è vero che « attraverso la comprensione e la spiegazione filtra sempre una qualche aura di giustificazione », una « giustificazione » persino della Shoah<sup>16</sup>. Lo storico deve avere la piena coscienza che la « vicenda umana (...) al di là del mito illuministico e razionalista del progresso è costituita largamente di rovine, violenze, stragi, lacrime di innocenti »<sup>17</sup>. Tali dimensioni del divenire umano che è *stato fatto storia* sono rimarcate poiché la *memoria* è un *dovere*, poiché il passato è ancora un elemento ineliminabile della stratigrafia del presente: nel male e nel bene.

Perciò Dino Puncuh, quasi per doverosa compensazione, ricorda alcune virtù dei Genovesi: « la sincera religiosità (...), l'arte del compromesso, la cautela (il *maniman* genovese), la virtù della discrezione (...), la tolleranza e la disponibilità verso lo straniero, il diverso, la cultura dell'accoglienza ». Di qui pure la constatazione che « nella storia genovese non si *sono* mai registrati episodi di violenza contro i figli di Abramo »<sup>18</sup>. Al riguardo eccezionale, e di straordinaria contemporaneità, è la testimonianza di due cronisti genovesi dei primi del Cinquecento a proposito delle condizioni degli Ebrei costretti all'esilio dai Re Cattolici di Spagna nel 1492<sup>19</sup>. In particolare, Dino Puncuh riproduce, quasi a specchio della sua sensibilità umana e della propria concezione del mestiere di storico, un brano tratto dai *Commentaria* di Bartolomeo Senarega:

« Lacrimevol cosa sarebbe stato il vedere la loro calamità. Molti per la fame perirono e primi fra questi i lattanti e i fanciulli. Le madri semivive, portando seco i loro piccini morenti nelle culle, insieme a costoro morivano. Molti dal freddo, molti dall'inedia e dalla sete erano uccisi. L'agitazione del mare e la navigazione a cui non erano avvezzi ne fece perire un'incredibile moltitudine. Io mi taccio quanto crudelmente, quanto avaramente vennero trattati dai loro conduttori. Non pochi furono sommersi per avarizia dei marinai e coloro che non avevano da pagare il viaggio vendevano i figli. Vennero parecchi di essi nella nostra città, non però per fermarvisi, perché secondo le antiche consuetudini della patria non vi possono soggiornare più di tre giorni. Però fu loro permessa una so-

---

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>17</sup> *Il cammino della Chiesa genovese*, in *All'ombra della Lanterna*, p. 62.

<sup>18</sup> *Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* cit. p. 15.

<sup>19</sup> *Il cammino della Chiesa genovese* cit., p. 52.

sta di qualche giorno, affinché si potessero riparare le navi sulle quali erano condotti ed essi alquanto ristorarsi della patita navigazione. Tu li avresti detti altrettante larve, tanto erano macilenti, pallidi, cogli occhi infossati; e se non era che alquanto si muovevano, li avresti scambiati per morti ».

Tale testimonianza, dalla eccezionale forza di contemporaneità, è riportata in un saggio del 1999 che fa da introduzione al volume curato dallo stesso Puncuh e dedicato a *Il cammino della Chiesa genovese*. Si tratta di una sorta di rassegna storiografico-problematica che parte dai cronisti medievali per arrivare agli studi del Novecento e che non nasconde « i limiti di una storiografia che ha lasciato pochi spazi a una storia ecclesiastica autonoma, svincolata cioè da quella civile, considerata preminente (...): due mondi opposti, perlopiù incomunicabili, come se di due interlocutori si dovesse e potesse conoscere tutto del primo, mentre del secondo ci si accontentasse della semplice esistenza, quasi si trattasse di un'entità astratta, della quale si riconosce sì l'importanza, ma si ignorano origini, sviluppo, percorsi »<sup>20</sup>.

Il 'professore di Paleografia e Diplomatica' ancora una volta dimostra di essere aperto e attento alle vicende e ai quadri in cui i suoi prediletti documenti si situano e di cui sono parte costitutiva. Questa è, in estrema sintesi, la premessa all'ammirevole attività di Dino Puncuh nelle vesti tanto di editore di documenti quanto di organizzatore di cultura. Dell'una si può prendere essenziale visione quantitativa attraverso la *Bibliografia* dei suoi scritti (pp. 1005-1013). Per l'altra è sufficiente rinviare, tra i molti incarichi ricoperti, alla sua presidenza dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomaticisti, dal 1985 al 1990, e, soprattutto, alla sua quasi trentennale presidenza della Società ligure di storia patria, cioè dal 1978 a oggi. Ma né l'una né l'altra sarebbe stata possibile senza una condizione preliminare, ossia quella di docente universitario.

A questo punto il mio intervento termina: non senza una finale considerazione. Essa concerne lo stato attuale dell'Università italiana che corre il rischio oggi, come già sostenuto nel lontano 1886 da Antonio Ponsiglioni, ordinario di Economia politica, di « essere convertita in una “misera scuola professionale »<sup>21</sup>, secondo l'orientamento di quanti ritengono « superfluo tutto ciò che non produce “pagnotte belle calde e poma d'oro lampanti” »,

---

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>21</sup> *Congedo* cit., p. 989.

secondo le parole pronunciate l'anno dopo dal latinista Federico Eusebio<sup>22</sup>. All'alba del terzo millennio, ovviamente, non sappiamo come andrà a finire. Il magistero e la presenza di studiosi quali Dino Puncuh, con quanto ha testimoniato e quanto ha costruito, ci lasciano più di un motivo di speranza intorno all'incerto futuro delle ricerche umanistiche e della stessa Università.

*Gian Giacomo Fissore*

L'omaggio tributato dalla Società Ligure di Storia Patria al suo Presidente per il tramite delle sue più strette collaboratrici ed allieve ci offre l'occasione di ripercorrere un'esperienza di ricerca lungo il percorso di un cinquantennio di vita che ha coinciso con i profondi mutamenti che hanno coinvolto – certo, area esigua nel panorama dei grandi cambiamenti nel mondo intero durante la seconda metà del secolo scorso – anche il campo specifico delle nostre discipline. A essi egli ha partecipato con il vigore e l'intensità di un impegno che tutti noi ben conosciamo e che ha esercitato nel fare ricerca così come nel fare scuola, e ancora nell'impegno civile di promuovere memoria e cultura soprattutto attraverso i canali deputati dell'Università e della Società Ligure di Storia Patria.

Nel parlarvi della pubblicazione, sarà mio gradito compito, viste le mie specifiche competenze, parlarvi del secondo volume, *Tra archivi e biblioteche*. E per fare ciò, devo partire inevitabilmente da una ovvietà assoluta: chiunque conosca Dino Puncuh sa che le sue preferenze elettive sono sempre state, fin dai primi spunti di ricerca, orientate nel campo della Diplomatica. E la raccolta dei suoi principali saggi è qui a testimoniare corposamente di ciò.

Ora, come non di rado accade in casi come questo, l'occasione di rileggere in rapida successione i lavori di Dino Puncuh che avevo letto e ripensato di volta in volta come strumento prezioso di riferimento per le mie ricerche, mi ha permesso di percepire la compattezza e l'organicità del suo contributo alle ricerche di Diplomatica con una chiarezza che era rimasta finora, almeno per me, frammentata nella valutazione dei singoli e pur sempre rilevanti momenti della sua produzione scientifica.

C'è, mi pare, una caratteristica che emerge su tutte: la concretezza come punto di vista e di partenza. Concretezza del fare, che tutti noi ben conoscia-

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 990.

mo nel suo lavoro universitario come nelle sue realizzazioni attraverso e per conto della Società Ligure di Storia Patria. Ma concretezza anche nel suo lavoro di studioso, tutto basato sul rapporto diretto, materiale, direi fisico con le fonti documentarie. E, ancora, concretezza nei traguardi posti alla ricerca: indagini su temi poco o per nulla frequentati, terreni da dissodare per aprire nuove linee di indagine (penso ai documenti giudiziari<sup>23</sup>, ad esempio, o a quelli commerciali<sup>24</sup>). E ancora concretezza nella tensione ‘didattica’ dei suoi lavori, sempre tesi a favorire e promuovere esplicitamente, attraverso le proprie personali esperienze, l’assunzione di più limpide e funzionali strumentazioni concettuali e linguistiche (penso a problemi come quelli della individuazione corretta di originali e copie, solo apparentemente classificatori, ma che sono invece fondamentali soprattutto nell’ambito delle scritture ‘in registro’ e dei loro processi di costruzione; e nella stessa direzione vanno i suoi lavori di sintesi, come quello dedicato agli studi di Diplomatica comunale in Italia<sup>25</sup>, chiaramente orientato verso analoghi fini di offrire chiarezza metodologica e segnare prospettive di sviluppo): e, dunque, operazioni tese a prospettare e promuovere rinnovati e più produttivi metodi di indagine.

Se si accetta questa linea di lettura, come stupirsi se l’*opus magnum* di Dino Puncuh sia rappresentato dalle tante iniziative di edizione di fonti, da lui personalmente condotte o da lui programmate, guidate o ispirate<sup>26</sup>? E che io ben so, per le tante volte in cui abbiamo parlato del nostro lavoro, essere il suo vero vanto e la sua reale – e certo ben motivata – soddisfazione?

Di questa sua attenzione primaria e costante a fornire, attraverso le specifiche competenze paleografiche e diplomatiche, strumenti di lavoro fungibili per tutte le discipline storiche sono testimonianza esplicita i saggi metodologici sui problemi di edizione, che non a caso coprono gli anni in cui egli stava intraprendendo le sue più importanti iniziative editoriali: in essi si esplicitano i problemi, le proposte, le scelte e i dichiarati dubbi e ripensamenti di un lavoro vissuto con grande passione, ma anche e sempre con la

---

<sup>23</sup> *Note di diplomatica giudiziaria savonese*, in *All’ombra della Lanterna*, pp. 531-556.

<sup>24</sup> *Il documento commerciale in area mediterranea*, in collaborazione con M. CALLERI, *Ibidem*, pp. 785-882.

<sup>25</sup> *La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni*, *Ibidem*, pp. 727-754.

<sup>26</sup> E per cui si può legittimamente parlare di una “scuola genovese” di cui studiosi come Antonella Rovere e Marta Calleri sono garanzia di continuità per futuri ulteriori sviluppi.

consapevolezza di dover trovare, insieme agli altri membri della comunità scientifica, strade sicure per la lettura critica delle fonti.

Nel saggio del 1977 sul metodo di edizione di cartulari notarili<sup>27</sup> lamentava che all'aumento delle pubblicazioni di protocolli non avesse potuto corrispondere un ampliamento delle ricerche, individuandone la causa nel fatto che fosse «in gran parte mancato il controllo sulla pratica che solo edizioni accurate e sistematiche potrebbero consentire»<sup>28</sup>. Nel saggio del 1982 su prospettive e metodi per l'edizione di fonti documentarie<sup>29</sup>, critica decisamente la «confusione dei ruoli»<sup>30</sup> nell'ambito editoriale, per cui troppi editori agiscono secondo l'ottica e gli interessi di altre discipline e competenze, mentre invece «non si tratta più di offrire agli studiosi semplici trascrizioni di documenti, bensì di produrre edizioni criticamente valide... utilizzando tecniche paleografiche e diplomatiche proprie delle due discipline che hanno raggiunto una loro propria autonomia scientifica»<sup>31</sup>; e questo, aggiungo io, non già nella asfittica prospettiva di un "hortus conclusus" da difendere a favore del proprio orizzonte disciplinare, ma con la consapevolezza prodotta dai lavori editoriali di ampio respiro che stava avviando ed elaborando in quegli anni, orientandosi soprattutto sui *libri iurium*, in cui la determinazione di forme e strutture costruttive è componente relevantissima e oggettivamente indispensabile. Di qui, la viva consapevolezza che, senza gli interventi critici della Diplomatica e della Paleografia, la fonte consegnata agli studiosi sarebbe risultata come minimo decurtata di molte potenzialità e, al peggio, mutilata se non addirittura deformata.

È la sua, dunque, una militante opera di scavo nella metodologia dell'edizione, rivelatrice della sua sensibilità nei confronti delle responsabilità dell'editore di fonti, la sua volontà di progredire nella messa a punto metodologica, mantenendo sempre ben presente la necessaria elasticità dei comportamenti nei confronti delle diversità e specificità delle fonti documentarie, tanto per condizioni cronologiche quanto per caratterizzazioni regionali: nessuna tentazione, mai, di forzare verso illusori e devianti modelli totaliz-

---

<sup>27</sup> *Sul metodo editoriale di protocolli notarili italiani*, in *All'ombra della Lanterna*, pp. 593-610.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 595.

<sup>29</sup> *Edizione di fonti: prospettive e metodi*, *Ibidem*, pp. 611-630.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 624.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

zanti; sempre, il massimo rispetto per l'oggetto del suo lavoro, la fonte, e della funzione di servizio che l'editore svolge con responsabilità che devono essere assunte nei confronti di tutte le discipline storiche.

Del resto, questa sensibilità si rispecchia continuamente in tutti i suoi saggi, sia quando denunci l'insufficienza di informazioni offerte da edizioni poco accorte sia quando sottolinei la necessità di usare ogni pur minima traccia lasciata su una carta dalle vicende della tradizione documentaria. Ed è qui che la concretezza, che ho voluto proporre come linea caratterizzante, assume i contorni di un comportamento che coinvolge l'esperienza personale e l'avventura e il piacere intellettuale – componenti fortunatamente ineliminabili di ogni esperienza di ricercatore – insieme con la proposta scientifica e didattica dei suoi lavori, in modo inscindibile e dunque di rara e a volte imperiosa efficacia.

Se guardiamo alle indagini più tradizionalmente diplomatistiche, fin dalle primissime prove vediamo emergere come particolare e preminente il rapporto con gli archivi, più che con i singoli documenti: ne emerge da protagonista il senso della fonte come complessità stratificata di componenti diverse, come meccanismo ricco di snodi e articolazioni di cui il documento è una semplice componente, come interrelazione di strutture istituzionali e di organismi burocratici che hanno presieduto e curato prima le varie fasi della produzione e poi la conservazione delle scritture. Un atteggiamento – che ha caratterizzato come forse nessun altro la ricerca diplomatica della seconda metà del XX secolo – che in Dino Puncuh perde ogni connotazione ideologica di affermazione di principio, per sostanzarsi in misura e riferimento costante della sua ricerca.

Da questo senso connettivo della documentazione come trama di procedure plurime nasce la percezione della concretezza propriamente fisica del documento, la multidimensionalità della fonte, la necessità di leggere i testi nel loro farsi per gradi successivi di elaborazione, il loro esplicitarsi funzionalmente nel tempo storico loro concesso nell'ambito della durata archivistica (dalla produzione alle svariate successive modalità di uso e conservazione), sfruttando tutte le tracce rimaste del loro nascere e persistere: il che vuol dire anche riconoscere l'importanza della loro configurazione materiale, e arricchire il puro testo verbale di una componente ulteriore di quella progettualità che caratterizza la nostra percezione del documento secondo la lettura proposta dalle odierne tendenze della Diplomatica, di cui Puncuh, insieme a studiosi come Attilio Bartoli Langeli, per accennare solo al più vicino a queste tematiche, è uno dei principali promotori.

Si vedano, già ben chiare fin dal 1965, queste linee guida come sono sviluppate nelle *Note di diplomatica giudiziaria savonese*<sup>32</sup>, in cui – in piena consonanza con la esemplare *Mostra storica del notariato medievale ligure*, in collaborazione con l'indimenticato Giorgio Costamagna<sup>33</sup> – emerge la continua prevalenza dell'archivio, delle sue necessitanti esigenze e dei suoi meccanismi organizzativi, nei confronti dell'indagine sul singolo documento; quest'ultimo, infatti, è definibile e comprensibile solo se visto nell'ambito della serialità dei processi produttivi e della connessione con i meccanismi di funzionamento dell'istituzione giudiziaria. La ripresa di questo tema nel saggio su *Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale* del 2004<sup>34</sup> (dove per 'notaio d'ufficio' deve intendersi l'addetto agli uffici giudiziari) gli consentirà di allargare lo sguardo all'Italia settentrionale, approfondendo ma anche confermando quell'immagine di connessione necessaria fra meccanismi produttivi e organizzazione archivistica che mi sembrano il risultato più stimolante di queste ricerche; da esse appare chiaro come la prassi, di impronta notarile, nel fissare la correlazione fra scrittura e conservazione, anticipi anche qui la stabilizzazione legislativa, operata in questo ambito a partire dal IV Concilio Lateranense, confermando la forza oggettivamente pervasiva della prassi notarile.

In questa prospettiva, sembra quasi inevitabile che una parte considerevole delle attenzioni e delle fatiche sia stata dedicata alle fonti aggregate in libro, luoghi documentari privilegiati, prodotti della convergenza tanto di attività archivistiche quanto di operazioni autenticatorie: protocolli notarili, registri giudiziari e amministrativi, con particolare riguardo ai *libri iurium*. All'edizione di questi ultimi, è ben noto, ha dedicato molto del suo lavoro personale e delle sue allieve e collaboratrici, e ha stimolato imprese editoriali in varie regioni italiane, grazie anche alla sua attività come coordinatore dei corsi del Dottorato di Ricerca in Diplomatica presso l'Università di Genova. E nella ricerca sul campo per risolvere i problemi della loro edizione critica, l'oggettiva necessità di pienamente comprendere i fenomeni tecnico-diplomatistici sottesi alla produzione di fonti organizzate in registro

---

<sup>32</sup> Sopra, nota 23.

<sup>33</sup> *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA e D. PUNCUH, Genova 1964; anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., IV/1 (1964).

<sup>34</sup> *Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale*, in *All'ombra della Lanterna*, pp. 883-904.

hanno portato Dino Puncuh a considerare come momento fondante dell'edizione l'individuazione del processo attraverso cui il *liber iurium* è stato costruito e grazie a cui si è costituito in forme giuridicamente significative, giungendo fino a noi attraverso stadi diversi di fungibilità: questa operazione gli appare in certo modo la sintesi del lavoro del diplomatista, e il punto obbligato di partenza per ogni discorso di storia dei processi documentari. E questa sua capacità di esercitare il « controllo sulla pratica documentaria »<sup>35</sup> è stata messa a frutto in campi affini, in cui le forme documentarie su libro sono altrettanto significative: l'ambito monastico e quello della pratica di commercio.

Le amplissime ricerche archivistiche all'origine di saggi come quello sui cartulari monastici e conventuali del 1997<sup>36</sup> e quello sul documento commerciale in area mediterranea del 2002<sup>37</sup> evidenziano soprattutto la capacità, ma anche la volontà di dominare una grande – nel secondo caso verrebbe da dire sterminata – mole di materiali non attraverso sintesi superficiali e per ciò stesso storiograficamente poco rilevanti, ma con limpide e tese analisi volte a cogliere, dove possibile, linee comuni di tendenza, ma scegliendo soprattutto di valorizzare differenze locali e transizioni cronologiche: grande diffidenza, perciò, – se non rifiuto – verso una forzosa uniformità classificatoria; insistenza invece su modelli complessi di interazioni culturali, politiche ed istituzionali, favorendo in tal modo la corretta utilizzazione dei dati specialistici offerti dalla Diplomatica nel quadro della più generale conoscenza storica. In questo senso, il contributo sul documento commerciale, in particolare, mette in evidenza l'importanza della cultura e del formulario notarile nell'evoluzione dei nuovi modelli contrattuali, fornendo nuove occasioni per valutare la capacità di sperimentazione e la duttilità della pratica notarile nel dare risposta alle innovative esigenze della “pratica della mercatura”.

In questi studi emerge in piena evidenza quella tensione ‘didattica’ per cui le elaborazioni interpretative sono offerte non tanto come percorso logico dimostrativo di una tesi personale, quanto piuttosto come possibili linee orientative di future e auspiccate ricerche, con quel tanto di esuberanza nel magistero che le sue allieve e curatrici di questa pubblicazione hanno fe-

---

<sup>35</sup> *Sul metodo editoriale di protocolli cit.*, p. 395.

<sup>36</sup> *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *All'ombra della Lanterna*, pp. 689-726.

<sup>37</sup> *Sopra*, nota 24.

licemente espresso, lasciandoci intravedere il sorriso che certo è affiorato mentre lo scrivevano – nel ricordo delle proprie personali esperienze –, quando parlano della sua «capacità non di rado imperativa di stimolare e organizzare le competenze degli specialisti»<sup>38</sup>: quella foga e quell'empito che chiunque lo abbia incontrato nelle sue funzioni di studioso ben conoscono e affettuosamente apprezzano e che i suoi scritti ci restituiscono intatti nella loro vitalità combattiva. Una traccia profonda per il presente e un cammino ben segnato per il futuro.

### *Consegna del Grifo d'oro alla Società Ligure di Storia Patria*

Il 4 maggio 2007, nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi, il Sindaco di Genova, on. prof. Giuseppe Pericu ha consegnato il Grifo d'Oro, massimo riconoscimento del Comune di Genova, alla Società Ligure di Storia Patria, in occasione del 150° anno di fondazione. Dopo il saluto del Sindaco, sono state rese le seguenti testimonianze.

*Paola Massa, Preside della Facoltà di Economia dell'Università di Genova*

Offrire oggi, al Sindaco ed al Comune di Genova, alle Autorità, ed agli illustri ospiti e amici qui convenuti, una testimonianza della presenza e della funzione avuta dalla Società Ligure di Storia Patria negli ultimi centocinquanta anni, per uno storico dell'economia, quale io sono, significa impostare un bilancio che non si limiti alle vicende locali, ma individui e valuti le singole voci di esso, che hanno coinvolto le strutture e la politica della Liguria, in rapporto e comparazione con le parallele vicende culturali italiane ed europee.

In questo quadro generale, mi è parso significativo ritagliare un piccolo pezzo di questa storia che ha visto come protagonista un Presidente della Società che esercitava proprio la professione di storico dell'economia, cioè Francesco Borlandi, con il quale, tra l'altro, mi sono laureata.

Parlo degli Anni Sessanta del secolo scorso, quando la Società di Storia Patria ha subito importanti mutamenti, sia nella sua collocazione spaziale, sia nella gestione operativa. Di questo cambiamento Francesco Borlandi è stato il suggeritore ed il regista, coadiuvato, come Segretario, da quello che,

---

<sup>38</sup> *All'ombra della Lanterna*, Presentazione, p. XII.

dopo un breve intervallo di Presidenza di Giorgio Costamagna, diverrà successivamente il Presidente che ancora oggi ci governa, cioè Dino Puncuh.

La prima cosa che si può osservare, anche se può apparire quasi ovvia, è che Borlandi ha portato nella Società Ligure di Storia Patria il suo inconfondibile stile, cioè un atteggiamento ed una capacità di affrontare e risolvere i problemi, che era il frutto di una vita trascorsa attraversando strade, ambienti, culture tra loro differenti, ma che in lui trovavano una sintesi di grande originalità. Di origine e formazione pavese, Borlandi ha lasciato testimonianze scientifiche, magari non numerose, ma certamente intrise di una non comune capacità di comprensione storica dei fenomeni economici. La sua curiosità lo ha soprattutto spinto a valutare il sorgere ed il porsi nel Medioevo delle tecniche contabili come autonome forme di cultura. La scelta di questo periodo storico come centro dei propri interessi scientifici è certo la ragione principale che ha avvicinato Borlandi alla Società nel 1962, quando entra a far parte del Consiglio. Del Medioevo genovese lo affascinarono le prime ed originali utilizzazioni di tecniche gestionali e di istituti dall'alto profilo economico, come i cambi e le assicurazioni, ma per la sua storia personale e per le sue esperienze precedenti, era certo ineguagliabile la coraggiosa apertura di spazi e di opportunità operative della Repubblica.

Un primo mutamento non secondario nella vita della Società, patrocinato da Franco Borlandi, è stata l'acquisizione di una nuova sede, nel 1967, con il trasferimento dagli angusti locali degli ammezzati di Palazzo Bianco, nella più ampia ed accogliente collocazione in Albaro, in uno storico Palazzo Carrega-Cataldi, che consentiva una più adeguata sistemazione e fruizione dell'importante patrimonio librario e documentario posseduto. Ritengo che, anche in questa vicenda, Borlandi abbia utilizzato la sua abilità di politico, avvezzo, già dai tempi della sua esperienza genovese di consigliere comunale, ad un rapporto dialettico e costruttivo con le strutture amministrative cittadine. Suo merito è quello di aver compreso la stretta e necessaria interconnessione della Società di Storia Patria con le strutture socio-politiche della Liguria.

Il periodo più che decennale della sua Presidenza, dal 1963 al 1974, ha rinverdito e rilanciato il legame tradizionale della Società con l'aristocrazia culturale ligure, ma non solo con gli accademici professionisti della storia, spesso intenti a diatribe tra lo scientifico e il personale, ma con i cittadini, desiderosi di conoscere il passato della propria terra, per avere uno strumento migliore di comprensione del presente.



*Cerimonia di conferimento del Grifo d'Oro - Testimonianza della prof. Paola Massa Piergiovanni.*



*Cerimonia di conferimento del Grifo d'Oro - Testimonianza della prof. Giovanna Petti Balbi.*



*Cerimonia di conferimento del Grifo d'Oro - Il Sindaco di Genova consegna il Grifo d'Oro al Presidente.*



*Il Grifo d'Oro.*

Dopo la lunga Presidenza di Vito Vitale, dal 1955 al 1962, ed il breve intervallo di Onorato Pastine, il Presidente Borlandi che – come ho già sottolineato – terrà questa carica dal 1963 al 1974, riesce a dare alla Società una spinta innovativa che svela la presenza di un disegno di rafforzamento delle strutture, di potenziamento del numero dei soci, ma soprattutto di rilancio culturale. Si è detto della nuova sede, aperta nel 1967, ma già nel 1962, l'accoglimento di un cospicuo, e qualitativamente elevato numero di componenti del gruppo numismatico 'Corrado Astengo', forniva alla Società un apporto di competenze che negli anni è divenuto funzionale ed istituzionale. Il rilancio culturale è quasi fisicamente tangibile, scorrendo la serie degli Atti della Società – dieci fascicoli in cinque anni – ma appare anche e soprattutto attraverso il recupero ed il rilancio della tradizione di studi e di edizioni di testi notarili, che, allora come ancora adesso, è una connotazione fondamentale della politica culturale della Società Ligure di Storia Patria.

Si rilanciava, quindi, un rapporto costruttivo e dialettico con la comunità ligure nel suo complesso, che, per nostra fortuna, si è accresciuto e consolidato anche nel periodo successivo. Ma c'è ancora un apporto che Borlandi ha dato alla Società di Storia Patria su cui vorrei fare un accenno e qualche considerazione. Nella sua storia personale, infatti, Francesco Borlandi aveva trascorso anche un lungo e produttivo periodo, prima a Bruxelles e successivamente in Francia, come addetto culturale della nostra ambasciata. A Parigi, in particolare, più che i salotti, che pure non disdegnava, fu per lui importante il contatto con le più avanzate tendenze della storiografia novecentesca, che, proprio in Francia, intorno alla rivista «Annales», stava celebrando i suoi momenti più importanti (possiamo, ad esempio, ricordare, la sua lunga amicizia con Fernand Braudel divenuto successivamente cittadino onorario proprio di Genova). Internazionalizzare e sprovincializzare diventano, a quell'epoca, parole sempre più usate anche nella nostra storiografia, e sono sicuramente queste conoscenze e le caratteristiche culturali, professionali e personali che hanno affascinato anche i soci della nostra Società, i quali decisero, appunto nel 1964, di eleggere questo storico, pavese, ma ormai fortemente genovesizzato, come Presidente di una Società storica che esprimeva la volontà di proporsi come testimone di una nuova dimensione culturale.

Vorrei concludere con un piccolo dato personale. Quando mi è stato cortesemente proposto di essere uno dei testimoni della felice scelta, da parte del Comune di Genova, di consegnare alla Società Ligure di Storia Patria, in

occasione dei suoi centocinquant'anni, il Grifo d'oro, ho pensato che avrei potuto farlo, forse, in due prospettive diverse: una interna alla Società, per la quale svolgo, già da parecchi anni, il compito di Revisore dei conti, e la seconda come storica dell'economia, e ultima allieva del Presidente Borlandi.

Ho scelto, come si è visto, questa seconda alternativa, ma posso rassicurare coloro che forse si attendevano un intervento di tipo economico-contabile che, anche da questo punto di vista, la Società Ligure di Storia Patria, nonostante che le risorse finanziarie non siano mai sufficienti, gode ottima salute ed il gruppo dei Revisori ha trovato i conti sempre in perfetto ordine.

Ecco, forse, un'altra e diversa ragione per la quale credo che si possa affermare che il riconoscimento odierno è pienamente meritato. Grazie.

*Giovanna Petti Balbi, dell'Università di Genova*

Signor sindaco, autorità, signore e signori,

Ringrazio per l'onore concessomi di testimoniare in questa solenne circostanza l'attività della Società Ligure di Storia Patria negli ultimi quarant'anni sotto la guida del Presidente, prof. Dino Puncuh che, dopo esserne stato segretario dal 1962 al '77, ne regge le sorti dal '78 ad oggi con autorevolezza e prestigio, dedicandovi, senza soluzione di continuità, energie intellettuali e fisiche con vero spirito di servizio.

Sfogliando i volumi degli atti, rileggendo le prolusioni in occasione dell'inizio degli anni sociali, pensando alle innumerevoli realizzazioni editoriali o congressuali, balza evidente che tutto è avvenuto per impulso e a cura del Presidente, che non solo ha suggerito tematiche e operazioni culturali di ampio respiro o avviato collaborazioni con enti italiani e stranieri, ma ha saputo dotare la Società di una sede adeguata al suo rango e ai suoi compiti istituzionali, prima ad Albaro sotto la presidenza Borlandi, oggi a Palazzo Ducale, una prestigiosa sede che ci è stata testé assicurata dal Sindaco.

Dopo la Presidenza Borlandi e quella interinale del vicepresidente Giovanni Pesce, vi fu il mandato triennale di Giorgio Costamagna, 1975-77, che alla scadenza del triennio, per motivi di salute e per senso del dovere, non volle accettarne un secondo, ritenendo, – sono parole sue – «di non poter offrire la continua presenza e l'attiva partecipazione oggi indispensabili e che più lo saranno nel prossimo futuro», Con queste nobili e direi profetiche parole passò il testimone a Dino Puncuh.

Ripercorrere l'attività e il ruolo della Società ligure nel panorama culturale locale, nazionale e internazionale durante l'ultimo quarantennio è impresa ardua, non compulsabile in questo breve intervento per la molteplicità delle realizzazioni. Mi si permettano soltanto brevi osservazioni sulle linee di tendenza di una Presidenza che già all'inizio si presentò di rottura, anche per la giovane età, ma soprattutto per la vulcanicità, lo stile, il temperamento autorevole-autoritario, del nuovo eletto. Vorrei da un lato richiamare la continuità con il passato (pubblicazione degli atti sociali, edizioni di fonti, sulla scia della gloriosa collezione dei Notai liguri del secolo XII avviata nel '38 o ancora l'allestimento di mostre sulla scia di quella di successo del '64 sul Notariato), dall'altro il rinnovamento, le nuove strategie societarie, l'apertura ai giovani, l'avvio di un diverso dialogo con il passato e con il presente.

L'obiettivo dell'edizione di fonti, condotta con rigoroso metodo paleografico-diplomatistico, è stato e rimane primario, una sorta di cordone ombelicale o di filo rosso costante nella tradizione della Società. Mi limito a ricordare l'edizione dei *Libri iurium* o dei notai ecclesiastici, resa possibile dalla collaborazione, dalle sinergie tra la Società e l'Università degli studi di Genova, in particolare il Disam (Dipartimento di scienze dell'antichità, del medioevo e geografico-ambientali) e il dottorato di Diplomatica diretto da Puncuh. A sostenere questa linea editoriale è la consapevolezza, largamente condivisa dai consiglieri del sodalizio, che senza una conoscenza del passato e delle proprie radici la società italiana è condannata ad un eterno presente, priva delle radici, della memoria e della propria identità: A questo proposito e per rimanere solo nell'ambito editoriale, si può ricordare che con l'ausilio di questi preziosi strumenti, da taluni comunque ritenuti libri mattonosi, sono state condotte a termine recentemente imponenti realizzazioni editoriali, *Il cammino della chiesa genovese*, *il Repertorio degli statuti della Liguria*, *la Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* e *la Storia della cultura ligure*, opere di grande impegno scientifico e finanziario che hanno coagulato esperti, del mondo accademico e non, e hanno raccolto ampi consensi soprattutto, ahimè, fuori della città, per la quale pure erano state approntate anche in concomitanza con le celebrazioni del 2004; ma su queste note di *doléances* ritornerò ancora.

L'elemento innovatore, l'operazione che ha dato maggiore visibilità esterna alla Società ligure, è stato l'avvio di nuove collaborazioni con accademie, società scientifiche, italiane e non, e l'allestimento di una diecina di convegni internazionali su tematiche e momenti storici significativi non

solo per la storia genovese. I risultati puntualmente confluiti negli atti sociali costituiscono preziosi punti di riferimento nell'odierno panorama storiografico e hanno imposto il nostro sodalizio tra i più autorevoli e affidabili centri culturali.

La Società non si è solo proposta come accademia o chiuso cenacolo aperto a pochi: in consonanza con le intenzioni costitutive del sodalizio e con vero senso civico, attraverso il servizio di biblioteca, cicli di conferenze, presentazioni di volumi di vario argomento, si è rivolta anche a un più ampio pubblico di fruitori, soci e non, amanti delle memorie patrie e desiderosi di conoscere il patrimonio genetico dei liguri, i valori universali del tempo andato, per molti aspetti più gratificante del presente. Non sempre però il nostro sodalizio è riuscito a far sentire la propria voce in occasione di scelte toponomastiche o in difesa dei monumenti cittadini o contro ristrutturazioni edilizie o interventi architettonici che hanno alterato la *facies* originaria della città.

E non posso tacere su altre iniziative altamente meritorie, quali il riordino dei maggiori archivi privati cittadini, Durazzo, Pallavicini, Sauli, e soprattutto l'inventariazione e il riordino dell'archivio del Banco di San Giorgio, quest'ultima opera guidata e coordinata dal prof. Giuseppe Felloni, che sembra essere finalmente giunto in dirittura d'arrivo. Si potrà così ricostruire la vita e le vicende di uno dei più prestigiosi e originali enti presenti nel tessuto urbano.

E mi piace ancora ricordare che all'interno della Società opera proficuamente il Circolo numismatico 'Corrado Astengo' con iniziative di larga risonanza che danno lustro al sodalizio.

Tutte queste operazioni hanno dei costi, ovviamente non coperti dalle quote sociali o dai lasciti di qualche socio benemerito, come quello recente di William Piastra. Sono state rese possibili dalle sovvenzioni del Ministero dei beni culturali, della Direzione generale degli archivi di Stato e della Curia genovese più che dai saltuari e discontinui finanziamenti locali della Provincia, della Regione o del Comune. E a riprova di questa sordità del contesto urbano pubblico e privato, a fronte dei finanziamenti offerti ad altre società in altre realtà locali, mi corre l'obbligo di ricordare che la Società non ha ricevuto alcun contributo per le sue iniziative in occasione del 2004, benché taluni amministratori, come l'ex-sindaco Fulvio Cerofolini o l'attuale sindaco Giuseppe Pericu, siano amici e personalmente vicini alla Società.

Sono quindi giustificati l'orgoglio e il pessimismo insieme manifestati più volte dal Presidente che pure è riuscito a innovare, a ringiovanire e adattare nuove mete alla Società, ma non a superare l'agnosticismo di chi sembra voler scindere i propri legami con il passato esorcizzandolo attraverso il silenzio o l'indifferenza. Vorrei però concludere con ottimismo: l'operosità e l'impegno della Società e del suo presidente, nuovi ambiziosi progetti, quali il repertorio dei notai medievali genovesi o la grande storia di Genova in più volumi, dovrebbero convincere enti pubblici pur sempre carenti di risorse e soprattutto fondazioni bancarie locali, sino ad ora sorde, che bisogna sempre partire da lontano, apprezzare le vicende del passato, guardare oltre immediate esigenze d'immagine o precari ritorni economici.

Indubbiamente l'attualità, i conflitti in atto, le guerre, le tensioni sociali inducono forse a ritenere che il passato non abbia più nulla da insegnarci e che le società che a questo si rivolgono siano destinate a sparire. Molti sono convinti che « quello che viviamo, – non sono parole mie –, è ciò che è sempre accaduto e sempre accadrà e che nulla può cambiare. Il tempo è diventato un eterno presente e il futuro una ripetizione insignificante del presente ». Tuttavia il conferimento del Grifo d'oro alla Società, l'attenzione delle istituzioni e le molte attestazioni di stima elargite in questa e in altre sedi costituiscono il giusto riconoscimento per quanto la Società ha saputo fare e inducono a ben sperare per il futuro. Grazie signor Sindaco, grazie a tutti gli intervenuti.

*Ha preso quindi la parola il Sindaco, che ha annunciato la positiva soluzione dell'annosa questione dei rapporti tra il Comune e la Società a proposito degli spazi di Palazzo Ducale occupati da quest'ultima. Ricordato quindi che la sua carriera di professore universitario, nell'ambito, allora, della Facoltà di Economia e Commercio, si era svolta tutta sotto la Presidenza di Franco Borlandi, attraverso il quale aveva conosciuto l'opera della Società Ligure di Storia Patria, e l'altrettanto antica amicizia col presidente Puncub, il Sindaco ha ripreso il tema della grande storia di Genova: « io con lui insistetti, e insisto tuttora, e penso che chi verrà dopo di me avrà il dovere di insistere ancora, affinché la città si doti di una grande storia, una grande Storia di Genova, quella a cui si accennava poc'anzi. Avete già fatto dei bellissimi lavori; io sono convinto che la vostra Società sia sicuramente il termine di riferimento più naturale per un'impresa del genere ». Il pessimismo più che giustificato e la lontananza di molte istituzioni, come da testimonianza della prof. Petti Bal-*

*bi, lo hanno convinto a chiudere a tutti i costi la lunga vicenda burocratica di cui all'inizio del suo intervento, « perché coi tempi che corrono sicuramente esigenze economicistiche potrebbero in qualche modo prevalere ».*

*E tuttavia – rivolgendosi ai numerosi soci presenti in sala – « forse non considerate che in questo periodo, a partire sostanzialmente dal 2002-2003, è iniziata una buona presenza turistica in città e Genova ha ottenuto il riconoscimento di patrimonio culturale dell'umanità. Se questo è stato possibile, lo è stato anche grazie alle vostre ricerche e ai vostri studi, per le ricerche e gli studi che ha fatto la Società Ligure di Storia Patria. Se i Genovesi non avessero preso coscienza, fors'anche in modo superficiale e approssimato, certamente non con la ricchezza di notazione che degli studiosi possono avere, della loro storia, se non avessero in qualche modo capito che ciò che stava nel passato era qualcosa di cui andare orgogliosi, che poteva essere il luminante e utile anche nel presente e soprattutto nel futuro, certamente questi risultati non sarebbero stati raggiunti. Il vostro lavoro quindi ha inciso nel profondo: oggi parliamo del Banco di San Giorgio o di Archivi o sentiamo delle guide che passano per via Garibaldi farvi riferimento; ebbene, se non ci fosse stato questo vostro lavoro di approfondimento, che meriterebbe di essere meglio conosciuto, soprattutto a livello scolastico, non esclusivamente accademico, probabilmente sarebbe stato difficile ottenere tali risultati. Questi sono i motivi per cui il Comune di Genova ha deciso di conferire il Grifo d'Oro alla Società Ligure in occasione del 150° anniversario. Mi fa molto piacere da parte mia consegnarlo a Dino Puncuh con cui siamo amici e conoscenti da tanti anni. Grazie per quello che hai fatto, grazie per tutto quello che fate voi come soci della Società Ligure di Storia Patria. Come tu sai il grifo schiaccia, e in qualche modo domina la volpe e il gallo. Io penso che questo sia un mondo in cui la società deve schiacciare l'ignoranza della nostra storia e restituircene la conoscenza in futuro ».*

Dopo la consegna dell'ambito riconoscimento, il prof. Puncuh ha così ringraziato:

Grazie, grazie Sindaco, dire che sono emozionato è forse poco, anche se in fondo credo che la Società abbia meritato questo riconoscimento. Centocinquant'anni di storia però pesano; quando in sede mi guardo intorno e vedo quella che io chiamo “la galleria degli antenati”, le fotografie cioè di chi mi ha preceduto alla presidenza, sento tutta la responsabilità; comincia a pesare anche il terzo di quei centocinquant'anni; son quarantacinque

anni – è stato ricordato negli interventi delle due Colleghe – che mando avanti quella che io chiamo affettuosamente “la baracca”, un impegno duro e faticoso ... Ho avuto però un grande Maestro, Franco Borlandi appunto, una grande personalità, « dallo stile inconfondibile », come ha detto la collega Massa, che ha giustamente attirato l'attenzione sull'incontro con Fernand Braudel a Parigi: è stata un'amicizia fortissima, un legame tra due persone che si conoscevano e si stimavano, che avevano una cultura immensa. Proprio in questa sala molti anni dopo è stata conferita la cittadinanza onoraria allo studioso francese; ricordo ancora con emozione che quando l'indimenticabile amico e collega Giorgio Doria mi presentò a Braudel come successore di Borlandi alla presidenza della Società, Braudel si mise a piangere, tanta fu l'emozione del ricordo di questo suo grande amico.

Con Borlandi si sono aperte nuove prospettive, si è aperto un rapporto nuovo con l'università, con la città, un rapporto-legame che ho perseguito tenacemente. È stato fatto il nome di Cerofolini, qui presente: proprio nello studio di Cerofolini io gli dissi « guardi che non è questione solo di soldi, è questione di sentire la città, attraverso il Sindaco, vicina al lavoro che facciamo ». Mi piace ricordare che Fulvio Cerofolini fu il primo Sindaco a mettere piede nella nostra sede e credo che sia stato anche il primo Sindaco a visitare l'archivio storico comunale, fors'anche dietro mio suggerimento. In questa stessa sala egli aprì, nel 1984, il convegno sulla Meloria, e io ricordavo che dalle pareti si fronteggiano le figure di Cristoforo Colombo e, Marco Polo, mancava solo un pisano, Rustichello, lo scriba di Marco, a proporre idealmente una pacificazione generale dopo secoli di lotte.

Bene, io credo molto nel dialogo col passato, credo che sia assolutamente necessario; l'ho detto e ripetuto infinite volte, l'ho suggerito a tanti: se non facciamo i conti col passato non possiamo guardare all'avvenire; il passato è dentro di noi; dietro di noi ci sono secoli e secoli di tradizioni, di storia che hanno fatto grande questa città. Ha ragione il Sindaco quando dice che siamo stati un po' importanti anche noi, sì perché senza il nostro scavo negli archivi, senza la produzione continua di fonti nuove, ancora inesplorate, non si va avanti, non si costruisce. Ecco la nostra funzione: un lavoro discreto e silenzioso, nella quiete degli archivi e delle biblioteche; è questa la sostanza del nostro impegno.

Forse arriveremo anche a fare la grande Storia di Genova in più volumi, già auspicata da Franco Borlandi nel 1967, in occasione dell'inaugurazione della sede di Albaro; ci sono riuscite, tra tante altre, città minori come Trevi-

so, Cesena, Pesaro, Ravenna, per non parlare di quelle maggiori come Milano, Torino, Venezia. Senza pretesa di rivaleggiare con quella veneta, abbiamo realizzato, in quattro volumi, la *Storia della cultura ligure*, che presenteremo prossimamente; ne regaleremo una copia a tutte le biblioteche comunali della Liguria, nonché a quelle degli istituti scolastici superiori: un impegno gravoso, assunto perché vogliamo che questa nostra cultura, questo nostro passato, in definitiva la nostra identità, vengano conosciuti largamente.

Così ci prepariamo a celebrare il 150° della Società, quest'anno il 22 novembre, data di fondazione, l'anno prossimo a febbraio con un impegnativo convegno intitolato "Genova 1857", un anno chiave della storia del Risorgimento italiano e della nostra città, della Liguria; la fondazione della Società Ligure di Storia Patria ha rappresentato, a mio parere, la rivendicazione della propria identità attraverso la storia, come affermato da Vincenzo Ricci, il più autorevole socio fondatore del nuovo sodalizio.

Questa è la realtà di una Società che per centocinquant'anni non ha mai smesso, non ha avuto soluzioni di continuità, centocinquant'anni tutti regolarmente documentati, con 120 volumi di «Atti», le collane dei Notai e delle Fonti, i convegni, i progetti, a dimostrare il nostro coraggio, un impegno che vogliamo assicurare anche per il futuro, soprattutto se confortati dal consenso delle istituzioni, del Comune di Genova in particolare.

L'annuncio stasera della soluzione del problema della nostra presenza a Palazzo Ducale è certo il miglior regalo per i nostri centocinquant'anni. Grazie a tutti voi, grazie a quelli che ci hanno seguito, grazie a Te caro Sindaco, in nome della lontana amicizia.

## *Definizione e organizzazione del territorio nella Liguria orientale del secolo XII*

Paola Guglielmotti

La terminologia relativa a un territorio è in linea di massima molto eloquente – più che di una ipotetica e diffusa mentalità definitoria – di come chi elabora e usa quel linguaggio concepisca e intenda organizzare il territorio in questione, soprattutto in fasi costruttive e ancora sperimentali. La Liguria orientale del secolo XII vive appieno questa fluidità e un complesso di ormai assestate indagini sui suoi sviluppi insediativi e politici consente una rapida disamina mirata sul linguaggio con cui eterogenei protagonisti politici e sociali intervengono a definire la subregione e le sue articolazioni, ricomponendo così in un quadro unitario una messe di disperse osservazioni<sup>1</sup>. Ovviamente, parlare di Liguria per il secolo XII è una convenzione di comodo, affermandosi un'idea inequivocabile di regione in età postmedievale<sup>2</sup>. Le intenzioni che possiamo ancora leggere rispetto al territorio che dunque chiamiamo con consapevole anacronismo subregione sono prevalentemente quelle del comune di Genova, che qui orienta i suoi primi tentativi di espansione territoriale, presto estesi anche alla Liguria occidentale e alla zona oltre l'Appen-

---

<sup>1</sup> Un'ottima e aggiornata presentazione della storia di Genova e del territorio ligure si deve a V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, in particolare, per il secolo XII, pp. 145-150; un primo e lungimirante inquadramento dei problemi oggetto della presente ricerca, utile anche per i rimandi alla storiografia precedente, è in EAD., *Le circoscrizioni territoriali nella Liguria medievale: modulo ecclesiastico o civile?*, in «Rivista di Studi Liguri», L/1-4 (1984), pp. 177-181.

<sup>2</sup> G. PISTARINO, *La Liguria: regione nazione*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXVIII (1972), pp. 20-47; più di recente, G. PETTI BALBI, *Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei*, in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, a cura di C.D. FONSECA e R. CROTTI, Napoli 2001, pp. 99-130. Allo stesso modo, è buona convenzione parlare di regione subalpina invece che di Piemonte, nozione e termine che si affermano lentamente a partire dal tardissimo medioevo: A. GORIA, *Pedemontium (Note per la storia di un concetto geografico)*, in «Bollettino Storico-bibliografico Subalpino», L (1952), pp. 5-24.

nino, e cerca di impostare la propria dominazione prevenendo programmaticamente la crescita di altri centri in grado di maturare ambizioni di respiro cittadino: nel secolo XII Liguria è soprattutto un'aspirazione genovese.

La vivacità territoriale è certamente tipica del periodo, ma è particolarmente avvertibile – pur nella scarsità documentaria che caratterizza dappertutto il primo cinquantennio del secolo XII – nella Liguria orientale, proprio per la sua caratterizzazione di territorio sgombro da città. L'interesse per aree a basso o nullo sviluppo urbano, per il secolo su cui si appunterà l'attenzione, dovrebbe in linea di massima legarsi a un pieno o comunque diverso dispiegarsi delle potenzialità di signori laici ed ecclesiastici e di comunità rurali rispetto ad aree in cui la presenza della città si fa sentire in maniera più immediata e costante: cercheremo di capire quali riscontri di ciò siano effettivamente misurabili sul piano del linguaggio del territorio. Si cercherà di ascoltare anche tali voci, filtrate da quelle delle chiese e soprattutto del comune di Genova che, attraverso i loro ben conservati cartari e *Libri iurium*, selezionano e tendono a sovrastare tutte le altre, e in particolare quelle delle collettività rurali<sup>3</sup>. La terminologia specifica impiegata sembra talvolta derivare da inerzia, che va comunque interpretata, ma nella maggior parte dei casi contiene una buona carica definitoria, talora anche progettuale, pur nella polifonia di notai, ufficiali, attori dei documenti che individualmente danno voce alle istanze su questo territorio. Qualche confronto con la più vicina area subalpina meridionale, a lungo caratterizzata in senso non urbano, e con la Liguria occidentale consentirà di contestualizzare meglio quanto si osserverà per la Liguria orientale per quel che riguarda la

---

<sup>3</sup> Per la scala che è giocoforza adottare, data la diversa natura della documentazione disponibile e il più circoscritto ambito cronologico, questo contributo si pone quasi come un contrappunto rispetto a quello che ho rivolto esclusivamente alla val Polcevera (immediatamente a ovest di Genova) e attento a una considerazione del linguaggio relativo a questo circoscritto territorio: P. GUGLIELMOTTI, *Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)*, in *Linguaggi politici, cerimoniali civici e pratiche della politica a Genova e nel Regno di Napoli nel tardo Medioevo*, a cura G. PETTI BALBI e G. VITOLO, Salerno 2006, pp. 241-266, ed è in sostanziale prosecuzione di *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/I, 2002), pp. 299-327, ora in *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, e [http://www.storia.unifi.it/\\_RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm).

terminologia distrettuale e circoscrizionale<sup>4</sup> e di costruire risposte, per quanto parziali, che possano risultare utili o più efficaci in altri contesti, nel rispetto di un rigoroso allineamento cronologico.

Per entrare nel merito di tutto ciò occorre richiamare la netta caratterizzazione orografica del Levante ligure e le interpretazioni di questo territorio in termini di insediamenti di qualità urbana. Basti dire che è una lunga e arcuata striscia di territorio per lo più montuoso, con una grossa valle (quelle di Fontanabuona) che scorre per un buon tratto parallela alla costa e altre valli di andamento abbastanza tormentato. Molti valichi appenninici di valore relativamente simile conducono alla retrostante pianura padana (cioè agli attuali Piemonte ed Emilia). Per la sua conformazione e per l'assenza di larghi tratti pianeggianti – la navigazione di cabotaggio integra lungo tutto il medioevo le comunicazioni via terra – la subregione mal si propone per lo sviluppo di una vera e propria città, come potrebbe essere definita da una molteplicità di funzioni, dalla capacità di proporsi quale sede vescovile, dalla consistenza demografica: lo constatiamo anche ai giorni nostri. Occorre tuttavia spogliarsi da ogni determinismo geografico, perché l'opposto Ponente ligure (di identica lunghezza), a parte la piana di Albenga, ha conformazione simile e oltre a questa piccola città ne ospita altre due, se pur di contenuta taglia, cioè Savona e Ventimiglia. A differenza dell'estremo Piemonte meridionale, coinvolto nell'insuccesso della pianificazione di età romana di tutta la zona a sud del Po – come ha dimostrato Cristina La Rocca<sup>5</sup> –, nella Liguria medievale resiste infatti il tessuto insediativo cittadino di impianto antico, o meglio si mantengono i grani di una collana irregolarmente disposti, per cambiare metafora adeguandosi alla conformazione della regione. Ai confini tra Liguria e Toscana, solo Luni conosce una lunga e grave crisi (di funzioni e di spopolamento, anche per le incursioni saracene e normanne), con progressivo abbandono del luogo e avvio del trasferimento della sede

---

<sup>4</sup> Seguo in questa distinzione l'orientamento suggerito da C. VIOLANTE, *La signoria 'territoriale' come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*. Actes du XIV<sup>e</sup> colloque historique franco-allemand (Tours, 27 mar - 1<sup>o</sup> apr. 1977), a cura di W. PARAVICINI e K.F. WERNER, München 1980, pp. 333-344.

<sup>5</sup> C. LA ROCCA, « *Fuit civitas prisco in tempore* ». *Trasformazione dei « municipia » abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del Convegno di Susa, Susa 14-16 novembre 1991 (« Segusium », XXIX, 1992), pp. 103-137.

vescovile a Sarzana a partire dall'inizio del secolo XIII<sup>6</sup>: ciò che ha indotto Mario Nobili a definire questa diocesi come « un territorio senza città »<sup>7</sup>.

Molto succintamente, occorre fornire anche qualche dato sulle premesse di natura politica, che hanno ricadute sugli sviluppi territoriali e terminologici. In primo luogo, i marchesi Obertenghi (il termine è di origine erudita), cioè gli ufficiali che negli anni Cinquanta del secolo X ottengono una dotazione patrimoniale e la giurisdizione su un territorio di cui solo una parte sarà più tardi detta marca – con estensione a est di Genova e nel retroterra – sono presto sostanzialmente rinunciari rispetto a una continuativa presenza in città<sup>8</sup>, fatto che non sorprende, se consideriamo la concessione regia che i Genovesi ricevono negli stessi anni. La capacità di iniziativa degli *habitatores civitatis Ianue* è infatti forte, con anticipazione di quanto si verifica nella maggior parte delle altre città dell'Italia centro-settentrionale, dal momento che essi già nel 958, rivolgendosi ai re Berengario e Adalberto, riescono a farsi accordare alcuni diritti e confermare i beni che posseggono *infra et extra civitatem*: una definizione che, nella sua intenzionale genericità, possiamo ascrivere ai Genovesi stessi nel sottoporre le loro richieste all'approvazione di sovrani<sup>9</sup>. Per altri versi, inoltre, ma in sicuro collegamento con

---

<sup>6</sup> V. POLONIO, *Luni-Sarzana*, in EAD., *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67), p. 183 e sgg.

<sup>7</sup> M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*. Atti della ottava Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno - luglio 1980), Milano 1983 (Miscellanea del centro di studi medioevali, X), pp. 235-258, ora in ID., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006 (Collectanea 19), pp. 151-176 (p. 175).

<sup>8</sup> Nell'ambito della raccolta di studi di M. NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi* cit., il rimanendo è soprattutto ad *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, pubblicato originariamente in *Formazione strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XII)*. Atti del primo convegno (Pisa 10-11 maggio 1983), I, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), pp. 71-81 (ora pp. 255-266); per quanto riguarda la presenza in città basti il rinvio all'atto del 1145 citato oltre (nota 33), che specifica come la residenza del marchese a Genova debba ammontare a due mesi in tempo di guerra e a un mese in tempo di pace.

<sup>9</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), doc. 1, pp. 4-5 su cui per esempio R. PAVONI, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, p. 176 e sgg., e P. GUGLIEMOTTI, *Ricerche* cit., p. 21-22.

questi fatti, il caso di Genova risulta assai simile a quello della maggior parte delle città italiane per quanto riguarda un riconoscimento, che non c'è, del *districtus* vescovile da parte imperiale sulla zona all'intorno della città<sup>10</sup>. Si può escludere che il diploma relativo non sia stato conservato, per l'importanza che rivestirebbe un simile atto e perché la documentazione della chiesa genovese è precocemente conservata anche su libro, senza tuttavia che sia del tutto scongiurata qualche dispersione<sup>11</sup>. Infine, si deve tener conto del fatto che il comune di Genova, con un esordio sul finire del secolo XI, solo negli anni Trenta del secolo XII trova pieno assestamento, come ha convincentemente dimostrato pochi anni fa Renato Bordone<sup>12</sup>.

Il forte e concreto interesse per il Levante ligure da parte di Genova, già nella fase di avvio delle istituzioni comunali, si avverte con la fondazione di Portovenere nel 1113, quasi ai confini dell'attuale regione: il nuovo insediamento viene così a indicare fin dove la città intende espandere in prospettiva la propria dominazione, la propria attiva presenza. Un territorio senza città offre quasi per definizione buone opportunità di dar vita a nuovi insediamenti. Con altri sei interventi, di fondazione di castelli e villenuove o di tempestiva acquisizione di iniziative altrui, entro il 1174 Genova disegna uno schema di caposaldi territoriali, a più riprese ripercorso dalla storiografia. In questa sede è sufficiente sottolineare la dislocazione sul mare o in forte prossimità alla costa dei nuovi insediamenti, il loro concentrarsi in un'area mediana tra la città e Portovenere e infine la loro definizione quali *castra*: vi è dunque un'enfasi sulla loro destinazione militare (anche se forse non tutti sopravvivono a lungo), non disgiunta tuttavia dalla capacità di generare un annesso *burgum*, come si constata di frequente. Occorre poi tenere a mente la cronologia, con interventi tutti concentrati in un sessantennio, dopo episodi di dura resistenza signorile e in una fase in cui è importante consolidarsi sulle coste rispetto a Pisa. Questa rapida successione di provvedimenti ha dunque uno scopo principale, in buona parte centrato: far par-

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 15-16.

<sup>11</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II/2 (1862); D. PUNCUH, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, 1); M. CALLERI, *Su alcuni «libri iurium» deperditi del Monastero di San Siro di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/1 (1994), pp. 155-184.

<sup>12</sup> R. BORDONE, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica* cit., pp. 237-259.

zialmente arretrare verso i valichi appenninici i principali ceppi signorili della zona (che presenteremo nel corso dell'esposizione), consolidando gli agganci con questi già effettuati dagli anni '30 da Genova, che sa approfittare delle ricorrenti fasi di conflittualità intrasignorile. In definitiva si crea un equilibrio policentrico, ispirato e orientato dalla città, perché Genova innanzitutto affianca a Lavagna, con i suoi assai ambiziosi signori, i nuovi vicini villaggi di Chiavari e Sestri, rispettivamente a ovest e a est, inibendo il potenziamento di un unico grosso borgo<sup>13</sup>.

A partire da questo disegno tutto genovese, come sono definiti la Liguria orientale e i suoi segmenti, spesso costituiti da coloro che cercano di contrastarlo? Passeremo in rassegna in primo luogo quei termini che, sottintendendo un maggior respiro territoriale, contengono riferimenti di tipo diverso: al sistema circoscrizionale di matrice carolingio-ottoniana, a nozioni di ordine geografico-descrittivo, a principi di giurisdizione attivamente esercitata, in ambito sia laico sia ecclesiastico. Avviene talvolta che questi termini e locuzioni siano usati in combinazione, secondo una tendenza che è tipica del medioevo e che, almeno nello specifico, denuncia non solo la necessità di definizioni inequivocabili e tendenzialmente omnicomprensive, ma anche la capacità di attingere a registri concettuali diversi. Una simile capacità è peraltro rilevabile anche nel frequente alternarsi di formulazioni differenti adottate dai medesimi soggetti politici, senza che ciò significhi necessariamente interscambiabilità di queste espressioni. Per dare un ordine di idee della disponibilità documentaria, basti ricordare adesso che nel più antico dei *Libri iurium* del comune di Genova, che costituisce la fonte principale, il secolo XII è coperto da una settantina di documenti che riguardano specificamente, o anche, il Levante ligure.

## 1. Comitatus e marcha

Se muoviamo dunque dalle definizioni che vogliono concepire il tratto ligure di Levante o una sua buona parte come un insieme politicamente unitario, occorre chiedersi perché sia usato solo eccezionalmente il termine *comitatus*, che – come è noto – copre un discreto spettro semantico, variando di significato nel tempo<sup>14</sup>. Una sequela di studi, a partire da quelli di Gio-

---

<sup>13</sup> Da ultimo, con richiamo alla storiografia precedente, P. GUGLIEMOTTI, *Ricerche* cit., pp. 41-53.

<sup>14</sup> Basti una scorsa al lemma *Comitatus* in DU CANGE (C. DU FRESNE), *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, II, pp. 436-437.

vanni De Vergottini<sup>15</sup>, ci hanno preparato a considerare per l'età bassomedievale questo termine quasi naturale per designare l'area di pertinenza cittadina: nella fattispecie quanto nel secolo XI è ormai « già staccato dal nesso del comitato [carolingio] »<sup>16</sup> e che in italiano si chiama usualmente contado. Per spiegare l'impermeabilità del Levante ligure alla terminologia territoriale di matrice comitale, occorre fare nuovamente un passo indietro e ricordare in primo luogo che la subregione corrisponde, dall'area genovese periurbana fin circa a metà strada, se così si può dire, alla frazione orientale del comitato genovese di impianto carolingio<sup>17</sup>, la cui identità stessa è tuttavia apparsa, anche di recente, poco nitida<sup>18</sup>. L'unica occasione in cui è rievocato questo termine cade nel 1153 e si legge in un documento emanato da Anastasio IV per confermare i beni dell'abbazia subalpina di S. Marziano di Tortona, situati *in comitatu Ianuensi*, con la specificazione *in loco qui dicitur Saltus, in Messema, in castallania Pasxani sive Sigestri*, tutte località del tratto orientale della subregione<sup>19</sup>. Si tratta di una locuzione quanto meno complessa, con qualche tratto di contraddittorietà. Nella sua prima parte (forse ricalcando precedente documentazione) sembra infatti ignorare l'effettiva estensione originaria dell'antico comitato e comunque i mutamenti intervenuti nell'ambito delle circoscrizioni maggiori; oppure, all'opposto, sembra ormai usare *comitatus* quale sinonimo di *districtus* (e su questo termine torneremo), di-

---

<sup>15</sup> G. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico della comitatina*, in « Studi senesi », XLIII (1929), ora in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, Milano 1977, pp. 3-121, su cui di recente A. DEGRANDI, *La riflessione teorica sul rapporto città-contado nello scontro tra Federico Barbarossa e i comuni italiani*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo », CVI/2 (2004), pp. 139-167.

<sup>16</sup> G. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico* cit., p. 11.

<sup>17</sup> R. PAVONI, *Dal Comitato di Genova al comune*, in *La storia dei Genovesi*, V, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 12-14 aprile 1984, Genova 1985, pp. 151-175.

<sup>18</sup> P. GUGLIEMOTTI, *Ricerche* cit., p. 18 e sgg.

<sup>19</sup> *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (Sec. IX - 1220)*, a cura di F. GABOTTO e V. LEGÉ, Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXIX), doc. 11, p. 70. Su questa locuzione si è già espresso R. PAVONI, *Dal Comitato di Genova al Comune* cit., p. 155: « Per spiegare la contraddizione si ritiene generalmente che i confini del 1153 [rispetto ad altri più spostati verso est ricordati in un diploma imperiale del 1077] riflettessero la mutata situazione politica: l'espansione di Genova e il contemporaneo declino di Luni. La spiegazione è accettabile; in tal caso però il privilegio papale userebbe impropriamente il termine *comitatus* per indicare il *Districtus* comunale genovese ».

chiarando comunque indiscussa una preponderanza cittadina. Nella seconda parte la locuzione pare in grado di confermare un ordinamento territoriale recentissimo, come quello realizzato anche attorno a Sestri, dove l'avvio del *castrum* si deve al comune di Genova, con provvedimenti che datano tutti appena otto anni prima (1145), presi nell'ambito di quel sessantennio sopra citato<sup>20</sup>. Ma per quanto riguarda *comitatus* l'unicità della menzione del 1153 va soprattutto ricondotta al fatto che chi ne fa uso è un soggetto, per quanto eminente, del tutto estraneo alla vita della zona in cui sono inclusi i beni in discussione, che tuttavia sa anche accogliere le formulazioni proposte da chi richiede conferma proprietaria. È ben difficile del resto parlare solo di inerzia terminologica in ambito ligure, perché anche per le poche menzioni di *comitatus* del secolo precedente – otto tra 999 e il 1059 relative prevalentemente all'area a oriente della maggior città ligure – sembra potersi affermare con sicurezza che siano ormai spogliate di un effettivo contenuto giurisdizionale legato alla circoscrizione di origine carolingia, usate come sono in senso eminentemente geografico e spesso, come nel caso del pontefice di metà secolo XII, da protagonisti esterni alla vita genovese<sup>21</sup>.

A parte l'incerta rilevanza del comitato carolingio di Genova (forse caratterizzato da un certo scollamento dalla città)<sup>22</sup>, si può affermare con sicurezza che la consapevolezza dell'uso del titolo di *comes* per situazioni più recenti e vitali in ambito ligure dissuade dal ricorrere ancora a *comitatus* per qualificare il territorio genovese del secolo XII. Una situazione è proprio relativa al contesto territoriale centrale della subregione, dove sono saldamente piazzati i signori che traggono predicato da Lavagna, pur estendendo il proprio controllo a una pluralità di altri luoghi vicini: come ha mostrato Giovanna Petti Balbi, con certezza dal 1076 costoro assumono infatti autonomamente titolo comitale<sup>23</sup>. Questi *comites Lavanie* concretizzano un'ambizione notevole – non sorretta a quanto consta in sede storiografica

---

<sup>20</sup> P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche cit.*, pp. 48-50.

<sup>21</sup> Su tutto ciò rimando per brevità a *Ibidem*, pp. 18-27, mentre per una menzione del 1120, relativa tuttavia alla val Polcevera, a ovest della città, si veda P. GUGLIELMOTTI, *Linguaggi del territorio cit.*, pp. 247-248.

<sup>22</sup> EAD., *Ricerche cit.*, pp. 18-27.

<sup>23</sup> G. PETTI BALBI, *I conti di Lavagna*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa, Pisa 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), p. 95.

da una sicura discendenza da dignitari d'ufficio – e appaiono fermamente intenzionati a legittimare il proprio potere agganciandosi a quel titolo pubblico che nella memoria diffusa evoca autorità e pienezza di giurisdizione: tuttavia hanno l'avvertenza di non qualificare come *comitatus* la propria dominazione<sup>24</sup>. Tanto più che, se badiamo all'altra situazione condizionante le scelte di linguaggio relative al territorio genovese, avviene per esempio che si possa tranquillamente scrivere di *comitatus* in una *concordia* del 1146 che vede protagonisti il comune di Genova e i conti di Ventimiglia: questi giurano il cittadinato genovese e assumono altri impegni rispetto a quanto il comune di Genova detiene proprio in *Vigintimilio et comitatu*<sup>25</sup>. Nell'estremo Ponente ligure ha infatti continuità nel secolo XII con quanti sono già attivi quali alti funzionari del regno sul finire del secolo X un unico ceppo familiare, almeno per le prerogative più alte connesse ai diritti e al titolo di *comites Vintimilienses*, formalmente vassalli del comune della maggior città ligure dal 1157<sup>26</sup>. Gli esponenti di questa famiglia sono saldamente insediati a Ventimiglia e nelle vallate vicine, in un «*dominatus* comitale» – come è stato efficacemente definito da Primo Giovanni Embriaco – che si estendeva *in toto* alla precedente circoscrizione comitale<sup>27</sup>.

La definizione di *comitatus* non è frequente a questa altezza cronologica nemmeno per l'estremo Piemonte meridionale, per l'area di sagoma approssimativamente triangolare, compresa tra l'arco alpino delle Marittime e due fiumi, Tanaro e Stura, fino alla loro confluenza a formarne il vertice, e che fa riferimento al villaggio di Bredulo, con annesse pieve e fortificazione.

---

<sup>24</sup> Risulta infatti molto dubbia una menzione del 1167, leggibile in una sentenza che specifica i diritti di esponenti minori del consortile lavagnino in relazione al transito di mercanti lucchesi ad *Sigestrum usque Roveretum*, su cui R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. SAVELLI, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX), p. 71 n. 231 e p. 72 e n. 232; a sostegno dei dubbi formulati da Savelli, si veda anche oltre, testo corrispondente alla nota 81.

<sup>25</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 101, pp. 159-160; ma di comitato di Ventimiglia si parla per esempio anche nel 1140, doc. 44, pp. 71-72; cfr. anche P.G. EMBRIACO, *Le città del Ponente ligure: assetti politici ed evoluzione istituzionale (secoli XII-XIII)*, in *Le città minori dell'Italia tardomedievale. Una visione d'insieme*, in corso di pubblicazione.

<sup>26</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 191, pp. 278-280.

<sup>27</sup> P.G. EMBRIACO, *Vescovi e signori. La Chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004 (Collana Storico-archeologica della Liguria Occidentale, XXX), pp. 79-101 (p. 100).

Della circoscrizione – il *Bredolensis comitatus* – si legge quando è attribuita in forma patrimoniale al vescovo della più settentrionale città di Asti dal re Ludovico III all'inizio del secolo X, ma già in subordinate alla locuzione *inter Tanagram et Sturiam*, atta a indicare in maniera indiscutibile i limiti di un'area a quell'epoca fittamente boscosa<sup>28</sup>; sappiamo poi che è inclusa dagli anni Quaranta del secolo XI nella marca arduinica e la vediamo successivamente menzionata solo in altra sporadica documentazione regia<sup>29</sup>. Quando all'area ci si riferisce in maniera unitaria, perché il titolare della chiesa astigiana riesce ad affermarsi localmente solo dove possiede beni concreti, incontrando freno o resistenza in un pullulare di precoci poteri signorili, si ricorre molto più volentieri alla locuzione di sapore fortemente geografico, che consente un'identificazione inequivocabile, priva di connotati politici immediatamente riconoscibili e di rimandi a un quadro pubblico ormai remoto: del territorio *inter Tanagram et Sturiam* leggiamo ancora a inizio del secolo XIII<sup>30</sup>. Pur accomunate a quelle liguri dalla funzione antisignorile, le prime villenuove dell'estremo Piemonte meridionale, cronologicamente più tardive, concorrono al frazionamento politico e in definitiva anche terminologico del territorio perché non inserite in un progetto complessivo di controllo subregionale. È solo sul finire del secolo XII, e precisamente nel 1198, che troviamo traccia scritta dei nuovi e ambiziosi insediamenti di Mondovì e Cuneo: questi sorgono ai margini meridionali del territorio fra i due fiumi grazie alla mobilitazione di porzioni sostanziose di vicine comu-

---

<sup>28</sup> *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1919 (Fonti per la storia d'Italia, 36); il primo è edito come autentico, doc. 13, pp. 38-43, il secondo come spurio, pp. 80-83, su cui, anche con rassegna delle precedenti interpretazioni, P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte medievale*, Torino 1990 (Biblioteca Storica Subalpina, CCVI), p. 16 e sgg.

<sup>29</sup> A questo proposito si sono espressi con accentuazioni diverse G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie tra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 116-118 (che rileva anche l'abitudine dei notai dell'area settentrionale della marca di Torino di non specificare il comitato di appartenenza delle località menzionate, p. 95), e R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca Storica Subalpina, CC), pp. 73-74, 329.

<sup>30</sup> *Il libro verde della Chiesa di Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXVI), II, doc. 231, p. 103; per l'analisi di questo territorio il rimando è a R. BORDONE, *Un tentativo di « principato ecclesiastico » fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo, in Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992 (Storia e Storiografia, 1), pp. 121-140.

nità rurali che si sottraggono ai *domini* locali ma che hanno il decisivo sostegno della lontana città di Asti, in competizione con il vescovo cittadino per il controllo di aree significative anche dal punto di vista stradale<sup>31</sup>.

Torniamo a definizioni di larga ambizione territoriale che si ricollegano all'assetto politico amministrativo di matrice carolingio-ottoniana per commentare l'uso, limitato a due occasioni, di *marca*, cui si riconosce abitualmente, in origine, un forte contenuto anche militare<sup>32</sup>. Nel 1156 i consoli cittadini promettono ai signori di Lavagna, di Nascio, di Cogorno e di Vezzano, che hanno appena giurato fedeltà al comune di Genova, di trattarli *sicut pro civibus nostris* qualora *aliquis homo nostre marchie* facesse loro torto<sup>33</sup>. Qui con *marchia*, ben caratterizzata dall'aggettivo possessivo e non da una indicazione di luogo, si allude un'area non ancora ben precisabile, che teoricamente potrebbe addirittura estendersi all'intero arco costiero, dal momento che Vezzano, la più orientale delle località su cui ha prerogative questo articolato (e già ben studiato da Giovanna Petti Balbi) gruppo di signori, si trova agli estremi limiti del Levante, non lontano del fiume Magra<sup>34</sup>: appare più verosimile, tuttavia, un riferimento territoriale più circoscritto, coincidente con l'area di più salda giurisdizione cittadina. La seconda menzione, al contrario della prima, non può per la sua natura trovare ospitalità nei *Libri*

---

<sup>31</sup> P. GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, in «Società e storia», 2 (1995), pp. 1-44; EAD., *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte medievale*, in «Quaderni storici», 30 (1995), pp. 765-798, e in <http://centri.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Paola%20Guglielmotti>.

<sup>32</sup> Per il dibattito relativo e per alcuni casi concreti G. SERGI, *I confini del potere* cit., in particolare capp. III e IV.

<sup>33</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., docc. 183 e 184, pp. 266-267; R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto* cit., p. 76, n. 247. È il caso di notare come la citazione genovese di *nostra marchio* segua di una dozzina di anni il secondo accordo tra il comune ligure e i Malaspina (il primo è degli anni Trenta) che prevede tra l'altro l'impegno di abitare in Genova due mesi l'anno, fatto che può attenuare la durezza di quel *nostra marchio*, dal momento che il comune riconosce anche «la competenza del tribunale dei marchesi sui loro vassalli genovesi e che i consoli debbano obbligare i renitenti a sottoporsi alla sua giurisdizione»: *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89), I, doc. 107 del 1140 (ma da correggere in 1145), pp. 127-129, su cui R. PAVONI, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*, VII, Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 15-17 aprile 1986, Genova 1987, pp. 284-285 e 305 (anche per quanto riguarda la conferma di una proposta di diversa datazione).

<sup>34</sup> Sui signori di Vezzano e i loro alleati G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, La Spezia-Massa Carrara 1982 (Collana Storica della Liguria Orientale, IX).

*iurium*: nel 1164 Federico I concede e conferma al marchese Obizzo Malaspina, di ceppo obertengo, *omnia que in Ianuensi marchia vel archiepiscopatu eius rationabiliter antecessores visi sunt habere tam in civitate quam extra cum omnibus regalibus et cum omnibus his, que ad ipsorum marchiam pertinere noscuntur*, cui segue poi il dettaglio dei beni e della loro localizzazione, in Liguria e altrove<sup>35</sup>. Documento e menzione della *Ianuensi marchia* sono già stati acutamente commentati da Mario Nobili, che ha rilevato come all'origine della protezione imperiale è verosimilmente anche la contestazione di questi beni che avveniva di fatto da parte del comune genovese, proteso a un pieno esercizio dei poteri nell'ambito del proprio territorio arcidiocesano o della propria *marchia*, che paiono usati con valore perfettamente sinonimico; meno chiaro è il significato della seconda menzione di *marchia*<sup>36</sup>. Sottolineiamo come il termine *marchia* in questo torno di anni sia usato da parte imperiale (anche) in opposizione a coloro che la documentazione del periodo qualifica concordemente come *marchiones*, cioè gli esponenti della famiglia identificata dalla apposizione cognominale *Malaspina*<sup>37</sup>.

Va inoltre riconosciuto come il significato di “marca genovese” possa subire notevoli variazioni, cambiando radicalmente nell'arco di pochi decenni, se valutiamo un atto rogato sul finire del secolo precedente: sotto il profilo politico generale il processo è ben noto, ma nel caso ligure è puntualmente databile ed è anche apprezzabile il notevole scarto territoriale nei riferimenti. Se guardiamo infatti all'atto del monastero genovese di San Siro rogato dal notaio Giovanni nel 1089, leggiamo come Ingo figlio di Bonafiglia doni a una nipote un complesso di beni, descrivendoli come situati innanzitutto *infra marcha Ianuensis* e poi menzionando altri toponimi nella valle di Lavagna<sup>38</sup>. Espressione in questo caso non tanto dell'autocoscienza marchionale, bensì di una percezione sicuramente locale e non sappiamo quanto diffusa, *marcha Ianuensis* potrebbe indicare adesso proprio l'area su cui la presenza

---

<sup>35</sup> MGH, *Diplomata*, X/2, *Friderici I. Diplomata*, Hannoverae 1979, doc. 463, pp. 371-373. Si veda inoltre R. PAVONI, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi* cit., VII, pp. 281-316.

<sup>36</sup> M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali* cit., ora in ID., *Gli Obertenghi* cit., pp. 172-174.

<sup>37</sup> Ad esempio anche in MGH, *Diplomata*, X/2, *Friderici I. Diplomata* cit., doc. 367 del 1162, p. 223.

<sup>38</sup> *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. CALLERI, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, V), doc. 64, pp. 104-106.

patrimoniale obertenga può essere più concretamente avvertita rispetto al composito complesso di terre acquisito a metà del secolo X: e, come vedremo oltre, la locuzione non implica necessariamente compattezza territoriale. A questa altezza cronologica il riferimento a Genova, il cui governo non è ancora orientato in senso comunale, è quasi obbligato: ciò avverrebbe sia in mancanza di altri appigli che non suonino troppo circoscritti, sia in considerazione delle stesse aspirazioni obertenghe, che rendono in un certo senso necessario il riferimento a un centro urbano, anche se nella fattispecie i marchesi hanno visto drasticamente ridotte le possibilità di farvi pesare la propria autorità<sup>39</sup>. Ne sarebbe prova, già nel 1056, il fatto che il marchese Adalberto abbia riconosciuto le loro consuetudini *habitantibus infra civitatem Ianue* circoscrivendo, in un certo senso, la possibilità di incidere nella vita cittadina a *quando marchiones placidum ad tenendum veniebant*<sup>40</sup>.

Per meglio contestualizzare l'unico e ben caratterizzato riferimento a *marcha* fatto dalle autorità genovesi reperibile nelle fonti del secolo XII relative al Levante ligure si tenga infine conto di quanto si riscontra per il Ponente attraverso due esempi significativi, che definiscono l'arco cronologico delle attestazioni di marca del secolo XII. Nel 1140, nell'ambito di un'alleanza tra marchesi figli di Bonifacio di Savona (famiglia originata dall'incontro dinastico tra marchesi arduinici e marchesi aleramici) e con i Genovesi giocata contro il conte di Ventimiglia, al territorio dei primi si fa riferimento quale *marchia*<sup>41</sup>. Sul finire del secolo, nel 1199 (ma poi anche in seguito), Bonifacio, *marchio de Cravexana* (Clavesana) e appartenente al medesimo ceppo familiare, nello stipulare una convenzione con il comune di Genova per il territorio di propria giurisdizione, si impegna a proteggere i Genovesi *in toto posse et forcia*

---

<sup>39</sup> È perciò da correggere, senza tuttavia che risulti sostanzialmente inficiato il discorso complessivo, quanto afferma M. NOBILI, *Alcune considerazioni* cit., p. 72, secondo cui la prima menzione di una *marca Ianuensis* cade solo nel 1164 (è trattato qui più distesamente quanto già espresso in M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali* cit.); si veda anche P. GUGLIEMOTTI, *Ricerche* cit., pp. 24-25.

<sup>40</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 2, pp. 6-9; per un'interpretazione più larga del potere marchionale in città, M. NOBILI, *Gli Obertenghi* cit., pp. 169-170.

<sup>41</sup> *Codice diplomatico* cit., I, doc. 106, pp. 126-127, su cui, anche per un inquadramento più generale della famiglia e della zona di maggior radicamento, L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Biblioteca Storica Subalpina, CCIX), pp. 91-92, e P.G. EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., pp. 97, 100, 144.

*mea et ubicumque potero bona fide et specialiter per totam marcham Albingane* (Albenga)<sup>42</sup>: nitida rivendicazione di una diversa qualità della presenza marchionale, che vede essersi precisato un radicamento cittadino. Ma anche, forse, adesione a un contesto lessicale che per questi specifici aspetti evolve più lentamente, probabilmente per l’ambigua continuità di titolo e permanenza in un territorio che caratterizza, come abbiamo visto, i conti della non distante Ventimiglia.

## 2. Maritima e altre definizioni di natura “geografica”

In fase di determinazione di ambizioni e di effettive competenze da parte del comune genovese, il ricorso a termini unici di netto sapore geografico non è praticato come buona soluzione omnicomprensiva, segno concreto della difficoltà a concepire unitariamente l’attuale Liguria. Tuttavia in almeno due occasioni è usata la definizione di *maritima*, con riferimento all’intero arco costiero ligure, dal momento che è associata all’indicazione di grossi insediamenti posti agli estremi della regione. Il termine ha un che di aulico, richiamando un’aggettivazione di età romana, impiegata per distinguere un tratto alpino e la *praefectura civitatum in Alpibus Maritimis*<sup>43</sup>; nel secolo XII è usato in ambito genovese anche con funzione aggettivale, come si legge in un titolo – *De maritima laus et de provincia* – apposto a una deliberazione dei consoli relativa al tratto costiero *a Portu Pisano in sursum et a Monacho in iussum* datata 1139 e trascritta in un momento successivo nel Registro della curia arcivescovile<sup>44</sup>. “Manutenzione” e intenzione di trasmettere il termine si devono comunque anche ai monaci di Bobbio, che nel *Breviarium de terra sancti Columbani*, datato tra il secolo X e l’XI, premettono all’elenco dei beni fondiari e degli oratori campestri detenuti in area ligure la dicitura *Breve de terra que in maritima esse videntur*<sup>45</sup>. La scelta del termine, nell’adozione di un registro di scrittura meno corrente, pare

---

<sup>42</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1998 (Fonti per la storia della Liguria, X; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXVII), doc. 473, pp. 81-82; si veda anche per il contesto complessivo di questa citazione P.G. EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., pp. 166-175, con rimando alla precedente bibliografia.

<sup>43</sup> R. PAVONI, *Liguria medievale* cit., pp. 22-24.

<sup>44</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile* cit., pp. 58-59.

<sup>45</sup> *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma 1979 (Fonti per la storia d’Italia, 104), pp. 176-192 (p. 189).

condizionata dagli interlocutori del comune di Genova, cioè Guglielmo re di Sicilia e Federico I. Nel gennaio del 1157 i consoli del comune genovese, insieme a 300 notabili cittadini, giurano di tenere per ferma l'amicizia con il re normanno, impegnandosi *ex parte ... hominum Ianue et illorum uniuersorum qui sunt* – si spiega con gran dettaglio – *de districto Ianue, scilicet habitantium in maritima a Victimilio usque Portum Veneris*<sup>46</sup>. Quando nel 1162, in un diploma frequentemente citato perché costituisce la cessione al comune genovese *in feudum* – ma limitatamente agli aspetti militari – dell'intera regione e legittima le ambizioni cittadine sull'intero arco costiero, si specifica che consoli e comune di Genova *habeant totam maritimam a portu Monachi usque ad Portum Veneris*<sup>47</sup>. Cominciamo intanto a rilevare che il sovrano svevo, ben più capace di quello normanno di fare pesare la propria tangibile presenza in Italia settentrionale, e i suoi cancellieri evitano che sia scritto il termine *districtus* per il territorio su cui sono riconosciute competenze genovesi: è quasi superfluo accennare al teso rapporto tra Federico I e le città italiane in questo torno di anni.

Un'altra definizione, quella di *riperia*, è disponibile, ma non è ancora reperibile per la nostra subregione. La si può rilevare infatti solo per il Ponente ligure, descritto con tale termine e con un'intenzione anche geografica simile a quella odierna, proprio sullo scorcio del secolo XII, nel 1199 e nel 1200, nel contesto di patti tra i rappresentanti di comunità della subregione occidentale e il comune di Genova. In tre distinti atti – molto simili nel ripercorrere una sorta di scaletta di questioni – di cui figurano autori i consoli di San Remo, di Portomaurizio e di Diano, vediamo ricorrere la specificazione che *rassam vel iuram cum aliqua persona de riveria vel aliquo loco factam cassabimus*<sup>48</sup>. Questa sfasatura cronologica, per inciso, prosegue nel Duecento e suggerisce che il mancato uso del termine per il Levante non sia solo frutto di casualità o di accidentalità di conservazione documentaria: qui pare mancare anche quella maggiore consapevolezza di sé delle comunità locali, che invece a Ponente si rapportano con “il centro” senza il filtro di signori locali e che

---

<sup>46</sup> *Codice diplomatico* cit., I, doc. 282, pp. 344-349 (a p. 345).

<sup>47</sup> *Friderici I. Diplomata* cit., doc. 367, pp. 220-225 (a p. 222).

<sup>48</sup> Per esempio in *I Libri Iurium* I/3, cit., doc. 450, pp. 3-7 (a p. 6), doc. 452, pp. 10-14 (a p. 13), doc. 453, pp. 14-19 (a p. 17). In esordio di un atto del 1140 riportato nel *liber iurium vetustior* un titolo non coevo alla redazione del documento recita *Concordia marchionum de Riperia* [occidentale] *et populi Ianuensis: I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 44, pp. 71-72.

sono capaci di unirsi in coalizioni (*rassa[m] vel iura[m]*), documentate anche in anni vicini<sup>49</sup>. Una consapevolezza che in definitiva induce alla ricerca di un termine più neutro, probabilmente in uso nel volgare dell'epoca, e che non contiene espliciti suggerimenti giurisdizionali né riferimenti all'articolato contesto signorile: un punto di mediazione tra le istanze di comunità locali di diverso peso e quelle della città che mira a un superiore dominio di taglia regionale.

Senza un nome unico e di uso corrente a definire l'intera subregione o sue parti, diventa necessario – come già abbiamo cominciato a vedere – il ricorso a delimitazioni di ordine geografico, a punti di riferimento concreti per esprimere l'ambito in cui il comune di Genova impone o ambisce imporre la propria giurisdizione o può garantire protezione e difesa: per sottolineare come ciò sia nelle risorse lessicali del periodo basti richiamare il caso del vicino territorio subalpino descritto con riferimento ai due fiumi, *inter Tanagrum et Sturiam*. Procederemo su questa tema in maniera assai più sintetica per la possibilità di dare per acquisito quanto ha brillantemente dimostrato Rodolfo Savelli pochi anni fa nell'affrontare il problema del distretto genovese, ritagliando adesso il suo articolato discorso sul solo secolo XII e avvisando come in questo genere di delimitazioni da parte delle autorità genovesi si tratti quasi di necessità sia l'area orientale sia quella occidentale. Teniamo per dimostrato come nei *libri iurium* e negli statuti genovesi si incontrino dunque distinte e variamente modulate locuzioni "geografiche" che corrispondono almeno dagli anni Quaranta del secolo XII a due già (abbastanza) distinti ambiti di competenze, due «orizzonti» cui guardano i consoli del comune. Uno, più circoscritto, fa riferimento alle località *Gesta-Roboretum*, identificabili a ovest con il torrente Arrestra vicino a Cogoleto e a est con due località omonime, corrispondenti a luoghi diversi a seconda del contesto documentario (in prossimità della costa, tra Sestri e Genova, oppure più a est, nei pressi di Framura); il secondo, più largo, "orizzonte" fa riferimento alle località *Corvum-Monachum* ed è inclusivo dell'intera costa ligure, toccando un promontorio a est e un villaggio a ovest<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> Una veloce trattazione di una *iura* del 1202-1205 nel Ponente in P. GUGLIEMOTTI, *Ricerche* cit., pp. 89 e 102.

<sup>50</sup> R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto* cit., pp. 69-75.

### 3. Districtus *ed* episcopatus

Due diverse taglie e relativa diversa intensità di controllo politico militare, dunque, per ciò che in sede storiografica si è abituati a definire *districtus*, seguendo il linguaggio di fonti che sono tuttavia piuttosto parsimoniose (non solo intorno a Genova) nell'uso di questo termine: valga perciò il rimando alle analisi di Valeria Polonio e allo studio di Rodolfo Savelli anche per quanto riguarda la scelta di *episcopatus* per qualificare il territorio entro cui il comune esercita innanzitutto prerogative di tipo fiscale (un rivelatore assai "sensibile") e quale "orizzonte" più largo: dal 1133 si può parlare di arcidiocesi, grazie alla creazione e all'annessione delle circoscrizioni in territorio appenninico e ligure che fanno riferimento alle abbazie di Bobbio e di Brugnato, quantunque si riscontri il permanere della definizione di semplice diocesi anche in età posteriore<sup>51</sup>. Sulle radici di questa sostanziale equivalenza dei due termini sono stati condotti sostanziosi affondi, che riportano prevedibilmente all'indiscutibile rilevanza politica della chiesa matrice e alla lunga fase della genesi e dell'asestamento del comune di Genova, ma manca ancora un'indagine sistematica su tutte le fonti disponibili e con un respiro più largo di quanto non sia possibile fare in questa sede: occorrerà ovviamente essere ben avvertiti del fatto che la lunga equipollenza di *districtus* ed *episcopatus* cela l'evolvere dei rapporti tra comune ed episcopio<sup>52</sup>. Sottolineiamo adesso come la locuzione che è connotata da riferimenti topici e che abbraccia la costa ligure (e se del caso con ulteriori specificazioni rispetto alla zona appenninica o oltreappenninica) sia ricalcata senza problemi da parte signorile: lo fanno per esempio i signori di Lavagna e i loro più immediati alleati che nel giugno del 1157, tra altri impegni, giurano di partecipare

---

<sup>51</sup> V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/2), p. 96 e sgg.; R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto* cit., p. 75 e sgg. (p. 74 per quanto riguarda la "sensibilità" del tema fiscale).

<sup>52</sup> È un tema affrontato in più sedi da V. POLONIO: per esempio in *Da provincia a signoria del mare* cit., p. 147, con preannunci in *Gli spazi economici della Chiesa genovese*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII - metà XIV)*. Sedicesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia 1999 (Centro italiano di studi di storia e d'arte. Pistoia), pp. 231-157, ora in EAD., *Istituzioni ecclesiastiche nella Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67), pp. 463 sgg., e L. FILANGIERI, *La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)*, in «Reti Medievali - Rivista», 7/2 (2006), [http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/2006-2\\*\\*\\*.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2006-2***.htm).

alle spedizioni militari del comune di Genova, se loro richiesto, a *Portuvenis usque Monachum*<sup>53</sup>. In definitiva, questa inclinazione a far riferimento a grossi borghi sul mare parla del fatto che solo la costa è facilmente controllabile o gestibile in maniera ordinata rispetto a un interno che, orograficamente complesso, mal consente una uniforme penetrazione militare genovese o mal si propone a una ripartizione, come vedremo, di nitidi ambiti giurisdizionali<sup>54</sup>.

Nel contesto del discorso che qui interessa, occorre cercare di motivare cautela e lentezza nell'adottare il termine *districtus* anche in riferimento alla Liguria orientale, oltre quanto si è appena detto. Per una comparazione cronologicamente e documentariamente puntuale con la situazione di altri comuni urbani il punto di partenza restano ancora gli studi di De Vergottini<sup>55</sup>. Si può andare oltre il fatto indiscutibile che nel caso genovese manca un precedente da reinterpretare: come si è detto, i titolari dell'episcopio non ricevono riconoscimento o attribuzione del *districtus* attorno alla città nell'età più tipica per questi provvedimenti (metà secolo X - metà secolo XI), peraltro presi da parte imperiale con molta prudenza<sup>56</sup>. La scelta di definire il territorio di competenza cittadina in termini circoscrizionali quale *districtus* avviene dal 1136 di preferenza – cosa che non sorprende ma non è del tutto ovvia – quando è innescata una relazione con protagonisti “pesanti”, di rilievo<sup>57</sup>, oppure situati ai margini del contesto “subregionale”, che sembrano forzare l'abitudine genovese di descrivere ambiti di volta in volta attentamente calibrati sulle relazioni con i propri vicini e sulle proprie contingenti o peculiari capacità giurisdizionali.

Una veloce rassegna delle menzioni di *districtus*, senza alcuna pretesa di completezza e con particolare attenzione al contesto relazionale della Liguria orientale, permette di meglio articolare questa constatazione. Guardiamo a un atto di cui è stata proposta una datazione nel 1153, quando i Genovesi si impegnano con gli *homines de Pontremulo*, in Lunigiana, a far garantire dagli uomini di Lavagna, Passano e Lagneto (questi due villaggi si trovano

---

<sup>53</sup> *Il Libri Iurium* I/1, cit., doc. 187, pp. 271-273; ma si veda anche doc. 188, pp. 273-274.

<sup>54</sup> R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto* cit., p. 73.

<sup>55</sup> Sopra, nota 15.

<sup>56</sup> Sopra, nota 11 e testo corrispondente.

<sup>57</sup> Tra cui spicca il comune di Pavia, con cui è stretta un'alleanza nel 1144: *Il Libri Iurium* I/1, cit., doc. 75, pp. 121-125; si veda V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare* cit., p. 147.

nell'immediato entroterra, vicino al passo del Bracco) la sicurezza di quelli di Pontremoli *et eorum districtus*: gli *Ianuenses* si mostrano ben attenti a specificare che l'impegno vale esclusivamente per la *via* tra Pontremoli e Genova, senza disegnare e caratterizzare, in regime di simmetria, alcun ambito territoriale, nonostante il riferimento ai tre villaggi<sup>58</sup>. Tre anni dopo i signori di Nascio (adesso frazione di Né, in val Graveglia) che giurano fedeltà al comune di Genova fanno menzione degli uomini *districtus Ianue*, in un atto che ha verosimilmente luogo a Genova<sup>59</sup>. Abbiamo già visto come nel 1157 la definizione di *districtus*, abbinata a quella di *maritima*, sia invece scelta in occasione dell'alleanza con Guglielmo re di Sicilia dai consoli cittadini<sup>60</sup>. Nel 1168 i consoli del comune di Genova, nel giungere a patti rispetto al più potente antagonista del comune di Genova nella Liguria orientale, quel marchese Opizzo Malaspina che ha signoria anche nella vicina Lunigiana e la cui famiglia ha beni disseminati in tutta l'Italia centro settentrionale, sono indotti a ben precisare non solo il riferimento consueto esclusivamente – si badi bene – al più circoscritto ambito territoriale (*a Ianua usque Roboretum et Gestam et a iugo usque mare aut extra ipsa confinia*), ma anche a sottolineare che gli uomini per cui il comune si impegna sono quelli *de ipso districtu Ianue superius diffinito*, quasi che occorra fugare ogni possibile ambiguità del termine<sup>61</sup>.

Le sollecitazioni che provengono dall'esterno sono constatabili di nuovo nel 1169, in occasione di un trattato di pace con Pisa, quando nel testo elaborato congiuntamente dal pisano Guirardo Burgarello, dal genovese Ottone Bono e dal lucchese Alcherio de Vechio i *districtus* di entrambe le città costiere sono ripetutamente citati, con riconoscimento di un loro identico contenuto giurisdizionale<sup>62</sup>. Nonostante questi precedenti, quando

---

<sup>58</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 161, p. 236; su questi signori R. PAVONI, *Signori della Liguria orientale: i Passano i Lagneto*, in *La storia dei Genovesi*, IX, Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 7-10 giugno 1988, Genova 1989, pp. 451-484.

<sup>59</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 182, pp. 265-266.

<sup>60</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 46.

<sup>61</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 220, pp. 316-319 (p. 317); M. NOBILI, *Gli Obertenghi* cit., pp. 255-266, 291-307, 309-325.

<sup>62</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. DELLACASA, Genova-Roma 1998 (Fonti per la storia della Liguria, XI; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXVIII), doc. 672, pp. 40-43.

il 4 agosto 1171 i signori di Passano giurano fedeltà al comune di Genova e garantiscono protezione – *salvabimus* – facendo scrivere nell’atto incluso nella grande collezione documentaria genovese *et de ipsorum districtu* subito dopo aver menzionato *omnes Ianuenses* e poi precisano *et res eorum*, non è chiaro se intendano già pienamente la proiezione in senso territoriale di quel potere coercitivo sugli uomini: qualche perplessità è infatti ingenerata dal fatto che poche parole dopo, su indicazione dei consoli genovesi, si impegnano a salvaguardare anche *stratas et iter agentium*, ma senza un riferimento territoriale preciso. Si tratterebbe in ogni caso di un punto di vita e di un linguaggio fortemente condizionati dal fatto che i *domini de Passiano* prestano il loro giuramento direttamente a Genova (*in publico parlamento*), ricorrendo al notaio *Wlhelmus Caligepallii*, molto attivo in ambito comunale<sup>63</sup>.

Negli atti “ad uso interno”, tra interlocutori tutti “liguri”, alla mancanza di un termine appropriato e di uso corrente, ammesso che sia avvertita, il comune di Genova sopperisce agevolmente fornendo solidi elementi descrittivi. Già nel giuramento dei consoli genovesi del 1145, infatti, si ricorre a espressioni come *ultra Gestam et ultra Iugum et ultra Roboretum* oppure *a Portuvenenis usque ad portum Monachi et a Vultabio et a Montealto et a Savignone usque a mare* per indicare il territorio entro cui quegli ufficiali dovranno esplicare attività giurisdizionale, quale intervenire – basti un solo ma significativo esempio di un lungo elenco che procede per casi molto specifici – nelle discordie *inter unam plebem et alteram nostri archiepiscopatus*<sup>64</sup>. Lo stesso avviene due anni dopo, quando i consoli del comune e dei placiti decretano che a nessun abitante di Genova sia lecito, senza autorizzazione scritta dei consoli, comprare beni fondiari che si trovino *a Roboreto usque ad Gestam et a Iugo usque ad mare* da persona che abiti o abbia contratto matrimonio *ultra predictos fines*<sup>65</sup>. Si usa invece una definizione circoscrizionale nel lungo testo del giuramento che fa chi entra nella Compagna (il comune genovese), secondo la redazione del 1157, con accettazione di un’articolata serie di vincoli e di impegni anche di ordine territoriale: ma si tratta di un *archiepiscopatus* in esordio di documento e di un non aggiornato

---

<sup>63</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 226, pp. 326-327. Per l’intensa attività del notaio *Wlhelmus Caligepallii* basti un rinvio all’indice dei nomi del volume, p. 453.

<sup>64</sup> *Codice diplomatico* cit., doc. 128, pp. 153-166.

<sup>65</sup> *Ibidem*, doc. 176, p. 223: si badi come l’editore di questo documento sintetizzi indicando nel regesto il « territorio del distretto ».

*episcopatus* nel prosieguo. Si legge comunque anche di *districtus*, tuttavia nell'accezione di potere coercitivo sull'individuo e non sul territorio<sup>66</sup>.

#### 4. Le aree di potere signorile

Se spostiamo lo sguardo da questo più largo orizzonte a relazioni relativamente più circoscritte, osserviamo come nelle pattuizioni tra il comune genovese e i suoi interlocutori attivi nel contesto subregionale non si esitano a riconoscere di volta in volta precisi ambiti territoriali, mostrando capacità di calibrare molto attentamente il ritaglio di zone rispetto a cui si prendono impegni, solitamente di ordine militare. Disponiamo di due buoni esempi. Nel 1145 alcuni signori di Vezzano si vedono garantito dal comune di Genova, oltre al possesso di Campiglia (La Spezia), l'aiuto cittadino per quanto possiedono a *Macra usque ad Gavigliam* [Graveglia] *et a Grauglam usque ad Vernazam infra ista coherencias usque in mare*<sup>67</sup>. Nel 1172, nell'ambito di un'alleanza stretta contro i marchesi Malaspina, i signori di Lagneto (legati ai da Passano), nella parte orientale della subregione, giurano ai consoli genovesi di impegnarsi a far guerra al comune nemico nel tratto che va a *Clavaro et Rivarolio et usque crucem Reçii et ultra ipsa confinia*<sup>68</sup>.

Simili accordi costituiscono evidentemente anche il riconoscimento genovese di zone in cui il controllo signorile è particolarmente saldo. Nel secolo XII, nemmeno a questa scala si può tuttavia parlare di denominazioni largamente diffuse e univoche che rendano riconoscibili e individuabili delle zone per l'influenza esercitata da parte di un gruppo signorile prevalente su altri. Occorre preliminarmente accennare al ruolo dei castelli nell'accenramento dell'habitat e al loro contributo all'individuazione distrettuale: semplicemente è un ruolo di difficile accertamento, anche rispetto ai nuovi insediamenti promossi dal comune di Genova, che in definitiva occulta i comportamenti delle collettività rurali. Non solo dipendiamo in buona parte da quanto potranno eventualmente parlare i futuri scavi archeologici,

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, doc. 285, pp. 350-359.

<sup>67</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 29, pp. 46-47.

<sup>68</sup> *Ibidem*, doc. 231, pp. 332-334; su questi signori R. PAVONI, *Signori della Liguria orientale* cit. Si tratta peraltro di uno schema costruito su importanti punti di riferimento sul terreno che troviamo replicato già sperimentato per situazioni in cui gli interlocutori dei genovesi sono costituiti da altre città: per Tortona e Pavia, *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 105 del 1140, pp. 163-164, e doc. 35 del 1140, pp. 53-56.

ma non possiamo neanche collegare strettamente i termini con cui sono connotate le aree di influenza signorile con la presenza di castelli<sup>69</sup>.

Altre premesse sono indispensabili. In primo luogo, se possiamo sottolineare fin d'ora, con illusoria intenzione "statistica", una maggior frequenza d'uso del termine *curia* in riferimento a presenze signorili sul territorio, ciò va contestualizzato innanzitutto rispetto a una particolare tipologia di attestazioni, cioè quella di un ente ecclesiastico potente come la curia arcivescovile che costruisce e conserva la fonte, il *Registrum curiae archiepiscopalis Ianue* che offre simili occorrenze terminologiche in numero maggiore della raccolta documentaria di matrice laica, cioè i *Libri iurium*. Occorre poi sottolineare come tutte le ricerche dedicate ai gruppi signorili finora menzionati – soprattutto i diversi ceppi che la storiografia ricorda in relazione ai luoghi del loro principale insediamento, cioè Lavagna, Vezzano, Passano e Lagneto – concordino non solo nel mostrare raggruppamenti parentali articolati e un reticolo di alleanze che si distende sul territorio. La cifra comune alla presenza sul territorio sia dei marchesi Malaspina sia di tutti gli altri *domini* è infatti il forte intreccio delle proprietà e delle prerogative, non di rado frazionate: si tratta di dominazioni che si intersecano, senza ordinarsi molto visibilmente in una gerarchia, anche se ciò nei fatti probabilmente accade<sup>70</sup>. Anzi, il fatto che i nuclei signorili assumano spesso cognomi distinti, e non toponimici, è un dato caratterizzante sia coloro che consideriamo più strettamente legati ai conti di Lavagna, sia le ramificazioni di coloro che storiograficamente sono definiti signori di Vezzano<sup>71</sup>, quasi che il controllo di un villaggio da parte di un'unica famiglia signorile sia evento raro; gli stessi Malaspina, dal cognome così "parlante" e variamente presenti su un territorio assai esteso, escludono l'aggancio a un centro privilegiato che abbia valore eponimo<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> Osservazioni di analogo tenore in F. BENENTE, *Incastellamento e poteri locali in Liguria. Il Genovesato e l'area del Tigullio*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*. Seminario di studi di Acqui Terme, 17-19 novembre 2000, p. 69 e n. 27.

<sup>70</sup> È quanto suppone nel caso dei Lavagna e degli Obertenghi G. PETTI BALBI, *I conti di Lavagna* cit., p. 98, già per una fase antecedente quella qui in esame; si veda anche R. PAVONI, *Signori della Liguria orientale* cit., pp. 456-457.

<sup>71</sup> G. PETTI BALBI, *I conti di Lavagna* cit., p. 91; EAD., *I signori di Vezzano* cit., p. 57.

<sup>72</sup> M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi*.

Il secolo XII offre una gamma ricchissima di situazioni signorili, ma per apprezzare il regime di compresenze nella Liguria orientale, ben funzionante almeno nel rendere faticosa l'espansione territoriale cittadina nell'entroterra, è utile un richiamo al concomitante contesto dell'estremo Piemonte meridionale. Qui, nell'ambito di un tentativo mai pienamente riuscito di costruzione di un principato ecclesiastico da parte dei titolari della cattedra astigiana<sup>73</sup>, tre gruppi signorili si ritagliano competenze esclusive in settori precisi. Nel riconoscimento, non sempre sostanziale, di una superiore giurisdizione del vescovo di Asti nella seconda metà del secolo vediamo attorno al segmento settentrionale del territorio *inter Tanagrum et Sturiam* i signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, nella zona sudoccidentale i signori Morozzo e di Bredulo, detentori di quattro castelli ma tutti coresidenti solo in quello di Morozzo, e a ovest il raggruppamento dei signori di Carassone, Torre, San Michele e Pamparato<sup>74</sup>: si tratta di aree saldamente egemonizzate da un singolo raggruppamento signorile, senza che mai si verificchino attriti nella aree di confine.

Per chiarire come i rapporti documentati tra il comune di Genova e i rappresentanti dei poteri signorili tendano a questa altezza cronologica a prescindere da una definizione della natura del territorio su cui questi ultimi sono esplicitati si può prendere in considerazione il caso dei signori di Passano, che mostra una situazione abbastanza stabile nel tempo. Reca infatti l'impronta di un rapporto di natura eminentemente personale un atto che data tra il 1132 e il 1133: Rolando, che si qualifica come *de Paxano*, e suo fratello Rustico si impegnano per alcuni dei loro figli, che saranno vassalli

---

*Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 77-95, ora M. NOBILI, *Gli Obertenghi* cit., pp. 267-290.

<sup>73</sup> R. BORDONE, *Un tentativo di « principato ecclesiastico »* cit.

<sup>74</sup> Manca ancora uno studio soddisfacente sui signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone: per alcuni spunti si può vedere P. GUGLIEMOTTI, *Potenzialità e impulsi del Piemonte sud-occidentale fra il secolo X e il XIII: protagonisti politici e nuclei sociali*, in *Dai Feudi Monferrini ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani*, Atti del congresso internazionale, Alessandria, 2-6 aprile 1990, Alessandria 1993 (Biblioteca della Società di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti, 27), I, pp. 65-81. Sugli altri raggruppamenti signorili, EAD., *I signori di Morozzo* cit., e per brevità, per quanto riguarda i signori di Carassone, Torre, San Michele e Pamparato, EAD., *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento (Parte prima)*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le origini e il Duecento*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G.M. LOMBARDI, Cuneo 1998 (Storia e Storiografia, XVI), pp. 55-56.

del comune genovese, nella veste tipica di signore collettivo, e dovranno assumersi ben elencati oneri militari, e giurano solo per il castello di Frascaro<sup>75</sup>. Pochi anni, dopo, probabilmente nel 1145, gli *homines de Paxano*, così genericamente definiti, assumono altri impegni rispetto *hominibus episcopatus Ianue* consentendo tra l'altro che *comune Ianue faciat collectam per totam nostram terram*: una definizione che abbraccia *res libellarias proprias et feuda*, senza ancora completamente amalgamarli, e che è incerto se possa avere pieno contenuto distrettuale. Che questa dominazione possa ricevere l'etichetta storiografica di signoria territoriale – se non per compattezza almeno per intensità del potere – lo suggerisce tuttavia una specificazione che sembra indicare la capacità, riconosciuta nella pattuizione, di esercitare il banno: *de faciendis iusticiis tenebimur sicut comites* (che forse non sono solo i coevi conti di Lavagna)<sup>76</sup>. L'impressione di una segmentazione del territorio su cui è esercitato questo potere è ancora forte se prendiamo in considerazione un atto del 1171: coloro che ormai sono ormai qualificati come *domini de Passiano* giurano fedeltà a Genova e si vedono offrire garanzie dai consoli del comune *de castris et de possessionibus vestris et tenimentis que hodie tenentis*<sup>77</sup>, senza nuovamente che si usi un termine unico né riferimento a singoli luoghi ma con la evidente volontà di nulla escludere dalla considerazione. Lo sviluppo o l'integrazione di castelli nel patrimonio signorile non pare, come si è detto, fattore che automaticamente crei all'intorno un territorio di uniforme controllo. In particolare *tenimenta* è termine che può indicare una presenza puntiforme, chiazzata e variegata, forse di origine feudale, e che ritroviamo in una locuzione identica a quella or ora citata (che ha dunque sapore formulario) già nel 1166, a conclusione di una fase conflittuale tra il comune di Genova e un folto gruppo di *comites de Lavania*: giurando fedeltà costoro ottengono, tra l'altro, l'esenzione dalle imposte e appunto la garanzia del pacifico possesso dei castelli e degli altri beni<sup>78</sup>.

Quando possiamo constatare un riferimento a un ritaglio del territorio abbastanza riconoscibile e divisibile, peraltro in pochi casi, si tratta di

---

<sup>75</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 41, pp. 64-66.

<sup>76</sup> *Ibidem*, doc. 80, pp. 132-133.

<sup>77</sup> *Ibidem*, doc. 229, pp. 320-331. Il regesto del documento semplifica di necessità il quadro proposto dal testo, peccando tuttavia leggermente di anacronismo: « Il consoli del Comune garantiscono la proprietà di territori e castelli dei signori di Passano ... »

<sup>78</sup> *Ibidem*, doc. 215, pp. 305-308.

distrettuazione ecclesiastica. Nel 1132 il *populus Ianuensis*, nel contesto relazionale della progettazione della villanuova di Rivarolo, concede in feudo all'obertengo Opizzo Malaspina la terza parte *hereditatis* dei propri nemici lavagnini e precisamente di quanto essi hanno *in plebe Sigestri et in plebe Lavanie a Vignolo in iusum usque ad mare et a Vignolo in sursum, medietatem... de hoc quod habent in plebe Cisigne*<sup>79</sup>. Ai fini dell'interpretazione sviluppata in questa sede, non è tanto interessante il pubblico riconoscimento delle usurpazioni del potere dei conti di Lavagna ai danni della chiesa cittadina, di cui sono in origine livellari<sup>80</sup>, bensì il fatto che nel trasmettere questi beni in nuove mani non si pensi e non vi sia probabilmente modo e vera ragione di aggiornarne nell'atto scritto le indicazioni topiche principali. Nel 1157 venticinque esponenti del raggruppamento familiare dei conti di Lavagna, seguendo le disposizioni dei consoli genovesi, si impegnano a costituire la Compagna e il consolato *in plebeio Lavanie*<sup>81</sup>. Che ci si esprima secondo questo schema concettuale e denominativo è sicuramente presa d'atto della robusta e condizionante presenza patrimoniale della chiesa arcivescovile genovese nella lunga zona a est della città e degli interventi di recupero e di consolidamento portati avanti dall'arcivescovo Siro, di cui è prova tangibile la messa su libro nel 1143 degli atti relativi. Dobbiamo a Valeria Polonio un'analisi definitiva sul tema e sulle implicazioni economiche e politiche della gestione di questi beni e delle competenze fiscali diocesane, necessariamente – ma non esclusivamente, come vediamo – pensate e organizzate per pievi<sup>82</sup>: basti citare *illi qui colligunt decimam de olivis in plebeio de Nervi dant curie [Nervi] spallas IIII*, che valga solo come un accenno della consistenza di un fenomeno assai diffuso e accuratamente censito nel *Registrum curie archiepiscopalis*<sup>83</sup>. Abbiamo visto del resto come nel giuramento dei consoli, nella redazione del 1145, il tipo di articolazione di conflitti prefigurato e probabilmente già sperimentato dai rappresentanti del comune cittadino sia per pievi – *inter unam plebem et alteram*<sup>84</sup> –, evidentemente considerate unità in possibile frizione in un mosaico di eterogenee dominazioni signorili.

---

<sup>79</sup> *Codice diplomatico* cit., I, doc. 61, pp. 72-73.

<sup>80</sup> G. PETTI BALBI, *I conti di Lavagna* cit., p. 85.

<sup>81</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., docc. 186-187, pp. 271-274.

<sup>82</sup> V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche nella Liguria medievale* cit., pp. 449-478.

<sup>83</sup> *Il Registro della curia arcivescovile* cit., p. 51

<sup>84</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 64.

Poco frequente risulta l'uso di *posse*, che sembra richiamare più fortemente il potere esercitato sugli uomini<sup>85</sup> ma cui è pur dato riconoscimento da parte dei consoli genovesi: nel 1145 essi usano il termine quando notificano ai conti di Lavagna gli obblighi ai quali dovranno soggiacere, indicando come *homines Ianuenses et res illorum salvabitis in vestro posse*<sup>86</sup>. Due documenti di tenore e di forma molto simili, che datano agli stessi giorni del 1156 e che prevedono il giuramento feudale di un nutrito gruppo di signori si prestano bene a illustrarne il largo spettro semantico: il testo del giuramento è formulato per il singolo individuo, che agirà, come recita uno dei due atti, *ut bonus vassallus domino suo*. Nel primo atto più di una dozzina di signori di Nascio offre anche garanzie per gli uomini *districtus Ianue* che transiteranno *in toto posse nostro*, così in un certo senso mostrando forse una gerarchia ma sicuramente una distinzione concettuale di ambiti giurisdizionali. All'interno di quello che era stato il comitato di Bredulo, per esempio, *posse* è usato – tuttavia solo qualche decennio più tardi – quale perfetto sinonimo di *territorium* di un villaggio, quando qui (ma come in altre zone della Liguria) è ormai ingranato il processo di confinazione e di più precisa denominazione territoriale<sup>87</sup>. Se ci atteniamo alla lettera della *fidelitas illorum de Nasci*, tra cui si riconoscono due conti di Lavagna, il termine viene dunque a coprire un solo villaggio e il territorio da questo controllato e può apparire scelta ben commisurata. Una simile lettura è però subito contraddetta e complicata dal secondo giuramento, che coinvolge undici personaggi nominativamente citati insieme a *multi alii*, di cui merita segnalare i più facilmente riconoscibili, cioè due conti di Lavagna, Oberto de Nasci, due signori de Cucurno, Caçaguerra de Veçano e due signori de Lagneto, ciascuno impegnandosi a salvaguardare uomini e cose che transite-

---

<sup>85</sup> DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit., VI, p. 429.

<sup>86</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 77, pp. 127-128. Si veda anche sopra, testo corrispondente alla nota 42, per una più tarda menzione di *posse* (metà del secolo XII), relativa alla Riviera di Ponente.

<sup>87</sup> *Ibidem* cit., doc. 182, pp. 265-266; per una diversa cronologia nell'uso del termine *posse* in altri contesti territoriali, si veda P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., in particolare la Parte seconda, e EAD., *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, in particolare cap. I, ma anche, per la Liguria di Ponente, dove operano i marchesi del Carretto e i marchesi di Clavesana, EAD., *Ricerche* cit., cap. III, in particolare p. 72. Per quanto riguarda l'uso di *territorium* e la sua cronologia in altro ambito ligure, EAD., *Linguaggi del territorio* cit., p. 253 e sgg.

ranno *in toto posse meo* e ad aiutare il comune di Genova *cum castris et meo posse contra omnes personas*<sup>88</sup>: non solo il termine *posse* in questo caso non è con certezza riferibile a un unico insediamento ma è usato nella duplice accezione di potere e di proiezione di questo potere sul territorio (un territorio poi su cui verosimilmente sono esercitate prerogative da più di un soggetto).

La complessità delle presenze signorili nel Levante ligure, e forse un'incerta necessità di individuazione territoriale meno rozza, se si pensa all'uso coevo – in parte certamente di comodo – di *plebeius*, pare sconsigli di ricorrere spesso nella documentazione pervenuta a *posse*: esso tuttavia ci permette di apprezzare un buon tasso di sperimentalità nel linguaggio scritto, dal momento che nei suoi concreti richiami forse si avvicina all'oralità di chi pronuncia il *sacramentum*.

Giungiamo così a considerare la scelta del termine *curia*: un altro termine ambivalente e tuttavia appropriato per l'idea di centralità di governo e controllo su uomini e beni che sa esprimere in contesti territoriali in cui molto depona a favore della fluidità e della frantumazione. In tutti i casi il contenuto territoriale inteso nella prospettiva della confinazione riconoscibile in *curia* appare basso, mentre ha una maggior consistenza nella prospettiva dei legami personali che qualificano un'area e possono distinguerla da altre<sup>89</sup>. Bastino perciò alcuni esempi orientativi. L'opzione per *curia* è innanzitutto praticata in relazione a beni della chiesa genovese organizzati in forme curtensi (abbiamo scelto in precedenza il caso della pieve/curia di Nervi) e anche utilizzati per accendere rapporti di natura vassallatico beneficiaria con famiglie di qualità signorile (come è inequivocabilmente attestato per il 1148: *coram vasallis curie*<sup>90</sup>). Come abbiamo preannunciato, leggiamo esclusivamente nel *Registrum curiae archiepiscopalis Ianue* di *curiae* per le località di Molassana, Morego, Nervi, San Michele di Lavagna e la cella di Bavari, secondo quanto ha sintetizzato di recente Fabrizio Benente, che ha anche additato un tentativo avviato dagli anni '40, e bloccato, di costruzione di un'area a giurisdizione signorile da parte di Rolando Avvocato su beni

---

<sup>88</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 183, pp. 266-267.

<sup>89</sup> Su quest'ambito di problemi si veda di recente la sezione monografica *Distinguere, separare, condividere: confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. GUGLIEMOTTI, in « Reti Medievali - Rivista », 7 (2006), <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/2006-1.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2006-1.htm)>

<sup>90</sup> *Il Registro della curia arcivescovile* cit., pp. 115-116.

della chiesa genovese (e anche su terre ancora proprietà della chiesa milanese) con perno nel castello di Roccatagliata, in val Fontanabuona<sup>91</sup>.

Le attestazioni dei *Libri iurium* coprono invece con il nome di *curia* poche situazioni diseguali per cui merita segnalare selettivamente due estremi coevi. Da un lato, avvertiamo la concretezza di riferimento in una specificazione di residenza di uomini (legati ai conti di Lavagna) *in curia Brosoni*, che precede un elenco di altri quattro luoghi privi di simile specificazione e che è leggibile nel contesto degli accordi stipulati nel 1145 tra Genova e i conti di Lavagna, probabilmente all'origine di questo sistema amministrativo. Si può parlare tra l'altro solo una trentina di anni più tardi con piena certezza del monastero di Borzone, che risulta ancora, come ha dimostrato Valeria Polonio, «una scatola vuota», senza ancora capacità di incidere veramente sull'assetto territoriale<sup>92</sup>. Dall'altro lato, nell'alleanza tra Genova e i Malaspina è previsto il caso di qualche vassallo marchionale indotto dai consoli genovesi, qualora opponesse resistenza, *ad recipiendam rationem in curia predictorum marchionum*: un'indicazione chiara nel suo contenuto giurisdizionale ma assolutamente vaga nel riferimento territoriale, che potrebbe non escludere la stessa Genova, dove Guglielmo e Opizzo Malaspina prenderanno residenza due mesi l'anno in tempo di guerra e uno in tempo di pace<sup>93</sup>. Un trentennio più tardi, nel 1171, è infine ancora ambiguo il contenuto annettibile al termine *curia* nella restituzione da parte dei signori di Passano al comune di Genova (registrata dal notaio *Wlielmus Caligepalli*), *de Frascario et Frascarino et curia eius et universis in integrum que pro comune Ianue tenebamus in feudum*<sup>94</sup>: quasi che non abbia potuto contribuire all'affermazione di questa denominazione il diploma di Federico I erogato nel 1164 a favore di Obizzo Malaspina. In quello che è stato defi-

---

<sup>91</sup> Rimando perciò per brevità a F. BENENTE, *Incastellamento e poteri locali in Liguria. Il Genovesato e l'area del Tigullio*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*. Seminario di studi di Acqui Terme, 17-19 novembre 2000, pp. 67-68 (dove l'adozione del termine *advocatia*, che tuttavia non leggiamo nella fonte, è una costruzione dell'Autore che può far credere come esista un ulteriore fattore con capacità denominativa del territorio).

<sup>92</sup> Su tutto ciò da ultimo V. POLONIO, *Il monastero di Borzone: quali radici?*, in *L'abbazia di Borzone. Verso la rinascita*, Atti del II Seminario di Studi (Abbazia di Borzone, 10 maggio 2003), Chiavari 2005, pp. 15-21; *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 78, pp. 129-131.

<sup>93</sup> Doc. citato sopra, alla nota 33.

<sup>94</sup> *I Libri Iurium* I/1, cit., doc. 224, pp. 323-324.

nito da Mario Nobili «l'atto di consacrazione del marchesato di quel casato» è infatti ripetuta in maniera quasi ossessiva la locuzione *sua curia* dopo ciascun toponimo di un lunghissimo elenco, indipendentemente dal fatto che la località ospiti una fortificazione<sup>95</sup>. Scambi e interferenze lessicali seguono dunque probabilmente tempi e circuiti non immediati.

L'aspetto della variabilità terminologica, della difficoltà ad attestarsi su locuzioni e vocaboli pienamente soddisfacenti, quale che sia la scala con cui osserviamo il Levante ligure, ha un suo sotterraneo riscontro in una fonte che finora non si è potuto prendere in considerazione, e che pure informa, per esempio, sulle villenuove promosse da Genova<sup>96</sup>. Grazie a un'innovativa e acuta proposta di lettura degli Annali genovesi, fatta da Frank Schweppenstette, è lecito ragionare anche sulle omissioni dei due primi compilatori, Caffaro e Oberto Cancelliere, che sono state riconosciute come solitamente intenzionali. Destinati a una pubblica lettura per il ristretto ambito dei gruppi dominanti formato dai membri del consiglio comunale e dai consoli, gli Annali sono redatti proprio al fine di trasmettere loro strategie argomentative per l'attività politica e di costituire strumento di consultazione<sup>97</sup>. La mancata ricezione in questo testo delle espressioni e delle locuzioni finora trattate e inerenti, più che la descrizione, proprio il governo del territorio ci parlerebbe allora di una spiccata consapevolezza del loro inadeguato o non chiaro contenuto giurisdizionale da parte di questi colti annalisti: è a definizioni più sicure che si vuole poter fare riferimento.

---

<sup>95</sup> Doc. citato sopra, alla nota 35; M. NOBILI, *I marchesi di Gavi, i marchesi di Massa-Corsica e di Parodi e i marchesi Malaspina nell'Oltregiogo ligure e nella riviera di Levante del secolo XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*. Atti del terzo convegno (Pisa 18-20 marzo 1999), III, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 56), pp. 1-16, ora in M. NOBILI, *Gli Obertenghi* cit., pp. 309-325 (p. 313).

<sup>96</sup> P. GUGLIEMOTTI, *Ricerche* cit., cap. II.

<sup>97</sup> F. SCHWEPENSTETTE, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 2003 (Gesellschaft, Kultur und Schrift. Mediävistische Beiträge, 12).



# *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)*

Angelo Nicolini

La navigazione e il commercio genovesi nell'Atlantico del nord durante il Medioevo sono stati oggetto di una vasta indagine condotta nell'Archivio notarile della capitale ligure ad opera di tre studiosi belgi: Renée Doëhaerd, Léone Liagre-de Sturler e Charles Kerremans. Essa ha prodotto l'edizione di una ponderosa raccolta di fonti commerciali, che inizia con il primo viaggio di cui si ha finora notizia (nel 1277) e termina purtroppo nel 1440<sup>1</sup>. Già molti anni prima, due studiosi genovesi del calibro di Cornelio De Simoni e di Luigi Tommaso Belgrano avevano redatto un'importante collezione di documenti, seppure di natura politico-diplomatica e riferiti soprattutto al capolinea della rotta di Ponente, cioè alle Fiandre<sup>2</sup>. Nulla invece è stato finora intrapreso sul versante archivistico inglese, se si esclude il brillante lavoro di Alwyn Ruddock, che aveva come oggetto le attività marittime e mercantili delle nazioni mediterranee in generale e degli Italiani in particolare nel porto di Southampton<sup>3</sup>.

Eppure il materiale documentario stilato per conto dell'Exchequer, l'amministrazione finanziaria della Corona, e custodito negli Archivi inglesi

---

<sup>1</sup> R. DOËHAERD e C. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1400-1440)*, Bruxelles-Rome 1952; L. LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1320-1400)*, Bruxelles-Rome, 1969. A queste opere vanno aggiunti gli articoli di R. DOËHAERD, *Les galères génoises dans la Manche et la Mer du Nord à la fin du XIII<sup>e</sup> et au début du XIV<sup>e</sup> siècle*, in « Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome », XIX (1938), pp. 1-76, e di R.S. LOPEZ, *Majorcans and Genovese on the North Sea Route in the Thirteenth Century*, in « Revue belge de Philologie et d'Histoire », XXIX (1951), pp. 1163-1179.

<sup>2</sup> C. DE SIMONI e L.T. BELGRANO, *Documenti ed estratti inediti o poco noti riguardanti la storia del commercio e della marina ligure*. I, *Brabante, Fiandra e Borgogna*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », V/III (1867), pp. 357-518.

<sup>3</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping in Southampton, 1270-1600*, in « Southampton Record Series », 1, Southampton 1951.

vanta un'impareggiabile collezione di rendiconti doganali, frutto di un'organizzazione capillare e standardizzata. Ogni anno, nel giorno di San Michele (Michaelmas, il 29 settembre), che per tradizione segnava la fine della stagione dei raccolti nei *manors* feudali e che corrispondeva anche alla fine dell'anno finanziario (Exchequer Year), la contabilità doganale di tutti i quindici porti principali in cui era stata suddivisa la costa dell'isola e della loro relativa giurisdizione veniva chiusa. Essa era stata redatta per ciascun porto in duplice copia, una ad opera di due doganieri o *collectores* e l'altra ad opera di un controllore o *cotrarotulator* e con l'ausilio di un ispettore (*inspector* o *searcher*); le due versioni erano state poi sottoposte a controllo incrociato per verificarne la corrispondenza e quindi la veridicità<sup>4</sup>. Tutto questo materiale, costituente i «Particular Accounts», confluiva allora a Westminster Hall, dove veniva preso in consegna dai baroni dell'Exchequer (*barones de Scacario*). A questo punto gli impiegati regi controllavano, soppesavano, raggruppavano e armonizzavano la massa dei dati e la trascrivevano su grandi rotoli di pergamena, gli «Enrolled Accounts», che contenevano la distinta annua di tutte le merci importate ed esportate nel Regno e le relative imposte doganali riscosse<sup>5</sup>. Accanto alle autorità regie, ma ad un gradino più basso della scala impositiva, si trovavano le autorità portuali locali (*i ballivi aque* o *water bailiffs*), che avevano licenza dal governo centrale di esigere altre minori imposte doganali destinate alle spese pubbliche delle singole comunità. Essi redigevano a questo scopo altri registri, i «Local Port Books».

Gli «Enrolled Accounts» si sono conservati pressoché integralmente a partire dal 1275 e hanno permesso agli Studiosi inglesi di compilare invidiabili statistiche del loro commercio marittimo<sup>6</sup>. I «Particular Accounts» sono an-

---

<sup>4</sup> Questo almeno era lo schema a partire dalla seconda metà del XIV secolo, quando le diverse imposte doganali (*custuma vetus, nova costuma, parva costuma* e *subsidiium*) furono riunite in una sola registrazione; prima di tale data venivano per lo più stilati rendiconti doganali separati per le diverse merci importate od esportate (ad esempio *custuma lanarum, pelium lanatarum et coriorum, custuma vinorum, custuma pannorum*); N.S.B. GRAS, *The Early English Custom System (A documentary study of the institutional and economic history of the customs from the thirteenth to the sixteenth century)*, Cambridge, Mass., 1918, p. 634.

<sup>5</sup> E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade, 1275-1547*, Oxford 1963, pp. 2-3, 7-9 e Appendice II.

<sup>6</sup> *Ibidem*; H.L. GRAY, *Tables of Enrolled Customs and Subsidy Accounts, 1399 to 1482*, in *Studies in English Trade in the Fifteenth Century*, a cura di E. POWER e M.M. POSTAN, London 1933, pp. 321-360.

dati in buona parte perduti (non erano più utili, una volta ricopiati dai funzionari dell'Exchequer), ma quelli rimasti sono molto adatti allo studio della navigazione e del commercio, grazie al loro contenuto assai analitico<sup>7</sup>. Alcuni «Port Books» quattro-cinquecenteschi, infine, purtroppo pochi ma di grande interesse, sono sopravvissuti relativamente al porto di Southampton<sup>8</sup>.

Il presente studio è stato condotto quasi esclusivamente sulle fonti inglesi e ha avuto come oggetto i porti notoriamente frequentati dalle flotte mediterranee nel Medioevo, e cioè Londra, Sandwich e Southampton – con una sola eccezione di cui parleremo fra breve. A tale scopo sono stati esaminati tutti i relativi «Particular Accounts» giacenti nel fondo Exchequer del Public Record Office di Kew (Surrey), l'Archivio Nazionale britannico, e i «Port Books» conservati presso il Civic Record Office di Southampton (Hampshire)<sup>9</sup>. Relativamente all'ambito geografico e cronologico della nostra ricerca, le perdite nella documentazione avevano tuttavia prodotto lacune per circa 125 anni (pari al 58%) a fronte dei 216 di dimostrata attività navale genovese in Inghilterra. I dati ricavati dalle fonti manoscritte sono stati perciò integrati ricorrendo al materiale cancelleresco, conservato nel fondo Chancery del Public Record Office e interamente edito sotto forma di registi<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Sull'importanza della documentazione doganale per lo studio della storia locale v. M.M. BONNEY, *The English Medieval Wool and Cloth Trade: New Approaches for the Local Historian*, in «The Local Historian», 22 (1992), pp. 18-40.

<sup>8</sup> Alcuni di essi sono stati pubblicati, a cura dell'Università e delle associazioni storiche locali: P. STUDER, *The Port Books of Southampton, 1427-30*, in «Southampton Record Society», Southampton 1913; D.B. QUINN, *The Port Books or Local Custom Accounts of Southampton for the Reign of Edward IV*, in «Southampton Record Society», Southampton 1937-38; H.S. COBB, *The Local Port Book of Southampton for 1439-40*, in «Southampton Record Series», 5, Southampton 1961; B. FOSTER, *The Local Port Book of Southampton for 1435-36*, in «Southampton Record Series», 7, Southampton 1963; T.B. JAMES, *The Port Book of Southampton, 1509-10*, in «Southampton Record Series», 32-33, Southampton 1990; E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brocage Books, 1448-49*, in «Southampton Record Series», 36, Southampton 1993.

<sup>9</sup> Le collocazioni archivistiche del materiale esaminato sono rispettivamente PUBLIC RECORD OFFICE, Exchequer, King's Remembrancer Custom Accounts (d'ora in poi PRO, E122) e SOUTHAMPTON CIVIC RECORD OFFICE, Southampton Corporation, Petty Custom or Port Books (d'ora in poi SCRO, SC5/4).

<sup>10</sup> *Calendar of the Close Rolls preserved in the Public Record Office*, London 1892-1963 (d'ora in poi CCR); *Calendar of the Patent Rolls preserved in the Public Record Office*, London 1891-1916 (d'ora in poi CPR). Un elenco parziale delle imbarcazioni genovesi citate in queste

Come risultato, si è giunti ad un censimento delle imbarcazioni genovesi (o forse sarebbe meglio dire liguri, poiché alcune di esse erano savonesi) che attraccarono nei porti inglesi durante il Medioevo. Esse sono state disposte nella tabella 1 in ordine cronologico secondo gli anni finanziari (cioè i dodici mesi che andavano dal 29 settembre allo stesso giorno dell'anno seguente). Nell'appendice al termine dello studio le imbarcazioni iscritte nei registri portuali sono state riportate più estesamente, con tutte le indicazioni complementari contenute nelle fonti da cui erano state tratte.

Ulteriori informazioni sulle attività marittime e commerciali genovesi nell'isola sono state ricavate dallo studio di altre due sezioni dell'Exchequer, i *Memoranda* del «King's Remembrancer» e i rotoli contabili doganali del «Pipe Office»<sup>11</sup>. Esse riguardano soprattutto i periodi in cui i registri portuali erano mancanti, ma per la loro natura non sono state inserite né nella tabella 1 né nell'appendice.

Ne è derivato un quadro complesso e talora impreveduto, che permette comunque di delineare con ragionevole certezza l'andamento di un rapporto anglo-genovese condizionato dalle diverse situazioni politico-militari non meno che da quelle puramente commerciali e che in parte integra, in parte conferma e in parte smentisce quanto è stato finora scritto sui Genovesi in Inghilterra nel Medioevo<sup>12</sup>.

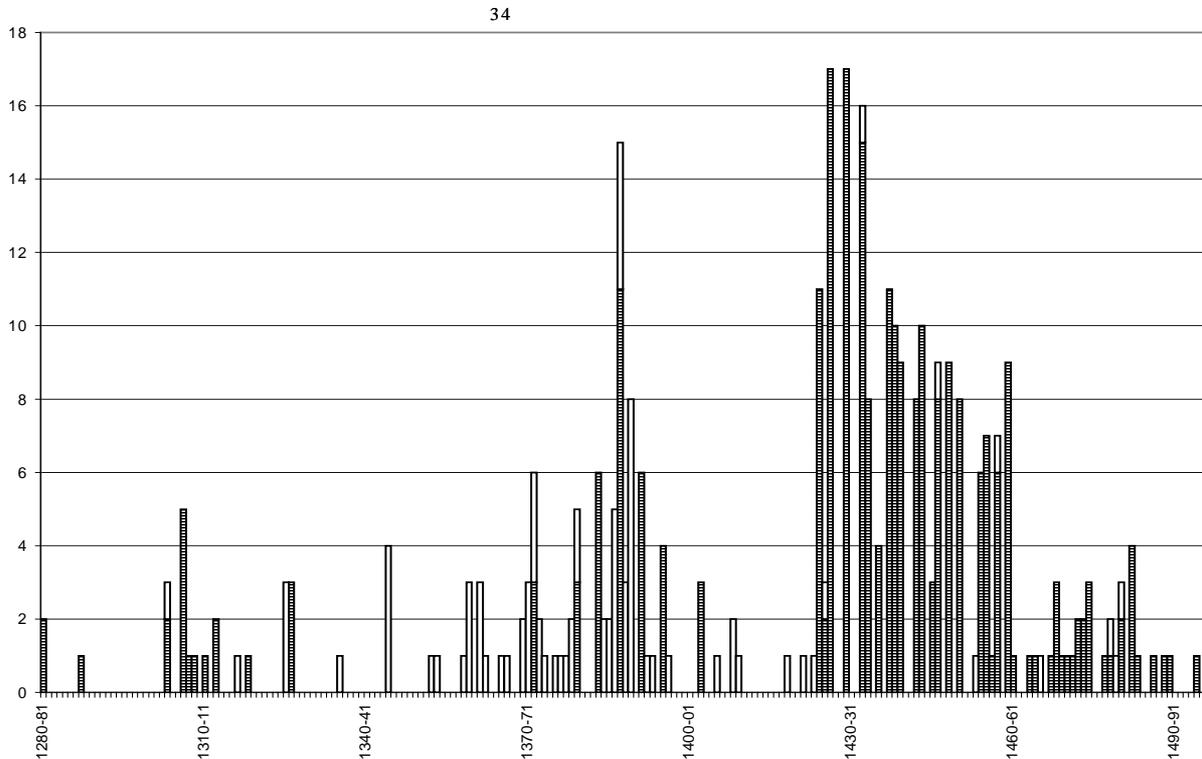
---

fonti è stato pubblicato da B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981 (ed. orig. New Haven and London 1976), Appendice 4.

<sup>11</sup> Rispettivamente PUBLIC RECORD OFFICE, Exchequer, King's Remembrancer Memoranda Rolls (d'ora in poi PRO, E159) e Pipe Office, Customs Accounts Rolls (d'ora in poi PRO, E356).

<sup>12</sup> J. HEERS, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, pp. 406-415, 450-473; M.L. CHIAPPA MAURI, *Il commercio occidentale di Genova nel XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», LVII (1973), pp. 571-612; E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry and the Trade with the Mediterranean, c.1370-c.1480*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di M. SPALLANZANI (Atti delle 'Settimane di Studio' dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato), Firenze 1976, pp. 343-367; R. DE ROSA, *Famiglie genovesi in Inghilterra*, in *Atti del Convegno "Dibattito su grandi famiglie del mondo genovese fra Mediterraneo ed Atlantico"*, a cura di G. PISTARINO, Genova 1977 (Collana di Monografie dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, XIII), pp. 126-130; E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade with Medieval England (c.1270-c.1530)* in ID., *Studies in Medieval Trade and Finance*, London 1983, pp. 291-337; D. ABULAFIA, *Cittadino e denizen: mercanti mediterranei a Southampton e a Londra*, in *Sistemi di rapporti ed élites economiche in Europa (secc. XII-XVI)*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli 1994 (Quaderni

Tabella 1 - *Imbarcazioni genovesi in Inghilterra, 1280-1495 (numero di imbarcazioni per anno fiscale, 29 settembre - 29 settembre). In grigio le imbarcazioni censite dai registri portuali, in bianco quelle citate nei rotoli della cancelleria*



## 1. *Gli esordi (1280-1337)*

Nell'aprile 1277, davanti ad un notaio, due mercanti genovesi si accordavano con Nicoloso Dugo Spinola per recarsi *in quadam sua gallea in Frandalam*<sup>13</sup>. Questo atto formale segnava l'inizio delle comunicazioni marittime fra il Mediterraneo e l'Atlantico del nord, con l'apertura di una rotta che, circumnavigando la penisola iberica e attraverso l'Inghilterra, collegava l'Italia con le Fiandre. Già da almeno un secolo le due regioni (le Fiandre, appunto, e l'Italia centro-settentrionale) erano emerse come i due principali poli industriali e commerciali d'Europa e i contatti reciproci non avevano tardato a stabilirsi. Attraverso i passi alpini e le Fiere della Champagne (nate proprio in funzione di questi contatti) le spezie e le raffinatezze del Levante, trasportate dagli Italiani, raggiungevano il nord, dove venivano scambiate con i panni fiamminghi e con le lane inglesi<sup>14</sup>. Erano soprattutto queste ultime, allora le più pregiate in commercio, a focalizzare l'interesse dei Fiorentini, che le ritenevano indispensabili alla propria rinomatissima industria tessile allora in piena espansione. Come collettori delle imposte papali (il cui ricavato investivano in lana), dalla metà del tredicesimo secolo i mercanti e i banchieri fiorentini erano già presenti sul posto e potevano quindi operare la scelta di prima mano delle partite migliori. Si trattava ora di evitare lunghi viaggi su strade dissestate e insicure e di cancellare i costi aggiuntivi degli intermediari fiamminghi.

Dopo un secolo di esperienze, i tempi erano dunque maturi per un salto di qualità nelle relazioni fra il Mediterraneo e l'Atlantico del nord. Che poi sia stata la marina genovese a prendere l'iniziativa, questo appare come

---

GISEM, 8), pp. 273-291; E. BASSO, *Guerra di corsa, guerra commerciale e diplomazia nella crisi delle relazioni anglo-genovesi (1412-1421)*, in *La storia dei Genovesi*, XII/I, Genova 1994, pp. 273-291; ID., *Note sulla comunità genovese a Londra nei secc. XIII-XVI*, in *Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. PETTI BALBI, Napoli 2001 (Quaderni GISEM, 19), pp. 273-291.

<sup>13</sup> R. DOEHAERD, *Les galères génoises* cit., doc. 12.

<sup>14</sup> Sulle Fiere della Champagne v. M.M. POSTAN, *Il commercio dell'Europa medievale: il Nord*, in *Commercio e industria nel Medioevo*, Torino 1982 (Storia Economica Cambridge, 2; ed. orig. Cambridge 1952), pp. 209-212; C. VERLINDEN,  *Mercati e fiere*, in *Le città e la politica economica nel Medioevo*, Torino 1977 (*Ibidem*, 3; ed. orig. Cambridge 1963), pp. 145-154; R-H. BAUTIER, *The Economic Development of Medieval Europe*, London 1971, pp. 110-114; R.L. REYNOLDS, *Genoese Trade in the Late Twelfth Century, particularly in Cloth from the Fairs of Champagne*, in «*Journal of Economic and Business History*», III (1930-31), pp. 362-381.

logica conseguenza della situazione geo-politica del tempo e come un atto quasi dovuto nell'ambito di quello che Geo Pistarino definì « lo sconvolgente dilatarsi del quadro storico del Duecento »<sup>15</sup>. Proprio attorno al decennio fra 1280 e 1290, per unanime valutazione degli storici, Genova aveva raggiunto infatti il punto più alto della sua parabola di potenza. Dominatore del Mediterraneo occidentale, e ridotta sulla difensiva Venezia in quello orientale, il Comune ligure trionfante viveva allora una stagione di esaltante attività mercantile, armatoriale e imprenditoriale, quella che Vito Vitale ha racchiuso nella felice espressione « il volo del Grifo »<sup>16</sup>.

Ma l'interesse dei Genovesi ad investire sulla nuova rotta di Ponente, oltre che la prepotente spinta psicologica determinata dall'euforia della congiuntura favorevole, non era soltanto quello dei loro noleggiatori fiorentini. In più essi avevano certo un movente specifico che li spingeva verso i mercati nord-occidentali, e cioè l'allume – dietro il quale si muoveva in quegli anni una personalità di prima grandezza come quella di Benedetto Zaccaria. Singolare figura di mercante, guerriero, avventuriero e pirata, nel 1274 Benedetto aveva ottenuto dall'imperatore di Bisanzio il diritto di sfruttamento delle ricchissime miniere di allume di Focea, sulla costa turca dell'Egeo a nord di Smirne, acquisendo di fatto il monopolio di un minerale indispensabile per la concia dei pellami e la tintura dei panni, e quindi vitale per le industrie del nord-ovest europeo<sup>17</sup>. Non per nulla già nel 1278 una sua galea salpava *in viaggio Sibilie et abinde ultra usque in Angliam* con un carico di 1287 cantari di allume<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> G. PISTARINO, *Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti del Convegno, Genova 24-27 ottobre 1984 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/1 (1984), p. 37; ID., *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXI (1969), pp. 66-67.

<sup>16</sup> V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 93; R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938, p. 183; E. ASHTOR, *Il retroscena economico dell'urto genovese-pisano alla fine del Duecento*, in *Genova, Pisa e Mediterraneo* cit., p. 53.

<sup>17</sup> R.S. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Messina-Milano 1933, p. 27 e sgg.; L. D'ARIENZO, *L'apertura delle rotte atlantiche nell'età delle scoperte: la partecipazione italiana*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale. Da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del convegno, Genova 1-4 giugno 1992 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXII/2, 1992), p. 369 e sgg.

<sup>18</sup> R. DOEHAERD, *Les galères génoises* cit., doc. 13.

Queste le premesse. Anticipando le conclusioni, si può a ragione affermare che l'apertura della rotta genovese di Ponente attraverso Gibilterra, seppure spesso minimizzata dalla storiografia nostrana, rappresentò una svolta epocale nella storia medievale. Da un lato infatti essa permise al mercato inglese di conquistare un posto di primo piano nella gerarchia economica del tempo, senza la mediazione di quello fiammingo, tanto da diventare ben presto il punto nodale del traffico, piuttosto che un semplice scalo verso le Fiandre. Dall'altro fu decisiva per l'insediamento dei Genovesi in Occidente, da cui sarebbero scaturiti, nel lungo periodo, la stessa impresa colombiana e la floridezza cinquecentesca di Anversa, ma anche il cinquecentesco "siglo de los Genovésés".

\* \* \*

I primi decenni di navigazione genovese in Inghilterra sono accompagnati da rendiconti doganali scarni e frammentari, concernenti perlopiù i dazi sulle esportazioni di lana e cuoio. Curiosamente, la più antica imbarcazione menzionata è una nave di Finale, la *navis Francissi de Marke de Finiarrio*, che salpò da Londra il 26 luglio 1281 con a bordo 211 sacchi e mezzo di lana. Una ventina di giorni dopo fu la volta della galera di Antonio De Mari, che aveva imbarcato solo 34 sacchi di lana ma ben 9342 pezze di cuoio<sup>19</sup>. Era la lana, come prevedibile, a dominare le esportazioni inglesi verso il Mediterraneo fra Due e Trecento: 583 sacchi su due galere nel 1304, 1.026 sacchi su tre galere nel 1306<sup>20</sup>. Gli intestatari dei carichi erano per lo più mercanti genovesi, ma non mancavano i Fiamminghi e soprattutto i Fiorentini, come Folco Portinari, Bonaccorso Bernardi, Guccio Salvi.

Sul fronte delle importazioni, la presenza dell'allume è certo penalizzata dalla scarsità delle relative registrazioni daziarie: la sua sola menzione è contenuta in una lista della *custuma averii ponderis* e si riferisce a 240 libbre scaricate a Sandwich da *Manuele de Genewe* agli inizi del 1303<sup>21</sup>. Per il re-

---

<sup>19</sup> PRO, E122/68/2, membr. 2, 3. Un sacco di lana pesava 346 libbre (kg.165,107) o 52 *cloves* o 26 *stones* o *petre* ed equivaleva a mezzo *sarple*; R.E. ZUPKO, *A Dictionary of English Weights and Measures from Anglo-Saxon Times to the Nineteenth Century*, Madison (Wisconsin) 1968, *ad voces*.

<sup>20</sup> PRO, E122/68/13, membr. 3 r., 4 r.; E122/68/17, rot. 1, membr. 6-7.

<sup>21</sup> PRO, E122/124/11, membr. 1 r. La *custuma averii ponderis* o *avoirdupois* era un'imposta generale sulle merci importate ed esportate dagli stranieri (*alienigene*, contrapposti agli Inglesi o *indigene*) e vendute a peso; N.S.B. GRAS, *The Early English Custom System* cit., p. 257.

sto, carichi di spezie, zenzero, mandorle, pelli e tovaglioli (*naperie*, forse un prodotto fiammingo di ritorno) furono sbarcati da tre galere genovesi a Londra in una data imprecisata fra il 1307 e il 1327<sup>22</sup>.

L'impressione che si ricava dall'esame dei documenti è quella di un commercio ancora embrionale e forse discontinuo, condotto comunque da una media di non più di due imbarcazioni all'anno, tutte galere eccetto la nave finalese dell'inizio e un dromone nel 1319<sup>23</sup>. È assai probabile che, in quegli anni, buona parte della lana destinata all'Italia continuasse ad essere inviata via terra o trasferita nelle Fiandre per esservi reimbarcata<sup>24</sup>. Il porto principale di approdo era Londra, mentre erano saltuari gli scali a Sandwich e a Southampton. Ciò è comprensibile non tanto e non solo per il fatto che la capitale inglese era il naturale mercato dei prodotti di lusso mediterranei e orientali, quanto perché le lane migliori si producevano allora nell'est del paese, specie nel Lincolnshire – e là i mercanti fiorentini andavano ad acquistarle, inviandole poi verso Londra per via marittima o terrestre<sup>25</sup>.

Infatti, benché non sia possibile ipotizzare quanto a ciò abbia contribuito l'arrivo delle galere genovesi, certo nel passaggio fra XIII e XIV secolo la situazione geografica degli approvvigionamenti lanieri italiani aveva subito un profondo mutamento. Durante il Duecento i porti usati per l'esportazione erano soprattutto quelli della costa orientale, e cioè Boston nel Lincolnshire e Hull (o Kingston-upon-Hull) nello Yorkshire. Ma la situazione era cambiata radicalmente agli inizi del Trecento, con l'affermazione di Londra e dei porti sulla Manica: nel 1317-18 il 99% della lana della compagnia fiorentina dei Bardi fu imbarcata a Southampton<sup>26</sup>. A causa o per effetto di questo mutamento, non sembra dunque che le galere mediterranee abbiano mai risalito la costa del mare del Nord. L'unica eccezione, sulla

---

<sup>22</sup> PRO, E122/68/15, membr. 3. Questo gruppo di imbarcazioni è stato inserito nella tabella 1 sotto l'anno fiscale 1307-08.

<sup>23</sup> PRO, E122/124/21, *recto*.

<sup>24</sup> T.H. LLOYD, *The English Wool Trade in the Middle Ages*, Cambridge 1977, p. 140.

<sup>25</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 28-29.

<sup>26</sup> T.H. LLOYD, *The English Wool Trade* cit., p. 140. Lo spostamento degli approvvigionamenti fu anche in relazione con la crisi delle grandi tenute cistercensi produttrici di lana e concentrate soprattutto sulla costa orientale. Questa crisi favorì certamente l'ascesa della lana dei Cotswolds, cui si accennerà fra breve. S.L. WAUGH, *England in the Reign of Edward III*, Cambridge 1991, pp. 61-62.

scorta della documentazione superstite, sembra essere rappresentata dalla galera di Andalo Di Negro, che in due occasioni raggiunse Hull. Nell'agosto 1307 vi imbarcò 175 sacchi di lana, saie di Lichfield, pellicce d'agnello e di lepre e pelli di volpe e d'agnello; nell'agosto 1309, ancora, vi imbarcò altri 246 sacchi di lana<sup>27</sup>.

Gli approdi del commercio internazionale sul Tamigi si trovavano a valle del London Bridge, giacché le imbarcazioni più grandi non potevano superare il ponte. Subito dopo la Torre si affacciava sulla banchina la Custom House, un edificio parallelo al fiume con un portico a pianterreno, e poco oltre si apriva una piccola darsena chiamata Billingsgate, circondata per due lati da magazzini in pietra o legno di due-tre piani sorgenti direttamente sull'acqua e sul terzo lato, quello occidentale, da un'ampia costruzione porticata a più archi, simile a quella ancora esistente a King's Lynn, nel Norfolk. Accanto a questi luoghi di deposito pubblici ve ne erano altri privati, come quelli scavati a New Fresh Wharf, appena a valle del ponte. Qui sorvegliavano sei fabbricati due-trecenteschi con depositi seminterrati, allineati a nord lungo la *Tamisestrete* e separati da stretti vicoli coperti che si aprivano a sud sulle banchine. Uno di questi vicoli, chiamato *le Brodegate*, è citato in un documento del 1349<sup>28</sup>.

I Genovesi furono probabilmente i primi, ma non furono certo gli unici fra i naviganti mediterranei ad avventurarsi così precocemente nelle acque dell'Atlantico del nord. Lo stesso rotolo contabile londinese del 1280-81 in cui furono registrate le partenze delle prime due imbarcazioni liguri riporta infatti anche il carico di lana imbarcato su di una galera maiorchina, la *galeya Willelmi Bone de Mayhorke*. Un'altra fu quella di *Petrus Berga Maioricarum*, a Londra nel 1304, mentre il catalano Manuel de Castro giunse a Southampton nel 1311<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> PRO, E122/56/1, membr. 9; E122/56/2, membr. 5 r.; E122/56/6, membr. 7 r. Si trattava comunque di quantità assai modeste: l'esportazione complessiva da Hull nel 1306-07 fu infatti di oltre 4261 sacchi; E122/56/1, membr. 11. Sulla probabile unicità dei viaggi di Di Negro v. T.H. LLOYD, *The English Wool Trade* cit., p. 140.

<sup>28</sup> J.A. SCHOFIELD, *Medieval Waterfront Buildings in the City of London*, in *Waterfront Archaeology in Britain and Northern Europe*, a cura di G. MILNE e B. HOBLEY («The Council for British Archaeology», Research Report, 41, 1981), pp. 26-31. Sia la Custom House che la Billingsgate aspettano ancora, tuttavia, indagini archeologiche accurate.

<sup>29</sup> PRO, E122/68/2, membr. 3; E122/68/13, membr. 5 r.; E122/136/15, membr. 4; E122/136/19, *recto*.

Nessun documento portuale inglese di quel periodo menziona invece le galere veneziane, le cui prime partenze sembra si debbano far risalire al 1317<sup>30</sup>. I rotoli della cancelleria ci informano comunque che cinque di esse attraccarono a Southampton nel 1319 e che il loro arrivo scatenò risse e scontri con la popolazione locale<sup>31</sup>. Si sarebbe dovuto aspettare addirittura il 1357 perché il governo della Serenissima organizzasse i convogli delle famose « galere di Fiandra », che di tanta fama godettero presso i contemporanei e godono ancora oggi presso gli storici attuali<sup>32</sup>. Che fossero i Genovesi ad offrire in quegli anni i servizi più richiesti è confermato comunque dalle aspettative che su di loro riponevano le grandi compagnie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi, interessate a vettori affidabili per il trasporto della lana<sup>33</sup>.

Ma quella ancor fragile trama di rapporti si spezzò bruscamente nel 1337, allo scoppio della guerra dei Cent'Anni, allorché i Genovesi si schierarono nel campo francese. L'anno seguente, il 4 ottobre 1338, una flotta franco-genovese cui partecipavano dieci galere dei Doria e dieci dei Grimaldi assaltò e devastò Southampton. Così *eadem villa combusta extitit et depredata per homines extraneos de galeis*<sup>34</sup>. L'attacco provocò danni gravissimi destinati a condizionare per anni l'economia del porto inglese e interruppe di fatto ogni rapporto commerciale genovese con l'isola<sup>35</sup>. La frattura che ne seguì è accompagnata da una lacuna altrettanto ampia nella documentazione doganale, estesa per circa un trentennio.

## 2. Il consolidamento (1371-1405)

L'interruzione dei rapporti non durò tuttavia a lungo. Una trattativa, condotta per parte genovese da Nicolino Fieschi e Antonio Usodimare, ini-

---

<sup>30</sup> *Calendar of State Papers and Manuscripts Relating to English Affairs, existing in the Archives and Collections of Venice and in other libraries of Northern Italy*, a cura di R. BROWN, 1 (1202-1509), London 1864, doc. 9.

<sup>31</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 25-27; *Calendar of State Papers* cit., doc. 18.

<sup>32</sup> A. TENENTI e C. VIVANTI, *Le film d'un grand système de navigation: les galères marchandes vénitienes, XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, in « *Annales ESC* », 16 (1961), pp. 83-86.

<sup>33</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., p. 30.

<sup>34</sup> Questa è la motivazione dei danni patiti nell'occasione da Thomas West, che gli valse una esenzione fiscale per l'anno seguente; PRO, E356/6, rot. 21 r.

<sup>35</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 32-33; C. PLATT, *Medieval Southampton. The Port and Trading Community, A.D. 1000-1600*, London and Boston, 1973, p. 111.

ziò alla fine del 1345 e una prima intesa fu ratificata il 18 ottobre 1350<sup>36</sup>. L'assenza di rendiconti portuali ci impedisce però di valutarne gli effetti, anche se la documentazione cancelleresca (quattro navi in Inghilterra nello stesso 1345<sup>37</sup>) sembra indicare addirittura una certa impazienza da parte genovese. Il traffico marittimo fu sicuramente presente anche negli anni seguenti. Sappiamo ad esempio dai rotoli del Pipe Office che nel 1353 tre mercanti genovesi esportarono da Southampton ben 1.097 sacchi di lana, anche se la fonte non riferisce su quali imbarcazioni essi li avessero caricati<sup>38</sup>. Non mancano tuttavia anche indizi di segno opposto: le due *grosse naves* genovesi, provenienti da Sluis con un carico di lana e di panni e dirette verso il Mediterraneo, che nel dicembre 1360 *per maris intemperiem* si arenarono sui banchi di sabbia presso Romney, nel Kent, non sembra avessero in previsione uno scalo inglese<sup>39</sup>.

Ma la situazione tardò a normalizzarsi. Si dovette attendere infatti il 3 febbraio 1371 perché Edoardo III accettasse definitivamente una bozza di accordo redatta ben ventiquattro anni prima dal notaio genovese Oberto Mazurro e proclamasse finalmente nel palazzo di Westminster, davanti al vescovo di Londra, ad Oberto Squarciafico e Agostino Doria, « certa confederationes, amicitias, conventiones, remissiones, pacta et pacem perpetuam comuniter et concorditer » con il Comune genovese, dichiarando i suoi mercanti *amici et benivoli nostri*<sup>40</sup>. Il salvacondotto regio concesso il 18 gennaio 1372 alla *cocha sive tarita* di Gabriele Nattonne, la prima imbarcazione savonese a raggiungere l'Inghilterra, faceva riferimento con inconsueta solennità alla *pax et concordia inita et firmata*<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> *Fœdera, Conventiones, Literæ, et cuiuscumque generis acta publica inter Reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates*, a cura di T. RYMER, 2<sup>nd</sup> ed., V, London 1727, pp. 484, 687.

<sup>37</sup> CPR, Edward III, 1377-81, pp. 507, 550.

<sup>38</sup> PRO, E356/8, rot. 66 r.

<sup>39</sup> « super sabulones iuxta portum de Romeneye »; PRO, E356/9, rot. 34 v.

<sup>40</sup> *Fœdera, Conventiones* cit., VI, London 1727, pp. 678-682.

<sup>41</sup> CPR, Edward III, 1370-74, p. 166 (PRO, Chancery, Patent Rolls [C66], 285, membr. 4). Il documento è trascritto in A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi in Inghilterra e nelle Fiandre, 1371-1460*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXXVIII (2002), p. 122.

Dal 1371-72 riprende la serie dei registri doganali e la navigazione genovese vi appare profondamente mutata. Una catena di cause e di concause, sia sul versante ligure che su quello inglese, si era infatti succeduta negli anni precedenti e i suoi effetti venivano ora tutti insieme alla luce nella nuova evidenza documentaria.

Innanzitutto, i Genovesi avevano abbandonato le galere e le avevano sostituite con imbarcazioni più grandi, dapprima con le cocche (*coche*), che i doganieri inglesi chiamavano *naves*, e poi con altre addirittura gigantesche, le *naves* dei notai genovesi e le *carrake* o caracche dei doganieri<sup>42</sup>. L'analisi tecnica delle loro caratteristiche non può trovare spazio in questa sede. Basti rimarcare che si trattava di imponenti imbarcazioni da carico, con alte fiancate e scafi panciuti, timone unico posteriore fissato al dritto di poppa, dotate di uno-due alberi con vela quadra nel caso delle cocche, anche tre alberi a velatura complessa (vele quadre e vele latine triangolari associate) nel caso delle caracche. Ma la differenza più importante risiedeva nella loro portata: quella di una galera da carico due-trecentesca era di circa 6.000 cantari genovesi (300 tonnellate metriche), quella di una cocca trecentesca di circa 10.000 cantari (475 tonnellate metriche), quella di una caracca tre-quattrocentesca arrivava anche a 20.000 cantari (950 tonnellate metriche)<sup>43</sup>.

La cronologia di questi mutamenti attende ancora di essere indagata nelle stesse fonti genovesi. Il passaggio dalla *navis* alla *carraka* è invece ben documentato nei registri doganali di Southampton, dove si compì nel breve volgere di un decennio, come mostra questo elenco tipologico delle imbarcazioni genovesi registrate dai doganieri:

---

<sup>42</sup> Si tenga presente che, nei rotoli della cancelleria, le denominazioni erano alquanto diverse. Fra il 1345 e il 1380 vi furono citate 35 imbarcazioni non censite dai registri doganali, di cui 22 furono chiamate *naves*, 5 *coche sive taride*, 3 *coche*, 3 *carrake* (la prima nel 1360) e 2 *taride*. Va comunque considerato che gli scrivani della cancelleria di Westminster non avevano conoscenza diretta delle imbarcazioni in questione, mentre i doganieri erano presenti sul posto e avevano certo una buona esperienza in merito, per cui le loro denominazioni appaiono più degne di fede.

<sup>43</sup> Pagine memorabili sono state dedicate alla *navis* genovese quattrocentesca (la nostra caracca) da J. HEERS, *Gênes* cit, pp. 271-282. V. anche M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978), II, pp. 546-557; U. TUCCI, *Navi e navigazione all'epoca delle crociate*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLI/2, 2001), pp. 280-293.

1371-72:	<i>naves</i> 3	<i>carrake</i> 0
1379-80	<i>naves</i> 2	<i>carrake</i> 1
1380-81:	<i>naves</i> 2	<i>carrake</i> 4
1383-84:	<i>naves</i> 0	<i>carrake</i> 11

Tipiche imbarcazioni d'alto mare, capaci di lunghe traversate senza scalo e indifferenti alle insidie dell'inverno, queste grandi navi erano però vulnerabili nelle manovre sottocosta e in acque poco profonde. Non erano dunque in grado di avventurarsi fra i banchi di sabbia a nord-ovest del capo di North Foreland, verso l'imboccatura del Tamigi, e tanto meno di risalire il fiume<sup>44</sup>. Per questo motivo gli scali londinesi furono abbandonati e sostituiti con quelli negli avamposti della capitale: Sandwich, alla foce oggi interrata di un corso d'acqua (il Wantsum), e soprattutto Southampton, all'estremità di un canale naturale (il Southampton Water) riparato e dalle acque profonde. Proprio quest'ultimo era destinato a rapida fortuna come base commerciale dei Genovesi in Inghilterra, sino ad identificarsi in buona parte con la storia della loro navigazione nell'isola<sup>45</sup>.

L'85% delle galere genovesi due-trecentesche lasciavano i porti inglesi fra luglio e agosto, dando così ragione all'anonimo autore della trecentesca «Pratica di Mercatura» conservata nell'Archivio Datini, il quale scriveva: «partono colle ghalee e coche (sic) di Gienova al marzo o l'aprile ... si partono a l'aghosto di là e venghonsene a Gienova» – mentre quelle che salpavano dalla Liguria a giugno svernavano nei porti del nord<sup>46</sup>. Nel 1383-84, invece, due cocche e due caracche salparono fra dicembre e febbraio; la caracca di Nicolò de Marchetto savonese attraccò a Southampton il 22 dicembre 1387<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Sembra comunque che l'approccio al fiume fosse proibitivo non solo per le grandi caracche, ma in genere per le navi forestiere. Un documento quattrocentesco riferisce che Diego Rodrigues, portoghese di Lisbona, era giunto a the Downs (l'attracco al largo di Sandwich di cui si parlerà più avanti) con la sua nave «la Trinidad» e qui si era arrestato, attendendo di ingaggiare un pilota (*lodimane*) che conducesse la nave dentro il Tamigi verso Londra («and there laye at an aultyer till he had hyred hym a lodimane to conbeie the said shippe in to Tames towarde the cité of London»). PRO, Early Chancery Proceedings (d'ora in poi C1), 45/140.

<sup>45</sup> Su Sandwich v. A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra. Il registro portuale di Sandwich per il 1439-40*, Bordighera 2006 (Collana storica dell'oltremare ligure, VII), pp. 10-16; su Southampton v. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit.

<sup>46</sup> La «Pratica di Mercatura» datiniana (secolo XIV), a cura di C. CIANO, Milano 1964 (Biblioteca della rivista «Economia e Storia», 9), pp. 73-74.

<sup>47</sup> PRO, E122/138/11, rot. 1 r.; E122/138/16, rot. 4.

A differenza dei Genovesi, che le rimpiazzarono completamente, Catalani e Veneziani affiancarono cocche e poi caracche alle loro galere che ogni anno raggiungevano la Manica per poi dividersi fra Londra e Sluis. Ma queste nuove imbarcazioni avevano una portata media che raramente superava le 5-600 tonnellate metriche, poco più della metà di quelle genovesi, che erano dunque per quei tempi veri giganti dei mari<sup>48</sup>.

Una simile evoluzione, del tutto peculiare nell'ambito delle marine mediterranee, è unanimemente ascritta all'altrettanto peculiare composizione dei carichi genovesi, costituiti in massima parte da merci voluminose, pesanti e "povere", cioè con un basso valore specifico. Si ritiene che il trasporto dell'allume abbia contribuito in maniera determinante alle scelte innovative degli armatori genovesi. Ora, al passaggio nell'ultimo quarto del Trecento, essi potevano disporre di un'altra merce "povera" indispensabile all'industria tessile del nord: il guado, un colorante vegetale che sino all'introduzione dei composti chimici nel XVIII secolo fu l'unica fonte per il colore blu e per una serie di colori composti. Fra Tre e Quattrocento la sua coltivazione si era diffusa nell'entroterra appenninico-padano, tra Valenza, Alessandria, Tortona e Voghera, ed era andata progressivamente estendendosi in risposta alla crescente domanda del mercato, trovando in Genova e Savona i suoi porti di imbarco<sup>49</sup>. Non a caso, a partire dal 1371, navi savonesi affiancarono quelle genovesi sulla rotta di Ponente. Per un novantennio, sino al 1460, proprio grazie alla disponibilità di guado piemontese-lombardo il Comune federato partecipò all'impresa promossa dal Comune dominante – sino a che la contrazione delle opportunità e la crisi degli approvvigionamenti trasformò agli occhi dei Genovesi la partecipazione in concorrenza, facendo riemergere le loro innate pulsioni protezionistiche e monopolistiche<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> F.C. LANE, *Il naviglio veneziano nella rivoluzione commerciale*, Torino 1983 (ed. orig. Baltimore 1969), p. 3 e sgg.; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, 2, pp. 447-450. La *navis vocata* « Sanctus Benedictus » de Venyse giunse a Southampton nel 1392, la carraca *unde Franciscus Bembo de Venicia est patronus* nel 1395; la carraca *vocata* « le Seint Marie » de Barsolone nel 1398. PRO, E122/138/20, rot.2, 6; E122/138/22, rot. 1 v.; E122/138/25, m. 2 v.

<sup>49</sup> F. BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima. Il guado nel Medioevo*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, Milano 1950, I, pp. 297-324.

<sup>50</sup> A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi* cit., pp. 57-153; sulla reazione genovese v. ID., *La Materia Saoneise del 1440*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXXIX (2003), pp. 144-151.

Sul versante inglese, invece, eventi fondamentali, cui possiamo qui dedicare solo un accenno, avevano profondamente mutato il quadro produttivo e quindi la geografia economica dell'isola. Fra il tredicesimo e il quattordicesimo secolo, la diffusione del mulino a follone o gualchiera aveva provocato un progressivo spostamento della produzione tessile dai centri urbani dell'Inghilterra orientale (come Lincoln, Stamford e Northampton) alle aree rurali, sia nel sud-est che nel sud-ovest, inducendo la nascita di nuovi distretti tessili nell'Essex e nel Suffolk, nel Wiltshire e nel Somerset<sup>51</sup>. Nel corso del quattordicesimo secolo, inoltre, il continuo aumento della pressione fiscale sulle esportazioni della lana per finanziare la guerra in Francia, trasferito sui produttori sotto forma di minori prezzi interni, aveva stimolato lo sviluppo dell'industria tessile locale. Rapidamente, dopo il 1350, l'Inghilterra si era trasformata da esportatrice di lana in esportatrice di panni<sup>52</sup>.

Come risultato di tutto ciò, le richieste inglesi di allume e di guado erano naturalmente aumentate e una nuova fiorente area tessile compresa grosso modo fra Bristol e Oxford a nord e fra Exeter e Winchester a sud

---

<sup>51</sup> La tesi dell'introduzione del mulino a follone come causa della ruralizzazione dell'industria tessile è sostenuta da E.M. CARUS-WILSON, *An Industrial Revolution of the Thirteenth Century*, in «The Economic History Review», XI (1941), pp. 39-60; EAD., *The English Cloth Industry in the Late Twelfth and Early Thirteenth Centuries*, *ibidem*, XIV (1944-1945), pp. 32-50; EAD., *Evidences of Industrial Growth in some Fifteenth-century Manors*, *ibidem*, 2<sup>nd</sup> series, XII (1959-1960), pp. 190-205; J.N. HARE, *Growth and Recession in the Fifteenth-century Economy: the Wiltshire Textile Industry and the Countryside*, *Ibidem*, LII (1999), pp. 1-26. Un'altra ipotesi, secondo la quale furono i bassi salari e l'assenza di regole corporative a stimolare gli investimenti verso l'industria rurale, per poter competere con l'industria fiamminga (tutta a localizzazione urbana) è sostenuta da J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy, 1150-1500*, London 1980, pp. 156-159. Per una sintesi aggiornata v. J.H. MUNRO, *Medieval Woollens: the Western European Woollen Industries and their Struggles for International Markets: c. 1000-1500*, in *The Cambridge History of Western Textiles*, a cura di D. JENKINS, Cambridge 2003, 1, pp. 243-245, 269-276.

<sup>52</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., pp. 199-200; A.R. BRIDBURY, *Economic Growth. England in the Later Middle Ages*, London 1962, p. 28 e sgg.; E.M. CARUS-WILSON, *Trends in the Export of English Woollens in the Fourteenth Century*, in «The Economic History Review», 2<sup>nd</sup> series, III (1950-1951), pp. 162-179; J.A.F. THOMSON, *The transformation of Medieval England, 1370-1529*, London and New York 1983, p. 17 e sgg. All'inizio del Trecento si esportavano 35.000 sacchi di lana ogni anno, alla fine del secolo 19.000; l'esportazione annua di panni, che era di 4.422 pezze nel 1347-1348, era passata invece a 16.000 nel 1366-1368 e a 43.000 nel 1392-95. E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade* cit., pp. 122-123, 138-139.

dipendeva ora dal porto di Southampton per l'importazione di materie prime e beni di consumo e per la distribuzione dei suoi prodotti<sup>53</sup>. In più, agli inizi del Quattrocento, il primo posto nella gerarchia delle lane più pregiate, quelle a pelo lungo, sarebbe stato conquistato da quelle dei Cotswolds, il "Condisgualdo" dei manuali di mercatura toscani contemporanei, una regione collinare nella contea di Gloucestershire. I suoi preziosi prodotti venivano raccolti nel villaggio di Northleach, circa 100 chilometri a nord di Southampton, ed erano destinati a trovare nel porto dell'Hampshire il loro naturale sbocco per le esportazioni<sup>54</sup>.

Ricorrendo alla loro proverbiale duttilità e al loro acuto pragmatismo, anche in Inghilterra i Genovesi seppero trasformare in opportunità le scelte obbligate. Complice la trentennale lacuna documentaria che la precede, la completa ripresa della navigazione ligure dopo la pace del 1371 ci consegna l'immagine "compiuta" di un sistema mercantile complesso ma affidabile, adattato alle nuove situazioni. I suoi compiti erano ora la consegna di mordenti e coloranti per l'industria tessile e di prodotti alimentari per gli emergenti centri di consumo. Sotto quest'aspetto, diversamente dai Veneziani, cristallizzati sulle merci di lusso per gli ambienti di corte e per la capitale, i Genovesi si dimostrarono in grado di provvedere ciò di cui un porto regionale e il suo hinterland realmente necessitavano<sup>55</sup>. Anche dal punto di vista quantitativo, pur nell'esiguità delle fonti superstiti, l'impegno appare di prim'ordine: tre imbarcazioni nel 1371-72 e nel 1379-80, quattro nel 1395-96, sei nel 1383-84 e nel 1391-92, ben undici nel 1387-88 – che arrivano a quindici tenendo conto dei rotoli della cancelleria, i quali citano almeno una trentina di altre imbarcazioni genovesi in acque inglesi durante l'ultimo quarto del Trecento.

Ad un simile impegno dovette corrispondere in quegli anni, sempre da parte genovese, un eguale livello di aspettative e la convinzione che i tempi fossero maturi per definire rapporti più solidi e durevoli. A questo scopo,

---

<sup>53</sup> Tra la fine del Duecento e il primo terzo del Trecento, la ricchezza delle singole contee sulla base della tassazione diretta si ridistribuì in maniera significativa dall'est al sud e al sud-ovest del paese; E.J. BUCKATZSCH, *The Geographical Distribution of Wealth in England, 1086-1843*, in «The Economic History Review», 2<sup>nd</sup> series, III (1950-1951), pp. 186-187, 197.

<sup>54</sup> E.E. POWER, *The Wool Trade in the Fifteenth Century*, in *Studies in English Trade* cit., p. 49; EAD., *The Wool Trade in English Medieval History*, Oxford 1941, pp. 22-23, 49.

<sup>55</sup> E.F. JACOB, *The Fifteenth Century, 1399-1485*, «The Oxford History of England», VI, Oxford 1961, p. 353.

nel 1379 giunse a Londra Giano Imperiale. Già due anni prima, con la sua *grossa navis de Ianua vocata carraka*, egli aveva visitato il porto di Southampton e vi aveva caricato 1.377 sacchi di lana<sup>56</sup>. Thomas Walsingham, un cronista del primo Quattrocento, lo definì *nobilis et prædivus mercator*, quindi personaggio del massimo rispetto e autorevolezza – e aggiunse che, se attuato, il suo progetto avrebbe apportato *plura commoda Regi regnoque* e trasformato Southampton nel porto più importante dell'occidente, costringendo gli abitanti di Fiandre, Normandia e Bretagna, prima riforniti direttamente dai Genovesi, a recarsi colà per acquistare le merci di cui necessitavano, con evidenti vantaggi economici per gli Inglesi<sup>57</sup>.

Una fonte cancelleresca del febbraio-marzo dello stesso 1379, allorché insieme con altri connazionali egli comparve di fronte al tribunale regio per chiedere il dissequestro della nave di Ludovico Cattaneo a Sandwich, lo qualificava come *ambassador et syndicus Ducis et comunis Ianue*<sup>58</sup>. Imperiale non era dunque soltanto l'influente rappresentante di un gruppo di ricchi mercanti, ma stava conducendo una trattativa ufficiale, seppure riservata, per conto dello stesso Comune genovese. Quale fosse il suo progetto è lo stesso Walsingham a rivelarlo: trasformare Southampton nel centro monopolistico degli scambi anglo-mediterranei, ottenendo l'uso del castello regio da poco costruito come luogo di deposito per le sue mercanzie<sup>59</sup>.

Ma evidentemente la riservatezza fu tradita e la missione ebbe un esito drammatico, che da un lato manifestava l'aggressiva ostilità dei mercanti londinesi e il loro grado di spregiudicatezza e dall'altro suonava come un sinistro avvertimento<sup>60</sup>. La sera del 29 agosto, nel vicolo tuttora esistente

---

<sup>56</sup> PRO, E356/14, rot. 23 r.

<sup>57</sup> THOMAS WALSHINGHAM, *Historia Anglicana*, a cura di H.T. RILEY, London 1863 (Rerum Britannicarum Medii Ævi Scriptores, v. 28, t. 1), pp. 407-408.

<sup>58</sup> PRO, E159/156, c. 144 v. (*recorda*, Hilary, n.n.). Probabilmente faceva parte di questa stessa iniziativa diplomatica l'*Ambassata Anglie* per il cui finanziamento fu istituita una sopratassa sul commercio marittimo, riscossa fra il 1374 e il 1377. La contabilità relativa al 1376-77 è contenuta in Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), Antico Comune (d'ora in poi AC) n. 118, ed è stata trascritta da J. DAY, *Les douanes de Gênes, 1376-1377*, Paris 1963.

<sup>59</sup> « si Rex dignaretur permittere eum apud Hampton castellum de novo constructum occupare et ibidem sua mercimonia recondere »; THOMAS WALSHINGHAM, *Historia Anglicana* cit., p. 407.

<sup>60</sup> L'episodio è narrato estesamente da B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi* cit., pp. 57-63, sulla scorta degli atti dell'interrogatorio condotto dagli sceriffi di Londra e del successivo processo

chiamato Saint Nicholas Accon Lane nel quartiere di Langbourne («in venella et parochia Sancti Nicholai Hacoun, in warda de Langebourne»), Imperiale se ne stava seduto fuori dell'uscio di casa sua, nella parte alta del vicolo, nei pressi del suo sbocco in Lombard Street («extra hostium domus mansionis sue supradicte in alto vico»), conversando con quattro servitori. Sopraggiunsero due Inglesi, John Kirkeby e John Algor, i quali per futili motivi cominciarono a provocare il Genovese; ne nacque una discussione con i servitori, che si tramutò in rissa quando Algor estrasse un coltello; Imperiale tentò di difendere i suoi, al che Kirkeby sguainò una spada e lo colpì al volto e con due fendenti alla testa, lasciandolo a terra agonizzante. Egli fu trasportato in casa, dove ben presto morì: «et ibidem ex plagis predictis mortalibus cito post obiit eadem nocte». Dopo che le indagini londinesi avevano mostrato omissioni sconcertanti e omertosi silenzi, di fronte al tribunale regio emerse a fatica una mezza verità, e cioè la presenza dietro i due aggressori di alcuni influenti mercanti londinesi, preoccupati della possibile creazione di un polo commerciale a Southampton sotto il controllo genovese. Uno di essi era addirittura John Philpot, il sindaco della capitale, e l'altro era Richard Preston, padrone di Algor, che aveva catturato la nave di Ludovico Cattaneo. Inutile dire che, giustiziati gli esecutori, i sospetti mandanti continuarono impuniti le loro attività.

\* \* \*

L'immagine "compiuta" del sistema mercantile genovese in Inghilterra cui si è accennato emerge non solo e non tanto dall'impegno quantitativo in mezzi navali, quanto dall'analisi merceologica dei loro carichi. La conquista dell'isola di Chio nel 1346 aveva infatti segnato una tappa fondamentale nell'organizzazione della rete commerciale dei Genovesi. In breve essi ne fecero un grande emporio per la raccolta e la redistribuzione dei prodotti del Levante: non solo l'allume di Focea, ma anche le spezie, il cotone e lo zucchero che giungevano dai porti di Alessandria, Beirut e Famagosta, nonché la cera e il legname provenienti dalle loro colonie sul mar Nero<sup>61</sup>. Il centro

---

tenutosi a Westminster di fronte al re e trascritti integralmente in *Selected Cases in the Court of King's Bench under Richard II, Henry IV and Henry V*, a cura di G.O. SEYLES, 7, «The Publications of the Selden Society», LXXXVIII, Cambridge, Mass., 1971, docc. 9 e 20; pp. 14-21, 40-41.

<sup>61</sup> R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi* cit., p. 251 e sgg.; J. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, in «Archivio Storico Italiano», CXII (1955), pp. 170-172; P.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their*

neuralgico di Chio si giustapponeva così a quello già costituito nella Spagna meridionale, fra Malaga e Cadice, dove i Genovesi caricavano i prodotti agricoli regionali (vino, olio, frutta) e la cocciniglia o grana per colorare in rosso i panni più pregiati e dove affluivano anche le merci africane, dalle coste maghrebine alle regioni equatoriali<sup>62</sup>. A ben vedere, soltanto una delle componenti del commercio occidentale genovese era di origine italiana, e cioè il guado – cui potevano saltuariamente aggiungersi il vino della Riviera o quello napoletano e siciliano, la carta e poco altro<sup>63</sup>.

Vecchie e nuove materie prime per l'industria tessile erano presenti già sulla prima imbarcazione, la *navis* di Antonio Pinelli nel marzo 1372: 52 balle di guado, insieme con 26 di allume, 20 di robbia e 20 di legno di brasile (questi ultimi anch'essi coloranti tessili, il primo di origine fiamminga e il secondo orientale)<sup>64</sup>. Ma è l'elenco doganale dei carichi trasportati da dieci caracche nel 1387-88, riassunto nella tabella 2, a fornirci un quadro esemplificativo delle varietà delle merci provenienti veramente da buona parte del mondo allora conosciuto – dal mitico indaco, che rimandava alle indefinite lontananze dell'Oriente, alla *balla pellium leopardorum*, evocatrice di terre

---

*Administration of the Island*, Cambridge 1958; *Documenti della Maona di Chio* (secc. XIV-XVI), a cura di A. ROVERE, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIX/2 (1979); J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 385-406; M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., p. 734 e sgg.; M.L. CHIAPPA MAURI, *Il commercio occidentale* cit., pp. 606-607.

<sup>62</sup> L.F. SALZMAN, *English Trade in the Middle Ages*, Oxford 1931, pp. 411-420; J. HEERS, *Le Royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident au Moyen Age*, in «Le Moyen Age», LXIII (1957), pp. 110-113; G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel XV secolo. Il "Liber damnificatorum in Regno Granate" (1452)*, Genova 1966 (Fonti e Studi dell'Istituto di Paleografia e Storia Medievale dell'Università di Genova, XI), pp. 7-9; J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 473-497; M.L. CHIAPPA MAURI, *Il commercio occidentale* cit., pp. 610-611.

<sup>63</sup> Non c'è dunque da stupirsi se uno scalo genovese poteva anche non figurare nella rotta programmata dal patrono o imposta dai suoi noleggiatori. Per le grandi caracche salpate da Chio verso occidente, dunque, uno scalo a Genova poteva significare solo una lunga diversione e una perdita di tempo per risalire il Tirreno, oltre che una costosa ispezione da parte dell'esosa fiscalità comunale. Già sul finire del Trecento alcune navi genovesi in rotta dall'Asia Minore verso Gibilterra veleggiavano quindi a sud della Sicilia, toccando poi i porti nordafricani o direttamente Malaga o Cadice, prima del grande balzo senza scalo fino alle acque della Manica. Il primo viaggio conosciuto da Focea alle Fiandre scartando Genova risale addirittura al 1292. M. BALARD, *La Romanie génoise* cit. pp. 866-867; M.L. CHIAPPA MAURI, *Il commercio occidentale* cit., pp. 581-582. Vedremo più in là come, sulla scorta dei documenti inglesi, l'esistenza di questa rotta appaia però piuttosto aleatoria.

<sup>64</sup> PRO, E122/137/19, rot. 2 v.

Tabella 2 - *Merci sbarcate da dieci caracche genovesi a Southampton nel 1387-88*  
(PRO, E122/138/16, ms. 2)

Merci provenienti dal Levante	
anice	balle 18
antielmintici ( <i>semina lumbricorum</i> )	balle 3
cannella	balle 54
cera	quintali 102½, balle 3
chiodi di garofano	balle 7½
cotone	balle 9, sacchi 2
cotone filato	balle 3½
cumino	balle 2
galanga ( <i>galingale</i> )	balla 1, <i>pockets</i> 2
grano del paradiso	ballette 2
incenso	balle 4
indaco ( <i>inde</i> )	balle 3
legno di brasil	balle 9
fusti per balestra	pezzi 200
macis	cassa 1, <i>pocket</i> 1, cassetta 1
noce moscata	balle 7
olio essenziale ( <i>sanguis draconi</i> )	balla 1
pepe	balle 384
pepe lungo	sacchetto 1
sciropo <i>en pot</i>	casse 186
senna, cassia fistula ( <i>alkenet</i> )	balle 2
tappeti ( <i>carpet</i> )	pezzi 14, balla 1
zenzero	balle 350½, pipe 2
zenzero verde	barelli o giare 68, balle 6, <i>pots</i> 3
zucchero	tazze 922, pani 19, casse 15, <i>quartels</i> 2
zucchero bianco	casse 95, <i>costelles</i> 18
zucchero in polvere ( <i>sucre in poudre</i> )	casse 11, <i>pots</i> 12

Merci provenienti da Chio	
allume	balle 155½
allume di Focea	balle 398
allume di rocca	balle 52
allume minuto	balle 17

---

Merci provenienti dalla Liguria e dall'Italia

---

carta	balle 40
foglia d'oro ( <i>aurumpellis</i> )	balle 2
fustagno	pezze 39
guado	balle 2.290
vasi	casce 2
vetri	pezzi 3.000
zafferano	sacchetto 1
zolfo	barelli 16, barelletti 40

---

Merci provenienti dalla penisola iberica

---

borace	cassa 1
confetture	casce 3
cotogne ( <i>diacitrones</i> )	balle 7, barelli 3
datteri	balle 80, cassa 1
grana per panni	pipa 1
mercurio ( <i>argentus vivus</i> )	buglioni 18
nocciole	balle 357
olio	<i>dolia</i> 261½
pelli d'agnello ( <i>boge</i> )	balle 6, fardelli 11
salnitro ( <i>sal peter</i> )	barelli 6, balla 1
sapone	casce 208
seta	fardelli 11, ballette 4
seta grezza	fardelletto 1
sughero ( <i>corke</i> )	pezzi 1.860
uva passa ( <i>reemus</i> )	sporte 76
verderame ( <i>vertgrete</i> )	balletta 1

---

Merci provenienti dall'Africa

---

pelli di leopardo	balla 1
-------------------	---------

---

Merci provenienti dalle Fiandre

---

piume d'oca ( <i>blauke plume</i> )	barelletti 10
sapone nero	giare 2

---

Per le misure di capacità dell'olio si è tenuto conto dell'equivalenza di 1 *dolium* o *tun* = 2 pipe o botti = 8 *hoggsbedes* o *quartels* = 16 giare o barelli (*barellles*); R.E. ZUPKO, *A Dictionary of English Weights* cit., *ad voces*.

africane non meno remote<sup>65</sup>. La sola lettura della tabella, suddivisa con qualche approssimazione per aree geografiche di origine, basta a stimolare le opinioni e la fantasia del Lettore ed è più eloquente di qualsiasi commento. Si può comunque rimarcare l'importanza dell'allume (in tutte le sue preparazioni) e del guado, la ricca compartecipazione delle spezie dominate dal pepe (segno di una presenza genovese ancora significativa sul mercato di Alessandria) e l'incidenza dei prodotti spagnoli, soprattutto la frutta monopolizzata dai Genovesi nel regno moresco di Granada<sup>66</sup>. Manca dall'elenco il vino, di cui Stefano De Mari aveva sbarcato 160 *dolia* il 14 gennaio 1384, mentre il 28 febbraio 1403 Francesco Doria si sarebbe occupato di varietà pregiate, 231 botti di *malvesey et roumney*, malvasia e vino di *Romania* o dell'Asia Minore<sup>67</sup>.

Più di quelli di andata, erano naturalmente i carichi di ritorno a rispecchiare la nuova realtà produttiva inglese. La prima registrazione doganale di panni esportati dall'isola verso il Mediterraneo è rappresentata da 12 pezze *sine grano* e da 4 *worsted* imbarcati a Southampton nel marzo 1372 sulla nave di Antonio Pinelli; il 14 maggio, sulla nave savonese di Giorgio Bruschi, furono caricati non meno di 381 *panni curti sine grano* (il manoscritto è danneggiato ed è probabile che dal computo manchino almeno un centinaio di pezze), per un valore doganale di 1.080 sterline<sup>68</sup>. L'interesse crebbe rapi-

---

<sup>65</sup> PRO, E122/138/16, ms. 2.

<sup>66</sup> G. AIRALDI, *Genova e Spagna* cit, pp. 7-9. Un registro genovese del 1398, contenente gli atti legali relativi alla cattura da parte di un pirata della nave di Uberto Malagamba e Raffaele Squarciafico, riporta la *ratio participum fructe* e l'elenco di molte altre mercanzie imbarcate dai Genovesi *tam in Malica quam in regno Granate* ed è di enorme interesse per lo studio dell'argomento; ASG, AC n. 736.

<sup>67</sup> PRO, E122/138/11; E122/139/4, rot.5r. I Genovesi trasportavano vino anche a bordo di altre imbarcazioni: nel 1398 Tobia Lomellini ne spedì 149 *dollia* su di una caracca di Barcellona (E122/138/25, m. 2 v.). Un *dolium* di vino o tun era pari a 252 galloni (lt. 1.145) e si divideva in due pipe o botti, 8 *hoggysbedes* e 16 *barellies*; il vino pregiato veniva misurato in *buttes* (botti). R.E. ZUPKO, *A Dictionary of English Weights* cit., *ad voces*.

<sup>68</sup> PRO, E122/137/19, rot. 2 r.-v. I *panni curti*, così chiamati per distinguerli dai *panni lungi*, e che gli Inglesi chiamano oggi « broadcloths » (panni larghi) perché erano stati tessuti con un telaio doppio, erano anche detti *panni de assisa* e rappresentavano il prodotto standard per decreto regio sin dal 1197, misurando 24 iarde x 1 iarda e  $\frac{3}{4}$  (m. 21,9 x 1,6) e pesando 90 libbre (kg. 40,7); i *worsted* erano panni tessuti con un filato ritorto a fiocco lungo, tipici del Due-Trecento e originari di Worstead, nel Norfolk. Nel corso del Quattrocento si affermarono i *panni stricti* o *streys* (tessuti con un telaio singolo e larghi quindi la metà di un panno

damente negli anni seguenti: nel 1383-84 cinque caracche esportarono 2.492 *panni corti*, 59 *panni lunghi*, un panno *in grana* e 254 *worsted*; i dati relativi ad una sesta caracca, illeggibili per danni al manoscritto, non sono disponibili, ma portano la valutazione totale dei tessuti ad oltre 9.860 sterline<sup>69</sup>. Nel 1392-93 i panni corti caricati su sei caracche ammontarono a ben 3.506 pezze e mezza, cui si aggiunsero un altro centinaio fra *panni lunghi*, *worsted simple*, *worsted duple*, panni in grana e di mezza grana e panni gallesi (Wallis)<sup>70</sup>.

In breve volgere di tempo i panni avevano dunque acquistato grande rilievo, ma non avevano ancora soppiantato la lana. Anzi, in qualche misura la sua esportazione era stata rivitalizzata dalla franchigia concessa nel 1387 da Riccardo II ai mercanti italiani e catalani, che permetteva loro di caricare lana e stagno dove volevano, esentandoli dal ricorso al porto obbligato di riferimento per le esportazioni o Staple (in quegli anni già stabilito a Calais), purché essi li trasportassero *to alle parties beyonde the see by the Straites of Marrek*, cioè nel Mediterraneo<sup>71</sup>. I Genovesi ne imbarcarono quantità importanti, come dimostrano i dati disponibili:

---

standard) e i *kerseys*, panni leggeri (20 libbre) e un po' più corti, originari di Kersey, nel Suffolk. In base alla colorazione, si distinguevano *panni sine grana* (tinti con guado, brasilie, robbia od altri coloranti, ma senza l'impiego di grana o cocciniglia), *de medio grana* (tinti con parziale ricorso alla grana) e *in grana* o *de scarlet* (tinti in grana o scarlatti, i più pregiati). Dal punto di vista doganale, il panno corto costituiva anche l'unità di misura per i calcoli daziari ed era equiparato a 3 *kerseys*, 4 *streyts* e 14 *worsted single*; quest'ultimo, a sua volta, era tassato la metà di un *worsted duple*, un quinto di un letto (*lecte*) di *worsted single* e un nono di un letto di *worsted duple*; E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade* cit., pp. 14, 199. I valori doganali dei panni erano probabilmente in linea con i prezzi di mercato, se non addirittura sovrastimati. Per altre merci, invece, le valutazioni doganali erano assai inferiori ai prezzi di mercato; cfr. A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., pp. 61-62.

<sup>69</sup> PRO, E122/138/1, rot. 1 r. E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry* cit., pp. 346-347.

<sup>70</sup> PRO, E122/138/20, rot. 4, 6.

<sup>71</sup> «Item ordené est et assentuz que touz merchantz de Jène, Venice, Catiloinne, Aragonie et d'autres royaumes et terrs et pays versus le West ... des leynes, quirs, peaux lanutz, plumb, estein et d'autres merchaundises de l'Estaple ... fraunchement les amesner en leur pays versus le West, paiantz es ports où ils les chargeront, ... come ent paieront s'ils amesnassent mesmes les merchandises à l'Estaple de Caleys»; *Statutes of the Realm*, 2, London 1816, p. 8. Lo Staple (*stapula*) era una compagnia commerciale inglese che controllava in modo monopolistico tutta l'esportazione della lana attraverso un unico centro di smistamento designato per ordinanza reale. Dopo la sua istituzione nel 1313 a Saint-Omer, nelle Fiandre francesi, per numerosi anni esso fu spostato di luogo in luogo secondo le necessità politiche (dal 1341 al 1353 fu a Bruges) e quindi nel 1363 fu stabilito a Calais. Qui rimase, salvo qualche interruzione, sino al

1380, aprile (PRO, E122/138/2, ms. 1; 3 caracche)	sacchi	1.118 ½
1388, maggio-giugno (PRO, E122/137/19, rot. 2v.; 3 caracche)	sacchi	1.375
1392, gennaio (PRO, E122/138/20, rot. 2; 3 caracche)	sacchi	1.551
1402, novembre (PRO, E122/139/4, rot. 1r.; 2 caracche)	sacchi	886 ½

Si tenga presente, a titolo di paragone, che fra 1380 e 1400 l'esportazione media annua di lana da Southampton era di circa 1.590 sacchi, e che quindi i Genovesi ne gestivano da soli quasi l'80%<sup>72</sup>.

La terza esportazione inglese in ordine di importanza, e praticamente l'ultima assieme ai pellami e al cuoio, era lo stagno della Cornovaglia e del Devon, trasportato in verghe o sotto forma di vasi. Nel 1388, in un solo giorno, due caracche genovesi ne imbarcarono quasi 127.500 libbre (75,8 tonnellate)<sup>73</sup>.

\* \* \*

Dopo una così promettente e impegnativa ricostituzione, il tessuto delle relazioni genovesi in Inghilterra subì tuttavia una nuova dissoluzione. Anche questa volta alla cesura nei rapporti politico-diplomatici si sovrappone una lacuna nella contabilità portuale, ma diversamente da quanto accaduto nel 1338 la documentazione esistente ci impedisce di fissare precisi limiti cronologici agli eventi. Una data certa è quella del 1412, come vedremo fra breve, ma è probabile che la crisi fosse preesistente. Tre caracche genovesi furono infatti registrate a Southampton nel 1402-03, mentre nessuna compare nei quattro rendiconti successivi (uno di Southampton e tre di Sandwich) stilati fra il 1403 e il 1406, dove sono invece presenti galere e caracche veneziane<sup>74</sup>. Dopo di che, a parte una contabilità di Sandwich per il 1413-14, la serie organica di documenti portuali riprende solo nel 1424-25<sup>75</sup>. Altri do-

1558, quando la città fu riconquistata dai Francesi. Sulla storia dello Staple v. E.E. POWER, *Wool Trade in the Reign of Edward IV*, in «The Cambridge Historical Journal», II (1926-1928), pp. 17-35; EAD., *The Wool Trade* cit., pp. 86-103.

<sup>72</sup> E.M. CARUS WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade* cit., pp. 52-55; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 28-29.

<sup>73</sup> PRO, E122/138/6, MS 1, rot. 3r. Secondo Bolton (*The Medieval English Economy* cit., p. 294), nel 1380-81 Genovesi e Catalani esportarono ben 350.000 libbre di stagno, circa un terzo della produzione inglese media annua.

<sup>74</sup> PRO, E122/126/12, E122/126/14, E122/126/35 (Sandwich); E122/139/7 (Southampton).

<sup>75</sup> PRO, E122/127/1 (Sandwich).

cumenti dell'Exchequer indicano peraltro che i viaggi non si erano del tutto interrotti. La caracca savonese di Nicolò Nattone giunse a Southampton nella primavera del 1408, quella di Pietro Nattone *de Saona de Ianua* nel settembre successivo; è probabile in realtà che si tratti di due scali della stessa imbarcazione, prima e dopo aver raggiunto le Fiandre<sup>76</sup>. Il 28 marzo 1410, invece, vi attraccò la caracca sempre savonese di Antonio Bono<sup>77</sup>.

Che un contenzioso fosse in atto è dimostrato dall'accreditamento a Westminster, nell'ottobre 1405, di Golestano Pinelli con un seguito di venticinque persone come *ambassador pro comunitate Ianue*<sup>78</sup>. Un rotolo contabile fiammingo redatto fra il settembre 1405 e il gennaio 1406 rivela addirittura che «tous les Gènevoiz ... estoient lors en entreconte de partir du tout du dit payz d'Engletère». A questo scopo Leonardo Maruffo e Leonardo Grillo, residenti a Bruges, denunciata la cattura da parte inglese di tre caracche genovesi a Sluis (l'avamposto di Bruges), chiedevano licenza al baglivo di introdurre nel porto una grossa quantità di panni inglesi, severamente banditi nelle Fiandre sin dal 1359 per ragioni di concorrenza commerciale. Ciò avveniva «pour ce qu'ilz ne savoient pas trouver meilleur voie pour avoir leurs biens hors du dit pays d'Engletère que de les emploier en marchandises de draps d'Engletère», quindi per investire in questo modo tutti i loro averi nell'isola, dopodiché «les dits Gènevoiz promettoient de non plus aler en Engletère»<sup>79</sup>.

Il documento fiammingo getta comunque luce sulle conseguenze, non certo sulle cause, giacché è difficile credere che la semplice cattura di tre navi fosse all'origine di una decisione tanto drastica. Di certo sul finire del Trecento il controllo francese sulle Fiandre e il prossimo passaggio genove-

---

<sup>76</sup> PRO, E356/17, rot. 26 v.; E159/185, c. 128 r. (*recorda*, Michaelmas, 6). Si tratta probabilmente della stessa nave intestata a Battista Nattone, di ritorno a Savona dalle Fiandre e dall'Inghilterra nel 1409. Sulle navi savonesi a Southampton nel 1407-1414 v. A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi* cit. pp. 59-60.

<sup>77</sup> PRO, E356/15, rot. 9 r.; E356/16, rot. 27 r. Nel dicembre dell'anno precedente un'altra imbarcazione di Antonio Bono (ma non si può escludere che si trattasse della stessa) era naufragata presso gli scogli chiamati the Needles, all'estremità occidentale dell'isola di Wight; A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi* cit., p. 125.

<sup>78</sup> *Fœdera, Conventiones* cit., VIII, London 1727, p. 420.

<sup>79</sup> ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DU NORD (Lille), Comptes des Baillages de Flandre, L'Écluse, Baillage de l'eau, B6102, c. 1 r.

se sotto la stessa signoria transalpina avevano avvicinato i due governi, sfociando nel 1395 in un vantaggioso trattato di alleanza commerciale. Per contro, il ritorno di Genova nell'orbita francese non poteva ovviamente che raggelare i rapporti con la Corona inglese, la cui politica si era quindi orientata in senso filo-veneziano<sup>80</sup>. Fu tuttavia un evento mediterraneo, qualche anno dopo, ad imprimere alla crisi una svolta radicale.

Quale che ne fosse la causa, la rarefazione delle navi genovesi nella Manica dopo il 1405 aveva lasciato insoddisfatta la domanda di lana da parte dei Fiorentini. Costoro, d'altra parte, occupata Pisa nel 1406, vedevano vicino il loro sogno di ottenere un proprio sbocco marittimo e avevano già nominato un « capitano delle galere » – ma il governo francese di Genova era ancora in possesso sia di Porto Pisano che di Livorno<sup>81</sup>. In questo vuoto cercarono allora di inserirsi i mercanti inglesi, che nel 1412 caricarono su tre navi la lana per gli opifici fiorentini e salparono alla volta del Mediterraneo con destinazione Talamone. Ma, nel Tirreno, i Genovesi erano in agguato: le tre navi furono attaccate e predate e il loro carico fu confiscato<sup>82</sup>.

La reazione della Corona, naturalmente, non si fece attendere: il 3 febbraio Enrico IV denunciava i *dampna et gravamina intollerabilia* patiti dai suoi sudditi e concedeva loro il diritto di rappresaglia (*ex causa reprisalie eis concesse*) nei confronti dei Genovesi per la somma di ben 34.000 sterline. Il governo dogale, per parte sua, promulgò qualche mese dopo un prudentiale *devetus Anglie*, inibendo alle sue navi ogni attività nelle acque inglesi<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 52-54; G. PETTI BALBI, *Mercanti e nazione nelle Fiandre: i genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996, (Piccola Biblioteca GISEM, 7), pp. 25-28. Non era tecnicamente impossibile, d'altra parte, che le imbarcazioni mediterranee raggiungessero le Fiandre senza toccare i porti inglesi. Nel 1384, ad esempio, una nave genovese aveva fatto rotta da Lisbona a Middelburg, in Zelanda, navigando lungo la costa inglese ma senza farvi scalo; CCR, Richard II, 1381-85, pp. 367-68. Altri esempi di itinerari di questo genere sono citati alle note 39 e 84.

<sup>81</sup> M.E. MALLETT, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford 1967, pp. 3-10. Agli inizi del 1411, comunque, una caracca fiorentina capitanata da Michele Aldobrandini fu catturata da Inglese al largo di Dartmouth, nel Devon; CPR, Henry IV, 1408-13, p. 317.

<sup>82</sup> CPR, Henry IV, 1408-13, pp. 461-462. L'episodio e le sue conseguenze sono narrati estesamente da E. BASSO, *Guerra di corsa* cit., p. 171 e sgg.

<sup>83</sup> *Fœdera, Conventiones* cit., VIII, London 1727, p. 717; C. DE SIMONI e L.T. BELGRANO, *Documenti ed estratti* cit., doc. IV.

L'attacco genovese aveva dunque stroncato sul nascere il primo importante tentativo inglese di commerciare nel Mediterraneo. Ma evidentemente i tempi non erano ancora maturi, per cui alla prima dura reazione ufficiale non fecero seguito altre iniziative. La Corona non trovò infatti alcun appoggio da parte del nucleo organizzato dei mercanti londinesi (potremmo dire dell'opinione pubblica) e, come giustamente osservò Postan, l'intero conflitto degenerò in una mera questione di indennizzi, con sequestri di merci dei Genovesi *inimici Regis* per *meprise et represalie*, catture di imbarcazioni e audizioni di fronte al tribunale regio<sup>84</sup>.

Nel dicembre 1416 iniziarono allora i contatti fra gli ambasciatori, nel febbraio 1419 si convocarono le parti *ad finaliter concludendum* e a luglio fu proclamata una tregua<sup>85</sup>. Una lettera di re Enrico V al suo cancelliere nello stesso 1419 ci illumina sull'effettiva capacità e sulle motivazioni delle forze in campo: l'iniziale richiesta di indennizzo di 34.000 sterline si era già ridotta a sole 10.000, i Genovesi per parte loro avevano puntigliosamente ricalcolato i danni in 7.124 sterline e si dichiaravano pronti a pagarne subito 4.000, promettendo e chiedendo nel contempo libero e reciproco accesso ai rispettivi mercati, «oure subgettes and oure merchandes of oure land havynge hereaftre fre commynge and goynge to Gene, as yave of Gene desire to have in to oure Reaume of England». Ebbene, suggeriva il re un po' ingenuamente (o forse realisticamente), meglio accettare l'offerta, certo *no gretter*, ma che *myght be haad in short tyme*<sup>86</sup>. Alla fine furono pagate 6.000 sterline e la

---

<sup>84</sup> M.M. POSTAN, *The Economic and Political Relations of England and the Hanse from 1400 to 1475*, in *Studies in English Trade* cit., p. 99. Nel giugno 1413, nel porto di Southampton, alcuni mercanti inglesi sequestrarono a scopo di indennizzo il carico della nave spagnola di Juan Martines; seguì tuttavia un contenzioso, poiché sembra che non tutte le merci sequestrate appartenessero a Genovesi; PRO, E356/15, rot. 13 r.; E356/17, rot. 27 v. Nel settembre dello stesso anno Ambrogio Piccamiglio e Leonardo de Marinis furono convocati di fronte al tribunale di Westminster per stabilire se «predicti Ianuenses sunt inimici Regis nec ne», e quindi se certi loro crediti verso Inglese andassero cancellati; E159/190, c. 113 v. (ricorda, *Michaelmas*, 23). Nel marzo 1418, infine, una carracca genovese (che evidentemente stava veleggiando da o per le Fiandre evitando l'Inghilterra) si arenò ad Ilvercombe, nel Devon, e i suoi occupanti furono catturati e fatti prigionieri; CPR, Henry V, 1416-22, p. 146.

<sup>85</sup> *Fœdera, Conventiones* cit., IX, London 1729, pp. 414-415, 700-701, 784.

<sup>86</sup> Lettera di Enrico V a Thomas Langley, vescovo di Durham e cancelliere d'Inghilterra: «And as touchynge ye tretee wyw ye embassiatours of Gene, of whiche ye have send us a cedule sent vnto yowe be Escourt, in whiche cedule the merchantes of oure Reaume of England asken after ye uttermast estimacion of yayre godes yat were taken be ye Ianevoys X<sup>m</sup> li. And

conclusione della vicenda rappresentò dunque un bel successo per il cinico e astuto spirito mercantescio genovese, ma non si può dar torto alla disillusione di Postan, secondo cui essa sortì l'unico risultato pratico di tenere gli Inglese fuori dal Mediterraneo per altri cinquant'anni. Comunque, il 26 ottobre 1421 Enrico V comunicava la stipulazione del nuovo trattato di pace, *ye treete of pees*, firmato per parte genovese da Raffaele Spinola e Stefano Lomellini<sup>87</sup>.

### 3. L'apogeo (1424-1460)

Il lungo regno di Enrico VI (1422-1461) segnò l'apogeo del commercio marittimo genovese in Inghilterra – non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche per la consistenza delle fonti documentarie disponibili.

Dopo un'interruzione di quindici anni, il registro portuale di Southampton per il 1424-25 dà l'avvio ad una serie particolarmente ricca, cui si affiancano (a partire dal 1426-27) i libri della contabilità locale. Dai loro rendiconti risulta che, durante il regno dell'ultimo sovrano dei Lancaster, il porto dell'Hampshire fu visitato annualmente da una media di nove caracche liguri (genovesi e savonesi), con massimi di ben 17 nel 1426-27 e nel 1429-30 e 15 nel 1432-33. Ciò significa che, ogni anno, esse erano in grado di sbarcare nel Regno una media di 7.000 tonnellate metriche di merci – una quantità forse misconosciuta e certo risibile a fronte dei parametri contemporanei, ma che, secondo le attendibili stime di Heers, attorno al 1430-1440 era superiore a quella trasportata verso l'isola da tutte le altre flotte mediterranee messe insieme ed era il doppio del solo traffico veneziano<sup>88</sup>. Questa

---

ye same Ianevoys maken estimacion of ye same goodes at VII<sup>m</sup>l CXXIII li., wolvynge for to stand in oure goode grace et benivolence paye wiyoute any excepcion IIII<sup>m</sup>l li. at resonable termes, oure subgettes and oure merchandes of oure land havynge hereafte fre commyng and goynge to Gene, as yay of Gene desire to have in to oure Reaume of England, [...] we wold yat such somme as yay profer were accepted, yf no gretter myght be haad in short tyme». *An Anthology of Chancery English*, Anonymous, A.D. 1384-1462, a cura di J.H. FISHER, M. RICHARDSON, J.L. FISHER, Knoxville (Tennessee), 1984, pp. 120-121.

<sup>87</sup> *Fœdera, Conventiones* cit., X, London 1727, p. 155.

<sup>88</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 453-454. L'Autore aveva calcolato un tonnellaggio genovese di 6.400 tonnellate, basandosi su di una media di otto caracche all'anno. La Ruddock invece (*Italian Merchants* cit., p. 61) la valutava in dieci-undici all'anno; la loro capacità di carico salirebbe così a 7.700-8.500 tonnellate. Secondo Jacob (*The Fifteenth Century* cit., p. 353) la media annua era di dieci-dodici.

impresa segnava l'apice organizzativo di un grande commercio internazionale, capace di portare da un lato lo zenzero arabo e le arance spagnole nelle case dei Londinesi e le piume di struzzo africane nei palazzi della corte, e dall'altro lato i panni di lana del Wiltshire e lo stagno della Cornovaglia nei bazar mediorientali.

Insieme, i registri portuali dei doganieri regi e quelli dei « baglivi dell'acqua » ci permettono di conoscere, meglio che in qualunque altro periodo, forme e metodi del commercio navale genovese a Southampton. Al tempo stesso, l'ammirevole raccolta di rendiconti sui dazi terrestri (i « Brokage Books », iniziati nel 1430) redatti nella medesima città getta luce sulle modalità degli scambi e sulle relazioni intrattenute dai Genovesi con un vasto hinterland, che si estendeva non solo fino a Londra verso est ma addirittura fino a Coventry verso nord<sup>89</sup>. Un approfondimento di questi ultimi aspetti esula tuttavia dall'argomento specifico di questo studio, e ci riserviamo pertanto di affrontarlo in futuro. Un lavoro precedente, al quale rimandiamo, ha avuto invece come oggetto le raccolte di tassazioni sugli stranieri residenti imposte dalla Corona a partire dal 1440, le quali contengono elenchi dettagliati sulla consistenza e sulla struttura della colonia genovese in Inghilterra alla fine del Medioevo<sup>90</sup>. A questa corposa documentazione può essere aggiunto purtroppo un solo registro compilato a Sandwich (quello per il 1439-40) – e ciò sicuramente sminuisce di molto l'importanza relativa del porto del Kent<sup>91</sup>.

Le acque profonde e riparate del Southampton Water, il lungo estuario che si addentra per 7 miglia marine all'interno della costa meridionale inglese sino a raggiungere la città che gli dà il nome, sono oggi un paradiso per i velisti da diporto ed erano già nel Medioevo un luogo di attracco sicuro e protetto. Ma le grandi caracche genovesi, a differenza delle galere veneziane,

---

<sup>89</sup> Alcuni di questi rendiconti sono stati pubblicati, a cura dell'Università e delle associazioni storiche locali: B.D.M. BUNYARD, *The Brokage Book of Southampton from 1439-40*, « Southampton Record Society », 8, Southampton 1941; O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444*, « Southampton Record Series », 4, 6, Southampton 1960-61; E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brokage Books, 1448-49* cit.; K.F. STEVENS, *The Brokage Books of Southampton for 1477-8 and 1527-8*, « Southampton Record Series », 28, Southampton 1985.

<sup>90</sup> A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi in Inghilterra nel Quattrocento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLV/3 (2005), pp. 495-535.

<sup>91</sup> Il registro è stato edito da A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., pp. 94-181.

avevano un pescaggio che non permetteva loro di accostare *apud le keys de Hamptone*, cioè alle due banchine artificiali cittadine costruite fra Tre e Quattrocento. Esse gettavano l'ancora nella rada e le loro merci venivano lentamente trasbordate su piccole imbarcazioni locali (*batelle*) che facevano la spola con le banchine. Così, ad esempio, nel 1439 dodici diversi natanti si avvicendarono per scaricare la caracca di Domenico Dentuto; il lavoro richiese diciotto viaggi e durò ben trentatré giorni<sup>92</sup>. Alle operazioni partecipò anche la *barca eiusdem carace* che, come afferma giustamente Heers, a bordo delle grandi navi genovesi quattrocentesche non aveva le funzioni e le dimensioni di una semplice scialuppa, ma era piuttosto una vera e propria navetta da carico della stazza di un leudo, cioè di 50-100 mine di portata, pari a circa 7 tonnellate metriche<sup>93</sup>. Non per nulla in altre occasioni essa fu chiamata appunto dai doganieri inglesi *ludus navis* o *ludus de eadem carraca*<sup>94</sup>. In altri casi ancora essi la qualificarono invece come *agundre*, *gundre* o *goundere*, interessante e gustosa anglicizzazione del latino medievale *gondola*, che significa appunto scialuppa, per il tramite tuttavia della sua versione dialettale ligure *gundula*, con tanto di resa fonetica del rotacismo e, in *agundre*, con tanto di articolo iniziale incorporato<sup>95</sup>.

I battelli ausiliari trasferivano una parte delle merci in città (*rest en ville*), mentre un'altra parte proseguiva via terra per Londra (*jssant de ville pour Londre*); una terza parte, infine, navigava direttamente alla volta della capitale inglese, che le caracche genovesi non raggiungevano più: *jssant de ville pour Londres, chargés en diverses vessels*. In quest'ultimo caso i navigli *carcati versus Londone cum diversis mercandis* erano solitamente di stazza maggiore, *craere* («crayer», imbarcazione a tre alberi simile ad una baleniera) e *naves*<sup>96</sup>.

---

<sup>92</sup> SCRO, SC5/4/3, cc. 82 r.-84 r.

<sup>93</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., p. 273.

<sup>94</sup> SCRO, SC5/4/6, cc. 1 v.-2 r.; SC5/4/8, cc. 51 r., 59 r.-60 v.; SC5/4/11, c. 30 r.-v. Nel 1459 la caracca di Antonio Doria aveva a bordo due di queste imbarcazioni, il *ludus e le barke*; SC5/4/14, c. 1 r.

<sup>95</sup> PRO, E122/184/3, *file* 3, cc. 12 v., 13 r., 14v; SCRO, SC5/4/7, c. 77 r.-v. Altre commistioni linguistiche anglo-genovesi sono citate da A. NICOLINI, *Apodixie di scribi genovesi in Inghilterra nel Quattrocento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/1 (2003), pp. 683-684.

<sup>96</sup> PRO, E122/184/3, *file* 3, cc. 12 r., 13 r.; SC5/6/1a, 19 r., 37 r., 40 v.; SC5/4/1b, c. 70 v. D. BURWASH, *English Merchant Shipping, 1460-1540*, Toronto 1947, pp. 120-123.

Ma non ci occuperemo oltre della redistribuzione genovese all'interno del mercato inglese, argomento precipuo dei « Brokage Books » e non solo. Tornando invece ai luoghi di attracco, occorre rimarcare che i trentatré giorni necessari per sbarcare il carico di Domenico Dentuto non rappresentavano un'eccezione. Pur ammettendo che le date riportate non fossero sempre corrispondenti alle operazioni descritte, l'esame dei registri portuali indica tempi medi di permanenza all'attracco di venticinque giorni, con estremi fra un giorno e tre mesi. In queste condizioni per la nave genovese quattrocentesca, « lenta e terribilmente pressata dalla fretta » e che tentava di bruciare le tappe, come osserva ancora Heers<sup>97</sup>, non faceva molta differenza accostare il più possibile alle banchine – mentre percorrere le 7 miglia del Southampton Water all'andata e al ritorno richiedeva manovre e tempo supplementari. Così qualche ancoraggio aveva luogo nella secca di Calshot, all'imboccatura sud-occidentale dell'estuario: nel 1426 la caracca di Andrea Spinola scaricò su battelli *carcati eiusdem carrace apud Calchesworde* e nel 1458 quella di Ludovico Stella *pausavit apud Calchysworde*<sup>98</sup>. Alcune annotazioni vergate dall'ispettore doganale John Pole fra il 1423 e il 1425 indicano che la spiaggia di Calshot era frequentata anche al ritorno da Southampton, per completare il carico o per prendere a bordo i mercanti ritardatari prima di uscire in mare aperto. Ma forse, per la sua posizione appartata e la sua contiguità con le acque esterne, essa era anche un luogo di contrabbando<sup>99</sup>.

Entrando o uscendo dal Southampton Water si costeggiava la prospiciente isola di Wight, che faceva parte della stessa giurisdizione doganale. Nel 1458 Andrea Italiano pagò il dazio su di una pipa di olio *discargata apud Wyght*, mentre nel 1430 Domenico da Rapallo si limitò probabilmente ad un breve scalo per rifornirsi sulla costa esterna (quella meridionale) dell'isola e pertanto fu registrato ma non pagò l'imposta di ancoraggio, perché *le susdit*

---

<sup>97</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., p. 296.

<sup>98</sup> PRO, E122/184/3, *file* 3, c. 1 v.; SCRO, CS5/4/11, c. 37 v. D'altra parte, non tutte le mercanzie sbarcate erano destinate a raggiungere Southampton o ad essere trasbordate verso Londra. Nel 1451, ad esempio, parte del guado della caracca di Alessandro Grillo raggiunse altri approdi lungo il Southampton Water: 33 ballete furono *deliberate apud Hoke* (Hook, presso Thitchfield), 6 ballete *apud Hamele* (Hamble-le-Rice), 12 balle *apud Wyghte* (l'isola di Wight); SCRO, SC5/4/7, c. 103 v.

<sup>99</sup> La ripetuta annotazione « I, John Pole, went unto Chalsword for to serch a carrake of Geene » è riferita all'ispezione di sei imbarcazioni; in un caso Pole incontrò sul posto la barca dei mercanti genovesi che si stavano recando a bordo; PRO; E122/184/3, *file* 1, cc. 20 r.-v., 48 r.

*carrak ne vint dedens le Isle de Wysgbt*<sup>100</sup>. Che le navi genovesi veleggiassero di cabotaggio lungo la costa meridionale inglese sembra dimostrato dal fatto che nel 1460 la caracca di Giacomo Spinola trasferì un carico di pece e catrame sul battello «le Pycarde» di Thomas Woodcock presso Weymouth nel Dorset (*apud Weymouth*), mentre i rotoli della cancelleria trecenteschi citavano scali di navi genovesi a Falmouth in Cornovaglia e a Yarmouth, ancora nell'isola di Wight<sup>101</sup>.

Privilegiata oggi dal materiale documentario superstite, nel Quattrocento Southampton era il centro logistico del commercio mediterraneo con l'Inghilterra e segnatamente di quello genovese – e l'intera economia cittadina si era uniformata a questo ruolo<sup>102</sup>. Una media di cinque mercanti genovesi (e sino al doppio negli anni di maggior frequentazione) assistiti da altrettanti fattori vi risiedeva in permanenza, mentre non più di due sembra soggiornassero a Sandwich. Vicinanza a Londra (dove aveva sede comunque la più folta colonia commerciale di tutte le “nazioni” italiane) e mancanza di redistribuzione nell'entroterra facevano della città del Kent un semplice avamposto della capitale, giustificando così una presenza mercantile ridotta. I registri londinesi menzionano esplicitamente i battelli che discendevano il Tamigi *carcantes versus Sandewicum ... et ibidem ad recarcandum in quadam carraka de Ianua*<sup>103</sup>. Resta il fatto tuttavia che nel 1439-40, l'unico anno fiscale per il quale si è conservata la contabilità di tutti e tre i porti inglesi frequentati dalle flotte mediterranee, le navi liguri sbarcarono a Sandwich merci per un valore doganale di 13.570 sterline e a Southampton per circa 3.000 sterline<sup>104</sup>.

\* \* \*

L'elenco delle merci sbarcate a Southampton da diciassette caracche nel 1429-30, riportato a titolo esemplificativo nella tabella 3, introduce il tema

---

<sup>100</sup> SCRO, SC5/4/11, c. 75 v.; SC5/4/1b, c. 73 r. Uno scalo “tecnico” sull'isola era contemplato lungo la rotta da e per le Fiandre: nel 1458 due galere veneziane scaricarono insieme, *pawsantes apud le Cow ... versus Flaundres* (Coves, sulla costa nord dell'isola); SCRO, SC5/4/11, cc. 60 v., 68 r.

<sup>101</sup> SCRO, SC5/4/14, c. 47 v.; CPR, Edward III, 1361-64, p. 268; CCR, Richard II, 1377-81, p. 187.

<sup>102</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 68-69.

<sup>103</sup> PRO, E122/73/12, cc. 18 r., 44 r.; E122/76/38, rot. 2 v. Lo stesso avveniva per le galere e per le caracche veneziane. E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade* cit., p. 313.

<sup>104</sup> A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., pp. 47-49.

Tabella 3 - *Merci sbarcate da diciassette caracche genovesi a Southampton nel 1429-30 (SCRO, SC5/4/1b)*

Merci provenienti dal Levante	
aloe patico ( <i>aylespatic</i> )	balletta 1
cannella	balletta 1
cera	balle 29
cotone	sacchi 69, sacchetto 1
cumino	balle 2
gomma arabica	balle 13
grano del paradiso	ballette 6
legno di brasil	fiandelli 3
macis	casce 2
noce di galla	balle 3
pepe	balle 26
scamonea ( <i>scameyne</i> )	cassa 1
zenzero	balle 3, balletta 1, <i>cartel</i> 1
zenzero verde	barelli 12, giare 7
Merci provenienti da Chio	
allume	balle 161
allume di rocca	balle 13
Merci provenienti dalla Liguria e dall'Italia	
carta	balle 6
corda per pacchi ( <i>pakthred</i> )	<i>cartel</i> 1
guado	balle 3'950, ballette 71
oro filato	casce 10
vasi dipinti ( <i>peintepot</i> )	casce 4
vernaccia ( <i>vernage</i> )	botte 1
zafferano	borse 6
zolfo	rondelli 22
Merci provenienti dalla penisola iberica	
datteri	balle 82, casce 3
datteri <i>en confit</i>	giare 3

fichi	<i>quarterouns</i> 28 ½, sporte 12
frutta	<i>quarteroun</i> 1 ¼
grana per panni	libbre 14 '391 ½
legno di cipresso	tavole 5
mandorle	balle 224, sporte 71, borse 2
mercurio	<i>pots</i> 8
olio	<i>dolia</i> 95
prugne secche	<i>cartels</i> 4
sapone	casse 107, barelli 27, sacchi 22
seta	libbre 1 '229
uva passa	<i>quarterouns</i> 673, sporte 38, sportine 33
uva passa di Malaga	sporte 108
vino	<i>dolia</i> 164½
zucchero	<i>pots</i> 230, sporte 57, casse 21, pani 1

---

Merci provenienti dall'Africa

---

scimmie	2
---------	---

---

Merci provenienti dalle Fiandre

---

catrame ( <i>tarre</i> )	<i>last</i> ½
ceneri	balle 12
chioderia ( <i>lathenayl</i> )	barelli 4
legname navale	pezzi 13
merceria ( <i>haberdashis</i> )	<i>parcelle</i> 1
pellicce d'agnello	pezzi 36
pellicce di volpe	<i>quartes</i> 103
robbia	balle 20
tela di lino	<i>alnes</i> 3 '400
teleria	pezze 850

Per le misure di capacità dell'olio e del vino si è tenuto conto dell'equivalenza di 1 *dolium* o *tun* = 2 pipe o botti = 8 *hoggysbedes* o *quartels* = 16 giare o barelli (*barells*); per quella della frutta 1 *quarteroun* = 4 *peces*; R.E. ZUPKO, *A Dictionary of English Weights* cit., *ad voces*.

della geografia dei traffici marittimi durante il regno di Enrico VI. Un raffronto con le merci tardo-trecentesche della tabella 2 rivela, già a prima vista, l'ulteriore "occidentalizzazione" del commercio genovese: diminuzione delle spezie levantine (in particolare pepe e zenzero), incremento della frutta (datteri, fichi, mandorle e uva passa) prodotta nella Spagna meridionale.

La Spagna meridionale cristiana e musulmana aveva infatti convertito la propria economia rurale in funzione della domanda anglo-fiamminga e là ormai risiedeva il centro nodale dei rifornimenti genovesi verso l'Occidente<sup>105</sup>. Senza dimenticare l'olio e il vino, nelle sue *huertas* orticole si raccoglievano infatti riso e primizie, mentre le sue aree di agricoltura semi-intensiva offrivano la frutta già ricordata e altra ancora, come gli aranci e i limoni, insieme con la canna da zucchero: non era probabilmente più quello siriano o cipriota (come era stato nel Trecento e continuava ancora ad essere per i Veneziani), ma era in parte siciliano, in parte castigliano e in parte portoghese dell'Algarve lo zucchero imbarcato dalle navi genovesi verso il nord-ovest europeo. In più vi si era sviluppata allo stesso scopo una vera e propria attività "protoindustriale" volta alla produzione di seta grezza e di sapone, mentre in Andalusia dalla cocciniglia si estraeva il colorante rosso vivo che avrebbe tinto i costosissimi *panni de scarlet* inglesi<sup>106</sup>.

---

<sup>105</sup> J. HEERS, *Le Royaume de Grenade* cit., pp. 110-113; Id., *Gênes* cit., pp. 487-493; Id., *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo. Aspetti economici e sociali*, Milano 1978 (ed. orig. Paris 1973), pp. 166-167; J. GUIRAL-HADZHIOSSEF, *Valence port méditerranéen au XV<sup>e</sup> siècle (1410-1525)*, Paris 1987, p. 219 e sgg.; L.F. SALZMAN, *English Trade* cit., pp. 411-420.

<sup>106</sup> La contabilità portuale è in genere assai avara di indicazioni sull'origine delle merci registrate, ma la frutta rappresenta una eccezione: *ficus et reseni Maleke* (PRO, E122/184/3, file 3, c. 11 r.); *ficus Hispanie* (E122/141/29, cc. 25 r.-26 r.; E122/141/31, c. 2 r.-v.); *fici de Malica* (E122/141/31, cc. 3 v.-4 r.); *figues de Malith* (SCRO, SC5/4/3, c. 25 v.); *resini de Malica* (SC5/4/1b, c. 70 v.; E122/209/1, cc. 40 v.-41 v.; E122/141/29, cc. 21 v., 25 r.-26 r., 32 r.-v., 37 v.; E122/141/31, cc. 2 r.-v., 3 v.-4 v.); *ra-syns de Spayne* (SC5/4/14, c. 8 v.; E122/141/29, c. 21 v.; E122/141/31, c. 2 r.-v.). Riguardo alle mandorle, le *amigdale Valence* (E122/141/4, rot. 1 r.-v., 2 r.; 1433: E122/141/21, c. 13 v.; E122/141/19, rot. 5 r.; E122/209/1, cc. 4 r.-6 v.; E122/140/62, cc. 12 v., 13 r.; E122/141/31, cc. 3 v.-4 r., 19 r.-v.) furono affiancate dopo il 1443 e sostituite dopo il 1448 dalle *amigdale Jardine*, originarie probabilmente di Jardin, un piccolo centro della Mancha presso Albacète, di cui Valencia era lo sbocco portuale (E122/140/62, c. 13 r.; E122/141/29, cc. 23 r., 32 r.-v., 36 r.; E122/141/31, cc. 2 r.-v., 3 v.-4 r., 19 r.-v.; E122/141/35, c. 3 v.; E122/141/38, rot. 2 r., 4 r., 5 r.). Accanto alle generiche *amigdale Hispanie* (E122/141/29, cc. 32 v.-33 r.) vanno poi ricordate le *amigdale Province* (E122/141/29, c. 22 r.), fra le pochissime merci della costa mediterranea francese coinvolte nel commercio occidentale dei Genovesi. Altri prodotti spagnoli citati dalla contabilità portuale: *cericus crudus de Malyke* (E122/127/8, cc. 4 r., 5 r.), *grayne de Syryle* (SC5/4/10, c. 7 v.), *savon de Castyle* (SC5/4/10, c. 49 v.).

Lo spoglio di 258 contratti assicurativi genovesi, stipulati fra il 1426 e il 1432 dal notaio Branca Bagnara, dimostra che circa la metà dei viaggi in direzione dell'Atlantico del nord iniziava dall'isola di Chio e dai suoi annessi e l'altra metà da Genova e che gli scali più frequentati erano il regno d'Aragona (15% dei contratti), Valencia (6%), Malaga e il regno di Granada (37%), Cadice (40%) e Sanlúcar de Barrameda, l'avamposto di Siviglia (14%)<sup>107</sup>. Queste erano dunque le tappe delle caracche liguri dirette verso l'Inghilterra. Alle loro spalle si trovava una regione in potente risveglio economico dopo l'apertura della rotta di Gibilterra, che vi aveva richiamato capitali ed energie imprenditoriali e ne aveva fatto la grande fornitrice dei mercati del nord. I suoi prodotti, specializzati e redditizi, si ponevano in concorrenza con quelli analoghi di origine orientale, in un momento in cui Genova stava progressivamente abbandonando nelle mani dei Veneziani potere e influenza in Oriente per riconvertire le proprie attività in direzione dell'Occidente. Proprio in Andalusia e soprattutto nel regno di Granada i suoi mercanti avevano intrapreso una acuta e vigorosa penetrazione "coloniale". Centro di queste attività era Malaga, e tutto il regno di Granada era il prototipo della nuova "colonia" occidentale, espressione di quel mondo iberico dinamico e ricco d'avvenire che meglio rispondeva alla nuova espansione mercantile della capitale ligure<sup>108</sup>. Dalla piazza finanziaria e bancaria di Siviglia, infine, i Genovesi controllavano traffici e spedizioni, da Granada a Sanlúcar de Barrameda alla foce del Guadalquivir (il *Rius Sibilie* dei contratti assicurativi) e soprattutto a Cadice, grande emporio della Spagna meridionale e dell'Africa nord-occidentale, cerniera del traffico iberico e di quello musulmano, dove affluivano non solo i prodotti castigliani e andalusi ma anche quelli del sud, dal Maghreb al cuore dell'Africa nera<sup>109</sup>. Riguardo a questi ultimi, la nostra tabella offre soltanto una semplice curiosità, quale la presenza di due scim-

---

<sup>107</sup> I contratti sono compresi nella raccolta documentaria pubblicata da R. DOËHAERD e C. KERREMANS, *Les relations commerciales* cit., docc. 308-751.

<sup>108</sup> J. HEERS, *Gènes* cit., pp. 473, 477, 493; R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in « Rivista storica italiana », LXXV (1963), pp. 711-712; ID., *Market Expansion: the Case of Genoa*, in « Journal of Economic History », XXIV (1964), p. 456 e sgg.; G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel XV secolo* cit., pp. 7-9. Sulle spedizioni verso i mercati anglo-fiamminghi da parte della società genovese "la Fruta", con sede nel regno di Granada, fra il 1425 e il 1428 v. R. DOËHAERD e C. KERREMANS, *Les relations commerciales* cit., docc. 358-59, 392, 413, 418, 433, 453-55.

<sup>109</sup> J. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primo decenni del XV*, in « Archivio Storico Italiano », CXIII (1955), pp. 178-179; ID., *Gènes* cit., pp. 484-485.

mie (*I singe, I simia*), certo destinate agli ambienti di corte. L'elenco comprende anche un buon campionario di merci provenienti dalle Fiandre, tipici carichi "di ritorno" sul cui significato torneremo più avanti.

Un'analisi dettagliata dell'origine delle merci trasportate dai Genovesi non è negli intendimenti di questo studio. Lo è invece, perché specificamente inerente al tema della navigazione, l'indicazione di nuove rotte o di nuovi scali emergente dalla lettura dei registri doganali inglesi. Alla luce della prepotente affermazione dei mercati iberici la stessa geografia delle rotte genovesi può allora in qualche misura essere ridisegnata, constatando che alcune caracche non sbarcarono a Southampton né spezie né guado, ma solo prodotti spagnoli. Ciò avvenne per quella di Domenico Dentuto nel 1439 (vino, olio, frutta, grana per panni), di Raimondo Vegerio savonese nel 1443 (sapone, olio, mandorle), di Cosma Dentuto nel 1448 (vino e olio), di Raffaele Embrone nel 1449 (frutta, olio e zucchero), di Andrea Italiano nel 1458 (vino e olio)<sup>110</sup>. Per quanto riguarda Raimondo Vegerio, un documento savonese ci informa che egli navigò in effetti due volte tra Bruges e Siviglia, *semel vel bis de Bruges Sibiliam et deinde de Sibia Bruges*, quindi senza rientrare nel Mediterraneo<sup>111</sup>. Ma non è da escludere che anche altri patroni genovesi, ricorrendo alla loro consueta pragmatica flessibilità, si fossero dedicati in quegli anni a far la spola fra Spagna e Inghilterra rinunciando a raggiungere non solo Chio, ma addirittura Genova.

D'altra parte, è certamente vero che nessuna delle caracche liguri salpate da Chio evitava Cadice e pochissime trascuravano Malaga – mentre forse la metà non toccava Genova. I viaggi diretti da Chio all'Occidente attraverso il canale di Sicilia e *per costeriam* lungo il Maghreb (senza scalo, quindi, nella capitale ligure – e anzi ben lontano da essa) ricorrono spesso nelle fonti genovesi. Nel solo 1445 il registro dei *Caratorum Veterum* censi ben dieci grandi navi impegnate su quella rotta, puntualmente studiate da Heers; altri esempi sono citati da Balard e compaiono nella raccolta documentaria di Doëhaerd e Kerremans<sup>112</sup>. In tutti i casi i carichi di prodotti orientali erano ingenti e l'allume primeggiava, talvolta occupando interamente le stive: da

---

<sup>110</sup> SCRO, SC5/4/4, cc. 82 r.-84 v.; SC5/4/6, cc. 13 v.-14 r., 24 v.-26 r.; SC5/4/11, cc. 35 r.-37 v.; PRO, E122/141/25, c. 21 r.-v.

<sup>111</sup> A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi* cit., p. 89 e nota 124.

<sup>112</sup> J. HEERS, *Gènes* cit., pp. 455-457, 650-651; M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., pp. 866-867; R. DOËHAERD e C. KERREMANS, *Les relations commerciales* cit., docc. 1, 2, 10.

12.000 a 18.000 cantari, che dovrebbero corrispondere a 6 - 9.000 balle registrate dai doganieri inglesi<sup>113</sup>.

Ma come identificare queste caracche dall'osservatorio dei nostri registri portuali, in cui provenienza delle imbarcazioni in arrivo e destinazione di quelle in partenza non erano quasi mai indicate? Ricercando la presenza a bordo dell'allume e l'assenza di un'altra "merce marcatrice" come il guado, indicativa di partenze o comunque di scali genovesi. In quest'ottica, i risultati sono sorprendentemente modesti. Due sole caracche rispondono infatti con certezza a questi requisiti: quella di Percivale Grillo, che nel 1443 sbarcò a Southampton 1.627 balle di allume, almeno 10.000 libbre di pepe e altrettante di cera, 5.950 libbre di legno di brasile, altre spezie, frutta, zucchero e 104 *dolia* di vino, e quella di Carlo Italiano, giunta nel 1457 con 800 balle di allume, 4.000 libbre di legno di brasile, 9 sacchi di cotone e 1.666 libbre di riso<sup>114</sup>. In più, le quantità di allume appena riportate sono le più cospicue registrate in Inghilterra a bordo di singole imbarcazioni; vi si possono aggiungere i carichi di Gabriele Doria, 756 balle a Southampton nel 1427, e di Paride Cattaneo, 723 balle fra Southampton e Sandwich nel 1440. Una parte del minerale destinato direttamente a Londra veniva dunque scaricato nel porto del Kent: in totale nell'intero 1439-40 ve ne giunsero 1.561 balle, a fronte di 322 lasciate a Southampton<sup>115</sup>.

Ma, anche tenendo conto della perdita dei registri di Sandwich, resta comunque il fatto che, osservato dalla prospettiva inglese, il commercio genovese dell'allume nella prima metà del Quattrocento appare ben più modesto di quello tratteggiato nei documenti liguri. Dove finivano i grandi carichi imbarcati da Chio verso l'Occidente? La risposta più ovvia sembra essere che finivano nelle Fiandre – e qualche debole conferma avvalorerebbe questa ipotesi<sup>116</sup>. Anche su questo argomento, tuttavia, torneremo fra breve.

---

<sup>113</sup> Questo almeno basandosi sull'equivalenza del *pondo* di allume a 2 cantari o kg. 95,2 fornita da J. HEERS, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio, homme d'affaires génois, 1456-1459*, Paris 1959, pp. 25-26. Il problema è in realtà di notevole complessità, ma è ovvio che gli imballaggi computati dai doganieri inglesi erano stati confezionati in Liguria, e quindi ad essi bisogna riferirsi. La media di quattro valori ricavati dal registro portuale di Southampton per il 1426-27 è di 239 libbre o kg. 108. PRO, E122/184/3, *file* 3, c. 6 v.

<sup>114</sup> PRO, E122/140/62, cc. 10 v.-13 v.; SCRO, SC5/4/11, cc. 32 r.-33 r.; E122/141/37, *recto*.

<sup>115</sup> PRO, E122/184/3, *file* 5, n. 45; E122/127/18, c. 21 r.-v.; SCRO, SC5/4/5, cc. 87 v., 92 v.; A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., tab. 3.

<sup>116</sup> Fryde (*Italian Maritime Trade* cit., p. 310) scrive testualmente che «l'allume era

Un altro contributo allo studio specifico della navigazione è offerto dal vino dolce, la cui distribuzione determinò il sicuro ramificarsi della rotta verso l'Atlantico. Alcune sporadiche citazioni di *malvesey* e di *roumney*, prodotti dell'Asia Minore e dell'Egeo, precedettero e accompagnarono nei registri doganali inglesi quelle del *vinus dulcis*, molto apprezzato sulle più ricche tavole dell'isola, comparso a partire dal 1438 ma presente nei documenti liguri già alla fine del Trecento. Piuttosto che alla malvasia, in un'area geo-politica controllata dai Veneziani, è probabile però che le navi genovesi, oltre che ai mercati iberici, si rivolgessero almeno in parte ai passiti siciliani e al "vino greco" di Napoli, l'unico grande centro vinicolo del Mediterraneo in grado di competere con le isole greche da un lato e con Siviglia dall'altro<sup>117</sup>. Non a caso, infatti, secondo i già ricordati contratti assicurativi del notaio Bagnara, sulla rotta da Chio all'Atlantico uno scalo in Sicilia era contemplato nel 24% dei casi e uno nel regno di Napoli (che poteva anche aver luogo a Gaeta piuttosto che nella capitale) nel 12%.

La prospettiva di osservazione inglese suggerisce anche alcune possibili variazioni delle rotte nell'Atlantico. Basandosi sulle fonti liguri, infatti, si ritiene che la navigazione delle caracche genovesi non prevedesse scali intermedi fra la Spagna e l'Inghilterra. Lasciata Cadice e risalita la costa iberica sino alla Galizia, esse dirigevano la prora a nord-nord-ovest in alto mare per oltre 900 miglia, scartando il golfo di Guascogna per raggiungere tra Cornovaglia e Bretagna l'imboccatura dei «canali di Fiandra», cioè della Manica<sup>118</sup>.

---

principalmente destinato alle Fiandre e non vi sono testimonianze di alcun importante carico di allume mai spedito esclusivamente in Inghilterra ».

<sup>117</sup> PRO, E122/209/1, cc. 40 v.-41 v.; A.D. FRANCIS, *The Wine Trade*, London 1972, pp. 17-19; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 54-55; J. HEERS, *Gênes* cit., p. 420. Di *vinus dulcis vocatus greke* a bordo di una tarida genovese si parlava già nel 1390; PRO, E356/14, rot. 25 r.

<sup>118</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 483-484. Lo stesso Autore (*Cristophe Colomb*, Paris 1981, p. 72) considera questi viaggi come i necessari prodromi alle traversate oceaniche: «Le lunghe avventure solitarie di più di una settimana, senza altri indizi se non i venti, le correnti, i voli degli uccelli, annunciano senza alcun dubbio la traversata dell'Atlantico e forgiarono piloti capaci di concepirle». L'indizio forse unico di uno scalo a Lisbona è contenuto in una fonte savonese, secondo cui nel 1418 la nave di Andreolo de Marchetto *ut dicitur, est ad partes Lisbone*; ma il futuro itinerario dell'imbarcazione non ci è noto; A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi* cit., nota 128. Una breve analisi della rotta verso Ponente, anche alla luce delle indicazioni dei portolani contemporanei, è contenuta in ID., *Navigazione savonese nell'Atlantico del Nord fra Tre e Quattrocento (1371-1463)*, in *Mercanti, banchieri, maestri d'ascia e marinai nell'età di*

Ma alcune imbarcazioni giunsero a Southampton con carichi di ferro: quasi 60 tonnellate su quella di Antonio de Ponte nel 1427, 45 su quella savonese di Giacomo Coda nel 1438, quantità minori su quelle di Giovanni Tommaso di Negro nel 1434, di Sebastiano Lomellini nel 1439 e di Taddeo e di Giacomo Spinola nel 1460<sup>119</sup>. È noto che a quel tempo erano i Paesi Baschi i principali fornitori di ferro per l'Europa atlantica, e che da essi in particolare proveniva il 90% del minerale utilizzato in Inghilterra, anche se erano assai poche le navi spagnole che lo trasportavano (non più di una ogni due anni furono registrate a Southampton a metà del Quattrocento)<sup>120</sup>. Un'isolata menzione di *ferrus de Bischaya* su di una nave genovese per l'Inghilterra nel 1415 era sinora l'unica prova ligure di questo commercio; ma il fatto che una parte del carico di Giacomo Spinola fosse intestata *de le pylote de Seynte Sebastyan* induce a ritenere che tutti fossero il frutto di deviazioni dalla rotta d'alto mare, convertita in cabotaggio lungo le coste asturiane e basche<sup>121</sup>.

La supposizione diventa più fondata se si considera poi che due delle caracche trasportavano non solo ferro, ma anche sale: 165 tonnellate quella di Antonio de Ponte, 266 quella di Sebastiano Lomellini<sup>122</sup>. Difficile ritenere che esse avessero caricato sale nel Mediterraneo (a Hyères, a Ibiza, a la Mata presso Cartagèna), mentre le principali saline atlantiche si trovavano a Setùbal a sud di Lisbona e soprattutto nella Baia di Bourgneuf (Bourgneufen-Retz, 40 chilometri a sud-ovest di Nantes), meta annuale di un grande

---

Cristoforo Colombo, Atti del VI Convegno Storico Savonese (« Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », XXXIV-XXXV, 1998-99), pp. 184-193.

<sup>119</sup> SCRO, SC5/4/1a, c. 38 v.; SC5/4/2, c. 23 r.; SC5/4/4, cc. 80 v.-81 v.; SC5/4/14, cc. 15 r., 20 v.-21 r.; PRO; E122/209/1, c. 75 r.; E122/141/23, rot. 2 r. Il ferro veniva misurato in *tonnes* (long tons) o *doliate*, pari a 20 hundredweights o 2240 libbre (tonn. 1,016); una *tonne* era composta anche da 110 *endes*, barre da poco più di 20 libbre l'una; *The Ledger of John Smythe, 1538-1550*, a cura di J. VANES, « Bristol Record Society », 28, Bristol 1975, Glossario, *ad voces*.

<sup>120</sup> L.F. SALZMAN, *English Trade* cit., p. 409; W.R. CHILDS, *England's Iron Trade in the Fifteenth Century*, in « The Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, XXXIV (1981), pp. 39-40, 46; D.B. QUINN, *The Port Books* cit., 2, p. XI. Altro ferro giungeva attraverso i porti fiamminghi (come vedremo più avanti) dalle miniere centro-europee; *ibidem*, p. 43.

<sup>121</sup> R. DOËHAERD e C. KERREMANS, *Les relations commerciales* cit., doc. 204. Sulla non infrequente presenza di piloti baschi e castigliani sulle navi genovesi nei tragitti oceanici v. L. LIAGRE-DE STURLER, *Les relations commerciales* cit., docc. 308, 391, 403, 437, 488.

<sup>122</sup> Il sale veniva misurato in *tonnes* pari a 40 *buscelli* (bushels) (ogni bushel conteneva 10 galloni o lt. 45,4, pari a kg. 36,3 di sale), oppure in *quarters* pari a 4 hundredweights o 448 libbre (kg. 203,2); R.E. ZUPKO, *A Dictionary of English Weights* cit., *ad voces*.

convoglio navale anseatico che distribuiva poi il suo carico nei porti inglesi della Manica e nei Paesi Bassi<sup>123</sup>. La sosta di una nave genovese nella Baia è documentata dal *Caratorum Veterum* del 1445<sup>124</sup> e sembra dunque logico supporre che, diramatasi all'altezza della Galizia, la rotta di cabotaggio lungo la costa settentrionale spagnola proseguisse poi verso nord sino alla foce della Loira e oltre, prima di raggiungere l'imboccatura della Manica. Una così lunga deviazione può sembrare innaturale, considerando la politica armatoriale genovese incline alle traversate in linea retta, alla riduzione delle soste e all'uso degli avamposti: ma forse, più delle regole, contavano a volte gli spazi vuoti nelle stive e la necessità di incassare noli supplementari.

\* \* \*

La crescita delle esportazioni dei panni e la diminuzione di quelle della lana continuarono nel corso del Quattrocento, anche se non seguirono naturalmente percorsi lineari, ma segnati da fase di espansione e di contrazione. In termini di valore commerciale, le due voci giunsero ad equivalersi nel decennio fiscale 1420-31, poi i panni presero il sopravvento e si distanziarono progressivamente. In termini assoluti invece, considerando che con un sacco di lana si producevano 4 ½ panni, fu nel corso del decennio successivo che l'Inghilterra esportò per la prima volta più lana tessuta che lana grezza<sup>125</sup>.

Quelli del regno di Enrico VI furono dunque anni d'oro per il commercio italiano dei panni inglesi. Anche perché, comparse le galere fiorentine in numero di due-tre all'anno a partire dal 1425 e progressivamente ridotti i viaggi dei Catalani, gli Italiani detenevano ormai di fatto il monopolio del commercio marittimo fra l'Europa settentrionale e il Mediterraneo<sup>126</sup>. Inoltre,

---

<sup>123</sup> A.R. BRIDBURY, *England and the Salt Trade in the Later Middle Ages*, Oxford 1955, pp. 76-93, 116-119.

<sup>124</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., p. 412.

<sup>125</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., pp. 290-294; A.R. BRIDBURY, *Economic Growth* cit., p. 32; H.L. GRAY, *England Foreign Trade from 1446 to 1482*, in *Studies in English Trade* cit., p. 13.

<sup>126</sup> La *gallea Antonii Albis* (Antonio di Lorenzo degli Albizzi fiorentino), salpata da Livorno il 6 maggio 1425, lasciò Londra il 20 ottobre; PRO, E122/76/13, membr. 6; M.E. MALLETT, *The Florentine Galleys* cit., p. 154. L'ultima imbarcazione catalana citata dai registri inglesi è la *galea Francisci de Jurgent*, a Southampton nel 1449; ma le fonti barcellonesi documentano viaggi sino al 1460; E122/141/33, cc. 3 r., 4 v.; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* vit., 1, pp. 96-99. La seconda metà del Quattrocento vide tuttavia una progressiva intrusione nel Mediterraneo della marina basca, che assicurava collegamenti con l'Inghilterra a partire proprio dai

la guerra anglo-borgognona del 1436-38 azzerò per un certo tempo quasi tutto il commercio fra Inghilterra e Paesi Bassi e avvantaggiò enormemente gli Italiani, che si accaparrarono una quota di mercato rimasta priva di competitori e finirono per conservarla negli anni seguenti<sup>127</sup>.

Nel corso dell'anno fiscale 1455-56 sei caracche genovesi imbarcarono a Southampton 7.300 pezze (di cui 3.119 sulla sola caracca di Francesco Giustiniani), mentre altre 1.685 furono caricate su due galere fiorentine e 6.460 su tre galere veneziane. Parecchi anni prima, nel 1437, la caracca dello stesso Francesco ne aveva trasportato ben 5.143 pezze<sup>128</sup>. Quasi tutti i panni esportati venivano registrati dai doganieri dopo esser stati tradotti nell'unità standard di misura fiscale, rappresentata dalla pezza di *pannus curtus sine grano* o *pannus de assisa* (cfr. nota 58). Ma, più ancora che nel tardo Trecento, nel Quattrocento il grande sviluppo dell'industria tessile inglese aveva prodotto una vasta gamma di articoli diversi per caratteristiche, qualità e prezzi. Aumentarono così le esportazioni dei *kerseys*, dei *panni largi* (tessuti con un doppio telaio) e soprattutto dei *panni stricti* o « straits », provenienti dalle regioni orientali (Essex e Suffolk) ma anche da quelle sud-occidentali (Hampshire e Wiltshire), le quali attorno alla metà del secolo iniziarono ad esportare anche i « western » (*panni de West*) e i « bastards » (dal Dorset, Somerset e Gloucestershire). I *panni curti* trattati dai Genovesi erano valutati in media 2 sterline e mezza l'uno, mentre tutti gli altri erano meno costosi – dai 10 scellini degli *stricti* ai 10-12 dei *kerseys*. Sempre nella gamma bassa si collocavano i *frises* (tessuti con frange, fra cui quelli del Galles o *Wallis* che valevano 12-13 scellini), mentre « western » e « bastards » valevano 8-16 pence la iarda. A parità di tessuti, poi, i bianchi e i *russet* valevano meno dei panni colorati. Assai scarse, infine, rimanevano le vendite dei più pregiati *panni in grana* o *de scarlet*, che non superavano lo 0,2% del totale<sup>129</sup>.

---

porti spagnoli; J. HEERS, *Gênes* cit., p. 282. Su questo argomento ritorneremo nel paragrafo finale di questo studio.

<sup>127</sup> E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry* cit., p. 348; G.A. HOLMES, *The 'Libel of English Policy'*, in « English Historical Review », LXXVI/299 (1961), pp. 199-204; P. NIGHTINGALE, *Monetary Contraction and Mercantile Credit in Later Medieval England*, in « The Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, XLIII (1990), p. 573.

<sup>128</sup> SCRO, SC5/4/10; HEERS, *Gênes* cit., p. 458; PRO, E122/209/1, c. 7 r.-v.

<sup>129</sup> H.L. GRAY, *England Foreign Trade* cit., pp. 7-9, 13. Il mercato londinese concerneva panni meno costosi, come i *kerseys* e gli « straits » dell'East Anglia e dell'Essex, rispetto a quelli più pregiati esportati tramite Southampton. Per questo, probabilmente, il valore medio delle

Meglio di ogni altro esempio, è indicativo riportare l'elenco doganale dei panni imbarcati dalle caracche di Stefano Doria e di Maurizio Cattaneo a Southampton nel 1447-48. Ai prezzi correnti appena riportati, essi avevano un valore complessivo di non meno di 24.000 sterline, pari a 142.000 ducati genovesi – una cifra ingente, se si pensa che in quegli anni le entrate totali del Regno erano stimate in 64.800 sterline e che tutte le merci trasportate da Chio verso l'Atlantico del nord dai Genovesi nel 1445 erano state valutate nel registro *Caratorum Veterum* in 155.000 ducati<sup>130</sup>.

---

stoffe smerciate dai Genovesi era superiore a quello delle stoffe smerciate dai Veneziani e dai Fiorentini, che si rifornivano soprattutto a Londra, e che (i Veneziani) a Southampton caricavano soprattutto i «bastards»; E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry* cit., p. 354. Riportiamo qui di seguito un elenco dei diversi tipi di tessuti imbarcati sulle caracche genovesi nel 1424-60, esclusi i *panni curti* e i *kerseys*: *panni largi* (PRO, E122/184/3, *file* 3, c. 23 r.; E122/141/21, cc. 35 r.-37 r., 41 r.-45 v.; E122/141/22, rot. 2 r., 3 v., 6 r.; E122/141/31, *file* 1, cc. 2 v., 4 r.-5 r., 23 v.-24 r.; *ibidem*, *file* 2, cc. 16 v.-19 r.; E122/141/25, cc. 38 r.-41 v.; E122/140/62, cc. 28 v.-31 v., 32 r.-v., 33 r.-34 r., 49 r.-v.; E122/141/35, cc. 1 v.-4 v.; SCRO, SC5/4/7, c. 78 v.; SC5/4/10, c. 26 r.; SC5/4/11, cc. 36 v., 37 v., 46 r.; SC5/4/14, cc. 2 r.-3 v., 11 r.-13 v., 36 r.-43 r., 46 v.); *stricti o straytes* (PRO, E122/141/21, cc. 41 r.-45 v.; SCRO, SC5/4/6, cc. 28 r.-32 r.; SC5/4/7, cc. 78 v., 89 v.; SC5/4/10, c. 26 r.; SC5/4/11, cc. 31 r., 33 r.-34 v., 46 r.; SC5/4/14, cc. 2 r.-3 v., 4 r.-10 r., 11 r.-13 v., 17 v., 36 r.-43 r.), *stricti Essex* (PRO, E122/140/62, cc. 60 r.-61 r.; E122/141/21, cc. 33 r.-34 v., 35 r.-37 r.; E122/141/22, rot. 6 r.; E122/141/23, *file* 1, cc. 4 r.-5 r., 12 r., 23 v.-24 r.; E122/141/23, *file* 2, cc. 16 v.-19 r.; E122/141/25, cc. 38 r.-41 v.; E122/141/29, cc. 5 v., 8 v.-9 v., 16 r.-20 v., 52 r.-55 r.; E122/141/31, cc. 9 r.-11 r., 14 v.-17 r.; E122/141/33, cc. 6 r.-7 v., 8 r.-9 r.; E122/141/35, cc. 1 v.-4 v.), *stricti Norfolk* (PRO, E122/140/62, c. 61 r.), *stricti Suffolk* (PRO, E122/141/21, cc. 33 r.-34 v., 35 r.-37 r.; E122/209/8, cc. 8 v., 9 r., 14 r.-16 v.; E122/141/29, cc. 52 r.-55 r.; E122/141/31, cc. 9 r.-11 r., 14 v.-17 r.; E122/141/33, cc. 6 r.-7 v., 8 r.-9 r.; E122/141/35, cc. 1 v.-4 v.; E122/141/36, rot. 2 r.-v.; E122/142/8, cc. 19 r.-20 r.), *stricti Suthantone* (PRO, E122/141/29, c. 6 r., 16 r.-20 v., 52 r.-55 r.), *stricti Suthantone colorati* (PRO, E122/141/29, c. 7 v.); *bastardi* (PRO, E122/141/36, rot. 2 r.), *panni bastardi tinti* (PRO, E122/141/21, c. 41 v.); *albi bastardi* (PRO, E122/140/62, c. 34 r.; E122/209/8, c. 9 v.); *westerne* (SCRO, SC5/4/10, c. 9 v.), *panni albi de West* (PRO, E122/141/31, cc. 9 r.-11 r.; E122/141/33, cc. 6 r.-7 v.), *stricti de West* (PRO, E122/140/62, c. 33 r.; E122/141/25, cc. 38 r.-41 v.; E122/141/29, cc. 16 r.-20 v.), *stricti albi West* (PRO, E122/141/35, cc. 1 v.-4 v.); *panni Wallis* (SCRO, SC5/4/2, c. 33 v.; SC5/4/6, c. 29 r.), *curti e largi Wallie* (PRO, E122/141/31, cc. 9 r.-11 r.; E122/141/33, cc. 6 r.-7 v., 8 r.-9 r.), *stricti Walles* (PRO, E122/184/3, *file* 3, c. 25 r.; SCRO, SC5/4/2, c. 41 r.); *fryses* (SCRO, SC5/4/10, c. 26 r.; SC5/4/11, cc. 33 r.-34 v., 46 r.; SC5/4/14, cc. 2 r.-3 v., 11 r.-13 v., 36 r.-43 r.), *frise de Galle* (SCRO, SC5/4/1a, c. 23 r.); *frisettes Walles* (PRO, E122/142/8, cc. 19 r.-20 r.), *freses Londone* (PRO, E122/141/21, cc. 33 r.-37 r., 41 r.-45 v.).

<sup>130</sup> PRO, E122/141/29, cc. 16 r.-20 v., 52 r.-55 r.; P. SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, «Royal Historical Society Guides and Handbooks», 13, London 1986, p. 115; E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry* cit., pp. 348-349; J. HEERS, *Gènes* cit., pp. 455-457, 650-651.

Stefano Doria (dicembre 1447)		Maurizio Cattaneo (agosto 1448)	
<i>panni curti sine grano</i>	pezze 2.417, iarde 7	<i>panni curti sine grano</i>	pezze 2.164 ½
<i>panni de dimidio grano</i>	pezze 6 ½, iarde 6	<i>panni de dimidio grano</i>	pezze 11, iarde 12
<i>panni de scarlet</i>	pezze 7 ½, iarde 11	<i>panni de scarlet</i>	pezze 18
<i>kersy</i>	pezze 388, iarde 7	<i>kersy</i>	pezze 178, iarde 16
<i>panni stricti Essex</i>	pezze 3.860	<i>panni stricti Essex</i>	pezze 4352
<i>panni stricti Suffolk</i>	pezze 6.193	<i>panni stricti Suffolk</i>	pezze 5.086
<i>panni stricti Suthantone</i>	pezze 25	<i>panni stricti Suthantone</i>	pezze 42 ½
<i>panni stricti Wallis</i>	pezze 22	<i>panni Wallis</i>	pezze 6
<i>panni stricti Westre</i>	pezze 12		

Il 1447-48 era stato in verità un anno eccezionale per le esportazioni di panni dal porto dell'Hampshire e quasi tutte le 13.272 pezze acquistate dagli Italiani erano finite nelle stive delle due caracche genovesi. La media annua era invece di circa 6.200 pezze che, sommate a quelle imbarcate dai Veneziani a Londra, collocavano attorno al 20% la quota italiana nelle esportazioni tessili inglesi, di cui i mercanti locali detenevano il 55%. Considerando inoltre che i Genovesi imbarcavano panni anche sulle galere fiorentine, si può ritenere che essi controllassero almeno i tre quarti del commercio marittimo italiano. Essi li distribuivano poi ampiamente nel Mediterraneo, da Cadice e Malaga al Maghreb e dalla Sicilia a Chio, e appare dunque evidente che questi prodotti giocavano un ruolo fondamentale per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti fra il nord e il sud dell'Europa<sup>131</sup>.

Diversa, invece, era la situazione nel declinante commercio di esportazione della lana, dove gli Inglesi, grazie alla politica protezionistica dello Staple di Calais, gestivano ormai ben l'80% delle spedizioni di circa 8.000 sacchi all'anno, mentre gli Italiani ne imbarcavano 1.000 a proprio nome e altri 600 come fattori di mercanti inglesi<sup>132</sup>. Ma la quota media genovese di

<sup>131</sup> E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade* cit., pp. 138-39; H.L. GRAY, *England Foreign Trade* cit., p. 13; J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 457-459. Panni valutati 3.593 sterline furono imbarcati da mercanti genovesi sulle flotte di galere fiorentine che approdarono a Southampton nel 1438-39, nel 1442-43, nel 1443-44 e nel 1447-48; E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry* cit., pp. 354-356.

<sup>132</sup> H.L. GRAY, *England Foreign Trade* cit., p. 12. La pratica dell'esportazione di lana da parte di "fattori" stranieri ma a nome di Inglesi si diffuse nel secondo Quattrocento. Nel 1460 387 sacchi furono imbarcati sulla caracca di Nicolò Spinola a nome dello stesso Enrico VI e di Margaret, duchessa di Shropshire, da parte di Angelo Aldobrandi fiorentino e Giovanni de

330 sacchi non superava il 43% delle esportazioni di Southampton (come appare nell'ultima colonna della tabella sottostante), a fronte del quasi 80% di fine Trecento. Il loro ridimensionamento era andato a favore dei Fiorentini, che finalmente potevano assicurare direttamente le forniture per la propria industria tessile e imbarcavano in media 570 sacchi di lana all'anno<sup>133</sup>.

1426-27 (PRO, E122/184/3, <i>file</i> 3)	sacchi 100, <i>cloves</i> 24 ½	(43,2%)
1433-34 (PRO, E122/141/22)	sacchi 130, <i>cloves</i> 23 ½	(25%)
1442-43 (PRO, E122/141/25)	sacchi 136, <i>cloves</i> 45 ½	(18,6%)
1443-44 (PRO, E122/140/62)	sacchi 564 ½, <i>cloves</i> 12 ½	(45,1%)
1447-48 (PRO, E122/141/29)	sacchi 595 ½, <i>cloves</i> 20 ½	(52,3%)
1448-49 (PRO, E122/141/31)	sacchi 281, <i>cloves</i> 50 ½	(36,7%)
1459-60 (PRO, E122/141/38)	sacchi 494, <i>cloves</i> 4	(77,2%)

\* \* \*

Attorno alla metà del Quattrocento, seppure con qualche ombra, il commercio marittimo genovese in Inghilterra sembrava vivere il suo apogeo. Eppure, sulla vasta scena internazionale, andava maturando una serie di eventi che avrebbero profondamente modificato e poi sovvertito il tessuto mercantile nell'Atlantico del nord. Da un lato l'espansione catalano-aragonese nel

---

Ponte veneziano; che poi fossero questi ultimi i veri proprietari del carico è dimostrato dal fatto che le relative tariffe doganali riportate nei registri portuali erano quelle applicate agli stranieri. PRO, E122/141/38, rot. 5 v..

<sup>133</sup> Le esportazioni fiorentine furono di 513 sacchi nel 1426, 641 ½ nel 1438-39, 778 ½ nel 1442-43, 694 ½ nel 1443-44, 340 ½ nel 1447-48, 580 nel 1455-56 e 453 ½ nel 1459-60; M.E. MALLETT, *The Florentine Galleys* cit., pp. 137-140. La ricchezza e il maggior dettaglio delle fonti quattrocentesche permettono di identificare nei carichi delle caracche genovesi (seppure in quantità assai modeste) sacchi di *pelles lanute*, cioè pelli di pecore con il loro vello, raccolte dopo le macellazioni dell'11 novembre, giorno di San Martino. Esse erano computate dai doganieri nell'equivalente fiscale di 240 pelli per un sacco e comprendevano le *shorlynge* o *shorlys* (« shorlings », pelli di animali tosati da poco; SCRO, SC5/4/10, cc. 5 v., 48 v.), le *mesen* (« mesantes », pelli di agnelli malati o danneggiate; PRO, E122/184/3, *file* 3, c. 22 r.-v.) e le *lokis* (« locks », quelle di più basso prezzo che, dopo la rimozione del vello, conservavano solo la lana più corta delle zampe e del ventre; E122/143/1, cc. 22 v.-23 r.); E.E. POWER, *The Wool Trade in the Fifteenth Century* cit., p. 51. Venivano imbarcati anche i *flokkes* (« flocks », cascame di lana; SC5/4/2, c. 41 r.; E122/140/62, c. 45 r.) e i *thromes* (« thrums », frange di scarto della filatura, fili dell'ordito non tessuti e rimasti attaccati al telaio quando la trama veniva tagliata; E122/140/62, c. 45 r.)

Tirreno aveva gravemente indebolito le posizioni genovesi a Napoli e in Sicilia, due mercati importanti sulla rotta di Ponente, mentre la conquista turca in Asia Minore aveva raggiunto nel 1455 la costa della Troade e le due Focee, tagliando gli approvvigionamenti genovesi di allume e cancellando quindi un prodotto vitale per l'area anglo-fiamminga<sup>134</sup>. Dall'altra parte, in Inghilterra, i movimenti xenofobi avevano ripreso vigore, minacciando la sicurezza dei mercanti italiani contro i quali erano principalmente diretti. L'ostilità "terzomondista" della popolazione locale nei confronti dei ricchi Italiani "globalizzatori" protetti dalla Corona era antica ed era stata a lungo latente, ma ora veniva rinfocolata dalla generale frustrazione conseguente ai rovesci militari in Francia che preludevano alla sconfitta finale nella Guerra dei Cent'Anni, veniva accentuata da una severa deflazione dovuta a scarsità di moneta circolante e crollo della domanda interna, veniva favorita dalla crescente debolezza del governo regio impegnato nella montante guerra civile fra Lancaster e York, la Guerra della Due Rose. Questo clima popolare si andava connotando di crescente nazionalismo economico per l'azione dei mercanti inglesi (e londinesi in particolare), che rinnovavano con maggior forza le loro richieste per una politica di più aggressiva penetrazione nel Mediterraneo. Londra e Bristol erano i due centri in cui le rivendicazioni anti-italiane e le spinte protezionistiche erano più irruente. Attorno al 1450 anche a Southampton, sino ad allora privilegiata isola di tolleranza per i nostri mercanti, si affermò un gruppo dirigente ostile ai loro privilegi e alla loro stessa presenza in città, che ne aveva fatto il porto forse più prospero dell'Inghilterra di quegli anni, ma anche il più fragilmente dipendente dalla loro esclusiva attività<sup>135</sup>.

---

<sup>134</sup> G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 291-295; R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi* cit., p. 318.

<sup>135</sup> L'argomento è assai complesso, anche se altrettanto affascinante, e ci riserviamo di affrontarlo in futuro. Per alcuni spunti interpretativi v. E. MILLER, *La politica economica dei governi: Francia e Inghilterra*, in *Le città e la politica economica nel Medioevo*, «Storia Economica Cambridge», 3, Torino 197 (ed. orig. Cambridge 1965), pp. 384-segg.; R. FLELNEY, *London and Foreign Merchants in the Reign of Henry VI*, in «English Historical Review», XXV (1910), pp. 644-655; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 139-140, 162-167, 169-178, 185-186; E.F. JACOB, *The Fifteenth Century* cit., p. 353; J.A.F. THOMSON, *The transformation of Medieval England* cit., pp. 51-52; E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade* cit., pp. 316-317; J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., pp. 311, 314; H.A. MISKIMIN, *The Economy of Early Renaissance Europe, 1330-1460*, Englewood Cliffs, N.J., 1969, pp. 148-151; R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Manchester e New York 1996, pp. 181-183.

Come si ricorderà, il trattato del 1421 sanciva reciproca libertà di navigazione e commercio per i Genovesi in Inghilterra e per gli Inglesi nel Mediterraneo. Ma la sua attuazione dipendeva dai rapporti di forza sul campo: e allora, come scrisse Eleanora Carus-Wilson, «il Mediterraneo era un lago chiuso, dove si potevano tendere trappole per gli intrusi a Gibilterra, a Malta o altrove ... Ed i mercanti di Venezia e di Genova ancora vi regnavano sovrani agli inizi del Quattrocento»<sup>136</sup>.

La certezza del diritto era dunque ancora lontana per cui, quando sul finire del 1446 il mercante di Bristol Robert Sturmy caricò stagno e lana sulla sua nave “Cog Anne” per raggiungere il Mediterraneo, lo fece sotto la prudente copertura di un trasporto di 160 pellegrini per la Terrasanta. La nave sbarcò le sue merci a Pisa per i mercanti Fiorentini (non a Genova né a Venezia, si noti) e raggiunse Giaffa. Non si sa se qui essa abbia imbarcato le tanto agognate spezie, perché sulla via del ritorno il destino risolse ogni possibile contenzioso: la notte del 23 dicembre 1447, al largo dell’isola di Modone nel Peloponneso, la nave fu scaraventata dalla tempesta contro gli scogli e si spezzò in due, provocando la morte di tutti i trentasette uomini dell’equipaggio<sup>137</sup>.

Ma Sturmy non si perse d’animo e perseverò nel suo sogno che una nave inglese andasse a procurarsi le spezie nel Levante. Dieci anni dopo, l’8 febbraio 1457, egli ottenne un salvacondotto regio per esportare 500 *tonnes* di stagno, 300 sacchi di lana e 6.000 panni (per un valore complessivo di circa 30.000 sterline), da imbarcare sulla sua nave “Katharine”, di cui avrebbe preso personalmente il comando, e su due altre caravelle. Il 27 giugno il *burgeys and marchant of Bristowe* fece testamento, affidando la sua anima alla benevolenza celeste, e poco dopo salpò con la sua flottiglia<sup>138</sup>. Senza ostacoli entrò nel Mediterraneo, raggiunse il Levante e caricò pepe e altre spezie. Ma a questo punto «the fame ranne upon hym», correva la fama su di lui, come scrisse agli inizi del Cinquecento il cronista Robert Fabyan, e il suo destino era ormai segnato<sup>139</sup>. Nella primavera/estate del 1458, al largo di

---

<sup>136</sup> E.M. CARUS-WILSON, *The Overseas Trade of Bristol*, in *Studies in English Trade* cit., pp. 224-225.

<sup>137</sup> *Ibidem*, pp. 225-226.

<sup>138</sup> *The Overseas Trade of Bristol in the Later Middle Ages*, a cura di E.M. CARUS-WILSON, «Bristol Record Society Publications», 7 (1937), docc. 129-130.

<sup>139</sup> R. FABYAN, *The New Chronicles of England and France*, a cura di H. ELLIS, London 1811, p. 633.

Malta, le navi degli “intrusi” furono intercettate dalla caracca del genovese Giuliano Gattilusio e due di esse (fra cui la “Katharine”) furono saccheggiate e distrutte. Di Sturmy non si seppe più nulla, se non che il suo testamento fu validato il 12 dicembre 1458<sup>140</sup>.

Quando la notizia giunse in Inghilterra, in un clima già surriscaldato da una recente sommossa popolare anti-italiana che aveva scosso Londra, l'indignazione dei mercanti locali fu veemente. La gravità dell'episodio si associava infatti alla molteplicità degli interessi colpiti, giacché la spedizione di Sturmy era stata finanziata non solo dai mercanti di Bristol, ma anche da quelli di Londra e forse di Southampton<sup>141</sup>. Quella “opinione pubblica” il cui appoggio era mancato nella crisi del 1412 era ora scesa in campo con vigorosa compattezza. Sottoposto a forti pressioni, anche se forse a malincuore, l'imbelle Enrico VI fu dunque costretto ad agire proclamando la rappresaglia. Ma contro chi? Alcuni studiosi, anche inglesi, ritengono che dietro l'attacco si trovasse la Francia, cui il Comune genovese stava di nuovo cedendo la propria sovranità. Heers ha dimostrato che Gattilusio (peraltro noto per le sue attività piratesche) si trovava sicuramente in città nel maggio 1458, pochi giorni prima che vi giungesse Giovanni di Calabria, futuro governatore regio della Liguria<sup>142</sup>. I Genovesi, per parte loro, tentarono di scindere le loro responsabilità da quelle dell'aggressore. Benché la loro splendida casa di famiglia trecentesca si erga tuttora all'imbocco di piazza Fossatello, i Gattilusio erano da cent'anni signori di Mitilene e a *Iulianus Gattiluxius*, *Grechus*, la *massaria* genovese di Londra intestava prudentemente il registro contabile dei risarcimenti<sup>143</sup>.

Ma il re Enrico, memore dello scacco del suo predecessore, doveva seguire una via che garantisse gli indennizzi ai suoi mercanti furibondi, senza curarsi troppo della correttezza giuridica. E allora, come scrive Fryde, « era del tutto ingiustificato accusare i compatrioti di Gattilusio del suo atto pi-

---

<sup>140</sup> E.M. CARUS-WILSON, *The Overseas Trade* cit., in *Studies* cit., pp. 227-229.

<sup>141</sup> In una successiva petizione di indennizzo si parlava infatti dei « divers men of Bristow, London and other, in satisfaction of their grete losse which thei had and susteyned by the Janueys »; PRO, C1/33/11; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp.174-175.

<sup>142</sup> E.M. CARUS-WILSON, *The Overseas Trade* cit., in *Studies* cit., p. 229; J. HEERS, *Les Gênois en Angleterre. La crise de 1458-1466*, in *Studi in onore di Armando Saporiti*, 2, Milano 1957, p. 811.

<sup>143</sup> ASG, AC n. 784, c. 1 v.

ratesco, ma il governo inglese lo usò come pretesto per catturare tutti i Genovesi in Inghilterra e confiscare le loro merci»<sup>144</sup>. Il 23 agosto 1458 fu ordinato al sindaco di Londra e a dieci suoi ufficiali di entrare nelle case, magazzini e cantine dei Genovesi e sequestrare le loro merci, dopodiché i mercanti furono tutti rinchiusi nella prigione di Fleet<sup>145</sup>. Iniziative analoghe furono intraprese a Southampton, dove il 16 settembre Corrado e Benedetto Spinola, *in tantis angustiis et tribolacionibus*, scrivevano al loro congiunto Antonio, «essendo nostri mercatores omnes in carcere ... et essendo navis arestata parte serenissimi domini Regis»<sup>146</sup>.

Anche questa volta fu richiesto un risarcimento (in questo caso si potrebbe parlare di riscatto), realisticamente fissato in 6.000 sterline. Ci volle tutta l'esperienza finanziaria dei Genovesi per superare l'improvviso disastro. Essi dovettero vendere in fretta e nelle condizioni peggiori le loro mercanzie, richiedere prestiti svantaggiosi, procurarsi denaro con lettere di cambio a favore dei loro concittadini a Bruges.

Parallelamente iniziarono le trattative e il 9 novembre 1458 Giovanni Serra, dottore in legge, giunse in Inghilterra con un seguito di trenta persone *ex certis causis* e ottenne uno speciale salvacondotto. Nell'aprile dell'anno seguente i Genovesi erano ancora detenuti, ma il 25 luglio il tesoriere regio fu incaricato di consegnare a William Canynges, sindaco di Bristol, e ad altri le 6.000 sterline ormai raccolte per distribuirle fra i mercanti danneggiati<sup>147</sup>.

---

<sup>144</sup> E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry* cit., p. 355.

<sup>145</sup> CPR, Henry VI, 1452-61, p. 444.

<sup>146</sup> Nella lettera gli scriventi invitavano Antonio a non tentare di fuggire con la sua nave, perché in quel caso essa o sarebbe stata bandita o sarebbe stata catturata come preda della rappresaglia: «laudo velitis revertere ad locum vestrum sine amplius delatare, ... quia opus est obediatis mandata serenissimi domini Regis, in manibus cuius negocia nostra consistunt. Nam non volendo observare arestum suum faciatis rationem quod navis umquam hic venire poterit et si esset capta foret esse de bona guerra.» Si può naturalmente immaginare che la lettera fosse stata scritta su pressione delle autorità locali, e non esprimesse quindi le libere opinioni degli scriventi; inoltre, il fatto che essa sia rimasta negli Archivi di Southampton dimostra che probabilmente non fu mai recapitata. *Letters of the Fifteenth and Sixteenth Centuries from the Archives of Southampton*, a cura di R.C. ANDERSON, «Southampton Record Society», 7, Southampton 1921, pp. 14-15. Una caracca di Pietro Spinola, giunta in porto il 28 agosto, risulta esserne ripartita con un carico di panni e stagno il 12 settembre; SCRO, SC5/4/11, cc. 45 v.-46 r.

<sup>147</sup> *Fœdera, Conventiones* cit., XI, London 1727, pp. 418-419; CPR, Henry VI, 1452-61, p. 517.

Il 17 novembre la caracca di Antonio Doria arrivò a Southampton con merci di origine fiamminga. Nel frattempo altre quattro imbarcazioni (tre genovesi e una savonese) erano salpate dalla Liguria e avevano probabilmente navigato di conserva sino alla Galizia, dove si separarono. Due si diressero infatti a caricare 36 *tonnes* di ferro in Biscaglia e giunsero a Southampton il 9 febbraio 1460, trentotto giorni dopo le compagne di viaggio. In totale, nell'anno fiscale 1459-60, nove caracche genovesi entrarono nel porto dell'Hampshire<sup>148</sup>. Le loro stive contenevano soprattutto guado (ben 12.337 balle), ma non mancavano oltre 200 balle di allume (sia di rocca che di Focea) – segno evidente che nei magazzini genovesi vi erano ancora scorte abbondanti, anche a causa del periodo di forzata sospensione dei viaggi verso il nord-ovest europeo. Assai modesti erano i prodotti orientali, a parte 200 libbre di *coton de Turkey*, mentre primeggiavano quelli spagnoli: circa 500 balle di datteri e 42 di mandorle, 90 *dolia* di vino, circa 600 libbre di zucchero.

Il cinismo della Corona aveva dunque avuto la meglio e i Genovesi erano stati costretti a pagare, pur di non rinunciare ad un commercio così redditizio. Al momento della chiusura contabile per il suo trasferimento nella capitale ligure, il *Liber partimentorum* della *massaria* genovese a Londra redatto in occasione della crisi riportava un passivo di 10.970 sterline, pari a 59.850 ducati. Di queste 6.071 erano intestate *pro serenissimo domino rege Henrico*, e costituivano quindi il risarcimento per i mercanti inglesi; le altre erano le spese *facte in Londone pro liberatione omnium Ianuensium* quando essi si trovavano nella prigione di Fleet (*tempore quo erant carcerati in Flictu*)<sup>149</sup>. Si noti che le circa 8.000 sterline prese a prestito erano state fornite per il 72% da Inglesi e per il resto dai Genovesi di Bruges: ci si era cioè ben guardati dal rivolgersi ad altri Italiani<sup>150</sup>. L'ufficio di San Giorgio, cui come di consueto era stata affidata la gestione dello spinoso problema, per finanziare il rimborso dei debiti dovette così imporre una soprattassa doganale (*drictus Anglie*) del 3,5% sulle esportazioni genovesi in Inghilterra e dell'1% sulle

---

<sup>148</sup> PRO, E122/141/38; SCRO, SC5/4/14. Le notizie seguenti riguardanti i carichi delle caracche genovesi sono state tratte da entrambi i registri, che presentano tuttavia discordanze abbastanza marcate. Per quanto riguarda il guado, ad esempio, il registro dell'Exchequer ne computò 8.491 balle e quello dei doganieri locali 11.689, cui ne andavano aggiunte 647 trasportate dal savonese Corrado da Cuneo, la cui caracca non fu registrata dai doganieri regi.

<sup>149</sup> ASG, AC n. 784, cc. 1 v., 2 v., 75 v.; J. HEERS, *Les Gènois en Angleterre* cit., p. 815.

<sup>150</sup> ASG, AC n. 784, cc. 4 v.-72 v.; n. 785 c. 143 v.; J. HEERS, *Les Gènois en Angleterre* cit., pp. 821-822.

importazioni dall'isola. Essa entrò in vigore il 2 febbraio 1460, giorno d'inizio dell'anno finanziario genovese, e fu riscossa sino al 1470, quando gli ultimi creditori furono rimborsati. Ci vollero dunque dodici anni perché l'affare Sturmy potesse dirsi definitivamente chiuso.

#### 4. I rapporti con le Fiandre

Nel febbraio 1425, secondo il tenore di tre *apodixie* redatte da scribi genovesi, 2.500 cantari di allume di rocca e 1.388 di allume minuto furono trasferiti nel porto di Southampton dalle caracche di Francesco Spinola e di Gabriele Doria a quella di Galeotto Pinelli diretta nelle Fiandre, *pro Frandris*. La stessa sorte toccò alle 36 balle sbarcate nel 1430 da Andrea Spinola dalla caracca di Simone Cattaneo, insieme con zucchero, mandorle, guado e olio, *pour aler en Flandres*, e alle 92 botti di allume rosso trasferite nel 1460 dal battello di John Williams alla caracca di Pietro Spinola *versus Flandream*<sup>151</sup>.

Le prove di simili trasbordi avvalorano l'ipotesi di Heers, secondo il quale erano Sluis e Bruges – e non i porti inglesi – i centri di ingresso e di redistribuzione dell'allume nell'intero nord-ovest europeo<sup>152</sup>. Ciò sembrerebbe confermato da altre spedizioni genovesi su battelli locali con la stessa destinazione – e, viceversa, dalla non infrequente presenza di allume “di ritorno” a bordo di imbarcazioni inglesi giunte a Southampton con carichi fiamminghi e anche a bordo di caracche genovesi o di galere veneziane reduci dalle Fiandre<sup>153</sup>.

---

<sup>151</sup> PRO, E122/184/3, *file* 5, nn. 30-31, 35; SCRO, SC5/4/1b, c. 72v; SC5/4/14, c. 47r. Le tre *apodixie* sono trascritte da A. NICOLINI, *Apodixie di scribi genovesi* cit., pp. 691-693.

<sup>152</sup> J. HEERS, *Gènes* cit., pp. 412-413. La tesi è di M.L. HEERS, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du Moyen Age*, in « *Revue d'histoire économique et sociale* », XXXII (1954), pp. 34-35, 48-49, secondo la quale le società genovesi create per lo sfruttamento dell'allume di Focea (nel 1416 e nel 1449) avevano entrambe rappresentanti a Bruges, e cioè la famiglia Lomellini e Visconte Giustiniani. Un documento fiammingo datato 25 agosto 1456, tuttavia, parla di una disputa fra Giovanni di Paolo, *marchant de Jennes*, e il suo connazionale Battista de Marinis « à cause de certain alume dont le dit Baptiste de Marinis en a esté et est gouverneur »; Stadsarchief Van Brugge, Civile Sententiën Vierschaar, n. 157/4, c. 146 r.

<sup>153</sup> Sui trasferimenti di allume a bordo di battelli inglesi v. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 110-111. Sugli sbarchi a Southampton da parte di imbarcazioni inglesi provenienti dalle Fiandre v. E122/184/3, *file* 5, nn. 6, 14, 15, 46, 52; E122/184/3, *file* 3, c. 2 r. Sugli sbarchi da parte di Genovesi e Veneziani v. PRO, E122/141/35, c. 1 v.; SCRO, SC5/4/5, cc. 74 v., 77 r.; SC5/4/6, c. 40 r.; SC5/4/10, cc. 7 v., 8 r.

Le *apodixie* genovesi del febbraio 1425 dimostrano dunque che parte dell'allume transitato nei porti inglesi era destinato alle Fiandre – ma dimostrano anche (fatto ancora più importante) che non tutte le imbarcazioni genovesi che avevano raggiunto l'Inghilterra proseguivano necessariamente il loro viaggio. Una dichiarazione resa ai doganieri da Andrea Spinola nel 1436 (*et il dit que il les fera passer en Flandres*), riferita a trenta casse di zucchero sulle 230 sbarcate a Southampton da quattro caracche genovesi e *qui sunt encore à vendre*, sembra indicare che anche in quel caso le imbarcazioni in questione fossero giunte al loro capolinea<sup>154</sup>. Vedremo anzi fra breve come, basandosi sulle fonti inglesi, le prove che la navigazione genovese si concludesse nelle Fiandre sembrano rappresentare in definitiva più l'eccezione che la regola.

Le due considerazioni suggerite dalle *apodixie*, apparentemente contraddittorie, sono in realtà le facce speculari di un solo problema, e cioè l'eccessiva semplificazione del commercio genovese in Occidente quale risulta dalla lettura delle fonti domestiche. Fossero contratti, noli od assicurazioni, vuoi per completezza, vuoi per riservatezza commerciale, vuoi per carenze di previsione, i documenti genovesi tendevano a privilegiare il capolinea geografico della rotta, e quindi a sopravvalutarne la componente fiamminga. Questa sopravvalutazione ha finito naturalmente per condizionare la storiografia che a tali documenti ha attinto – in pratica tutta la nostra storiografia. In una brillante disamina della raccolta degli studiosi belgi, la Chiappa Mauri affermava ad esempio che « la frutta ... sembra quasi esclusivamente esportata nelle Fiandre »<sup>155</sup>. Ma avrebbe confermato questa affermazione, se avesse visionato i registri portuali inglesi? Analogamente, è stato rimarcato da molti che Bruges era un grande centro di consumo del vino mediterraneo. Ebbene, grazie agli « Enrolled Accounts » sappiamo con precisione quanti *dolia* di vino venivano sbarcati ogni anno a Southampton, Sandwich e Londra – ma quanto vino raggiungesse le Fiandre resta sconosciuto.

Occorre infatti tener presente una volta per tutte che, a fronte dei monumentali « Enrolled Accounts » e dei mutilati ma pur sempre ponderosi « Particular Accounts » e « Port Books », né Bruges né i suoi porti satelliti hanno conservato alcun registro doganale. Le scarse notizie sul commercio marittimo vanno ricercate con pazienza negli atti giudiziari degli scabini di

---

<sup>154</sup> SCRO, SC5/4/3, c. 26 v.

<sup>155</sup> M.L. CHIAPPA MAURI, *Il commercio occidentale* cit., p. 609.

Bruges e dei bagliivi dell'acqua di Sluis, che ne recano soltanto testimonianze indirette. Non sappiamo dunque quali fossero i carichi delle navi mediterranee destinati al mercato fiammingo, né quelli che venivano trasportati al ritorno. Gli stessi contemporanei erano cauti sull'argomento. L'Autore della già ricordata «Pratica di Mercatura» trecentesca, parlando della navigazione genovese nelle Fiandre, scriveva: «portano alume e cotone ... tornano chol sale e con alquono nolo di Sobilia e da Malicha, o vote»<sup>156</sup>. Andrebbe dunque definitivamente accolta e condivisa la lapidaria osservazione di Heers, secondo cui «il ruolo internazionale di Bruges è molto difficile da precisare, dal momento che si ignora tutto sulle transazioni che vi effettuavano i mercanti italiani»<sup>157</sup>.

Ciò non significa naturalmente che tale ruolo fosse insignificante. Ma certo la crisi dell'industria tessile fiamminga e la contemporanea spettacolare espansione di quella inglese, nell'ultimo terzo del Trecento, avevano profondamente modificato le gerarchie dei mercati<sup>158</sup>. Mentre Bruges si convertiva gradualmente da polo economico a polo finanziario (favorendo forse, con questa trasformazione, la permanenza di assetti organizzativi preesistenti, come quello legato alla raccolta dell'allume), l'intera regione aveva mantenuto i connotati di un ricco centro di consumi ma aveva perso la sua capacità produttiva – almeno nell'ottica del commercio internazionale. Essa andava accumulando un pesante debito nei confronti del sud, mentre le navi mediterranee ne tornavano ormai con le stive vuote o semivuote. Fra Tre e Quattrocento, come giustamente ha osservato de Roover, il loro viaggio di ritorno cominciava in realtà nei porti inglesi, dove era possibile caricare le merci in grado di equilibrare le loro importazioni<sup>159</sup>.

\* \* \*

Ma come far accettare ai Genovesi l'idea di stive vuote? Navigando nel mare del Nord, le loro imbarcazioni entravano nell'area commerciale anglo-

---

<sup>156</sup> La «Pratica di Mercatura» cit., p. 73.

<sup>157</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., p. 412.

<sup>158</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., pp. 311-312.

<sup>159</sup> R. DE ROOVER, *La balance commerciale entre les Pays-Bas et l'Italie au quinzième siècle*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XXXVII (1959), pp. 374-386; M.E. MALLETT, *The Florentine Galleys* cit., pp. 137-138. Heers (*Gênes* cit., p. 457) nota che sui registri dei *Caratorum Veterum* è Southampton il porto di partenza dei viaggi genovesi verso sud.

fiammingo-anseatica, la più attiva dell'Europa settentrionale, ed era naturale che vi venissero coinvolte. Sbarcate a Sluis od a Middelburg tutte le residue merci mediterranee, e in attesa di effettuare in Inghilterra il carico di ritorno, partecipare a questo commercio significava allora riempire almeno in parte le stive vuote e incassare noli supplementari a prezzi di concorrenza. L'aumentata offerta di trasporti determinata dalla disponibilità delle grandi imbarcazioni italiane, infatti, non poteva non aver causato una diminuzione delle tariffe – e inoltre l'affidabilità e il prestigio dei vettori erano un sicuro elemento di richiamo per il mercato<sup>160</sup>.

In mancanza di documenti fiamminghi, le prove di questa partecipazione sono solo indirette. In primo luogo, quando i registri portuali inglesi menzionavano una caracca genovese in partenza (od anche solo in arrivo) e la censivano di nuovo in arrivo dopo tre-quattro mesi, con ogni probabilità essa era reduce dalle Fiandre<sup>161</sup>. In più, in quest'occasione essa sbarcava nei porti inglesi un carico con una tipologia merceologica ben definita, che si può ragionevolmente riconoscere come di origine fiamminga. In secondo luogo, quindi, anche in mancanza di riscontri cronologici per discontinuità o lacunosità delle fonti, di solito il carico sbarcato in Inghilterra basta da solo a rivelare la sua provenienza. Esistono infatti, come ora vedremo, alcune “merci marcatrici” sicuramente caricate nelle Fiandre<sup>162</sup>, così come già sappiamo che la presenza di allume indica una partenza da Chio e quella di guado o di frutta e grana indicano partenze o scali rispettivamente liguri o spagnoli.

Attraverso questi due tipi di ricerca (entrambi, come si diceva, indiretti) sono state identificate una trentina di imbarcazioni genovesi che, di ritorno dalle Fiandre, trasportarono prodotti per il mercato inglese<sup>163</sup>. Un numero

---

<sup>160</sup> F. MELIS, *La diffusione nel Mediterraneo occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, III, pp. 233-236.

<sup>161</sup> Ad esempio: caracca di Simone Cattaneo (1426, febbraio - maggio; PRO, E122/184/3, file 3, cc. 11 r, 16 v.), di Giovanni Tommaso di Negro (1434, luglio - settembre; E122/141/22, rot. 4 v., rot. 12 v.), di Bartolomeo Serrato savonese (ottobre 1439 - gennaio 1440; SCRO, SC5/4/5, cc. 57 v., 64 r.), di Sebastiano Lomellini (1443, giugno - dicembre; E122/141/25, c. 33 v.; E122/140/62, c.10 r.), di Pietro Embrono (1443, aprile - luglio; E122/140/62, cc. 44 r., 53 v.).

<sup>162</sup> D.B. QUINN, *The Port Books* cit., 2, pp. XII-XIII.

<sup>163</sup> Un caso aggiuntivo e particolare sembra essere rappresentato dalla *navis* di Francesco Fornari, che nel luglio 1444 attraccò a Southampton trasportando 3.920 libbre di corda e 20 *alnes* di canovaccio, ripartendo poco dopo con due *panni curti* bianchi e un barello di pece; PRO, E122/140/62, c. 54 r.-v. Il fatto che i doganieri, notoriamente precisi al riguardo, abbiano

certo modesto, raffrontato alle 267 imbarcazioni genovesi reperite complessivamente nei soli registri portuali inglesi (senza contare almeno altre 79 citate nei rotoli della cancelleria), e non anteriore al 1372 – con una totale esclusione quindi del periodo delle galere, certo penalizzate dalla scarsità delle fonti<sup>164</sup>. Un numero anche che deve ulteriormente far riflettere, considerando la quantità di destinazioni *ad partes Flandrie* contenute nei documenti nostrani. D'altra parte, anche se molto probabilmente in percentuale assai minore, non si può negare che sia anche vero il contrario. Sono già state citate infatti le prove documentarie di alcuni viaggi da e per le Fiandre, soprattutto nei periodi di crisi delle relazioni anglo-genovesi, che non sembra contemplassero scali sull'isola.

In acque remote, dunque, i duttili e pragmatici Genovesi si erano posti in concorrenza con le flottiglie di vascelli zelandesi, olandesi e inglesi, dedicandosi ad un commercio marittimo poco conosciuto se non ignorato dalla nostra storiografia, ma che era anch'esso parte integrante della loro navigazione nell'Atlantico del nord<sup>165</sup>.

I frutti di questa attività sono bene esemplificati dal viaggio della caracca di Alessandro Grillo. Giunta a Southampton il 3 ottobre 1450 ed *exeunte in Flaunders* il 24 novembre, essa ritornò il 18 marzo con un carico il cui inventario doganale occupò da solo otto carte del libro portuale cittadino, prima di ripartire *versus Genewa* il 28 aprile<sup>166</sup>. L'elenco delle merci sbarcate nel marzo 1451 è un campionario abbastanza esauriente delle molteplici esportazioni fiamminghe in Inghilterra ed è stato riassunto nella tabella 4. Invitiamo alla sua lettura per evitare inutili ripetizioni, mentre ci limiteremo qui ad integrarla con altri carichi genovesi (oltre a quelli già riportati nelle tabelle 2 e 3). È comunque da sottolineare come essa rispecchi una vasta area economica estesa non solo ai Paesi Bassi meridionali (l'attuale Belgio e parte della Francia del nord) e a quelli settentrionali (l'attuale Olanda) ma

---

qualificato *navis* e non *carraca* la sua imbarcazione, e la stessa esiguità del suo carico, fanno pensare che Francesco fosse al comando di una navetta locale che trafficava con i Paesi Bassi.

<sup>164</sup> Con l'unica probabile eccezione già ricordata (cfr. nota 21) di 3 balle di *naperie* (tovaglioli, probabilmente di lino) sbarcati a Londra nel 1307-27 dalla galera di Ugolino Doria; PRO, E122/69/15, membr. 3.

<sup>165</sup> Esso era stato però riconosciuto e descritto da una studiosa ben documentata come la Ruddock, *Italian Merchants* cit., pp. 77-79.

<sup>166</sup> SCRO, SC5/4/7, cc. 49 r.-v., 55 v., 59 r., 73 r., 77 r.-79 v., 89 r.-90 v., 103 v., 111 r.-114 r.

anche a tutto il grande spazio anseatico, dalla Renania alle coste prussiane del Baltico e oltre, sino alle foreste russe. Ai mari scozzesi e scandinavi, infine, rimandano i prodotti della pesca, appannaggio della marineria olandese<sup>167</sup>.

Nel complesso, la principale “merce marcatrice” era la robbia o garanza (*madyr*), coltivata in Zelanda e in Vestfalia, da cui si ricavava un colorante rosso di largo impiego nell’industria tessile e che era presente a bordo del 90% delle imbarcazioni genovesi provenienti dalle Fiandre. Seguivano il sapone nero (nel 45% delle imbarcazioni), usato per sgrassare la lana prima della filatura, e la tela di lino (42% delle imbarcazioni), *tella lini Flandre e de Honlandia*, per la quale la regione vantava un antico primato. Le navi genovesi trasportavano anche alimentari come cipolle, pollame e birra, una serie di manufatti che andavano dai cappelli di feltro (*felt hattes*) alle corde e dalle pietre per pavimentazione (*pavyngstonis*) e dal fil di ferro ai mattoni (*brike*, molto importanti nella storia dell’architettura locale di quel periodo) e ad oggetti come forbici per tosatori di pecore (*schermans skerys*), lanterne, specchi e una varietà di mercerie metalliche e non comprese sotto il nome di *haberdashis*<sup>168</sup>. Non mancavano i tessuti di lusso usciti dalle botteghe di Arras, Tournai o Bruxelles: broccati, arazzi e panni leggeri di lino, testimonianza dell’aumentato benessere della classe medio-alta inglese<sup>169</sup>.

Un capitolo a parte era rappresentato dalle merci provenienti dalle regioni anseatiche: fustagni dalla Germania meridionale e prodotti forestali dalla Prussia, cioè pece, bitume, licheni da cui si ricavava un colorante blu (*cork* o *lytmoze*) e soprattutto legname da costruzione, edile (assi o *splynters*) o navale

---

<sup>167</sup> L.F. SALZMAN, *English Trade* cit., pp. 359-360; M.M. POSTAN, *The Economical and Political Relations* cit., p. 139.

<sup>168</sup> Sulle merci fiamminghe esportate in Inghilterra v. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., p. 79; L.F. SALZMAN, *English Trade* cit., pp. 359-361; E.F. JACOB, *The Fifteenth Century* cit., p. 356; R.A. PELHAM, *Medieval foreign trade: Eastern Ports*, in *An Historical Geography of England before A.D. 1800*, a cura di H.C. DARBY, Cambridge 1936, p. 329. Sulla produzione dei mattoni e sul loro uso nell’architettura inglese quattrocentesca v. P.J. DRURY, *The Production of Brick and Tile in Medieval England*, in *Medieval Industry*, a cura di D.W. CROSSEY, «The Council for British Archaeology», Research Report n. 40 (1981), pp. 126-129; L.F. SALZMAN, *Building in England down to 1540*, Oxford 1952, pp. 140-145.

<sup>169</sup> Si trattava di *bawdekyne* (PRO, E122/141/25, c. 31 v.), di *bokerani* e di *cooperlette parve de tapestrie* o *lettes tapestre* (E122/141/31, c. 13 r.; SCRO, SC5/4/6, c. 26 v.). Nel 1415-16, in un registro doganale di Sandwich, veniva citato tuttavia un carico di *baldekene brochid cum auro de Coloyne*; E122/127/8, c. 5 r.

(plance di quercia o *waynscott* e alberature navali o *mastes*) e oggetti di legno come gli armadi (*cupbord*). Non meno importanti, infine, erano le merci che gli Anseatici ricevevano dalle foreste russe: pellicce di faina, di lontra (*otere*), di puzzola (*fechevy*), di volpe e di diverse varietà di scoiattolo<sup>170</sup>.

Tabella 4 - *Merci di provenienza fiamminga sbarcate dalla caracca di Alessandro Grillo a Southampton nel marzo 1451* (SCRO, SC5/4/7, cc. 55v., 73r., 111r.-114r.).

Prodotti della pesca	
aringhe salate	barelli 39, <i>last</i> 4 (87.000 pesci)
aringhe affumicate ( <i>rode hering</i> )	<i>cadis</i> 14 (8.400 pesci)
salmoni	barelli 19
stoccafisso	sacco 1
Prodotti agricoli	
aglio	<i>bonches</i> 1.300 (32.500 teste)
cardi dei lanaioli ( <i>tesilles</i> )	tini ( <i>skyves</i> ) 241 (120.500 pezzi)
fibra di canapa ( <i>hempe</i> )	libbre 1.650, <i>bundell</i> 1
fibra di lino ( <i>flax</i> )	libbre 25
guaderella ( <i>wolde</i> )	<i>pontelles</i> 50
luppolo ( <i>hoppis</i> )	libbre 900
olio di alloro ( <i>oyle de bay</i> )	botti 5
robbia ( <i>madyr</i> )	balle 78
semi di cipolla ( <i>oynon sede</i> )	sacchi 2 + libbre 250

<sup>170</sup> *Graywerke* o *squyrell, grey, popellis, ryschys*; sulle differenze v. E.M. VEALE, *The English Fur Trade in the Later Middle Ages*, Oxford 1966, Glossario, *ad voces*. Nel 1444 la caracca di Pietro Embrono sbarcò un carico modesto, ma composto da sole pellicce; PRO, E122/140/62, c. 53v. Sulle merci anseatiche esportate in Inghilterra v. M.M. POSTAN, *The Economical and Political Relations* cit., pp. 139-141; L.F. SALZMAN, *English Trade* cit., pp. 362-363; T.H. LLOYD, *England and the German Hanse, 1157-1611*, Cambridge 1991, pp. 38-39. Per una discussione complessiva sulle esportazioni fiammingo-anseatiche verso Sandwich nel 1439-40 v. A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., pp. 71-83.

---

Prodotti manifatturieri (tessili, metallurgici ed altri)

---

canovaccio	<i>alnes</i> 200
cappelli ( <i>battes</i> )	dozzine 148
cappelli neri ( <i>battes negre</i> )	sacco 1
fustagno di Bruxelles	pezze 3
tela di sacco	<i>alnes</i> 400
tessuti di arazzo ( <i>bankeris</i> )	dozzine 87
tessuti di lino ( <i>costhynclithe</i> )	dozzine 12
alari o supporti per spiedi ( <i>cowordis</i> )	4
batteria da cucina ( <i>baterware</i> )	libbre 300
chioderia ( <i>lathenayle</i> )	barelli 5
piatto da portata ( <i>patella magna prandi</i> )	pezzo 1
puntine per tendere i panni ( <i>poyntis</i> )	<i>gros</i> 21 (dozzine 504)
speroni ( <i>sporis</i> )	dozzine 16
cestini	dozzine 3
perle di legno	dozzine 2
polvere per tingere pelli d'agnello	tonelli 4
sapone	barelli 16 (libbre 4.480)
sapone nero ( <i>sope negre</i> )	barelli 149 (libbre 41.720)
spazzole ( <i>bruschis</i> )	150
vasi di terra	<i>warpes</i> 100
vetrerie	cestini 15, casse 3, sacco 1, barello 1
zoccoli ( <i>patyngs</i> )	dozzine 16

---

Prodotti delle regioni anseatiche

---

acciaio ( <i>stele</i> )	barello 1
argento in foglie	foglie 30
catrame ( <i>tarre</i> )	barelli 43
ceneri ( <i>woodeasches</i> )	barelli 36
cera	balla 1
ferro	4.800 libbre in lingotti ( <i>endes</i> )
filo di Colonia ( <i>Colen threde</i> )	dozzine 16
tavole di legno ( <i>tabellis</i> )	dozzina 1
pelli di scoiattolo ( <i>popellis</i> )	<i>furre</i> ½ (pelli 50)
vino del Reno	barelli 3

Per le equivalenze di alcune misure di capacità v. R.E. ZUPKO, *A Dictionary of English Weights* cit., ad voces; T.B. JAMES, *The Port Book of Southampton, 1509-10* cit., *Glossario, ad voces*; *The Ledger of John Smythe, 1538-1550*, cit., *Glossario, ad voces*.

I registri doganali inglesi ci rendono naturalmente conto delle merci fiamminghe sbarcate nell'isola, e non di quelle rimaste a bordo perché destinate a raggiungere il Mediterraneo. Una era probabilmente il lino, un'altra era certo la robbia, citata in alcuni documenti liguri e nell'unica testimonianza comprovante in modo diretto l'attracco di una caracca ligure nelle Fiandre, quella del savonese Bartolomeo Serrato. Salpata da Sandwich il 19 ottobre 1439, essa tornò a Southampton l'8 gennaio dell'anno seguente sbarcandovi fra l'altro 19 balle di robbia destinate a Robert Ayleward e a Gregorio Cattaneo; ma il 19 gennaio, a Sluis, ne erano state caricate 90 balle a nome di Marco Spinellini, fattore del Banco dei Medici a Bruges, e destinate quindi probabilmente all'industria tessile fiorentina<sup>171</sup>.

Heers ha rintracciato in alcuni documenti genovesi la presenza (oltre che di robbia) di telerie, fustagni, pellicce, ferro e acciaio, mercerie e oggetti metallici trasportati su navi genovesi dalle Fiandre sino alla Spagna od alla stessa Genova<sup>172</sup>. Si tratta tuttavia di indizi assai scarsi, per cui si può ritenere che in realtà ben poche merci fiamminghe e anseatiche fossero destinate a trascendere i limiti di un semplice commercio regionale per entrare a far parte di quello internazionale verso il sud. Sembra dunque sostanzialmente corrento l'assunto formulato da Jean van Houtte in suo articolo divenuto celebre, secondo il quale gli scambi fra mercanti del Nord e mercanti del Mediterraneo a Bruges erano forzatamente limitati, perché le due economie non erano « complementari »<sup>173</sup>.

## 5. *Il declino (1461-1495)*

L'arrivo di nove imbarcazioni a Southampton nel 1459-60 poteva far pensare che i viaggi genovesi in Inghilterra sarebbero ripresi con lo stesso ritmo dell'ultimo trentacinquennio. Ma non fu così. Nei trentacinque anni che seguirono (ed in particolare nei 23 di cui si è conservata la documentazione) in media poco più di una caracca all'anno attraccò nei porti inglesi. Vi furono,

---

<sup>171</sup> PRO, E122/127/18, c. 3 r.; SCRO, SC5/4/5, c. 64 r.-v.; STADSARCHIEF VAN BRUGGE, Memorial van de Kamer, n. 164/1, c. 63 r. Sulla presenza di robbia in Liguria (188 balle scaricate a Savona dalla nave di Giacomo da Cuneo proveniente dall'Occidente) v. A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi* cit., p. 93.

<sup>172</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., p. 413.

<sup>173</sup> J.A. VAN HOUTTE, *Bruges et Anvers, marchés "nationaux" ou "internationaux" du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in « Revue du Nord », XXXIV (1952), pp. 89-108.

è vero, anni fiscali in cui ne giunsero anche quattro, ma ve ne furono alcuni in cui non ne giunse nessuna – fatto che non avveniva dai tempi degli esordi, fra Due e Trecento, e che in seguito si era ripetuto solo durante i periodi di crisi politico-diplomatiche. A partire dal regno di Edoardo IV si verificò dunque quello che sia Quinn che la Ruddock avrebbero definito « un catastrofico declino » del commercio marittimo genovese e che portò le galere fiorentine e veneziane nelle acque inglesi a sopravanzare per numero le caracche liguri<sup>174</sup>.

A differenza delle decadi precedenti, per le quali la documentazione superstita riguardava quasi esclusivamente Southampton e penalizzava quindi Sandwich, nel tardo Quattrocento i registri doganali ancora esistenti provengono in egual numero da entrambi i porti e gli attracchi delle poche caracche genovesi censite appaiono equilibrati. Fra gli approdi a Sandwich, un buon numero aveva luogo *in les Downes*, cioè a the Downs, una secca protetta a ridosso del banco di sabbia chiamato Goodwin Sands, tre-quattro miglia al largo e un po' più a sud rispetto all'imboccatura del Wantsum, l'antico braccio di mare che conduceva al porto propriamente detto. La secca era stata già saltuariamente frequentata dalle imbarcazioni genovesi sin dal Trecento, ma l'aumento di presenze conferma un fatto peraltro già noto, e cioè che il Wantsum si andava progressivamente insabbiando e le sue acque erano diventate insidiose per le grosse caracche dal profondo pescaggio<sup>175</sup>. Non si trattava dunque, come per gli approdi a Calshot od all'isola di Wight, di una scelta per guadagnare tempo, ma di una necessità imposta dal mutare della situazione idrografica.

Ben altre situazioni erano però mutate in quegli anni, sul lontano teatro del Levante mediterraneo, e avevano profondamente alterato l'organizzazione commerciale genovese. La caduta di Focea nel 1455 e l'aumentata presenza turca nell'Egeo avevano drasticamente ridimensionato (molto prima quindi della perdita della stessa isola, che sarebbe avvenuta solo nel 1566) l'importanza dell'emporio di Chio. Senza l'allume non avevano più giustificazione economica né i lunghi peripli dal Levante all'Occidente né la presenza di grandi navi. L'attività marittima genovese come l'avevamo conosciuta

---

<sup>174</sup> D.B. QUINN, *The Port Books* cit., 2, pp. XXXV-XXXVI; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., p. 206.

<sup>175</sup> H.C. BENTWICH, *History of Sandwich*, Sandwich 1975, pp. 45-45. Sugli attracchi di navi liguri a the Downs v. l'elenco delle imbarcazioni nell'Appendice 1 di questo studio (dal 1467 in avanti) e A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi* cit., p. 68 e nota 45.

nella prima metà del Quattrocento era dunque definitivamente arretrata dalle coste dell'Asia Minore sino all'interno del Mediterraneo occidentale. Heers ha puntualmente descritto questo nuovo scenario, fissando il punto di svolta proprio attorno al 1460<sup>176</sup>.

Per alcuni anni si smerciò allume di bassa qualità, estratto a Lipari, ad Ischia e sulle coste del Maghreb o Barberia<sup>177</sup>. Ma già nel 1460 nel territorio pontificio, a Tolfa presso Civitavecchia, furono scoperti ricchi depositi di ottimo minerale, il cosiddetto «allume del papa» – che, si disse, valeva più di una crociata vinta, perché affrancava la cristianità dall'umiliante dipendenza verso le miniere ormai turche. Nel 1462 fu costituita per il suo sfruttamento una *societas aluminum* a partecipazione genovese, ma nel 1466 il controllo fu assunto dal Banco dei Medici che, d'accordo con la Camera Apostolica, se ne assicurò il monopolio. A bordo delle galere fiorentine e delle caracche genovesi l'allume riprese a navigare verso l'Atlantico del nord e la presenza a Bruges di un'importante filiale del Banco mantenne il ruolo di accentramento e di ridistribuzione già rivestito dal mercato fiammingo. Nel 1466 la caracca di Benedetto Italiano ne trasportò nelle Fiandre 16.000 cantari, mentre sono documentati carichi di ritorno dalle Fiandre a Southampton su galere fiorentine. Non molti anni dopo, nel 1474, l'inasprirsi delle tensioni tra Firenze e Roma causò tuttavia la rescissione del contratto con i Medici, cui subentrarono i Genovesi: Cicala, Centurione, Gentile, Doria e Sauli furono nell'ordine le famiglie che sino alla fine del secolo dettennero quel commercio redditizio e strategico<sup>178</sup>. Passarono ancora pochi anni e nel 1478, vittime del continuo aumento dei prezzi della lana inglese che erodeva i loro profitti e incapaci di reggere la concorrenza degli stessi vascelli atlantici, le galere fiorentine abbandonarono la rotta anglo-fiamminga<sup>179</sup>. Ma questi avvenimenti, come vedremo, non apportarono vantaggi ai Genovesi.

---

<sup>176</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 471-473.

<sup>177</sup> Un carico di *alim de Barbory*, ad esempio, fu sbarcato nel 1466 a Londra da una caracca veneziana; E122/194/17, rot. 1 r.

<sup>178</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 467-471; R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970 (ed. orig. Cambridge, Mass., 1963), pp. 218-237, 474.

<sup>179</sup> Le ultime due galere fiorentine registrate a Southampton furono quelle di *Armaregi Carnesik* (Amerigo Carnesecchi) e di *Iohannes Symond Tornabone* (Giovansimone Tornabuoni), che giunsero in porto dalle Fiandre il 19 giugno e ne ripartirono il 17 agosto; SCRO, SC5/4/18, cc. 30 r.-37 r. M.E. MALLETT, *The Florentine Galleys* cit., pp. 142-143, 175; E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade* cit., p. 331; J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 314.

Ancora nel periodo di gestione medicea, non mancarono cospicue spedizioni di allume in Inghilterra. La più importante avvenne nel maggio 1475, quando la caracca di Benedetto de Marini ne sbarcò a Sandwich 4.502 sacchi e 22 botti, valutati dai doganieri oltre 3.000 sterline<sup>180</sup>. Nel novembre 1484 si verificò tuttavia un fatto inconsueto: Geronimo Salvago consegnò a Southampton ben 4.639 sacchi di allume, 271 sacchi di noce di galla (un altro astringente proveniente dall'Asia Minore) e 275 balle di cotone, ma riuscì a venderne rispettivamente solo 260 sacchi, 44 sacchi e 57 balle<sup>181</sup>. L'allume pontificio costava, è vero, quattro-cinque volte più di quello di Focea. Ma ciò non aveva impedito ai Genovesi di ricavarne guadagni più che interessanti: nel 1466 il trasporto di 300 botti da Civitavecchia all'Inghilterra si era concluso con un profitto di oltre il 26%<sup>182</sup>. Quanto avvenuto nel 1484 esemplificava, invece, uno dei punti deboli del « commercio in consegna » medievale: scarsità di materie prime e prezzi elevati attiravano talvolta un'offerta eccessiva che, unita ad una domanda inelastica, faceva sì che un mercato sfornito diventasse rapidamente saturo<sup>183</sup>.

\* \* \*

L'elenco esemplificativo delle importazioni annuali, riportato nella tabella 5, è costituito dalle merci sbarcate a Sandwich da tre caracche nel 1468-69. I prodotti di origine orientale vi appaiono ulteriormente ridotti rispetto a quelli della prima metà del secolo riportati nella tabella 3 (si tenga presente che la cera potrebbe anche essere stata caricata in Spagna) e mancano le due spezie principali, cioè il pepe e lo zenzero, ma è nondimeno presente l'incenso, di sicura provenienza arabica. Non ci soffermeremo più sull'allume, le cui spedizioni in Inghilterra continuavano ad essere saltuarie e irregolari, mentre merita attenzione il guado. Fra il 1425 e il 1460 otto-dieci caracche all'anno ne avevano trasportato complessivamente una media

---

<sup>180</sup> PRO, E122/128/15, cc. 7v-8r. Il rapporto fra sacchi e balle non è noto, ma sui due imballaggi gravava la stessa imposta locale di 2 pence. L'anno seguente, sempre a Sandwich, Pantaleone de Marini ne sbarcò 594 sacchi; E122/128/16, c. 5v.

<sup>181</sup> « De Jeronimo Salvago patrono, pro IIII<sup>m</sup>VI<sup>c</sup>XXXIX sackis allume, unde vendidit II<sup>c</sup>LX sackos [...] II<sup>c</sup>LXXI sackis galle, unde vendidit XLIIII sackos, pond. in summa VIII<sup>m</sup>VIII<sup>c</sup> [...] II<sup>c</sup>LXXV ballis et ballettis cotone, unde vendidit LVII balles, pond. in summa XI<sup>m</sup>III<sup>c</sup> »; SCRO, SC5/4/22, cc. 53 v.-54 r.

<sup>182</sup> ASG, AC n. 784, c. 73v; J. HEERS, *Les Génois en Angleterre* cit., p. 818.

<sup>183</sup> R. DE ROOVER, *Il Banco Medici* cit., p. 205.

di 3.830 balle (o 7.660 ballette, accettando le equivalenze genovesi<sup>184</sup>), con un massimo di 7.295 balle distribuite fra Southampton e Sandwich nel 1438-39. Dopo il 1460 poco più di una caracca all'anno ne trasportò in media 2.865 balle, con un massimo di 5.664 (circa 17.000 cantari) su quella di Giuliano Grimaldi a the Downs nel settembre 1486<sup>185</sup>. A fronte del crollo del numero dei vettori, dunque, la quantità di guado imbarcata diminuì solo del 25% ed esso si impose come vera e propria "merce rifugio" degli ultimi viaggi genovesi in Occidente, riempiendo da sola buona parte delle stive.

In concomitanza con la progressiva riduzione delle merci orientali fecero la loro comparsa alcuni nuovi prodotti, uno dei quali compare nella tabella 5 ed è la triaca. Vera panacea della farmacopea medievale, una pomata usata come antidoto contro molti veleni e come medicamento contro molte malattie, essa veniva preparata a Genova e il suo largo successo in Inghilterra le aveva attirato gli strali di chi si opponeva alla moda dei farmaci stranieri, a scapito delle buone erbe locali<sup>186</sup>. Imbarcata in botti od in casse contenenti piccoli recipienti, *pottes*, *pixides*, *olle*, comparve a bordo delle caracche genovesi a partire dal 1433 e le sue spedizioni crebbero con il procedere del secolo<sup>187</sup>.

Altre novità del commercio tardo-quattrocentesco riflettevano il mutare dell'arte della guerra. Continuavano, è vero, a giungere nell'isola a bordo delle caracche i fusti di arco in legno di tasso (*bowstaves*), che tanta parte avevano

---

<sup>184</sup> Gli Studiosi inglesi affermano *tout court* che una balla equivaleva a due ballette, ma la questione è forse da esaminare caso per caso. Per quanto riguarda il guado, l'ipotesi appare corretta: gli imballaggi confezionati prima del viaggio attraverso l'Appennino erano infatti costituiti da *pondi* o "some" da 3 cantari (142,8 kg. o 315 libbre), ognuno composto da due "balle di mulo" da 1,5 cantari; J. HEERS, *Le livre de comptes* cit., pp. 25-27. Dalla prospettiva inglese, un'equivalenza analoga per il *pondo* (un *pondo* o balla = 3 cantari) è fornita da G. BISCARO, *Il banco Filippo Borromei e compagni di Londra (1436-1439)*, in « Archivio Storico Lombardo », serie 4, XL (1913), p. 114.

<sup>185</sup> PRO, E122/129/3, c. 1 r.

<sup>186</sup> S. THRUPP, *The Grocers of London, a Study in Distributive Trade*, in *Studies in English Trade* cit., p. 250.

<sup>187</sup> Nel 1484 giunsero « II parvis cofyn continentes in ollis plumbi CLX libris treakylle » e « I case treakylle in ollis plumbi ponderans CXX lib. », nel 1489 se ne sbarcarono 1200 libbre. PRO, E122/141/21, c. 26 r.; E122/209/1, cc. 4 r.-6 v.; E122/141/29, c. 22 r.; E122/141/31, cc. 21 v.-22 r.; E122/209/8, c. 11 r.; E122/141/38, rot. 4 v.; E122/128/9, c. 4 v.; E122/128/10, rot. 2 r.; E122/128/12, c. 2 v.; E122/128/14, c. 7 r.; E122/128/15, cc. 7 v.-8 r.; E122/143/1, cc. 1 v., 5 r.-v.; SCRO, SC5/4/2, c. 5 v. SC5/4/8, cc. 61 v., 69 v.; SC5/4/14, c. 43 v.; SC5/4/17, c. 28 r.; SC5/4/22, c. 52 v.

Tabella 5 - *Merci sbarcate da tre caracche genovesi a Sandwich nel 1468-69*  
(PRO, E122/128/10).

Merci provenienti dal Levante	
antelmintici ( <i>wormsede</i> )	barelli 7
cera	libbre 800 ½
incenso ( <i>encence</i> )	casse 2
fusti per archi ( <i>bowstaves</i> )	20
macis	barello piccolo 1
allume	barelli 252, sacchetti 5
Merci provenienti dalla Liguria e dall'Italia	
carta	balle 120
guado	balle 3 625
polvere da sparo ( <i>pulvis pro bombardis</i> )	barelli 3
triacca ( <i>triacle</i> )	casse 3, barelli 2
vino dolce	botti 26
Merci provenienti dalla penisola iberica	
colorante vegetale ( <i>litmose</i> )	scchetti 31
datteri	balle 40
grana per panni	ballette 3, pipa 1
mandorle	balle 37, <i>fraielli</i> 1
mercurio ( <i>argentus vivus</i> )	<i>pottes</i> 3, <i>elles</i> 3
olio	barello 1
uva passa	<i>pecie</i> 440, <i>fraielli</i> 231
vino rosso	<i>dolia</i> 30
Tessuti	
camelotto ( <i>chamlett</i> )	pezze 6
damasco	pezza 1 (iarde 25)
satin	pezze 3 (iarde 70 ½)
velluto ( <i>velvet</i> )	pezze 4 (iarde 60)

Per le misure di capacità del vino si è tenuto conto dell'equivalenza di 1 *dolium* o *tun* = 2 pipe o botti; R.E. ZUPKO, *A Dictionary of English Weights* cit., *ad voces*.

avuto nelle vittoriose battaglie inglesi nella Guerra dei Cent'Anni. Ma ora ad essi si affiancavano la polvere da sparo (*pulvis de bumbardis* o *gone powdre*) e soprattutto i raffinati prodotti delle armerie italiane, in specie quelle milanesi, che si erano imposti in quegli anni sui mercati europei. Prova ne sia che molti inventari quattrocenteschi inglesi di arredi nobiliari o signorili citano armi milanesi<sup>188</sup>. A partire dal 1450 cominciarono ad essere sbarcati i *brigandynes*, corsetti di placche metalliche con una copertura di stoffa, imballati in casse e computati a paia (la metà anteriore e quella posteriore). Dopo il 1456 fu la volta degli *harneys*, armature vere e proprie, insieme con corazze (*curaces*) e cotte di maglia (*dobelettes de mayle*)<sup>189</sup>. Più che di strumenti da battaglia si trattava di lussuosi oggetti da parata destinati alla corte, come quelli giunti nel dicembre 1463 a bordo della caracca di Tommaso Giustiniani. Il carico comprendeva 69 balle di armature per cavalli con 109 paia di corazze complete, 4 corazze rotte senza alcun ornamento, un paio di supporti di ferro per il re, due paia di coprispalla, 28 elmetti aperti, 3 cappelli di acciaio, 7 paia di gambali, un elmetto per il re, 38 armature per teste di cavalli, 11 gorgiere di maglia, 29 paia di guanti, 8 cappucci per lance da torneo, 43 punte di lancia, 2 mazze di acciaio, 5 bottiglie di vetro chiuse in un contenitore di cuoio con serratura e chiave, due armature da cavallo in cuoio bollito, una per il re e una per il duca di Warwick, 30 gorgiere di maglia, 6 supporti e 8 paia di coperture per avambracci, per un valore complessivo di 300 sterline<sup>190</sup>.

---

<sup>188</sup> L.F. SALZMAN, *English Trade* cit., pp. 434-435.

<sup>189</sup> PRO, E122/209/8, c. 6 v.; E122/128/12, c. 2 v.; E12/128/14, c. 7 r.; E122/128/15, cc. 7 v.-8 r.; SCRO, SC5/4/7, cc. 49 r., 89 v.; SC5/4/8, cc. 57 v., 62 r., 64 v.; SC5/4/10, cc. 7 r., 55 r.; SC5/4/14, cc. 1 v., 43 v.-44 v.; SC5/4/17, cc. 28 r., 29 r., 29 v. Dettagliate descrizioni dell'armamento da parata inglese quattro-cinquecentesco (perlopiù di fabbricazione italiana) si trovano in K. WAITTS, *The Arts of Combat*, in *Gothic. Art for England, 1400-1547*, a cura di R. MARKS e P. WILLIAMSON, London 2003, pp. 192-208.

<sup>190</sup> «De Iohanne de Barde, alienigena, pro LXIX balis harneys cum curacis completis CIX peires, IIII curacis brokene without any garnysshynge, I peire bolsters for the Kyng, II peires polrons, XXVIII salettes, III hattes de stele, VII peires legharneys, an helmet pro Rege, XXXVII harneys for horsehedes, XI gorgettes with mayle, XXIX peires gauntelettes, VIII burlettes for sperys to just with. Item XLIII spere heedes. Item II masue of stele. Item V botelles of glasse closid in ledir with loke et key. Item II horse harneys of boylede ledir, I pro Rege et I pro domino Warrewyk, XXX gorgettes of mayle, VI restes, VIII peires vambrace, precio CCC lb.». PRO, E122/128/4, c. 8v. Si trattava quasi certamente delle *balle sexaginta quatuor armorum* del milanese Venturino Borromeo, il cui carico sulla caracca di Tommaso

L'interesse dei Genovesi nei loro ultimi viaggi in Inghilterra si concentrò anche sui tessuti preziosi. Quelli citati nel paragrafo precedente provenivano forse tutti dalle botteghe fiamminghe, ma alcuni potevano essere prodotti mediterranei "di ritorno". Ancor maggiore incertezza riguarda le stoffe commerciate dopo il 1460: molto probabilmente erano italiane, e forse genovesi, le cinture di seta (*cincti de serico* o *courses de serico*) che ricorrono spesso nei registri doganali e italiano era il velluto (*velvet*); forse orientale era invece il camelloto (*chamlett*), mentre i broccati venivano ormai tessuti un po' dovunque da esperti artigiani, dal Levante all'Italia e alle Fiandre<sup>191</sup>.

È in ogni modo da rimarcare come, negli anni del loro declino, i Genovesi si fossero rivolti ai prodotti di lusso (armi e tessuti), i soli in grado di garantire noli remunerativi di fronte alla crisi delle merci "povere" destinate ai più vasti consumi. Pur riducendone drasticamente il numero, non sembra invece che essi abbiano impiegato imbarcazioni di stazza minore, poiché i carichi medi del solo guado si aggiravano pur sempre sui 10.000 cantari per viaggio. La ricomparsa di due imbarcazioni genovesi a Londra (la caracca di Aleramo Salvago nell'ottobre 1472 e la nave di Martino da Rapallo nel marzo 1485) potrebbe indicare tuttavia un impiego saltuario di natanti più modesti<sup>192</sup>. E comunque le piume di struzzo (*ostrich fetheris* o *struche feders*)

---

Giustiniani era stato autorizzato a Genova il 10 giugno 1463; ASG, AC n. 784, c. 2 r. Richard Neville, duca di Warwick, considerato l'uomo più potente d'Inghilterra, aveva appoggiato Edoardo IV nella sua lotta per il trono in modo così decisivo da essere soprannominato « the Kingmaker ».

<sup>191</sup> PRO, E122/142/8, 8 r.; E122/138/14, cc. 6 v.-7 r.; E122/128/15, cc. 7 v.-8 r., 23 v.; SCRO, SC5/4/17, c. 29 v.; SC5/4/18, c. 40 r.; SC5/4/21, cc. 56 v.-57 r. Tessuti preziosi caricati in quegli stessi a nome di Genovesi su altre imbarcazioni (spagnole, inglesi, veneziane): E122/142/10, rot. 12 r.; E122/129/5, cc. 2 v., 5 v.-9 r.; E122/143/1, cc. 5 v.-9 v.; E122/142/11, cc. 3 r.-5 v., 16 r.-17 r.; Un registro del 1437-38 citava *damaske de or de Venyse e velvet de or de Venyse*, mentre fra le merci di Galeotto e Leonello Centurione sequestrate a Londra nel 1458 figuravano *baldechini de Caffa absque auro vel argento*; PRO, E122/209/1, cc. 4 r.-6 v.; ASG, AC n. 784, ins. 4. Sullo sviluppo dell'arte della seta a Genova nel Quattrocento v. J. HEERS, *Gènes* cit., pp. 236-242; B. DINI, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993 (Atti delle "Settimane di Studio" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato), pp. 106-108.

<sup>192</sup> PRO, E122/73/34; E122/78/7, rot. 9 v. Va peraltro rilevato che la presenza della caracca di Salvago, segnalata da Quinn (*The Port Books* cit., 2, p. XLII), non è stata confermata dall'esame diretto del documento. L'imbarcazione di da Rapallo, non a caso definita *navis* dai doganieri inglesi, era molto probabilmente di stazza inferiore al normale.

sbarcate nel 1470 da Baldassarre Squarciafico e nel 1484 da Enrico Camilla e da Geronimo Salvago dimostrano che, anche per quel che riguardava i mercati più lontani, i contatti si erano certo affievoliti, ma non erano ancora stati interrotti<sup>193</sup>.

Cedendo alle pressioni dei suoi mercanti, nel 1463 Edoardo IV stabilì che tutta la lana destinata all'esportazione doveva essere smerciata attraverso lo Staple di Calais e abolì quindi l'esenzione di cui i mercanti mediterranei avevano goduto dal 1387<sup>194</sup>. Per almeno due decenni, tuttavia, il decreto non ebbe conseguenze pratiche poiché la stessa Corona si premurò di vanificarlo, concedendo speciali esenzioni ai suoi creditori o effettuando spedizioni a nome dello stesso re o di suoi familiari con l'intermediazione di fattori stranieri, come il fiorentino Gerardo Caniziani e il veneziano Geronimo Contarini, che erano in realtà i veri esportatori<sup>195</sup>. I Genovesi non seppero comunque trarre vantaggio dalla scomparsa delle galere fiorentine. Nell'ultimo terzo del Quattrocento essi caricarono infatti mediamente 230 sacchi di lana ogni anno, una quantità che non arrivava ad un quarto delle esportazioni totali da parte degli stranieri né ad un terzo di quelle attraverso Southampton e Sandwich<sup>196</sup>. I Fiorentini avevano infatti trovato sostituti, e i Genovesi nuovi concorrenti, che erano ora gli stessi Inglesi.

Il 29 marzo 1482 il mercante inglese Richard Cely scriveva al padre da Londra annunciandogli la sua prossima partenza per Northleach, il centro laniero dei Cotswolds, per presiedere all'imballaggio della lana dei "Lombardi" (cioè degli Italiani) destinata a Southampton, dove per Pasqua doveva essere imbarcata sulle navi del re alla volta di Genova. In effetti il 28 maggio la nave reale *Mary de la Towre* salpò con un carico di 121 sacchi di

---

<sup>193</sup> PRO, E122/129/1, c. 1 r.; SCRO, SC5/4/17, c. 29 v.; SC5/4/22, c. 52 r.

<sup>194</sup> *Statutes of the Realm* cit., 2, p. 392.

<sup>195</sup> Prova ne sia, come già osservato alla nota 123, che le relative aliquote doganali erano quelle applicate agli stranieri, e non agli Inglesi. E.E. POWER, *The Wool Trade in the Fifteenth Century* cit., pp. 44-45; A.R. BRIDBURY, *Economic Growth* cit., p. 32. Lana fu imbarcata su caracche genovesi da Alan Mountayn, fattore di Edoardo IV, e da Cecilia duchessa di York e Margaret di Borgogna, rispettivamente madre e zia del re; nel 1470 Mountayn caricò anche, a nome del re, 1.884 *panni curti* sulla caracca di Geronimo Salvago; nel 1473-74, infine, Caniziani imbarcò a Southampton *versus partes exteras de licencia Regis* ben 1.416 sacchi di lana. PRO, E122/128/12, c. 6 v.; E122/142/8, c. 20 r.; E356/20, rot. 61 v.; SCRO, SC5/4/20, c. 5 r.-v.

<sup>196</sup> E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade* cit., pp. 64-69; H.L. GRAY, *England Foreign Trade* cit., pp. 22-23.

lana appartenenti ad alcuni mercanti inglesi, diretta *ultra strictus de Marrok*, cioè oltre Gibilterra<sup>197</sup>.

Nella sua naturalezza espositiva, la frase di Cely sembra riferirsi ad una consolidata normalità. Una verifica non è purtroppo possibile, poiché, come già ricordato, la contabilità portuale non indicava di solito destinazione e provenienza delle imbarcazioni. Alcuni esempi inducono tuttavia a ritenere che simili viaggi stessero diventando consueti, come nel caso della nave regia *le Antony*, salpata da Londra *per strictus de Marrok* con carichi di lana l'8 febbraio 1477 e il 24 agosto dell'anno seguente. Ma risale già al giugno 1468 la notizia, di fonte diplomatica, della cattura da parte dei Francesi di due navi inglesi di ritorno dal Levante con a bordo spezie e altre merci<sup>198</sup>.

Non diversa era la situazione riguardante i panni e le altre merci. Nel febbraio 1471 la caracca di Baldassarre Squarciafico imbarcò 3.000 *panni curti sine grano*, insieme con pelli di vitello e di agnello; nell'ottobre 1480 a bordo di quella di Cosma *de Nigrono* si trovavano 3.878 pezze e 19 iarde di *panni curti sine grano*, 68 *stricti*, 16 iarde di *scarlet*, 26 pezze e 6 iarde di *kersey*, 15 pezze e 4 *rolles* di *frisets*, 402 pezze di *coton russet*; inoltre 2.384 pelli d'agnello, strutto, cuoi bovini e circa 11.000 libbre di peltro, piombo e stagno<sup>199</sup>. Questi furono i carichi più importanti di quegli anni, nel corso dei quali l'esportazione tessile inglese subì un'importante contrazione (arrestandosi a circa 40.000 panni all'anno) ma si arricchì di nuovi prodotti, provenienti soprattutto dalle regioni del sud-ovest allora in piena espansione industriale. Intorno al 1490 a bordo delle caracche genovesi comparvero i *brygewater* (da Bridgewater nel Somerset), mentre fra le merci sequestrate a Londra nel 1458 dopo l'affare Sturmy già figuravano *panni vermillii de Ecestre et Castelcomes* (da Exeter nel Devon e Castle Combe nel Wiltshire)<sup>200</sup>.

---

<sup>197</sup> « for packyng of Lombardys wholl at Hampton, the qweche mwste departe into Gean at thys Ester in the Kyngys schypys »; *The Cely Letters, 1472-1488*, a cura di A. HANHAM, « Early English Text Society », n. 273, London 1975, p. 134. PRO, E356/20, rot. 64 v.

<sup>198</sup> PRO, E122/194/21, *verso*; E122/73/40, cc. 20 r.-21 r.; *Calendar of State Papers* cit., doc. 414.

<sup>199</sup> SCRO, SC5/4/17, cc. 30 v.-32 v.; SC5/4/20, cc. 1 n.n. v.-5 v.

<sup>200</sup> PRO, E122/143/1, c. 18 v.; SCRO, SC5/4/23, c. 86 r.-v.; ASG, AC n. 784, ins. 4. Sulle nuove produzioni tessili quattrocentesche nell'Inghilterra sud-occidentale v. E.M. CARUS-WILSON, *Evidences of Industrial Growth in Some Fifteenth-century Manors*, in « The Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, XII (1959-60), pp. 190-205.

Restano ancora da rimarcare l'aumentata presenza, fra le esportazioni, delle pelli d'agnello chiamate *paslarge* o *passelarge* (con riferimento forse alle loro dimensioni) e la comparsa, accanto allo stagno, del piombo e del petro (*electre*), anch'essi provenienti dalle miniere del Devon e della Cornovaglia<sup>201</sup>.

Si giunse così al 16 marzo 1495, allorché la caracca di Iacopo Doria salpò dall'isola di Wight con un carico di panni, lana, pelli d'agnello, stagno e candelieri di petro<sup>202</sup>. Per quel che risulta allo stato attuale delle ricerche, essa fu l'ultima imbarcazione genovese a raggiungere le coste della Manica – almeno nel quadro di quella complessa e potente organizzazione marittima e commerciale che aveva operato per oltre due secoli. Il registro dei *Carati Maris* genovesi del 1531 avrebbe censito una nave degli Spinola proveniente dall'isola: ma quel viaggio può essere considerato come frutto di una iniziativa episodica, almeno dal punto di vista armatoriale<sup>203</sup>. Dal punto di vista mercantile, il tessuto delle relazioni genovesi in Inghilterra non si era ancora del tutto sciolto, ma certo si era notevolmente diradato, avendo ormai trasferito uomini e iniziative verso il nuovo polo economico di Anversa<sup>204</sup>.

## 6. Un problema storiografico aperto

Nel 1495 lo scriba genovese dei *Carati Maris* registrò il ritorno *de Anglia et Hispania* della nave di Iacopo Doria, l'ultima caracca ligure censita dai doganieri regi, e registrò anche il transito in senso inverso di due *barchie angliche* – una che caricò guado e carta e l'altra, proveniente da Chio, che sbarcò otto pipe di pepe<sup>205</sup>. Questo mero atto amministrativo racchiude una sintesi efficace di quanto fossero imprevedibilmente mutati i rapporti di forza nel Mediterraneo. Trentasette anni dopo l'affondamento delle navi di

---

<sup>201</sup> Sulle *passelarge* v. PRO, E122/184/3, file 3, cc. 22 r., 28 r.; E122/73/12, c. 43 v.; E122/139/4, rot. 2 v.; SCRO, SC5/4/1b, c. 66 v.; SC5/4/17, c. 31 v.; SC5/4/20, cc. 1nn r., 4 r.-v.; SC5/4/21, cc. 61 v., 62 r., 64 r.; SC5/4/23, c. 85 v. Di *pelles agnorum vocate mesans et passelarge* si parla nel 1427-28 (PRO, E356/16, rot. 13 r.). Sul petro v. PRO, E122/141/35, cc. 1 v.-4 v.; E122/143/1, cc. 15 r., 18 v.; SCRO, SC5/4/20, cc. 4 v., 5 r.

<sup>202</sup> SCRO, SC5/4/23, cc. 85 r.-86 v.

<sup>203</sup> D. GIOFFRÉ, *Il traffico di importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, V, Roma 1952, pp. 123-124, 228.

<sup>204</sup> Sulla permanenza di Genovesi a Southampton nel Cinquecento v. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 233-254.

<sup>205</sup> D. GIOFFRÉ, *Il traffico di importazione genovese* cit., pp. 121-122.

Sturmy, i suoi compatrioti trasportavano da Chio il pepe per i Genovesi: i sudditi di Enrico VII si dedicavano senza impedimenti a quei commerci dai quali i loro padri e i loro nonni erano stati esclusi con la forza. Come era stato possibile tutto ciò?

«Non erano che punture di spillo» scrive Bolton a proposito dei tumulti xenofobi londinesi del 1456-57 e dell'affare Sturmy del 1458. E aggiunge che il collasso del commercio italiano in Inghilterra fu dovuto al continuo stato di guerra nel Mediterraneo<sup>206</sup>. La Ruddock, per parte sua, pone l'accento piuttosto su altre cause inglesi dello stesso collasso, e cioè la profonda insicurezza generata nei mercanti italiani a Londra dall'anarchia politica conseguente allo scoppio della Guerra delle Due Rose e la crescente determinazione dei mercanti locali ad impossessarsi di una branca così redditizia del commercio internazionale<sup>207</sup>. Entrambi gli autori concordano comunque sul fatto che il commercio marittimo italiano con l'Inghilterra era in crisi già negli anni del suo monopolio. Nel corso del regno di Enrico VI (1422-1461, il periodo apparentemente trionfale per i Genovesi), la partecipazione al commercio inglese di importazione da parte degli stranieri non anseatici (cioè sostanzialmente degli Italiani) era scesa da poco meno di un terzo ad un quinto, con una perdita annua fra il primo e l'ultimo decennio del regno di almeno 12.000 sterline, cioè circa 65.400 ducati, che probabilmente andavano iscritti in buona parte sul conto dei Genovesi<sup>208</sup>.

I sostenitori della «depressione economica del Rinascimento», come Miskimin, ritengono che, sullo sfondo di una recessione europea globale, «il tardo Quattrocento fu un periodo fosco per l'Italia» e si chiuse con un declino di tutto il paese<sup>209</sup>. Da parte inglese, Postan scrisse che quasi tutti gli indici statistici disponibili per gli storici mostrano che il reddito nazionale e la ricchezza dell'isola diminuirono nel corso del secolo e che «la recessione materiale fu generale»<sup>210</sup>.

---

<sup>206</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 314.

<sup>207</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants* cit., pp. 206-207.

<sup>208</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., pp. 306-307.

<sup>209</sup> H.A. MISKIMIN, *The Economy of Early Renaissance Europe* cit., p. 158; M. CIPOLLA, *The Trends in Italian Economic History in the Later Middle Ages (Revisions in Economic History, XII)*, in «The Economic History Review», 2<sup>nd</sup> series, II (1949-50), pp. 181-184.

<sup>210</sup> M. POSTAN, *The Fifteenth Century (Revisions in Economic History, IX)*, in «The Economic History Review», IX (1938-39), p. 164.

Fryde spinge la sua analisi nel dettaglio, affermando che la crisi fu dovuta alla competizione di marinerie emergenti che offrivano vascelli più efficienti ed economici e che quindi, per gli Italiani, « il calcolo di costi e profitti deve aver giocato una parte cruciale nelle loro decisioni »<sup>211</sup>.

Dobbiamo purtroppo ammettere a questo punto quanto siano ancora deficitarie le ricerche nell'Archivio genovese in tema di gestione armatoriale, e non ci resta che accontentarci dell'asserzione di Heers (peraltro documentata), secondo il quale nel tardo Quattrocento molte delle grandi navi genovesi finirono sequestrate, o i loro patroni imprigionati per debiti<sup>212</sup>. Appare dunque corretta, nel medio periodo, l'osservazione di Lopez che la scelta a favore dei grossi tonnellaggi non fu «una trovata geniale per produrre guadagni inauditi, ma un espediente necessario per ridurre perdite inevitabili»<sup>213</sup>. Ma questo sarebbe come dire che i Genovesi avrebbero potuto essere in grado di prevedere, attorno al 1350, quello che sarebbe successo un secolo dopo.

Gli Inglesi che attraccavano impunemente nella capitale ligure nel 1495 non erano visitatori abituali, poiché il loro porto italiano di riferimento era Livorno e un loro console risiedeva a Pisa già dal 1485. Ciò perché, come acutamente osserva Lloyd, « i Fiorentini ritennero che il miglior modo per ottenere lana inglese a spese dei propri rivali italiani fosse quello di incoraggiare gli Inglesi a trasportarla loro stessi »<sup>214</sup>. Inoltre essi erano gli ultimi, fra i popoli marinari dell'Atlantico, ad essere penetrati all'interno di Gibilterra. Dobbiamo ancora ad Heers le notizie sulla comparsa e poi sull'affermazione, a partire dalla metà del Quattrocento, di navigli baschi, galiziani, portoghesi e andalusi al servizio di Genova, Barcellona, Marsiglia e Firenze, quelle « flotte ausiliarie » dedite al vettovagliamento delle grandi città del sud, che già viaggiavano dalle Fiandre al Mediterraneo con grano, sale e ferro<sup>215</sup>.

---

<sup>211</sup> E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade* cit., pp. 331-333.

<sup>212</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 314-315.

<sup>213</sup> R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), p. 718.

<sup>214</sup> T.H. LLOYD, *The English Wool Trade* cit., pp. 286-287; M.E. MALLETT, *Anglo-Florentine Commercial Relations, 1465-1491*, in « The Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, XV (1962), pp. 260-264; R. HOPE, *A New History of British Shipping*, London 1990, p. 73. Un viaggio della *Mary Towre* da Southampton *versus Portum Pisanum* è esplicitamente indicato in data 20 febbraio 1491; PRO, E356/23, rot. 68 v.

<sup>215</sup> J. HEERS, *Le commerce des Basques en Méditerranée au XV<sup>me</sup> siècle (d'après les Archives de Gênes)*, in « Bulletin Hispanique », LVII (1955), pp. 292-324; ID., *L'expansion maritime*

La loro partecipazione si trasformò rapidamente in concorrenza ed ebbe successo: erano le imbarcazioni più efficienti ed economiche di cui parla Fryde.

A questo successo si contrapponeva, a Genova, una congiuntura particolarmente sfavorevole. La lunga e dispendiosa guerra navale, già perduta, contro i Catalani per il controllo di Napoli si era cronicizzata in guerra di corsa permanente e fu forse la causa principale della grave crisi economica che colpì la capitale ligure dopo il 1460<sup>216</sup>. Su di uno sfondo pieno di ombre, i Genovesi furono così drammaticamente chiamati a scelte che comportavano una profonda revisione della loro politica commerciale. I primi investimenti ad essere ridotti perché non più redditizi furono allora quelli armatoriali e il traffico regolare delle caracche dal Mediterraneo all'Atlantico, ormai minato economicamente, ne fu vittima precoce. Sanlúcar, Cadice e Malaga cessarono di essere tappe e divennero capolinea: là le merci inglesi venivano trasbordate dai navigli atlantici a quelli genovesi per proseguire il loro viaggio. Nel breve volgere di un terzo di secolo lo spazio marittimo genovese, già arretrato ad oriente da Chio al Tirreno, si ridimensionava ad occidente sulla linea di Gibilterra<sup>217</sup>.

I nostri registri doganali ci forniscono alcune prove di questa nuova situazione. Nel 1489 alcuni mercanti genovesi importarono carta, triaca, vino e uva passa *de Hispania* sulla nave di Francisco Gomez ed esportarono panni su quella di Domingo de Grustiaga; nel 1490 203 sacchi di lana intestati ad Ambrogio Salvago viaggiarono sulla nave di Francisco *de Artita* e cuoio, panni e oggetti di peltro su quella di John Hervy; nel 1497 Branchino de Marini imbarcò panni sulla nave di Martin de Riaga e lo stesso fecero Luca Spinola e Stefano Cattaneo nel 1516, con 818 *panni curti* e 2.736 *kerseys*

---

*portugaise à la fin du Moyen-Age: la Méditerranée*, in « Revista da Faculdade de Letras », 2ª serie, XXII (1956), pp. 5-33. Già nel 1445 una nave basca aveva trasportato frutta da Malaga e dal regno di Granada all'Inghilterra e alle Fiandre per conto dei Governatores frute genovesi; ASG, San Giorgio, 38/1552, c. 7 v.

<sup>216</sup> G. PISTARINO, *La spesa ordinaria della Repubblica di Genova nella crisi del 1461-62*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966 (Fonti e Studi dell'Istituto di Paleografia e Storia Medievale dell'Università di Genova, XII), pp. 241-242; J. HEERS, *Gènes* cit., pp. 505-507.

<sup>217</sup> D. GIOFFRÉ, *Il traffico di importazione genovese* cit., pp. 228-232; E. GRENDI, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in « Rivista Storica Italiana », LXXX (1968), p. 626.

su quella di Juan Lopez<sup>218</sup>. Similmente, altri Genovesi si servirono di navi spagnole od inglesi per commerciare con le Fiandre e di galere veneziane per spedire in Inghilterra prodotti mediterranei<sup>219</sup>.

\* \* \*

Tutte le ipotesi avanzate dagli storici per giustificare il «catastrofico declino» del sistema commerciale genovese in Inghilterra appaiono dunque fondate e agirono da concause di uno stesso fenomeno: alto costo (in denaro e in sicurezza) dello stato di guerra nel Mediterraneo, protezionismo inglese sempre più aggressivo a danno degli Italiani, depressione economica generalizzata e crisi genovese in particolare, concorrenza vincente di marine emergenti. Non è affatto da sottovalutare, inoltre, quella che Braudel ha felicemente definito «la vittoria del mulo», e cioè la ripresa dei traffici terrestri a scapito di quelli marittimi, che si verificò a partire dalla metà del Quattrocento in concomitanza con l'affermarsi di aree economiche come la Renania e la Germania meridionale<sup>220</sup>.

Ma, insiste Fryde, «gli effetti di tutti questi cambiamenti sul commercio genovese nell'Europa nord-occidentale attendono ancora uno studio dettagliato»<sup>221</sup>. Appurato che esso non forniva più profitti tali da giustificare il dispendioso impiego su quella rotta di una flotta di grandi caracche, resta pur sempre da capire come si era arrivati a questo punto critico. Una delle chiavi interpretative potrebbe risiedere nella stessa composizione dei carichi, quali ci vengono indicati dai registri dell'Exchequer.

I dati merceologici non possono naturalmente rivestire un valore assoluto (fatto peraltro pressoché impossibile nella storia economica medievale), poiché, a parte le consuete lacune e omissioni documentarie, bastava un carico fortunato per modificare le statistiche di un'intera annata. Proviamo comunque a prendere in esame quelli relativi alle due spezie principali, il pepe e lo zenzero, fedeli indicatori dei contatti con Alessandria e con Beirut, come ci vengono indicati dalle liste doganali di scarico delle caracche genovesi.

---

<sup>218</sup> PRO, E122/143/1, cc. 1 v., 16 v.-17 r.; E122/142/12, rot. 5 v.; E122/143/2, c. 25 r.

<sup>219</sup> PRO, E122/142/10, rot. 12 r.; E122/129/5, cc. 2 v., 5 v.-10 v.; E122/143/1, cc. 3 r.-9 v.; E122/142/11, cc. 3 r.-5 v., 15 r., 16 r.-19 r.; E122/129/8, cc. 14 v., 16 v., 19 r.

<sup>220</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976 (ed. orig. Paris 1949), 1, p. 299.

<sup>221</sup> E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade* cit., p. 332.

anni fiscali	pepe	zenzero
1424-25 (PRO, E122/141/4)	libbre 52	barello 1
1426-27 (PRO, E122/184/3, <i>file</i> 3)	libbre 11.363 (39 balle, 6 borse)	libbre 2.518
1429-30 (SCRO, SC5/4/1b)	balle 26	balle 3, balletta 1, barelli 21
1439-40 (SCRO, SC5/4/5 e PRO, E122/127/18)	libbre 3.796, balle 45	libbre 2.245, balle 2
1443-44 (PRO, 122/140/62)	libbre 3.278, balle 33, ballette 3	libbre 100, balle 2
1447-48 (PRO, 122/141/29)	libbre 400 (pepe lungo)	balle 10, ballette 3, sacchi 4
1448-49 (PRO, 122/141/31)	ballette 2, sacchetto 1; libbre 350 (pepe lungo)	libbre 4.600
1454-55 (SCRO, SC5/4/8)	—	sporte 13
1459-60 (PRO, 122/141/38)	—	—

Al di là del loro andamento perturbato già premesso, essi sembrano però confermare una chiara linea di tendenza, già nota ma forse non ancora espressa con cifre tanto eloquenti, e cioè la progressiva e quasi completa scomparsa dei Genovesi dagli empori del Levante. Nel 1377, secondo il registro doganale trascritto da Day, dieci cocche genovesi avevano importato da Alessandria pepe e zenzero per un valore di circa 165.0000 ducati e altre due avevano trasportato nelle Fiandre pepe per circa 16.000 ducati o 57.500 libbre inglesi<sup>222</sup>. Nel tardo Trecento (vedi tabella 2) il pepe e lo zenzero giungevano in Inghilterra in grandi quantità (non meno di 80.000 libbre complessivamente nel 1387-88), mentre mancavano praticamente dalle stive delle caracche già a partire dalla metà del Quattrocento. Si osservino la quantità di pepe sbarcata a Southampton nel 1448-49 e la sua assenza negli anni seguenti, così come quella di zenzero sbarcata nel 1454-55 e parimenti la sua successiva assenza: le precise equivalenze ponderali non sono note, ma dovrebbe trattarsi di circa 250 libbre di pepe e 500 libbre di zenzero. Dopo di allora, i doganieri inglesi

---

<sup>222</sup> J. DAY, *Les douanes de Gênes* cit., vol. 1, pp. 215-533, *passim*; E. ASHTOR, *Il volume del commercio levantino di Genova nel secondo Trecento*, in *Saggi e Documenti I*, Genova 1978 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, 2), pp. 407-421.

non registrarono più zenzero a bordo di caracche genovesi. Per quanto riguarda il pepe, i rendiconti riferiscono di un sacco da 200 libbre nel 1467-68, di 33 libbre nel 1474-75 e di 11 balle (circa 2.200 libbre) nel 1484-85.

È stato valutato che le due potenze marittime italiane distribuissero nel nord Europa circa un quarto delle loro importazioni orientali. Ebbene, nel passaggio fra Tre e Quattrocento Venezia importava annualmente da Alessandria una media di 253 tonnellate di pepe (558.500 libbre) e 29,6 tonnellate di zenzero (65.300 libbre). Nell'ultimo decennio del Quattrocento tali quantità crebbero rispettivamente a 383 e 250 tonnellate, per un valore di circa 250.000 ducati. A conferma di queste cifre, Bolton ha calcolato che nel 1438-39 le galere veneziane scaricarono a Londra non meno di 104.000 libbre di pepe<sup>223</sup>. Per contro, le navi genovesi salpate nel 1445 da Chio alla volta dell'Europa nord-occidentale trasportavano pepe e zenzero stimato circa 5.500 ducati e pari a poco più del 3% del valore totale dei carichi, il 65% dei quali era rappresentato dall'allume di Focea<sup>224</sup>.

La «funzione di *trait d'union* fra Occidente e Oriente», come la chiama Gioffré<sup>225</sup>, che aveva alimentato il grande commercio genovese del Due e Trecento, era finita da tempo: l'unica vera merce orientale di cui esso era rimasto il veicolo era l'allume, e la sua perdita finì per estromettere definitivamente i Genovesi dal Levante. Concentrare gli interessi sui mercati occidentali, dal Maghreb alla Spagna, poteva apparire lungimirante nel breve periodo, ma ben presto avrebbe indotto concorrenze locali rese ancor più feroci da margini di profitto che si assottigliavano anno dopo anno. Furono invece gli alti profitti (mercantili e armatoriali) del trasporto di spezie e prodotti di lusso levantini a mantenere in vita ancora per mezzo secolo il dispendioso sistema di navigazione veneziano, che poi sarebbe stato definitivamente minato solo dalle conquiste politiche turche e da quelle geografiche portoghesi. Così come, al contrario, fu la concorrenza occidentale ad eliminare precocemente le galere fiorentine, che non attingevano ai mercati del Levante. E tuttavia, lo ripetiamo, i Genovesi non potevano prevedere, attorno al 1350, quello che sarebbe successo un secolo dopo.

---

<sup>223</sup> B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi* cit., p. 34; E. ASHTOR, *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982 (ed. orig. London 1976), pp. 341-342; J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 347 (da PRO, E122/73/12).

<sup>224</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 650-651.

<sup>225</sup> D. GIOFFRÉ, *Il traffico di importazione genovese* cit., p. 230.

Appendice 1. Elenco delle imbarcazioni genovesi in Inghilterra.

Secoli XIII-XIV

\* = nave savonese; a. = data di arrivo; p = data di partenza.

n.	tipo	nome	patrono	porto	date
1	navis		Francissus de Marke de Finiario	Londra	p. 26.07.1281 <sup>1</sup>
2	galeya		Antonius de Meer	Londra	p. 18.08.1281 <sup>2</sup>
3	galea		de Genne	Sandwich	p. 27.07.1288 <sup>3</sup>
4	galya		Benedictus de Gwaske	Londra	p. 18.03.1304 <sup>4</sup>
5	galya		Philipus Nigrus	Londra	p. 26.08.1304 <sup>5</sup>
6	galea		Leonardus de Pesano	Londra	p. 20.08.1306 <sup>6</sup>
7	galea		Iohannes de Montezelo	Londra	p. 20.08.1306 <sup>7</sup>
8	galea		Marcus de Dyane	Londra	p. 20.08.1306 <sup>8</sup>
9	galea		Edmundus de Negro	Londra	p. 20.08.1306 <sup>9</sup>
10	galea		Andalo de Nigro	Hull	p. 21.08.1307 <sup>10</sup>
11	galea		Simon de Segale	Londra	p. 26.11.? <sup>11</sup>
12	galea		Hugolinus Aurea	Londra	p. 26.11.? <sup>12</sup>
13	galea		Albertus Grelus	Londra	p. 26.11.? <sup>13</sup>
14	galea	Sanctus Antonius	Manuel de Pesano	Southampton	p. 02.08.1308 <sup>14</sup>

<sup>1</sup> PRO, E122/68/2, membr. 2 [1280-81 (8-9 Edw. I)].

<sup>2</sup> *Ibidem*, membr. 3.

<sup>3</sup> PRO, E122/124/1, *recto* [1287-88 (15-16 Edw. I)].

<sup>4</sup> PRO, E122/68/13, membr. 3 r. [1304 (32 Edw. I), sei mesi (1 aprile - 29 settembre 1304)].

<sup>5</sup> *Ibidem*, membr. 4 r.

<sup>6</sup> PRO, E122/68/17, rot. 1, membr. 6-7 [1306 (34 Edw. I), tre mesi (24 giugno - 29 settembre 1306)].

<sup>7</sup> *Ibidem*, rot. 1, membr. 6-7.

<sup>8</sup> *Ibidem*, rot. 1, membr. 6-7.

<sup>9</sup> *Ibidem*, rot. 1, membr. 6-7.

<sup>10</sup> PRO, E122/56/1 e 2, m. 5 r., 9 [1306-07 (35-36 Edw. I); un anno (29 settembre 1306 - 29 settembre 1307)].

<sup>11</sup> PRO, E122/68/15, membr. 3 [(?) 1307-27 (? Edw. II); tre mesi; (29 settembre - dicembre)].

<sup>12</sup> *Ibidem*, membr. 3.

<sup>13</sup> *Ibidem*, membr. 3.

<sup>14</sup> PRO, E122/136/6, rot. 2 r. [1307-08 (1 Edw. II); tre mesi e mezzo (14 dicembre 1307 - 28 marzo 1308)].

n.	tipo	nome	patrono	porto	date
15	galea		Andalo de Nigro	Hull	p. 16.09.1309 <sup>15</sup>
16	galea		Socinus de Camella	Londra	p. 14.08.1310 <sup>16</sup>
17	galia		Sorlio de Camella	Londra	p. 25.08.1313 <sup>17</sup>
18	galia		Socinus de Camella	Londra	p. 25.08.1313 <sup>18</sup>
19	dromonus	le Marie	Furfine Damere	Sandwich	p. 10.03.1319 <sup>19</sup>
20	navis	le Cristofre	Antonius Penel	Southampton	p. 07.03.1372 a. 08.03.72 ( <i>sic</i> ) <sup>20</sup>
21	navis	le Marie	Androno Dalvasyn	Southampton	a. 08.03.1372 <sup>21</sup>
22	navis	Seint Johan	George de Bruski *	Southampton	p. 14.05.1372 <sup>22</sup>
23	carrake	Saynte Marie	Paulus Spynarde et Antonius Isnarde	Southampton	p. 20.04.1380 <sup>23</sup>
24	navis		Andalo Cataneus	Southampton	p. 20.04.1380 <sup>24</sup>
25	navis	Saynte Marie	Edwarde Grile	Southampton	p. 20.04.1380 <sup>25</sup>
26	carraka	Sainte Marie Saint Antony	Gerardus Murthe	Southampton	p.05.12.1383 <sup>26</sup>
27	carraka	Sainte Marie	Antonius Carlova *	Southampton	p. 25.12.1383 <sup>27</sup>
28	navis	le George	Stephanus Dauria	Southampton	a. 04.01.1384 p. 08.02.1384 <sup>28</sup>

<sup>15</sup> PRO, E122/56/, membr. 7 r [1308-09 (2-3 Edw. II); un anno (29 settembre 1308 - 29 settembre 1309)].

<sup>16</sup> PRO, E122/69/4, membr. 6 [1310-11 (4-5 Edw. II); un anno (29 settembre 1310 - 29 settembre 1311)].

<sup>17</sup> PRO, E122/69/7, m. 19-20 [1312-13 (6-7 Edw. II); un anno (29 settembre 1312 - 29 settembre 1313)].

<sup>18</sup> *Ibidem*, m. 19-20.

<sup>19</sup> PRO, E122/124/21, *recto* [1318-19 (13-14 Edw. II)].

<sup>20</sup> PRO, E122/137/19, rot. 2 r.-v. [1371-72 (46 Edw. III); un anno; 1 novembre 1371 - 1 novembre 1372].

<sup>21</sup> *Ibidem*, rot. 2 v.

<sup>22</sup> *Ibidem*, rot. 2 v.

<sup>23</sup> PRO, E122/138/2, m. 1 [1379-80 (3-4 Rich. II); un anno (29 settembre 1379 - 29 settembre 1380)].

<sup>24</sup> *Ibidem*, m. 1.

<sup>25</sup> *Ibidem*, m. 1.

<sup>26</sup> PRO, E122/138/11, rot. 1 [1383-84 (7 Rich. II); un anno; 29 settembre 1383 - 29 settembre 1384. Contenuto analogo, ma parziale, nel registro E122/138/10 (29 settembre 1383-20 gennaio 1384)].

<sup>27</sup> *Ibidem*, rot. 1.

<sup>28</sup> *Ibidem*, rot. 1.

n.	tipo	nome	patrono	porto	date
29	navis	le George	Ostianus Basse	Southampton	p. 14.01.1384 <sup>29</sup>
30	carraka	Seinte Marie	Iohanes Barbo	Southampton	p. 26.01.1384 <sup>30</sup>
31	carraka	Seint Jacomo	Antonius Marruffe	Southampton	p. 12.05.1384 <sup>31</sup>
32	carraka	Seinte Marie Seint Antone	Andreas de Pisano	Southampton	a. 19.06.1387 p. 28.03.1388 <sup>32</sup>
33	carraka	Sanctus Teramus o Sanctus Heranius	Galfredus de Flisco	Southampton	a. 10.06.1387 a. 28.03.1388 p. 28.03.1388 <sup>33</sup>
34	carraka	Sanctus Nicholaus	Iulianus Damare	Southampton	p. 24.06.1387 p. 19.08.1387 <sup>34</sup>
35	carraka	Sanctus Nicholaus	Petrus de Camelo	Southampton	a. 06.11.1387 <sup>35</sup>
36	carraka	Seinte Katrine Seinte Antone	Nicholaus de Mar- ketto*	Southampton	a. 22.12.1387 <sup>36</sup>
37	carraka	Sanctus Jacobus	Guillelmus Pestone *	Southampton	a. 18.06.1387 <sup>37</sup>
38	carraka	Sanctus Jeronimus	Martinus Falemoniko	Southampton	a. 18.06.1387 <sup>38</sup>
39	carraka	Sanctus Nicholaus	Obertus de Vivaldis	Southampton	a. 18.06.1387 <sup>39</sup>
40	carraka	Sanctus Georgius	Thomas de Quinto	Southampton	a. 05.09.1387 <sup>40</sup>
41	navis	Sancta Maria de Guadelupo	Bernardus de Reko	Southampton	a. 05.08.1387 <sup>41</sup>
42	carraka	Gratia Dei	Antonius Centurionus	Southampton	a. 25.09.1387 <sup>42</sup>
43	navis	Iacobus	Barnabo Spynel	Southampton	p. 08.01.1392 <sup>43</sup>

<sup>29</sup> *Ibidem*, rot. 1.

<sup>30</sup> *Ibidem*, rot. 1.

<sup>31</sup> *Ibidem*, rot. 1.

<sup>32</sup> PRO, E122/138/16, m. 1, rot. 1 r., 3 r., 4 r.; m. 2; m. 3, rot. 2 r.; m. 4, rot. 2 r., 3 r., 4 r. [1387-88 (10-12 Rich. II); un anno e tre mesi (18 giugno 1387 - 29 settembre 1388)].

<sup>33</sup> *Ibidem*, m. 1, rot. 1 r., 2 r., 3 r., 4 r.; m. 2, rot. 2 r.; m. 4, rot. 2 r., 3 r., 4 r.

<sup>34</sup> *Ibidem*, m. 1, rot. 1 r., 3 r., 4 r.; m. 4, rot. 2 r., 3 r., 4 r.

<sup>35</sup> *Ibidem*, m. 2; m. 4, rot. 2 r.

<sup>36</sup> *Ibidem*, ms 2; ms 4, rot. 2 r.

<sup>37</sup> *Ibidem*, m. 2; m. 4, rot. 2 r.

<sup>38</sup> *Ibidem*, m. 2; m. 4, rot. 2 r.

<sup>39</sup> *Ibidem*, m. 2; m. 4, rot. 2 r.

<sup>40</sup> *Ibidem*, m. 2; m. 4, rot. 2 r.

<sup>41</sup> *Ibidem*, m. 2; m. 4, rot. 2 r.

<sup>42</sup> *Ibidem*, m. 2; m. 4, rot. 2 r.

<sup>43</sup> PRO, E122/138/20, rot. 6 [1391-92 (15-16 Rich. II); undici mesi (8 dicembre 1391 - 8 novembre 1392)].

n.	tipo	nome	patrono	porto	date
44	carraca	George et Katrine	Hostianus Basse	Southampton	p. 22.01.1392 <sup>44</sup>
45	carraca	la Maria	Antonius de Castro	Southampton	p. 22.01.1392 <sup>45</sup>
46	carraca	le Nicholas	Franciscus Vache *	Southampton	p. 22.01.1392 <sup>46</sup>
47	navis	le Marie	Lucas Savage	Southampton	p. 10.02.1392 <sup>47</sup>
48	navis	la Marie	Carolus Savage	Southampton	p. 19.04.1392 <sup>48</sup>
44a	carraca	George et Katrine	Hostianus Basse	Southampton	p. 16.06.1392 <sup>49</sup>
45a	carraca	la Maria	Antonius de Castro	Southampton	p.16.06.1392 <sup>50</sup>
46a	carraca	le Nicholas	Franciscus Vache *	Southampton	p.16.06.1392 <sup>51</sup>
48	carraca		Barnabo Dentu	Southampton	a. 19.12.1395 <sup>52</sup>
49	carraca	le Marie	Salugrus Negre	Southampton	a. 20.03.1396 <sup>53</sup>
50	carraca	le Marie	Ostacius Bas	Southampton	a. 13-04.1396 <sup>54</sup>
51	carraca	le Marye	Julian de la Mare	Southampton	a. 30.08.1396 <sup>55</sup>

### Secolo XV

n.	tipo	patrono	porto	date
52	carraca	Petrus Centurionus (Centurio)	Southampton	p. 30.11.1402 <sup>56</sup>
53	carraca	Raphaell Squertefig (Sqwyrtefigo)	Southampton	p. 30.11.1402 <sup>57</sup>
54	carraca	Franciscus de Aurea	Southampton	p. 28.02.1403 <sup>58</sup>
56	navis	Lodixius de Capriata	Southampton	20.09.1424 <sup>59</sup>

<sup>44</sup> *Ibidem*, rot. 2, 4.

<sup>45</sup> *Ibidem*, rot. 2, 4.

<sup>46</sup> *Ibidem*, rot. 2, 4.

<sup>47</sup> *Ibidem*, rot. 6.

<sup>48</sup> *Ibidem*, rot. 6.

<sup>49</sup> *Ibidem*, rot. 6.

<sup>50</sup> *Ibidem*, rot. 6.

<sup>51</sup> *Ibidem*, rot. 6.

<sup>52</sup> PRO, E122/138/22, rot. 1 r.-v. [1395-96 (19-20 Rich. II); undici mesi (1 dicembre 1395 - 29 settembre 1396)].

<sup>53</sup> *Ibidem*, rot. 2 r.

<sup>54</sup> *Ibidem*, rot. 2 r.

<sup>55</sup> *Ibidem*, rot. 3 r.

<sup>56</sup> PRO, E122/139/4, rot. 1 r., 2 r., 3 r.; [1402-03 (4-5 Hen. V); cinque mesi (29 settembre 1402 - 28 febbraio 1403)].

<sup>57</sup> *Ibidem*, rot. 1 r., 2 r., 3 r.

<sup>58</sup> *Ibidem*, rot. 2 r.

<sup>59</sup> PRO, E122/184/3, file 5, n. 27; 1424-27 [miscellanea di fogli sparsi, 1410-27. Editio,

n.	tipo	patrono	porto	date
57	navis	Bartholomeus de Vultabio	Southampton	21.09.1424 <sup>60</sup>
66	navis	Galeotus Pinellus	Southampton	07/27.02.1425 <sup>61</sup>
67	navis	Ianus Grillus	Southampton	07.02/02.03.1425 <sup>62</sup>
58a	navis	Franciscus Spinula & Anundinus Barichante	Southampton	07/26.02.1425 <sup>63</sup>
63a	navis	Gabriel de Auria	Southampton	02/08.03.1425 <sup>64</sup>
71a	navis	[Thobias Ususmaris]	Southampton	30.01.1427 <sup>65</sup>
72a	navis	Dominicus de Rapallo	Sandwich	20.07-1427 <sup>66</sup>
78a	navis	[Anthonius] de Ponti	Sandwich	20.07.1427 <sup>67</sup>
58	carraca	Franciscus Spynelle	Southampton	a. 13.12.1424 <sup>68</sup>
59	carraca	Thomas Skersefige	Southampton	a. 13.12.1424 <sup>69</sup>
60	carraca	Iohannes Hardiment	Southampton	a. 30.12.1424 <sup>70</sup>
61	carraca	Galiote Spynelle	Southampton	a. 30.12.1424 <sup>71</sup>
62	carraca	Iulianus Spynelle	Southampton	a. 02.01.1425 <sup>72</sup>
63	carraca	Gabrielle de Aureo	Southampton	a. 02.01.1425 p. 07.03.1425 <sup>73</sup>
64	carraca	Simone Grille	Southampton	a. 08.02.1425 <sup>74</sup>
65	carraca	Iohannes de Passano	Southampton	a. 08.02.1425 <sup>75</sup>

relativamente alle scritture genovesi, da A. NICOLINI, *Apodixie di scribi genovesi in Inghilterra nel Quattrocento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII/1 (2003), pp. 689-698].

<sup>60</sup> *Ibidem*, n. 41.

<sup>61</sup> *Ibidem*, nn. 30, 31, 35.

<sup>62</sup> *Ibidem*, n. 35.

<sup>63</sup> *Ibidem*, nn. 30, 31.

<sup>64</sup> *Ibidem*, n. 28.

<sup>65</sup> *Ibidem*, n. 29.

<sup>66</sup> *Ibidem*, nn. 32, 34.

<sup>67</sup> *Ibidem*, n. 36.

<sup>68</sup> PRO, E122/141/4, rot. 1 r.-v., 4 r. [1424-25 (3-4 Hen. VI); un anno (29 settembre 1424 - 29 settembre 1425)].

<sup>69</sup> *Ibidem*, rot. 4 r.

<sup>70</sup> *Ibidem*, rot. 1 v.

<sup>71</sup> *Ibidem*, rot. 1 v., 4 r.

<sup>72</sup> *Ibidem*, rot. 2r., 4 r.

<sup>73</sup> *Ibidem*, rot. 2 r., 5 v.

<sup>74</sup> *Ibidem*, rot. 2 v., 4 r.

<sup>75</sup> *Ibidem*, rot. 2 v.

n.	tipo	patrono	porto	date
63b	carraca	Gabrielle de Aureo	Southampton	a. 12.05.1425 <sup>76</sup>
68	carraca	Thomas de Grimaldis	Southampton	a. 03.09.1425 <sup>77</sup>
69	carraca	Andreas Spenello	Southampton	a. 11.10.1426 <sup>78</sup>
70	carraca	Theramus Gryllus	Southampton	a. 23.01.1427 <sup>79</sup>
71	carraca	Thobias Ususmaris	Southampton	a. 23.01.1427 <sup>80</sup>
72	carraca	Dominicus de Rapallo	Southampton	a. 27.01.1427 <sup>81</sup>
73	carraca	Simon Catane	Southampton	a.25.02.1427 <sup>82</sup>
74	carraca	Arone Hardiment	Southampton	a. 01.03.1427 p. 22.03.1427 <sup>83</sup>
75	carraca	Franciscus Spynella	Southampton	a. 16.03.1427 <sup>84</sup>
76	carraca	Galiotus Penellus	Southampton	a. 28.03.1427 <sup>85</sup>
77	carraca	Bartholomeus Cros *	Southampton	a. 26.04.1427 <sup>86</sup>
73a	carraca	Simon Catane	Southampton	a. 01.05.1427 p. 07.05.1427 <sup>87</sup>
78	carraca	Anthonijs de Ponnte	Southampton	p. 04.05.1427 <sup>88</sup>
75a	carraca	Franciscus Spynelle	Southampton	p. 19.07.1427 <sup>89</sup>
76a	carraca	Galiotus Pinelle	Southampton	p.19.07.1427 <sup>90</sup>
78a	carraca	Antonius de Ponnte	Southampton	p. 16.09.1427 <sup>91</sup>
69a	carrake	Andrée Spinol	Southampton	a. ? <sup>92</sup>

<sup>76</sup> *Ibidem*, rot. 3 r.

<sup>77</sup> *Ibidem*, rot. 3 v., 7 v.

<sup>78</sup> PRO, E122/184/3, *file* 3, c. 1 v. [1426-27 (5 Hen. VI) un anno (29 settembre 1426 - 29 settembre 1427)]. Nave attraccata a Calshot.

<sup>79</sup> *Ibidem*, c. 6 r.-v.

<sup>80</sup> *Ibidem*, c. 7 r.

<sup>81</sup> *Ibidem*, c. 7 v.

<sup>82</sup> *Ibidem*, cc. 11 v.-12 r.

<sup>83</sup> *Ibidem*, cc. 10 v., 22 r.-23 r.

<sup>84</sup> *Ibidem*, cc. 12 v., 13 v.

<sup>85</sup> *Ibidem*, c. 14 r.-v.

<sup>86</sup> *Ibidem*, c. 16 r.

<sup>87</sup> *Ibidem*, cc. 16 v., 25 v.-27 r.

<sup>88</sup> *Ibidem*, c. 25 v.

<sup>89</sup> *Ibidem*, ins. c. 28.

<sup>90</sup> *Ibidem*, ins. c. 28.

<sup>91</sup> *Ibidem*, ins. c. 28.

<sup>92</sup> SCRO, SC5/4/1a; c. 18 r.-v. [1426-27 (5-6 Hen. VI); un anno (29 settembre 1426 - 29 settembre 1427)]. Editto da P. STUDER, *The Port Books of Southampton, 1427-1430*, Southampton 1913].

n.	tipo	patrono	porto	date
79	carrake	Aragon Naton *	Southampton	a. ? <sup>93</sup>
80	carake	John de Pont	Southampton	a. ? <sup>94</sup>
70a	carrake	Téram Gryl	Southampton	a. 21.01.1427 <sup>95</sup>
71b	carrake	Toby Ut de Mar	Southampton	a. 23.01.1427 <sup>96</sup>
81	carrake	Bertholmé Voutage	Southampton	a. ? <sup>97</sup>
73b	carrake	Symond Catan	Southampton	a. 25.02.1427 <sup>98</sup>
74a	carrake	Aram Hardymont	Southampton	a. 01.03.27 p. ? <sup>99</sup>
75b	carrake	Francés Spinol	Southampton	a. 21.03.1427 <sup>100</sup>
76b	carrake	Galyot Pinel	Southampton	a. 27.03.1427 <sup>101</sup>
77a	carrake	Bertholmé Corsse *	Southampton	a. 28.04.1427 <sup>102</sup>
80a	carrake	John de Pont	Southampton	a. 01.05.1427 p. ? <sup>103</sup>
73c	carrake	Symon Catan	Southampton	a. 01.05.1427 <sup>104</sup>
76c	carrake	Galyot Pynel	Southampton	a. 09.07.1427 <sup>105</sup>
75c	carrake	Francés Spynol	Southampton	a. ? <sup>106</sup>
78b	carrake	Antony de Pont	Southampton	a. ? <sup>107</sup>
82	carrake	Karole Italyen	Southampton	a. 28.08.1427 p. ? <sup>108</sup>
83	carrake	Thomas Scorefigue	Southampton	a. 28.08.1427 <sup>109</sup>

<sup>93</sup> *Ibidem*, c. 18 v.

<sup>94</sup> *Ibidem*, c. 18 v.

<sup>95</sup> *Ibidem*, c. 19 r.-v.

<sup>96</sup> *Ibidem*, c. 20 r.-v.

<sup>97</sup> *Ibidem*, c. 21 r.

<sup>98</sup> *Ibidem*, cc. 21 r.-22 r.

<sup>99</sup> *Ibidem*, cc. 22 r.-v.

<sup>100</sup> *Ibidem*, c. 23 r.-v.

<sup>101</sup> *Ibidem*, c. 24 r.

<sup>102</sup> *Ibidem*, c. 36 v.

<sup>103</sup> *Ibidem*, cc. 37 r., 40 v.-41 r.

<sup>104</sup> *Ibidem*, c. 37 r.-v.

<sup>105</sup> *Ibidem*, c. 38 r.-v.

<sup>106</sup> *Ibidem*, c. 38 v.-39 r.

<sup>107</sup> *Ibidem*, c. 39 v.

<sup>108</sup> *Ibidem*, cc. 39 v., 40 r.

<sup>109</sup> *Ibidem*, c. 40 r.-v.

n.	tipo	patrono	porto	date
84	[carrake]	Grégoire Salvage	Southampton	a. ? <sup>110</sup>
85	carrake	Pier Blank	Southampton	a. ? <sup>111</sup>
86	carrak	Nicole de Camoylle	Southampton	a. ? <sup>112</sup>
87	carrake	John Dubat *	Southampton	a. 10.1429 <sup>113</sup>
88	carrak	Nicole Dore	Southampton	a. 16.12.1429 <sup>114</sup>
89	carrak	Bertholmé de Mare	Southampton	<sup>115</sup>
90	carrak	Luk Hardiment	Southampton	a. 25.01.1430 <sup>116</sup>
91	?	André de Mare	Southampton	a. 26.01.1430 <sup>117</sup>
84a	carrak	Grégoire Salvage	Southampton	a. 27.02.1430 <sup>118</sup>
92	carrak	Karole Italien	Southampton	a. 26.03.1430 <sup>119</sup>
93	carrak	Phélip Justinian	Southampton	a. 27.03.1430 <sup>120</sup>
94	carrak	Symon Catan	Southampton	a. 01.04.1430 <sup>121</sup>
95	?	Bembo de Byasse	Southampton	a. 05.04.1430 <sup>122</sup>
96	carrak	Dominc de Rapalle	Southampton	a. 02.06.1430 <sup>123</sup>
91a	?	André de Mare	Southampton	a. 12.06.1430 <sup>124</sup>
85a	carrak	Pière Blank	Southampton	a. 26.06.1430 <sup>125</sup>
94a	carrak	Symon Catan	Southampton	a. 26.06.1430 <sup>126</sup>
93a	[carrak]	Phélip Justinian	Southampton	a. 26.06.1430 <sup>127</sup>

<sup>110</sup> SCRO, SC5/4/1b, c. 64 v. [1429-30 (8-9 Hen. VI); un anno (29 settembre 1428 - 29 settembre 1429)]. Edito da P. STUDER, *The Port Books of Southampton, 1427-1430*, Southampton 1913].

<sup>111</sup> *Ibidem*, c. 64 v.

<sup>112</sup> *Ibidem*, cc. 65 v.-66 r.

<sup>113</sup> *Ibidem*, c. 66 v.

<sup>114</sup> *Ibidem*, c. 67 r.

<sup>115</sup> *Ibidem*, c. 68 v.

<sup>116</sup> *Ibidem*, cc. 68 v.-69 r.

<sup>117</sup> *Ibidem*, cc. 69 v.-70 r.

<sup>118</sup> *Ibidem*, cc. 70 r.-71 r.

<sup>119</sup> *Ibidem*, c. 71 r.

<sup>120</sup> *Ibidem*, c. 71 r.-v.

<sup>121</sup> *Ibidem*, c. 72 r.

<sup>122</sup> *Ibidem*, c. 72 v.

<sup>123</sup> *Ibidem*, c.72 v. Nave attraccata a Calshot.

<sup>124</sup> *Ibidem*, c. 72 v.

<sup>125</sup> *Ibidem*, c. 73 r.

<sup>126</sup> *Ibidem*, cc. 74 v.-75 v.

<sup>127</sup> *Ibidem*, c. 76 r.

n.	tipo	patrono	porto	date
97	carrak	Symond Grile	Southampton	a. 28.06.1430 <sup>128</sup>
98	carrak	Poul Italyen	Southampton	a. 28.06.1430 <sup>129</sup>
99	carrak	Francés Spinol	Southampton	a. 01.07.1430 <sup>130</sup>
100	carrak	Galyot Pinel	Southampton	a. 08.07.1430 <sup>131</sup>
90a	[carrak]	Luk Hardiment	Southampton	a. ? <sup>132</sup>
100a	carrake	Galiot Pinel	Southampton	a. 28.09.1430 <sup>133</sup>
101	carraca	Iacobus Catan	Southampton	a. ? <sup>134</sup>
102	carraca	Manuel [Baudinus ?]	Southampton	a. ? <sup>135</sup>
103	carraca	Iacobus Reyba[ldus]	Southampton	a. ? <sup>136</sup>
104	carraca	Remundus Vy[ger] *	Southampton	a. ? <sup>137</sup>
105	carraca	Pelegrinus Italian	Southampton	a. ? <sup>138</sup>
106	carraca	Leonardus Cealia	Southampton	a. ? <sup>139</sup>
107	carraca	Franchus Catan	Southampton	a. ? <sup>140</sup>
108	carraca	Karollus Italyan	Southampton	a. ? <sup>141</sup>
109	carraca	Philippus Iustinian	Southampton	a. ? <sup>142</sup>
118	carraca	Petrus Blanke	Southampton	a. ? <sup>143</sup>
111	carraca	Iacobus Ghybert	Southampton	a. 05.12.1432 <sup>144</sup>

<sup>128</sup> *Ibidem*, c. 73 r.-v.

<sup>129</sup> *Ibidem*, c. 74 r.

<sup>130</sup> *Ibidem*, c. 74 r.

<sup>131</sup> *Ibidem*, c. 74 r.-v.

<sup>132</sup> *Ibidem*, c. 76 r.

<sup>133</sup> *Ibidem*, c. 76 v.

<sup>134</sup> PRO, E122/141/19, rot. 1 r.-v. [1432-33 (11 Hen. VI); (?)].

<sup>135</sup> *Ibidem*, rot. 3 r.-v.

<sup>136</sup> *Ibidem*, rot. 4 r., 8 v.

<sup>137</sup> *Ibidem*, rot. 4 r.

<sup>138</sup> *Ibidem*, rot. 4 v.

<sup>139</sup> *Ibidem*, rot. 5 r., 7v.

<sup>140</sup> *Ibidem*, rot. 5 v.

<sup>141</sup> *Ibidem*, rot. 6 r.

<sup>142</sup> *Ibidem*, rot. 6 v.

<sup>143</sup> *Ibidem*, rot. 7 r.

<sup>144</sup> PRO, E122/141/21, cc. 2 r.-3 v., 10 v. [1432-33 (11-12 Hen. VI); un anno (29 settembre 1432 - 29 settembre 1433)].

n.	tipo	patrono	porto	date
102a	carraca	Manuel Baudyne	Southampton	a. 10.01.1433 <sup>145</sup>
105a	carraca	Pelegrinus Italiane	Southampton	a. 26.02.1433 p. 11.03.1433 <sup>146</sup>
106a	carraca	Leonardus Cealia	Southampton	a. 05.03.1433 p. 06.03.1433 <sup>147</sup>
111a	carraca	Iacobus Ghybert	Southampton	p. 28.03.1433 <sup>148</sup>
112	carraca	Ambrosius Learde	Southampton	p. 28.03.1433 <sup>149</sup>
113	carraca	Nicholaus Catane	Southampton	a. 04.04.1433 p. 06.04.1433 <sup>150</sup>
114	carraca	Carolus Italiane	Southampton	a. 18.05.1433 p. 18.08.1433 <sup>151</sup>
109a	carraca	Iohannes et Philipus Iustiniane	Southampton	a. 20.06.1433 p. 25.06.1433 <sup>152</sup>
115	carraca	Bartholomeus Pernyse	Southampton	a. 20.06.1433 <sup>153</sup>
110a	carraca	Petrus Blanke	Southampton	a. 20.06.1433 p. 25.07.1433 <sup>154</sup>
106b	carraca	Leonardus Cealia	Southampton	a. 06.07.1433 p. 18.08.1433 <sup>155</sup>
112a	carraca	Ambrosius Learde	Southampton	a. 25.08.1433 <sup>156</sup>
103b	carraca	Iacobus Rebalde	Southampton	a. 25.08.1433 p. 26.09.1433 <sup>157</sup>
116	carraca	Baptista Lecabelion	Southampton	a. .11.1433 p. 26.11.1433 a. 14.05.1434 p. 23.05.1434 <sup>158</sup>

<sup>145</sup> *Ibidem*, cc. 8 r.-9 r.

<sup>146</sup> *Ibidem*, cc. 12 r.-13 r., 32 r.

<sup>147</sup> *Ibidem*, cc. 13 v.-14 r., 32 r.

<sup>148</sup> *Ibidem*, cc. 33 r.-34 v., 56 r.

<sup>149</sup> *Ibidem*, cc. 35 r.-37 r.

<sup>150</sup> *Ibidem*, cc. 15 r.-16 v., 37 v.

<sup>151</sup> *Ibidem*, cc. 18 r., 41 r.-45 v., 56 v.-57 r.

<sup>152</sup> *Ibidem*, cc. 18 v.-20 r., 39 v.-40 r.

<sup>153</sup> *Ibidem*, c. 20 v.

<sup>154</sup> *Ibidem*, cc. 23 r.-24 r., 39 r.-v.

<sup>155</sup> *Ibidem*, cc. 23 r.-24 r., 46 r.-51 r., 57 r.

<sup>156</sup> *Ibidem*, c. 25 v.

<sup>157</sup> *Ibidem*, cc. 26 r.-v., 53 r.

<sup>158</sup> PRO, E122/141/22, rot. 1 v., 4 v., 8 v., 10 v. [1433-34 (12-13 Hen. VI); un anno (29 settembre 1433 - 29 settembre 1434)].

n.	tipo	patrono	porto	date
109b	carraca	Philipe Iustinian	Southampton	a. 28.11.1433 p. 09.12.1433 p. 25.01.1434 p. 20.02.1434 <sup>159</sup>
103c	carraca	Iacobus Rebaldus	Southampton	a. 21.12.1433 p. 25.01.1434 p. 20.02.1434 <sup>160</sup>
117	carraca	Petrus Blanke	Southampton	a. 14.05.1434 <sup>161</sup>
118	carraca	Simone (Symonde) Spynelle	Southampton	a. 14.05.1434 p. 31.05.1434 <sup>162</sup> a. 30.05.1434
119	carraca	Petrus Lecabelion (Lecabelle)	Southampton	p. 27.06.1434 a.13.09.1434 p.28.09.1434 <sup>163</sup> a. 30.05.1434
120	carraca	Iohannes Thomas de Nigro	Southampton	p. 02.07.1434 a. 13.09.1434 p. 28.09.1434 <sup>164</sup>
121	carraca	Remunde Vygerie *	Southampton	p. 28.09.1434 <sup>165</sup>
122	carraca	Franchus Catan	Southampton	a. 13.09.1434 p. 28.09.1434 <sup>166</sup>
116a	carraca	Baptista de Cabella	Southampton	a. 20.11.1433 p. 16.11.1433 (sic) <sup>167</sup>
109c	carraca	Philippus Iustiniane	Southampton	a. 28.11.1433 p. 14.12.1433 <sup>168</sup>
103d	carraca	Iacobus Ribaudus	Southampton	a. 22.12.1433 p. 02.01.1434 <sup>169</sup>

<sup>159</sup> *Ibidem*, rot. 2 r., 3 v., 7. r., 9 r.

<sup>160</sup> *Ibidem*, rot. 2 r., 3 r., 4 r., 9 r.

<sup>161</sup> *Ibidem*, rot. 11 r.

<sup>162</sup> *Ibidem*, rot. 4 v., 11 r.

<sup>163</sup> *Ibidem*, rot. 5r, 6 r., 11 r, 12 v.

<sup>164</sup> rot. 5r, 6 r., 11 r, 12 v.

<sup>165</sup> *Ibidem*, rot. 6 r.

<sup>166</sup> *Ibidem*, rot. 6 r., 12 v.

<sup>167</sup> SCRO, SC5/4/2, cc. 3 v.-4 v., 28 r.-v. [1433-34 (12-13 Hen. VI); un anno (29 settembre 1433 - 29 settembre 1434)].

<sup>168</sup> *Ibidem*, cc. 5 v.-6 r., 30 v.-31 r., 33 r.-34 r.

<sup>169</sup> *Ibidem*, cc. 7 v., 32 r., 34 v.

n.	tipo	patrono	porto	date
116b	carraca	Baptista de Cabella	Southampton	a. 01.01.1434 p. 01.04.1434 <sup>170</sup>
117a	carraca	Petrus Blanke	Southampton	a. 12.05.1434 p. 08.03.1434 (sic) <sup>171</sup>
118a	carraca	Simon Spinelle	Southampton	a. 17.05.1434 p. 15.05.1434 (sic) <sup>172</sup>
119a	carraca	Petrus le Cabelle	Southampton	a. 25.06.1434 a. 28.07.1434 a. 13.09.1434 <sup>173</sup>
120a	carraca	Iohannes Thomas de Nigro	Southampton	p. 02.07.1434 a. 28.07.1434 a. 13.09.1434 <sup>174</sup>
113a	carraca	Nicholaus Catane	Southampton	a. 13.09.1434 p. 23.09.1434 <sup>175</sup>
121a	carraca	Remondus Veger *	Southampton	a. 13.09.1434 p. 13.09.1434 <sup>176</sup>
123	carraca	Nicholaus Salvegus et Iacobus de Marynis	Southampton	p. 22.04.1434 <sup>177</sup>
124	carrake	Stéphen Dore	Southampton	a. 14.04.1436 <sup>178</sup>
125	carrake	Jéronime Dore	Southampton	a.14.04.1436 <sup>179</sup>
126	carrake	Frank Fournar	Southampton	a. 14.04.1436 <sup>180</sup>
127	carrake	Jéronime de Voutages	Southampton	a. 14.04.1436 <sup>181</sup>
128	carraca	Ieronimus de Fornariis	Southampton	a. 01.10.1437 p. 21.11.1437 <sup>182</sup>

<sup>170</sup> *Ibidem*, cc. 13 r., 38 v., 39 v., 41 v.

<sup>171</sup> *Ibidem*, cc. 17 v., 40 v., 48 v.

<sup>172</sup> *Ibidem*, cc. 17 v., 41 r., 41 v.

<sup>173</sup> *Ibidem*, cc. 19 v., 20 r., 23 v., 47 v.

<sup>174</sup> *Ibidem*, cc. 19 v.-20 r., 23 r.-v., 44 v., 47 v.

<sup>175</sup> *Ibidem*, cc. 23 v., 48 r.

<sup>176</sup> *Ibidem*, cc. 23 v., 47 r.-v., 48 r.

<sup>177</sup> *Ibidem*, c. 39 r.

<sup>178</sup> SCRO, SC5/4/3, cc. 24 r.-29 r. [1435-36 (14-15 Hen. VI); un anno (29 settembre 1435 - 29 settembre 1436)]. Edito da B. FOSTER, *The Local Port Book of Southampton for 1435-36*, Southampton 1963].

<sup>179</sup> *Ibidem*, cc. 24 r.-29 r.

<sup>180</sup> *Ibidem*, cc. 24 r.-29 r.

<sup>181</sup> *Ibidem*, cc. 24 r.-29 r.

<sup>182</sup> PRO, E122/209/1, cc. 1 r.-3 v., 13 r. [1437-38 (16-17 Hen. VI); un anno (29 settembre 1437 - 29 settembre 1438)].

n.	tipo	patrono	porto	date
129	carraca	Pellegrus Italyane	Southampton	a. 02.10.1437 a. 21.11.1437 p. 04.12.1437 p. 30.12.1437 <sup>183</sup>
130	carraca	Francus Justiniane	Southampton	p. 08.10.1437 <sup>184</sup>
131	carraca	Iohannes de Aure	Southampton	a. 14.10.1437 <sup>185</sup>
132	carraca	Cosma Dentu	Southampton	p. 21.11.1437 <sup>186</sup>
133	carraca	Lambe Daurea	Southampton	a. 08.12.1437 p. 30.12.1437 <sup>187</sup>
134	carraca	Galiacius Pynelle	Southampton	a. 17.03.1438 p. 14.04.1438 <sup>188</sup>
135	carraca	Bartholomeus de Buca Nigra	Southampton	a. 17.03.1438 p. 14.04.1438 <sup>189</sup>
136	carraca	Iacobus de Nigrone	Southampton	a. 05.06.1438 p. 04.08.1438 <sup>190</sup>
137	carraca	Sebastiane Lomelyne	Southampton	a. 23.06.1438 p. 27.06.1438 <sup>191</sup>
138	carraca	Petrus de Vultabio	Southampton	a. 07.07.1438 p. 04.08.1438 <sup>192</sup>
139	carraca	Iacobus Coa *	Southampton	a. 25.08.1438 p. 26.08.1438 <sup>193</sup>
140	carraca	Agabito Spinelle	Southampton	a. 27.08.1438 p. 09.09.1438 <sup>194</sup>
141	carraca	Luceane Natone *	Southampton	p. 09.09.1438 <sup>195</sup>
142	caraca	Sebastiane Lomelyne	Southampton	a. 09.01.1439 <sup>196</sup>

<sup>183</sup> *Ibidem*, cc. 4 r.-6 v., 16 v., 18 v.-19 r., 24 v.-25 v.

<sup>184</sup> *Ibidem*, cc. 7 r.-v., 95 r.

<sup>185</sup> *Ibidem*, c. 8 r.

<sup>186</sup> *Ibidem*, c. 16 v.

<sup>187</sup> *Ibidem*, cc. 19 v.-21 v., 23 r.-24 v.

<sup>188</sup> *Ibidem*, cc. 39 v.-40 v., 43 v.-44 r.

<sup>189</sup> *Ibidem*, cc. 40 v.-41 v., 44 v.

<sup>190</sup> *Ibidem*, cc. 49 v.-53 v., 63 v.-69 r., 95 v.-96 r.

<sup>191</sup> *Ibidem*, c. 55 v.

<sup>192</sup> *Ibidem*, cc. 60 r., 69 v.-72 v., 96 r.-97 v.

<sup>193</sup> *Ibidem*, cc. 75 r.-v.

<sup>194</sup> *Ibidem*, cc. 75 v.-77 r., 79 v.-80 v.

<sup>195</sup> *Ibidem*, c. 79 v.

n.	tipo	patrono	porto	date
143	caraca	Dominicus de Enture	Southampton	a. 11.01.1439 p. 15.03.1439 <sup>197</sup>
144	caraca	Nicholaus de Aurea	Southampton	a. 25.06.1439 p. 03.07.1439 <sup>198</sup>
145	caraca	Marcus Iustiniane	Southampton	p. 03.07.1439 <sup>199</sup>
146	caraca	Angelus Iohannes Lomelyne	Southampton	a. 04.08.1439 <sup>200</sup> a. 20.08.1439
147	caraca	Andrea de Lyon	Southampton	p. 04.09.1439 <sup>201</sup>
148	caraca	Iacobus Coa *	Southampton	a. 20.08.1439 <sup>202</sup>
149	caraca	Cosmas Calva	Southampton	a. 20.09.1439 <sup>203</sup>
150	caraca	Batholomeus Serra *	Southampton	a. 23.09.1439 <sup>204</sup>
151	carraca	Agabitus Spinelle	Southampton	p. 01.10.1438 <sup>205</sup> a. 10.10.1438
152	carraca	Petrus de Vultabio	Southampton	p. 15.10.1438 p. 15.12.1438 <sup>206</sup>
153	carraca	Carolus Imperiale	Southampton	p. 19.12.1438 <sup>207</sup> a. 12.01.1439
143a	carraca	Dominicus Dentu	Southampton	p. 07.03.1439 <sup>208</sup> a. 18.06.1439
145a	carraca	Marcus Iustiniane	Southampton	p. 03.07.1439 <sup>209</sup>
144a	carraca	Nicholaus de Aurea	Southampton	a. 27.06.1439 p. 03.09.1439 <sup>210</sup>

<sup>196</sup> SCRO, SC5/4/4, cc. 80 v.-81v. [1438-39 (17-18 Hen.VI) (un anno; 29 settembre 1438 - 29 settembre 1439)].

<sup>197</sup> *Ibidem*, cc. 82 r.-84 r., 84 v.-85 r.

<sup>198</sup> *Ibidem*, cc. 88 r.-97 r, 97 r.-100 r.

<sup>199</sup> *Ibidem*, cc. 100 v.-101 r.

<sup>200</sup> *Ibidem*, cc. 101 v.-106 r.

<sup>201</sup> *Ibidem*, c. 106 v., 109 r.

<sup>202</sup> *Ibidem*, c. 108 v.

<sup>203</sup> *Ibidem*, c. 109 r.

<sup>204</sup> *Ibidem*, c. 109 r.

<sup>205</sup> PRO, E122/141/23, *file* 1, c. 2 v. [1438-39 (17-18 Hen.VI); un anno; 29 settembre 1438 - 29 settembre 1439].

<sup>206</sup> *Ibidem*, *file* 1, cc. 3 v., 4 r.-5 r., 12 r.

<sup>207</sup> *Ibidem*, *file* 1, c. 12 v.

<sup>208</sup> *Ibidem*, *file* 1, cc. 16 v.-17 r.; *file* 2, cc. 23 v.-24 r.

<sup>209</sup> *Ibidem*, *file* 2, cc. 7 r.-v., 8 r.

<sup>210</sup> *Ibidem*, *file* 2, cc. 5 r.-6 v., 16 v.-19 r., 39 r.

n.	tipo	patrono	porto	date
144a	carraca	Angelo Iohannes Lomelyne	Southampton	a. 07.08.1439 p. 08.08.1439 <sup>211</sup>
147a	carraca	Andreas de Leone	Southampton	a. 25.08.1439 p. 03.09.1439 <sup>212</sup>
148a	carraca	Iacobus de Coda *	Southampton	p. 28.08.1439 <sup>213</sup>
145b	carraca	Marcus Iustiniane	Southampton	p. 03.09.1439 <sup>214</sup>
150a	caraca	Bartholomeus Serra *	Southampton	a. 23.09.1439 p. ? <sup>215</sup>
144b	caraca	Nicholaus de Auria	Southampton	p. 07.10.1439 <sup>216</sup>
145c	caraca	Marcus Iustinianus	Southampton	p.07.10.1439 <sup>217</sup>
149a	caraca	Cosmus Calva	Southampton	a. 29.10.1439 <sup>218</sup>
146b	caraca	Angelus Iohannes de Lomelyn	Southampton	a.27.10.1439 p. 05.12.1439 <sup>219</sup>
150b	caraca	Bartholomeus Serra *	Southampton	a. 08.01.1440 p. 13.02.1440 <sup>220</sup>
154	caraca	Remondus Veger *	Southampton	a. 18.01.1440 p. 02.04.1440 <sup>221</sup>
155	caraca	Laurencius Peller *	Southampton	a. 08.02.1440 p. 22.03.1440 <sup>222</sup>
149b	caraca	Cosmus Carvo	Southampton	a. 24.06.1440 <sup>223</sup>
156	caraca	Baptistus Gymbert	Southampton	a. 25.06.1440 p. 02.07.1440 <sup>224</sup>

<sup>211</sup> *Ibidem*, file 2, cc. 12 r.-13 r., 13 v.

<sup>212</sup> *Ibidem*, file 2, c. 14 r.-v., 16 r.

<sup>213</sup> *Ibidem*, file 2, c. 15 r.

<sup>214</sup> *Ibidem*, file 2, cc. 19 v.-20 r.

<sup>215</sup> SCRO, SC5/4/5, cc. 57 r.-v., 57 v. [1439-40 (18-19 Hen. VI); un anno; 29 settembre 1439 - 29 settembre 1440. Edito da H.S.COBB, *The Local Port Book of Southampton for 1439-40*, Southampton 1961].

<sup>216</sup> *Ibidem*, c. 58 r.

<sup>217</sup> *Ibidem*, c. 58 r.

<sup>218</sup> *Ibidem*, c. 59 r.

<sup>219</sup> *Ibidem*, cc. 59 v.-60 v., 61 r.-62 v.

<sup>220</sup> *Ibidem*, c. 64 r.-v., 64 v.-65 r.

<sup>221</sup> *Ibidem*, cc. 65 v.-70 r., 72 r.-74 r.

<sup>222</sup> *Ibidem*, c. 70 r., 70 v.-71 v.

<sup>223</sup> *Ibidem*, cc. 82 v.-83 r.

<sup>224</sup> *Ibidem*, cc. 83 v.-86 r., 89 v.

n.	tipo	patrono	porto	date
157	caraca	Iohannes Pansan	Southampton	a. 25.06.1440 <sup>225</sup>
158	caraca	Parys Catan	Southampton	a. 25.06.1440 <sup>226</sup>
159	caraca	Thomas Skorseffigo	Southampton	a. 25.06.1440 <sup>227</sup>
160	caraca	Geronimus de Negre	Southampton	a. 15.07.1440 <sup>228</sup>
161	caraca	Parys Catan	Southampton	a. 28.07.1440 p. 30.07.1440 <sup>229</sup>
149c	caraca	Cosma Calvo	Sandwich	p. 03.10.1439 <sup>230</sup>
150c	carraca	Bartholomeus Sarrata *	Sandwich	a. 17.10.1439 <sup>231</sup>
155a	carraca	Laurencius Pellerius *	Sandwich	a. 24.01.1440 p. 29.01.1440 <sup>232</sup>
154a	carraca	Raymondus Vigelius *	Sandwich	a. 01.03.1440 p. 03.03.1440 <sup>233</sup>
162	carraca	Cosmas Dentute	Sandwich	a. 09.06.1440 p. 13.07.1440 <sup>234</sup>
163	carraca	Bartholomeus Bowcanigra	Sandwich	a. 01.07.1440 <sup>235</sup>
156a	carraca	Baptista Gymbertis	Sandwich	a. 14.07.1440 p. 15.07.1440 <sup>236</sup>
161a	carraca	Parys Cataneus	Sandwich	a. 14.07. 1440 p. 15.07.1440 <sup>237</sup>
164	carraca	Illarius Imperiale	Southampton	a. 19.11.1442 p. 09.12.1442 p. 22.12.1442 <sup>238</sup>

<sup>225</sup> *Ibidem*, c. 86 r.

<sup>226</sup> *Ibidem*, cc. 86 v.-88 v.

<sup>227</sup> *Ibidem*, cc. 88 r.-89 v.

<sup>228</sup> *Ibidem*, cc. 90 r.-92 v.

<sup>229</sup> *Ibidem*, cc. 92 v., 93 r.

<sup>230</sup> PRO, E122/127/18, c. 1 r. [1439-40 (18-19 Hen. VI); un anno (29 settembre 1439 - 29 settembre 1440). Edito da A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra. Il registro portuale di Sandwich per il 1439-40*, Bordighera 2006, pp. 94-181. Contenuto analogo nel registro doganale E122/208/1].

<sup>231</sup> *Ibidem*, cc. 1 v.-2 v.

<sup>232</sup> *Ibidem*, cc. 8 v.-9 v., 10 r.

<sup>233</sup> *Ibidem*, cc. 11 v.-12 r., 12 v.

<sup>234</sup> *Ibidem*, cc. 18 r.-19 r., 20 r.-v.

<sup>235</sup> *Ibidem*, cc. 19 v.-20 r.

<sup>236</sup> *Ibidem*, cc. 20 v.-21 r., 21 v.-22 r.

<sup>237</sup> *Ibidem*, c. 21 r.-v., 22 r.

<sup>238</sup> PRO, E122/141/25, cc. 1v-2r,3v, 8r-9r [1442-43 (21-22 Hen. VI); dieci mesi e mezzo (6 novembre 1442 - 29 settembre 1443)].

n.	tipo	patrono	porto	date
165	carraca	Illarius Scorcefigo	Southampton	a. 28.02.1443 p. 20.03.1443 <sup>239</sup>
166	carraca	Dominicus de Camelle	Southampton	a. 28.02.1443 p. 20.03.1443 <sup>240</sup>
167	carraca	Remundus Viger *	Southampton	a. 05.03.1443 <sup>241</sup>
166a	carraca	Dominicus de Camella	Southampton	a. 14.05.1443 p. 04.07.1443 <sup>242</sup>
168	carraca	Leonus Italean	Southampton	a. 15.05.1443 p. 04.07.1443 <sup>243</sup>
169	carraca	Sabastiane Lomelyne	Southampton	a. 14.06.1443 <sup>244</sup>
170	carraca	Simone Grille	Southampton	a. 21.08.1443 <sup>245</sup>
171	carraca	Simonus Pynelle	Southampton	a. 23.08.1443 <sup>246</sup>
169a	carraca	Sabastianus Lomelyn	Southampton	a. 03.12.1443 p. 05.12.1443 <sup>247</sup>
172	carraca	Percival Grylle	Southampton	a. 07.12.1443 p. 12.02.1444 <sup>248</sup>
173	carraca	Iulianus de Furnariis	Southampton	a. 03.01.1444 p. 31.01.1444 <sup>249</sup>
174	carraca	Simone Grylle	Southampton	p. 28.01.1444 <sup>250</sup>
175	carraca	Petrus Embrone	Southampton	a. 10.04.1444 p. 11.04.1444 <sup>251</sup>
176	carraca	Franciscus de Furnariis	Southampton	a. 20.05.1444 p. 12.06.1444 <sup>252</sup>

<sup>239</sup> *Ibidem*, cc. 17 r.-18 v., 23 r.

<sup>240</sup> *Ibidem*, cc. 18 v.-19 v., 23 v.

<sup>241</sup> *Ibidem*, c. 21 r.-v.

<sup>242</sup> *Ibidem*, cc. 31 r., 42 r.-44 v., 70 r.

<sup>243</sup> *Ibidem*, cc. 31 r.-v., 38 r.-41 v., 70 r.

<sup>244</sup> *Ibidem*, cc. 33 v.-34 r.

<sup>245</sup> *Ibidem*, cc. 48 r.-49 r.

<sup>246</sup> *Ibidem*, c. 49 r.

<sup>247</sup> PRO, E122/140/62, c. 10 r. [1443-44 (22-23 Hen. VI); un anno (29 settembre 1443 - 29 settembre 1444)].

<sup>248</sup> *Ibidem*, cc. 10 v.-13 v., 33 r.-34 r.

<sup>249</sup> *Ibidem*, cc. 21 v.-22 v., 32 r.-v.

<sup>250</sup> *Ibidem*, cc. 28 v.-31 v., 67 r.

<sup>251</sup> *Ibidem*, cc. 44 r.-v., 45 r.

<sup>252</sup> *Ibidem*, cc. 47 r.-48 r., 49 r.-v.

n.	tipo	patrono	porto	date
177	carraca	Silvester Baresane	Southampton	a. 08.06.1444 <sup>253</sup>
178	carraca	Paulus Spinelle	Southampton	a. 13.06.1444 p. 21.07.1444 <sup>254</sup>
179	carraca	Cosma Dentu	Southampton	p. 23.06.1444 <sup>255</sup>
175a	carraca	Petrus Hembonus	Southampton	a. 02.07.1444 p. 11.08.1444 <sup>256</sup>
180	carraca	Hyllarius Imperialle	Southampton	a. 03.07.1444 p. 11.08.1444 <sup>257</sup>
181	navis	Iohannes de Furnariis	Southampton	a. 08.07.1444 p. 09.07.1444 <sup>258</sup>
176a	carraca	Franciscus de Furnariis	Southampton	a. 23.08.1444 p. 26.09.1444 <sup>259</sup>
182	carraca	Lodowicus Bondenarius	Southampton	a. 24.07.1446 p. 12.09.1446 <sup>260</sup>
183	carraca	Iulianus Gremaldus	Southampton	p. 12.09.1446 <sup>261</sup>
184	carraca	Cosmas Dentuy	Southampton	p. 22.09.1446 <sup>262</sup>
185	carraca	Stephanus Daureo	Southampton	a. 02.10.1446 p. 23.12.1446 <sup>263</sup>
186	carraca	Mawricius Cattaneus	Southampton	a. 10.01.1447 <sup>264</sup>
187	carraca	Raphaelle (Radulphus) Ymbronne	Southampton	a. 10.01.1447 p. 22.02.1447 <sup>265</sup>
188	carraca	Antonius Spinelle	Southampton	a. 08.04.1447 p. 21.04.1447 <sup>266</sup>

<sup>253</sup> *Ibidem*, c. 49 v.

<sup>254</sup> *Ibidem*, cc. 50 r.-v., 56 r.-v.

<sup>255</sup> *Ibidem*, c. 52 r.

<sup>256</sup> *Ibidem*, cc. 53 v.-54 r., 61 v.-62 v.

<sup>257</sup> *Ibidem*, cc. 53 v.-54 r., 60 r.-61 r.

<sup>258</sup> *Ibidem*, cc. 54 r., 54 v.

<sup>259</sup> *Ibidem*, cc. 63 v.-64 r., 66 r.

<sup>260</sup> PRO, E122/141/29, cc. 2 v.-3 r., 7 r.-v. [1446-47 (24-25 Hen. VI); quattordici mesi e mezzo (17 luglio 1446 - 29 settembre 1447)].

<sup>261</sup> *Ibidem*, cc. 5 r.-7 r.

<sup>262</sup> *Ibidem*, cc. 8 v.-9 v.

<sup>263</sup> *Ibidem*, cc. 10 r.-11 r., 16 v.-20 v.

<sup>264</sup> *Ibidem*, cc. 22 v.-24 v.

<sup>265</sup> *Ibidem*, cc. 25r-26r, 29v

<sup>266</sup> *Ibidem*, cc. 32 r.-v., 36 r.

n.	tipo	patrono	porto	date
189	carraca	Georgius de Stella	Southampton	a. 08.04.1447 <sup>267</sup>
190	carraca	Baptista de Aureo	Southampton	a. 29.04.1447 p. 09.05.1447 <sup>268</sup>
186a	carraca	Mauricius Cattane	Southampton	a. 15.06.1447
191	carraca	Ieronimus de Aureo	Southampton	p. 14.08.1447 <sup>269</sup>
192	carraca	Gregorius Stella	Southampton	p. 14.08.1447 <sup>270</sup> a. 28.08.1447 p. 17.09.1447 <sup>271</sup>
193	caraca	Balthasare de Aurea	Southampton	a. 30.09.1448 p. ? <sup>272</sup>
194	caraca	Mauricius Catan	Southampton	p. ? <sup>273</sup>
195	caraca	Gregorius Stella	Southampton	a. ? p. ? <sup>274</sup>
196	caraca	Napolyne Lomelyne	Southampton	a. 11.11.1448 p. ? <sup>275</sup>
197	caraca	Cosma Dentuty	Southampton	a. 02.12.1448 p. ? <sup>276</sup>
198	caraca	Nicholaus Gentyle	Southampton	a. 02.01.1449 <sup>277</sup>
199	caraca	Raphaelle Imbrone	Southampton	a. 06.01.1449 p. ? <sup>278</sup>
192a	caraca	Balthasare de Aurea	Southampton	a. 28.01.1449 p. ? <sup>279</sup>
199a	caraca	Raphaell Imbrone	Southampton	a. ? <sup>280</sup>

<sup>267</sup> *Ibidem*, cc. 32 v.-33 r.

<sup>268</sup> *Ibidem*, cc. 36v.-38 r., 42 r.

<sup>269</sup> *Ibidem*, cc. 47 v.-48 v., 52r.-55 r.

<sup>270</sup> *Ibidem*, cc. 55 v., 76 r.

<sup>271</sup> *Ibidem*, cc. 56 v.-57 r., 60 r., 76 v.-77 r.

<sup>272</sup> SCRO, SC5/4/6, cc. 1 r.-3 v., 4 r. [1448-49 (27-28 Hen. VI); un anno (29 settembre 1448 - 29 settembre 1449). Edito da E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brokage Books, 1448-49*, Southampton 1993].

<sup>273</sup> *Ibidem*, cc. 4 v.-6 r.

<sup>274</sup> *Ibidem*, cc. 6 r., 6 v.-11 v.

<sup>275</sup> *Ibidem*, cc. 12 r.-13 r., 14 v.-19 v.

<sup>276</sup> *Ibidem*, cc. 13 v.-14 r., 14 v.

<sup>277</sup> *Ibidem*, cc. 20 r.-24 r.

<sup>278</sup> *Ibidem*, cc. 24 v.-26 r.

<sup>279</sup> *Ibidem*, cc. 26 v.-27 r.

<sup>280</sup> *Ibidem*, c. 27 v.

n.	tipo	patrono	porto	date
193b	caraca	Baltasar Deaurea	Southampton	a. 05.04.1449 p. 24.03.1449 (sic) <sup>281</sup>
200	caraca	Iohannes de Marinus	Southampton	a. ? p. 14.06.1449 <sup>282</sup>
201	caraca	Dominiko Camille	Southampton	a. 05.08.1449 p. 19.09.1449 <sup>283</sup>
201a	carraca	Dominicus de Camilla	Southampton	p. 13.11.1449 <sup>284</sup>
200a	carraca	Iohannes de Marinus	Southampton	p. 14.11.1449 <sup>285</sup>
202	carraca	Morise Catayne (Cattane)	Southampton	a. 03.10.1450 p. 13.03.1451 <sup>286</sup>
203	carraca	Alisaunder Grille	Southampton	a. 3.10.1450 p. 24.11.1450 <sup>287</sup>
204	carraca	Robertus Squarseffigo	Southampton	a. 04.10.1450 p. 16.02.1451 <sup>288</sup>
205	carraca	Octabian Corse *	Southampton	a. 11.10.1450 <sup>289</sup>
206	carraca	Balthesar (Baltesar, Baldesar) Dorea	Southampton	a. 20.12.1450 <sup>290</sup>
207	carraca	Andrea de Lyon (Lione, Lyon)	Southampton	a. 28.02.1451 <sup>291</sup>
208	carraca	Iacobus Salvago	Southampton	a. 04.03.1451 <sup>292</sup>
203°	carraca	Alisaunder Grille	Southampton	a. 18.03.1451 p. 5.04.1451 <sup>293</sup>
203°	carraca	Morise Catayne	Southampton	a. 04.04.1451 p. 03.04.1451 (sic) <sup>294</sup>

<sup>281</sup> *Ibidem*, cc. 28 r., 28 r.-32 r.

<sup>282</sup> *Ibidem*, cc. 32 r.-35 r.

<sup>283</sup> *Ibidem*, cc. 35 v.-40 v., 41 r.

<sup>284</sup> PRO, E122/141/33, cc. 6 r.-7 v. [1449 (28 Hen. VI); un mese e mezzo (29 settembre 1449 - 19 novembre 1449)].

<sup>285</sup> *Ibidem*, cc. 8 r.-9 r.

<sup>286</sup> SCRO, SC5/4/7, c. 79 v., 80 v., 90 v.-95 r., 95 r.-97 r., 104 v.-105 v. [1450-51 (29-30 Hen. VI); un anno (29 settembre 1450 - 29 settembre 1451)].

<sup>287</sup> *Ibidem*, cc. 49 v., 59 r., 77 r.-v., 89 r.-v., 103 v.

<sup>288</sup> *Ibidem*, cc. 50 v.-52 v., 52 v.-53 r., 61 v.-65 v., 65 v.-68 v., 81 v.-82 v., 97 v.-98 v., 98 v.-99 r. 105 v.-106 v.

<sup>289</sup> *Ibidem*, cc. 53 r.-55 r., 69 r.-70 r., 82 v.-84 r., 99 v.-100 v., 106 v.-107 r.

<sup>290</sup> *Ibidem*, cc. 55 r., 70 v.-71 v., 84 r., 101 r.-102 v., 107 v.-108 r.

<sup>291</sup> *Ibidem*, cc. 55 r., 72 r.-73 r., 84 v.-86 r.

<sup>292</sup> *Ibidem*, cc. 55 r., 84 r., 108 r.-111 r.

<sup>293</sup> *Ibidem*, cc. 49 r.-v., 55 v., 59 r., 73 v., 77 v.-79 v., 89 v.-90 v., 111 r.-114 r.

<sup>294</sup> *Ibidem*, cc. 45 r.-46 v., 50 r.-v., 59 v.-61 r.

n.	tipo	patrono	porto	date
209	carraca	Nicholaus Gentille (Nicholas Jentylle)	Southampton	a. 06.09.1451 <sup>295</sup>
210	carraka	Adam de Auria	Southampton	a. 04.08.1454 p. 06.08.1454 <sup>296</sup>
211	carraka	Raphael Parma	Southampton	a. 01.10.1454 p. 04.10.1454 <sup>297</sup>
212	carraka	Domingo Dentus	Southampton	a. 14.10.1454 p. 16.10.1454 <sup>298</sup>
213	carraka	Marcus Gentile	Southampton	p. 11.01.1455 <sup>299</sup>
210°	carraka	Adam Dorea	Southampton	a. pre 29.09.1454 <sup>300</sup>
211°	carraka	Raphael Parma	Southampton	a. pre 29.09.1454 p. 11.10.1454 <sup>301</sup>
213°	carraka	Marke Jentylle	Southampton	a. 06.01.1455 <sup>302</sup>
214	carraka	Andrea Ytalyan	Southampton	a. 01.07.1455 <sup>303</sup>
215	carraka	Paris Catane	Southampton	a. 02.07.1455 <sup>304</sup>
216	carraka	Urbane Lyone	Southampton	a. 16.09.1455 <sup>305</sup>
216°	careke	Urbane Lyone	Southampton	a. 01.10.1455 p. 27.11.1455 <sup>306</sup>
217	carake	Francesc Justiniane	Southampton	a. 23.10.1455 <sup>307</sup>
215°	caraka	Paryse Catane	Southampton	p. 16.12.1455 <sup>308</sup>
216b	carake	Urbane Lyone	Southampton	p. 04.03.1456 <sup>309</sup>

<sup>295</sup> *Ibidem*, cc. 47 r., 56 r., 73 v., 86 r., 114 r.-115 r.

<sup>296</sup> PRO, E122/141/35, m. 1, c. 1 v., 1 v.-4 v. [1454-55 (32-33 Hen. VI); nove mesi e mezzo (3 agosto 1454 - 23 maggio 1455)].

<sup>297</sup> *Ibidem*, m. 2, c. 2 r.-v.

<sup>298</sup> *Ibidem*, m. 2, c. 3 v.

<sup>299</sup> *Ibidem*, m. 2, cc. 5 v.-6 r.

<sup>300</sup> SCRO, SC5/4/8, c. 35 r. [1454-55 (33-34 Hen. VI); un anno (29 settembre 1454 - 29 settembre 1455)].

<sup>301</sup> *Ibidem*, cc. 35 r., 36 r.

<sup>302</sup> *Ibidem*, c. 36 v.

<sup>303</sup> *Ibidem*, cc. 51 r.-52 v., 59 r.-61 r.

<sup>304</sup> *Ibidem*, cc. 55 r., 61 r.-66 v.

<sup>305</sup> *Ibidem*, c. 67 r.

<sup>306</sup> SCRO, SC5/4/10, cc. 1 r., 4 r. [1455-56 (34-35 Hen. VI); un anno (1 ottobre 1455 - 1 ottobre 1456)].

<sup>307</sup> *Ibidem*, cc. 7 r.-8 r., 8 v.-11 v.

<sup>308</sup> *Ibidem*, c. 26 r.

<sup>309</sup> *Ibidem*, c. 4 v.

n.	tipo	patrono	porto	date
218	carake	Dentu	Southampton	a. 29.05.1456 p. 30.07.1456 <sup>310</sup>
219	careke	Dominico Catayne	Southampton	a. 12.06.1456 <sup>311</sup>
220	careka	Lazere de Maryne	Southampton	a. 19.06.1456 <sup>312</sup>
221	carraca	Bartholomeus Calvus	Southampton	a. 03.06.1456 p. 31.07.1456 <sup>313</sup>
222	carraca	Dominicus Daurea	Southampton	a. 17.06.1456 <sup>314</sup>
219°	carraca	Dominicus Cattaneus	Southampton	a. 18.06.1456 p. 24.07.1456 <sup>315</sup>
220°	carraca	Lazarus de Maryn	Southampton	a. 16.07.1456 p. 13.10.1456 <sup>316</sup>
219b	carraca	Dominicus Cattan	Southampton	p. 14.07.1456 <sup>317</sup>
223	carraca	Oliverius de Auria	Southampton	a. 08.10.1456 p. 14.10.1456 a. .11.1456 <sup>318</sup>
220b	carraca	Lazarus de Marynis	Southampton	p. 13.12.1456 <sup>319</sup>
224	carraca	Urban Lyon	Southampton	a. 29.08.1457 <sup>320</sup>
225	carraca	Andreas Italean	Southampton	a. 01.02.1458 p. 01.02.1458 <sup>321</sup>
226	carraca	Lodewyke Stella	Southampton	a. 26.02.1458 <sup>322</sup>
227	carraca	Carle Italean	Southampton	p. 09.03.1458 <sup>323</sup>
228	carraca	Petrus Spynelle	Southampton	a. 28.08.1458 <sup>324</sup>

<sup>310</sup> *Ibidem*, cc. 46 r.-v., 47 r.

<sup>311</sup> *Ibidem*, cc. 49 r.-54 v.

<sup>312</sup> *Ibidem*, cc. 55 r.-56 r.

<sup>313</sup> PRO, E122/141/36, rot. 1 r., rot. 2 r. [E122/209/8, cc. 8 v.-9 v.; 1456 (34-35 Hen. VI); sette mesi (24 maggio 1456 - 25 dicembre 1456)].

<sup>314</sup> 141/36, rot. 1 r.

<sup>315</sup> 209/8, c. 6 r.-v., 8 r.

<sup>316</sup> 141/36, rot. 1 r., rot. 2 v., 4 r.

<sup>317</sup> 141/36, rot. 1 r.

<sup>318</sup> 209/8, cc. 11 r.-v., 12 r.; 141/36, rot. 2 r.

<sup>319</sup> 209/8, cc. 14 v.-16 v., 19 r.

<sup>320</sup> SCRO, SC5/4/11, cc. 30 r.-31 v. [1457-58 (36-37 Hen. VI); un anno (29 settembre 1457 - 29 settembre 1458)].

<sup>321</sup> *Ibidem*, cc. 35 r.-36 v., 36 v.-37 v.

<sup>322</sup> *Ibidem*, c. 37 v. Nave attraccata a Calshot.

<sup>323</sup> *Ibidem*, cc. 37 v.-38 r.

<sup>324</sup> *Ibidem*, cc. 45 v.-46 r.

n.	tipo	patrono	porto	date
227a	carrace	Carolus Italean	Southampton	a. 08.10.1457 <sup>325</sup>
224a	carrace	Urbane Lyon	Southampton	a. 09.10.1457 <sup>326</sup>
229	caraca	Antonius Dorio	Southampton	a. 17.11.1459 <sup>327</sup>
230	caraca	Iulianus Feus *	Southampton	a. 28.12.1459 <sup>328</sup>
231	caraca	Iacobus Spynelle	Southampton	a. 11.02.1460 p. 26.03.1460 <sup>329</sup>
232	carraca	Corade Cuneo *	Southampton	a. 18.07.1460 p. 01.07.1460 <sup>330</sup>
230a	caraca	Iulianus Feo *	Southampton	p. 19.07.1460 <sup>331</sup>
231a	caraca	Iacobus Spynelle	Southampton	a. 16.09.1460 p. 23.09.1460 <sup>332</sup>
233	carraca	Napoleonus Spinelle	Southampton	a. 03.01.1460 p. 07.03.1460 <sup>333</sup>
230b	carraca	Iulianus Feus *	Southampton	a. 03.01.1460 <sup>334</sup>
234	carraca	Tadeus Spynelle	Southampton	a. 09.02.1460 p. 04.03.1460 <sup>335</sup>
231b	carraca	Iacobus Spinelle	Southampton	a. 11.02.1460 p. 03.03.1460 <sup>336</sup>
229b	carraca	Antonius de Aurea	Southampton	p. 03.03.1460 <sup>337</sup>
235	carraca	Obertus Scorcefigo	Southampton	p. 04.03.1460 a. 28.03.1460 <sup>338</sup>

<sup>325</sup> PRO, E122/141/37, rot. *recto* [1457-58 (36 Hen. VI); quattro mesi e mezzo (29 settembre 1457 - 14 febbraio 1458)].

<sup>326</sup> *Ibidem*, rot. *recto*

<sup>327</sup> SCRO, SC5/4/14, cc. 1 r.-2 r.; 1459-60 (38-39 Hen. VI); un anno (29 settembre 1459 - 29 settembre 1460).

<sup>328</sup> *Ibidem*, c. 14 r.-v.

<sup>329</sup> *Ibidem*, cc. 18 r.-21 r., 21 v.-22 r.

<sup>330</sup> *Ibidem*, cc. 45 r.-46 v.

<sup>331</sup> *Ibidem*, c. 15 r.

<sup>332</sup> *Ibidem*, cc. 47 v.-48 r.

<sup>333</sup> PRO, E122/141/38, rot. 1 r., 2 v., 5 v. [1459-60 (38 Hen. VI); otto mesi (23 dicembre 1459 - 28 agosto 1460)].

<sup>334</sup> *Ibidem*, rot. 1 v.

<sup>335</sup> *Ibidem*, rot. 2 r., 2 v.

<sup>336</sup> *Ibidem*, rot. 2 r., 2 v.

<sup>337</sup> *Ibidem*, rot. 2 v.

<sup>338</sup> *Ibidem*, rot. 2 v., 4 r., 5 v.

n.	tipo	patrono	porto	date
236	carraca	Paulus Spinelle	Southampton	a. 17.06.1460 <sup>339</sup>
237	carraca	Petrus Spinelle	Southampton	a. 19.06.1460 <sup>340</sup>
238	carraca	Petrus Spinel	Southampton	a. 01.07.1461 <sup>341</sup>
239	carraca	Thomas Iustynyane	Sandwich	a. 06.12.1463 <sup>342</sup>
240	carraca	Nicholaus de Nygro	Sandwich	a. 27.08.1464 p. 01.09.1464 <sup>343</sup>
241	carraca	Franciscus Penelle	Sandwich	a. 18.10.1467 <sup>344</sup>
242	carraca	Andreas Italiane	Sandwich	a. 08.01.1469 <sup>345</sup>
243	caraca	Simone Lecavelle (Lecavelo)	Sandwich	a. 02.07.1469 p. 20.08.1469 <sup>346</sup>
244	caraca	Geronime Nigrono	Sandwich	a. 20.07.1469 <sup>347</sup>
245	caraca	Ieronimus Salvagus	Sandwich	a. 12.06.1470 p. 10.08.1470 <sup>348</sup>
246	carraca	Baltizar Scorifficus	Southampton	a. 02.12.1470 <sup>349</sup>
247	carraca	Nicholaus de Nigrono	Sandwich	p. post 30.10.1471 <sup>350</sup>
248	carraca	Alarani Salvago	Londra	a. 25.10.1472 <sup>351</sup>

<sup>339</sup> *Ibidem*, rot. 4 v.

<sup>340</sup> *Ibidem*, rot. 5 r.

<sup>341</sup> PRO, E122/142/1, rot. 4 v. [1461 (1 Edw. IV); quattro mesi e mezzo (7 marzo 1461 - 24 luglio 1461). Editto in forma riassunta da D.B. QUINN, *The Port Books of Southampton for the Reign of Edward IV*, vol. 2, Southampton 1938, pp. 200-203].

<sup>342</sup> PRO, E122/128/4, c. 8 v. [1463-64 (3 Edw. IV); sei mesi (29 settembre 1463 - 20 marzo 1464)].

<sup>343</sup> PRO, E122/128/6, cc. 3 r., 3 v. [1464-65 (4-5 Edw. IV); dodici mesi e mezzo (20 marzo 1464 - 11 aprile 1465)].

<sup>344</sup> PRO, E122/128/9, cc. 4 v.-5 r. [1467-68 (7 Edw. IV); sei mesi (29 agosto 1467 - 3 febbraio 1468)]. Attracco a the Downs.

<sup>345</sup> PRO, E122/128/10, rot. 2 r. [1468-69 (8-9 Edw. IV); undici mesi (29 settembre 1468 - 6 settembre 1469)].

<sup>346</sup> *Ibidem*, rot. 5 r., 8 v.

<sup>347</sup> *Ibidem*, rot. 5 r.

<sup>348</sup> PRO, E122/128/12, cc. 2 v., 6 v. [1469-70 (9-10 Edw. IV); un anno (8 novembre 1469 - 8 novembre 1470)].

<sup>349</sup> SC5/4/17, cc. 28 r.-30 r. [1470-71 (10-11 Edw. IV); un anno (29 settembre 1470- 29 settembre 1471). Editto da D.B. QUINN, *The Port Books of Southampton for the Reign of Edward IV*, vol. 1, Southampton 1937, pp. 1-64].

<sup>350</sup> PRO, E122/194/19, rot. 1 v. [1471-72 (11-12 Edw. IV); dieci mesi (29 settembre 1471 - 4 agosto 1472)].

<sup>351</sup> PRO, E122/73/74, ? [1472-73 (12-13 Edw. IV); quattordici mesi (4 agosto 1472 - 29 settembre 1473)].

n.	tipo	patrono	porto	date
249	carraca	Speraindeo Parma	Southampton	a. 03.01.1473 p. 30.04.1473 <sup>352</sup>
250	carraca	Nicholaus Spynelle	Sandwich	p.08.02.1474 <sup>353</sup> a. 15.07.1474
251	carraca	Paulus de Nigrono	Sandwich	p. 18.07.1474 <sup>354</sup> a. 07.05.1475 <sup>355</sup>
252	carraca	Benedictus de Marinis	Sandwich	a. 29.08.1475 <sup>356</sup>
253	carra (sic)	Iohannes de Aurea	Sandwich	a. 14.11.1475 <sup>357</sup> a. 12.11.1477
254	carraca	Iulianus Stella	Sandwich	p. 25.09.1477 (sic) <sup>358</sup> a. 17.01.1479 <sup>359</sup>
255	caraca	Geronime Salvago	Southampton	a. 30.09.1480 <sup>360</sup> a. 09.10.1480
256	carraca	Pantalianus de Marinis	Sandwich	p.03.10.1480 (sic) <sup>361</sup> a. 10.02.1483
257	carrake	Damiane Asser	Southampton	p. 13.03.1483 <sup>362</sup> a. 31.05.1483
258	carraca	Cosma Nigrone	Southampton	p. 02.06.1483 <sup>363</sup>
259	caraca	Ambrosius Intaliane	Southampton	
260	caraka	Pawlus de Nygron	Southampton	

<sup>352</sup> PRO, E122/142/8, cc. 8 r.-9 v., 19 r.-20 r. [1472-73 (12-13 Edw. IV); otto mesi (29 settembre 1472 - 22 maggio 1473). Editto in forma riassunta da D.B. QUINN, *The Port Books of Southampton for the Reign of Edward IV*, vol. 2, Southampton 1938, pp. 216-222].

<sup>353</sup> PRO, E122/128/14, c. 3 v. [1473-74 (13-14 Edw. IV); tredici mesi e mezzo (29 settembre 1473 - 17 novembre 1474)].

<sup>354</sup> *Ibidem*, cc. 6 v.-7 r.

<sup>355</sup> PRO, E122/128/15, cc. 7 v.-8 r. [1474-75 (14-15 Edw. IV); un anno (17 novembre 1474 - 17 novembre 1475)].

<sup>356</sup> *Ibidem*, c. 12 r.

<sup>357</sup> *Ibidem*, c. 23 v.

<sup>358</sup> SCRO, SC5/4/18, c. 40 r.-v. [1477-78 (17-18 Edw. IV); un anno (29 settembre 1477 - 29 settembre 1478). Editto da D.B. QUINN, *The Port Books of Southampton for the Reign of Edward IV*, vol. 2, Southampton 1938, pp. 105-140].

<sup>359</sup> PRO, E122/128/16, c. 5 v. [1478-79 (18-19 Edw. IV); un anno (29 settembre 1478 - 29 settembre 1479)].

<sup>360</sup> SCRO, SC5/4/20, c. 1 r. n.n. [1480-81 (20-21 Edw. IV); un anno (29 settembre 1480- 29 settembre 1481). Editto da D.B. QUINN, *The Port Book of Southampton for the Reign of Edward IV*, vol. 2, Southampton 1938, pp. 141-176].

<sup>361</sup> *Ibidem*, cc. 1 r.-v. n.n., 1 r.-5 v.

<sup>362</sup> SCRO, SC5/4/21, cc. 56 r.-57 r., 57 r.-61 r. [1482-83 (22-23 Edw. IV, 1 Edw. V, 1 Rich. III); un anno (29 settembre 1482- 29 settembre 1483)]. Nave proveniente da the Downs.

<sup>363</sup> *Ibidem*, cc. 61 v.-62 r. Nave proveniente da the Downs.

n.	tipo	patrono	porto	date
261	caraka	Baltsar de Nygron	Southampton	a. 31.05.1483 p. 02.06.1483 <sup>364</sup> a. 30.06.1483
262	caraca	Henricus Camylle	Southampton	a. 17.07.1483 p. 12.08.1483 <sup>365</sup>
262a	carraca	Henricus [Camylle]	Sandwich	a. 26.07.1483 <sup>366</sup>
263	caraka	Ieronime Salvage	Southampton	a. 16.11.1484 p. 10.05.1485 <sup>367</sup> a. 26.09.1486
264	caraca	Iulianus de Grimaldis	Sandwich	p. 24.10.1486 <sup>368</sup>
265	navis	Martinus de Rapallo	Londra	p. 17.03.1485 <sup>369</sup>
266	caraca	Bartholomeus Lerca	Southampton	p. 23.08.1490 <sup>370</sup>
267	caraka	Iacomo Doria	Southampton	p. 16.03.1495 <sup>371</sup>

---

<sup>364</sup> *Ibidem*, cc. 61 v., 62 r.-v. Nave proveniente da the Downs.

<sup>365</sup> *Ibidem*, cc. 62 v., 62 v.-63 r., 63 v.-64 v. Nave proveniente da the Downs.

<sup>366</sup> PRO, E122/129/1, c. 1 r.-v. [1483 (1 Rich. III); due mesi (26 luglio -29 settembre 1483)].

<sup>367</sup> SCRO, SC5/4/22, cc. 52 r.-54 r. [1484-85 (2-3 Rich. III, 1 Hen. VII); un anno (29 settembre 1484 - 29 settembre 1485)].

<sup>368</sup> PRO, E122/129/3, cc. 1 r., 2 r. [1486-87 (2-3 Hen. VII); un anno (29 settembre 1486 - 29 settembre 1487)]. Nave attraccata a the Downs.

<sup>369</sup> PRO, E122/78/7, rot. 9 v. [1488-89 (4-5 Hen. VII); un anno (29 settembre 1488 - 29 settembre 1489)].

<sup>370</sup> PRO, E122/143/1, c. 17 r. [1489-90 (5-6 Hen. VII); un anno (29 settembre 1489 - 29 settembre 1490)].

<sup>371</sup> SCRO, SC5/4/23, cc. 85 r.-86 v. [1494-95 (10-11 Hen. VII), un anno (29 settembre 1494 - 29 settembre 1495)]. Nave attraccata all'isola di Wight.

## Appendice 2. Documenti

Vengono qui trascritti, a titolo esemplificativo, cinque documenti tratti dai registri doganali inglesi. Il primo riguarda la più antica citazione di un'imbarcazione ligure in Inghilterra, il secondo quella approdata nel porto più lontano (Hull, nello Yorkshire). Il terzo è tratto da uno dei pochi libri portuali superstiti redatti a Sandwich. Il quarto è un bell'esempio delle accurate compilazioni effettuate dai doganieri locali di Southampton. Il quinto, infine, riporta l'ultimo approdo in Inghilterra di una caracca genovese.

Nella trascrizione sono stati impiegate le abbreviazioni seguenti: c (centena: *hundredweight*, unità di peso di 112 libbre, oppure quantità di cento unità, un centinaio), cran. (*cranagium* o *cranage*: imposta sull'uso della gru portuale o *crane*), cust. (*custuma* o *custume*: imposta doganale) cust. frank (esente da imposta doganale; il trattamento si applicava agli abitanti della città in cui si trovava il porto), d. (*denarius*: denaro o *penny*) lb. (libra: lira sterlina) lib. (libra: libbra, unità di peso) mll (*millarius*: quantità di mille unità, un migliaio), ob. (*obolus*: mezzo denaro o *halfpenny*), pont. (*pontagium* o *pontage*: imposta locale che colpiva il commercio terrestre transitante sul ponte della Bargate di Southampton); q. (*quadrans*: quarto di denaro o *farthing*), s. (*solidus*: soldo o scellino); wherff. (*werffagium* o *werffage*: imposta locale sull'uso della banchina portuale o *wharf*).

1

<1281>, luglio 26, Londra

*Elenco doganale della lana imbarcata sulla nave di Francesco de Marco di Finale* (PUBLIC RECORD OFFICE, Exchequer, E122/68/2, membr. 2).

Navis Francissi de Marke de Finiario, exivit XXVI die iulii:

Godekinus de Revel	XXIII sacci XII petre in XXIII sarplis	unde custuma VII lb. XVI s. V d.
Walterius de Revel	XXIX sacci XXI petre in XXXI sarplis	unde custuma IX lb. XVIII s. IX d.
Henricus de Susthe	XIII sacci XI petre in XV sarplis	unde custuma III lb. XVI s. II d.
Antonius de Ianua	--- --- XXII petre in I sarple	unde custuma V s. VIII d.
Nicholaus Burdoulle	I sacce XIX petre in II sarplis	unde custuma XI s. VI d. ob.
Tydemanne de Medebeke	III sacci XXI petre in V sarplis	unde custuma XXXII s. I d.
Iohannes de Alen	III sacci XXI petre in V sarplis	unde custuma XXXII s. I d.
Herbertus Make	XIII sacci XV petre in XV sarplis	unde custuma III lb. XVII s. II d.
Fowinus Gaunare	XI sacci VIII petre in XI sarplis	unde custuma LXXV s. V d.
Cestrius de Revel	XXXVII sacci III petre in XXXVIII sarplis	unde custuma XII lb. VII s. VIII d. ob.
Meikinus Ineste	XXIX sacci XI petre in XXXI sarplis	unde custuma IX lb. XVI s. II d.

Daniel Chapon	--- --- XXV petre in I sarple	unde custuma VI s. V d.
Iohannes Clericus de Medebeke	XXV sacci XI petre in XXVI sarplis	unde custuma VIII lb. IX s. VI d.
Everardus Runnige	IIII sacci XXI petre in V sarplis	unde custuma XXXII s. I d.
Walterius de Revel iunior	VII sacci --- --- in VII sarplis	unde custuma XLVI s. VIII d.
Finalius de Janua	I sacce I petre in I sarple	unde custuma VI s. XI d.
	{ Summa lane istius navis	CCXI sacci XV petre
	{ Summa custume inde	LXX lb. X s. IX d.
	{ Item de levagio de CCXVIII sarplis	IX s. I d.
	{ Item de coketto de XVI mercatoribus	II s. VIII d.

2

<1307,> agosto 20-21, Hull

*Elenco doganale delle merci imbarcate sulla galera di Andalo di Negro* (PUBLIC RECORD OFFICE, Exchequer, E122/56/1, membr. 9; E122/56/2, membr. 5r).

De galea Andali de Nigro, transfretante a portu de Hulle XX° die augusti:

Philipus Moran	I saccus in I sarple	III s. IIII d.
Iacobus de Cache	CLXIII sacci XXV petre in CLXXII sarplis	XXVII lb. VI s. II d. ob.
Claverine de Clavero	II sacci in II sarplis	VI s. VIII d.
Willelmus de Byrago	VIII sacci in VIII sarplis	XXVI s. VIII d.
	Summa lane istius navis denariorum	CLXXIII sacci XXV petre XXIX lb. III s. II d. ob.

Galea Andali de Nigro, transfretans XXI° die augusti:

Gerardus Nestle de Florencia	LIX pecias de say de Litchefelde, precio IIII <sup>xx</sup> XII lb.	et solvit XXIII s.
Idem mercator	XLIIII furures agninas ad supranumerum et LXIIII pelles agninas, precio IX lb.	et solvit II s. IIII d.
Magister galee	XXXV furures agninas et leporinas, precio IIII lb. XIX s.	et solvit XIII d. ob. q.
Idem mercator	II tymbrie pellium vulpium et XVII duo- denas pellium agninarum, precio LVI s.	et solvit VIII d. ob.
	Summa	XXVII s. II d. q.

<1439>, ottobre 17, Sandwich

*Elenco doganale delle merci sbarcate dalla caracca di Bartolomeo Serrato savonese* (PUBLIC RECORD OFFICE, Exchequer, E122/127/18, cc. 1 v.-2 v.).

De carraca unde Bartholomeus Sarrata est patronus, XVII<sup>o</sup> die octobris:

De dicto patrono, alienigena, pro XXI fardellis continentibus XLII balas papiri scribendi, precio de fardello XL s. Summa XLII lb. Item pro V fardellis continentibus X balas papiri lacerandi, precio de fardello XX s. Summa V lb. Item pro IX balis papiri lacerandi, precio de bale X s. Summa III lb. X s. Item pro una baleta de ryso, pondere C librarum, precio VI s. VIII d. Item pro X panis sugri, pondere XXV librarum, precio de libra III d. Summa totalis LII lb. V s.

De Baptista Spyngylla, alienigena, mercatore de Ianua, pro II<sup>C</sup>XLVII balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa \*\*\*.

De Surlione Spyngylla, alienigena, mercatore de Ianua, pro II<sup>C</sup>LV balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa \*\*\*.

De Gregorio Penello, alienigena, mercatore de Ianua, pro CLXV balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa \*\*\*.

De Luco de Wyvaldys, alienigena, mercatore de Ianua, pro XXIX balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*.

De Iohanne Ambrosio de Marinis, alienigena, mercatore de Ianua, pro III<sup>C</sup>LXIII balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa \*\*\*. Item pro XXVI nettis de cotone, precio de neta XXVI s. VIII d. Summa XXXIII lb. XIII s. IIII d. Summa totalis \*\*\*.

De Lodewico de Alsata, alienigena, mercatore de Ianua, pro L balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa \*\*\*.

De Percivalle Natono, alienigena, mercatore de Ianua, pro CXV balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Item pro VII balis papiri scribendi, precio de bale XXIII s. IIII d. Summa VIII lb. III s. IIII d. Item pro II balettis de wyne lyes, precio VI s. VIII d. Summa totalis \*\*\*.

De Campiono de Campionibus, alienigena, mercatore de Ianua, pro LXXV balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa \*\*\*.

De Bartholomeo Rollando, alienigena, mercatore de Ianua, pro XLI balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa \*\*\*.

De Bartholomeo Cauda, alienigena, mercatore de Ianua, pro XXVIII balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa XVIII lb. XIII s. IIII d. Item pro uno fardello continente II balas papiri scribendi, precio de fardello XLVI s. VIII d. Summa totalis \*\*\*.

De Angelo Sacco, alienigena, mercatore de Ianua, pro III<sup>C</sup>XLVIII balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa II<sup>C</sup>LVIII lb. XIII s. IIII d. Item pro una baleta de pachtrede, precio X s. Item pro III balis V remys papiri scribendi, precio de bale XXIII s. IIII d. Summa III lb. XX d. Summa totalis III<sup>C</sup>III lb. V s.

De Iacobo Forte, alienigena, mercatore de Ianua, pro XLII balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*. Item pro VI balis papiri lacerandi, precio de bale XIII s. IIII d. Summa IIII lb. Summa totalis \*\*\*.

De Lodewico Pruneto, alienigena, mercatore de Ianua, pro XX balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*. Item pro XLV balis papiri lacerandi, precio de bale XIII s. IIII d. Item pro una bala papiri scribendi, precio XXIII s. IIII d. Summa totalis \*\*\*. Item pro V balis de cero, pondere in toto ML librarum, precio de centena XXX s. Summa XV lb. XV s.

De Percivalle Gryllo, alienigena, mercatore de Ianua, pro IX<sup>C</sup>LX balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*.

De Luciano Gamberano, alienigena, mercatore de Ianua, pro V<sup>C</sup>VII baletis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d.

De Lodewico de Pruneto, alienigena, mercatore de Ianua, pro LII balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa XXXXIII lb. XIII s. IIII d. Item pro X baletis et dimidia papiri lacerandi, precio de bale XXIII s. IIII d. Summa XII lb. V s. Summa totalis \*\*\*.

De Iacobo Forte, alienigena, mercatore de Ianua, pro XII balis papiri scribendi, precio de bale XXIII s. IIII d. Summa\*\*\*.

De Ianoto Muso, alienigena, mercatore de Ianua, pro III balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*.

De Marino, alienigena, pro V balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*.

De Manuello de Gerardis, alienigena, mercatore de Ianua, pro III<sup>C</sup>LVI balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*.

De Morosio Cataneo, alienigena, mercatore de Ianua, pro CVIII balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*. Item pro V nettis cotoni, precio de neta XXVI s. VIII d. Summa\*\*\*.

De Gaspare de Marco, alienigena, mercatore de Ianua, pro XXXVI balettis de wode, precio de baleta XII s. IIII d. Summa\*\*\*.

De Waleiro Fetypas, indigena, pro CXXIX balettis de wode, precio de baleta XIII s. IIII d. Summa\*\*\*.

De Baptista Spyngylla, alienigena, mercatore de Ianua, pro V balis de almannidys, precio de bale XX s. Summa V lb.

De Stephano Sarrata, alienigena, pro XVI peciis de fustidum, precio de pecia X s. Summa VIII lb. Item pro II balis et IIII remis papiri scribendi, precio in toto XLIII s. IIII d. Item pro III barellis parvis et uno fangoto de grano pro pannis, precio in toto VI lb. Item pro II balettis de ryso, precio in toto XIII s. IIII d. Item pro XV balettis de wode, precio de baleta X s. X d. Summa VIII lb. II s. VI d. Summa totalis\*\*\*.

De Iohanne Gryllo pro XXIII libris de pepere, precio de libra X d. Summa XX s.

De Silvestro Paternostro, alienigena, pro II buttis et uno barello olei, quos debent L s. Summa V lb. XV s.

De portagiis marinariorum, alienigenis, pro V barellis olei, precio in toto III lb.

De Bartholomeo Cauda, alienigena, pro una jarra et dimidia olei, precio in toto XIII s. IIII d.

De Guido Penello, alienigena, mercatore de Ianua, pro IIII<sup>C</sup>LII balis alym roche, precio de bale XL s. Summa\*\*\*.

<1455,> ottobre 23 e <1456, gennaio>, Southampton

*Elenco doganale delle merci sbarcate dalla caracca di Francesco Giustiniani e quindi di quelle imbarcate sulla stessa caracca* (SOUTHAMPTON CIVIC RECORD OFFICE, Port Books, SC5/4/10, cc. 7r.-11v.).

De caraca unde Francesc Iustiniane est patronus, intrante le XXIII<sup>e</sup> iour de octobre

{ ankrage III s. III d.,  
plège A. Negrre:

De ludo de le dite neffe, intrante le mem jour:

de Lucyane Spénelle:	XII balette gualdorum	cust., wherff. XIII d. ob
	VIII sakkes almondes	cust., wherff. XX d.
	III payres de bregandynes et III dobelettes	cust. XII d.
	de mayle, val. IIII lb.	

de Dominico de Home	I balette cont. III c de canfas	cust. VI d.
	et telle	wherff. I d.

de Cunrade Vernasse	I c de canfas et telle	cust. III d.
---------------------	------------------------	--------------

De batella Thome Nycolle, intrante le XXX<sup>e</sup> jour octobre:

de Lazère Catane:	LXXV banelles de savon noyer,	
	valans pro barelle XVI s. VIII d.,	cust. XV s. VII d. ob.
	summa valoris LXII lb. X s.	wherff. XII d. ob.

de Luke Férépase:	III banelles de samonde	}
	II banelles savon noyer,	
	valans XXXIII s. III d.	
	cust. V d.	cust., wherff. XVIII d. ob.

De ludo de dit neffe, intrante le dit jour:

de Lazère Catan:	XII banelles savon noyer, valans X lb.	cust. II s. VI d.
		wherff. I d.

de Luke de Vénen:	IIII banelles de savon noyer,	cust. X d.
	valans III lb. VI s. VIII d.	wherff. I d.

De batella Laurenci Srede, intrante III<sup>e</sup> de novembre:

plège Adébraunde,	I <sup>M</sup> II <sup>C</sup> boses de ferre,	cust. IX d. III d.
de Phélyppo Pyne:	que poisent XI ton II c IX lib.	wherff. XI d.

De ludo navis, intrante le mem jour:

de Harry Galyarde:	II balles de grayne de Syvyle,	cust. III s. IX d.
	que poisent C et dim., valans XV lb.	wherff. II d.

de Lucyan Spénelle:	II barettes savon noyer, valans XXXIII s. IIII d.	cust. V d. wherff. ob.
de Walter Fetplase, burgensis istius vylle:	XII barettes samonde XII barettes savon noyer VI balles mader	} cust., wherff. frank
De batella Iohannis Haryse, intrante le XVI <sup>e</sup> jour de janyver:		
de Luke Férépase:	VII galons de brew, valans XXXIII s. IIII d., de que sont vendé IIII m <sup>ll</sup> in batella A. de Dyngham.	cust. V d.
de Lucyan Spénelle:	XXXII balles alym XII balettes gualdorum XXVII balles almonde XVIII pypes de alym	cust., wherff. VI d. cust., wherff. XIII d. ob. cust., wherff. V s. VII d. ob. cust. XXVII s. wherff. III d.
de Pètre Danyèle:	LXX elles de telle VII dossènes de hamper, valans X s.	cust. I d. cust. I d. ob.
In ludo navis, intrante XVIII <sup>e</sup> jour de janyver:		
de Domynico Ryses, plège Lazère:	XIX balettes gualdorum	cust. XIX d. wherff. II d. ob.
In le carake de Iustiniane, exeunte:		
In batella Iohannis Bedelle, XXIII jour de janyver:		
de Pasquélysse Lasta:	II balles continentes LVI pannos II balles continentes LXII pannos III balles continentes LXX pannos III balles continentes LXXVI pannos III balles continentes XLII pannos V balles continentes XLVII pannos II balles continentes XX pannos Summa XXII balle continentes III <sup>c</sup> XXXIII pannos Item I barette vasorum stanny, que poise II c dim., valant XXVI s. VIII d.	} cust. LV s. VI d. wherff. XXII d.  cust., wherff. XI d.
de Iohanne Baptisto de Gésebande, plège Luke Spénelle:	II balles continentes XXXII pannos III balles continentes LI pannos III balles continentes XXXVI pannos III balles continentes XXX pannos II balles continentes XXII pannos III balles continentes XXXIII pannos II balles continentes XXV pannos Summa XVIII balles continentes II <sup>c</sup> XXX pannos	} cust. XXXVIII s. IIII d. wherff. XVIII d.
de Matheo de Orea: de Bénet de Néger,	I pannus de LX II balles continentes LXII pannos	cust. III d.



de Lucyan Spénelle:	II balles continentes LII pannos III balles continentes III <sup>XX</sup> II pannos II balles continentes LI pannos I balle continens XXV pannos II balles continentes XLVIII pannos III balles continentes XXXVII pannos I balle continens XXI pannos II balles continentes XXVI pannos I balle continens XXVI pannos II balles continentes XVIII pannos I balle continens XI pannos I balle continens XVIII pannos Summa XXVI balles continentes III <sup>C</sup> XV pannos.	} cust. III lb. IX s. II d. wherff. XXI d.
	Item III barelles vasorum stanny, que poisent XV c, valans CXXVI s. VIII d.	
de Petro Bonne, plège Lazère:	XX pesses de stayne XL pesses de stayne Summa LX pesses, ponderantes XV m <sup>ll</sup> , valans ***	cust. XII s. VI d. wherff. XV d.
de Galyas Senturyon, plège Gentylle Camelle:	II balles continentes XXVII pannos I balle continens XIIIII pannos I balle continens LVI pannos II balles continentes XXIII pannos II balles continentes XXX pannos II balles continentes XXVIII pannos II balles continentes LII pannos X balettes continentes LXX pannos III balettes continentes XXIIIII pannos II balles continentes LIIII pannos I balle continens XI pannos II balles continentes LXIIIII pannos Summa XXXII balles continentes III <sup>C</sup> LIIII pannos	} cust. III lb. XV s. VIII d. wherff. II s. VIII d.
de Naporione Spennelle:	II balles continentes XLI pannos II balles continentes XLVI pannos III balles continentes LIII pannos III balles continentes LVI pannos III balles continentes XLVIII pannos I balle I fangott continentes XXVI pannos I balle continens XV pannos Summa XV balles I fangott continentes II <sup>C</sup> III <sup>XX</sup> pannos Item III barelles vasorum stanny, que poisent XVI c dim., valans c XXV s. VIII d.	
		cust. V s. VI d. wherff. III d.

de Persevalle Gryle, plège Chrestofère Vernase:	II balles continentes XXXVI pannos I balle continens XXVI pannos III balles continentes XXXIII pannos V balles continentes LII pannos II balles continentes XXXVIII pannos I balle continens XX pannos Summa XIII balles continentes II <sup>C</sup> V pannos.	} cust. XXXIII s. II d. wherff. XIII d.
de Geronymo Lyone, plège C. Vernase:	I balle continens XVIII pannos I balle I fangott continentes XXXVI pannos I balle continens XXXIII pannos Summa III balles I fangott continentes III <sup>XX</sup> VIII pannos	} cust. XIII s. VIII d. wherff. III d. ob.
de Francesco Iustiniane, plège C. Vernase:	I balle continens VII pannos I balle continens XXI pannos II balles continentes XVI pannos Summa IIII balles continentes XLIIII pannos	cust. VII s. IIII d. wherff. IIII d.
de Pètre Cataneo, plège C. Vernase:	II balles continentes LXII pannos	cust., wherff. XVII d.
de Gyllyen Salvage, plège C. Vernase:	III balles continentes LXX pannos II balles continentes XLVIII pannos II balles continentes LVI pannos I balle continens XLII pannos I balle continens LX pannos I balle continens XLIIII pannos Summa X balles continentes III <sup>C</sup> XX pannos Item I petyt barelle vasorum stanny, que poise c dim., valant c XXVI s. VIII d.	cust. LIII s. IIII d. wherff. X d.
de Aytyne Campoze, plège C. Vernase:	II balles continentes XIII pannos I balle continens XIX pannos I balle continens XX pannos dim. I balette continens IX pannos Summa V balles continentes LXII pannos dim.	} cust. X s. V d. wherff. V d.
de Chrestofero Vernase:	I balle I fangott continentes IX pannos I balle II fangott continentes XIX pannos Summa II balles II fangott continentes XIX pannos	cust. III s. II d. wherff. III d.
de Maliydelle Bucoasse, plège Chrestofere Vernasse:	II bale continentes XXII pannos I bale continens VIII pannos Summa II balles continentes XXX pannos.	cust. V s. wherff. II d.

<1495>, marzo 16, Southampton

*Elenco doganale delle merci imbarcate presso l'isola di Wight sulla caracca di Iacopo Doria* (SOUTHAMPTON CIVIC RECORD OFFICE, Port Books, SC5/4/23, cc.85 r.-86 v.).

In caraka unde est patronus Jacomo Doria, exeunte XVI<sup>o</sup> die marche apud Vectam.

De Antonio Spennella, pro IIII<sup>XXII</sup> pokes lane.

De Petro Joyse, libero Londone, XV<sup>o</sup> die, pro  
III ballis continentibus XXXVI pannos longos

cust. frank  
cran. VI d.

De Antonio Salvage, eodem die, pro  
III balettis continentibus XLVIII pannos bastart  
I balla continente XVII pannos  
III ballis continentibus XI pannos pro balla  
I balla continente XXIII pecias kersey  
II ballis continentibus I<sup>C</sup> pecias strictorum  
I balla continente XLVIII pecias strictorum

} cust. XXIII s. IX d.  
cran. XXII d.

Summa I<sup>C</sup>XLIII panni.

I balla et fardelle continentibus IIII<sup>C</sup> paslarge

cust. XII d.

I balla continente m<sup>ll</sup> lib. flexe, valente IIII lb.

wherff. I d.  
cust. XII d.

I fardelle continente I<sup>C</sup> ulnas canvas

wherff. I d.  
cust. II d.

I fardelle continente II<sup>C</sup> pelles angete

cust. III d.

I fardelle continente I<sup>C</sup> lib. paketgrete

cust. III d.  
wherff. I d.

VII barrellis stani ponderantibus XIII c

cust. III s. VIII d.

I barrelle candelibrarum ponderante V c

wherff. VIII d. ob.  
cust. II d.

II barrellis continentibus LX pecias strictorum pro barrelle

cust. V s.  
cran. VI d.

De Jerome Gentyll, pro

VII barrellis continentibus XL pecias brygwater

cust. III s. III d.  
cran. III d.

I panno in kersey

I baletta continente V pecias kersey

} cust. XII d.

I baletta continente VII pecias kersey

wherff. I d.

III ballettis continentibus IX pannos longos IX pannos curtos

Summa XXI pecie IX virge.

De Andrea Calvo, pro V ballis continentibus LXXIII pecias	cust. XII s. III d. cran. X d.
De Augustyne Spennelle, pro II ballis continentibus I <sup>C</sup> LX pecias strictorum	cust. VI s. VIII d. cran. VIII d.
III ballis continentibus LX pannos I balla continente X pannos II fangottis continentibus IX virgas	cust. XI s. VIII d. ob. q. summa LXX panni IX virge cran. X d.
De Iohanne de Salvo, pro VI ballettis continentibus I <sup>C</sup> XII pannos I balla continente X pannos I balla I baleta continentibus XXXVI pannos latos listatos	cust. XXIII d. cran. II s. cust. VI s. cran. III d.
De Gregorio Spennella, pro III ballettis continentibus XII pannos pro balla  I fangoto continente I pannum	cust. VI s. cran. VI d. cust. II d.
De Vensent Wria, pro I balla continente LX pecias brygwater VI fangottis continentibus III pannos Summa XXXIII panni	cust. V s. VI d. cran. VI d.
De Brankyn de Maryne, pro III ballis continentibus XXX pecias brygwater pro balla III ballis continentibus XL pecias kersey pro balla I balla continente V <sup>C</sup> paslarge  II barrellis stanni ponderantibus III <sup>C</sup>  I barrelle candulstykke ponderante V c, valente **	cust. XII s. II d. cran. X d. cust. XV d. wherff. II d. cust. XII d. wherff. I d. cust. II d.



# *Gênes, ville de France?*

## *Aspects juridiques de la domination française à Gênes*

Fabien Levy

De 1396 à 1528, Gênes passe environ quarante ans sous domination française<sup>1</sup>. Un temps remarquablement long, cependant entrecoupé de vastes périodes d'autonomie ou de dominations milanaïses puis espagnoles, qui empêchaient à première vue toute continuité d'action. Et de fait, les études consacrées à la domination française à Gênes sont essentiellement centrées sur des périodes bien précises<sup>2</sup>, sans chercher à saisir une quelconque cohérence au travers des différentes expériences de gouvernement français sur la ville. Pourtant, il est frappant de constater leurs similarités. La question de Pise qui revient en 1405 comme en 1504, les désastreuses tentatives de croisade, à Chypre pour le maréchal Boucicaut et à Mytilène pour Philippe de Ravenstein, les expéditions vers le royaume de Naples ordonnées par Jean de Calabre en 1459 puis par Louis XII lui-même lors de la troisième domination scandent le rythme répétitif de la politique extérieure. Au sein de la ville, la succession des mêmes mesures énergiques pour ramener le calme, la centralisation judiciaire effectuée par les différents gouverneurs, de Boucicaut à Rochechouart, la mise en place de vastes enquêtes dans les colonies lors de la première domination puis sur le territoire en 1502 et 1509, la création de nouvelles constitutions, en 1404 par Boucicaut, en 1507 par Louis XII, leur font écho. Simples coïncidences? Leur nombre écarte cette possibilité et légitime une étude d'ensemble de la domination française à Gênes.

---

\* Abréviations: AN: Archives Nationales; ASG: Archivio di Stato di Genova; BNF: Bibliothèque Nationale de France.

<sup>1</sup> De 1396 à 1409, de 1458 à 1461, de 1499 à 1512, de 1515 à 1522, enfin en 1527-1528.

<sup>2</sup> Les ouvrages consacrés à l'étude de la domination française à Gênes sont très nombreux et en établir ici la liste exhaustive serait hors de propos. Pour un point bibliographique complet, on pourra se référer aux deux ouvrages complémentaires suivants: V. VITALE, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, Genova 1955, et *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003.

Une telle approche sur le temps long permet de dégager ses aspects propres et ses particularités, d'en exposer les structures pérennes et ainsi d'en souligner toute l'originalité. Car ce n'est pas la simple domination d'une principauté sur l'autre auquel on assiste, mais bien la rencontre entre deux systèmes politiques opposés: celui de la Monarchie de France, occupée à réduire dans son espace les prétentions communales, et de la Commune de Gênes, fondée au contraire sur la sauvegarde des Libertés garanties par ses Coutumes. Dans ce cadre, évoquer une simple « domination militaire »<sup>3</sup>, revient à nier la complexité des rapports liés entre Gênes et sa dominatrice, qui revêt de nombreux aspects, tant politique, constitutionnel, culturel que religieux. Et parce que le droit est à la fois la quintessence et l'expression des valeurs d'un système politique, c'est sans doute à travers la théorie juridique et la pratique judiciaire que se lit finalement le mieux cette rencontre.

De 1396 à 1528, à travers un matériel divers composé de traités, de correspondances diplomatiques, de mémoires, mais aussi de minutes de procès ou de grandes enquêtes administratives, conservé en France à la Bibliothèque Nationale, aux Archives Nationales et à Gênes à l'Archivio di Stato, se dessinent peu à peu les armes du conflit qui opposent la Commune et la Monarchie, et surtout ses enjeux: le maintien d'une autonomie communale au sein de la Monarchie, ou au contraire la réduction au statut de simple ville de France.

1. « *Le roy est seigneur de Gennes et Savone de toute ancienneté* ».

Le 4 novembre 1396, le premier traité de soumission de Gênes à la France était signé par les plénipotentiaires de Charles VI, qui ratifia le 11 décembre suivant en l'hôtel Saint-Pol. A Gênes, le traité fut publié le 27 novembre à son de trompe, en présence du doge Antoniotto Adorno et des commissaires royaux Pierre Fresnel, François de Sassenage et Pierre Beaublé, qui en jurèrent l'observance au nom du roi. En signe de passation de pouvoir, le doge fit alors asseoir ces derniers sur le trône ducal, et leur remit les insignes de la souveraineté: épée, sceptre et clés de la Ville, avant de recevoir le serment de fidélité du peuple<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Cette définition a été donnée par Michel de Bouârd (*Les origines des guerres d'Italie. La France et l'Italie pendant le grand schisme d'Occident*, Paris 1937) pour la première domination française, et a été par la suite reprise par de nombreux historiens.

<sup>4</sup> E. JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402)*, Paris 1896, p. 218.

Par ce traité, le doge et le conseil des Anciens transféraient au roi et à ses successeurs tout droit, propriété, possession, juridiction, prééminence et honneur. Ils s'engageaient à tenir Charles VI et ses successeurs comme vrais seigneurs de la cité, de ses territoires et dépendances. De son côté, le Roi jura de ne pas transférer tout ou partie de la Seigneurie entre les mains d'un autre seigneur, à quelque titre que ce soit, et de ne jamais se séparer de la juridiction, de l'obéissance et du gouvernement de la ville<sup>5</sup>. L'union ainsi définie était donc destinée à être perpétuelle et indissoluble: le traité de 1396 n'établissait non pas une union personnelle, où la personne du souverain constituait le seul lien entre sa possession et le Royaume de France, mais bien une union réelle<sup>6</sup>, où Gênes était considérée dorénavant comme partie intégrante du royaume de France. En tant que telle, elle devait suivre le même ordre de dévolution que celui de la couronne de France, et notamment la fameuse règle constitutionnelle de l'inaliénabilité du domaine.

Une seule clause venait altérer cette union: il était stipulé qu'on devait faire réserve des droits et honneur du roi des Romains, dont les armes cohabiteraient avec celles de la Commune et du roi de France sur les navires génois<sup>7</sup>. Gênes tenait donc à rester malgré tout ville d'Empire, fiction pratique qui masquait le désir d'autonomie des Génois. Cette dernière entorse fut cependant levée lors du traité de 1458, ratifié par le roi Charles VII le 25 juin à Beaugency, qui ouvrait la seconde domination sur Gênes. Très semblable à celui de 1396, il proclamait une nouvelle fois une union réelle entre Gênes et la France, mais cette fois-ci sans aucune mention des droits de l'Empire, dont les armes disparaissaient des drapeaux et monnaies génois<sup>8</sup>. En 1499, 1515 et 1527, lors des différentes soumissions à Louis XII et François I<sup>er</sup>, on reprit simplement les formes de ce dernier traité. Les actes de soumission de Gênes à la France n'étaient donc pas transitoires, mais bien perpétuels et indissolubles, et faisaient de Gênes, en théorie, une simple ville de France.

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, document XXVIII.

<sup>6</sup> J. DAUVILLIER, *L'union réelle de Gênes et du Royaume de France aux XIV<sup>e</sup>, XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, dans « Annales de la Faculté de droit d'Aix en Provence », 43 (1950), pp. 84-115.

<sup>7</sup> Clauses 1 et 3 du traité.

<sup>8</sup> AN, J 498, fol. 33. Edité par A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova. Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna 1901, pp. 185-192.

Fort de cette union réelle, les rois de France n'hésitèrent pas à se nommer « Seigneurs de Gênes ». L'examen de la sémantique employée dans les échanges diplomatiques, et notamment des titulatures, ne laisse subsister aucune ambiguïté. Les Génois s'adressaient au roi en le nommant « Christianissimo Re nostro ou Maiesta vostra » en italien, *Sire* en français, ou encore *Christianissimus rex dominus noster* et *Reverendissime in Christo potentissime rex et illustris domine* en latin, se présentant eux-mêmes comme « soi devotissimi subditi ». En retour, le roi utilisait la titulature « Seigneur de Jannes », considérant la ville comme « nostre bonne cité et seigneurie de Jannes », et les Génois comme ses “subiects”. Une utilisation très classique du binôme roi/sujet, comparable aux correspondances “standardisées” des autres villes du royaume, et qui n'avait rien pour étonner tant que Gênes restait sous domination française. Cependant, on observe dès le milieu du siècle l'utilisation du titre « seigneur de Gênes » par les rois de France alors que la ville est totalement indépendante. Sa première apparition a lieu dans le décret de 1444<sup>9</sup> par lequel Charles VII accordait aux Génois le pardon pour leur révolte de 1409: le roi se présentait comme *Januae dominus*, tandis que Gênes était *civitas nostra Januae*. En 1446, dans un traité passé avec la famille Fieschi<sup>10</sup>, son chef et représentant Gian Luigi Fieschi était cette fois qualifié de « subdito et vasalo fidele ». Dix ans plus tard, dans une lettre patente accordée au duc Jean de Calabre pour le charger des négociations avec les Génois<sup>11</sup>, ceux-ci étaient de nouveaux « nos bons vrais et loyaux subiects ». S'appuyant ainsi sur la légitimité juridique que lui donnait le traité de 1396, Charles VII évacuait la réalité politique et construisait la fiction de la domination perpétuelle des rois de France sur Gênes.

Son successeur allait s'employer à lui donner une base encore plus solide. Le 9 mars 1461, une nouvelle révolte chassait les Français de Gênes, après une courte domination d'à peine plus de deux ans. En juin 1461, une armée de secours débarquait à Savone, commandée par le roi René, mais était écrasée par les forces génoises avec l'aide du duc de Milan. Louis XI comprenant rapidement que le vrai danger se trouvait en Bourgogne et que Francesco Sforza dans cet affrontement serait un allié précieux, chassa rapidement l'idée d'une reconquête militaire de la Ligurie. Pour autant, il n'était pas question

---

<sup>9</sup> BNF, collection Dupuy 159, folio 96-97.

<sup>10</sup> BNF, Dupuy 760, fol. 63-64r.

<sup>11</sup> BNF, Mns français 5909, fol. 164.

d'abandonner les droits légitimes des rois de France sur la ville: Gênes était ville de France et devait le rester<sup>12</sup>. Il fallait donc trouver un subterfuge: Louis XI abandonna la Ligurie au duc de Milan, non pas comme une simple renonciation, mais bien en tant que fief dont il restait le seigneur imminent. Les termes du traité du 22 décembre 1463<sup>13</sup> étaient clairs. Le roi, pour l'affection qu'il portait au duc et à la duchesse de Milan et afin de conserver la paix en Italie, accordait le fief de Gênes et de Savone ainsi que toutes leurs juridictions à Francesco Sforza et Bianca Maria Visconti, ainsi qu'à leurs successeurs et héritiers<sup>14</sup>. En tant que seigneur, il gardait cependant la haute main sur le fief concédé et se réservait le droit d'y intervenir directement<sup>15</sup>. La cérémonie d'investiture se déroula dans les règles de la féodalité. A Novion, près d'Abbeville, le comte Alberico Malletta, entouré d'une foule nombreuse, agenouillé et une main sur les évangiles, jura au nom du duc de « toujours conserver la terre reçue en fief en vrai vassal », et de toujours « reconnaître la directe et haute souveraineté du roi »<sup>16</sup>.

L'opération était habile: Louis XI échangeait une domination inexistante contre la consolidation de ses droits sur la ville. Mieux, cette nouvelle étape ne constituait pas une simple répétition des traités de 1396 et de 1458, mais venait compléter les fondements juridiques de la domination française sur Gênes. Le traité de 1463, en introduisant officiellement le duc de Milan au sein des relations entre Gênes et la France, permettait l'acceptation et la reconnaissance de la domination française sur Gênes hors du royaume. Désormais, celle-ci n'était plus une fiction employée par le seul roi de France pour soutenir ses visées expansionnistes, mais bien un acte juridique re-

---

<sup>12</sup> Sur l'activité diplomatique qui entoura la cession de Gênes à Francesco Sforza, voir A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova* cit.

<sup>13</sup> AN, J 496, fol. 2. Edité dans *Ordonnances des rois de France*, t. 16, p. 146 et dans A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova* cit., p. 228-235.

<sup>14</sup> « ... presentem et predictis nominibus recipientem iure feudi recti gentillis antiqui et paterni per nos et successores nostros investimus, ita ut alter alteri succedat et ipsis consortibus in feudum predictum damus et concedimus pro ipsis et eorum legitimis filiis et heredibus et successoribus suis ex eis legitime descendentibus, quem vel quos prefatus dux Franciscus ellegerit seu post eum prefata consors sua ellegerit, urbes nostras Ianue et Savonne ... ». *Ibidem*, p. 230.

<sup>15</sup> « ... Salvo tamen semper et reservato nobis directo dominio in predictis omnibus et singulis supra infeudatis ... ». *Ibidem*, p. 231.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 99.

connu par un tiers, qui lui donnait une légitimité “diplomatique”. Louis XI ne s’y trompa pas en se pressant d’écrire au doge de Venise, au marquis de Montferrat, à la République de Florence, au duc de Modène et aux autres principautés d’Italie pour leur apprendre la nouvelle et leur défendre de s’y opposer<sup>17</sup>.

Conscients de cette nouvelle légitimité, les rois de France s’employèrent lors de chaque changement de pouvoir à faire jurer le serment de fidélité au nouveau duc. A la mort de Francesco Sforza, Bianca Maria Visconti et Galeazzo Maria Sforza durent se reconnaître vassaux de Louis XI pour Gênes<sup>18</sup>; en janvier 1473, alors que les relations se détérioraient entre la France et Milan, le duc dut une nouvelle fois reconnaître la propriété imminente du roi de France sur la Ligurie<sup>19</sup>; en 1476, lors de la nouvelle succession milanaise, le fief de Gênes fit partie du traité passée avec Bonne de Savoie<sup>20</sup>; enfin, le 11 avril 1491, Charles VIII confirmait encore l’investiture à Lodovico Sforza<sup>21</sup>, tandis que le traité de Vercelli du 10 octobre 1495 précisait bien que « le Duc de Milan observera et gardera l’obligation du fief de Gennes envers le Roy tres Chrestien »<sup>22</sup>.

Tout au long du 15<sup>e</sup> siècle on assiste donc à un effort constant et croissant des rois de France pour légitimer leurs droits sur la Ligurie et se constituer seigneurs perpétuels de Gênes. Ce titre n’était pas illusoire et relevait d’une utilisation pratique, aussi bien pour appuyer les visées expansionnistes de la monarchie que comme moyen de pression au sein des relations diplomatiques<sup>23</sup>: lors de la brouille momentanée entre Louis XI et Galeazzo Maria Sforza entre 1474 et 1476, le roi de France n’hésita pas ainsi à relever

---

<sup>17</sup> Les lettres partirent entre le 22 et 24 décembre, soit à peine deux jours après la signature du traité d’investiture. *Ibidem*, p. 100.

<sup>18</sup> AN, J 498, fol. 35<sup>3</sup>.

<sup>19</sup> R. WALSH, *Relations between Milan and Burgundy in the period 1450-1476*, dans *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei*, Congrès international de Milan, Milano 1981, p. 375.

<sup>20</sup> AN, J 498, 36<sup>2</sup>.

<sup>21</sup> BNF, Dupuy, 453, fol. 125-132.

<sup>22</sup> BNF, Mns Français, 2961, fol. 26-37.

<sup>23</sup> Voir F. LEVY, *L’Universelle Aragne: Louis XI, Gênes et la Savoie dans la crise de 1474-1476*, dans « Etudes Savoisiennes », CIX (2006), pp. 54-88.

le duc de Milan de son fief<sup>24</sup>, et encourager la sédition à Gênes en rappelant que les Génois étaient « suoi boni et amati subiecti »<sup>25</sup>.

Pour autant, le matériel juridique sur lequel la monarchie fondait sa domination sur la commune, s'il s'était multiplié et diversifié, restait encore relativement dispersé. A partir de la deuxième moitié du 15<sup>e</sup> siècle, un effort fut fait pour lui conférer une plus grande cohérence.

La première démarche réalisée en ce sens fut la simple compilation des différents traités, classés par ordre chronologique en un "dossier" unique. Le nombre de ces dossiers, souvent envoyés aux divers représentants français en Italie, confirma l'importance accordée par la monarchie à la légitimation de ses possessions italiennes. Nombre d'entre eux, aux titres explicites<sup>26</sup>, sont conservés au département des Manuscrits occidentaux de la Bibliothèque Nationale de France. *L'inventaire des titres, inféodations, investitures et instructions concernant les royaumes de Milan et de Gênes envoyé par le chancelier à Monsieur le Grand Maître*<sup>27</sup>, expédié en 1515 à Odet de Foys seigneur de Lautrec, comporte par exemple des copies des traités de 1396, de 1458, de 1499 et de 1515, ainsi que les actes d'investiture de Gênes au duc de Milan. A côté de ces simples formes, on trouvait cependant des constructions plus complexes, de véritables mémoires rédigés dans le seul but de fonder les

---

<sup>24</sup> Dans une lettre du 10 février 1476, Galeazzo Maria Sforza prévient son ambassadeur à la cour de Bourgogne Giovanni Pietro Panigarola qu'un certain Foresto de Alaxiis était passé au roi de France. Celui-ci lui avait annoncé que les Sforza étaient déçus de leur fief de Gênes: « In quest'hora ne ha mandato Carlo Adorno, fratello dy misser Prospero, per uno dy suoy ad notificarne como uno che se chiama Foresto de Alaxiis, quale ha uno priorato in Franza, l'à confortato con grandissime instantie et proferte per parte dil re di Franza advolerse partire da noy et andare da soa Maiestà, offerendoli grandi partiti, con agiongerli che per li modi havimo tenuto semo deschazuti, secondo ly asserisce, dal feudo di Genova et Savona ». *Carteggi diplomatici fra Milano Sforzesca e la Borgogna*, a cura di E. SESTAN, Roma 1987, II, pp. 195-198.

<sup>25</sup> « Et dice le cose essere in quelle bande in tale precipitio et ruptura, ch'el non ha ardimiento significarne une minima parte de quello gli accade, et che la restitutione de le robe genovese da soa Maiestà li è dato bona et optima speranza, con molte digne proferte ad quelli nostri cittadini, nominadoli del continuo suoi boni et amati subiecti, et che per loro farà sempre in suo beneficio et honore el possibile, et tanto de bono core quanto per altri subditi ch'el habia, sia chi se vogliamo ». *Ibidem*, pp. 171-173.

<sup>26</sup> Par exemple le manuscrit français 23187, intitulé *Recueils et mémoires sur Gênes*, ou encore le manuscrit français n.a. 6997, intitulé *Actes et pièces pour montrer comment Gênes et Savone appartiennent au roi de France*.

<sup>27</sup> BNF, mns français 18974.

droits du roi sur Gênes. Le *Mémoire pour montrer et justifier que la seigneurie de Gênes appartient au Roy de France*<sup>28</sup> en est un bon exemple. Il reprenait un extrait de la harangue du président du parlement de Toulouse, envoyé par Louis XII après la révolte de Gênes à Rome pour tenter de s'opposer aux envoyés génois venus chercher l'approbation pontificale:

« Le roy est seigneur de Gennes et Savonne de toute ancienneté. Charlemagne en avoit este seigneur, par la succession duquel et de ses autres predecesseurs royaux qui lavoient tenue elle appartient audict Roy.

Les Gennois se donnerent au roy Charles VI. Bouciquault y fut envoye gouverneur, avec les galeres il alla a Constantinople eu grand victoire.

Au temps du roy Charles 7 pere de Louis XI pour les seditions et factions y avoit eu changement en ladicte ville de Gennes et terres en dependances, mais par accord de tous les subjects de ladicte seigneurie de leur commun vouloir ils se remirent cy la subiection dudict roy Charles, entant que besoing seroit luy de nouveau transfererent toute jurisdiction et seigneurie de Gennes Savonne avec ses dependances et faicts lobeissance et serment de fidelité comme a leur vray seigneur. Et avoit este recogneu et en avoir jouy jusques a son deces et apres luy le roy Louis qui mesme y avoir preste lobeissance pour le spirituel au pape. De sorte que ledict Fregoso ne se pouvoit dire duc par la grace de Dieu puisque le roy estoit leur superieur, et que estoit une felonnie et desobeissance pour laquelle protestoit ledict president contre Fregose et autres et demandoit leur confiscation ».

La démonstration était classique, avec trois critères évoqués pour fonder la légitimité des prétentions françaises. L'ancienneté de la présence française à Gênes était tout d'abord rappelée à travers la domination de Charles VI, mais aussi, plus originale, de Charlemagne. Cette dernière évocation permettait de fonder la présence française sur un passé mythique, en faisant remonter la domination française à un temps bien plus lointain que celui de Charles VI, et en lui donnant comme concepteur un véritable roi de légende, dont l'aura et la dignité impériale rejaillissaient inévitablement sur l'entreprise de son successeur. A travers le serment de fidélité et d'obéissance étaient ensuite évoqués les traités de soumission de 1396, 1458 et 1499. Leur validité était renforcée par l'approbation du peuple génois entier et du pape, c'est-à-dire par la double légitimité, traditionnelle, de l'élection populaire et de l'élection divine. La malheureuse opération de Chypre menée par Boucicaud en 1404, qui se solda par la défaite de Modon<sup>29</sup>, était enfin transformée

---

<sup>28</sup> BNF, Mns français n.a. 6985, fol. 326 v.-327.

<sup>29</sup> Sur cette expédition, voir l'ouvrage de F. SURDICH, *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, Genova 1970 (anche in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VII/2, 1967).

en glorieuse croisade pour protéger Constantinople, conférant à la domination française sur Gênes l'éclat de la victoire.

De la simple compilation, on passait donc à de véritables constructions littéraires, historiques et juridiques, s'appuyant sur le matériel juridique existant, mais étoffées grâce à l'évocation des traditionnelles figures d'autorité (Charlemagne, le pape, le peuple) et d'événements plus ou moins transformés au service de la gloire du royaume<sup>30</sup>.

De 1396 à 1528, les rois de France renforcèrent ainsi progressivement leurs droits sur Gênes, grâce à une construction juridique de plus en plus complexe et aboutie, du simple traité aux véritables mémoires. Cette démarche n'avait pas simplement pour but de légitimer l'expansion française et les ingérences belliqueuses des rois, mais participait directement au conflit permanent entre la Monarchie et la Commune. En prouvant que Gênes n'était qu'une simple ville de France, et que les Génois avant d'être citoyens étaient leurs sujets, les rois tentaient d'insérer la République dans les structures de la Monarchie, et de nier ainsi sa spécificité, son organisation, ses valeurs communales. Un processus juridique externe qui trouvait son écho dans la pratique judiciaire interne à la cité.

## 2. *Centralisation judiciaire*

Gênes était donc ville de France. Une union indissoluble qui n'impliquait cependant pas une incorporation pure et simple au sein du royaume: Charles VI, Charles VII comme Louis XII puis François I<sup>o</sup> durent jurer le respect des Coutumes de la ville, qui conservait une administration distincte, et notamment ses propres lois et son organisation judiciaire. Ce modèle d'autonomie génoise, à l'heure où la monarchie de France tentait d'imposer son contrôle sur tout le royaume par le biais d'une centralisation efficace, n'était cependant pas viable et allait entraîner des affrontements répétés entre conceptions communale et monarchique de gouvernement, particulièrement dans le domaine judiciaire.

---

<sup>30</sup> Ces mémoires ne disparaissent d'ailleurs pas avec la fin de la domination française en 1528, mais sont produits et s'étoffent jusque sous Louis XIV. L'un des plus intéressants et des plus "complets", rédigé par les frères de Sainte-Marthe pour Louis XIII afin de légitimer son aide au duc de Savoie contre la République de Gênes, se trouve à la Bibliothèque Nationale sous la cote 20174.

La justice génoise était, selon les Coutumes, prise en charge par le podestat, magistrat totalement indépendant qui devait être d'origine étrangère, assisté dans son office par deux vicaires et le « giudice dei malefici ». Chaque plainte devait faire l'objet d'un véritable procès avec preuves et témoins à l'appui, en respectant l'intégrité physique des accusés. Une pratique qui se voulait ainsi respectueuse des droits de la personne, et tentait, du moins en théorie, d'éloigner l'expéditif et l'arbitraire<sup>31</sup>. Les gouverneurs français, fortement influencés par la tradition monarchique et les principes de la justice royale, ne pouvaient cependant approuver totalement une telle organisation, et notamment ses deux principes fondamentaux: l'indépendance du podestat et le respect constant des procédures.

De fait, dès le début de la présence française, les premières interventions furent révélatrices. Le 15 octobre 1397, le comte de Saint Pol créait le nouvel office de capitaine de justice, qui coexisterait avec celui de podestat. Créé pour *maintenir l'ordre et la paix publique contre les menaces perpétuelles*, il était muni du droit de vie et de mort sur tous les citoyens, avec ou sans jugement<sup>32</sup>. La charge fut occupée par Bartolomeo Scartaboni, autrefois lieutenant du gouverneur ducal d'Asti, récemment vicaire du comte de Saint Pol et fidèle serviteur du roi, un homme largement acquis aux Français: en matière d'indépendance, on avait déjà fait mieux. Le 11 janvier 1398, le lieutenant du gouverneur Bourleux de Luxembourg assisté par Pierre Fresnel, évêque de Meaux, nommait le même Bartolomeo Scartaboni pode-

---

<sup>31</sup> Sur le fonctionnement de la justice génoise à la fin du Moyen-Âge, on pourra voir les ouvrages de V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980; *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, dans « Materiali per una storia della cultura giuridica », 13 (1983), pp. 3-46; *Lezioni di storia giuridica genovese: il Medioevo*, Genova 1983. Important aussi R. SAVELLI, *Capitula, regulae e pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo*, dans *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1989. Sur les magistrats chargés de la justice on pourra se référer plus généralement à M. BUONGIORNO, *Stipendi e ricompense di funzionari della Repubblica di Genova nel tardo medioevo*, dans « Bolletino Storico Bibliografico Subalpino », LXVIII (1970), pp. 602-635, à V. POLONIO, *L'Amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'Archivio « Antico Comune »*, dans « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII/1 (1977), ainsi qu'à G. FORCHER, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova 1968.

<sup>32</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XVII/2), col. 1155.

stat, cumulant les deux charges<sup>33</sup>. L'efficacité et les méthodes de ce nouveau magistrat allaient pouvoir s'illustrer rapidement: en mars 1398, Antonio di Cogorno, noble gibelin de Chiavari, était arrêté par Scartaboni pour conspiration contre la domination française. Il fut livré à Gênes aux mains de son lieutenant, Giano Scanello. La torture que celui-ci lui imposa mit rapidement fin à ses jours<sup>34</sup>.

En quelques mois à peine, les gouverneurs français avaient donc réussi à court-circuiter le fonctionnement traditionnel de la justice communale au nom de la lutte contre les troubles endémiques et de l'efficacité de la répression, en y introduisant des principes chers à la monarchie: ceux d'une justice expéditive et brutale dès lors qu'on entrait dans le domaine de la sécurité de l'"Etat" et du contrôle par le politique de l'instrument judiciaire<sup>35</sup>. La mort de Scartaboni le 1<sup>o</sup> mai 1398 ne mit pas fin à la charge de capitaine de justice. Le 2 mai Jean Scanello fut nommé à sa place, tandis que Andrea Alfieri devenait podestat, dissociant de nouveau les deux offices<sup>36</sup>. Il fallu l'affaiblissement du gouvernement français pour que, sous la pression des Génois, les Rivières s'étant en grande partie révoltées, l'institution soit définitivement supprimée le 2 juillet suivant.

Après la courte expérience de Colart de Calleville, dont le gouvernement ne réussit jamais à s'établir et la période de vide institutionnel qui lui succéda, l'arrivée du maréchal Boucicaut et l'instauration d'un pouvoir sévère permit de renouer avec les pratiques judiciaires des premières années. Dès son arrivée, Jean le Meingre marqua les esprits en ordonnant plusieurs exé-

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, col. 1154.

<sup>34</sup> E. JARRY, *Les origines de la domination* cit., p. 257.

<sup>35</sup> Ce sont là des critères communs aux justices de toutes les monarchies, comme le souligne Jacques Chiffolleau: « Formés au droit savant, les juges du XIV<sup>e</sup> siècle continuent de suivre, souvent avec une grande rigueur, les règles romaines et canoniques qui respectent plus ou moins les droits de l'accusé, mais désireux aussi d'imposer l'ordre au nom du prince ils utilisent de plus en plus le secret et la torture pour faire avouer (au reste, cette éventualité était déjà envisagée dans le Digeste et le Code); pour faire éclater la "vérité" ils empruntent et généralisent les méthodes mises au point par les inquisiteurs dans leurs luttes contre les hérétiques. ... Cette évolution, limitée, n'est pas originale, ni liée étroitement au contexte de la Cour Pontificale: en France aussi, chez le roi, le terrible modèle inquisitorial gagne du terrain, surtout quand il sert la raison d'Etat ». J. CHIFFOLEAU, *Les justices du Pape: delinquance et criminalité dans la région d'Avignon au quatorzième siècle*, Paris 1984, pp. 70 et 79.

<sup>36</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1157.

cutions. Le 6 novembre 1401, pour avoir usurpé la charge de gouverneur royal, Battista Boccanegra eut la tête tranchée en place publique, l'autre condamné, Battista de Franchi, parvenant à s'enfuir au pied de l'échafaud<sup>37</sup>. Le 27 décembre étaient mis à mort deux nouvelles personnes au Capo Faro, un Français et un Génois, ce dernier ayant été accusé de conspiration contre les anciens gouverneurs. L'un de ses complices eut la main tranchée<sup>38</sup>. Quelques semaines plus tard, plusieurs paysans des trois vallées étaient à leur tour pendus pour activités contre la domination royale et tentatives visant à troubler la paix<sup>39</sup>. La liste ne s'arrêta pas là et les années qui suivirent connurent de nombreuses autres exécutions laissant une impression générale de grande sévérité voire de brutalité. Encore la situation troublée pouvait-elle justifier cette croissance de la violence institutionnelle, du moment que celle-ci suivait le cours normal des procédures juridiques définies par les Coutumes. Le témoignage du chroniqueur officiel de la Commune, Giorgio Stella, pourtant largement favorable à Boucicaut, démontrait cependant le contraire: il précisait en effet que nombre d'exécutions avaient lieu « sine pulsu campane et aliis consuetis ad faciendam iustitiam »<sup>40</sup>. C'était donc hâtivement et en secret, sans doute sans autre forme de procès que sa propre décision, que le gouverneur français traitait au moins une partie des cas les plus graves, puisque entraînant la mort. Cette pratique, qui rappelait celle instituée par le capitaine de justice sous Saint Pol, en bafouant les Coutumes et en imposant une rapidité et une efficacité empreintes d'arbitraire sous la seule justification de la légitimité accordée par le titre de lieutenant royal, relevait clairement des catégories monarchiques<sup>41</sup>. Elle était de plus doublée par l'absence d'indépendance des magistrats. Mettant fin à la fiction que Saint Pol avait conservée en nommant Scartaboni, Boucicaut choisit en

---

<sup>37</sup> Les deux grandes chroniques de cette période relatent de façon détaillée cette pendaison: *Le livre des fais du bon messire Jehan Le Maingre, dit Bouciquaut, Mareschal de France et Gouverneur de Jennes*, édition critique par D. LALANDE, Paris-Genève, 1985, pp. 195-196, et GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1185-1196. Pour l'évasion de Battista de Franchi et sa lutte contre le gouvernement français par la suite, on pourra voir N. LUXARDO DE FRANCHI, *Battista Luxardo de Franchi, la resistenza contro i Francesi a Genova*, dans *Saggi e documenti del Civico Istituto Colombiano*, 4, Genova 1983.

<sup>38</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., col. 1189.

<sup>39</sup> *Ibidem*, col. 1190.

<sup>40</sup> *Ibidem*, col. 1189.

<sup>41</sup> Voir note 35.

effet comme podestat non seulement un Français, mais surtout l'un de ses proches, Pierre de la Vieuville. Autant dire que la justice était donc pratiquement entre les mains du gouverneur. Il ne s'arrêta pas là, puisque « afin que fraude n'y peust avoir, ordonna que on peust appeller du juge devant lui »<sup>42</sup>. Une décision qui, en introduisant la procédure d'appel au sein de la justice génoise, permettait aux gouverneurs de s'emparer de n'importe quel cas et de court-circuiter définitivement les tribunaux de la Commune. En somme, Boucicaut, encore plus que Saint Pol, en introduisant des procédures inspirées de la justice royale et de ses principes, avait réussi à imposer sa propre justice au nom des impératifs monarchiques: les ennemis de la présence française ne s'y trompèrent pas, en dénonçant tous l'*oppression* et la *tyrannie* de Jean le Meingre<sup>43</sup>.

Non respect des coutumes, sévérité, procédures arbitraires et expéditives pour les cas touchant à la « sécurité de l'Etat » étaient donc la marque de la justice pratiquée par les premiers gouverneurs, que l'on retrouvera sous toutes les autres dominations françaises, menée par des grands nobles tous profondément marqués par le modèle monarchique au sein duquel ils avaient été éduqués et qu'ils servaient depuis leurs premières armes<sup>44</sup>. Le second

---

<sup>42</sup> *Le livre des fais* cit., p. 199.

<sup>43</sup> Alberto Alfieri dans son *Ogdoas* n'hésitait pas à parler d'un *homme cruel opprimant une ville opulente* (A. Alfieri, *L'Ogdoas*, dans « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XVII, 1885, p. 268), les Florentins accusèrent en 1405 dans une lettre à Charles VI le mauvais gouverneur « vexant les marchands génois » (Lettre du 29 novembre 1405, éditée dans: *Negotiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueillis par G. CANESTRINI et publiés par A. DESJARDINS, I, p. 35), tandis que les fameuses lettres de Giovanni Stella et de l'archevêque Pileo di Marini dénoncèrent en 1409 ses interventions judiciaires brutales et sa *tyrannie* (D. PUNCUH, *Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)*, dans « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age. Temps modernes », 90/2 (1978), pp. 657-687, ora in ID. *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI, 2006, pp. 269-298.)

<sup>44</sup> Il semble inutile de revenir en détail sur la sévérité des gouverneurs français de la seconde et de la troisième domination, qui a suffisamment été soulignée par A. Sorbelli pour Jean de Calabre en 1458-59 et par A. Pacini pour Lannoy et Rochechouart de 1507 à 1512. Ce dernier, à cause de son autoritarisme, avait même convaincu les Génois d'envoyer une ambassade en mai 1511 supplier Louis XII de le remplacer (B. SENAREGA, *De rebus Genuensibus commentaria ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV*, a cura di E. PANDIANI, Bologna 1932, *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XXIV/8, p. 142.) Seul Ravenstein, gouverneur de 1499 à 1505, mais très souvent absent, ne semble pas avoir développé de pratiques autoritaires.

trait marquant était la tentative d'intromission permanente des agents français au sein de la justice génoise, par la nomination d'un podestat dévoué ou la mise en place d'une procédure d'appel. Plus délicate, cette pratique instaurée par Boucicaut allait être progressivement développée lors de la troisième domination, laissant ainsi apparaître une indéniable continuité.

A partir de 1507 s'engageait en effet une lutte permanente entre les Génois d'un côté et le roi et ses gouverneurs de l'autre dans le domaine judiciaire<sup>45</sup>. Ces derniers, au mépris des coutumes génoises, tentèrent constamment de s'immiscer dans le système judiciaire de la ville, notamment au civil, par deux moyens: l'intromission du gouverneur ou d'un agent royal dans la justice directe de la Commune et la possibilité d'appel au roi ou au moins au gouverneur. Ce détournement relevait de deux conceptions différentes du système juridique. Pour les Génois, il était impératif que les procès se fassent rapidement, impartialement, par des spécialistes, et surtout définitivement, c'est-à-dire sans possibilité d'appel ou de justice concurrente qui ferait traîner les décisions. C'était là la volonté naturelle d'une cité marchande où l'importance des affaires ne permettait pas de perdre son temps en palabres incessants, volonté inscrite dans ses Coutumes qui l'avaient depuis son origine portée vers la puissance et la richesse. Du côté du monarque, au contraire, la conception que la justice royale était supérieure à toute autre et que tout sujet du roi devait avoir accès à lui et à son jugement prévalait: la principale fonction royale, attestée par le sacre, restait théoriquement celle de la justice et le roi se devait de trancher les différends entre les sujets du royaume, où qu'ils se trouvent et de quelques conditions qu'ils soient. Cette prérogative, parce que confirmée par l'élection divine, ne pouvait souffrir aucune exception et surtout pas celle constituée par les "simples" Coutumes d'une ville du royaume.

Ainsi, à partir de juin 1507 le gouverneur Raoul de Lannoy fut flanqué d'un nouveau magistrat de nomination royale: Pietro di Sant'Andrea, nommé « Presidente di giustizia ». Très vite ce magistrat se fit envahissant, donnant une interprétation restrictive des Privilèges accordés par Louis XII après la révolte des *Capette*, les présentant non comme des conventions réciproques

---

<sup>45</sup> Cette lutte a été brillamment analysée par Arturo Pacini, à travers le dépouillement du registre 2177 de l'Archivio Segreto de l'Archivio di Stato de Gênes: A. PACINI, *I presupposti politici del « secolo dei Genovesi »: la riforma del 1528*, dans « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXX/1 (1990).

mais comme de simples concessions royales, qu'en conséquence le roi pouvait changer selon son bon vouloir<sup>46</sup>. De la même façon, il affirma que les décisions des Anciens devaient être subordonnées à l'approbation du gouverneur de par son statut de "représentant royal", donc de manifestation de la puissance monarchique. Ce dernier pouvait désormais se mêler de toute affaire, particulièrement de justice civile<sup>47</sup>, et délégua rapidement le droit de juger n'importe quelle querelle, civile ou pénale, au président de justice: c'était là bouleverser la législation citadine pour introduire de force la justice royale. Les vives protestations des Génois, qui par le biais de leur ambassadeur à la cour Lericci s'employèrent à montrer combien cette nouvelle charge de président de justice était nuisible au bon fonctionnement de la cité, ne vinrent à bout de Pietro di Sant'Andrea qu'au bout d'un an<sup>48</sup>. Le problème de l'intromission française dans la justice génoise ne fut cependant pas résolu avec ce départ. Rochechouart, qui avait succédé à Lannoy au poste de gouverneur, semblait en effet partager les vues de l'ex-président de justice sur l'indépendance des tribunaux génois, comme le prouvèrent les évènements de mai 1509. A cette date, après de nombreuses plaintes, une enquête avait été ouverte sur le podestat, le « giudice dei malefici » et les deux vicaires, qui avaient été reconnus coupables et destitués<sup>49</sup>. Cependant, en remplacement, le gouverneur nomma comme podestat son lieutenant, Montebrun, et surtout comme vicaires l'ancien « giudice dei Malefici » ainsi qu'un homme, certes étranger, mais marié avec une Spinola. C'était de nouveau bafouer les Coutumes de Gênes et mépriser son gouvernement, en nommant un Français au poste de podestat, un quasi-Génois à un poste de vicaire et surtout en passant outre la condamnation prononcée par les enquêteurs pour protéger le « giudice dei Malefici » et lui restituer une charge de justice. Vivaldi fut chargé de se plaindre directement auprès de Louis XII, mais se heurta à Rochechouart qui était alors en cour, et du prudemment battre en

---

<sup>46</sup> Sur la révolte des *Capette* et les Privilèges royaux accordés par Louis XII en remplacement des Coutumes en 1507, on pourra voir l'ouvrage de E. PANDIANI, *Un anno di storia genovese, 1506-1507*, dans « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXVII (1905).

<sup>47</sup> A. PACINI, *I presupposti* cit., p. 61.

<sup>48</sup> Les lettres patentes royales ordonnant son retour ne sont livrées à Lericci que le 23 mai 1508. *Ibidem*, p. 63.

<sup>49</sup> Lettre du 13 mai 1509 du conseil des Anciens à Vivaldi, ambassadeur auprès du roi. ASG, Archivio Segreto, n. 2177, fol. 202-203; A. PACINI, *I presupposti* cit., p. 66.

retraite<sup>50</sup>. L'indépendance de la justice génoise apparaissait ainsi bien mal en point, contournée par les gouverneurs et les officiers français présents à Gênes. Encore cette intromission restait-elle dans le cadre de la ville. Mais le 24 juillet 1509, le conseil des Anciens écrivait à Louis XII pour le convaincre de ne pas recevoir en appel les litiges dépendant de la juridiction génoise, lui démontrant que cette pratique allait contre son autorité et celle de son gouverneur et ne profitait qu'aux personnes ne vivant pas de commerce ou refusant continuellement d'accepter leur culpabilité auprès des tribunaux génois<sup>51</sup>:

« Se persuadiamo che nel rechiedere de le lettere iam diu desiderate super conservationem nostrum privilegiorum provocaretì a vostri auditori de aprirse cum voi piu largamenti. E in vero le calamite che in el predicto articolo se contengano hano origine da doa generatione de nostri cittadini. Una dachi vole vivere daltro cha de mercadantia, chi studiano per lor particular commodo placer a chi tale novita ricercha. La seconda di origine da littigati, quali quando le cosse a loro non succedano secundo le loro voglie cossi come accade per tutto el mondo dano semper carricho a chi e sopra la Justicia.

Ma del certo non gli e tante cosse da grande via quanto si vocifera. E benche in qualche magistrati se dica non servarsi cossi la qualita de li colori come pariria a proposito del viver nostro. Nondimanco per quanto toca al giudicare e a la iusticia pochi sono chi iustamenti si possano lamentare. E questo e verissimo. E per quanto toca a le provisione che se domanda noi a la maiesta del re de tirar le cause fori de la juridictione nostra se sua maiesta sera ben avertita trovera che non gli e niente di bono. Primum a dicta sua maiesta sara dato continuamente grave molestii. Secundo ne seghuira a le parte littigante gravissimi incomodi e speso. E poi bisognera pur che luna de le parte perda e li peridenti de loro natura dirano ogni male e se parirano offesi de la dicta maiesta del re chi e tutto contrario a la quiete del stato suo.

Insuper sotto queste forme Monsignor nostro gubernator perdera pur assai de la auctorita sua tirandosi le cause fore de la sua juridictione perche a questo modo se anderia de exemplo in exemplo siche ad ogni modo ne seghue grandissimo dano al generale de la cita se diminuisse la auctorita del gubernatore. E se fa el contrario de la conservatione e contenteza del stato della maiesta del re ».

Cette information trahissait la centralisation croissante imposée par la monarchie à Gênes. Désormais, il ne s'agissait plus d'un simple magistrat, ni même du gouverneur, mais du roi lui-même et de son conseil qui intervenait directement dans la ville. En quelque sorte, Louis XII agissait avec Gênes

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Lettre des Anciens à Vivaldi du 24 juillet 1509. Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, n. 2177, fol. 242-243.

comme avec n'importe quelle autre cité de son royaume, en acceptant les plaintes en appel et en imposant par ce biais la supériorité de sa justice sur celle de sa sujette, au mépris des accords passés avec elle. Plusieurs procès tranchés par le roi illustrèrent cette nouvelle évolution des rapports franco-génois. En octobre 1501, Georges d'Amboise dut ainsi juger une querelle entre Francesco Trotti, noble d'Alexandrie d'un côté, et de l'autre les Génois Antonio Spinola, Battista Campofregoso et Domenico Doria pour les terres et places d'Ovada et de Roussillon, placées stratégiquement sur la route de Voltri. Il donna raison à Trotti à cause notamment « des bons et recommandables services a cy devant fait au Roy en maint mansieres »<sup>52</sup>. En 1403 une querelle entre Fieschi et Doria au sujet de la vente du fief de Loano par Corrado Doria à Giovanni Doria pour la somme de 10.000 ducats, au mépris des promesses de cession faites à Gian Luigi Fieschi, fut cette fois tranchée en faveur de ce dernier par un décret du Grand Conseil du 4 septembre 1504<sup>53</sup>. Surtout, de 1515 à 1518, sous la domination de François I<sup>o</sup>, un long procès opposant les habitants du petit village de Lavagnola aux frères Scarampi, nobles, illustra parfaitement les enjeux de l'intervention royale à Gênes.

Le 22 décembre 1515, le conseil royal dirigé par Jean Godon rendait une sentence au sujet d'un conflit de juridiction sur le petit territoire de Montenoculo<sup>54</sup>. A l'origine du procès, l'attaque de la part des habitants de Lavagnola, commune dépendante de Savone, des biens et des bêtes des frères Nicolo et Lodovico Scarampi, qu'ils tuèrent, brûlèrent et pillèrent sur ce même lieu de Noctulo, qu'ils considéraient comme leur. Après l'audition de nombreux témoins et l'examen des preuves apportées<sup>55</sup>, Jean Godon condamna les accusés à une amende de 909 écus à verser aux plaignants en guise de compensation<sup>56</sup>, or-

---

<sup>52</sup> A. PACINI, *I presupposti* cit., p. 54.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>54</sup> « Nos Johannes Godonus eques et senator de supremo consilio franciae et in hac parte commissarius cause inquisitionallis et processus per nos tam ex officio quam ad querelam Magistrorum et bonorum Nicholai et Ludovici fratrum de Scarampis contra: Bartholomeum sive Bertonom de Ponte, Cirbimum Bullam, Johannem Mariam Quaronum, Gasparem Bullam, Nicholam Brillam, Michaellem Bullam, Bertonom Soneimum, Gabriellem Bullam, Bimum Blanchim, Johannem Antonium Abbatem, Saminum de Sarva et omnes habitatores Lavagnolae. Sentence officielle de Jean Godon ». BNF, Dupuy 453, fol. 144-147.

<sup>55</sup> La procédure est entièrement conservée dans: BNF, Dupuy 453, fol. 148-202.

<sup>56</sup> BNF, Dupuy 453, fol. 144-147.

donnant au gouverneur et magistrats de Savone de faire appliquer cette sentence<sup>57</sup>. Le jugement accordé par le conseil royal ne fut pas aussi simplement accepté. Le 5 mai 1518, les frères Scarampi écrivaient cette fois-ci au seigneur de Lautrec, gouverneur de Milan et lieutenant royal *citra montes*, pour se plaindre de ce que la sentence n'ait pas été exécutée et ce malgré des lettres patentes envoyées par le roi et la venue du gouverneur d'Asti et de son vicaire<sup>58</sup>. Pour échapper à la condamnation, les Anciens de Savone s'étaient appuyés sur les clauses du traité signé entre François I<sup>o</sup> et la ville lors de son passage sous domination française en 1515, qui stipulait clairement « che dicti privilegii voleno et expressa prohibisseno che non posseno essere extracti fora de la loro jurisdictione a littigare e cosi li soi subditi, et per tanto dicta sententia essere nulla »<sup>59</sup>. Face à l'appel des Scarampi, ils avaient par ailleurs envoyé auprès de Lautrec une délégation pour lui exposer leurs arguments et lui apporter des copies du traité<sup>60</sup>. Ce dernier les repoussait au motif que le territoire de Montenoctulo avait été donné en fief aux Scarampi par Francesco Sforza, don confirmé par Louis XII puis François I<sup>o</sup>, et relevait donc de la juridiction milanaise, et non savonaise et génoise<sup>61</sup>. Il intimait en conséquence l'ordre aux Anciens de Savone et au gouverneur de Gênes de faire appliquer la sentence requise par lettres missives, puis le 30 juin par lettre patente<sup>62</sup>. Le 13 juillet Ottaviano Fregoso, gouverneur de Gênes, répondait sèchement au lieutenant du roi, en lui ré-

---

<sup>57</sup> Lettre de Jean Godon au gouverneur de Savone du 23 décembre 1515. BNF, Dupuy 453, fol. 147-148.

<sup>58</sup> Lettre du 5 mai 1518 des frères Scarampi à Odet de Foys, seigneur de Lautrec. BNF, Dupuy 453, fol. 202.

<sup>59</sup> Lettre du 5 juin 1518 de Lautrec au gouverneur et Anciens de Savone. BNF, Dupuy 453, fol. 206.

<sup>60</sup> Lettre du 5 juin 1518 de Lautrec à Ottaviano Fregoso, gouverneur de Gênes. BNF, Dupuy 453, fol. 205.

<sup>61</sup> « ... Havemo ancora visto uno privilegio a dicti Scarampi concesso per il quondam duca Francesco Sforza in el quale se contene qualiter dicto loco et territorio de Montenoctulo et infeudato immediate al ducato et dominio di Milano qual privilegio e stato per il christianissimo re Ludovico et successive per il christianissimo re Francesco moderno confirmato ... », *Ibidem*. Le problème de Savone était aussi celui de Gênes, Savone relevant de la juridiction génoise, et le gouverneur de Savone étant nommé par le gouverneur de Gênes.

<sup>62</sup> Lettre patente du 30 juin 1518 de Lautrec aux gouverneurs et Anciens de Gênes et Savone. BNF, Dupuy 453, fol. 207.

torquant que cette affaire dépendait de la juridiction savonaise, et non de la sienne, et que si les Scarampi avaient voulu faire appel, ils auraient du le faire auprès de l'instance immédiatement supérieure, la sienne. Il ajoutait en outre que leur gouvernement étant séparés, il n'avait pas à recevoir d'ordre par forme patente de sa part<sup>63</sup>. Il reçut une réponse de Lautrec toute aussi lapidaire, lui indiquant que Jean Godon étant juge royal et lui-même lieutenant général et royal en Italie, il se devait d'obéir à leurs ordres<sup>64</sup>. Le gouverneur de Gênes expédia une nouvelle lettre rappelant que par le traité passé avec François I<sup>er</sup>, la justice royale ne pouvait exercer d'appel en Ligurie, qui devait rester juridiquement autonome, en joignant une copie du traité<sup>65</sup>. Malheureusement, la correspondance conservée s'arrête là, empêchant de connaître la fin de la querelle. Malgré tout, les événements exposés donnaient déjà une claire vision du fonctionnement de la justice en Ligurie. Nicolo et Lodovico Scarampi, en ne saisissant pas la justice de Savone ou de Gênes mais en faisant directement appel à la justice royale, la sachant sans doute plus encline à favoriser les procès des nobles "féodaux", confirmaient ainsi l'intromission de la justice d'appel en Ligurie, soulignant la subordination

---

<sup>63</sup> « ... In primo mi persuado qualle debba sapere chel governo mio soto el quale si comprehende Savona e distinto dal Governo de vostra excellentia. E quando li governi sono cosi distinti, non si usa come de ragon, non si puo comandare l'executione soto la forma che si contene in dicte lettere patente, ma si usa, e cosi la ragione vole, che il giudice che ha data la sententia, acui specta l'executione quando il condemnato e soggietto ad altra juridictione, como e in questo caso, ricerchar il giudice del condemnato in juris subditium, gli voglia exeguire tale sententia. E quando poi accadesse chel giudice del condemnato mancasse di far suo debito senza probabil causa, alhora ricorrere ali opportuni remediū tra li quali il ricorso al superiore del giudice del condemnato. E per tento essendo lo quello superiore a cui se doveva ricorrere, et al quale spectava cognoscere e dichiarare sel mio locotenente manchava de justicia o non, me seria parso cheli dicti Scarampi fussino recursi a me, e me havessimo fatto conoscere quello hanno dedutto davanti vostra excellentia acio havesse potuto discernere sel mio locutenente haveva per se probabil cause or non, e provederli secondo per l'altra mia come di sopra ho ditto havea offerta a vostra excellentia di fare ... ». Lettre de Ottaviano Fregoso à Lautrec du 13 juillet 1508. BNF, Dupuy 453, fol 207-208.

<sup>64</sup> « ... per laqual sua me adverte vostra excelentia el predicto messer Joan esser delegato Regio in quella causa et vostra excelentia haver potuto comandare a me et ancho ali Anciani de qui come general regio locumtenente in Italia, et per tal causa persistere in volere chio a soi comandamenti facia exeguire dicta sententia, cominando che se dicta exegutione non si fa, gli ponera la mano di forte che la si ultimara ... ». Lettre d'Ottaviano à Lautrec du 30 juillet 1518. BNF, Dupuy 453, fol. 209-210.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

de la justice génoise au profit de la puissance monarchique. Cette pratique n'allait cependant pas de soi, comme le montre le refus d'obéissance des gouverneurs savonnais et génois, au nom de leurs Privilèges et du traité passé avec François I<sup>o</sup>: on assistait donc à un véritable conflit de juridiction, entre Ottaviano Fregoso et Lautrec, mais plus généralement un conflit de valeurs entre le gouverneur de Gênes et le roi. Car si la querelle prenait au départ les aspects d'une simple bataille juridique pour savoir si le territoire de Montenoctulo dépendait du Milanais ou de la Ligurie, rapidement, à mesure que les esprits s'échauffaient, elle rejetait ce voile pour révéler le fond du problème: une lutte entre l'autonomie de la justice génoise, fondée sur ses Coutumes et la volonté d'intervention de la monarchie, fondée sur sa prééminence naturelle. L'argument final de Lautrec pour forcer Ottaviano Fregoso à l'obéissance ne disait pas autre chose: le gouverneur de Gênes devait appliquer la sentence tout simplement parce qu'elle émanait d'un juge royal et était confirmée par le lieutenant royal en Italie, donc pour la seule raison qu'elle était l'expression de la volonté monarchique, supérieure en tout point à tout traité juridique ou aux Coutumes de la ville.

En contournant les procédures traditionnelles de la justice génoise pour les remplacer par des pratiques rapides, secrètes et efficaces mais arbitraires, et en brisant son indépendance par l'intromission d'agents français ou par la possibilité d'appel, bref, en imposant des pratiques judiciaires inspirées du modèle monarchique à la commune, les gouverneurs français s'efforcèrent de soumettre Gênes à la loi du royaume et à l'ordre du prince. Cet effort permanent connu indéniablement une évolution avec l'irruption au XVI<sup>e</sup> siècle de la justice retenue, manifestée par les nombreux appels envoyés directement au roi et son conseil, marquant ainsi la victoire, certes temporaire, de la Monarchie sur la Commune.

### 3. *Les grandes enquêtes*

Les simples procès et exécutions n'étaient pas les seules expressions de l'activité judiciaire, qui s'exerçait aussi à travers de vastes enquêtes au sein des colonies. Les commissaires génois nommés et envoyés par le conseil des Anciens, une fois arrivés sur place, recueillaient les plaintes des habitants sur leurs magistrats, avant d'instruire de véritables procès qui se soldaient souvent par la destitution quand le magistrat était encore en place et des amendes plus ou moins lourdes. Néanmoins, ces enquêtes restaient sporadi-

diques, soulignant le contrôle lâche que Gênes conservait sur ses colonies: de 1353 à 1398, neuf seulement étaient organisées<sup>66</sup>.

Les gouvernements français allaient trancher avec ces habitudes en multipliant les contrôles. En 1398 et 1399 le comte de Saint Pol envoyait coup sur coup deux missions judiciaires ainsi que plusieurs “enquêtes” (différentes des contrôles judiciaires, elles n’avaient aucun moyen de coercition et ne faisait que recueillir des informations): en 1398 il autorisait Segurano di Negro et Rolando di Campofregoso à prendre tout avis utile sur les affaires de Chio; à la même date d’autres rapports de Gaspare Spinola, Niccolo Dotto et Antonio Mazzuro ayant enquêté à Caffa et Péra étaient soumis au conseil des Anciens qui décidait l’année suivante d’envoyer un commissaire en Romanie<sup>67</sup>. En 1402, le maréchal Boucicaut envoyait à son tour cinq *sindicatores* dans les colonies, avec comme mission spécifique d’enquêter sur la gestion de l’ancien podestat de Pera Lodisio Bavoso, son vicaire et ses trésoriers, sur le comportement des capitaines et patrons de galères génois présents en Romanie et enfin sur les administrateurs de Caffa<sup>68</sup>. A Pera l’enquête était ouverte le 28 octobre 1402, le crieur public parcourant pendant 10 jours les lieux publics de la colonie pour inviter la population à venir présenter ses plaintes contre le podestat Lodisio Bavoso et ses magistrats en l’église Saint-Michel, où se tenaient les enquêteurs. La liste en fut longue: emprisonnement, torture et exécution au mépris des lois, corruption, absence à son poste, extorsions ou encore commerce illicite. Dès le 1<sup>o</sup> décembre les sanctions tombaient, Boucicaut et les Anciens étant prévenus directement par lettre. Le podestat fut condamné à verser 395 hyperpères 16 carats à ses victimes, les deux notaires officiels à 50 hyperpères d’amende, les trésoriers, Ettore Fieschi et Ottobuono Giustiniani, à 815 hyperpères d’amende. Seul le vicaire Lodisio di Montegualdono di Tortona fut absout de toute accusation. Les enquêteurs partirent ensuite pour Caffa,

---

<sup>66</sup> M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d’Athènes et de Rome, 235; «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVIII, 1978), p. 482.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 488.

<sup>68</sup> «Item fist monter sus mer gens sages et bons, les queiulx il envoya de par le roy et de par lui faire visitacion sur toutes les terres et seignouries des Gennevois, pour savoir de leur estat et gouvernement». *Le livre des fais* cit., p. 204. Michel Balard a retrouvé dans l’archivio di stato de Gênes le rapport d’enquête des *sindicatores*, conservé dans deux gros registres: Archivio segreto, Peire sindicamenta, 1402.

dont seule une enquête sur le vicaire Niccolò Moro nous est parvenue. Ayant contraint un banquier de Caffa à lui verser 45 sommi de pot de vin pour lui donner gain de cause dans une affaire de succession, il fut condamné à payer 50 sommi à la Commune, 25 au banquier escroqué et fut exclu de charge pour 10 ans<sup>69</sup>.

La mission de 1402 tranchait avec les habitudes génoises. L'envoi de cinq personnes au lieu des deux traditionnelles avait permis de recueillir de nombreuses plaintes, et ainsi de mener un contrôle plus vaste et plus détaillé, sans doute aussi plus efficace. Parmi les *sindicatores*, Boucicaut n'avait pas hésité à envoyer un Français, Jean de Châteaumorand, l'un des ses plus proches conseillers et amis. Par ce biais, le gouverneur s'assurait de la rigueur des juges, empêchés par la présence du Français de prendre des arrangements de connivence. Les condamnations révélèrent une sévérité exceptionnelle, à l'encontre des habitudes des *sindicatores*, qui, appartenant au même milieu que ceux qu'ils devaient juger, se montraient traditionnellement complaisants. Deux ans plus tard, le consul de Sinope Agostino Ricio était lui aussi soumis à une inspection extraordinaire, attestant de la continuité de l'action de Boucicaut et de la ferme volonté du gouvernement central de reprendre le contrôle de ses colonies par le biais de la justice.

L'ampleur, la rigueur, le nombre et la sévérité des enquêtes diligentées par les premiers gouverneurs français attestaient ainsi d'une volonté de contrôle strict de tout le territoire et de son administration, inspirée de l'organisation du royaume de France<sup>70</sup>. Une centralisation inconnue des Génois, qui allait connaître par la suite un nouvel essor.

La perte de la plus grande partie des colonies au milieu du XV<sup>e</sup> siècle ne sonnait pas en effet le glas des grandes enquêtes. Si la seconde domination française fut trop brève pour permettre d'en organiser, dès 1502, lors de sa venue à Gênes, Louis XII renouait avec l'activité judiciaire des premiers gouverneurs. Le 30 août, un décret royal ouvrait une enquête publique de deux jours à Gênes, de quinze jours dans les Rivières. Le roi et son conseil accueillait toutes les plaintes contre fonctionnaires et notaires, et tous les

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 374.

<sup>70</sup> Le royaume de France était en effet familier avec ces grandes enquêtes diligentées par les administrations royale ou princières, dont quelques-unes ont fait l'objet d'études détaillées, comme celles d'Alphonse de Poitiers: *Enquetes administratives: arrets de son parlement tenu a Toulouse, et textes annexes 1249-1271*, éd. P.-F. FOURNIER et P. GUÉBIN, Paris 1959.

cas de concussion. Une affaire en particulier sollicita l'attention du roi. Le podestat Daniele Scarampi fut accusé par le sénat de crimes et abus<sup>71</sup>. Plusieurs méfaits lui étaient reprochés: Pietro Compare avait vu son fils pendu aux fenêtres du palais de Gênes; Jacopo Lomellini l'accusait d'avoir rendu sa liberté à un sodomite; l'office de la monnaie à de faux monnayeurs; le syndic de Gênes à un homme accusé d'attentat à la pudeur. Louis XII renvoya l'affaire au Grand Conseil qui statua finalement le 10 février après une longue procédure et de nombreux interrogatoires de Scarampi. Il fut déclaré coupable, destitué, incapable d'un office royal. On le condamna d'autre part à cent ducats de dommages et intérêts envers Pietro Compare, à faire dire une grand'messe et trente messes de requiem pour son fils et à fonder un service<sup>72</sup>. La justice de Louis XII avait été exemplaire. En ouvrant une enquête sur toute la Ligurie, il agissait en roi soucieux de voir sa justice s'appliquer à chacun de ses sujets. En recevant les plaintes sur ses officiers, il se montrait impartial, et prêt à admettre les erreurs de sa propre administration. Enfin, la résolution de l'affaire Scarampi venait souligner que l'appel au roi n'était pas vain, mais aboutissait bien à un règlement équitable et à une punition des coupables, aussi puissants soient-ils. Surtout, l'activité judiciaire française avait franchi une nouvelle étape: il ne s'agissait plus d'une commission ordonnée par le gouverneur et composée majoritairement de Génois, dont l'activité se déroulait aux marges de la juridiction citadine, mais bien d'une vaste enquête diligentée par l'autorité monarchique elle-même, jugée par le conseil royal, soit par la plus haute instance judiciaire du royaume, et qui avait pour cadre la Ligurie et son cœur, Gênes.

Encore cette enquête était-elle ponctuelle, dépendante du passage du roi en Ligurie, qui se montrait soucieux d'apparaître en véritable roi de justice. La nouvelle enquête de 1509 montra que l'intromission judiciaire de la monarchie à Gênes n'était pas un événement fortuit, mais bien l'affirmation volontaire du pouvoir royal face à la Commune. Le 25 juillet 1509 Louis XII nommait Falco d'Aurillac, membre du Parlement de Paris, du Sénat de Milan et docteur *utriusque juris*, et Jacques de Montfaulcon, vice-duc de Gênes,

---

<sup>71</sup> « Imbutus enim pravis consiliis et persuasionibus Danielis Scarampi, tunc Genuae praetoris, in cuius praesertim caput ea faba cudenda videbatur, omni conatu petitioni civium obstabat ». B. DA PORTO, *La venuta di Luigi XII a Genova nel 1502*, a cura di A. NERI, dans « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIII, p. 923.

<sup>72</sup> BNF, Dupuy 159, fol. 228.

pour recueillir les plaintes des habitants des Rivières contre leurs officiers, et en remettre un rapport détaillé à la cour<sup>73</sup>. Les causes invoquées par le roi ne faisaient pas mystère de ses intentions:

« Nous avons este advertis que tant en notredicte ville et cite dudict Gennes que en Rivieres de Levant et Ponant par nos feudataires particuliers gouverneurs potestats vicaires cappitaines juges commissaires et autres officiers et subjects desdicts pays et soubz ombre de lauctorite de leurs office ont este faictes plusieurs entreprinses sur nos drois et predominances en prenant cognoissance des cas a nous reserves et autrement et outre commis et perpetres plusieurs abbus meurdres voyes de fait violances banissemens concussions et autres crymes et delicts au tres grand scandale de justice, preiudice et destoyment de nous notre auctorite et justice charge foudre et oppression de nos subjects lesquels sont dignes de grande et griesve punition et a quoy est besoing requis et tresnecessaire donner prompte provision »<sup>74</sup>.

Le roi plaçait son intervention directe sous la double légitimité de la sauvegarde de sa justice personnelle, les cas réservés, et de son rôle de justicier suprême du royaume auquel n'importe quel sujet avait le droit d'adresser une requête, bref, au nom d'une conception toute française de la justice. Ces deux catégories juridiques n'étaient en effet pas fortuites, mais constituaient au contraire les bases de la puissance monarchique et définissaient sa nature même. Les cas réservés venaient en effet compléter la procédure d'appel en considérant certains délits non pas comme de simples crimes mais comme des atteintes à la dignité royale et aux intérêts du royaume et donc comme des actes de lèse-majesté. Une arme juridique très pratique car extrêmement floue, les cas réservés n'étant pas clairement définis et toute infraction pouvant être considérée comme relevant d'une attaque portée aux intérêts et à la personne du roi. Ainsi, à l'encontre des traités signés avec la Commune et des Coutumes communales, Louis XII imposait son intervention judiciaire au nom des principes monarchiques. Cette prédominance du pouvoir central était en outre renforcée par l'origine du principal commissaire chargé de l'enquête, un Français membre du parlement de Paris, et par l'instance chargée de traiter les procès, le Grand Conseil royal. La juridiction génoise apparaissait ainsi bafouée par la volonté royale, qui intervenait désormais en Ligurie comme dans n'importe quelle autre province du royaume, et présidait à sa destinée sans lui laisser voix au chapitre.

---

<sup>73</sup> BNF, Mns français 2925 fol. 1.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

Falco d'Aurillac débuta sa mission le 31 août 1509, qui dura jusqu'au 28 septembre. Il parcourut pratiquement toutes les Rivières, s'arrêtant dans les localités principales pour recueillir les plaintes des habitants selon un rituel bien précis<sup>75</sup>. Après s'être installé, il lançait une proclamation officielle invitant les populations ayant à se plaindre des officiers ou des seigneurs locaux à se présenter à lui<sup>76</sup>. Débutait ensuite l'enquête sur les officiers du lieu, capitaines, vicaires ou podestats, selon une liste établie de treize chefs d'accusation bien précis touchant l'interdiction de port d'armes, les homicides, les cas réservés à la justice royale, la vénalité des offices, l'accueil des bannis, la piraterie et les rébellions séditieuses<sup>77</sup>. La procédure s'ouvrait

---

<sup>75</sup> Du 31 août au 3 septembre il était à La Spedia, sur la Rivière du Levant; les 3-4 septembre à Levanto; le 5 à Moneglia; du 6 au 9 à Chiavari; du 9 au 12 à Rapallo; du 12 au 16, il voyageait vers la Rivière du Ponant; du 16 au 22 à Ventimiglia; du 22 au 26 à Albenga; du 26 au 28 à Varazze.

<sup>76</sup> BNF, Mns Français 2925, fol 2-3.

<sup>77</sup> BNF, Mns Français 2925, fol. 3-5. Les officiers devaient ainsi répondre aux accusations suivantes:

1 - D'avoir permis à leurs sujets de porter ouvertement des armes, et ce contre la proclamation royale.

2 - D'avoir donné licence sans punir ce port d'arme public et sans les dénoncer aux officiers royaux.

3 - D'avoir eu des hommes portant publiquement comme secrètement des armes de jour comme de nuit non seulement pour certains avec leur licence mais d'autres par leur seule témérité.

4 - D'avoir laissé impunément perpétrer des homicides et au contraire de les avoir appuyés directement ou indirectement.

5 - D'avoir accueilli sur leurs terres sans les donner aux officiers du roi ces porteurs d'armes et ces homicides.

6 - De s'être emparés de cas réservés aux officiers royaux et de les avoir jugés sans connaître les faits ni se fondant dessus pour rendre leur jugement.

7 - De s'être attribués des amendes et autres émoluments devant revenir au roi.

8 - D'avoir reçu et aidé plusieurs personnes se livrant à la piraterie, au vol et au pillage.

9 - Que se soient tenues des réunions illicites et séditieuses, des séditions et des rébellions populaires honteuses et infamantes.

10 - Que beaucoup de ces séditieux et autres méprisent les officiers royaux, refusent leurs ordres et commandements et résistent et se rebellent.

11 - D'avoir reçu et aidé des bannis et autres ennemis du roi.

12 - De s'être livrés à des fraudes, injustices et vols dans l'exercice de la justice.

13 - D'avoir à l'encontre des ordres du roi vendu plusieurs charges de podestats au plus offrant.

par un interrogatoire sur les chefs d'accusation, durant lequel on questionnait l'officier en cause, puis des membres de sa suite, notaires et secrétaires, et enfin de simples particuliers sur chaque chapitre d'accusation ou sur quelques-uns en particulier. Falco d'Aurillac recevait ensuite les plaintes concernant les querelles particulières, enregistrant la déposition du plaignant et celles de nombreux témoins. L'enquête menée fut rigoureuse et méthodique, consignée dans un registre de plus de 400 folios que Falco d'Aurillac exposa au Grand Conseil<sup>78</sup>. En mars 1510, Louis XII renvoyait Falco d'Aurillac à Gênes avec pour mission de vérifier que tous scandale et désordre étaient bien réglés dans la ville, et surtout d'ordonner au gouverneur de faire bonne justice pour les cas rapportés par l'enquête de 1509<sup>79</sup>.

Sur l'ensemble de la période les dominations françaises apparaissent donc exceptionnelles par la fréquence et l'ampleur des enquêtes qu'elles organisaient. Une activité extraordinaire qui révélait certes un souci de faire respecter la justice, mais surtout une volonté de contrôle plus strict de l'administration et de l'ensemble du territoire par le gouvernement de la cité<sup>80</sup>. Un nouvel exemple de centralisation d'autant plus marquant qu'il évoluait avec l'intervention croissante de la monarchie dans la cité, marquée autant par le transfert d'autorité du gouverneur au roi lui-même, par le changement de nationalité des enquêteurs, par l'implication progressive des institutions royales qu'étaient le grand conseil et le parlement que par l'irruption de catégories typiquement monarchiques tel que le "cas réservé". On passait donc d'une centralisation "génoise" à une centralisation "royale" sans considération pour les Libertés et Coutumes de la cité, marquant une fois de plus l'ingérence de la Monarchie au sein de la Commune.

---

<sup>78</sup> Ce registre est conservé aujourd'hui à la Bibliothèque Nationale de France dans les Manuscrits français, n° 2925.

<sup>79</sup> A. PACINI, *I presupposti* cit., p. 70.

<sup>80</sup> Les grandes enquêtes apparaissent ainsi comme un premier témoignage de l'Etat moderne (et ainsi une manifestation monarchique), trahissant un certain machiavélisme politique: le roi en condamnant ses officiers écarte les critiques en soulignant que les dysfonctionnements ne viennent pas de lui mais de ses subordonnés, dont il punit les fautes activement. « Et le prince gouverne déjà un peu machiavéliquement, en punissant lui-même les débordements des officiers qui risqueraient d'affaiblir son pouvoir » note ainsi J. CHIFFOLEAU, *Les justices du Pape* cit., p. 83.

## Conclusion

L'examen de la présence française à Gênes sur le temps long a permis d'isoler les formes particulières de cette domination, particulièrement notables dans le domaine juridique et judiciaire, qui trahissent une continuité et une cohérence entre les différentes occupations du 15<sup>e</sup> et du 16<sup>e</sup> siècle. Tout au long de cette période, la France cherchait, à travers la production d'un matériel juridique de plus en plus dense et complexe, à légitimer sa présence en Ligurie et à en faire une domination perpétuelle de la Monarchie. La pratique judiciaire des gouverneurs au sein même de la ville faisait écho à cette démarche. En bafouant les procédures garanties par les Coutumes par la mise en place d'une justice discrétionnaire, rapide, efficace, refusant le procès au profit de la décision arbitraire, les Français introduisaient en effet des procédés typiquement monarchiques au sein de la commune. En brisant l'autonomie de la justice génoise par la nomination d'officiers intimement liés aux gouverneurs, par la création de nouveaux offices permettant de participer aux différents jugements, par l'imposition de la procédure d'appel, ils posaient les bases d'une centralisation royale efficace qui trouvait son apogée dans le développement des grandes enquêtes. Loin d'être une simple domination, la présence française à Gênes s'avérait donc être une rencontre entre deux conceptions radicalement différentes de l'organisation politique et judiciaire, une lutte entre la Commune et la Monarchie. Lutte qui, au fur et à mesure du rétablissement de l'autorité royale en France, voyait la légitimité et la centralisation française se renforcer à Gênes dans un effort constant de la Monarchie pour réduire Gênes en simple ville de France et pour considérer les Génois non pas comme citoyens de leur commune, mais comme sujets du roi. Ce processus, en heurtant les mentalités génoises empreintes de culture communale, ne put qu'engendrer une prise de conscience collective autour de la défense de la Liberté et des Coutumes de la ville, et ainsi influencer la réforme de 1528.

En s'intéressant aux aspects judiciaires et juridiques de la domination française sur Gênes, cette petite étude ne se voulait pas exhaustive, mais prétendait seulement souligner certains aspects importants et ouvrir de nouvelles pistes de recherche sur la domination française à Gênes à la fin du Moyen Âge, comme cela a été récemment fait pour Milan<sup>81</sup>. De tels prolon-

---

<sup>81</sup> Depuis la fin des années 90 la domination française sur la Milanais au début du 16<sup>e</sup> siècle a en effet fait l'objet de rencontres et d'études novatrices. Les congrès de Tours (*Louis*

gements, en donnant une vision plus exacte de la société génoise du 15<sup>e</sup> siècle et une meilleure compréhension de son évolution, intimement liée aux différentes dominations étrangères qu'elle subit, contribueraient à corriger l'image de cette période génoise quelque peu délaissée<sup>82</sup>.

---

*XII en Milanais. Guerre et politique, art et culture*, Tours, 30 juin-3 juillet 1998, sous la direction de J. GUILLAUME et Ph. CONTAMINE, non publié) et de Milan (*Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*), a cura di L. ARCANGELI, Milano 2002) ont ouvert la voie et permis la parution de synthèses comme celles de S. MESCHINI, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004 et *La Francia nel ducato di Milano, la politica di Luigi XII, (1499-1512)*, Milano 2006.

<sup>82</sup> Un tel travail a déjà débuté. Outre l'ouvrage de A. Pacini sur la troisième domination française à Gênes, les dominations milanaises sur la ville ont été aussi revues par R. MUSSO, *Le istituzioni ducali dello « Stato di Genova » durante la signoria di Filippo Maria Visconti*, dans *L'Età dei Visconti. Il dominio di Milano tra XIII et XV secolo*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, P. MAINONI, Milano 1993, pp. 69-75 et "El stato nostro de Zenoa: aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova", dans *Serta antiqua et mediaevalia*, Rome, 2001, V, *Società e istituzioni del medioevo ligure*, pp. 199-236.

# *Capraia sotto il governo delle Compere di San Giorgio (1506-1562)*

Roberto Moresco

## *1. Capraia tra la signoria dei De Mari e le Compere di San Giorgio*

Il fondo del Banco di San Giorgio (Primi Cancellieri, Cancellieri, Cancelleria) dell'Archivio di Stato di Genova contiene un'abbondante documentazione, relativa al periodo in oggetto, che chiarisce le motivazioni del passaggio dell'isola di Capraia dal dominio dei De Mari di Capocorso a quello diretto delle Compere di San Giorgio (d'ora in avanti Compere) e dell'inserimento della stessa nel sistema difensivo della Repubblica di Genova (d'ora in avanti Repubblica) quando la minaccia dei corsari turchi e barbareschi e dell'alleanza turco-francese diventa sempre più pressante, non solo sulla Corsica ma anche sulle Riviere e in generale su tutto lo scacchiere del Tirreno settentrionale.

L'isola di Capraia entra nella zona d'influenza dei De Mari quando essi con Ansaldo, ammiraglio di Federico II, s'impadroniscono del Capocorso a metà del XIII secolo<sup>1</sup>, ed essa entra a far parte ufficialmente dei loro domini nel secondo decennio del XV secolo con Simone De Mari<sup>2</sup>. I De Mari di Capocorso, che avevano la loro residenza ufficiale nel castello di San Colombano, oggi Rogliano, pur mantenendo stretti legami con Genova, godevano di una notevole libertà d'azione che mantennero anche quando la Repubblica cedette nel 1453 la Corsica alle Compere con le quali nello stesso anno firmarono un atto di sottomissione e di vassallaggio<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> J.-A. CANCELLIERI, *De Mari, Ansaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990.

<sup>2</sup> ID., *De Mari, Simone*, *Ibidem*.

<sup>3</sup> Per una storia del ramo corso dei De Mari v. R. DE NEGRONI, *Histoire de l'ancienne seigneurie de San Colombano ou Capo Corso et de Capraia*, Laval 1895, mentre per la storia generale dell'isola di Capraia antecedente al periodo in oggetto, anche se non sempre basata su dati di archivio, cfr. A. CIONINI, *L'Isola di Capraia. Impressioni di viaggio e cenni storici*, Pisa

Nel 1483 Giacomo De Mari diviene signore del Capocorso e di Capraia. Con la sua ascesa al potere inizia un periodo di turbolenza per l'isola di Capraia con la ribellione dei suoi abitanti e l'assedio di Giacomo nel 1504 e due anni dopo con l'affrancamento della stessa dalla signoria dei De Mari. Nel febbraio 1504 il Governatore di Corsica (d'ora in avanti Governatore) Domenico Lercaro, che aveva la sua sede a Bastia, invia Paolo Battista Marmo a Capraia per accertarsi della situazione dell'isola. Dal rapporto dell'inviato appare chiaro che i Capraiesi hanno deciso, a seguito delle angherie di Giacomo, di liberarsi della sua signoria e di sottomettersi alle Compere<sup>4</sup>. Da diverse lettere sappiamo che tra le ragioni delle lamentele dei Capraiesi vi sono quelle relative al non rispetto dei capitoli e privilegi della comunità, all'incremento del tributo annuale di "biade" da versare a Giacomo<sup>5</sup> e alle

---

1891 e A. RIPARBELLI, *Aegilon. Storia dell'Isola di Capraia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze 1973 (rist. anast., Pisa 1999).

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 81, doc. 241-242, relazione di Paolo Battista Marmo al Governatore sulla sua visita a Capraia del 19 febbraio 1504: «essendo capitato qui in questo locho di Capraia habio trovato li homini di questo locho in grande travaglio como desperati che parendosi boni amici de genoveixi arecomandati alo signore da Mare se reputano alo presente malle trattati da ello non como vasalli ma como corsari secondo detti loro talmenti che de comune concordia deliberavano di dare questa terra ad qualche nazione cum la qualle piu presto ne stariano malle che bene como per esperencia se vederia no essendo de la nostra nazione atto che como homini deliberati no volleno più stare in queste tribulacioni che quando preixi quando malle trattati contra Iusticia de li loro privilegii per ogni modo sono deliberati de trovare novo guberno benché cum lacrime ali ogii se levano de mane nostre reputandosi quaxi de la nostra nazione. Circa queste cosse mi sono inframisso e dittoli qualche bone parole poiché la fortuna promette queste cosse no volieno cossi presto corere senza pensare lo loro melio po che niguno li potra melio gubernare in pace e bona Iusticia como haverano da lo Magnifico Officio, da lo qualle ogni persona se reputa contento e mi respozero che seriano cosse longe landata loro de Genoa no possendo stare in questo per loro grande tribulacione. Pertanto habio deliberato scrivere a Vostra Signoria la qualle dara qualche remedio a questa cossa come habio promisso a loro che Vostra Signoria provedera presto a questa cossa che volendose dare questa comunita alo Magnifico Officio li debia acceptare volenterii essendo tuti homini da bene attendendo quello prometтино como ogni altra nazione po che molte volte li habio provati e facto cum loro mercancia adicho che ad ogni persona piacerebe questa terra e no diro altro ora questo pero che lo portatore de la presente sera uno mandato da la comunita lo qualle apieno dirà ogni cossa e se obligerà quanto bizognera cum altri soi in compagnia. Io per fare mio debito habio facto la presente quantunque cum domino Jacobo da Mare sia amico da lo qualle no mi par fare oltragio alchuno essendo questa terra in questo termine e deliberacione ».

<sup>5</sup> *Ibidem*, doc. 347-348, supplica di Manuelle di Piero e di Antonio di Piero, a nome della Università di Capraia, ai Protettori delle Compere [suprema magistratura del Banco di San Giorgio] del 18 maggio 1506: «Davanti a voi Magnifico Officio de Sancto Georgio compare Manuele

scorrerie di corsari e pirati arruolati dallo stesso per predare e catturare i Capraiesi durante la navigazione<sup>6</sup>. Il Governatore cerca di mettere d'accordo i due contendenti, ma senza successo: nella primavera dello stesso anno Giacomo, aiutato da Jacopo IV Appiani, signore di Piombino, che gli fornisce alcuni pezzi d'artiglieria, invade Capraia con cinquecento uomini e ne assedia la fortezza<sup>7</sup> dove abitano i Capraiesi. Il Governatore ancora una volta invia a Capraia due suoi ambasciatori, Francesco Ragio e Barnaba da Castiglione, per cercare di pacificare i contendenti, ma essi trovano gli abitanti sempre più decisi a darsi alle Compere, sfidando Giacomo con l'innalzare sulla torre della fortezza la bandiera di San Giorgio. Durante l'assedio Giacomo riscatta cinque capraiesi che, inviati a Genova come ambasciatori della comunità, sono stati catturati dal corsaro Corseto nelle acque della Gorgona, e minaccia di farli uccidere per piegare la volontà degli abitanti dell'isola. I due ambasciatori del Governatore riescono a far sottoscrivere una tregua in quel momento vantaggiosa per entrambe le parti: i Capraiesi temono che vengano distrutti i loro vigneti, i loro campi, e uccisi i loro cinque uomini prigionieri, mentre Giacomo può rinunciare all'assedio in cui ha già perso diversi uomini e che si è rivelato più arduo del previsto per la resistenza ad oltranza degli assediati. Sottoscritta la tregua nella quale i Capraiesi s'impegnano a rispettare i Capitoli di Capocorso con eccezione delle giornate di lavoro dovute al signore, Giacomo lascia Capraia dopo aver ricevuto un'indennità di 350 ducati (v. Appendice 1). Però nel patto che sancisce la tregua, i Capraiesi fanno includere la riserva di poter ricorrere alle Compere per far valere il loro desiderio di entrare sotto la loro signoria. La tregua è di breve

---

de Piero e Antonio de Piero remesi e mandati da la univversita e homini de la insola de Capraia a nome de li quali dicono che consi sia che per Spano de Agni se fusino datti sotto la protezione de li anteceptorsi de detto Jacobo de Mare Signore di Capo Corso sotto pacti e convencionione imperitura che da li sopradetti non potessimo essere gravati comodo cumque a maiore gravesa de sacha sexaginta de biave [biade] per ciaschaduno anno chome pare in la scriptura de essa convencionione. Qua no obstante da esso messer Jacobo [...] subcesso Signore in detto Capo Corso siamo stati piu fiato male tractati vogliando esso nobis [...] sotto ponime a maiore gravesa de la giunta».

<sup>6</sup> Come si può vedere nelle note successive Giacomo non possiede direttamente delle imbarcazioni e quindi per le razzie in mare contro i Capraiesi si serve di pirati e corsari cristiani, quali il Corseto e Domenico di Capraia, che operano tra la Corsica e il continente, o arruola piccole imbarcazioni di passaggio, anche per evitare di essere accusato di pirateria.

<sup>7</sup> Per tutto il periodo oggetto del presente studio i termini fortezza, paese e terra sono da considerarsi sinonimi in quanto indicano il luogo fortificato all'interno del quale era racchiuso il paese.

durata: nell'ottobre del 1505 un certo capitano Domenico, capraiese ma *familiare* di Giacomo, minaccia i Capraiesi di ritorsioni ed essi inviano due loro ambasciatori a Bastia dal Governatore Ambrogio Salvago, successore di Domenico Lercaro, per far presente le continue angherie che subiscono da Giacomo, per dire che non si ritengono vincolati dall'accordo dell'anno precedente, e per rinnovare la loro richiesta di sottomettersi alle Compere<sup>8</sup>. Le pressioni dei Capraiesi sul Governatore continuano ed egli nel marzo 1506 invita Giacomo ad andare a Genova per presentarsi ai Protettori delle Compere, ma questi trova diverse scuse per non partire mentre cerca di togliere di mezzo il pievano di Capraia Errico da lui ritenuto il capo dei rivoltosi. Il pievano, a seguito di lagnanze fatte dal capitano Domenico presso il vicario del Vescovo di Massa Marittima<sup>9</sup>, è invitato a presentarsi in curia, ma temendo di essere in pericolo, prima di recarsi a Massa va a Bastia con una barca capraiese per ottenere un salvacondotto dal Governatore<sup>10</sup>. Ottenuto

---

<sup>8</sup> ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 9, doc. 598-611, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 14 e 16 ottobre 1505: « In lo precipio che jungsi qua trovai in questo loco quatro mandati per la universitate de Capraia, e me hano narrato non potere stare sotto la forma sono al presente e cum timor continuo di menacie li face Domino Jacobo de Mari di darli li goasti. Li ho confortati stessino di bono animo che Vostre Signorie li hano cari, e che in loro bizogni seriano sempre prompte a darli ogni cumveniente favore. E non obstante questo hano scripto ultimamente voleire mandare persone per remedio a Vostre Signorie ... XIII octobris 1505 ... / ✕ die XVI ... Se est dicto a Vostre Signorie di sopra de lo contegno de Domino Jacobo de Mari. Postea ieri nocte sono venuti doi di Capraia procuratori di quella universitate, e cum grande ansietate loro me hano facto intendere loro essere de malla voglia dubitando de qualche inconveniente. Li ho confortati non possono dubitare perche Domino Jacobo me credo non innovera altro. Et vogliando intendere la caxone de li loro pensieri et unde prendeno la suspitione loro, me hano narrato che lo suprascripto Capitaneo Domenico capito presso lo Cavo in Capraia e fecevi resedentia doi jorni, poi ando a Piombino e habe a dire torneria cum fanti. ... Et piu che sopradicti de Capraia dicono essere venuti in Capo Corso doi de la familia de lo Signore de Piombino. Visto le cosse supradicte ho scripto questo jorno al dicto Domino Jacobo e cum parolle accomodate confortato vegne qua per conferire con lui. Vederlo lo exito e de tuto daro aviso a Vostre Signorie. Et de le occurrente cosse lo precessore mio ne informera Vostre Signorie ad plenum, alo qualle me parso preposito farli uno ricordo che se a sorte tocasse in Capraia investighe quello occorre, e conforte quelli populi al ben vivere. Et parendoli de necessitate possendo levare cum industria senza scandalo a suo judicio alcuno aderente de quello Capitaneo Domenico li mandi o li conduca secum considerando la importancia di quella insula se capitasse in mano di altri ».

<sup>9</sup> In questo periodo l'isola di Capraia faceva parte della diocesi di Massa Marittima.

<sup>10</sup> ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 9, doc. 744-749, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 28 aprile 1506: « Etiam est capitato qua lo pievano de Capraia lo quale per opera de quello Capitaneo Domenico e altri soi inimici e stato citato personaliter da

il salvacondotto e lasciata Bastia, la barca capraiese viene inseguita da due leudi arruolati da Giacomo e, durante una sosta a Marciana, nell'isola d'Elba, il pievano e l'equipaggio capraiese vengono catturati e poi portati nel castello di S. Colombano dove il pievano vi giunge gravemente ferito. Il Governatore, non appena informato del fatto, invia il suo vicario con un *barbero* a curare e a prelevare il pievano che è condotto insieme ai Capraiesi catturati con lui, nonostante la resistenza di Giacomo, a Bastia. Da Bastia, su sua richiesta, il pievano viene trasportato a Capraia, perché vuole morire a casa sua, rivedere i suoi famigliari, e disporre delle sue cose (v. Appendice 2). Come riferisce il vicario, dopo la sua visita a S. Colombano, le intenzioni di Giacomo erano chiare: portare i prigionieri a Capraia e innalzarvi delle forche minacciando di ucciderli se i capraiesi non gli avessero reso l'isola<sup>11</sup>. Il Governatore, che evidentemente si era fatto una pessima idea di Giacomo, tanto da suggerire ai Protettori di imporgli un tutore in modo da non arrecare danno a sé ed agli altri, è molto contrariato dal suo comportamento, non solo per la cattura e il ferimento del pievano, a cui aveva concesso un salvacondotto che formalmente proibiva a Giacomo di nuocerli, ma anche per le continue minacce rivolte contro i Capraiesi, ed ancora una volta lo invita a recarsi a Genova. Nel frattempo le pressioni dei Capraiesi per liberarsi dal giogo di Giacomo si fanno più pressanti tramite ambascerie inviate sia a Bastia sia a Genova, e allora il Governatore decide d'inviare Aloisio d'Arquata come suo rappresentante a Capraia per cercare di calmare gli animi<sup>12</sup>. Verso la fine di maggio Giacomo si decide ad andare a Genova dove gli viene concesso un salvacondotto, probabilmente sotto le pressioni dei Fieschi di cui era amico. Ma la situazione

---

lo logotente delo reverendo episcopo de Massa. Et dubita non sia cossa apostate per farlo amassare. Et perche la persona sua importa in quello loco, cum consilio ecclesiastico se dara remedio a supracederlo e mandare procure. E scrivero al dicto logotente in bona forma ».

<sup>11</sup> *Ibidem*, doc. 772-773, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 11 maggio 1506: « Lo quale vicario ne ha refferto como dicto messer Jacobo voleva cum dicto plebano e altri compagni preisi andare in Capraia e fare drisare uno paro de forche e se non li davano la terra farli apicare. Se no fusse la subita precusione de la mandata de lo dicto vicario Vostre Signorie pono cumsiderare quello seria seguito ».

<sup>12</sup> *Ibidem*, doc. 776-777, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 19 maggio 1506: « Lo plebano de Capraia se partito como Vostre Signorie haverano inteiso per le mie lettere. Postea sono capitati qua cinque capraesi quali se recomandano a Vostre Signorie e ne hano dicto che piu tosto se dariano a Chamali che stare sotto messer Jacobo de Mare. Et simile me ha scripto meistro Aloiso de Arquata qualle mandai in Capraia, che quelli populi li haria tuti facto intendere lo simile ».

politica di Genova proprio in quei mesi subisce un cambiamento: il 18 luglio scoppia la rivolta dei popolari contro i nobili e Giacomo, forse sospettato di voler provocare tumulti in Corsica insieme con altri nobili, viene imprigionato nel castello di Lerici<sup>13</sup> e i suoi beni in Capocorso vengono messi sotto la tutela del Governatore. Gli avvenimenti di Genova quasi sicuramente hanno un notevole impatto sulle trattative in corso tra le Compere e i Capraiesi che in poco tempo vedono realizzate le loro richieste: il 19 giugno le Compere scrivono ai Capraiesi invitandoli a tenere un'assemblea per decidere di giurare fedeltà alle Compere; il 26 giugno essi comunicano di aver deciso all'unanimità di giurare e chiedono l'invio di un notaio<sup>14</sup>. Verso fine giugno, dopo una lunga agonia e nonostante le cure prodigategli dai *barberi* inviati dal Governatore, muore il pievano Errico; il suo successore è il pievano Arrio che continua l'opera del suo predecessore. Il 3 luglio davanti al notaio a Capraia viene firmata una procura al pievano, a Manuello ed Antonio quali ambasciatori della comunità<sup>15</sup>; il 22 luglio le Compere comunicano di accettare i Capraiesi e la notizia, giunta a Capraia pochi giorni dopo, viene accolta con gioia dagli abitanti<sup>16</sup>; il 29 luglio i tre ambasciatori firmano a Genova i patti con le Compere<sup>17</sup>. Il 6 ottobre in Capraia viene sottoscritto, davanti al notaio, l'atto di vassallaggio e fedeltà da tutti gli uomini d'età superiore ai quattordici anni, riuniti in assem-

---

<sup>13</sup> A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, (rist. anast., Bologna, 1981), c. CCLX; per un'analisi degli avvenimenti a Genova cfr. A. PACINI, *La Repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 334-335.

<sup>14</sup> ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 9, doc. 809-815, lettera del ai Protettori delle Compere del 28 giugno 1506: « Li Capraiesi hano mandato hogi qua alcuni de soi e me hano portato le lettere hano scripto Vostre Signorie ad quella universita e ad meistro Aloisio de XVIII presente, e in observacione di quelle hano cumvocato tuto lo populo e per quello me hano refferto e per le lettere del dicto meistro Alisio tuti iunaminiter voleno Vostre Signorie. Per no haveire notario per poteire fare procure e deliberatione autentiche sono venuti qua per uno notario lo quale se ge manderà ».

<sup>15</sup> V. Appendice 3.

<sup>16</sup> ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 81, doc. 243-244, lettera di Aloisio di Arquata ai Protettori delle Compere del 1 agosto 1506: « havemo receputo la lettera de le Signorie Vostre de 22 de iulio con Manuello, et lo tenore di quella notificai a tuto quello populo quale con grandissima letissia ringratio le Vostre Signorie che li haveno cavati de tante trabulatione e le Vostre Signorie signori e loro boni vassali con bona Justitia, et pregano le Signorie Vostre li piacia siano expediti li loro ambasatori piu presto se puo ».

<sup>17</sup> V. Appendice 3.

blea sotto il campanile della chiesa di San Nicola (v. Appendice 3). A fine dicembre il Governatore informa le Compere che i Capraiesi, secondo gli accordi presi, chiedono la nomina del loro primo Podestà<sup>18</sup>. È evidente che per i Governatori l'isola di Capraria riveste un'importanza strategica per la Corsica e la Repubblica<sup>19</sup> e temono a ragione che essa possa cadere in possesso di altri: prima di tutti gli Appiani, signori di Piombino, che già nel 1504 aiutano Giacomo durante l'assedio inviandovi armi ed alcuni emissari d'alto livello<sup>20</sup>, poi sempre nel 1504 della Spagna con il tentativo del marchese di Villamarina<sup>21</sup> che offre ai Capraiesi la protezione del Re di Spagna<sup>22</sup>, e nel 1506 anche dei Sasseta di Pisa che forse volevano farne una loro base corsara<sup>23</sup>, ed infine dei

---

<sup>18</sup> ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 9, doc. 976-979, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 29 dicembre 1506: « e piu [se manda] uno instrumento de la fidelitate de Capraesi li quali hano requesto uno potesta perche dicen non potersi regere altramenti. E cum lo salario se cumtene in li loro pacti lo quale e tanto debile che persona alcuna non se ellegeria andarli ».

<sup>19</sup> *Ibidem*, doc. 778-780, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 24 maggio 1506: « Et considerando che quello loco di Capraia importa e che seria difficile e pericoloso traficare per questi mari quando inimici nostri obtenissero quella insula, et venire grande spesa a volerne cavar cui li intrasse, non cessero di recordare a Vostre Signorie habiano in questo bono pensamento maxime in questa calda dispositione de Capraesi e como advisate prevedano in quanto li parira expediente ».

<sup>20</sup> V. Appendice 1.

<sup>21</sup> A. TENENTI, *I corsari in Mediterraneo all'inizio del cinquecento*, in « Rivista Storica Italiana », LXXII/2 (1960), p. 252: il marchese di Villamarina era uno spagnolo che alternava il servizio regolare per il suo re con la pirateria.

<sup>22</sup> ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 9, doc. 452-454, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 22 settembre 1504: « le qualle similmenti per dicte lettere serano advisate de lo parlamento hebe Villamarino cum quelli de Capraia, lo quale ghe requerite quello loco per lui e feceli grande preferte digandoli ultra che se ghe davano dicto loco, ne fariano piacere a re de Spagna qualle li teniria cari, e cossi de la risposta li feano Capraesi qualli li diseno che erano arecomandati a Vostre Signorie e che senza volunta de quelle, non potevano satesfare ala loro requesta. Etiam lo dicto Villamarino li disse che se era partito da Napoli aposta per venire in dicto loco pensandosi trovarli lo Campo di Domino Jacobo de Mari, e che se ghe lo trovava haveria voluto la terra per lui ».

<sup>23</sup> *Ibidem*, doc. 809-815, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 25 giugno 1506: « Meistro Aloiso de Arquata me ha scripto essere stato in dicto loco uno Baldasaro de Bonconte de Pissa mandato da uno messer Antonio de Remeris de la Saxeta palafrenero de la sanctita del papa cum le Bolle de la pieve de Capraia. Et sic est habia facto viegio vacuo e, est Dio Impetracto, per essere lo plebano vivo tamen attento che lo plebano de quello loco est quasi lo Signore, seria a bono proposito post quam la Impetratione est vacua se paresse ale

corsari turchi che ormai scorazzano tra la Sardegna, la Corsica e l'Arcipelago Toscano e che, come vedremo di seguito, assaltano anche Capraia. Inoltre tra il 1504 e il 1506 l'atteggiamento dei Governatori sulla disputa di Capraia subisce un notevole cambiamento: da una certa insufficienza di Domenico Lercaro<sup>24</sup> nel considerare i Capraiesi e le loro richieste nel 1504 si passa nel 1506 col Governatore Ambrogio Salvago ad un aperto sostegno certamente dovuto al comportamento ambiguo di Giacomo verso le Compere e il suo rappresentante in Corsica, e alle malversazioni da lui imposte ai Capraiesi.

Nel 1507 quando Giacomo, con la fine del governo dei popolari a Genova, è liberato e reintegrato nei suoi possedimenti, i Capraiesi si preoccupano che gli possa essere restituita anche Capraia. Negli anni 1507-1508 essi devono far fronte ad una lunga lite con un certo Martino de la Vetria *bracio* di Giacomo per una causa di contumacia<sup>25</sup>. Negli anni successivi, fino al

---

Signorie Vostre de provideire a Roma che non fusse conferto dicto beneficio a strangieri e tanto piu che questi de la Saxeta manegiano sive faceno manegiare brigantini per corseggiare ».

<sup>24</sup> *Ibidem*, doc. 509-512, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 13 giugno 1504: « Questi di scripsi a Vostre Signorie che cercava de mettere accordio tra Domino Jacobo de Mari e quelli de Capraia e circa questo mi adoprai che talle effecto seguisse. Questi Capraesi in vero sono gente grossa e mai hano saputo venire a conclusionne alcuna ».

<sup>25</sup> ASG, S. *Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 81, doc. 300-301, supplica dei sindaci della Comunità di Capraia ai Protettori delle Compere del 2 ottobre 1507: « benché per altre volte habiamo facto intendere davanti le prefate Signorie Vostre li distratii e iniurie ne ha facto uno Martino da la Vetria lo bracio di Domino Jacobo da Mare quando era nostro Signore facendo represaglie contra di noi e andandone in corso a noi e nostre robe como a mori di Barbaria primo che ne ha pigliato in diverse volte più di tre mille lire senza mai darne interessi niente di meno no mancheremo di recordare ale prefate Signorie Vostre como di novo lo dicto Martino ne molesta continuamenti davanti lo Magnifico Domino Gubernatore. Et maxime per vigor di una confirmatione de contumacia obtenuta contra di noi per lo dicto Martino in tempo che eramo vassali de lo dicto Domino Jacobo e che non ardivamo di uscir di casa per suspecto di no esser presi e stratiati ... Cetera havemo inteso una cosa quale no credemo, est che le prefate Signorie Vostre voleno fare renditione alo dicto Domino Jacobo de la insula di Capraia vostra e nostra como hano facto de le altre sue cose de le quale no se havemo ad impachiare, ma bene preghemo e supplichemo le prefate Vostre Signorie che mai questo no si faccia e questo mai no sia. Et avanti Vostre Signorie mandino ad disabitare e ruinare tuta quella insula e quella terra perche ognuno se vada per lo mondo a cercare sua ventura, al melio [...] sicche Vostre Signorie intendino quanto li dicti habitanti hano in odio lo dominio e guberno de dicto Domino Jacobo. Et questo no per altro salvo per lo suo cativo e tristo guberno e regimento quale per honesta brevità lassemo certificando ale Vostre Signorie questo che quando fusse in nostra electione piglieriamo ogni precipitato e desperato partito avanti che tornare soto lo dicto Domino

1515, i due problemi principali che assillano i Capraiesi nel loro rapporto con le Compere sono quelli relativi alla nomina dei Podestà e all'approvvigionamento del sale che le Compere vogliono sia fatto a Bastia presso il locale ufficio del sale, mentre i Capraiesi, rivendicando antichi privilegi, vorrebbero continuare ad acquistarlo sul libero mercato e in particolare a Piombino (v. Appendice 4). Per gli anni successivi fino all'arrivo di Dragut nel 1540 la corrispondenza con Genova, sulla base delle ricerche finora effettuate, è quasi inesistente: ciò può essere dovuto sia alla perdita della documentazione di archivio sia alla mancanza di problematiche locali tali da richiedere un intervento delle Compere.

## 2. *La guerra di corsa*

Un quadro della guerra di corsa nel Mediterraneo occidentale nei primi anni del Cinquecento è stato delineato nel saggio di Alberto Tenenti<sup>26</sup>, dove si parla anche della situazione nell'alto Tirreno: alla fine del quattrocento sono ancora i pirati cristiani, francesi principalmente ma anche siciliani e spagnoli, i protagonisti della guerra di corsa, ma nel 1501, con il primo arrivo della flotta turca al comando di Kemal Rais (Camali)<sup>27</sup>, che assale l'isola di Pianosa nell'Arcipelago Toscano, la situazione cambia radicalmente e per lunghi anni la guerra di corsa sarà appannaggio quasi esclusivo delle flotte turche e barbaresche.

Nel 1504 nelle acque tra la Sardegna, la Corsica, l'Arcipelago Toscano, e il continente abbiamo la presenza di pirati catalani<sup>28</sup>, dello spagnolo marchese di Villamarina – che, dopo la cattura di diverse imbarcazioni, accosta a

---

Jacobo benche havemo firma speranza le prefate Vostre Signorie che ci campirano da tanta disperatione ale quale continuamente ci ricomandemo como fideli e divoti vassali ».

<sup>26</sup> A. TENENTI, *I corsari in Mediterraneo* cit.: in questo articolo vengono anche messe in rilievo le differenze tra pirati e corsari.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 252: Kemal Rais, detto anche Camali. Tra il 1497 e il 1501 opera nell'Egeo. Nell'estate del 1501 è a capo della prima flotta turca – composta di 6 galere, 8 fuste e 3 barzotti – che penetra nelle acque tirreniche: il 10 luglio assale Pianosa e ne fa schiavi gli abitanti; poi nelle acque della Sardegna attacca senza successo una nave genovese. Nel 1502 è attivo nell'Egeo e nello Ionio con base nell'isola di Santa Maura.

<sup>28</sup> ASG, S. *Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 9, doc. 513-515, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 13 giugno 1504: « Et diceno che in Canale sono due fuste de Catalani qualle fanno danno a Genovesi e a Corsi. Et che hano preiso quatro o cinque vaxelli tra li qualli est una sagitea de Monelia ».

Capraia, in quei tempi in lotta con Giacomo, cercando di convincere gli abitanti a darsi a lui e promettendo la riconoscenza del Re di Spagna<sup>29</sup>, – e del Corseto<sup>30</sup>, probabilmente un pirata locale. Nel 1505 compaiono Ranieri della Sassetta, pirata pisano, che è bloccato con il suo brigantino nel porto di Calvi<sup>31</sup> e i già citati Capitano Domenico di Capraia e Martino della Vetria, che operano al soldo di Giacomo. Nel luglio del 1506 tra la Sardegna e la Corsica<sup>32</sup> appaiono i turchi e nell'agosto Kemal Rais assale con tre galere Capraia, dove

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, doc. 457-459, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 20 settembre 1504: « notifico a Vostre Signorie como questa matina est venuto qua de verso Bonefacio uno jovene de Capraia lo qualle est quello che fugie da le galee di Villamarino in Sardinia, de lo qualle se fece mentione in dicta lettera, et lo habio interrogato ... Et similmente afferma de le due sagite de la nostra natione qualle dicto Villamarino dannifico in l'Arghero. Et piu dice che dicto Villamarino prima in le parte de Civetavegia e Trani dannificò doi navili de Genoesi. Lo habio interrogato su lo Capitano de dicte Galee sebe parlamento cum quelli di Capraia, mi ha risposto che Villamarino li requerte quella terra per lui e li faceva grande preferte dicendo che se li davano quello loco, re de Spagna ne haveria piaceire e li teneria cari. Et che Capraesi li resposeno essere arecomandati a Vostre Signorie et decevano che non potevano satesfare ala sua requesta. Et piu dice che lo dicto Capitano ghe dice che se era partito da Napoli aposta per venire in dicto loco pensandosi trovarli ancora lo Campo di Domino Jacobo de Mari et che se quello trovava haveria voluto la terra per lui. Questo est quanto habia potuto intendere de le sopradicte cosse. Et dicto Joveno dice che poi fu dicto parlamento ando a pescare in una punta e in dicto loco quelli de le Galee lo presero ».

<sup>30</sup> V. Appendice 1.

<sup>31</sup> ASG, S. *Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 9, doc. 598-610, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 14 ottobre 1505: « Lo potesta de Calvi me ha scripto essere capitato in quello loco uno bregantino armato de Pissa qualle se dice essere de lo Signore Reyneri de la Saxeta escluso la quarta parte qualle est de ser Jacobi de Reguxia patronizato per [...] de Jacobo de Leonardo di Pissa. Et quando in dicto loco dicto bregantino comparse Johanne [...] de Unelia qualle fece [...] a dicto potesta lui essere stato dannificato da quelli de dicto bregantino e percio dicto potesta lo ha facto arestare e preiso quella parte de homini ha potuto prendere, e de unde ne capitono septe a l'Argaiola qualli similmenti sono stati arestati, e li quali septe cum quelli sono preisi in Calvi sono tuti in lo Castello de Calvi a numero XXII, li nomi de li qualli V.S. vederano per la inclusa lista, lo qualle bregantino havea conducto in dicto loco due barche cum grani e una de faigin e l'altra de merega de Saona ».

<sup>32</sup> *Ibidem*, doc. 809-815, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 2 luglio 1506: « Postea de Sardegna ne de Bonifacio non se e havuto nova alcuna, se trafica pocho per le fuste de li mori. E sono advisato per lettera de lo Logotenente de Aiacio che tre de dicte fuste sono state in quello Gulfo de Aiacio e ali XXIII del passato in le Sangonere hano preiso una barcha di uno Reconero di Sanfiorenzo quale veniva de Sardegna. Li mercadanti di Aiacio hano recaptato li homini e la barcha per ducati 250 in circa. E piu hano preiso una barcha de Calvi carricha de tavole e in quela preiso uno homo quale similmenti est stato recaptato ».

gli abitanti, sotto la guida del pievano, si difendono bravamente e mettono in fuga i corsari, e poi continua le sue scorrerie nelle vicinanze della Corsica<sup>33</sup>. Del periodo tra il 1507 e il 1539 non si sono trovate altre notizie di scorribande corsare che coinvolgono Capraia, per mancanza di documentazione d'archivio, ma, tenendo conto che i corsari turchi sono molto attivi in quegli anni nell'alto Tirreno con devastazioni in Corsica e nell'Arcipelago Toscano<sup>34</sup>, si può assumere che anche Capraia abbia subito delle conseguenze anche se non così disastrose come quelle derivanti dall'arrivo di Dragut<sup>35</sup>.

Nella seconda metà di maggio del 1540 il corsaro Dragut è in caccia nell'alto Tirreno con una flotta di tredici tra fuste, galeotte e galere: costeggia la costa occidentale della Sardegna e a Bosa cattura un galeone calabro<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, doc. 882-888, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 26 agosto 1506: « Ali XXI del presente Chamali cum tre galee est andato in Capraia e la dicta giornata da hora de vespro per fino alo di sequente ala calata del sole la ha combatuta et bombardata cum una bombarda quale tira libre LX de petra, misse circa 300 turchi in terra. Quelli de dentro se sono deffesi valentementi, hano morto sei o, octo turchi e feritone asai. De Capraesi solamente sono stati feriti octo, o dece de [...] e quali no hano male da piculo. Dicta bombarda faceva pur de lo darmagio e gia li turchi erano intracti in una casa. Li rebutono fora e cum repari se fortificavano e piu da XV Capraesi in circa, tra li quali era lo pievano usciteno fora ale mane e misse no in rotta una grande frota de turchi. Denim sono restati cum victoria e dicto Chamali se partite e in la partensa bruxono due vallie quella est allato a la terra e una altra era alla marina e hano tagliato un pocho de vigna. Ali XXIII dicte galee erano sopra lo Capocorso e se acostono ad uno barizoto e poiche li sono stati una hora in circa attorno li misse no focho e lo hano tuto bruxato cum le velle da alto a basso. Al presente dicte tre galee se vedeno sopra Ierbalunga miglia XVIII in circa e tra la Corsica e la Pianosa sono due velle quadre una grossa e l'altra piccola. Alcuni stimano siano le conserve de Chamali e altri dicono che la grossa li parea carracha ».

<sup>34</sup> Per la Corsica v. A.-M. GRAZIANI, *Les ouvrages de défense en Corse contre les Turcs (1530-1650)*, in *La guerre de course en Méditerranée (1515-1830)*, Aiaccio 2000; per l'Arcipelago Toscano v. G. VANAGOLLI, *Turchi e barbareschi all'Elba nel cinquecento*, Roma 1997, e R. PANETTA, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum*, Milano 2001.

<sup>35</sup> Dragut (Torghoud Rais) corsaro turco, chiamato da Kair ed-Din (Barbarossa) per lottare contro Andrea Doria, si era installato da alcuni anni in Barbaria da dove partiva per la corsa nel Mediterraneo occidentale.

<sup>36</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 189, lettera del Luogotenente di Aiaccio ai Protettori delle Compere del 29 maggio 1540: « In questo ponto havemo havuto nove cum homo venuto de Bonefacio cum lettere a noi portate ... e ne dano avviso de dicto loco como XIII vasselli tra fuste, galiote et galere e aliamati in lo mar di Baza [Bosa] insula di Sardegna quale hano preso uno galione calabro carrico e pani et altre robbe et lo combaterno hore XXVIII e ala fine lo preseno cum tutta la gente. Al presente dicti vasselli sono ala Zenera [Asinara] dove aspettano uno altro galione quale hano inteiso di presto debia capitare ».

mentre il 28 maggio fa sosta all'Asinara nell'attesa di predare un altro galeone. Attraversate le Bocche di Bonifacio la flotta corsara si dirige verso Capraia e la domenica 6 giugno viene scorta da una barca di passaggio, mentre sta sbarcando in forza sull'isola: le imbarcazioni corsare sono nel porto e un gran numero di corsari trascinano a terra pezzi d'artiglieria e munizioni verso una chiesa<sup>37</sup> non lontana dal paese. La domenica e il lunedì successivo il paese di Capraia è sottoposto ad un continuo bombardamento i cui rimbombi sono percepiti anche a Bastia<sup>38</sup>. I quattro cannoni dei turchi riescono ad aprire un varco nel muro di protezione del paese e dopo aver causato la morte di trentacinque uomini e cinque donne i corsari catturano i restanti abitanti che caricano sulle loro imbarcazioni: prima di lasciare l'isola essi danno fuoco al paese e recano danni gravissimi alle vigne<sup>39</sup>. Da Capraia i corsari fanno

---

<sup>37</sup> Trattasi della chiesa dell'Assunta, che si trova tuttora nei pressi del porto.

<sup>38</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 189, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 10 giugno 1540: « Poi d'expedita la fregata di Giona Mateo comparsero sabato le cinque galere et undeci tra galeote et fuste tra le quale li sono barche che gl'homini de l'Argagliola hebbero quel dano. Et per quanto ni e venuto referto da un patrone di Bastia quale dominica sommo mane passo sopra il porto de Capraia erano essi vasselli in esso porto et videro gran numero di turchi et altri homini in terra che tractavano a forza di bracia artilarie et altre munitioni ad una chiesa propinqua ad essa terra di Capraia .... Tutto il di de domenica et lune appresso havemo sentito qui continui tiri et botte di artalaria molto gagliarda et no se sa quel possa essere successo. Et pertanto e molto maggiore il dubbio de la perdita che non la speranza chel loco se possa esser salvato. Et gionto che sian avisati gia sono piu di che la maggior parte de gl'homini di quel loco se sono imbarcati in cinque fregate per terra ferma a boscare per il vitto loro. Et perche [...] in questa ambiguita dal si al no, perseverando massime noi come s'è detto, piu in timor che in speranza. Discorrendo che quando presa restassi che non provedesse in processo di pochi meisi sarebbe quest'isola al tutto persa o distrutta, considerando ancora l'incomodo et danno potrebon causare alla cita nostra et tutta la Liguria hora maxime che le navi nostre dovrebbero esser propinque di si partire per caricare il grano di Sisilia ». *Ibidem*, supplica dei Consoli di Capraia inviata da Bastia ai Protettori delle Compere del 21 giugno 1540: « la presente lettera per dar aviso a vostre Magnificie Signorie como è rivato 13 intra galere e galiote ne l'isola vostra di Capraia e da noi dato la bateria doi giorni ne manco ce piavano ma lui ano miso 4 canoni di mitalo in tera e botato in tera le moraglie e per tale segnale vederesti le bale che sono ne la tera e danoci morto 35 omini e done 5 qualle siamo restati sola menti omini 16 ... e siamo in tuto cento 65 fra omini e done e piculi e grandi ».

<sup>39</sup> Sui danni arrecati al paese e alle vigne abbiamo una notazione del Commissario di Capraia Genesio da Quarto in ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera ai Protettori delle Compere del 31 agosto 1540: « per tanto di subito missemo mano a chiudere con maxera sicha il pochissimo pertuzo facto da lartagliaria di turchi et cossi de mano inmano buttare zuza le cime de le caze bruxade qualle fano muraglia a Caprhaia ... A le vigne di questo locho sono

rotta verso il Capo Corso, che discendono lungo la costa occidentale, dove il 13 giugno incendiano il villaggio di Pino, catturando anche 140 abitanti, e sostano la notte alle Agriate. Il 14 distruggono il villaggio di Lumio, lasciandolo praticamente disabitato, e ne bruciano la torre di guardia per poi andare a rifugiarsi nella baia della Girolata<sup>40</sup>.

Ma intanto una squadra navale, facente parte della flotta di Andrea Doria, è alla ricerca di Dragut, probabilmente senza che egli ne avesse notizia. Infatti già in maggio Giannettino Doria, nipote di Andrea Doria, parte con ventuno galere da Messina, dove suo zio aveva posto la base per la lotta

---

stati facti dani grandissimi di modo che questi doi capraroli indichano che non ghe dara piu de botte cento de vino ».

<sup>40</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 189, sui movimenti di Dragut e il suo inseguimento da parte di Giannettino Doria abbiamo due testimonianze nelle lettere inviate a Genova dal Luogotenente dell'Algaia il 15 giugno 1540 e dal Governatore il 16 giugno 1540: « Heri mattina capitorno undee fuste tra le quali vi sono due galee quale cum la sua gente asaltorno il loco de Lumio a presso a noi verso Calvi a due miglia [...] le fecero de li danni in bruxar case e [...] in epse como in prenderne che quasi al tutto resta ruinato in [...] de no potersi piu habitare perche tra presi e bruxati in le case ne resta pochi quale loco era de fochi sexanta in circa et era bon loco: se no capitava qui vinti una galera de lo Illustrissimo Signor principe erano per ruinar meza questa isola havendo nel Cavo e altri così fatti gran danni et le Signorie Vostre dal Magnifico Signor Governatore debbeno essere avisate: ne sono heri stati menati da li nostri tre garsoni quali dicono esser fugiti da epse fuste e esser Christiani del loco de Colfo e parlano molto franchi quali si sono examinati e dicono sono mexi tre se sono partiti di levante, il Capitano di epse e uno nomato Durgut rais quale schampo a la presa de Tunese » e « Giove alle XVIII hore se mando la fregatela de Biancone con otto huomini per scorcar che seguito fusse del luoco de Capraja. Perche havendo tutta la domenica [6 giugno] e lune sentito de molti grossi tiri temevamo piu che non si sperava di esso luoco perciò gli ditamo una nostra lettera per Vostre Signorie con comissione che en casso che presa fussi avolassero da quelle e non essendo mai poi ritornati è bisogno dire che perso sia il luoco o sonno persi loro. Il sabato poi apparsero XXI galea mandate dal Signor principe in bosca di essi Cani, de qualli sin da Palermo hebe nuova esser passate de levante in questi mari ... arrivaron poi alle tre hore circa e se li mando il nostro cancellero per congratularsi e conferire con lo Illustre Capitano Gio Doria esser avisati con huomo proprio arrivato la avanti sera essi Cani esser a Cavo. Gli parve dare riposo per la notte alla affamata e morta chiurma. La matina poi veduta in essa partiron col nome di Dio a Cavo e la sera a Centuri intesero che li Cani haver la propria matina preso e sacagiato il luoco de Pino e catturato piu de 140 anime in circa. Subito la note se tironon in Agriata o sia Mortella. Il lune poi da mane prima che le nostre galere li vedessero assaltaron Lumio in Balagna e hannolo distrutto e brussata la torre da guardia pur de Lumio e cativate similmente de molte anime. La sira propria le nostre galere selle aporpinquoron a cinque miglia che li inimici no havevon vista ne nuova di loro e per quanto siamo avisati per huomini che aposto correno al continuo de lui in questo luoco. Se non per grandissima disgrazia non essere possibile che scapino alle nostre ».

contro i corsari, e durante la navigazione gli giungono notizie che Dragut sta risalendo il Tirreno. Il 12 giugno, Giannettino arriva a Bastia dove apprende del bombardamento di Capraia e il giorno successivo si mette in caccia di Dragut, risale lungo il Capocorso arrivando in serata a Centuri, dove apprende la notizia del saccheggio di Pino. L'indomani continua la caccia a Dragut e la sera, senza essere scorto dai corsari, arriva a cinque miglia dal loro attracco nella baia di Girolata. Il giorno seguente, 15 giugno, con uno stratagemma cattura Dragut con nove delle sue imbarcazioni, mentre due di esse riescono a fuggire<sup>41</sup>. Il 16, Giannettino scrive al Governatore Francesco De Franchi per comunicargli la cattura della flotta corsara e raccomandandogli di far dare la caccia ai corsari che si sono rifugiati a terra<sup>42</sup>. Il Governatore comunica subito la notizia a Genova, dove probabilmente si temeva che Dragut mirasse anche a recar danno alla stessa Bastia<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> L'episodio della presa di Capraia e della cattura di Dragut è stato descritto da due storici contemporanei anche se con molte inesattezze: J. BONFADIO, *Gli Annali di Genova dall'1528, che ricuperò la libertà fino al 1550*, In Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1586, pp. 66-67 e 70 e M.M. GUAZZO, *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi da MDXXIII sino all'anno MDLIX*, Venezia, 1559, pp. 272-274. Gli storici successivi si sono probabilmente rifatti a queste due fonti tramandando notevoli imprecisioni su questi avvenimenti. La cattura di Dragut, la sua prigionia e la sua liberazione nel 1544 da parte di Andrea Doria, dietro pagamento di un riscatto pagato dal Barbarossa, ebbero grande rilievo in tutta Europa.

<sup>42</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 189, lettera di Giannettino Doria del 16 giugno 1540: « Molto Magnifico Signor. Come a Dio e piaciuto ritrovassimo hieri in Giralatte li vasselli turchi che andavamo cercando e pigliassimo doe gallere grosse et sette tra galeotte et fuste e le doe più piccole che facevano il numero di undeci si fugittero. Et perché ne l'isola resta la maggior parte de li turchi, prego la Signoria Vostra mi faccia gratia ordinare che per tutti i luoghi ne sia fatta diligentissima cerchia et mandar anchora in busca li cavalli che la tiene a guardia et ritrovandone che non può mancar mandarli in Calvi dove penso riposar alquanto: promettendo a ciasun che ne menera il suo honesto beverageio il quale li sarà pagato subito. Et per rumpergli anchor li disegni che puotessino far di fugini comandar che a tutte le marine che siano lasciato barche fregatte ne alcun altro vassello cum timoni vele, o, reme accioche venghino a restar innavigabili, e luoro privi de la speranza che puotessino pigliar di fuga: et non mi occorrendo altro che restar a li piaceri de la Signoria Vostra. Me gli raccomando di cuore. In Galeria XVI di Giugno 1540. ... D.V.S. Zannettin Doria ». Giannettino parla di un totale di undici navigli corsari: evidentemente due dei navigli della squadra turca non erano nella baia al momento della battaglia.

<sup>43</sup> *Ibidem*, il 17 giugno 1540 il Governatore dà conferma a Genova della notizia della vittoria di Giannettino: « hieri alle vint'hore espedimo a Vostre Signorie la fregata de Vincente de Lotta con la nova in aria benche certa della vittoria contra di quei cani hebbe lo Illustre Capitano Gionnetino d'Oria, et in questa hora è arrivato homo apostata mandatomi da sua Signoria

I prigionieri capraiesi, in numero di 165, che durante la battaglia navale si trovavano a terra insieme agli altri prigionieri per essere divisi come bottino tra i diversi rais, vengono liberati e portati a Bastia dove giungono il 21 giugno: sia il Governatore sia i Consoli di Capraia ne danno immediatamente comunicazione a Genova<sup>44</sup>.

La presa di Capraia da parte dei corsari provoca gran preoccupazione in Corsica e a Genova<sup>45</sup>; in entrambi i casi si riconosce che l'isola svolge un ruolo strategico nell'alto Tirreno, come posto d'avvistamento come baluardo alle scorrerie corsare. La reazione delle Compere è immediata, e già il 30 giugno scrivono al nuovo Governatore Meliaduze Usodimare dicendo di aver deciso di rinviare i Capraiesi nella loro isola, di armarli con spade ed archibugi, e in un primo tempo di ricostruire, a loro protezione, la muraglia distrutta dai corsari (v. Appendice 5). Il primo agosto nominano Genesio da Quarto Commissario e Capitano di Capraia<sup>46</sup> affidandogli il compito di riportare i Capraiesi sopravvissuti nella loro isola e di costruire un nuovo forte e una torre a prote-

---

con la includenda per la Illustre Sua consorte la quale piacera a Vostre Signorie mandarli subito in propriis. ... se da ordine per tutte queste marine et anche a Corte et a Niolo et altri loci che ogniuno prenda l'arme et si ponghino ai passi ove potessero essi turchi passare, et vadino similmente in bosca di essi come et sua Signoria ha fatto che gli ha mandato appresso tutti spagnoli ». *Ibidem*, anche il Luogotenente dell'Algaiola con lettera del 16 giu. inviata a Genova dà notizia della vittoria: « ✕ die XVI dicti a hora una de notte/ Se sono havute lettere del [...] Capitano Zanetino quale cum la sua armata ha preso heri mattina sette galiote e doe galere in Giralatte e hano preso parte de li turchi e la magior parte erano fugiti in terra a notto ... del che se li e dato ordini a andarli dereto e doe fuste erano schapate ».

<sup>44</sup> *Ibidem*, lettera del Governatore del 21 giu. 1540: « Tra hiersera e questamane sono arivati qui sedeci homini e da cento cinquanta done tra grande e piccole capraiese reccuperati da man de Turchi dalle nostre galere, alli quali se sono dati qui doe stantie e provedutoli amore Dei alle loro necessita e cossi se fara per giornata, tanto che da Vostre Signorie habino rimedio alla rehabilitatione di esso loco: e per questa causa mandano doi de loro da quelle le quale hanno quella clementia e [...] e adiuto che li parera conveniente in bona gratia de quali humilmente mi raccomando » e lettera dei Consoli di Capraia dello stesso giorno riportata in nota 38.

<sup>45</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancelleria, n. 607/2379, lettera dei Protettori delle Compere al Governatore del 22 giugno 1540: « da Biancone di Gio Matheo venuto co la fregata mandata si e havuta lunedì mattina la vostra de XVI di questo. E più inteso da esso a bocca la terra di Capraia esser stata presa da turchi si come pure a Pino da lui intendevasi del che veramente ne havemo havuto quello dispiacere et sentimento che imaginar si possi sia per rispetto delle povere anime che sonno stati presi o morti sia anchora per il gran danno et incomodo che causava alli naviganti in quelli mari et venienti de Corsica, non dimeno è di necessita conformarsi con la volunta de Iddio et quindi al meglio che si puo alli altri danni che poteriano essi Infideli fare a quella isola ».

<sup>46</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancelleria, n. 593/1369, p. 35.

zione del porto<sup>47</sup>. La notizia che le Compere stanno inviando una spedizione per la riconquista della Capraia al fine di ricondurvi i Capraiesi superstiti ed erigervi nuove difese commuove i Capraiesi liberati e rallegra anche i Corsi, timorosi che senza Capraia anche la loro isola sarebbe presto divenuta preda delle razzie corsare<sup>48</sup>. Il 21 agosto la spedizione parte da Genova e, dopo aver probabilmente sostato a Bastia, il 26 sbarca a Capraia<sup>49</sup>. Il Commissario, dopo aver assicurato un minimo di difese<sup>50</sup>, dà il via libera al rientro dei Capraiesi da Bastia avvenuto tra il 3 e il 4 settembre<sup>51</sup>.

---

<sup>47</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancelleria, n. 607/2379, lettera del 20 agosto 1540 inviata dalle Compere al Governatore: « con la nave che mandiamo in Capraia con tutte, le provisione necessarie per fabricar le mur di essa e far una torre a deffensione del porto come già vi si è scritto la quale partirà domani o l'altro al più tardo. Vi scriveremo a compimento in risposta della vostra de 9 del presente havuta e per questa la quale mandiamo con le galere che parteno sta notte solo ve diremo che facciate star pronti quelli di Capraia per potersi imbarcar quando haverete notitia la nave esser giunta in quello luogo, il che vi serà denotato per il Commissario nostro quale li mandiamo da cui sempre che ne sarete avisato potrete farli imbarcare sopra la fusta bregantino o altro vascello con il quale indicarete che possino passar sicuri facendo prima osservar a detti capraiesi quanto per altre nostre vi si è scritto e piu farli constituir debitori de botte ducento delle quali per noi sono stati accomodati ».

<sup>48</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancelleria, n. 194, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 17 agosto 1540: « A capraiesi homini et done tutt'insieme havemo fatto intendere il bon presidio che Vostre Signorie mandano in quella isola per rifare la loro terra et datoli ferma speranza che presto ritornerano ad habitarla a quai parole li pover'homini piangevano di dolceza et tutta Corsica di questa grandemente si allegra perche certo mancando a Christiani Capraia in breve la Corsica saria ruinata ».

<sup>49</sup> *Ibidem*, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 15 settembre 1540: « quelle intenderano che alli doi del presente hebbi dal commissario di Capraia lettere per le quali intesi la nave esser giunta in esso loco di Capraia a vintisei di agosto passato ».

<sup>50</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 31 agosto 1540: « La gente de Capraia non mi sono ellecto mandarla a chiamare se non adesso imperoché non sapia dove alugarla imperoché se metia tante done in nave tanto imbarasiata et aquasera et stracharrica se fuste ne havessino asaltato trovandone talmenti imbarasiati como siamo et de piu cum tante done io indico che ne haveriano preizo imperoché non se seriamo posuti prevalere, e, se le havessimo misse dentro da la terra se le fuste ge fuseno venute inanti che havessimo epssa terra posta in difeiza hariano preizo tute quelle anime de modo che se tal cosa fuse seguita mi haria dexiderato la morte. Per tanto mi e parso molto meglio non mandarle a farle venire perfino atanto che non ho havuto epssa terra a secorso in difeiza imperoché oggi cum tuta la mia gente e munitioni cum la porta facta e forte con il nome de Dio me ghe sono tirato dentro de sorte che sempre che detta gente arrivera qua porra intrare e, stare in la loro terra sicuri e, per questo in questo poncto expedischo la nostra fregata a noi venuta da Camogi sopra [...] bene armata al Magnifico Governatore de la Bastia a farghe intendere che sempre che volle mandi dicta gente ».

<sup>51</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 4 settembre 1540:

I corsari barbareschi, nonostante il duro colpo subito con la cattura di Dragut e la parziale distruzione della sua flotta, continuano a scorazzare tra la Corsica e Capraia: alcuni dei capraiesi liberati, che in avanscoperta tornano alla loro isola, vi trovano ancora del naviglio corsaro e, con gran rischio della vita, riescono a portare via con loro cinque vecchie che erano state lasciate nell'isola da Dragut<sup>52</sup>. Ancora nell'agosto navigli corsari attraccano all'isola nonostante che ormai essa fosse presidiata dalla squadra inviata da Genova<sup>53</sup>.

Negli anni successivi le lettere inviate da Capraia alle Compere ci danno un quadro sia dell'impatto diretto della guerra di corsa sull'isola sia del suo ruolo come punto d'avvistamento e di segnalazione delle flotte corsare: l'alto Tirreno, oltre ad essere soggetto alle scorrerie dei corsari barbareschi, diventa a partire dal 1542 un punto focale della cooperazione strategica instauratasi

---

«Heri mattina giustro qua la nostra fragata quale porto 6. homini di Caprahja da la Bastia e questa mattina e capitata la fusta cum la maior parte di done e homini. Aspeto il resto cum uno leudo qualle dichono seguira questa notte. Ghe ho dato e daro idoneo allogiamento a tuti ».

<sup>52</sup> *Ibidem*, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 12 luglio 1540: «perche tutto quello che si manda in Capraia si po dir che si manda alle fuste che di quel loco non si parteno et ne sono al presente in questi mari nove al meno secondo che da una Christiano da quelle scapato havemo inteso senza un'altra che tutt'hoggi qui stete a far recato non compresa in quel numero perche è un rais novamente comparso da li Gerbi, quale fuste di modo il paese infestano che pur non passa vella che non prendino ». *Ibidem*, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 24 luglio 1540 « di Capraia hiersera venero quei pochi che li erano andati quali dicono esser scampati da turchi più per miraculo divino che per ingegno humano attento che li trovaron tre fuste et una galeota quale quasi mai se parteno di quel loco et de diece vecchie lassatevi da l'armata quale essi capraiesi menava con loro per condure in questo loco gli ne presero cinque e tutto il resto harebon preso se li piedi no li havessero agiutati si che io affermo alle Signorie Vostre quanto li scrissi che di questo loco non sarebbe possibile rifare essa Capraia et ogni cosa se vi mandasse saria persa. Essi capraiesi dal che si partiron di qui dicono che sempre son stati nella macchia como fere ».

<sup>53</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 31 agosto 1540: « In lo serrare de la littera et partire de la fregatta sono capitati doi soldati quaxi nudi qualli inscino a heri seiira havia mandato a discoprire la calla de la Pregiola et cussi havia mandato altri sei soldati cum lo Thome di Caprahia a discoprire altre calle cum ordine che dovessino starghe tuta la nocte perché cossi è la usanza di fare quando di qua si a da partire qualche vascello. Qualli doi di la Pregiola mi dichano havere visto in dicta calla lo arboro ad una fusta et che ghe ne podia essere de le altre che non le podiano vedeire et in terra essere stati scorsi da undexe turchi qualli li caciorno e li astrinseno a butar zu le arme et la roba per butarsi anottare per passare una punta perché detti turchi ge havian levato lo terreno ».

tra Solimano, sultano di Costantinopoli, e i re di Francia Francesco I ed Enrico II<sup>54</sup> contro la Spagna di Carlo V e di Filippo II: per la Francia uno degli obiettivi della cooperazione era il possesso della Corsica, ritenuta strategicamente importante per il controllo del Tirreno, per i Turchi l'approntamento di una base per la guerra di corsa<sup>55</sup>. I corsari continuano ad utilizzare Capraia come riparo, specialmente nelle cale a mezzogiorno e a ponente, talvolta sbarcando a terra per piccole razzie e per *l'acquata*<sup>56</sup> come nel 1541<sup>57</sup> e nel 1542<sup>58</sup>. Nel febbraio del 1543 compare nei pressi dell'isola la flotta del Barbarossa, ammiraglio della flotta turca, che invia in ricognizione quattro

---

<sup>54</sup> I legami tra Francia e Turchia in questo periodo sono stati analizzati recentemente da J. BERENGER, *La politique française en Méditerranée au XVI siècle et l'alliance Ottomane*, e M. VERGÉ-FRANCESCHI, *Le roi de France, les Corses et les Barbaresques en Méditerranée de François I. er à Louis XVI*, in *La guerre de course en Méditerranée (1515-1830)*, Aiaccio 1999.

<sup>55</sup> Per gli avvenimenti della guerra che si svolge in Corsica e per i movimenti delle varie flotte impegnate nell'alto Tirreno v. M. VERGÉ-FRANCESCHI - A.-M. GRAZIANI, *Sampiero Corso 1498-1567*, Aiaccio 1999.

<sup>56</sup> Con questo termine si indicano le soste sia per il rifornimento d'acqua sia per fare riposare gli equipaggi e riparare i danni subiti dalle imbarcazioni.

<sup>57</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 197, lettere del Cancelliere di Capraia ai Protettori delle Compere del 12 ottobre 1541: « Poi di havervi scripto e capitato la nostra fregattina da la Bastia ... e, Dio la adgiutata che è venuta da ponente imperoché se veniva da l'altra banda de l'izola hera preiza imperoché in la calla de lo Cenopito li hera una galiota de turchi quale heri venite in una altra calla che si domanda il Tractogio e misseno turchi in terra quali detteno la caccia a trei homini di Caprahiia quali erano in detta calla chi peschavano de li quali ne venuto doi chi se herano inmagiati nel boscho l'altro chi e quello Francesco chi e venuto cum la palamotta non è anchora comparso e li altri doi non mi hano saputo dire se l'habiano preizo o, si o, no pur incaxo che non capite per tuto ogi mi dubito che l'habiano preizo imperoché non hera tropo habille a potere caminare e questo segui heri ceaira sopra il tramontar del sole e heri a mezo giorno doi altri homini di Caprahiia hebero la caccia da dodexe turchi e scaporno di modo ché quello possiamo comprendere indichiamo che siano piu de una galliota e io di subito li mandai a fare segnale di bructo ala Corsicha quale mi referseno che tuta la Corsicha faceva signali di bructo ».

<sup>58</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 198, lettera del Podestà di Capraia ai Protettori delle Compere del 8 agosto 1542: « Per aviso a Vostre Signorie como e capitato costi le gallerie dil conte de l'Angilera ali vinti dui dil passato et la guardia nostra qualle facciamo fare sopra una montagna qualle si doma de il stante discoperse una galleota de banchi vinti duoi in la cala del Senopito et de subito ne dete nova a dete gallerie et dete gallerie si miseno andare verso la cala dove era deta galleota cum uno cattivissimo tempo e de subito che deta galleota discoperse dete gallerie se tiro fora de la calla et fese vella ».

galeotte<sup>59</sup> senza però arrecare alcun danno: egli stava facendo rotta, dopo aver seminato il terrore lungo le coste siciliane e quelle della penisola, verso Nizza che fu assediata ma non espugnata<sup>60</sup>. Nel 1544 dei corsari sbarcano a Capraia e un moro e un turco sono catturati mentre si aggirano nell'isola<sup>61</sup>. Nel 1545 Dragut, che nell'anno precedente era stato riscattato dal Barbarossa dopo aver passato quattro anni sulle galere genovesi come schiavo, insieme con lo Zoppo di Candia<sup>62</sup> riprende la sua guerra di corsa con l'obiettivo, ancora una volta, di razzie nell'Arcipelago Toscano, Corsica (Brando), e Riviera ligure (Monterosso e golfo della Spezia). Durante la navigazione sbarca per la seconda volta a Capraia, lontano però dalla zona fortificata e senza arrecare gravi danni, terrorizzando però i capraiesi che non dimenticano gli avvenimenti del 1540 e provocando notevoli intralci alla costruzione della nuova torre allo Zenobito (v. Appendice 9). Nel 1546 si ha un rallentamento della attività di corsa e la vita nell'isola si svolge piuttosto tranquilla, registrando sporadiche segnalazioni dalla Corsica e dalle isole dell'arcipelago. Nel 1547 due capraiesi sono catturati vicino alla torre dello Zenobito, ma vengono successivamente liberati da Antonio Doria<sup>63</sup>. Negli anni 1548-1551 si ha un

---

<sup>59</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 203, lettera dei Consoli di Capraia ai Protettori delle Compere del 12 giugno 1543: «Altra parte sapino le Signorie Vostre como l'armata de Berbarosa e venuta in Capraia una parte e l'altra parte endata al Chavo Corso demodo che la matina al far de lo giorno la nostra guardia ne da notisia che quatro galiote se parteno dale altre e veneno verso la tera e verita che in vista de la tera ne venuta una galiota sola a gouerdata ala tera e da poi sine andata via pero sapino le Signorie Vostre che noi voleamo combattere e piu presto morir tuti che la-sarsi prender. Da poi e arivato quatro galiote quale la guardia nostra le a schoperte ne la cala de lo quale neano fato una imboscata lontano da la tera forsi mexo miglio chredendosi de piar certe done cherano apreso ala tera alla qualchosa no ano fato niente e sono venuti con frega apreso ala tera siche noi avemo paura che li turchi siano venuti aposta per providere la forteza de la tera ».

<sup>60</sup> G. GIACCHERO, *Pirati Barbareschi Schiavi e Galeotti*, Genova 1970, p. 52.

<sup>61</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 204, lettera del Podestà e Commissario ai Protettori delle Compere del 9 ottobre 1544: «che siando dito moro con uno turcho dito Rafelino li ando adoso con lo archibuxo lo turcho si mise a fugire gridando et dito moro resto in questo modo pregione ».

<sup>62</sup> Rais turco, originario dell'isola di Creta.

<sup>63</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 217, lettera del Podestà ai Protettori delle Compere del 7 novembre 1547: «li dui homini nostri quali erano stati prezi, son stati liberati dal Signor Antonio Doria e dicono quando furno prezi apreso a la torre del Senopito che il Capitano de la fusta li deteno grandissimi martirii e volevano che li ditti dui prezi fuseno causa de far pigiar la detta torre del Senopito e li respozeno che la Signoria de Genoa tenir bene in l'ordine, talle forte se de homini e artalaria, e loro no volseno creder salvo che persino la torre li tiro persino

periodo di calma per l'isola con sporadiche segnalazioni dei movimenti della flotta di Dragut. Nel maggio 1552 il liuto di Giacomo di Capraia con tre uomini d'equipaggio viene catturato nei pressi della Gorgona<sup>64</sup>. Nel maggio 1553 tre galeotte corsare, mentre sono al riparo in una delle cale a sud dell'isola, vengono avvistate da tre capraiesi andati in ricognizione su una fratina; sorpresi dai turchi, uno viene ucciso, uno catturato e solo il terzo riesce a scappare a terra. Poi anche i corsari sbarcano e dilagano nell'isola catturando otto ragazze e due ragazzi che si trovavano in campagna: resisi conto di quanto accaduto i capraiesi si armano e vanno alla ricerca dei rapiti, ma riescono a liberare soltanto uno dei ragazzi<sup>65</sup>. Nell'agosto la flotta turca, comandata da Dragut<sup>66</sup>, e quella francese giungono nell'Arcipelago Toscano dove saccheggiano le isole d'Elba e Pianosa<sup>67</sup> per poi dirigersi verso la Cor-

---

tre botte di artalaria, e in quello lo detto Capitano de la fusta dice tu stai homo da bene che el borchio è molto forte ».

<sup>64</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 232, lettera del Podestà ai Protettori delle Compere del 13 maggio 1552: « mandemo uno lauito di patron Thome per piglare la calcina, si partirno doi cio e il patron Giacomo de Coixio cum tre marinarii ma circa perche esso si parti no le diro adesso e questo fu alli XI navigando per la Gorgona siando lo Giacomo primo de Tome alo lauito di migla otto in circa qui si acostorno a deta Gorgona cum bellissimo vento a presso uno miglo da terra le usite una fusta la quale subito piglo il detto Giacomo cum tre marinarii. Il Tome aprosimandosi vide il Giacomo ritornare cum la fusta adosso mutorno le velle e si tirorno ad essa cum lo vento prospero scaporno da detta fusta cosi Dio per soa pieta si degni liberare detto Giacomo cum soi compagni ».

<sup>65</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 233, lettera dei Padri del Comune ai Protettori delle Compere del 28 maggio 1553: « la presente este per dare aviso a Vostre Signorie como este cappitato tre galiote ne la isola e andorno una fratina a scoprire hano trovato le tre galiote in la cala di lo Tratogio e di li tre omini ne ano preso uno e uno ne ano morto per volersi difendere e laltro e scapato e in questo sono saltati li turchi in terra e sono venuti con una [...] apreso la terra a un tiro d'arbucio e questo e stato nel meso giorno. Acade che una figia di Manouello con septe altre povere figie tute in campagna e tuti di ani dodeci fino a quatordecì e le ano prese ale vigne andando a chogliere le meize et anchora ano preso dui garzoni e quando avemo auto nova de li turchi subito siamo usiti fora circa dese gioveni e avemo iscontrato tre turchi e li avemo fato lasare uno di li garzoni e li altri turchi carano andati piu avanti cum le povere figie e non avemo auto sorte di scontrarli che cierto averimo fatto il debito di modo che ci troviamo con grande disperasion e dittuto e stato cagione li omini che stano ne la tore di lo Sinopito per le cative guardie ».

<sup>66</sup> Per la situazione generale del Mediterraneo nel periodo 1550-1559 v. F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1988, pp. 965-1027.

<sup>67</sup> I saccheggi all'Elba e in Pianosa sono descritti in G. VANAGOLLI, *Turchi e Barbareschi all'Elba* cit.

sica che intendono strappare ai Genovesi anche con l'aiuto di forze locali comandate da Sampiero Corso. Uno dopo l'altro cadono i presidi di Bastia, San Fiorenzo e Bonifacio, solo Calvi resiste all'assedio. Capraia non viene toccata e diventa un'importante base d'informazioni e d'appoggio per Genova: la guarnigione viene rinforzata con un aumento di soldati e si predispone ad una strenua difesa. I Capraiesi, terrorizzati dalla presenza di Dragut nelle vicinanze, chiedono di essere armati dichiarandosi tutti pronti a morire piuttosto che cadere nelle mani del corsaro<sup>68</sup>. Il numero delle lettere inviate a Genova in questo periodo, sia dal Commissario di Capraia e dai suoi ufficiali sia dai Padri del Comune, s'infittisce: non solo essi segnalano i movimenti delle flotte nemiche secondo quanto si scorge dall'isola, ma comunicano anche tutte le notizie che riescono a raccogliere dagli equipaggi delle piccole imbarcazioni da trasporto che si muovono tra la Corsica, le isole dell'Arcipelago e il litorale toscano<sup>69</sup>. Per rinforzare le opere di difesa dell'isola contro eventuali attacchi, il Commissario e i suoi ufficiali, oltre a richiedere ripetutamente un aumento dei soldati della guarnigione, chiedono di poter abbattere alcuni edifici della fortezza, che a loro giudizio impediscono un corretto maneggio dell'artiglieria e di costruire una cisterna per l'acqua nel baluardo di tramontana per poter resistere ad un lungo assedio. Nel frattempo liberano

---

<sup>68</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 233, lettera dei Padri del Comune ai Protettori delle Compere del 18 agosto 1553: « facciamo intendere ale magnificie Signorie Vostre como l'ermata dil turcho e in Ferara ni l'Elba e abrosiatio tute le tere e vile di detta isola e li omini e done sono quassi tuti sciavi e capitando due fregatine corse di Brando e ne ano datto nova che l'ermatta è a Porta Ferara e benissimo e la veritta siando noi tanto vicini ogni giorno la vidiamo combatare e tirare di bone canonate in Ferara e piu anchora e venuto una galera arenti la tore di lo Sinopito pensiamo sia venuta aposto a rivisitare la tore e anchora la isola e anchora in questo giorno presente avemo visto l'ermata esiendo a noi tanto vicina e apreso pregamo le magnificiesse Vostre si degnino di darne provigione di pezi dui dartalaria di cantare [...] per poter tirare a lermata bisognando el simile providerne di polvere el simile di bale per li pesi di qui el simile una dozzina dilabarde e una dozzina d'archibusi esiendo noi cinquanta vostri fidel suditi da chombatere e a presentarci dunde faza di bisogno e tuti omini e done piculi e grandi siamo deliberati di morire per utile e onor di Vostre Signorie pero a simile ermata a noi ci pare eser pochi e sia le magnificiesse Vostre paresi di mandare sino a [...] o quaranta soldati che siano omini da chombatere pero sechondo il nostro videre seria utile e onor di Vostre Signorie el simile pregamo le magnificiesse Vostre si degnino di mandare officiali che siano omini da bene e vigilantanti a l'utile e onor di vostre Signorie avendo pero diliberato di mandar li magnifici officiali e mandemo Tomeo del q. Giovanetto a nome di la comunita li daretì piena fede ».

<sup>69</sup> La citata corrispondenza con Genova del periodo agosto-settembre si trova in ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 233.

il campo di tiro sul fronte della fortezza da ogni ostacolo esterno e fanno portare terra e fascine all'interno della stessa per rinforzare le difese e per chiudere eventualmente anche la porta e la scala d'accesso; inoltre pensano di trasferire in terraferma le donne e i bambini capraiesi per avere più spazio a disposizione e metterli in salvo, misura che è rigettata con sdegno dalle donne capraiesi<sup>70</sup> (v. Appendice 10).

Nel 1555 la guerra di Corsica continua mentre Capraia assiste a distanza a quanto avviene: il bombardamento di Calvi da parte dei francesi; l'arrivo stagionale prima della flotta turca al comando di Piyale Pascia<sup>71</sup> e poi di quella barbaresca al comando di Dragut; la partenza infine sia della flotta turca sia di quella francese. Nel frattempo la guarnigione dell'isola è aumentata, raggiungendo il numero di 82 effettivi tra castellani delle due torri, bombardieri e soldati a cui si devono aggiungere 15 capraiesi abili alle armi<sup>72</sup>. Qualche danno lo subiscono anche i capraiesi che si vedono catturare le loro imbarcazioni, far prigionieri i loro uomini, e danneggiare i raccolti<sup>73</sup>. In

---

<sup>70</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 27 settembre 1553: « si e riveduto diligentementi il sitto del baluardo da tramontana ricordato a le Signorie Vostre da mastro Agostino Vernacia bombardero in questo loco per fare una cisterna alle quale diro quanto mi occorre, ... Hanca datto principio sabato che fu a li 23 del presente de imbarcare tutte le donne co figlioli che giudicano inutili e generalmente fattoli intendere le mente de le Signorie Vostre de farli provvedere a soii bizogni, ne fu persona alcuna che volessi imbarcare dicendo che voleriano stare, al ben, e al male che stariano suoi mariti e figlioli piangendo e biastemando. Dominica che fu ali 24 capito qui messer Jacobo Doria e Agostino Maruffo qualli detteno nova della pressa di Bonifacio, qualle intessa, ogniuno voleva imbarcare la moglie figlioli e le proprie cose di modo che mi sono soprastato cognosciuto che le donne di questo loco travagliano asaii, cossa che no puo fare li homini, essendo necessita tirare asaij de la terra dentro per impire gabiioni e far trinchere quando fussi il bizogno, che fornito si mandara dette donne com doii liuti grossi che habiamo in questo loco ».

<sup>71</sup> Ammiraglio turco, genero di Solimano II.

<sup>72</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 241, lettera del Commissario di Capraia ai Protettori delle Compere del 16 luglio 1555: « Essendo il numero di questi soldati habiamo solamenti settantacinque cumputato bombardieri, e le doe torre cum homini seii per una cumputatoli li castelani, si che lasso considerare a Vostre Signorie il nostro bizogno ne si posiamo carculare de li capraesi potersi valere piu di homini quindexe, ... il resto de capraesi parte ne sono andati in Sardegna a pescare il coralo, altri sono costi cum uno liuto il resto sono capitati male como le o scritto ».

<sup>73</sup> *Ibidem*, lettera dei Padri del Comune di Capraia ai Protettori delle Compere del 31 luglio 1555: « Li giorni passati fecimo scrivere a Vostre Signorie per acompimento per dui ambasciatori nostri che mandavamo da quelle. Pero la disgracia li a datto sono stati prexi sopra uno liuto nostro del presente loco in lo qualle li era persone di questo loco in tutto fra homini

settembre, con la partenza dei francesi, il pericolo per l'isola diminuisce e si decide di ridurre la guarnigione che sulla base di un rollo inviato a Genova risulta così composta<sup>74</sup>:

Torre dello Zenobito	1 castellano, 1 bombardiere, 6 soldati
Torre del Porto	1 castellano, 1 bombardiere, 4 soldati
Forte	1 sergente, 2 caporali, 40 soldati divisi in due squadre, 4 bombardieri, 1 ingegnere, 1 barbiere, 1 tamburino, 1 mastro d'ascia, 2 servitori

---

5 done 2 uno figliollo piccolo ano octo, dil che siamo restati molto mal contenti pero di tutto ringraciarremo Idio di hogni cossa ... E di sopra piu ali XXV del presente he venuto dodexe fuste o sia galiotte ala presente Izola in la calla dove si dice la Mortella e si scopersse le guardie nostre le qualle galiotte o fuste li turchi li qualli li erano sopra hano portato via il resto di quella poca ugha li restava presso detto loco e di piu hano tagliato tutte le vigne e fatoni grandissimo dano ». *Ibidem*, lettera del Commissario di Capraia ai Protettori delle Compere di San Giorgio del 31 luglio 1555: « Il nostro capraesse retenuto da Chiuiali fu condotto a l'armata davanti dal bassia qualle dice esser a restare, il qualle le domando como restava proveduta Capraya di soldati, e di vitalie, a lo qualle rispose il capraesse che in questo loco erano soldati 300, vitalie per uno ano, e piu artalarie e munitioni asaii, e la terra in fortessa, e che tuta via si lavorava, il qualle bassia fece ordinare fussi meso in liberta e lo calorno in terra a Santa Cenera in Corsiga senza farli dispiacere alcuno. L'armata per quanto mi dice sono galere 70 fra le qualle tre quadireme l'una per il sudetto bassia, l'altra il pagatore, la terza di Dorguto e fuste molto male in ordine, risalvato dodexe gallere ».

<sup>74</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario e del Podestà di Capraia ai Protettori delle Compere del 22 settembre 1555: « Diremo haver visto l'ordine dato di dar licentia alli presenti soldati con retinere lo numero denotato qualle ordine sono per lo incluzo rollo quelle vederano ... E fatto la celtra delli migliori habiamo potuto e mandato lo numero di sei soldati alla torre del Scinopito e quatro alla torre della Marina, pur del numero contenuto in detto rollo, ... si dice ha Vostre Signorie che per essere statto el numero pocho per Vostre Signorie denotato non essere statto possibile fare salvo due squadre e per tale rispetto non mi e parso di tenere salvo doi caporali, lo nome de qualle e ... E questo per non havere lo numero de soldati a compire squadre tre delle qualle questo locho ne ha grandissimo bizogno, vogliando Vostre Signorie che sia ben guardato si como quelle mi hanno hordinato havendone Vostre Signorie denotatto che non si debbia tenere salvo detto numero de 67, computato Castellani e bombarderi occupandosi homini quatordecime in dette torre doe. Et per talle rispetto Vostre Signorie pono comprendere como si puo compartire il restante sciando bizogno che per ogni notte se occupano homini venti scioè cinque per ogni guardia, restandone quatro nel corpo della guardia, poi sempre ha attorno una lancia spesatta visitando le sentinelle accio si faccia bona guardia nelle qualle doe squadre se occupano soldati quarantatrei computato detti doi caporali e lo sergente, la somma de qualli dedutta del numero denotato non restano salvo homini dece fra qualle lo Inzengnero barbero tamborino il mastro dassia et il mio servitore e quello del podesta ».

Negli anni successivi fino al 1558, quando la flotta turca abbandona definitivamente la guerra di Corsica, la Capraia continua nel suo ruolo di scalo d'appoggio per i rifornimenti alle truppe genovesi in Corsica e come punto di segnalazione dei movimenti nemici nel mare circostante. Nel 1557 il Commissario comunica che alcune donne vedove sono ridotte in miseria a causa della morte dei loro uomini per mano degli infedeli<sup>75</sup>, e nel 1558, che quattro liuti capraiesi sono stati catturati con otto uomini, mentre si recano in Maremma<sup>76</sup>. Con il ritiro della flotta turca dalla guerra Genova riprende il sopravvento in Corsica, che gli viene restituita con il trattato di Cateau-Cambrésis del 3 aprile 1559. Genova può quindi ridurre il presidio di Capraia ed anche pensare di affidare la difesa dell'isola, soggetta ormai solo ad eventuali attacchi dei corsari barbareschi, agli stessi Capraiesi<sup>77</sup>.

Nel 1562 con il contratto tra le Compere e la Repubblica del 30 giugno, «l'Isola di Corsica, di Capraia, e tutti i luoghi di Terraferma» passano sotto il governo diretto della Repubblica. Il 16 agosto giungono a Capraia i Commissari Giuliano Sauli e Francesco Lomellino, inviati dalla Repubblica per prendere possesso della Corsica e di Capraia, e il Commissario di Ca-

---

<sup>75</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 246, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 20 aprile 1557: «Da questi capraessi si procurera riscotere quello tanto ci a lasiato debitamente il Magnifico Gio Batta Viganego ben che creda le debia essere dificulta per esser in gran poverta e maxime certe povere vedove, e povere masnate a qualle sono stati tolti li loro homini li giorni passati da infideli qualle mendicano il vivere».

<sup>76</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 247, lettera del Commissario ai Protettori di S. Giorgio del 22 maggio 1558: «Sono da giorni XXIII circa che partirno di qui cinque liuti capraessi carrichi di vino per essere in Marema in buscha de qualche pochi grani acio potessino sustentare le povere soe famiglie qualle erano astrate grandementi. Et havendo contratato detti soi vini fra l'Albitello e Portercole expediti di ritorno ne sono stati pressi quatro fra Talamone e la Troia per quanto intendiamo da Stefano Canarello padrone del quinto liuto giunto qui hogi e partito presso di loro uno giorno poi, qual no sa perho dire se sono stati pressi da francesi o da turchi. Sa bene che in Piombino sono strachate botte e altre cosse cognosciute di detti liuti ... e di novo ce lo ricordo tanto piu che li capraessi quali restano pressi sono dodexe de li piu boni e meglio fusino in questa terra».

<sup>77</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 314, lettera del Commissario Generale di Corsica Giovan Battista Grimaldi ai Protettori delle Compere del 9 dicembre 1561: «Accertandole in oltre che puonno stare, come gia le ho scritto, con men numero de soldati, con pagar doe o tre paghe al piu alli poveri Capraiesi che fanno tante guardie che non vi puonno piu durare, io crederei per cosa certa che il luoco fussi benissimo guardato, Vostre Signorie potrano havergli considerazione et resoluzione perche i denari si spendono senza necessità, et dal tempo della guerra a quel che è hora della pace, che non si ha da guardar che da Turchi».

praia, nominato a suo tempo dalle Compere, insieme con tutti i soldati e gli uomini dell'isola giura fedeltà alla Repubblica<sup>78</sup>. Inizia così una nuova fase nella vita dell'isola, ma quanto realizzato dalle Compere, sia per l'amministrazione sia per le opere di difesa, rimane essenzialmente immutato fino alla caduta della Repubblica due secoli più tardi.

### 3. *Le opere di difesa dell'isola*

La presa dell'isola di Capraia da parte di Dragut nel giugno 1540 determina una svolta nelle opere di difesa dell'isola in quanto le Compere decidono di iniziare una serie di costruzioni che, per la loro mole, richiederanno parecchi anni per essere completate.

Delle opere di difesa esistenti prima della distruzione da parte di Dragut sappiamo poco. In una lettera del 1407 scritta dalla Signoria di Firenze a Filippo Salviati, capitano delle galere fiorentine nel Tirreno, si cita la presenza di una fortezza in Capraia<sup>79</sup>, mentre l'unica descrizione di quanto esistente prima dell'arrivo di Dragut è quella lasciata dal Commissario Genesio da Quarto, inviato nell'isola dalle Compere per dirigere i primi lavori di ricostruzione. Da questa risulta che le case del paese con una chiesa erano arroccate tra le rocce, che s'innalzano sulla costa orientale della maggior baia dell'isola, ed erano protette anteriormente (lato occidentale) da un basso muro alto 1,7 m. basato sulla roccia, tagliata ad arte, alta tre metri. Dietro a questo primo muro ad una distanza di 2,25 m. si alzava un secondo muro al quale erano appoggiate molte delle case del paese formando quindi un corri-

---

<sup>78</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 310, lettera del Commissario e Podestà di Capraia ai Protettori delle Compere del 29 agosto 1562: « Questa per far intender a Vostre Signorie qualmente alli XVI del presente gionsero qui le Gallere della Illustrissima Republica con quelle del Signor Giovanni Andrea Doria et con ese li Signori Giuliano Sauli e Francesco Lomellino quali comissari mandati da detta Republica Illustrissima per prender il possesso dell'isola di Corsica com'anco di questa, li quali, venero la matina puoi a bon' hora in questo luogo e per noi li forono fatti tutte quelle carezze che per le forze nostre se li potevano fare poi visto l'ordine de Vostre Signorie li fu dato il dominio e possesso del luogo e tutta soa giurisdicione in nome di quelle et in apresso qua fu fatto inventario de tutte queste artegiarie monicioni et altre cose ch'erano apresso di me spettanti a Vostre Signorie havendo giurato fedelta co tutti li soldati et huomini di questo luogo di modo che loro Signorie sono restati di tutto sodisfatti ».

<sup>79</sup> I. MANETTI BENCINI, *Firenze e le isole della Capraia e della Pianosa*, in « Archivio storico italiano », XIX (1897), p. 114. A. RIPARBELLI, *Aegilon* cit., fa risalire la costruzione di questa fortezza al XIII secolo ad opera dei pisani.

doio d'accesso alla porta del paese<sup>80</sup>. All'interno di esso esisteva una piccola torre d'avvistamento che per alcuni anni, durante la costruzione della nuova fortezza, fu utilizzata come polveriera<sup>81</sup>.

Alla perdita dell'isola, a seguito della razzia di Dragut, le Compere reagiscono con tempestività, come abbiamo già visto, decidendo di costruire una nuova fortezza a difesa del paese e di una torre a difesa della baia del porto. Siccome le nuove opere sono ritenute essenziali anche per la difesa della Corsica, le Compere chiedono al nuovo Governatore Meliaduce Usodimare di convocare i Dodici di Corsica ed altri principali dell'isola per chiedere il loro sostegno economico per le nuove opere<sup>82</sup>: richiesta questa

---

<sup>80</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 23 settembre 1540: « Il locho di Caprahiia è situato in uno pozo o sia bricho di rocha masisa de quale li doi quinti sono precipitio altissimo sopra lo mare, altri doi quinti sono precipitio sopra altre roche et laltro quinto resta battibile verso lisola facto a questo modo cioè che da una piana di rocha comincia la seiiza per natura non rabita verso questo bricho et quaxi in questa prima aseiziia antiquamenti è stato facto una tagliata di rocha di altessa de parmi XII incircha quaxi drecta a lensa da uno precipicio alaltro. Et dentro da questa tagliata parmi XII incircha verso il pogio et mare e stato facto le mure di questa terra quale serviano per mure de la terra et muraglie di caze et sopra lorlo o sia sponda di questa rocha tagliata è stato facto uno muro grosso parmi III et alto parmi VII cum sur erchere o sia archibuxere da quale muro ala muraglia de la terra ghe sono parmi VIII di spacio. Quale spacio et muro serve per due cosse luna per revelino sotto la muraglia et laltra per andavia per andare et vegnire a la porta de la terra ».

<sup>81</sup> La torre quasi sicuramente apparteneva alle vecchie costruzioni riutilizzate dopo le distruzioni causate da Dragut. Nel 1545 essa fu colpita da un fulmine che la distrusse, causando morti e feriti v. ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 210, lettera dei Padri del Comune ai Protettori delle Compere del 12 dicembre 1545.

<sup>82</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 12 luglio 1540: « Sabato proximo che fu ali diece del presente hebbi una di Vostre Signorie de l'ultimo di giugno et visto quanto quelle m'imposero de le cose di Capraia subito ordinaì che fussero chiamati li dodeci di Corsica et altri primi del loco secondo che quelle hanno ordinato a quali hieri congregati havemo exposta la mente et intentione delle Signorie Vostre et con parole acomodate persuaso voglino a si lodevole opra esser larghi et exhibirsi pronti secondo che vole ogni ragione. Ne fu da loro risposo (et con bono animo) che quando Vostre Signorie si dispongino di fortificare essa Capraia cioe rifargli la muraglia nel modo ch'era prima e farli una torre per forteza che da la Bastia al Cavo et fino in Calvi tutti li lochi si contribuirano et starano ad ogni taxa che facian le Signorie Vostre sia per fochi como per quelli che han vasselli navigabili (che dicono esserne in questi lochi più di trecento) oltra di ciò quei de le montagne dicono che (benche siano in grandissima povertà) si contribuirano per ellemosina verso essi capraiesi di qualche cosa, oltra dicono ancora per ricordo alle Signorie Vostre che quando a quelle piacesse potriano metere un dacio a tutte le barche che vengono da

che si inserisce nella politica delle Compere e che viene adottata anche per la costruzione delle opere di difesa in Corsica, dove vengono imposte specifiche tassazioni o vengono concesse terre ai privati che realizzano dette opere, in modo particolare le torri<sup>83</sup>.

La spedizione, al comando del Commissario e Capitano Genesio da Quarto, che parte da Genova il 21 agosto e giunge in Capraia verso la fine dello stesso mese, è formata da 104 persone e comprende oltre al Commissario, il cancelliere Iacobo de Albara, il capo d'opera Antonio, il prete M. Battista de Saona, muratori, tagliatori di pietre e soldati.

Appena arrivato il Commissario, che era partito da Genova con un progetto redatto dall'ingegnere delle Compere, insieme al capo d'opera fa una ricognizione del luogo dove deve erigere la fortezza e decide come realizzare la costruzione: il tutto viene comunicato a Genova con una dettagliata relazione (v. Appendice 7). Successivamente, ricevute nuove istruzioni dalle Compere, il Commissario prende le ultime decisioni sulla costruzione, dovendo però vincere le perplessità del capo d'opera e le pressioni dei Capraiesi: entrambi desiderano costruire una fortezza di dimensioni maggiori, ma egli mira a realizzare l'opera con il minimo di spesa secondo le istruzioni ricevute a Genova. Il 27 settembre, con una solenne cerimonia, posa la prima pietra murandovi un testone e dà inizio ai lavori di costruzione a partire dal baluardo di mezzogiorno<sup>84</sup> (v. Appendice 8).

---

Roma e d'altri lochi a quale molto importa che la Capraia si rifaccia et de qui pensano si cave-ria bona soma di denari ».

<sup>83</sup> Sulla politica delle Compere per il finanziamento delle opere di difesa della Corsica v. A.-M. GRAZIANI, *Les ouvrages de défense en Corse* cit.; ID., *Les tours littorales*, Aiaccio 1992.

<sup>84</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 5 ottobre 1540: « Benché habia scripto a Vostre Signorie che il venere seguente chi fu ali XXIII del pasato faria mettere la prima pietra per lavorare di calcina ala muraglia de Caprahiia niente di meno per ché non trovassimo cossi presto la rocha viva como exestimava imperho ché era rocha arenille tardassimo a mettere dicta prima pietra insino al lunesdi seguente chi è stato ali XXVII del passato. Cossi cum le solennita opportune a la mattina per tempo de dicto giorno habiamo dacto principio al baluardo di mezo giorno quaxi quadro di quale baluardo la fasata respondente verso mezo giorno e longha parmi novanta situata in rocha tagliata alta in talle locho parmi 50 intale 40 et in lo piu basso parmi 30. La fasata respondente verso ponente e longha parmi 68 situata in rocha tagliata alta in tale locho parmi 20 in talle XV et in lo piu basso parmi XII. La fasata verso tramontana qualle fa fiancho a la cortina e longha parmi XXXV situata in rocha non tagliata quale faremo tagliare quanto ne parra abenché bizogna di

Nella sua continua corrispondenza con Genova il Commissario dà indicazioni dettagliate sia sulle opere che va a realizzare, sia sullo stato d'avanzamento dei lavori, sia dei materiali che sono necessari per la costruzione<sup>85</sup>. Le risorse locali per una simile opera sono piuttosto ridotte: l'arena che viene raccolta nella spiaggia del porto, le pietre di costruzione che vengono tagliate dai rompitori venuti da Genova, e l'acqua. Tutto il resto deve essere importato da Genova o da Bastia. Anche la manodopera locale, sebbene volonterosa, è scarsa: gli uomini, quando liberi dai lavori agricoli, vengono utilizzati come manovalanza, mentre le donne vengono impiegate nel trasporto di pietre dalle cave alla fortezza. Una pianta della fortezza tratta dall'Atlante Ligustico dell'Accinelli (fig. 1)<sup>86</sup>, anche se disegnata due secoli dopo, permette di seguire lo svolgimento dei lavori e di ritrovare con buona approssimazione le misure date dal Commissario nella sua corrispondenza: prima il baluardo di mezzogiorno, nel quale viene realizzata una cisterna, poi la cortina con sua porta e scala d'accesso alla spianata della fortezza ed infine il baluardo di tramontana. I lavori proseguono alacremente nonostante le difficoltà legate alla situazione ambientale (trasporto di calcina ed arena dal porto e dallo Scarello<sup>87</sup> alla fortezza, mancanza d'acqua a piè d'opera con necessità di rifornirsi ad una sorgente vicina al porto, scarsità di viveri), al continuo timore dei turchi, alla necessità di provvedere al sostentamento e l'alloggiamento dei capraiesi, e alle condizioni atmosferiche a causa della stagione in cui si svolgono i lavori. Ai primi di dicembre dà inizio alla costruzione della cortina e della porta d'accesso alla fortezza<sup>88</sup>. Nel gennaio 1541 chiede che gli sia inviata una lastra di marmo con S. Giorgio a cavallo

---

pocha tagliata imperho ché resta guardata da doi fianchi cioè da la cortina et dalo fianco de lo baluardo di tramontana et altra faciata la terra di Caprahiia. Quale baluardo rehesse tanto bene et forte che maestro Antonio per mente non vorrebbe che se fussi facto ad altro modo perché e cognoscente che non seria reuscito ».

<sup>85</sup> Le relazioni del Commissario sia sullo stato di avanzamento dei lavori sia sui problemi relativi all'approvvigionamento dei materiali da costruzione si trovano in ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194 e 197.

<sup>86</sup> Biblioteca Berio, Genova, ms. m.r. C.F. 2.11, p. 130.

<sup>87</sup> Lo Scarello, oggi Scalo S. Francesco, è una piccolo attracco naturale vicino alla fortezza.

<sup>88</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 3 dicembre 1540: « Habiamo za facto un pecio di cortina in la quale e il principio de la porta quale resta in lo canto de lo torrione di mezzogiorno et cussi andiamo lavorando a dicta cortina et dicto torrione ».

ed una scritta da murare sulla porta della fortezza<sup>89</sup>. La costruzione del baluardo di mezzogiorno termina il 24 gennaio 1541<sup>90</sup>, mentre quella della cortina termina il 13 marzo<sup>91</sup>; il 19 dello stesso mese si dà inizio al baluardo di tramontana<sup>92</sup> che verrà terminato nell'aprile. Nel frattempo iniziano i lavori preparatori per la costruzione della torre del Porto (detta anche della Marina) per la difesa della baia del porto, tracciando una strada di collegamento dalla fortezza al luogo dove deve sorgere la torre<sup>93</sup>. Il 21 aprile<sup>94</sup> iniziano i lavori di costruzione della torre che terminano il 2 settembre 1541<sup>95</sup>. Una rappre-

---

<sup>89</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri 197, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 19 gennaio 1541: « Anchora le pregho facino fare la tavola di marmoro in la qualle sia Santo Georgio a cavallo et quelle parole scripte qualle loro vorrano per mettere sopra la porta della terra qualle porta è facta ». *Ibidem*, lettera del 29 luglio: « Habiamo receputo ... la Imagine di Santo Georgio ». La lastra fu abbattuta e danneggiata dai Corsi nel 1767, quando occuparono l'isola; ritrovata nel 1771, quando l'isola fu restituita a Genova, dal Commissario Massari, fu rimessa nel posto originale dove tuttora si trova. Sotto l'effigie di S. Giorgio si leggono ancora oggi le seguenti lettere « RI POTU FIRMATO AC OPP. MURIS VALLAT A PIRATIS DM. GEOR. PROTECT. TUENT » che A. CIONINI, *L'isola di Capraia* cit., pp. 65-66, interpreta come « Difeso il porto all'entrata e circondato di muri il Forte, essendo protettore il Divo Martire Giorgio, gli abitanti saranno difesi dai Pirati ».

<sup>90</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 22 gennaio 1541: « Lunesdi proximo compiremo lo torrione e poi compiremo la cortina e pero la compiremo in 15 giorni di lavoro e poi metteremo mano alaltro torrione ».

<sup>91</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 10 marzo 1541: « Fra trei giorni haremo fornita tuta la Cortina qualle è longha parmi cento sexanta incircha et poi comenseremo laltro torrione quale spero in Dio sera fornito a pasqua proxima e non si perde una minima hora in fare lavorare. Li tempi cattivi ne hano facto tardare a fornire uno meise e mezo de quello che Io indichava ».

<sup>92</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 20 marzo 1541: « Heri havemo dato principio al murare a lo secondo torrione è perché lo sitto lo da ghe haveremo pocho che fare ».

<sup>93</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 28 marzo 1541: « Hogi habiamo dato principio a fare la via de la marina ala torre fienda et da la torre ala terra et fare di muro secho lo magazzino presso a dicta torre da mettere la calcina ne manda ».

<sup>94</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 20 aprile 1541: « Cum lo nome de Dio domane daremo principio a la torre et spero cum lo suo adiuto farla compire in doi meixi se li tempi anderano boni come spero. ... Si como a me pare che l'opera laudi il maestro in la diligenza per me uzata a la terra spero in Dio che anche più lo laudera in la torre ».

<sup>95</sup> *Ibidem*, lettera del Cancelliere di Capraia ai Protettori delle Compere del 2 set. 1541: « Cum il nome di Idio hogi habiamo finita la benedecta torre excepto che li resta a infraschare la volta questo però rispetto che a maestro Antonio Capodopera no li è parso bene di de-

sentazione della torre è fornita da un disegno del 1673-1674<sup>96</sup> che mostra una tipica torre circolare simile a quelle che vennero costruite in Corsica. Il Commissario Genesisio da Quarto che aveva così efficacemente diretto i lavori non ne vede la conclusione perché nel frattempo gli è assegnato un nuovo incarico a Portovecchio (Corsica) dove è in costruzione un forte. Prima di partire fa presente alle Compere che, a seguito di una visita al promontorio dello Zenobito suggeritagli da padroni corsi, ritiene opportuno che sia costruita una seconda torre nella parte meridionale dell'isola a difesa sia di Capraia sia della Corsica dai turchi, e che sia rinforzato con una piccola torre il corpo guardia del porto<sup>97</sup>. Un anno dopo anche i Capraiesi sollecitano, d'accordo con i Corsi, la costruzione della nuova torre dichiarando che i Corsi della costa sono disponibili a tassarsi per pagare le spese, mentre essi presteranno gratuitamente la loro manodopera<sup>98</sup>. In realtà non sappiamo

---

sarmare anchora epssa volta che sempre che haremo fornito il resto che insine giorno 5 infraschera ».

<sup>96</sup> ASG, *Corsica*, n. 1310, particolare di un disegno acquarellato allegato alla *Relatione sopra le fortificazioni del Regno di Corsica del Capitano Bernardino Tensini Ingegnero della Serenissima Republica di Genova*.

<sup>97</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri 197, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 2 agosto 1541: « A preghiera di diversi corsi patroni di barche qua capitati questi giorni pasati andai al Cenopito in quale loco trovai essere doi cale quale cale sono quaxi doi porti in mezo de quali e uno picholo promontorio quale se destende verso mezo giorno a similitudine di quello de la Lanterna cum lo fosso a tranacha per natura profondo piu parmi 200 e largho piu de 400. Di mo che iudico cum spendere scuti 400 in far fare sopra dicto promontorio una torreta, 4 homini cum doi smeriglii se defenderiano da uno milione. Di sopra di epssa torre se tireria una petra cum mano in dicte doi calle in una di quale cioe quela da mano drita guardando verso mezo giorno ghe laqua bona e assai e per esser epso promontorio la punta piu forana di questa isola e alta di sopra di epssa si vede tuta la Corsicha da la banda di dentro la Pianoza Montechristo et l'Erba tanto chiare che pare siano presso miglia X, di sorte che se ghe fussi dicta torre le fuste no porriano piu stare [...] in questa isola, e per tanto non se ghe fermeriano piu, cossa chi causeria grande utilità a parte de la Christianita e precipue ala Corsica e questa isola. Et anchora a preghiera di codesti patroni refferro a Vostre Signorie esser in lo porto di Capraia uno [...] dentro da lo quale è la stanza de le gardie. E perche di notte li turchi pono dannificare le gardie quale fussino in dicta stancia seria bona speiza sopra dicto [...] far fare una pichola torre [...] quando fussi facta tegnirghe guardia quale credo costeria de scuti 200 accio in quela podessero sicuri dormire e deffendere lo loro li marinari di sopradicte barche. Quali antedicti patroni mi hano dicto li homini di Corsicha essere contenti Vostre Signorie facino fare predicta torre a le speize di epsi homini. Per tanto per zelo de la segurta de Christiani naviganti in questo porto ho scripto la presente a Vostre Signorie ».

<sup>98</sup> ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 81, doc. 320-321, supplica dei Capraiesi ai Protettori delle Compere del 18 agosto 1542: « divotamente se expone a Vostre Signorie per parte

se la contribuzione in denaro dei Corsi, per tutte le opere realizzate, sia mai stata pagata ed eventualmente sotto quale forma.

Nel 1544 viene decisa dalle Compere la costruzione della seconda torre sul promontorio dello Zenobito, ma l'inizio dei lavori è rinviato al 1545<sup>99</sup>. Per realizzare la costruzione della torre, posta in luogo isolato e lontano dal forte, le Compere nominano Commissario straordinario Lorenzo de Negro che con una squadra di soldati e muratori arriva all'isola ai primi d'aprile del 1545. L'impresa si rivela subito molto difficoltosa: a parte le pietre per la costruzione che vengono estratte da alcune cave locali, tutti gli altri materiali devono essere trasportati via mare dal porto di Capraia e poi portati a spalle dal mare a piè d'opera risalendo una china scoscesa; l'acqua deve essere raccolta da alcune sorgenti di non facile accesso; la manovalanza è formata dalle donne di Capraia che fanno giornalmente la spola con il forte, distante circa cinque miglia d'impervio cammino, mentre la presenza dei corsari nelle cale vicine costringe ad una guardia costante (v. Appendice 9). La torre, a pianta circolare e simile a quella del porto, viene completata nel dicembre del 1545 dal prete Bacigalupo che ha sostituito come soprintendente ai lavori il Commissario de Negro che si è ammalato. La costruzione della torre, in un posto così disagiato riempie d'orgoglio sia il prete sia il Podestà<sup>100</sup>. I lavori di

---

de li vostri subditti de Capraya qualmente considerando, che esso loco per dio gracia e de le Signorie Vostre resta a bona perfezione, per modo che lo resta ben sicuro, vero che del tutto no si puono extirpar li Infidelli da la Insula, per che gli avancia alcuni lochi unde se ponno inboschar et far danno cossi de persone como anche del resto, cossi como a li oficiali de Vostre Signorie è notto che facesse una torre de guardia a loco del Cenopio unde e maior eminentia e da quella se descuopre ogni cossa quando è brutto, vorriamo fusse piacer de quelle facessero fabricar dicta torre de guardia. E per la spesa che li fusse, pensiamo solamente che ne faciano fede al denaro, che no sera de molta importancia per che se li rimborserano da li habitanti de le vostre marine de Corsica, qualle tutte ne hano facto instancia per talle effecto, e se offereno pagarla, per che mediante dicta torre iudicano le loro navigazione molto piu sicura de quello fanno, e potranno al Magnifico Governatore de Corsica ordinare quello gli piacera, per che chiamato che havera li XII de Corsica, cognoscerano talle loro desiderio. E noi per il solito cum li nostri stenti e travaglii de le persone si esibiremo prompti a detta opera ».

<sup>99</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 204, lettera del Podestà e Commissario ai Protettori delle Compere del 8 novembre 1544: « Abbiamo intezo anchora como le Signorie Vostre ano attempato la fabrica de la torre al Senopito ali tempi novi ».

<sup>100</sup> ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 210, lettera del prete Paulo Bacigalupo Ghio, sovrastante ai lavori della torre dello Zenobito, ai Protettori delle Compere del 9 novembre 1545: « Vi piacera mandarne il Santo Giorgio per mettere sopra la porta. Sarà misso per mezzo giorno e guardera verso ponente e de la grandessa como piacera a Vostre Signorie, e anchora una

completamento delle mura del forte continuano anche dopo la partenza del Commissario Genesisio da Quarto e si prolungano almeno fino al 1559. In effetti i lavori relativi al baluardo di tramontana, compresa la costruzione in esso di una grossa cisterna di oltre 230 metri cubi scavata nella roccia, ad un magazzino<sup>101</sup>, alla cinta muraria lato mare, e ad altre opere minori, risultano più laboriosi di quanto realizzato in precedenza e il ritmo dei lavori è determinato dal maggiore o minore pericolo dei corsari, subendo un'accelerazione durante la presenza delle flotte turche e francesi impegnate nella guerra di Corsica.

Contemporaneamente alla realizzazione delle opere di difesa si dà inizio, anche se più lentamente, alla ricostruzione, all'interno della nuova fortezza, delle 33 case dei capraiesi e della chiesa che erano state bruciate da Dragut: quanto esisteva del vecchio paese viene abbattuto perché danneggiato o perché interferisce con le nuove opere<sup>102</sup>.

Prima dell'arrivo di Dragut, quando la difesa del paese era assicurata dai soli Capraiesi, quasi sicuramente non esistevano nell'isola pezzi d'artiglieria pesante (a parte un moschetto<sup>103</sup>) e solo nel 1540, con la spedizione di Ge-

---

campanella per metter in detta torre. Nel resto vedero a far lavorare con bona solitudine e far far bone guardie e tener proveduto il locho di quello fara bizogno e di far di modo che nessuno abi cauz a dolersi ma como ho sempre fatto e con lazuto de Dio spero che si fornira di presto e sara una de le piu belle fortesse di torre che sia ogi di in Italia». *Ibidem*, lettera del Podestà ai Protettori delle Compere di San Giorgio del 10 novembre 1545: « sono fatti tutti gli archeti sopra gli becchelli con li loro piombatoi, si che fatta che sara la volta che si comincia adesso la torre sarà finita et, è una bellissima fortezza, in la quale opera non potrei lodare bastevolmente a Vostre Signorie Maestro Antonio capo d'opera ».

<sup>101</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 241, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 28 marzo 1555: « qualle cisterna si fabbrichera nel baluardo di tramontana prendendosi perho di doe caze di questi capraesi attaccate a detto baluardo e congiunte a la muraglia di questo loco che restera per quadro da levante palmi 21, da ponente palmi 24, da mezzogiorno palmi 35, da tramontana palmi 34, di altessa dal sicuro senza rompere rocha palmi 24 sperando anchora che in certi bassi di caze propinque a detta cisterna havere sitto da fabricare uno magazzino capace per le munitioni cum pocho discomodo di sudetti e mancho spessa di quello era facendolo nel loco gia designato da lo ingegnero Stalegni ».

<sup>102</sup> V. Appendice 7 e ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 81, doc. 320-321, supplica dei Capraiesi ai Protettori delle Compere del 18 agosto 1542: « per che como sano Vostre Signorie in lo far de le muraglie de la Terra la nostra chexia fu ruinatta, e tutto el populo desidereria per il culto divino haver qualche refrigerio eclexiastico, riqueremo humilmente gli piacia far in poco de subsidio ».

<sup>103</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 31 agosto 1540: « Havemo trovato lo moscheto de numero XIII cantara 2 rubbi 22

nesio da Quarto, le Compere incominciano ad inviare pezzi d'artiglieria di vario tipo per la difesa della fortezza e delle due torri.

Nel 1554, nel pieno della guerra di Corsica, nell'isola si hanno i seguenti pezzi d'artiglieria <sup>104</sup>:

Fortezza	1 mezzo cannone di metallo di 33 cantara e rotoli 62 2 sagri di metallo 7 smerigli di metallo 2 falconetti di metallo 2 smerigli piccoli di metallo 1 bombarda di ferro 1 bastardella di metallo di 20 cantara e 14 rotoli 1 sagro di metallo di 12 cantara e 93 rotoli
Torre dello Zenobito	1 quarto di cannone di metallo 2 smerigli di metallo
Torre del Porto	1 mezzo cannone di metallo 1 falconetto di metallo

Successivamente l'armamento della fortezza viene rinforzato con un cannone grosso di metallo di 34 cantara e 25 rotoli <sup>105</sup>.

Oltre all'artiglieria pesante, per la difesa ravvicinata, erano disponibili pignatte incendiarie e trombe da fuoco.

Come già detto, Capraia con il suo forte e le sue torri faceva parte del sistema di segnalazione che collegava la Corsica e le isole dell'Arcipelago toscano con la terraferma e nei momenti di maggiore pericolo posti di segnalazione venivano collocati anche sulla cima dei monti più alti dell'isola; le segnalazioni erano fatte durante il giorno con il fumo e di notte con il fuoco secondo un codice ben definito <sup>106</sup>.

---

presso al pertuso uno parmo crepado de uno buxo qualle penetra dentro de grossessachel ge va dentro il ditto mermelino e, nol podessimo vedeire impalacio perché stava nascosto dentro dal scalone». Il moschetto è un grosso archibugio che si usava appoggiandolo ad una forcilla.

<sup>104</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 235, inventario degli armamenti di Capraia del 1554 allegato alla lettera del Commissario del 4 luglio 1554.

<sup>105</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 242, inventario degli armamenti di Capraia del 1556.

<sup>106</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 241, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 22 luglio 1555: « e noii faremo bonissime le guardie sia di giorno sia di note e le daremo

Le opere di difesa realizzate dalle Compere, imponenti per la dimensione dell'isola, testimoniano l'importanza che essa ebbe nel sistema difensivo della Repubblica a fronte del continuo pericolo dei turchi e dei corsari barbareschi: bisognava evitare un loro insediamento nell'isola per farne la base degli attacchi alla Corsica e alle Riviere e creare un punto avanzato d'avvistamento delle flotte nemiche.

#### 4. *La comunità di Capraia e l'amministrazione delle Compere*

Sull'inizio del popolamento dell'isola, sull'origine dei suoi abitanti e sul loro numero prima degli avvenimenti qui considerati non si hanno notizie certe. Il primo dato sicuro è quello che possiamo dedurre dall'atto di vassallaggio alle Compere del 1506 che è sottoscritto da 106 maschi d'età superiore ai quattordici anni, riuniti in assemblea, e dove si afferma che solo 4-6 uomini non sono presenti: basandoci su questo dato si può dedurre che la popolazione dell'isola agli inizi del XVI secolo oscillava tra le 200 e 300 persone; nel giugno 1540, prima dell'attacco di Dragut, doveva essere costituita da 220 persone così ripartite:

- uomini attivi 56
- donne, fanciulli e vecchi 164<sup>107</sup>.

Di questi 175 si salvano e rientrano nell'isola alla fine d'agosto: i 165 scampati all'assedio più cinque vecchie rimaste nascoste nell'isola e cinque pescatori che si trovavano fuori dell'isola al momento dell'attacco di Dragut<sup>108</sup>. Ma a causa della morte di 35 uomini durante l'assedio la proporzione degli uomini attivi sul totale della popolazione diminuisce notevolmente dal 25% al 12%. Negli anni successivi, con la presenza nell'isola di numerosi

---

l'infrascritti contrasegni, se haremo vesello de nemici a queta isola o veramente lo vederemo, faremo uno foco di cera sopra la guardia del mole, di note, se sera di giorno faremo uno fumo grosso sopra detto monte, se serano vasselli cinque a questa issola o veramente, li vederemo discosti, faremo doi fochi di notte, di giorno doi fumi, se serono dieci como si e detto faremo tre fochi, e tre fumi di giorno, se eccederano sudetto numero, ne faremo tanti quanti potremo si che no si mancara fare bonissime le guardie, che potranno chi hara da venire a questa isola riposare ».

<sup>107</sup> Il numero è stato ricostruito sulla base dei dati contenuti nella lettera dei Consoli di Capraia del 21 giugno 1540 (v. nota 38), e in quella del Commissario del 5 ottobre 1540 in ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, che dice: « Considerando io noi 105 venuti da Genua et questi 175 caprahexi essere fra bene e male tuti alloggiati al coperto ».

<sup>108</sup> V. nota 52.

muratori per la costruzione del castello e delle torri e dei soldati della guarnigione, che a parte alcune eccezioni sono scapoli, si verificano numerosi matrimoni con le donne capraiesi<sup>109</sup> il che porta ad uno sviluppo della popolazione locale che nel 1541 è di 177 abitanti divisa in 64 fuochi<sup>110</sup>, mentre nel 1552 i fuochi sono oltre 73<sup>111</sup>. L'incremento naturale della popolazione subisce delle notevoli riduzioni a seguito delle catture fatte dai corsari sia a terra sia durante la navigazione con la cattura delle imbarcazioni dei Capraiesi, come già detto nel capitolo precedente.

La razzia di Dragut aveva lasciato gli abitanti dell'isola, che si erano salvati, in una situazione d'estrema miseria tanto che, appena liberati e portati a Bastia, il Governatore deve far fronte alle loro prime necessità<sup>112</sup>. Al rientro nell'isola solo la vendemmia permette loro di ricavare un minimo guadagno che, a giudizio del Commissario, difficilmente li solleva dal loro stato di povertà<sup>113</sup>.

---

<sup>109</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 204, lettera del Podestà e Commissario ai Protettori delle Compere del 28 maggio 1544: « la magior parte deli nostri stipendiati si sono maritati quali sono maritati a n. 17 ».

<sup>110</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 197, lettera del Cancelliere di Capraia ai Protettori delle Compere del 2 dicembre 1541: « Li homini capraxesi sono trenta censa sei delli nostri che li hanno preizo moglie, li fochi sono sesanta quatro in li quali si e compreso doi quali restano inmano de Infidelli e, sono a numero persone cento settanta e sette ».

<sup>111</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 232, lettera del Podestà ai Protettori delle Compere del 3 giugno 1552: « si dice che li capraessi sono fochi 73 e piu ».

<sup>112</sup> V. nota 44.

<sup>113</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 17 ottobre 1540: « Circha che quando a me parra possino haver toccati qualche dinari da potersi sustentare ghe daghe aviso. Dubito talle parere per questo ano non caschera in me imperhoché botte 180 de vino a venderlo tuto censa che dicti de Caprahiia se ne bevino uno sollo gotto vagliano araxone de libre dodexe la botte como lo vendano Libre doa millia cento sexanta et a partirle fra cento settanta cinque persone como sono ghe ne tocha libre dodexe incircha per persona. Quale libre dodexe beati loro se ghe basterano per comprarsi uno sacho per impirsi di paglia per dormirghi sopra, de lo albaxio per farsi una vesta da portare sopra la camixia et da farsi una coperta da coprirssi la nocte, uno pocho de ollio da condirsi qualche volta de li cauli et una camixia accioché la possino lavare quando la hano brutta de quale cose Vostre Signorie sano non ne pono amancho et la maior parte di loro non hano salvo la camixia solla et cussi in camixa dormeno sopra uno pocho de paglia et dubito che lo primo fredo chi vengha morrano la maior parte e se Vostre Signorie ghe levaseno questo pocho pane fra fame et fredo ghe ne resteriano pochissimi vivi escludendone perho uno Mannello et uno Michele Angello qualli stano bene et qualche altri chi hano qualche cosa fra homini e, done e, putti ghe ne una frotta de malladi vero e che insino aqui non sono morte salvo doe veghie ».

Il lavoro svolto dai capraiesi nelle costruzioni di difesa dell'isola, parzialmente retribuito con distribuzione di pane e talvolta con un salario, e la presenza di numeroso personale esterno, al quale gli abitanti vendono i prodotti della terra e il pescato, contribuiscono lentamente ad un miglioramento delle loro condizioni economiche<sup>114</sup>.

L'economia dell'isola è basata in questo periodo essenzialmente sulla produzione d'orzo, grano, e vino, sull'allevamento di pecore e capre, sulla pesca e sul trasporto marittimo. La produzione agricola e l'allevamento del bestiame sono fortemente condizionati dalla situazione ambientale dell'isola (fig. 3<sup>115</sup>): pochissimi terreni adatti alla coltivazione, di dimensioni ridotte e ricavati tra le rocce talvolta a picco sul mare e protetti da muri a secco, che ancora oggi si possono intravedere tra la macchia mediterranea, nonché un clima molto variabile con forti venti e lunghi periodi di siccità.

La produzione d'orzo è preferita rispetto a quella del grano che produce molta paglia e spighe magre<sup>116</sup>: il raccolto d'orzo raramente è sufficiente per le necessità locali e viene integrato con grano acquistato direttamente dai capraiesi in Maremma contro la vendita di parte del vino prodotto, o fornito a pagamento dalle Compere.

I vigneti ricoprivano buona parte dei terreni coltivabili: la produzione di vino, probabilmente di buona qualità<sup>117</sup>, era la maggior fonte di denaro

---

<sup>114</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 197, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 29 luglio 1541: « La maior parte de le persone di Caprahiia cum lo mezo de loro ordio vino et navigare quando seremo partiti harano modo scarsamenti di governarse, et una parte di loro de li mancho poveri giorni fa non ghe dagho piu pane imperoché non habiano bizogno di loro lavorare et loro hano forma a vivere censa nostro pane ».

<sup>115</sup> Particolare di una carta del 1792 di Ivone Gravier di proprietà della Società Ligure di Storia Patria.

<sup>116</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 17 ottobre 1540: « A fare ceminere non ghe manca salvo ordio imperoché hanno terreno assai et volontà grande di ceminare se Vostre Signorie ghe ne provedeseno di verso la Bastia comprariano uno lecto in paladizo. Quanto di grano per essere lo terreno troppo grasso fa paglia asai et pochissimo spigho di modo che non costumano seminare salvo ordio quale ghe fa benissimo ... Questoro di Caprahiia per loro cemenere hano bisogno insino a mine vinticinque di ordio e questo altro ano lo renderiano ».

<sup>117</sup> S. MÜNSTER, *Cosmographia Universale*, Colonia 1575, p. 283: « L'isola della Capraia / ... Habitanvi pochi huomini villani, i quali lavoran le vigne per ricor vino, il quale vi vien su molto generoso, massimamente il vermiglio » e ancora G. MAIOLI, *La descrizione della Corsica di Giovanni Antonio Magini*, in « Archivio Storico di Corsica », XVIII (1942), p. 289, riporta

contante, in quanto veniva in gran parte venduto in terraferma a Genova<sup>118</sup> e in Maremma<sup>119</sup>. Nel 1504 la produzione di vino è stimata in 530 botti, pari a 3140 ettolitri, ma scende drasticamente nel 1540, dopo la distruzione parziale dei vigneti da parte di Dragut, a 180 botti pari a 1067 ettolitri che possono essere vendute a L. 12 l'una<sup>120</sup>. Probabilmente la notevole produzione di vino del 1504 non si ripete dopo il 1540 in quanto diverse volte i vigneti sono soggetti alle scorrerie dei corsari che si dedicano alla loro distruzione, evidentemente per vendicarsi dei Capraiesi che resistono ai loro attacchi. Le botti erano tenute in magazzini situati fuori del recinto del paese. Recenti scavi fatti ai piedi della fortezza hanno rivelato la presenza di bacini scavati nella roccia che, ad una prima attribuzione, fanno pensare a dei tini naturali per la spremitura dell'uva e per la bollitura del mosto.

Per quanto riguarda l'attività della pesca abbiamo poche notizie: essa doveva essere limitata al solo sostentamento della popolazione locale con una ridotta vendita fuori dell'isola; parte del pescato veniva marinato o salato<sup>121</sup>.

---

il testo di un manoscritto del Magini, dei primi anni del seicento, dove si dice: « Isola di Capraia / ...abbonda di vino bianco generoso, e buono in tutta perfetione ».

<sup>118</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 198, lettera del Podestà ai Protettori delle Compere del 30 settembre 1542: « dalatra parte viene costi Manuello nostro di Capraia cum uno lauto carico di vino qualle lo hano caricato cum moltti povero homini per essendo stato lanata molto cativa e stato di bisogno essere moltti povero homini a carecare deto lauto perciò pregamo ale Signorie Vostre siano contente da farli qualche gracia sircha a la cabella perche lui sono tato poverii che sera di bisogno che Vostre Signorie li faciano qualche gracia e di questo ve li aricomandiamo per lamor de Dio perche se lui pagaseno tuta la cabella penso che li resterebe molto pocho ». ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 203, lettera del Podestà ai Protettori di San Giorgio del 20 novembre 1543: « quale ne portera una barcha di questo locho quale a divenire di prossimo chosti charicha de vini ».

<sup>119</sup> V. nota 76.

<sup>120</sup> Per la produzione di vino nel 1504 v. Appendice 1, mentre per quella nel 1540 v. nota 113. In ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 197, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 31 gennaio 1540, si dice: « Inteixo la botte di qua essere barille sette e meza di Genua ». Un barile di vino equivale a litri 79.

<sup>121</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 31 agosto 1540: « del leudo piccolo de nostri piscatori ». ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 222, supplica del pescatore Manuelo ai Protettori delle Compere del 21 febbraio 1549: « la presente nostra sera per dare aviso a vostre magnificiesie como noi avemo una rete per piscare ne la isola Vostra di Capraia e di quei pochi pesi che noi pigliamo li frizemo e li mandamo a vendere ala Spesa tera pur di Vostre magnificiensie e mandemo li diti pesi per guadagnare a potere mantenere la mia masita di nove boche figie femine pero arivato che fu ne la isola il

Il trasporto marittimo svolto dai Capraiesi è diretto essenzialmente verso Genova e la Maremma: verso Genova s'invia vino, posta e passeggeri mentre si ricevono posta, passeggeri, merci varie (vettovaglie) e materiali da costruzione per le opere di difesa; verso la Maremma s'invia vino e si riceve grano. Il tipo di barca usato è indicato come liuto e il numero dei padroni è molto limitato anche perché sovente le imbarcazioni sono catturate dai corsari: nel 1558 cinque liuti capraiesi si recano in Maremma per vendere vino ed acquistare grano<sup>122</sup>. L'equipaggio dei liuti era di 3-4 persone<sup>123</sup> e la portata del liuto poteva raggiungere le 8 tonnellate<sup>124</sup>.

Dell'allevamento del bestiame, che, come già detto, si limita a capre e pecore, sappiamo che si svolgeva sia nei piccoli campi non lontano dalla fortezza<sup>125</sup> sia in stazzi lontani dal paese ma sempre relativamente vicini a zone difese<sup>126</sup>.

Nei periodi di carestia, per sopravvivere, i Capraiesi si dedicavano anche ad altre attività al fine di racimolare un po' di sostentamento per le loro famiglie. Nel 1555, anno di miseri raccolti tanto da costringere il Commis-

---

magnifico podesta aleto e ordenato li signori ministrali como si custuma e subito mi ano fato comandamento che noi debiamo portare de li pesi dentro da la tera li pesi piculi a uno dina la lira e li pesi piu grossi a dui dina la lira digando che cosi ano perrosansa con quelli che veneno ne la isola a piscare rete de Arase e noi li avemo respoto e ditoli che con noi non ano osanza alcuna ne mancho con li nostri anticesori pasati ». ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 235, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 3 febbraio 1554: « lo salle che a portato il liuto per conto di Manuelo di Capraia piscatore ».

<sup>122</sup> V. nota 76.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 243, lettera del Commissario e Podestà ai Protettori delle Compere del 25 maggio 1556: « Viene costi il patrone Jacobo di questo locho qualle ha comprato una barcha o, sia liuto de portata de mine ottanta in novanta qualle se ne poterano servire in mandare delle provixione requeste, e non mancherà che le Signorie Vostre haverano qualche vantaggio delli nolli ».

<sup>125</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 216, lettera del notaio di Capraia ai Protettori delle Compere del 17 settembre 1547: « post scripta el mi è acaduto andar perfino a la marina apresso alla torre del porto et in quello habio trovato el famulo de detto capreze quale custodiva le peccore ».

<sup>126</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 247, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 20 gennaio 1558: « al che la medesma note ala tercia vigilia mandai fora detto caporale Silvio cum sei soldati a uno stasso di capre discosto di qui miglia cinque nel loco detto lo Cenopito ».

sario a bloccare le vendite di grano e orzo fuori dell'isola<sup>127</sup>, diversi di loro sono alla pesca del corallo in Sardegna<sup>128</sup>, mentre Domenico Colombano si reca a Genova con il suo liuto carico di legna con la speranza di ricavarne un piccolo guadagno<sup>129</sup>. Anche nel 1558, a causa dello scarso raccolto, due liuti con diversi Capraiesi si recano a Genova per trovare un lavoro al fine di sostenere le loro famiglie<sup>130</sup>.

Per il periodo in oggetto abbiamo dei dati sui prezzi d'alcune merci (principalmente d'importazione) che erano vendute in Capraia (v. Appendice 14). Le merci commestibili d'importazione venivano gestite dai funzionari delle Compere (Commissari e Podestà) che ai prezzi d'acquisto, sul continente o in Corsica, aggiungevano i costi di trasporto e in diverse occasioni anche un guadagno personale, provocando le lamentele degli abitanti: nel 1545 mentre il grano valeva sui mercati L 5 lo staio, il Podestà lo rivende a L. 6 e soldi 12 con un sovraccarico del 32%<sup>131</sup>. Nel 1557 esiste nella fortezza un negozio gestito da uno stipendiato, dipendente

---

<sup>127</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 241, lettera del Commissario di Capraia ai Protettori delle Compere del 5 luglio 1555: « Questi capraesi di presto finirano la ricolta di grani e orzi la quale non sera perho quella speravano e perche prete Lazaro Paglietino di Moneglia giia qui capelano ha ricevuto le decime da sudeti capraesi e mi a richiesto di pottere venderle fora di questo loco, le fesi risposta che in conto alcuno no voleva le potessi altrimenti vendere ne exhaere eccetto in questo loco di Capraya dove ritrovava compratori asai ».

<sup>128</sup> V. nota 72.

<sup>129</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 241, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 6 luglio 1555: « Viene costi Dominico di Colombano padrone di suo liuto carico di legne per potere sustentarsi ».

<sup>130</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 247, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 30 luglio 1558: « Si è data licencia a doi liuti di capraesi cum certi di questi homini li qualli serano costi a procurarsi qualche guadagno per sostenere le loro povere famglie, havendo ricevuto questo anno una pessima ricolta di grani, et pocha ne riceverano in le vendemie ».

<sup>131</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 210, lettera dei Padri del Comune ai Protettori delle Compere del 17 dicembre 1545: « ab alia ha pigliatto vini da certe povere vedove e orfane senza darli denari e poi li ha mandati in Marema ha baratare in grani dove detto podesta disse alla Comunita se volevano comprare detti grani da lui che ge li darebbe a manco un carlino che non vale a la Bastia e ha quel tempo valeva libre cinque il stagio e gionto poi che fu detto liuto di Marema con il grano le povere persone haverebenu voluto li lor denari in modo che lui mandò a chi uno stagio a chi mezo a tuti li fochi di Capraya a ragione de libre sei e soldi do-dexe il stagio dove li ge anchora di quelle povere done e homini che no sono anchora pagatte e vole fare mercantia a le spale de li poveri homini e done ».

del munizionario, per la vendita di vettovaglie ai soldati, ai paesani, e ai marinai di passaggio<sup>132</sup>.

Come già detto le abitazioni dei Capraiesi erano racchiuse prima del 1540 all'interno del muro di difesa costruito tra le rocce e a partire da quell'anno vengono ricostruite all'interno della fortezza a cura delle Compere: esse avevano una tipologia a due, tre e quattro solai e in ciascun solaio alloggiava un fuoco (mediamente 3 persone). La superficie di ciascun solaio doveva essere piuttosto limitata a causa del ridotto spazio disponibile all'interno delle mura. Nel 1558 il caporale Silvio Savignone dichiara di abitare con la madre in una stanza larga nove palmi, lunga quindici palmi e alta nove palmi (33 metri quadri)<sup>133</sup>: è questa probabilmente la dimensione tipica di un solaio.

Durante la signoria dei De Mari, la comunità di Capraia doveva possedere degli statuti o capitoli che regolavano la vita comunitaria: sappiamo che esisteva l'assemblea dei cittadini maschi e che venivano nominati annualmente due Sindaci o Padri del Comune. Il pievano dell'isola sembra avere un ruolo importante nella gestione della comunità in quanto sempre partecipe delle missioni più importanti che i Padri del Comune devono intraprendere. I rapporti con il loro signore erano regolati da una convenzione che prevedeva il pagamento annuo di 60 sacchi di biade ed è probabile che per quanto riguarda il civile ed il penale, venissero applicati gli statuti e i capitoli di Capocorso promulgati dai De Mari a partire dal 1348<sup>134</sup>.

---

<sup>132</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 246, lettera del munizionario di Capraia ai Protettori delle Compere del 5 febbraio 1557: «In servizio del Signor Comissario per vendita di dette vitalie da le Signorie Vostre li e statto dato ne la di costi sua partenza Geronimo de l'isola con salario de L. 13.10 il meize quale no si e contentato di servire piu a detto negottio per unde sono statto forsatto ricorre dal Signor Comisario mi proveda de uno in suo locho con il medesimo stipendio per no ritrovarsi qui li comodi che da le Signorie Vostre mi fu detto de paezani con buteghe ne for di buteghe ne etiam soldati quali a tale negottio si voglino ameter se non le vitalie di Vostre Signorie per unde con difficulta si e trovato marchio biassa stipendiato di Vostre Signorie con promissione fatoli di darli L. 13.10 il meize tocava detto Geronimo e cossi piasendo piasera alle Signorie Vostre ameterllo siando di grandissima necessita per la continua molestia bisogna haveire di continuo in vendere a soldati e persone di la terra et a marinari trafeghanti como pane ollio rizo fave salumi et altre cosse e tenere tagie con soldati per hesere in loro pochi denari ».

<sup>133</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 247, lettera ai Protettori delle Compere del 8 novembre 1558.

<sup>134</sup> F. ETTORI, *Statuts de la seigneurie de San Colombano*, in « Etudes Corses », 15 (1980), pp. 125-149, ha pubblicato i suddetti statuti ritrovati in ASG, *Corsica*, n. 537.

I capitoli della comunità rimangono invariati nei primi anni della signoria delle Compere; solo dopo il 1540 intervengono dei cambiamenti anche se non sostanziali: diverse donne diventano capi dei fuochi, il numero dei Padri del Comune sale a tre mantenendo la carica annuale e vengono eletti tre ministerali, sempre con carica annuale. Considerato il consistente numero di soldati, che sposatisi con le donne capraiesi, hanno deciso di rimanere nell'isola come abitanti, uno dei Padri del Comune e un ministrale vengono eletti tra loro a rappresentarli nella gestione della comunità<sup>135</sup>. Gli obblighi dei Capraiesi verso le Compere si riducono all'acquisto del sale a prezzo stabilito, inizialmente presso l'apposito Ufficio del Sale a Bastia e poi dai Commissari e/o Podestà di Capraia, a partecipare gratuitamente alle guardie all'interno della fortezza e nei posti d'avvistamento sulla cima dei monti<sup>136</sup>, a chiedere un permesso per lasciare l'isola<sup>137</sup> e a tenere nell'isola 60 botti di vino locale da vendere al minuto ai soldati e ai marinai di passaggio<sup>138</sup>.

Come già detto la partecipazione degli abitanti alla costruzione delle opere di difesa era retribuita o in denaro<sup>139</sup> o tramite donazioni di

---

<sup>135</sup> ASG, *Corsica*, n. 514, lettera del Commissario del 15 febbraio 1574: « e primieramente parlerò del modo di fare li padri del comune dicendo che si suole eleggere ogn'anno tre padri de comune cioè due capraiesi et uno di questi soldati habitanti li quali habitanti stanno a tutte le gravezze e carichi ordinarii come stanno li capraiesi e sono piu di 25 anni che si va dietro a tale usanza si come per la attestatione de diversi di essi piu antiqui e tutte persone degne di fede appare. ... Parimenti si soleva ogn'anno fare tre ministerali cioè due capraiesi et uno habitante li quali haveano cura di dare meta alle vettovglie che si suoleno vendere qui, la quale usanza è principata quando quella delli padri di comune ».

<sup>136</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 198, lettera dei Consoli e della Comunità di Capraia ai Protettori delle Compere del 31 gennaio 1542: « li nostri capituli dicono che abita ne la isola che siano obricatti a fare la guardia e consi pregano a Vostre Signorie che non mancheno li nostri capituli perche è grande importascia a le guardie ». Oltre a partecipare alle guardie nella fortezza i Capraiesi avevano posti di osservazione e segnalazione nei punti più alti dell'isola (monte Castello e Campanile) e talvolta anche nelle cale dove i corsari tendevano a ripararsi.

<sup>137</sup> V. Appendice 12.

<sup>138</sup> ASG, *Corsica*, n. 514, lettera del Commissario del 15 febbraio 1574: « Mi pare che ogni anno alli mosti questa comunità habbia carico di lassare sessanta botte de vino per uso e consumo del presidio ... Si vede puoi quanto ne tocca a vendere ad ognuno alla rata di quello hanno raccolto et si metteno in polise le quale si tirano puoi a sorte, et a questo delle polise si da una meta a San Martino che dura tutto l'anno ».

<sup>139</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 210, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 9 maggio 1545: « noi bisogneriamo anchora di laboratori al mancho vinti per riportar li attratti da la marina sopra lo capitello quali si vi portano cum grave difficulta per li mali paci vi

cibo<sup>140</sup>: i lavori più pesanti erano riservati alle donne ma anche gli uomini vi contribuivano, quando liberi dalle loro attività quotidiane e nei momenti di maggior pericolo. Quando i corsari si aggiravano attorno all'isola o vi sbarcavano, i Capraiesi si armavano e partecipavano, con i soldati regolari, alla difesa dell'isola. Con il passare degli anni alcuni di loro vengono arruolati ed entrano a far parte della guarnigione.

Per quanto riguarda la vita religiosa, i pievani erano nominati dal vescovo di Massa Marittima da cui dipendeva la parrocchia, ma molto spesso il posto era vacante e le Compere erano costrette ad inviare un cappellano. Il pievano riceveva dai Capraiesi una decima sui raccolti<sup>141</sup>, mentre il cappellano veniva retribuito dalle Compere. Nell'isola oltre alla antica pieve di Santo Stefano, di origine pisana e lontana dal paese, c'erano una chiesa, dedicata a S. Nicola, all'interno della fortezza, la chiesa del porto, semidistrutta da Dragut ed utilizzata per diversi anni come magazzino, e una piccola cappella, fuori dalle mura, dedicata a San Giacomo. Nel 1552 una missione di due gesuiti capita nell'isola durante il viaggio per la Corsica, e vi trova una situazione religiosa molto deteriorata, in particolare a causa dei matrimoni celebrati tra consanguinei senza autorizzazione e del comportamento del cappellano<sup>142</sup>. I cappellani inviati dalle Compere integravano il loro magro salario

---

sono. Se a Vostre Signorie parressi si havessimo ad accomodarsi di le done di Capraia in fare reportar detti atratti piacerà a quelle darni aviso e si fara quanto quelle ne ordinerano. Si fa intendere qualmente dette done sono molto galiarde e farano tanto lavoro como laboratori ».

<sup>140</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 3 dicembre 1540: « A la gente di Capraia ho dato e darò pani doi lo giorno per persona insino atanto che habbino tirato la calcina scarricata ala grotta per le doe barche et dico tirata dentro uno magazzino quale ho facto coprire quale e qui sotto la terra poi perseverero in dare dicti pani doi per persona a quelle persone a qualle mi parra non si possino sustentare altramente faciandole lavorare quatro relorii lo giorno como sempre hano facto e fano sotto pena de non haveiire dicti pani ». ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 241, lettera del Podestà ai Protettori delle Compere di del 24 giugno 1555: « noi qui atendiamo a fortificharse e di continuo facciamo portar da Capraei terra e boscho a qualli se da per il loro vitto pane e vino di modo che si spende da scuti 4 in 6 secondo le giornate che achadeno ».

<sup>141</sup> V. nota 127.

<sup>142</sup> Nel 1552 Ignazio di Loyola invia in Corsica due gesuiti, Silvestro Landini ed Emmanuel Gomes di Montemayor, col compito di rivitalizzare la vita religiosa nell'isola. I due, dopo una intensa missione popolare a Genova, nella Riviera di Levante e a Pisa, si imbarcano a Livorno per la Corsica ma incappati in una forte tempesta riescono a raggiungere l'isola di Capraia dove soggiornano diversi giorni prima di riprendere il viaggio per Bastia. Diverse lettere dei due gesuiti sulla vita religiosa in Capraia si trovano in A. DIONISI, *Un gesuita del*

svolgendo diverse attività poco confacenti alla loro missione: talvolta erano impiegati come soprintendenti ai lavori di costruzione e facevano trasporti marittimi con piccole imbarcazioni<sup>143</sup>.

I rapporti tra la comunità e le Compere erano sanciti dagli atti di vassallaggio che la comunità, riunita in assemblea, sottoscrive: il primo nel 1506 (Appendice 3) dopo che a Genova gli ambasciatori di Capraia hanno firmato l'«Instrumento de pacti e translatione» a sancire il passaggio dalla signoria dei De Mari a quella dell'Ufficio di S. Giorgio ed il secondo (Appendice 6) che viene richiesto dalle Compere nel 1540 prima del ritorno dei Capraiesi nella loro isola. Non è chiaro il motivo che spinge le Compere a richiedere un secondo atto di vassallaggio: probabilmente non si fidavano troppo della volontà degli isolani di rispettare le regole imposte da Genova e prima di dare inizio ai costosi lavori di difesa dell'isola volevano assicurarsi della piena sottomissione degli abitanti e del rimborso dei prestiti contratti da loro<sup>144</sup>. È interessante notare che mentre il primo atto viene sottoscritto da tutti gli uomini d'età superiore ai quattordici anni, il secondo, che riporta un numero ridotto di nomi, sembrerebbe essere stato sottoscritto solo dagli uomini validi, capi dei fuochi, sopravissuti alla razzia di Dragut.

A partire dal 1506 le Compere esercitano la loro autorità nell'isola tramite un Podestà nominato dal Governatore. Tale carica era retribuita direttamente dai Capraiesi e l'indennità doveva essere molto magra<sup>145</sup>: è per questo che il posto non era considerato appetibile e i Podestà cercavano di stare

---

*Cinquecento incontra Capraia*, in «Il Quaderno della Torre», (1994), pp. 13-14 e in ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 233, lettere del 17 dicembre 1552.

<sup>143</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, lettera del Commissario ai Protettori delle Compere del 23 settembre 1540: «Como per unaltra mia ho scripto a quelle maestro Bertholomeo Ponte ha bizogno di agiuto in lo officio suo e, perché ghe ho scripto mi mandino da Genua uno suo choagiutore per tanto meglio o pensato mi pare seria meglio quelle daxesseno uno paro de scuti ultra il suo soldo il meize al nostro prete accioché serva per capellano e per soprastante quali doi scuti migliorerano quelle XXV il meize imperoché questi maestri di casolla et altri lavoranti chi non ghe sempre sopra non vogliano lavorare». Nel 1545 il prete Paolo Bacigalupo Ghio possiede un liuto che affitta per il trasporto della sabbia dal porto alla torre dello Zenobito e viene impiegato come sovrapstante ai lavori di costruzione della torre stessa, v. lettere del 10 maggio e 2 giugno 1545 in ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 210.

<sup>144</sup> V. Appendice 6, dove è chiaramente specificato quanto le Compere s'impegnano a dare ai Capraiesi per il loro iniziale sostentamento e l'impegno che da loro richiedono per la restituzione di quanto speso a loro favore.

<sup>145</sup> V. nota 18.

nell'isola il meno possibile. Anche se è confermata una certa continuità nella carica almeno fino al 1516, negli anni successivi fino al 1540 tale presenza deve essere stata saltuaria, tanto che non si parla della presenza di un Podestà durante i cruciali momenti della razzia di Dragut. Tra il 1506 e il 1540 la difesa dell'isola è assicurata soltanto dagli abitanti, non mantenendovi le Compere un presidio stabile.

Dopo il 1540 la presenza delle Compere nell'isola assume man mano una struttura più organica: si inizia con l'invio di un Commissario e Capitano, nomina di tipo straordinario, per riconquistare l'isola ed iniziare la costruzione delle opere di difesa, a cui fa seguito con continuità la presenza di Commissari e/o Podestà, con una piccola corte amministrativa (il cancelliere che funge anche da notaio, il servitore, e negli ultimi anni anche il munizionario) e con un presidio militare nella fortezza e nelle due torri. Fino al 1556 con la contemporanea presenza di un Commissario e di un Podestà la divisione dei compiti tra i due funzionari è talvolta ambigua e origine di contrasti: il Commissario sembra avere la piena responsabilità della gestione dell'isola, mentre al Podestà sono affidati gli incarichi amministrativi. I Commissari e/o Podestà avevano un mandato di tredici mesi e i loro compiti erano definiti da precise istruzioni che venivano consegnate al nuovo Commissario e/o Podestà al momento della nomina. Un'istruzione del 1556 (Appendice 12), anno in cui è definitivamente soppressa la carica di Podestà, per il nuovo Commissario Gio Batta Viganego fornisce una chiara indicazione dei compiti affidati al rappresentante delle Compere e dei suoi doveri nonché delle procedure che egli deve seguire nella gestione dell'isola: in particolare mantenere i buoni rapporti con la comunità, sovrintendere alle opere di difesa e alla disciplina dei soldati, amministrare la giustizia sia per il civile sia per il penale<sup>146</sup> secondo i Capitoli di Corsi-

---

<sup>146</sup> Le competenze del Commissario sia nel civile che nel penale vengono meglio definite nelle Istruzioni del nuovo Commissario Pietro Batta de Negro del 6 set. 1559 in ASG, S. Giorgio, Cancellieri, n. 310: «... Per le cose pertinenti alla giustizia vi si dice che il voler nostro è che la amministrare indifferentemente a tutti li capraesi et altri in essa terra abitanti, et prima nel civile secondo la forma delli capitoli di Corsica delli quali ragionevolmente vi ritroverete copia, et quando no, vi daretè luogo di haverla per mezzo delli ufficiali della Bastita e vogliamo sia licito a ciascuno appellarsi anche delle vostre sentenze pur ché l'importanza non sia minore de lire sette, dove però l'appellante interponga l'appellazione dinanzi da noi fra dieci giorni dal di che harà notitia della sentenza e che fra sei mesi appresso da in cominciar il giorno che sarà depresso l'appello la facci terminar e finir altrimenti che quella resti diserta e nulla et dalle sententie per voi date in cause civili de minor soma di dette lire sette non vo-

ca<sup>147</sup>, provvedere agli approvvigionamenti dell'isola, pagare il salario mensile ai funzionari della sua corte e ai soldati della guarnigione, assicurare una corretta gestione della contabilità e riscuotere la tassa d'ancoraggio<sup>148</sup>. Alla partenza da Genova, al nuovo Commissario e/o Podestà veniva consegnata anche una lettera patente (Appendice 12) con la quale si presentava al suo predecessore per prendere possesso dell'isola e che veniva letta ai Capraiesi e ai soldati della guarnigione riuniti nella piazza della fortezza. Al termine della sua missione il Commissario era sottoposto ad un Sindacato formato dal suo successore e da due cittadini dell'isola. Anche i torrigiani delle due torri venivano nominati dalle Compere con precise istruzioni sui loro com-

---

gliamo che alcuno se ne possi richiamar affime che no si habbino le parti in cause di si puoco momento a frustar in travagli e spese, oltre a ciò vi si da autorità di far raggione nel criminale et punir ogni delinquente secondo che dispongono li detti capitoli di Corsica sino all'ultimo sopplitto della vita, ben è vero che cio no ostante et quanto si dice nelle vostre patenti nelli casi dove la pena sara di essere imposta a deliquenti di mutilatione di membra, o, di morte, non vogliamo che voi possiate esse due pene dar ad alcuno se non partecipate il negocio con noi e di consenso nostro et perciò sempre che a vostro giuditio li sara delinquente quale meriti pena di sangue come si è detto, ci manderete il processo et noi vi diremo come vi harete a contenere, salvo se all'ora haveremo vicario in Corsica, nel qual caso lo manderete a lui, et secondo il suo giuditio condannarete et punirete tale delinquente; le condennatione pecuniarie che farete et così le confiscationi nel tempo del vostro ufficio non vogliamo che ve ne spetti parte alcuna, anzi che tutte siano della camera nostra perciò vi ordiniamo che dobbiate farle notare in un libretto diligentemente dal detto notaro della corte per giornata secondo che si farano, il quale porterete poi con voi al vostro ritorno lasciandone copia al vostro successore. E perché gli huomini di Capraia sono molto poveri avertite di far le condennationi pecuniarie piu tosto mitte che severe, accio ché possino pagarle e facendole sopra tutto fatte che seranno riscuottersi come si conviene. Nelle cose pertinenti all'arme vogliamo che habbiate tutta quella autorità che a commissario nostro si conviene, non di meno la usarete con tal modestia et discrectione che alcuno non si possa di voi co raggion dolere e massimamente co li capraesi che non si venghi a far derogatione alli privilegi loro ».

<sup>147</sup> P. ARRIGHI - F. POMPONI, *Histoire de la Corse*, Parigi 2000, pp. 37-41: i primi « Capitula Corsorum » furono redatti nel 1453.

<sup>148</sup> Di questa gabella si parla per la prima volta in una lettera del Podestà del 11 maggio 1547 in ASG, S. *Giorgio*, Cancellieri, n. 216: « Innapreso facio intendere a Vostre Signorie como habio dato principio a ricodere lo anchoragio deli denari octo per botte qualle serto deti patroni si se lamentano assai cum dire che detto ancoragio lo pagano in Corsicha et bisogna ancora pagarlo in Capraia ma io volio osservare la mia instrucion, ma cum bone parole assai acomodate prendo li denari cum facendo sempre scrivere a lo scrivano deti denari de deto ancoragio ». La gabella, nel periodo qui considerato, diede sempre un basso reddito sia per la resistenza dei Corsi a pagarla sia per il ridotto movimento commerciale d'imbarcazioni mercantili e da pesca a causa della guerra di Corsica.

piti. Da quanto sopra detto è evidente che mentre fino al 1540 le Compere gestiscono l'isola tramite il Governatore, dopo tale data esse assumono la gestione diretta dell'isola, nominando i funzionari inviati da Genova e lasciando al Governatore solo una responsabilità gerarchica e di controllo. Le spese sostenute dalle Compere per il mantenimento della guarnigione a Capraia, funzionari e truppa, sono notevoli (Appendice 14): il rolo dei soli soldati residenti (50 persone) nel luglio 1558 indica una spesa mensile di L. 597.10<sup>149</sup>. Ciò giustifica la rapidità con cui la guarnigione viene ridotta al cessare della guerra di Corsica e l'arruolamento di soldati capraiesi in sostituzione di quelli provenienti dalla terraferma.

I Capraiesi erano esenti da tasse e sovente ricorrevano alle Compere per ricevere sussidi in denaro per pagare il riscatto dei congiunti catturati dai corsari<sup>150</sup>, per ottenere esenzioni dalla gabella per la vendita del loro vino a Genova<sup>151</sup>, e per dilazioni nel pagamento dei rifornimenti, specialmente granaglie, negli anni di carestia<sup>152</sup>.

---

<sup>149</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 247, « Rolo dei soldati residenti in l'isola de Capraia a quali se dato la paga al primo di luglio », allegato a lettera del Commissario del 2 luglio 1558.

<sup>150</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 232, lettera del Podestà ai Protettori delle Compere del 5 giugno 1552: « Il patron Giacomo di Capraia si e riscatato e viene da Vostre Signorie mi ha richiesto voglia racomandar a quelle cum denotarli il suo bisogno e grande necessita cum carigo di fameglia e di questo e la verita ne facio fede e restando cossi povero cum la sorte fortuita sopra di esso per suo riscato e stato scuti 60 alla Bastita, si che lui havendo suo laiuto sopra de lo quale si governava bisogna di sufragio cossi per satisfar dicto suo riscato como per comprarsi uno altro laiuto ... la fortuna li e stata contra ha in breve tempo liberato sua moglie cum una figliola di mano de pirrati e stato lui in quelle parte cum grande speiza ».

<sup>151</sup> ASG, *Corsica*, n. 509, lettera della Comunità di Capraia a Genova del 27 luglio 1569: « In piu si dice che mentre detta isola di Capraia era sotto il dominio del Magnifico Uffitio di S. Giorgio, conoscendo detto Magnifico Uffitio la molta poverta et gran travaglio che hanno ditti huomini in l'Insola e quanto essi siino sempre stati fedeli et ubidenti gli fecero gratia di potere condurre in questa Citta mezarole cinquanta di vino senza carico di alcuna gabella ».

<sup>152</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 243, lettera dei Padri del Comune ai Protettori delle Compere del 27 febbraio 1556: « Gio de Olivero e Jeronimo Collombana padri di Comune con tutta la comunita suplicamo alle Signorie Vostre che quelle per li nostri denari ne vogliano acomodare de grani perche in esso locho non giene e quelle poche farine sono per provexione delli soldati e noi non ne possiamo havere. Si che per tanto pregamo le Signorie Vostre con le zenogie in terra che in questi tempi non ne vogliano manchare de suvegnire di dette vittoaglie perche ancora [...] per munitione. Ancora pregamo quelle che vogliano hordinare al comissario, se li fusse qualche povereta che non li potesse dare tutti li denari che li voglia far uno pocho di tempo perche pagherano con loro comodo ».

## Appendice

### 1

#### *Relazione di Francesco Raggio e Barnaba da Castilione ai Protettori delle Compere del 5 luglio 1504.*

(ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 81, doc. 236-240).

«... Lo Magnifico Domino Governatore ne ha mandato qua per componere questa disputa da messere Jacobo de Mare ali Capraesi, e subito che iunsemo in questo loco se dedemo loco demandare in che grado era luna parte e laltra. E trovamo che quelli di Capraia se teniano forte e erano talmenti proveduti che poco dubitavano del Campo e tanto piu che de mangiare e bere non potevano perire perfino a mesi otto in circa. Dicto messere Jacobo poteva havere da homini 500 circa e non poco troppo apti a simile exercicio e quello di che dicto Domino Jacobo paresse se facesse piu cumcepto erano due bombarde del signore di Piombino qualle tiravano da rubi trei de petra in circa per tuta fiata per quello havemo veduto facevano pocho percusso. In lo Campo era drisata la Bandera del Signore de Piombino e quella Da Mare, e su in la torre di Caprara la Bandera de Vostre Signorie, quelli della terra cridavano Sangiorgio e quelli de fora Drago e Jacobo. Ben est vero che per la venuta nostra ognuno cridava Sangiorgio. Ordinamo che ne luna parte ne laltra non se dovessero offendere perfino a tanto non havessimo inteso la volunta de le parte e cossi fu observado. Intramo dentro da la terra e trovamo che tuti generalmenti homini e done dexideravano darsi a Vostre Signorie e ne fiano intendere che inanti prendessino pacti cum messere Jacobo se mangieriano piu tosto luno laltro per brama de pane. Et che piu tosto se dariano a turchi e concludendo che la loro disposizione era di vivere e morire sotto lo Guberno e bandera di Vostre Signorie pregandone che como mandati da lo Magnifico Domino Governatore li volessimo acceptare. Ghe resposemo che lo amore e affectione che Vostre Signorie hano e cossi ogni Genoese a questa terra ha movuto lo Magnifico Domino Governatore a mandarne qua per cavarli da questo travaglio. Et benche no habiamo commisione di acceptarli sotto lo Guberno e protectione de Vostre Signorie che lo tempo haria grande forza e che dariano avviso e cossi poteriano fare loro a Vostre Signorie de la sua bona dispositione, e che levato serà questo Campo poterano mandare alcuni de loro a Vostre Signorie e farli intendere quanto sia la loro voluntate. Et gli confortamo venisseno in qualche accordio perche potevano considerare che ogni jorno questi de lo Campo ghe frazavano li loro grani e bestiame. Et ultra che dicto Domino Jacobo se poteria disdegnare per modo che gli faria impi-

chare cinque soi homini qualli habe per via de denari da lo patrone de uno bregantino nominato lo Corseto, qualli dicto bregantino li preise questi di in Gorgona che erano mandati da li homini di questa terra a Vostre Signorie. Lo dubio che haviano di quelli cinque homini li fece pure alquanto condescendere a fare accordio. Deinde parliamo a messere Jacobo cum lo qualle etiam havevamo parlato, lo qualle asai presto se reise facile a pervenire in accordio. Et deinde desgrosiato che habemo la volonta de le parti le habiamo reducte a questi pacti, videlicet che per uno Instrumento scripto per me Francesco dicti di Capraia hano promisso di essere boni vasalli de dicto messere Jacobo e stare sotto quelle obligatione sono li altri vasalli di Capocorso reservato che non siano obligati a quatro oppere lo anno como sono quelli de Capocorso. Et dicto messere Jacobo li ha acceptati in sua bona Gratia e amore, et li ha perdonato ogni iniuria desobedientia e offensione in la qualle fusseno incorsi per lo passato, per modo che de tuto lo passato siano liberi e franchi. Et poiché era seguito in questa guerra morte di trei o quatro homini di quelli de lo Campo e qualche feriti, intra doi o trei feriti in la terra, se hano remisso ogni iniuria e offensione e promisso luna parte e laltra di essere in bona pace e concordia. Oltra di questo per li dicti cinque prexonni e per ogni spesa danno e insulto fusse seguito a dicto Domino Jacobo li dicti de Capraia ghe hano dato Ducati 350. Et adcio Vostre Signorie intendeno bene ogni cossa in lo dicto instrumento est declarato che se intra le dicte parte no se fusse recordato tute quelle cosse bezegneriano, che ale dicte parte siano riservate ogni loro raxone davanti quello magistrato unde meglio se potesseno ricorrere. Et questo hano facto Capraesi e cossi ne hano dicto perché la loro intencione est che levato che sia lo Campo, se voleno ricorrere a Vostre Signorie e farli intendere che la intencione loro est di restare sotto quelle e de non stare sotto messere Jacobo. A questa reservatione dicto Domino Jacobo se rendeva difficile, ben che non intende la caxone perché Capraesi la habiano [...] pur che lo habiamo reduto. Magnifici Domini questo accordio a nostro pareire est stato a bono proposito per luna parte e per laltra perché dicto messere Jacobo per le forse havia qua no havia modo de prendere la terra e forsia seria stato necessitato levarsi senza alcuno honore, et a quelli de Capraia ne seguiva grande interesse di frazamento de grani e bestiamme e ultra potevano pur stare cum qualche timore di quelli homini cinque prexonni et ultra che qualche desdegno non havesse causato che se fusse messo mano a tagliare le vigne che seria stato uno Calice a capraesi de non havere mai piu speranza de drizare Capo, poiche 530 botte de vino in circa che face questa Insula est quasi tuto lo suo fondamento. De grano e ordio ne recoglieno qualche pocho piu del suo vivere. E questa annata la haviano missa per frazata como in vero potevano mettere, tamen mediante lo accordio predicto ne recoglierano piu de la medita o forsia li doi terci. E questo anno hano havuto vinicia per modo che quello li resta li scusa quasi una annata. Vostre Signorie sono advisate di quello est seguito e poterano considerare cossi in la volonta de Capraesi como in quello che se credeva in lo Campo e de la bandera del Signore de Piombino. Ne [...] Capraesi hanno movuto la bandera di Vostre Signorie de su in la torre qualle sta acompagnata de quella de messere Jacobo. Et non obstante che da molti de quelli de lo Campo li sia stato dicto che siando questa terra de messere

Jacobo che basta la sua bandera, pure quella de Vostre Signorie sta forte. Li Capraesi ne hano dicto che piu fiata lo Signore de Piombino gli ha facto molte proferte e requestoli che li daghino questa terra, la qual cossa dicono essere tuta aliena da la loro volonta et che la bandera del dicto Signore de Piombino li ha piu inanimati a deffendersi cha se fusse stata la bandera sola de messere Jacobo, poiche dubitavano como pur dicono haviere inteso che dicto Domino Jacobo non volesse dare o, lo bottino, o la terra a dicto Signore de Piombino e in lo Campo era uno prete di Piombino delo ordine di santo Augustino cum un altro piombinese nomato lo Conte per via de casata. E questi doi paria desseno la legie. Le bombarde del Signore de Piombino sono imbarcate e questa notte credo anderano via e domani presto se levera lo Campo e ciaschuno ritornera a casa sua ... ».

2

*Lettera del Governatore ai Protettori delle Compere del 4, 8, 9 e 15 maggio 1506.*

(ASG, S. Giorgio, Primi Cancellieri, n. 9, doc. 754-762).

« ... Lo quale Domino Jacobo siando sono jorni quatro a Sancta Severa in lo quale loco capito uno brigantino de la Spedia habe a dire a Georgino Da Fo, e a Jeronimo de Cichinelo quali sono li Capi in dicto brigantino, che bezugneria del brigantino per octo aut dece jorni. E domandando li predicti in che cossa lo volia adoperare, li respose che prete Enrico plebano de Capraia haria caxone de andare a Roma e che volia far stare lo brigantino in canale aut alo monte Argentaro per prendere dicto plebano. Me parso de questo darne aviso a Vostre Signorie adcio quelle intendeno el tuto e che animo ha dicto Domino Jacobo verso dicto plebano quale me parso devotissimo di Vostre Signorie. Et lo quale fu espedicto di qua cum lettere al proposito suo circa la citazione a lui facta per lo logotente de lo reverendo Domino episcopo de Massa como scripsi a Vostre Signorie, e cum ordine mandasse procure adcio quello Capitaneo Domenico suo inimico non lo havesse a fare capitare male ... die IIII maii 1506 .../ ✕ die VIII dicti/ ... Como se est dicto in la suprascripta copia lo plebano de Capraia se partito di qua al quale ultra le lettere per lo facto suo li feci una patente per la quale commetteva ad ogni persona de Corsica sotto pena de la disgratia de le Signorie Vostre non li dovesseno dare impacho, ne molestia alcuna et nominatim se comandava a messer Jacobo Da Mare, lo quale messer Jacobo ultra che havia temptato lo brigantino de Cichinelo ha facto armare doi leudi e adrisatoli in l'Erba per prendere dicto plebano. Et cossi est sortito lo suo intento che andando predicto plebano di Capraia a Marchana e siando a quella piagia per desmontare, li homini de dicti leudi lo preisenno cum soi compagni e in lo prendere lo feriteno de una partexana in lo fianco e lo conduceno in Sancto Columbano. Et ali sei pure habi

la nova. Del che restai cum malinconia per piu respecti. Et tra li altri per lo regimento del loco de Capraia etiam per la presumptione del dicto messer Jacobo lo quale non ha havuto respecto che la causa de capraesi pendesse davanti a Vostre Signorie ne etiam a la patente ne ad alcuna altra cosa. In quello ponto che habi la noticia mandai lo vicario in Capo Corso e cum lui meistro Baptista barbero per curare dicto plebano e al dicto vicario ordinai requeira dicto plebano e li altri soi compagni. Lo quale vicario junto che fu trovo dicto messer Jacobo in lo Castelo de Sancto Columbano ben acompagnato de gente e requeira li dicti Capraesi. Lo qualle per quello jorno non volse assentire a dargeli. Poi lo di sequente che fu jeri matina ge li consigno e ha trovato che dicto plebano est cum periculo de la vita per la dicta ferita e como sia tempo lo conducerano qua Dio lo libere. Vostre Signorie pono intendere sotto qual forma se governa dicto messer Jacobo, lo quale se lasia governare da alcun pochi tristi, e li altri non bramano altro che Vostre Signorie. E meo judicio pocho sale metteria a fare ogni sbaranso. Per tanto ricordo a Vostre Signorie che faciano bono pensamento in lo suo governo e prenderli qualche directione. Et a mio judicio est necessario darli tutore primo che non possa nocer a lui ne ad altri che seria cosa facilissima. ... In Capraia per dubito non seguisse confusione etiam siando requesto da dicti capraesi poi la preisa del dicto plebano ho mandato uno meissero Aloiso de Arquata quale est solito stare al stipendio di Vostre Signorie et ordinato che conforte quei populi e li faccia bono animo, et che se guardino da tristi che presto se provedera a tuto. Lo quale fara residentia in dicto loco perfino se vedra lo exito del plebano, lo quale se mancasse, sera bizogno che Vostre Signorie imbrassino quello loco perche deti Capraesi piu tosto se sottometeriano a turchi che venire sotto le mane de messer Jacobo/ ✕ die VIII dicti/ Poi jeri seira est stato conducto lo supradicto plebano e soi compagni in questo loco, de la vita de lo quale secundo la relatione de meistro Baptista asai se dubita. Se ne ha bona cura. Lo vicario no est ancora retornato e lo attendo questo jorno, e quei hano cumducto lo dicto plebano hano preiso uno Baptino de Framura habitante a Santa Severa prone de uno de li leudi. Poteria essere lo vicario ne cumducera de li altri e in tuto se andera maneggiando la causa cum reputatione, fino a tanto habia ordine da Vostre Signorie como me habia a cumteneire ... / ✕ die XVdicti/ ... Et circa lo caxo del plebano de Capraia non se ha a replicare altro, se rege cum lo fiato tante. Et per essersi ritrovato desfonderato le budele non se ne ha alcuna speranza de salute. Et vedendo lui non poteria scampare, ha deliberato transferirse a casa sua, desperando inanti la sua morte vedeire li soi e ordenare la sue cosse e ha dicto de partire hodie. Est da doleire per la qualitate sua e per la importancia de quello loco. Se est dato ordine a quei populi e cossi a meistro Aloiso de Arquata che habiano bona custodia e che non permettano che Capitaneo Domenico de Capraia adversario de dicto plebano intre in quella terra. Est homo pernicioso e caxone de ogni male ... ».

*Atto di vassallaggio e fedeltà dei Capraiesi alle Compere di S. Giorgio del 6 ottobre 1506.*

(ASG, *S. Giorgio*, Primi Cancellieri, n. 81, doc. 245-248).

«In Nomine Domine Amen. Cum verum sit che lo venerabile Domino prete Arrio plebano Manuello ac Antonio Sindici Ambasciatori de la Comunita e Univer-  
sita de tuti li habitanti de la presente Insula de Capraia cossi a loro nome proprio  
como a nome e vicenda de tuti li altri homini habitanti e sui successori de dicta In-  
sula habiano transferito per vertu de loro mandato e baiglia de la quale ne consta pu-  
blico instromento facto e rogato de mano de me notaro publico infrascritto die trei  
Iulii de lo anno presente lo dominio e possessione ac la signoria de la dicta Insula  
cum tuta sua Jurisdictione ac pertinentie e cum tute le prerogative ac rasoni cum le  
quale la possedevano li antecessori de Domino Jacobo de Mare cum mero e mixto  
Imperio ac gladii potestate e in tuto e per tuto secundo se contene in lo instromento  
de pacti e translatione de lo dicto dominio possessione e signoria e pertinentie ut  
supra alo Magnifico e prestantissimo Officio di Sancto Georgio de lo Excellentissimo  
Comune de Genoa como consta de mano de lo Egregio Cancellero Acurcio de  
Borlasca Citadino de Genoa e notaro publico die XXVIII Iulii de lo anno presente a  
lo quale se habia relatione. Id [...] li infrascritti homini de la dicta Comunita [...]  
sunt hic videlicet [...] <sup>153</sup> li quali homini supradicti dicono che sono lo integro nume-  
ro di tuti li homini da quindecce anni in su de dicta Insula esetuato da quatro o sei in-  
circa che sono alcuni mallati e alcuni per la Insula e fora de la Insula per alcuni sui  
negotii. Unde che essendossi dicti homini congregati e adunati tuti insieme in loco  
infrascritto a sono de corno in modo loro usato per dare e metere ad executione lo  
infrascritto suo negotio e che habiando notitia de le predicte cose e volendo fare e  
observare quello est de rasoni e de equita, per tanto tuti per una voce nemio discre-  
pante ad [...] cautella ratificano, approbano e confermano tutto quello e quanto li  
predicti prete Arrio Manuello e Antonio Sindici Ambasciatori e procuratori de dicta  
Comunita e Universita cum lo prefato Magnifico e prestantissimo Officio hano  
contractato capitulato convento e per comportione siglato inla dicta translatione de  
li dicti Dominio, possessione e signoria cum pertinentie ut supra e per piu melio at-  
tendere e observare de novo e [...] bisogna humilmente e reverentemente singulatum  
iurano corporalmente tocando le sacre scretturre sopra di uno messale in mano di me  
notaro publico infrascritto solemniter stipulante e recipiente nomine e vece de lo  
prelibato Magnifico e prestantissimo Officio per lo tempo presente e advenire essere  
boni e [...] e fedeli subditi ac vassali alo prefato Magnifico e prestantissimo Officio

---

<sup>153</sup> segue un elenco di 106 nomi.

ne in dito ne in facto no contrafare ne [...] quello ma piu tosto atendere e observare ogni e singuli pacti conventione e comportione facti per li predicti sindici Ambasciatori e procuratori cum lo prelibato Magnifico e prestantissimo Officio e secundo quelli regersi gubernarsi ac mantenersi per lo tempo presente e davenire ... ne presente ne da avenire dicti homini ne soi successori no tracterano ne cometerano per se ne per altri ne in dicto ne in facto ne in secreto ne in palese per modo ne per via alcuna cosa che sia contra lo honore utile e stato de lo prelibato Magnifico e prestantissimo Officio ma piu tosto quando dicti homini aut alcuno di elli e sui successori sapessero che alcuno machinasse tractasse ovvero comettesse per se o per altri in palese, o, in secreto, in dicto, o, in facto contra lo honore utile e stato predictj piu presto che poderano lo manefestevano e ne farano notitia alo prelibato Magnifico e prestantissimo Officio aut a sui officiali soto la pena se contene in li dicti pacti conventione e traslatione pregando me notaro publico infrascripto che di tute e singole supra predicte li ne facesse e celebrasse uno e piu publico onere publici Instrumento e Instrumenti.

Acta [...] in dicta Insula Capraria sub Campanille sancti Nicolai dicte Insule anno Domini nativitatis Mille quinquagesimo sexto Indictione nona die sexto martis tertia de ora octobris ... ».

*Supplica del pievano Orrigo e di Martino, a nome della Comunità di Capraia, ai Protettori delle Compere del 17 dicembre 1515.*

(ASG, S. Giorgio, Primi Cancellieri, n. 81, doc. 285-288).

« ... humilmente exponeno li devotissimi subditi e servitori vostri lo Venerabile prete Orrigo piovano de la Insula vostra di Capraia e Martino di Jacobi como mandatarii de la Comunita di dicta Insula: che essendosi dati e accreditati li habitanti di dicto loco soto la protectione di Vostre Signorie soto lo modo e forma ne li quali erano alo tempo di Messer Jacobo da Mare: in lo quale tempo erano soliti di comprare lo sale per loro bisogno in ogni loco dove a loro piacìa: alo presente lo Governatore ad instantia de li gabelloti de lo sale de la insula vostra di Corsica ha facto comandamento a dicti homini: che no debiano prendere sale excepto da la cabella de la Bastita, e se si terreno gravati debiano comparere davanti da lui. E essendosi presentati davanti ad ello hano ottenuto una lettera da lui la quale presentano davanti a Vostre Signorie unde Magnifici domini. Havendo sempre epsi poveri habitatori havuto per ogni tempo faculta di comperare sale in ogni loco, devotamenti supplicano, a Vostre Signorie li vogliano compiacere, che possino comprare sale per loro uzo in ogni loco maxime bisognando de pocho sale e esendo cossa minima e seria grande disconcio e incomodita a dicti habitanti andare alla Bastita a comprare sale per lo grande periculo cossi de mare como de corsali: e questo requereno per grazia speciale siandoli sempre cossi stato

permisso e conculso per ogni tempo. Dalaltra parte Magnifici domini exponeno a Vostre Signorie, che havendo lo Gubernatore passato, cioè lo nobile Francesco Salvaigo, mandato Stephano di Clavaro per podesta de dicto loco: lo quale è stato in dicto officio piu di doi anni, e no ha gia gubernato epsi poveri habitatori como si convenia e no observato li capitoli loro e facto de le cosse insolite e no assignato la sua parte de le condenationi ala Comunita como era obligato per loro capituli, per questo requereno che Vostre Signorie degnino di ordinare, che ogni Vostro Gubernatore debia mandare uno novo podesta in dicto loco acioche siano bene governati e che li siano obeservati li loro capituli. Et perche dicto podesta ha prohibito che li consuli de la dicta Comunita non screvessino a Vostre Signorie per la venuta de epsi supplicanti, et havendo ultra facto comandamento alo patrone de uno brigantino che no levasse epsi supplicanti, idest presentano una lettera principiata la quale dicto podesta no permisse che fosse compita perche no volia che epsi supplicanti comparessino davanti a Vostre Signorie per loro provisione e remedio. E cossi vederorno Vostre Signorie per la lettera de dicto podesta la quale [...] presentano, per questo supplicano, a Vostre Signorie che li sia proveduto de novo podesta non havendo mai havuto excepto doi podesta per tuto lo tempo sono soto lo regimento di Vostre Signorie che sono circa agni dexe acioche li officiali faciano loro debito e stiano a sindicamento, in tuto li predicti cossi se arricomandanpo ale Signorie Vostre le quale Dio salve e mantegna in bono e pacifico stato. Et poiche dicto podesta ha voluto doe caze per sua abitazione supplicano che Vostre Signorie ordinino che [...] dicti supplicanti debiano dare una caza ali novi podesta per habitacione siando la Comunita povera, e lo loco povero, e che dicto podesta no possa ne debia dare alcuna sententia ne fare alcuna condenatione senza consentimento e volunta de li consoli de dicto loco cossi como se cumtene in li loro capitoli concessi per li precessori di Vostre Signorie li quali capitoli supplicano li siano observati cossi per li gubernatori vostri anderano in Corsica como etiam per li podesta che anderano in dicto loco li quali podestai siano obligati di tenere bono conto di tute le cumdenationi farano in tuto lo suo tempo e assignare la sua medita a la Comunita di dicto loco como sono tenuti per li dicti capitoli. Item supplicano che li podestai li quali anderano de qui avanti in dicto loco no possono ni debiano astrengere li poveri habitanti a darli tuto lo suo salario in principio de lo suo officio, como hano facto fino a qui, e questo attento perche alcuna fiata perdino tuto lo suo salario, e poi se parteno, e poi no retornano salvo quando est venuto lo tempo de laltro salario. E per questo requerono che no posseno essere astrecti a pagare dicto salario, excepto in tre paghe cioe di quatro in quatro meisi, como si costuma in ogni loco, e acioche dicti podestai no habieno caxoni di partersi e abandonar lo loco e prendere lo salario senza stare in lo loco. Item supplicano che Vostre Signorie si degnino de fare scrivere a dicto prio podesta che no debia prendere contra de ipsi supplicanti per la venuta loro in questa cita essendo venuti di ordine di tuta la Comunita. Item supplicano che Vostre Signorie si degnino di ordinare che di qui avanti, tute le sententie le quale serano date per li podestai de dicto loco, siano ascripte per uno de scrivani de dicto loco, e no per li podesta, no siando honesto che lo podesta daghe lo sententie e le scrive di sua mano, acio sia levata ogni suspicion ale parti. ... ».

*Lettera dei Protettori delle Compere al Governatore del 30 giugno 1540.*

(ASG, S. Giorgio, Cancelleria, n. 607/2379).

« ... Di poi sono comparsi doi di essi huomini con lettere di credenza in nome di tutti gli altri e ne hanno notificata la miseria loro benche quella si fussi assai palese. Et richiestone di molte cose quando noi vogliamo che si ritornino ad habitare in Capraia le quali a volerle mandare ad essecutione come loro ricercano seriano di grandissima spesa, però venuti al ristretto di quello che al manco si contentariano per adesso si sono reduti a questo che facendoli riffare la muraglia roinata nel grado che era di prima provedendoli per il vivere de loro fino a questi mosti e piu di botte CC da poter metere li vini che raccoglieranno queste vendemie vi ritornarano dove poi in appresso se li faccia la muraglia, o, ovvero una torre di tal sorte che vi possano stare sicuri. Noi desiderando per beneficio di quella cara isola che ad ogni modo questo facciano havemo fatta deliberatione di compiacerli di quanto come di sopra per hora hanno detto di satisfarsi. Et cosi il rimanente quando però dali habitanti in detta isola si habbia tal suffragio che si possiamo risolvere di eseguirlo et loro si facciano nostri vassalli e ne giurino la fedeltà si como detti doi homini hanno riferito che si ottenira largamente ricercandolo. Et essi volentieri faranno e non dimeno si è parso rimandarli a voi senza altramente palesarli la intentione nostra manco quanto gia si è risoluto di fare al quale ordinamo che come più presto se possibile facciate venire dinanzi da voi li dodeci di Corsica e qualche altri secondo che vi parera essere al proposito e sotto quelle piu accomodate parole che giudicarete essere expediente gli persuadiate ad volersi esibire facili e pronti in dare di quelli suffragii per fortificazione di detto loco di Capraia che è in loro potere di fare a fin che si possi mandare ad essecutione ordinando a vostri locotenenti e altri uffitiali nostri di quella Isola che facciano il medesimo nelle juridizioni loro. Fra tanto darete buona speranza a detti capraesi facendoli provedere di quello vivere che giudicarete loro non potere a meno. Inteso puoi quanto detti dodeci vogliono fare e che subsidio con tale effetto in ristretto da altri anche si puo prevedere ne darete subito aviso a fin che sappiamo come contenersi, et mandarete senza altra dilazione al detto loco di Capraia maestri muratori con tutte quelle provisioni e atratti che bisogna alle quali. Alla havuta di questa ad ogni modo darete ordine di riffare la detta muraglia roinata come di sopra si è detto, fatto però prima con quella solennita che bisogna detti capraesi farse vasalli e subditi e giurare la fidelta quali simalmente mandarete insieme con detti maestri e provisioni in detto loco di Capraia a fin che gli habbino a dare di quelli agiuti manuali che ... si come loro si sono offerti di fare e con tal provisione di vittualie che sie sufficiente considerata la possibilita di essi per il vitto loro fino alli detti mosti. Et manco spesa alla Camera nostra che sie possibile dandone di quanto [...] distintamente aviso. Et perche si sono dati alli detti doi di Capraia archibusi sedeci con le sue fiasche polverini et [...] sedeci spade libre LXIII di polvere et polve-

rino in uno barrile et rubi tre de corda et altrettanti di piombo si come per la includenda lista vederete il pretio de quali ascende a L 102 s 4 farete che di essi denari si costituiscono nostri debitori a doverli pagare a beneplacito nostro et cosi di ogni altra cosa che per voi gli fussi data o sera data per il loro vivere e dandoli oltre di ciò sedeci suche di quelle che avete costi cioè delle manco buone perche si possino adoperare acio habbino insieme con dette altre provisioni a portare in Capraia ... ».

6

*Atto di vassallaggio e fedeltà dei capraiesi alle Compere di S. Giorgio del 25 agosto 1540.*

(ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 193).

« In Nome Domini amen. Conciosiaché li mesi passati nei danni et ruina della terra di Capraia gli hommini di quella et loro donne fussino stati presi da infideli e menati in captivita, et Como a Dio piacque da Genoesi sian stati liberati et conducti in lo presente loco de la Bastia nel quale dal Magnifico et Prestantissimo Offitio de San Giorgio della excelsa Republica di Genoa son stati ben tractati, di denari subvenuti, e al fine da esso Magnifico Offitio reducti ne la sua terra e quella restaurata con affecto filiale verso essi capraesi non havendo epso Magnifico et Prestantissimo Offitio riguardato a spese nè a fatica, e considerando infrascripti capraesi tutte le cose predette e altri innumerabili benefitii havuti e receputi da esso Magnifico et Prestantissimo Offitio, et che piu fida tutela, ne miglior Signore non pono avere sotto quali possino riposarsi di esso Magnifico et Prestantissimo Offitio, però tutti loro che in appresso seran descripti e li nomi loro son tali e primo

Domenico q. Andrea detto Comoro	Antone q. Domenico
Piero q. Germano	Petro q. Joanni
Teramo q. Percivalle	Michelangiolo q. Joanni
Mariano q. Moroso	Rifaciolo q. Oliveri
Francesco q. Pasqualino	Manucio q. Boschano
Francesco q. Matheo	Leonardo q. Pasqualino
Piero q. Coniio	Joanni q. Oliveri
Piero q. Martino	Tarascano q. Pasqualino
Joani q. Domenico	Iacomo q. Petro
Mannello q. Joanni anzi q. Suzone	Domenico q. Nicolo

alloro nomi e a nome de tutti quelli che fussino absent per li quali deratto hanno promesso e promettono sotto [...] e obligatione per ogni e singuli lor beni mobili e

immobili presenti e futuri renunciando in le predette cosse ogni exceptione per la quale potessero allare [...].

Constituti davanti dal Magnifico Signor Meliaduce Usudimare Governatore di Corsica como quelli che representano e sono tutta la Universita e Comunita de Isola de Capraia per loro e per loro descendenti e per ogni altro che si retrovassino de detta Isola. E non volendo a tanti benefitii essere ingrati, spontaneamente e de loro libera volonta e non indutti ne per dolo ne per ignorantia difatto, o, de rato dicono e confessano e si costituiscono vassalli e subditi da qui inanti di esso Magnifico et Prestantissimo Offitio e cossi essi como lor moglie e figlioli et ogni loro descendenti e che descenderano da essi. E promettono di sempre essere fideli vassalli e subditi cossi per se como per li loro successori di esso Magnifico et Prestantissimo Offitio, e promettono prestarli homagio obedirle e far tutto quello e quanto soleno e sono tenuti de far quelli che sono vassalli e subditi e devono mai andar contra ad esso Magnifico et Prestantissimo Offitio ne essi ne li loro successori sotto pena [...] de ogni lor beni et de [...] altra pena cossi corporale como peccuniaria ad arbitrio di esso Magnifico Offitio. E nanti ad esso Magnifico Governatore e me notario e cancellero infrascripto tocando con le mani la Sacre Scripture per uno in uno iurano ut supra di esser fideli subditi et vassalli ad esso Magnifico et Prestantissimo Offitio, et di ubidirle et far tutto quello e quanto a fideli vassalli et subditi sapertiene. In presentia di esso Magnifico Governatore quale li accetta per vassalli et subditi a nome di esso Magnifico et Prestantissimo Offitio e cossi le impone che da qui inante si portino da vassalli et subditi e diano obedientia et recognoscano in Domino e signore esso Magnifico et Prestantissimo Offitio e nessun altro Signore recognoscano. E tutto quello che li sera imposto da esso Magnifico Offitio osservino como a fideli subditi e vassalli si conviene. Li quali sopranotati di Capraia acceptano e promettono de far cossi, cossi per se como per lor figlioli moglie et ogni lor descendenti. E [...] essi capraesi soprascripti et ogni di loro cossi congiunti como respective sponse ut supra e confessano esser tenuti et veri debitori del prefato Magnifico et Prestantissimo Offitio in una parte de libre centodoe et soldi quatro per pretio de archibuxi arme e polvere a loro consignate per il prefato Magnifico et Prestantissimo Offitio quale cossi sono describe in uno papero che nel presente se infilsera, e in una alta parte de libre quatrocento ottanta per pretio de botte a n. ducento ancora a lor consignate e piu di tutto quello e quanto a la giornata per lo prefato Magnifico et Prestantissimo Offitio, o, altri a suo nome li sera dato e consignato overo per loro speso, quale libre centodue e soldi quatro ac libre quatrocento ottanta e piu tutto quello che alla giornata saranno overo sera per loro speso obligando loro e loro heredi e descendenti ac la loro terra et Isola de Capraia al prefato Magnifico et Prestantissimo Offitio absente et al prefato Signor Governatore e me Cancellero infrascripto Stipulante et hanno promesso e promettono dar e pagar ad ogni voluntà e semplice richiesta di esso Magnifico et Prestantissimo Offitio in pace e senza liti ogni exceptione e contraditione remossa.

Le quale tutte cosse hanno promesso e iurato di osservare e non contravenire de rato o, de fatto et si potessero de rato

Sotto pena del doppio de quanto contrafacessero overo non osservassero in tutto como de sopra

E in restitutione de ogni danni spese e interessi per tal causa fatte o se portare in lite o for de lite

Restando sempre mai tutte le cosse predette ferme et valide

E per questo in loro depegno et iipotheca obligano et iipothecano tutti li loro beni presenti e da venir

E de le predette cosse hanno rogato me notario e Cancellero [...] chio ne fara uno publico instrumento ad dittame sapiente substantiatamente maligna no mutata ... ».

7

*Lettera del Commissario Genesio da Quarto ai Protettori delle Compere del 31 agosto 1540.*

(ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194).

« ... La matina a bona hora calassimo interra li doi capraroli con octo archibuxeri et fecimo fare la discoperta e poi mandassimo le goardie a li lochi soliti e poi il capo di opera cum dodexe de quelli chi ne parsero piu experimentati in le cose de la guerra et io andassimo a la terra et consultamo il modo del fortificarsi habiando io in mano lo aricordo a me datto inscripto dal nostro signor Inzignero<sup>154</sup> de costi qualle per quello consultava che si dovessimo dentro da la muraglia in mezzo di epssa muraglia et il precipicio, qualle precipicio responde verso la marina con maxera astecharsse, e perché avemo trovato che il prefacto Inzignero non havia memoria che fra detto precipicio non era spacio capace a fare dicto stechado per il pochissimo spacio qualle e, tra dette muraglie e, dicto precipitio tuti di acordio nemine discripante habiamo indicato il meglio e, non potere fare altramenti di fortifichare le muraglie veciie qualle havemo indicato essere fortificabile con poca speiza, e faticha e, pocho spacio di tempo et per tanto di subito missemo mano a chiiudere con maxera sicha il pochissimo pertuzo facto da lartagliaria di turchi et cossi de mano inmano buttare zuzza le cime de le caze bruxade qualle fano muraglia a Capraia et pensemo tuto atorno di epssa muraglia et fianchi fare terrapieno insino a parmi XXV di alteza et quello terrapieno farlo de caze bruxade qualle sono drieto ad essa muraglia dimodo che drieto ad epssa muraglia vegnira arestare de li parmi trenta e, cinque de piasa a la

---

<sup>154</sup> Non conosciamo il nome dell'ingegnere a cui fa riferimento il Commissario ma potrebbe trattarsi di Giovan Maria Olgiati o Olgiate che in quel tempo progetta diverse opere per la Repubblica di Genova, v. A.-M. GRAZIANI, *La guerre de course en Méditerranée* cit., pp. 104-105.

qualle piasa faremo il suo parapeto con prede et terra grosso octo o, none parmi e, la nostra altagliaria la porremo tirare tuta atorno atorno de dicte muraglie per la dicta piasa di modo che como sera fornita ne parra essere in vodo et spero Indio che fra quatro giorni seremo in gradissima fortessa perche insino adesso havemo gia facto terrapieno a la cortina et ad uno fianco ne resta solamente compire di fare terrapieno a laltro fianco e buttar zuzo la chiiexia con il campanille et due caze con uno magazzino qualli sono apresso a la terra et cosi landeremo fasando de mano in mano et spero che Vostre Signorie se li Inimici atasterano mi lauderano o, vivo o, morto perché non sparmno la vita et non perdono a fatiche como quelle da altre bande serano advisate. Dicte mure con dicti fianchi esistenti da precipitio a precipitio non sono larghe piu di duxento parmi incircha di modo che ne restera pochissimo a goardare como haveremo fornito di metterssi in quella diffeiza che noi judicheremo basti metteremo mano a lavorare di calcina e faremo cum poca speisa et tempo una terrisola inexpugnabile perche il sito il da il modo di farla sera questo che dicti fianchi e, cortina faseremo d'una muraglia fondata in roche chi avansano fora de la muraglia vechiia qualle muraglia sera di cinque o, sei palmi e, piu e, meno secondo consultera maestro Antonio capo di opera fasando a dicti fianchi li soi oregoni qualli fianchi restano diffeizi per li trei quarti dal precipitio, et laltro quarto se defenderano luno latro et serano tuti terrapieni escluso il suo parapetto qualle faremo penso da octo in nove parmi et la cortina restera drita a lensa tuta terrapiena qualle terrapieno cossi de li fianchi e como de la cortina resta arembato ala rocha qualle va ascendendo in suzo dimodo che ne li torrioni de li fianchi in mancho la cortina non la bastera a ruinare tuta l'altigliaria del mondo ... ».

*Lettera del Commissario Genesio da Quarto ai Protettori delle Compere del 23 settembre 1540.*

(ASG, S. Giorgio, Cancellieri, n. 194).

«... Io poi diletta la Instrutione di Vostre Signorie et lo consiglio del signor nostro Inzegnero cento volta la copia di quale consiglio si manda includendo et considerato la qualita de dicto locho ho cognosuto dicto consiglio essere mirabile et pertanto deliberato quello et godere la eminentiia et dicta tagliata quale è, et sera la fortessa di epso locho, cioè goderla in questo modo sopra lorlo o, sia sponda di epso rocha tagliata farghe lo pede de la cortina de la muraglia nova de la terra et cum quanto contraforte ghe vorra quale sera monto pocho arembarla a la muraglia vegia qualle muraglia veghiia servira imparte per contraforte ala nova et dicta muraglia veghiia e tuta drita a lensa et ha li soi contraforti de li muri de la caze quale ghe erano quali contraforti sono apogiate ala rocha ascendente verso lo bricho et restano pieni

di prede pur arembate a dicta rocha ascendente quale fano una piasa piana tuto atorno a epsa muraglia quale piasa e largha in lochi parmi XXX in lochi L et in altri LX di modo che detta cortina quando sera fornita a dicto modo tuta laltaliaria de lo mondo non la basteria a ruinare. Et in li cavi di epsa cortina dove da tuti doii incomensa lo precipitio faremo doi baluardi cum li soi fianchi et oreglioni quali baluardi perché guarderano dicta cortina et luno guardera laltro et in quella parte dove luno non guardera laltro sera guardata da lo precipitio et dove non sera rocha tagliata ghe la faremo tagliare, ac da precipitio a precipitio non ghe è piu de parmi duxento serano inexpugnabilli. Et dicte cose per la qualita de lo sitto e per la abundantia de le petre quale pagliano petre pichate se farano cum pocha speiiza como per il successo Vostre Signorie cognoscerano. Et perché per loro Idio gratia maestro Antonio Capo d'opera e levato et sta bene cum lui ho conferto dicto mio designo quale maestro Antonio imparte ha aprovato epso mio designo et imparte lo ha reprovato. Lo ha aprovato che si faccia una cortina dricta a lensa da uno precipitio alatro et che in li doi capi di epsa cortina inciaschaduno capo si faccia uno torrione almodo in piu in mancho como ho dicto di sopra. Lo ha reprovato che non volle la cortina sia fondata sopra lorlo o sia sponda de la sopradicta rocha tagliata anci ché la sia fondata piu fora de la terra largha da la muraglia veghiia parmi LX. In la sopradecta rocha quaxi piana senza sapeiire alegare altra raxone salvo che a lo mio modo la terra è tropo pichola e che a lo suo la sta bene. Considerando io noi 105 venuti da genua et questi 175 caprahexi essere fra bene e male tuti alloggiati al coperto et haveiire io anumerato XXIII caze bruxade ratificande et eserghes spacio de farne VII incircha de novo trovo che quando serano ratificate dicte caze XXIII et facte dicte VII che in Caprahia a luzansa di epso locho porrano stanciare de le persone mille e perché non sono salvo 175 avanti che multiplichino insino in mille sera lo Iudicio universale./ Considerando anchora che fabricare al modo de maestro Antonio li torrioni resteriano fora de la fortessa de li precipicii et che epssi torrioni et cortina seriano piu bassi parmi XX cha quelli ho designato io. Considerando anchora che se alo modo mio se spendera uno al modo di maestro Antonio se spenderia tre imperhoché al modo mio le tagliate de la rocha quale importano quaxi lo tuto sono quaxi facte et al modo suo bizogneria farle cosa quaxi impossibile perché lo pede de li torrioni e de la cortina seriano in rocha piana. Anchora al modo mio li contraforti et terrapieni restano quaxi facti et al suo bizogneria farli. Et per essere io stato in Santo Georgio al serviere VIII ani cognosco che li denari di Santo Georgio sono dinari per la piu parte de monasterii, vidue et pupilli et che a salvare l'anima mia et il mio honore mi bizogna quelli spendere al piu utile et ala meno speiiza et non in fabriche longhe per haverne piu numero de mie paghe. Per tanto attento tute le soprascripte cosse ho astrecto dicto maestro Antonio contra sua volonta a fabricare epsa muraglia secondo lo consiglio de prefacto Inzegnero al mio modo sopra denotato. Quale mastro Antonio lunesdi chi fu a li XXI poi di haverme protestato ha tirato la lensa amio modo et facto spagiare la rocha per fare lo baluardo da mezogiorno et cusi di mano inmano se andera fasando al meglio poteiire et spero Indio ne havero honore. Ho facto lo soprascripto discorso a Vostre Signorie accioché quelle intendino il tuto et che se epso maestro Antonio o, vero questi di Caprahia quali aspirano

a la grandessa de la loro terra censa fare caxo de la fortessa et de la speiiza faxesseno a quelle querella che non ho voluto lassare agrandire Caprahiia cognoschino la causa perché non ghe la ho lassata agrandire./ Venere mattina chi sera ali XXVIII cum lo agiuto de Idio faremo dire messa in lo locho dove habiamo designato mettere la prima petra de la fabricha di Caprahiia et poi ghe metteremo una medaglia de uno testone a honore di Idio et di Santo Georgio daremo principio a epssa fabricha ... ».

*Lettera del Commissario Lorenzo De Negro ai Protettori delle Compere del 9 maggio 1545.*

(ASG, S. Giorgio, Cancellieri, n. 210).

« ... Habiando per altre mie datto noticia a Vostre Signorie de la nostra instrata a salvamento Dio laudato et anchora de la charavella quale amodo alchuno non ha possuto discharicar la calcina al locho del Senopito per essere molto discomodo et a periculo di perder detta calcina quale si fece discharicare al porto di Capraia et fatta la magior parte sciorare e pesare. Finita sarà daro noticia a Vostre Signorie del peiso, per rispetto de li mali tempi non si è posuta finire. Al patrone si pago scutti cinquanta e sette per el suo nolito e fatto far la polisa del receputo. Noi se siamo travagliati in reperarsi al meglio habiamo potuto abenche bisogneria fussimo piu numero di soldati di quello siamo per haver molti paci di goardare. Habiamo anchora fatte le nostre barrache di tavole quale non ne hano bastato a finirele ne bisogna de provedersi a la Bastita. Si suplicha a Vostre Signorie ne voglian provedere di uno migliaro di abaini per coprire la barracha de la municione per che ne piove addosso come fussionsimo a la campagna. Noi bisogniamo grandemente di barrille per aqua al mancho di numero cinquanta perche ne bisogna jorno per jorno de provedersi et per haverla molto discommoda. Si è compratto una fregatina per portare detta aqua. La harena ne la bisogna portarla dal porto di Capraia per non ritrovarsene in altri lochi quale costera di molti denari per non essere in questo locho se non doe barche quale si vogliono far bene pagare. Se paressi a Vostre Signorie di acordarne tre ho vero quatro a tanto al meize e mandarle qui sono certo si avantagliaria assai; noi havemo ritrovato una bellissima cava di pietre sopra lo capitello quale servira per fornir la nostra fabricha et anchora far lo cordone de la torre e una parte de li becanelli. Vostre Signorie si ricordeno di mandarne de la calcina quale si fara discarrichare in questo locho del Senopitto perche li habiamo fatto fare una piacia a forse de picconi e mase. Bisognera Vostre Signorie ne provedano di mattoni ferrioli a n. 7000 per la cisterna e piu cento chiapasoli per non haver ritrovate pietre accomodate e piu ne provedano del resto delle cose incluse ne la lista fatta per Vostre Signorie. Noi bisogneriamo anchora di laboratori al mancho vinti per riportar li attratti da la marina sopra lo capitello quali

si vi portano cum grave difficulta per li mali paci vi sono. Se a Vostre Signorie parressi si havessimo ad accomodarsi di le done di Capraia in fare reportar detti atratti piacerà a quelle darni aviso e si fara quanto quelle ne ordinerano. Si fa intendere qualmente dette done sono molto galiarde e farano tanto lavoro como laboratori. ... ».

*Lettera del Podestà Battista Castiglione ai Protettori delle Compere del 5 luglio 1545.*

(ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 210).

« ... venire passato che fu alli 3 del presente sul fare del'alba vennero nelle cale del Senopito nove vasselli latini fin sotto il capitello non sapendo ch'esso fosse munito di genti, e visti dalle guardie i lavoratori capraiesi si messero in fuga e si salvarono tutti alla terra, i soldati e altri del Senopito domandato che gallere fossero risposero quelle di Napoli, e in questo avedutosi del loco ch'era affortificato uscirono destramente della cala, e si posero in un'altra discosta una miglia, e stato un poco vennero fuggendo al capitello le guardie de i monti, e dissero le dette fuste essere galeote e fuste che haveano disceso da 600 turchi in terra. A questa nova, resto l'animo nostro travagliato per la poca provisione del capitello d'acqua, e mandate altre guardie dalla terra ci riffersero il simile, e cosi stettimo sospesi et ad ordine fin al vespro, ... poi circa mezzo giorno, venne un schiavo di nation maltese giovineto alla terra vestito alla turchesca narrando essersi fugito dalle fuste le quali havendo simulato la partenza havevano lasciati trecento turchi in terra e poi anche la notte erano nel medesimo loco. Ritornate le fuste che erano quindeci tra gallere galleote e fuste capitanate da Drogotto e dal Zoppo, e che di presente haveano poste tra lo Senopito e la terra, et [...] di Sicilia partite per Golfo perché tre fregate prese a Palermo gli haveano dato nove delle gallere nostre, e nel camino haveano prese 4 navi fra le quali era la nave di levante ragusea molto ricca e che pensavano di andare in corsica e poi su la riviera di Genova, ... La fabrica come pur scrissi a Vostre Signorie si va ritardando et hora quasi del tutto per tanto per aviso a Vostre Signorie se quelle no manderanno almeno vinticinque lavoratori le cose passeranno male, perche gl'huomini e donne capraiesi no vogliono per paura de lo Drogotto lavorarvi e se pur lo faranno dovendo, la mattina e la sera passare per boschi e cale da fuste dal Senopito alla terra, io prometto a Vostre Signorie che saranno un tratto presi tutti e no si potrà poi diffender la terra, e se per no andare e venire dormissero al Senopito il che però no vogliono fare, se veniranno fuste le donne consumeranno la provisione e no saranno d'alcun proffitto, e quegli pochi huomini che ci saranno renderanno questa terra ove no ne sono 25 da fatti debilissima e pericolosa, ... io mando ancora a Vostre Signorie il schiavo fugito, e perche e meraviglia chel capitello no sia gia stato da tante fuste combatuto, la ca-

gione s'attribuisce che erano stracchi co molti feriti per la presa delle navi, ma si crede chel debbia in ogni modo fare, perche questo cane ha quest'Isola per albergo sempre ... ».

*Lettera di Amelio Lazero [munizioniere?] ai Protettori delle Compere del 25 settembre 1553.*

(ASG, S. Giorgio, Cancellieri, n. 233).

«... Et prima noi sian qua in questo loco anchor che sia stretto habbian designato per riparatione di esso fare impire alquante case qual restano lontano dalla muraglia diece o dodece braza tutte in filla con una dove sta il commissario et una dove sta il mio locotenente qual tutte due fianchegiano il beloardo dove e la sistoria restando superiore la casa dil locotenente al detto cavaleiro al altro cavaleiro. In una casa dove sto io la voglian impire anchora lei perche quella dil commissario et la mia restarano fianchi alle supradette case impite et riparerano anchora in parte alla batteria qual pensamo possano fare, dopoi avanti le case impite li resta il notto sopradetto qual habbian pensato farli una trinchiera che restera in meggio tra la batteria et le dette case piene di sopra. In le dette case li volian ponere gabbioni con le Arteglie in parte con quel modo si poneno a questi bisogni. Oltra di questo voglian impire una casa qual resta dietro a dette case piene che resta superiore alla batteria alle case et ancho dove possano battere scoprendo tutto quel piano. Et di queste cose sino al presente habbian impito una casa e principiato l'altra fatto da trenta gabbioni e piu spianato alquante mazere di orti restavano fori propinqui alla muralia non manchando ogni giorno fare gabbioni spianare terreni roinare case et quelle altre debite provisioni ne pare si convengano in tali effetti et accioche sue Magnificentie sapiano come resta questo loco circa il potersi battere io dico a quel che noi possian comprendere che questo loco puo essere battuto da due parti la prima il beloardo dove è la sistoria la seconda la cortina et parte del altro beloardo una dalla costa verso mezo giorno l'altra dal pogiollo ivi propinquo. He ben vero che non possano sbarcare Arteglia solamente dalla parte verso la torre la qual cosa tra la torre et la terra se li faria grandissimo danno. Et perche battendo il bastione dove è la sistoria non se ne pottesse aiutare di quella, habbian visto un'altra qual resta fori verso la marina [...] al nemico andarli commoda con puocha spesa a noi mentre che sue Magnificentie si contentano li facciamo un portello in la muralia come credo piu amplamenti dal commissario nostro li sara scritto. Anchor che non sia capace suplire a questo populo di acqua perho in questo procinto qual si troviamo ne suplira mutandoli l'acqua alla magior parte et anchora che l'intention nostra non era al presente di ruinare case Mazaghini ni altro sino a tanto non havessino nova del nemico nostro havendo questa

matina inteso essersi rezo Bonifatio a Francesi la qual cosa molto ne è spiaciuta a tutti non habbian manchato principiare a ruinare case et altre cose necessarie alla fortificatione nostra volendo ad ogni modo tenersi al lor dispetto dandone qualche giorni di comodita. ... ».

*Istruzioni e lettera patente per il Podestà e Commissario di Capraia del 14 febbraio 1556.*

(ASG, S. Giorgio, Cancellieri, n. 242).

«...Noi Protettori delle Compere di S. Giorgio della Eccellentissima Republica di Genova, Diamo per Instruttione a Voi Gio Batta Viganego eletto podestà e commissario di Capraia quanto si dirà appresso il che sera parte vostra di osservare a pieno affinché le cose procedino con buono ordine, come desideriamo. Considerato noi la gran spesa che ci dava in tener due ufficiali in Capraia ce parso expediente moderarla e ridurla in un solo il quale habbi la total cura del governo di quel luogo si per le cose civili come ancho delle altre pertinenti alla militia e conservatione della terra e fortezze che gli sono. Havuta perciò fede nella sofficiencia valor e integrita vostra vi habbiamo insieme col sopradetto Ufficio nostro di Corsica eletto a detto ufficio di podestaria e commissariato per mesi tredici e per piu tempo o meno a beneplacito nostro con salario de lire cinquecento l'anno quantunque li podesta passati non ne havessero che ducento nonanta e anteposto a tutti li altri che come sapete con no poca solecitudine esso Ufficio ricercavano perciò vi persuadiamo a contenervi in quello di sorte che meritamente possiamo di detta elettione vostra rimaner satisfatti si come speriamo che farete./ Gionto che sarete col nome di Dio in Capraia presentarete le lettere patenti nostre che date se vi sono a Disiderio Carasco ivi commissario e a Pantaleone Saoli Carega podesta faccendovi in osservatione di quelle da essi a nome nostro dar il dominio di detto luogo convocati prima tutti li habitanti in esso dove piu vi parira expediente in presentia delli quali farete leggere dette lettere patenti persuadendoli poi con quelle accomodate parole che vi pariranno expedienti che vogliano attendere tutti a vivere principalmente col timor di Dio e in appresso in buona quiete e pacifico insieme da fratelli e essere ubidienti e riverenti alla giustitia e sopra tutto vigillanti alla Custodia della terra perche ciò faccendo oltre che soppliranno al debito e utile loro dimostreranno non essere immemori di tanti beneficii che da noi hanno ricevuto si in farli quella terra in fortezza come in accomodarli di habitatione e altri effetti per la qual cosa habbiamo sborsato gran soma di denari si come essi hanno piena notitia oltra quello che alla giornata vi si spende per custodia e sicurezza loro soggiogendoli che se questo osserveranno a noi sera molto grato e da voi gli seranno fatti di quelli piaceri che a salvatione della giustitia restaranno in vostro potere, all'incontro faccendo altrimenti oltre che ci seria non

poco molesto ne riceveranno da voi la debita punitione senza rispetto alcuno e cosi che sete per farli buona ragione a tutti in diferentemente secondo che dispongono li Capitoli di Corsica e l'ordine della vostra Istruttione e detto questo o altre simili o piu accomodate parole secondo che meglio saperete gli darete licentia facendo poi fare Inventario diligentemente di tutto quello che si ritrova nella terra e le due torri del porto e Sinopito spettante alla Camera nostra di munitioni artiglierie e di qual si voglia altra cosa piccola o grande che la sia, il quale Inventario ci manderete poi col vostro sottoscritto predetto Pantaleone e di vostra mano ritenendone per ogni buon rispetto un'altra copia medesimamente per tutti dua sottoscritta e avvertendo che la polvere la quale vi sera consignata stia in luogo separato e asciuto e che non possa causarvi danno accadendo disgratia di fuoco che gia Dio nol voglia./ Farete poi senza dilatione mandar publica grida che ogn'uno il quale si sentissi gravato dil detto Pantaleone comparisca dinanzi da voi e due sindici capraesi li quali elegere quanto piu presto delli piu idonei che di la si ritrovano dove non siano persone sospette ne da esso podesta stati condannati fra il termine de otto giorni a fare e deporre la sua querela perche in tal caso non gli mancarete di giustitia e che passato esso termine non lo facendo durante quello non gli sera piu data udienza ne rimedio, e venendo poi alcuno a richiamarsi li amministrarete insieme con detti Sindici buona ragione facendo scrivere le vostre sentenze di mano del notaro della corte ben chiare affinche venendo quelle dinanzi da noi li quali di esse habbiamo ad esser giudici di apellatione le possiamo bene intendere. E perche siate di tutto avizzato vogliamo che ogni persona la quale pretendesse esserli in caso criminale stato dal detto podesta fatto ingiuria, possa richiamarsi al Sindicato suo e cosi di qual si voglia soma di denari quantunque minima che da quello gli fossero stati tolti e nel dare delle sententie voi harete due voci e altre tante li detti due Sindicatori cioè una per ciascuno di loro tre delle quali quatro voci vogliamo che facciano sentenza talmente che senza il consenso vostro non potra esser valido giudicio altro però prima che sententiar harete in tutto buona consideratione facendo li giuditii di sorte giustificati che meritamente accadendo possino esser da noi confirmati./ In appresso vi ordiniamo che debbiatè riconoscere quelli soldati che nella terra ritrovarete se sono idonei e atti al mestieri delle arme e quando vi ne sia alcuno non buono ce lo denotarete perche in luogo di quello se vi ne fara di altro provisione il medesimo se vi dice delli bombardieri che oltre li detti soldati se gli ritrovano se non fossero cosi sperimentati nel loro essercitio come doveriano./ La principal cura che debbiatè havere è da far ben custodire quella terra e ordinare percio le vostre guardie cosi per il giorno come per la notte dove piu bisogna nelle quali parimente farete intravenire li homini di Capraia si come sono sempre soliti in modo che non possiate esser colti per sprovveduti facendo sempre tenere le armi pronte ad ogn'uno talmente che ad un bisogno ve ne possiate servire e cosi tenere le artiglierie in quelli luoghi dove sono piu necessarie per offensione del nemico./ Per le cose pertinenti alla giustitia vi si dice che la volonta nostra è che facciate essa giustitia a tutti li capraesi e altri in essa terra habitanti prima nel Civile secondo la forma delli Capitoli di Corsica delli quali ragionevolmente gli ritrovarete copia e quando non vi darete luogo di haverla per mezzo del commissario della Bastita e vogliamo che sia lecito ad ogn'uno appellarsi delle vostre sentenze per cose di valore di

lire sette e abinde supra al commissario dove pero lo appellante interponga lo appello dinanzi da voi fra giorni diece al piu tardo poi di data la sentenza e fra sei mesi appresso comenciando il giorno che sera deposto la appellatione, la faccia terminare e finire altrimenti che quella venghi a rimaner diserta e nulla però delle sententie per voi date in cause civili di minor soma di dette lire sette non vogliamo che alcuno se ne possi richiamar affinche li poveri hommi non habbino a frustarsi in litiggi e spese e quelle che date da voi fossero per cosa ascendente o sia di valuta di lire cento e piu soma vogliamo che habbino approvazione da noi dove però essa approvazione sii interposta e perseguita fra il termine di sopra dichiarato e non altrimenti. Vi si da in appresso medesimamente autorita di far ragione nel criminale e punir ogni delinquente secondo che dispongono li detti Capitoli di Corsica sino all'ultimo supplicio e mutilatione di membra exclusive non volendo che esse due pene possiate dar ad alcuno anzi debbiat sempre che a giudizio vostro vi sera delinquente il quale vi paressi meritar pena di sangue come si e detto mandare il processo al vicario di Corsica; e secondo la sentenza di quello condemnarlo e punirlo. Ne delle condennationi che farete nel tempo del Vostro ufficio vogliamo che a voi ne spetti parte alcuna anzi che siano tutte della Camera nostra e perciò vi comettimo che debbiat quelle far annotar in un libretto diligentemente dal detto notaro della corte per giornata secondo che si faranno il quale libretto portarete poi con voi quando piacendo a Dio ritornarete lasciandone per ogni buono rispetto copia al vostro successore altrimenti sarete punito da noi ad esemplo delli altri e perche li homini di Capraia sono molto poveri avvertirete di far le condennationi di denari massime piu tosto mite che severe di sorte che le possino pagare facendole sopra tutto fatte che seranno riscuotere come si conviene./ Ritrovarete in Capraia alquanti mascoli mandati per far vittoria e segno alli vasselli quando l'isola fossi brutta però vi comettimo che non debbiat quanto per conto di alegrezza far tirar essi mascoli se non quelli giorni dell'anno deputati delli quali no si puo a meno cio è al Natale, Pasca, Corpus Domini, San Giorgio e San Giovanni Battista eccetto se vi capitassero le galere dello Illustrissimo Principe d'Oria o alcuna armata di amici nel qual caso harete solo a farne tirar due o tre in segno di saluto e oltre accio vogliamo che al vostro ritorno ne portiate fede del bombardero di tutta la polvere che per tale effetto si sera consumata altrimenti se vi fara pagare quella che si ritrovarebbe mancante della consignata a voi./ Sapendo che in Capraia sono pochissimi homini e che quelli pochi che vi restano e di necessita che si travaglino in far le guardie come li altri vi ordiniamo che non permettiate a quelli andare fuori con le loro barche massimamente in questi tempi di sospetto cosi tutti ad un tratto che sempre non ne resti la maggior parte per custodia della terra perche altrimenti venireste a rimaner sproveduti e forse in tempo che vi ne potrebbe rissultar danno e vergogna alla quale custodia vi facciamo istanza come si detto ad esser vigilante e oltre di questo avvertito sempre che vi capitassero numero di persone che non fossero massime genovesi di non lasciarli entrare nella terra a piu di due o tre in una volta e senza armi perche a voler ben custodire le fortezze bisogna usare di queste diligenze. E perche ultimamente a richiesta delli procuratori di detta comunita si è fatta deliberatione circa il lasciar partire detti homini dalla terra vogliamo che quel tanto si osservi non ostante quanto si è detto di sopra./ Nella torre della Marina vi ritrovarete

il torregiano quatro compagni e un bombardiero e in quella del Sinopito altrettanti compreso similmente il torregiano e bombardiero li quali havete a pagar tutti ogni mese secondo il solito. E cosi eseguirete dandovi luogo di sapere come tutti si comportano nel far delle guardie e se li compagni sono da essi torregiani mal trattati perche non possono astringerli a comprar cosa alcuna da loro che di spontanea volonta di quelli e intendendo che manchino in conditio si li compagni come detti torregiani e bombardieri al debito ce ne darete aviso accio che possiamo provederli./ Questa Instruptione e copia di quella per la maggior parte che ha havuto da noi il vostro precessore e perche come sapete l'isola nostra di Corsica e quasi tutta revoluta e ribellata come sapete in modo che non vi resta piu che il commissario della Bastita o quello di Calvi che possa esercitar l'ufficio suo vi si dice che in tutte quelle parti dove di sopra si dichiara che debbate haver ricorso il facciate qui a noi fin che le cose ritorneranno al solito camino come mediante l'avisio de nostro Signor Dio speriamo in breve che debba succedere./ Delle vettovaglie che vi seranno consignate per il detto vostro precessore di conto nostro harete buona cura di conservarle e smaltirle per giornata secondo che accadera per il vivere de soldati che di la sono e seranno percio avisserete in questo a contenervi di sorte che meritamente da alcuno non vi possa esser dato carico e circa la vendia del pane e dello oleo si vi è data la meta al detto vostro precessore la quale osserverete a pieno perche cosi è il voler nostro./ Li mesi passati a richiesta della comunita di Capraia furono per noi mandate al commissario e podesta che all'ora erano in quel luogo mine ducento di grano duro di levante con ordine che dovessero ripartirlo fra li homini di quella terra e cosi fu osservato e poiche essi homini ci restano de parte del pretio debitori e doveano pagarlo dentro dal primo di gennaio passato procurarete de intendere dal detto vostro precessore se lo hanno posto ad esecuzione e quando non lo havessero fatto ne procurarete voi la satisfatione senza dimora. Si sono oltre accio detti capraesi accomodati di circa 50 di biscotto e altre mine quaranta di grano duro accio che se lo havessero a repartire fra loro il che intendemo che habbino fatto il pretio del quale grano e biscoto ci doveano pagare alli mosti passati non sappiamo che lo habbino fatto percio procurarete dal vostro precessore di haverne informatione e cosi li nomi di quelli che ci restassero ancho a dare perche li possiate quanto piu presto riscoter voi dandoci del successo notizia./ Si suole in Capraia riscuoter dalle barche le quali capitano in quel porto un anchoraggio di otto denari per botte come dal vostro precessore intenderete percio a tale essatione andarete appresso facendo di quanto per esso riscoterete tener diligente scrittura dal notario della Corte che ivi ritroverete il quale deve ancho scrivere tutte le spese che vi accadra fare nel tempo del vostro ufficio per conto della Camera nostra e cosi gli farete essequire perche altrimenti no vi saranno perinde accettati. E se vi è dato un zifra<sup>155</sup> mediante il quale accadendo l'oportunita ci scriverete tutto quello che venendo ad altrui notizia potesse causare danno e cosi in tal caso lo adoperarete se sia di bisogno il medesimo faremo qui noi. Altro non vi diremo lasciando il resto alla discreta consideratione vostra mediante la

---

<sup>155</sup> Zifra è il codice segreto, allegato all'istruzione.

quale siam certi che supplirete benissimo. A quanto si conviene Nostro Signor Dio vi conduca e induca a salvamento ».

Lettera patente

«Protettori./ Volendo noi provvedere il luogo di Capraia di persona la quale habbi a supplire per podesta e comissario e questo per alleggerire la spesa che da tempo in qua se gli è tenuta di due ufficiali havuta fede nella esperienza e integrita dello Egregio Gio Batta Viganego habbiamo per quello eletto e in vigor delle presenti lo elegemo e deputiamo ad esso Ufficio di podestaria e comissariato per mesi tredici e per piu tempo o meno a beneplacito nostro col principio che si è dichiarato nella sua Istruzione. Ordiniamo adonque alli presenti Disiderio Carasco comissario e Pantaleone Saoli Carega podesta del luogo predetto che senza dimora debbiano il [...] Gio Batta ad esso ufficio accettare e darli il dominio della terra e di tutte le altre cose nostre che si ritrovano in quella .... Oltre accio alli homini e soldati di Capraia che debbiano a quello esere ubidienti e riverenti in tutto come a noi medesmi per quanto gli è cara la gratia nostra ... ».

Tabella 1. *Prezzi delle merci vendute in Capraia*

Merci	Valore		Anno
Carne di castrone	10	denari/libbra	1540 <sup>156</sup>
Carne fresca	12	denari/libbra	1547 <sup>157</sup>
Carne salata	16	denari/libbra	1547 <sup>157</sup>
Pesce piccolo fresco	1	denari/libbra	1549 <sup>158</sup>
Pesce grande fresco	2	denari/libbra	1549 <sup>158</sup>
Formaggio sardo	18	denari/libbra	1540 <sup>156</sup>
Formaggio sardo	9	Lire/cantaro	1556 <sup>159</sup>
Vino nuovo	6	denari/pinta	1540 <sup>156</sup>
Vino	13	denari/pinta	1547 <sup>157</sup>
Olio	32	denari/quarterone	1540 <sup>156</sup>
Pane	6	denari/10 oncie	1540 <sup>156</sup>
Grano	6.12	Lire/staio	1545 <sup>160</sup>
Grano	16.5	Lire/mina	1556 <sup>161</sup>
Fave	12	Lire/mina	1556 <sup>161</sup>

<sup>156</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 194, attestazione del 8 ottobre 1540.

<sup>157</sup> *Ibidem*, n. 216, lettera del notaio di Capraia ai Protettori delle Compere del 17 luglio 1547.

<sup>158</sup> V. nota 121.

<sup>159</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 243, lettera del Commissario e Podestà di Capraia ai Protettori delle Compere del 4-5 marzo 1556.

<sup>160</sup> V. nota 131.

<sup>161</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 243, lettera del Commissario e Podestà di Capraia ai Protettori delle Compere del 28 febbraio 1556.

Tabella 2. *Stipendi pagati dalle Compere ai dipendenti di Capraia*

Qualifica	Salario		Anno
Commissario	500	Lire/anno	1556 <sup>162</sup>
Commissario	700	Lire/anno	1559 <sup>163</sup>
Podestà	290	Lire/anno	1555 <sup>162</sup>
Cancelliere	13.12	Lire/mese	1554 <sup>164</sup>
Capellano	25	Lire/mese	1540 <sup>165</sup>
Mastro d'ascia	13	Lire/mese	1555 <sup>166</sup>
Bancalaro	13	Lire/mese	1555 <sup>166</sup>
Bottaro	9	Lire/mese	1555 <sup>166</sup>
Barbiere Chirurgo	24.10	Lire/mese	1556 <sup>167</sup>
Negoziante	13.10	Lire/mese	1557 <sup>168</sup>
Ferraro	15	Lire/mese	1545 <sup>169</sup>
Mastro muratore	5	scudi/mese	1542 <sup>170</sup>
Muratore	3	scudi/mese	1545 <sup>169</sup>
Torregiano (Capo di torre)	4	scudi/mese	1542 <sup>171</sup>
Torregiano (Capo di torre)	14	Lire/mese	1559 <sup>172</sup>
Caporale	17	Lire/mese	1558 <sup>173</sup>
Bombardiere	3	scudi/mese	1545 <sup>169</sup>
Bombardiere	14-16	Lire/mese	1558 <sup>172</sup>
Soldato abitante	10.10	Lire/mese	1558 <sup>172</sup>
Soldato	11	Lire/mese	1558 <sup>172</sup>
Lancia spezzata	12	Lire/mese	1558 <sup>172</sup>
Guardia capraiese	2	scudi/mese	1545 <sup>174</sup>
Marinaio capraiese	3	scudi/mese	1545 <sup>175</sup>

<sup>162</sup> V. Appendice 12.

<sup>163</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 310, Istruzioni del Commissario del 6 settembre 1559.

<sup>164</sup> *Ibidem*, n. 235, lettera del Cancelliere del 29 lug. 1554.

<sup>165</sup> V. nota 143.

<sup>166</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 241, lettera del bottaro del 13 dicembre 1555.

<sup>167</sup> *Ibidem*, n. 243, lettera del Commissario del 7 ottobre 1556.

<sup>168</sup> V. nota 132.

<sup>169</sup> ASG, *S. Giorgio*, Cancellieri, n. 210, lettera del Commissario del 9 maggio 1545.

<sup>170</sup> *Ibidem*, n. 198, lettera del Commissario del 29 giugno 1542.

<sup>171</sup> *Ibidem*, lettera del Podestà del 8 agosto 1542.

<sup>172</sup> *Ibidem*, n. 310, Istruzioni del custode della torre dello Zenobito del settembre 1559.

<sup>173</sup> *Ibidem*, n. 247, Rollo dei soldati residenti in lisola de capraia, del luglio 1558.

<sup>174</sup> *Ibidem*, n. 210, lettera del Commissario del 2 giugno 1545.

<sup>175</sup> *Ibidem*, lettera del Commissario del 10 maggio 1545.

## *Denominazioni di navi*

*barzotto*: imbarcazione per trasporto merci.

*brigantino*: imbarcazione a vela e remi, di dimensioni inferiori a quelle della galea, agile, veloce, di modesta portata.

*caracca*: mercantile con poppa tonda, vela quadra e una mezzana attrezzata con vela latina.

*fratina*: piccola imbarcazione a remi.

*fregata*: piccolo scafo a propulsione mista remica e velica, molto veloce e capace di trasportare un numero elevato di passeggeri e notevoli quantità di merci, per la velocità e maneggevolezza impiegata per le comunicazioni importanti e urgenti.

*fusta*: piccolo scafo lungo, soprattutto barbaresco, con remi e un albero, che si incontra per lo più in spedizioni corsare e attività di pattugliamento o collegamento tra galee nel corso di operazioni belliche.

*galee o galere*: sono i più importanti scafi lunghi, a propulsione remica e velica, protagoniste della navigazione medievale e della guerra navale anche nella prima età moderna.

*galeone*: il termine indica uno scafo lungo ma di forme più tondeggianti per accogliere un maggiore carico.

*galeotta*: è una piccola galea particolarmente indicata per il pattugliamento con un numero di remi variabile tra 15 e 23 per banda, tipica delle squadre corsare barbaresche.

*leudo*: piccolo scafo a remi e vela con portata inferiore a 10 t., utilizzato per il trasporto merci e per la pesca.

*liuto*: il nome indica i leudi utilizzati per il trasporto di mercanzie.

*nave*: è il nome con il quale vengono indicate nella maggioranza dei casi le unità mercantili di maggiori dimensioni.

*palamotta*: imbarcazione per il trasporto merci.

*saettia o sagitta*: imbarcazione a remi e vele, con scafo snello e basso sull'acqua, utilizzata per il trasporto di merci.

*schifo*: imbarcazione di servizio dei legni maggiori.

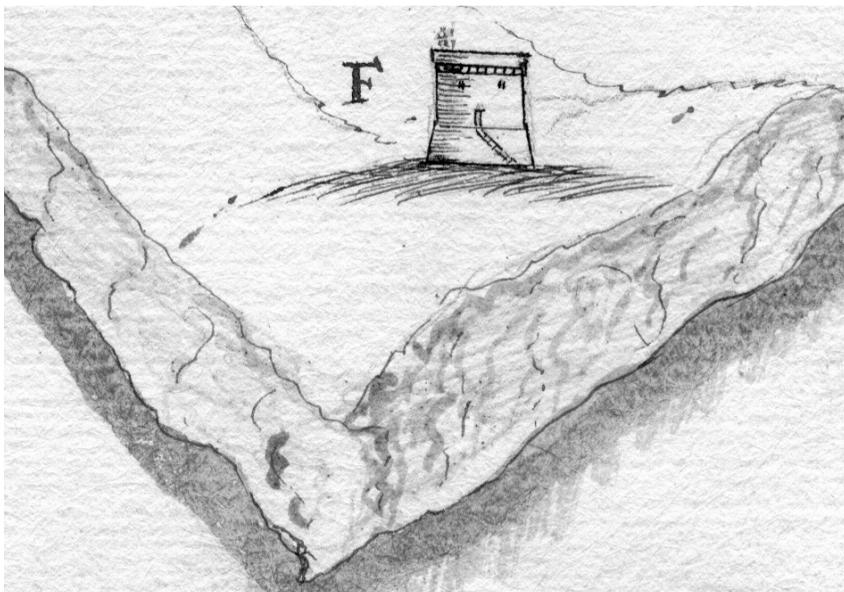


Fig. 1 - B. Tensini, *Torre del Porto* (Particolare, ASG, *Corsica*, n. 1310).

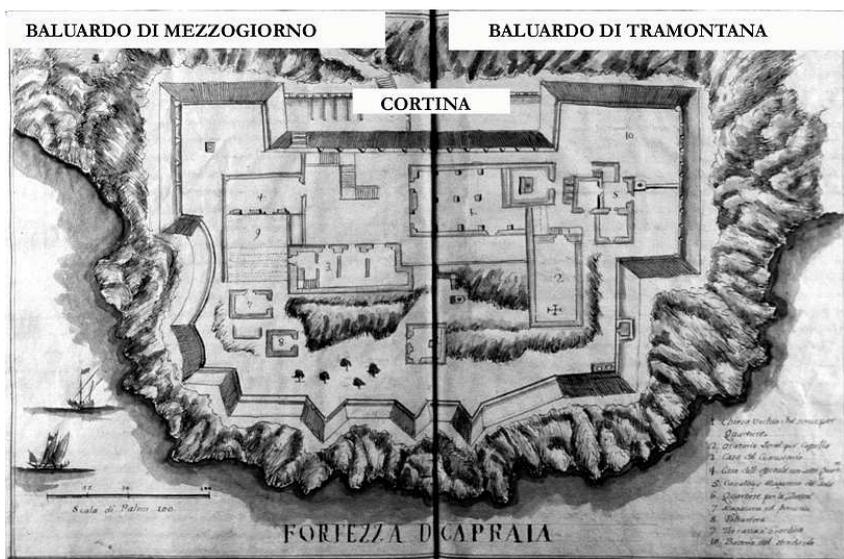


Fig. 2 - F.M. Accinelli, *Atlante Ligustico* (Biblioteca Berio, *Mss, m.r. C.F.2. 11*).

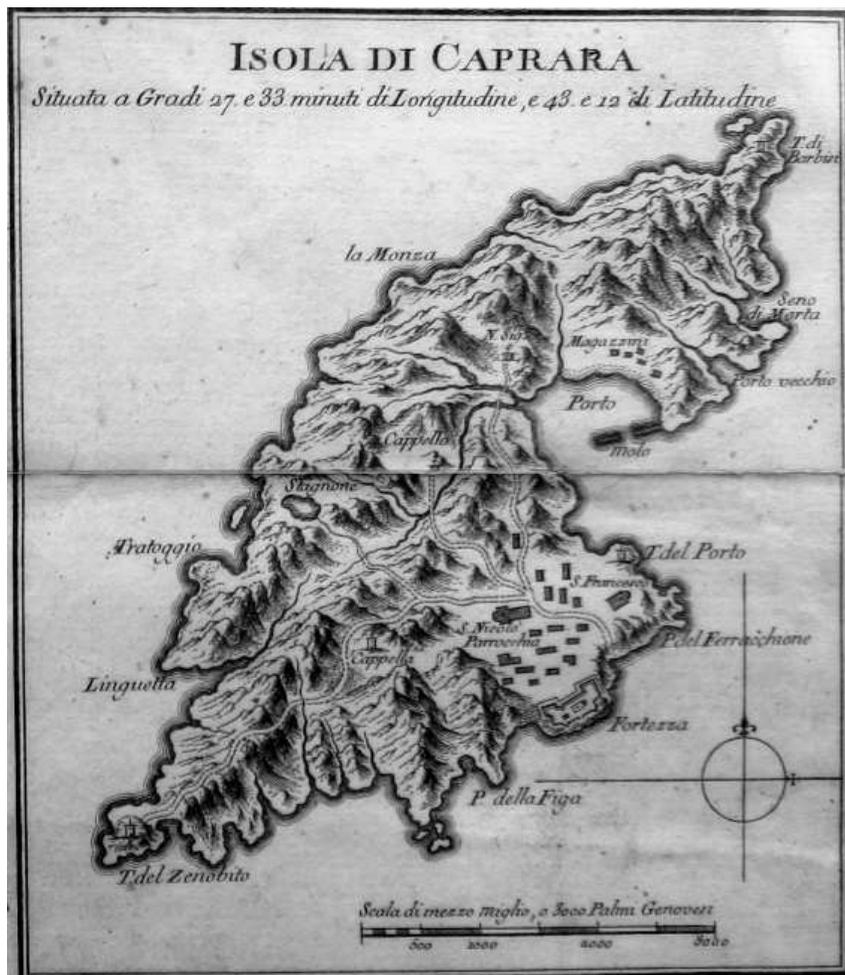


Fig. 3 - I. Gravier, *Carta Topografica degli Stati della Repubblica di Genova* (1797), (Particolare, Società Ligure di Storia Patria).

## INDICE

PRESENZA E CULTURA DOMENICANA NELLA LIGURIA MEDIEVALE	pag.	5
<i>Vito Piergiovanni</i> , Prefazione	»	7
<i>Costantino Gilardi</i> , <i>Ut studerent et predicarent et conventum facerent</i> . La fondazione dei conventi e dei vicariati dei Frati Predicatori in Liguria (1220-1928)	»	9
<i>Giuseppe Papparone</i> , I Domenicani in Liguria: Taggia	»	55
<i>Maria Teresa Verda Scajola</i> , La chiesa del Convento di San Do- menico a Taggia: Tipologie architettonico-decorative coeve e limitrofe a confronto	»	61
<i>Lucinda Buia</i> , L'incontro di San Domenico e San Francesco: echi artistici e riflessioni letterarie dal dipinto di Gastaldi con- servato nel Convento domenicano tabiese	»	79
<i>Lorenzo Sinisi</i> , Un sommista ligure del primo Cinquecento: prime note su Giovanni Cagnazzo e la sua <i>Summa Tabiena</i>	»	91
<i>Gianni De Moro</i> , I “monti di pietà” nel ponente ligure tra cinque e seicento. Il caso di Dolcedo	»	115
<i>Arturo Bernal Palacios O.P.</i> , Presencia y cultura dominicana en la Liguria medieval. Conclusiones	»	139

Albo sociale	pag.	145
Atti sociali	»	151
<i>Paola Guglielmotti</i> , Definizione e organizzazione del territorio nella Liguria orientale del secolo XII	»	185
<i>Angelo Nicolini</i> , Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)	»	215
<i>Fabien Levy</i> , Gênes, ville de France? Aspects juridiques de la domination française à Gênes	»	329
<i>Roberto Moresco</i> , Capraia sotto il governo delle Compere di San Giorgio (1506-1562)	»	357



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo